

il periodo che va dal novembre 1970 al febbraio 1972. Attraverso **Vorrei morire anche stasera** (1970) si interviene sul problema della resistenza palestinese ricollegandola alla nostra guerra di liberazione contro fascisti e nazisti, discorso che viene poi ripreso in **Fedayn** (1972). Con **Morte accidentale di un anarchico** (dicembre 1970), « La Comune » denuncia attraverso la « strage di Stato » e l'assassinio del compagno Pinelli il piano antioperaio della borghesia nella sua attuale fase di chiusura delle libertà democratiche e di aperta dittatura.

La necessità di intervenire nella lotta, e quindi di conoscere e far conoscere la storia della lotta di classe nel nostro paese, porta alla rappresentazione di **Tutti uniti, tutti insieme!** nel marzo 1971.

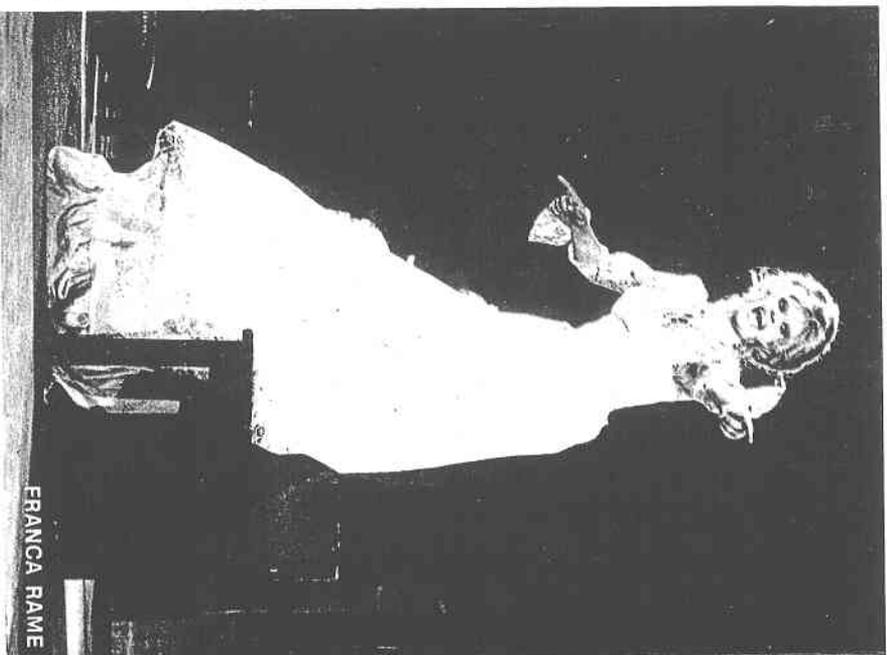
Questo lavoro completa quello riunito in **Compagni senza censura 1** con lo stesso alternarsi serrato di testi, documenti e interventi per cui le centinaia di migliaia di spettatori sono gli autentici autori e attori degli spettacoli stessi. Sempre con l'ineguagliabile talento di Dario Fo che li trascina.

In Compagni senza censura 1 testi e dibattiti:

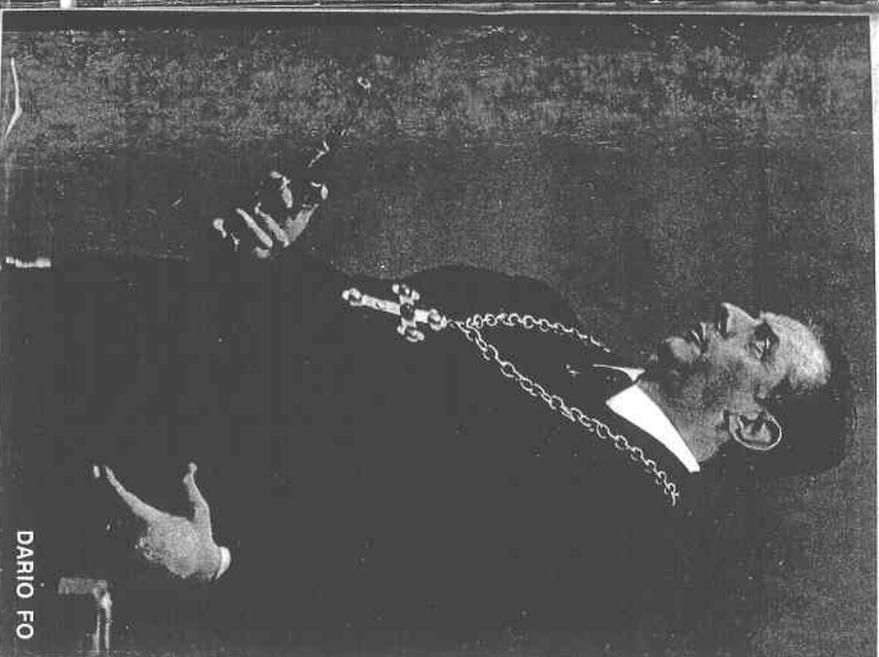
- 1) *Mistero Buffo, giullarata popolare in lingua padana del 400 di Dario Fo*
- 2) *Legami pure che tanto io spacco tutto lo stesso di Dario Fo*
- 3) *L'operaio conosce 300 parole il padrone 1000 per questo lui è il padrone di Dario Fo*
- 4) *Un sogno di sinistra di Vittorio Franceschi*
- 5) *MTM: come rendere musicale e quasi dilettevole ciò che a prima vista sembra sofferenza e fatica*

Compagni senza censura 2 testi e dibattiti:

- 1) *Tutti uniti! Tutti insieme! Ma scusa quello non è il padrone? (lotte operaie 1971-1972) di Dario Fo*
- 2) *Morte accidentale di un anarchico di Dario Fo*
- 3) *Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente Resistenza: parlano il popolo italiano e palestinese di Dario Fo*
- 4) *Fedayn regia di Dario Fo*



FRANCA RAME



DARIO FO

COLLETTIVO TEATRALE LA COMUNE
COMPAGNI
SENZA CENSURA

2

Nel disegno reazionario e repressivo che il governo porta avanti in accordo con i monopoli, l'attività del Collettivo Teatrale « La Comune » è particolarmente importante (e ferocemente combattuta) proprio perché il lavoro culturale svolto si inquadra nel complessivo movimento politico che ha per obiettivo tattico la costruzione del Partito e per obiettivo strategico l'abbattimento dello Stato borghese.

Con la direzione di Dario Fo, « La Comune » ha assunto una funzione di controinformazione, radicalmente alternativa alla concezione borghese del mondo, che ha colpito e smascherato, attraverso lo strumento teatrale e l'attività militante, la connivenza tra fascismo e potere che in questi ultimi tempi ha preso le dimensioni ormai tristemente note.

In questo **Compagni senza censura 2** sono raccolti i testi e gli interventi del pubblico per

CULTURA E CLASSE 1*

LA00
PUBB
1973
020139

Nella stessa collana:

- 1 - Compagni senza censura.**
- 2 - A. Lunacharski, La rivoluzione proletaria e la cultura borghese.**
- 3 - N. Mislter, La via italiana al realismo.**

COLLETTIVO TEATRALE LA COMUNE

**COMPAGNI
SENZA CENSURA**

2

© 1973, Gabriele Mazzotta editore
Foro Buonaparte 52 - 20121 Milano

I nastri magnetici contenenti gli interventi ed i dibattiti del pubblico sono stati selezionati e trascritti da Giorgio Lazzaretto, ad eccezione dei dibattiti su *Fedayn* che sono stati curati direttamente dal Collettivo Teatrale « La Comune ».

GABRIELE MAZZOTTA EDITORE

INDICE

	pag.
Introduzione	7
Tutti uniti! Tutti insieme! Ma scusa quello non è il padrone?	» 11
Nota introduttiva	» 12
Cronistoria del movimento socialista e della lotta di classe	» 13
»	» 29
<i>Testo</i>	
Appendice: Fascismo antifascismo e lotta di classe di <i>Massimo Salvadori</i>	» 78
»	» 83
»	» 85
Indicazioni bibliografiche	
Dibattiti e interventi del pubblico	» 137
Morte accidentale di un anarchico	» 138
Introduzione	» 141
<i>Testo</i>	
Appendice: 1970 repressione selettiva in Italia	» 183
Dibattiti e interventi del pubblico	» 189
Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente	» 235
Introduzione	» 236
<i>Testo</i>	» 238
Appendice: Ricerca e documentazione sulla resistenza palestinese	» 261
Dibattiti e interventi del pubblico	» 275
Fedayn	» 317
Introduzione	» 318
<i>Testo</i>	» 321
Dibattiti e interventi del pubblico	» 341

INTRODUZIONE

In questo *Compagni senza censura 2* vengono presentati i testi prodotti dal Collettivo Teatrale « La Comune » nel periodo che va dal novembre 1970 (*Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente*) al febbraio 1972 (*Fedayn*). Al centro di questo periodo, due testi fondamentali: *Morte accidentale di un anarchico* (dicembre 1970) e *Tutti uniti! Tutti insieme! ma scusa, quello non è il padrone?* (marzo 1971).

Attraverso questi testi, l'impegno politico del Collettivo Teatrale si faceva sempre più preciso e sempre più si legava a quelle che erano le necessità di conoscenza e di intervento politico del movimento rivoluzionario nel nostro paese. Così, attraverso *Vorrei morire anche stasera*, si interveniva sul problema della resistenza palestinese, proprio mentre la reazione giordana sostenuta e spinta dall'imperialismo internazionale scatenava il massacro contro il popolo palestinese (nel settembre 1970), e ricollegavamo l'esperienza di quella lotta di liberazione all'esperienza della nostra guerra di liberazione contro i fascisti e i nazisti, frenata nelle sue implicazioni rivoluzionarie dalla borghesia italiana e dalla linea errata del partito comunista. Il discorso sarebbe poi stato sviluppato ulteriormente nell'altro spettacolo sulla resistenza palestinese, *Fedayn*, scritto e messo in scena con i diretti protagonisti della lotta, *fedayn* del Fronte Popolare Democratico per la Liberazione della Palestina.

Con *Morte accidentale di un anarchico*, « La Comune » interveniva attivamente nella denuncia della « strage di Stato », dell'assassinio del compagno Pinelli e del complessivo piano antioperario della borghesia italiana nell'attuale fase di chiusura graduale delle libertà democratico-borghesi e di aperta dittatura. Si ribadiva così, nella pratica, una concezione del teatro politico come strumento di lotta; come si era affermato nell'introduzione alla nostra edizione di *Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente*. « ... Il teatro, lo spettacolo come mezzo di crescita politica e di controinformazione. Quando i fatti urgono è necessario che lo strumento teatro

— se vuole essere realmente "politico" e quindi presente — si faccia interpretare di questi fatti per porli in discussione, per trasformarli in elemento di conoscenza critica e di coscienza. » Funzione dunque di controinformazione, radicalmente alternativa alla concezione borghese del mondo, e legata non solo alle necessità di intervento temporale — « nel fuoco della lotta di classe », ma anche — più in generale — alla necessità di conoscere e far conoscere la storia della lotta di classe, nel nostro paese e nel mondo, per avere maggiori indicazioni sul « dove andare », conoscendo sempre meglio « da dove veniamo ». E questo è stato il significato di uno spettacolo come *Tutti uniti, tutti insieme! ma scusa, quello non è il padrone?*, sulla lotta di classe in Italia, nel periodo 1911-'22.

Il lavoro culturale sviluppato dal Collettivo Teatrale si inquadra nel complessivo movimento politico che ha per obiettivo tattico la costruzione del partito marxista-leninista e per obiettivo strategico la distruzione dello Stato borghese e la costruzione del socialismo. Abbiamo detto in un recente convegno nazionale dei circoli « La Comune »: « L'intervento sul fronte culturale è essenzialmente un intervento di propaganda e agitazione, quello sul fronte politico è un intervento di organizzazione. L'intervento culturale può costituire un prezioso alleato dell'intervento organizzativo. Per fare esempi legati alla nostra esperienza diretta, intervenire in una fabbrica occupata con un intervento che legni la situazione di lotta esistente in quella fabbrica alla lotta di classe a livello nazionale, che la legni alle lotte passate ed alla prospettiva rivoluzionaria, che legni attorno alla lotta degli operai di quella fabbrica anche altri settori di classe potenzialmente alleati (studenti, impiegati, ecc.), fare un intervento culturale con lo scopo di "unire il popolo" nella lotta di classe significa aiutare concretamente il processo organizzativo che i rivoluzionari, che operano in quella situazione, portano avanti prima, durante e dopo l'intervento culturale. Con la stessa funzione di stimolo va visto l'intervento culturale in una situazione "arretrata" dal punto di vista della lotta. In una situazione del genere, l'intervento può svolgere un ruolo importante di apertura di contraddizioni, di stimolo alla presa di coscienza nei confronti dei compagni non ancora su posizioni rivoluzionarie. E la nostra esperienza diretta di quattro anni di lavoro, prima nel circuito dell'ARCI e poi in contatto con i gruppi della sinistra rivoluzionaria, che ci porta a fare queste considerazioni. »

Ed è sulla base di queste scelte che il lavoro del Collettivo Teatrale, sotto la direzione del compagno Dario Fo, va avanti, al servizio della lotta di classe, al servizio della classe operata.

La cultura rivoluzionaria è un'arma indispensabile per la crescita politica delle masse sfruttate. Su questo fronte di lotta trova una collocazione il teatro politico de « La Comune ».
Milano, febbraio 1973
il Collettivo Teatrale « La Comune »

Dati relativi agli spettacoli programmati dal Collettivo Teatrale La Comune nella prima stagione di attività (1970-71).

SPETTACOLI

- 1) Vorrei morire anche stasera, se dovessi pensare che non è servito a niente, di Dario Fo;
- 2) Morte accidentale di un anarchico, di Dario Fo;
- 3) Tutti uniti! Tutti insieme! Ma scusa, quello non è il padrone?, di Dario Fo.

PROVINCE TOCCATE CON GLI SPETTACOLI

MILANO	117 (3)	FIRENZE	9 (3)	GENOVA	7 (3)
PAVIA	3 (3)	AREZZO	1 (1)	SAVONA	2 (2)
BERGAMO	1 (1)	PISA	1 (1)	LA SPEZIA	4 (3)
VARESE	3 (3)	LIVORNO	5 (3)	BOLOGNA	3 (3)
COMO	1 (1)	SIENA	3 (3)	REGGIO EMILIA	3 (3)
		PISTOIA	1 (1)	PARMA	3 (3)
TORINO	4 (2)	LUCCA	2 (2)	PIACENZA	1 (1)
ASTI	1 (1)	CARRARA	2 (2)	RAVENNA	3 (3)
CUNEO	3 (3)	GROSSETO	2 (2)	FORLÌ	4 (2)
ALESSANDRIA	8 (3)				
NOVARA	3 (3)	ANCONA	2 (2)	ROMA	14 (2)
VERCELLI	2 (2)	PESARO	3 (3)	LATINA	1 (1)
				SALERNO	1 (1)
VENEZIA	6 (2)	ROVIGO	1 (1)	BARI	1 (1)
TREVISO	4 (3)	UDINE	2 (2)	LECCE	1 (1)
VERONA	4 (2)	GORIZIA	2 (2)	FOGGIA	1 (1)
BOLZANO	3 (3)	TRIESTE	2 (2)		

Per un totale di 250 rappresentazioni, il numero degli spettatori è ammontato a oltre 300.000.

TUTTI UNITI! TUTTI INSIEME!
MA SCUSA QUELLO NON È IL PADRONE?
 (Lotte operaie 1911-1922)
DI DARIO FO

Il testo che qui presentiamo corrisponde alla versione rappresentata la sera del 27-3-'71 alla "prima" di Varese. Eventuali modifiche che verranno apportate allo spettacolo saranno frutto dei dibattiti e delle discussioni, al fine di ottenere il massimo di efficacia politica e teatrale al nostro discorso. Repuliamo che potrà essere di qualche interesse seguire proprio attraverso la lettura di questo testo i processi cui abbiamo accennato sopra e valutare criticamente anche le eventuali modifiche.

Abbiamo ritenuto utile aggiungere al testo teatrale vero e proprio:

a) Una tabella storica del movimento operaio italiano, delle sue lotte e delle sue strutture organizzative, che copra l'arco che va dalla fondazione del PSI (1892) a quella del PCI (1921), che è il periodo storico foccato dalla commedia. Riteniamo che questa tabella possa aiutare a seguire meglio e con una visione più globale i fatti storici che — per ovvie esigenze di sintesi proprie del mezzo teatrale — non abbiamo potuto inserire nello spettacolo, ma che è utile avere presente. La storia del movimento operaio è sì un susseguirsi di battaglie teoriche (e a questo scopo abbiamo stampato i due volumi, n. 4 "Documenti politici per la nascita di un lavoro teatrale", n. 5 "A Gramsci parla del partito rivoluzionario", ai quali rimandiamo per un ulteriore approfondimento), ma anche e soprattutto di lotte concrete, di fatti e di atti che hanno contrassegnato la "storia reale" dell'unità in questi ultimi centenni.

b) Una relazione (in appendice) del Prof. Massimo Salvadori di Torino che siamo certi potrà dare un interessante contributo a meglio comprendere sia il fenomeno del fascismo, sia quello della corretta impostazione delle lotte delle classi « subalterne » e della necessità storica dell'organizzazione proletaria: il partito rivoluzionario.

Particolarmente significativo è notare come questa relazione non sia frutto di un saggio scritto "a tavolino", ma la fedele trascrizione dell'intervento che Salvadori tenne al circolo La Comune di Milano la sera del 24 marzo '71 nell'ambito di una serie di dibattiti che hanno preceduto la presentazione dello spettacolo teatrale:

c) Una nota bibliografica che — teniamo a sottolinearlo — non è certamente esauriente di tutte le pubblicazioni reperibili sull'argomento da noi trattato. Ha semplicemente lo scopo di fornire a chi voglia meglio approfondire la conoscenza del problema l'indicazione dei testi che il collettivo La Comune ha consultato per la preparazione dello spettacolo.

Dedichiamo questo lavoro a tutti i militanti che nel 1921 come oggi hanno lottato e stanno lottando per la costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria, a tutti i compagni che si battono per il comunismo.

Marzo 1971

LA COMUNE

NASCITA DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO: OFFENSIVA PROLETARIA E REAZIONE BORGHESE

L'ETA GIOLITTIANA

14 agosto 1892

Si apre a Genova, di fronte ad alcune centinaia di delegati, il Congresso per la fondazione del Partito dei Lavoratori Italiani. L'esigenza di costituire una organizzazione socialista degli operai era stata espressa in termini chiari durante il Congresso Operaio Italiano tenuto a Milano l'anno precedente, 2-3 agosto, quando Turati, realizzando un compromesso con le frazioni anarco-operistiche del POI (Partito Operaio Italiano), aveva sostenuto l'ordine del giorno del costituendo Partito Operaio Socialista. Nel giudizio che del congresso milanese Labriola esprime in una lettera ad Engels, si tratte di cosa... troppo locale e traduzionistica: il lavoro preparatorio dei socialisti fu peraltro reso ad attribuire un più chiaro contenuto di classe al congresso di Genova, proprio alla vigilia del quale la « Critica Sociale » scriveva esplicitamente: « Il Partito Operaio o sarà socialista, o non sarà ».

Fin dalle prime battute dell'assemblea genovese si ripropone però, in termini insuperabili, la frattura tra socialisti ed anarco-operisti (Prampolini, Turati, Kulicoff da una parte, Gori e Casati dall'altra).

15 agosto

I 150 rappresentanti delle associazioni socialiste presenti al congresso spontaneo assemblea della sala Sivori alla sede della Società Carabini Genovesi, invitando ad intervenire tutti gli altri congressisti che accettano la lotta elettorale come uno dei mezzi per la conquista dei poteri pubblici. I socialisti arrivano di fatto la sera del 15 agosto con un programma chiaro » (Turati). Viene votato lo statuto del Partito piccolo con un programma chiaro » (Turati). Viene votato lo statuto del Partito dei Lavoratori Italiani (diventato successivamente Partito Socialista del Lavoro) italiani — Reggio E. '93 —, quindi Partito Socialista Italiano — Parma '95), ritorsioni espresse nello statuto, peraltro fortemente criticato e quindi concreto dal Labriola — a proposito dell'autonomia alle sezioni nel campo elettorale e del pensiero di qualche norma di carattere corporativistico e libertario —, l'anarchica penetrazione del marxismo e la debolezza teorica del movimento sono evidenti nella sommaria dell'analisi di classe e nei metodi indicati per la lotta rivendicativa, secondo il concetto di "resistenza" e di "lotta di mestiere", mutuato dalla strategia delle Camere del Lavoro.

I delegati anarchici e corporativisti proseguono i lavori nella sala Sivori, costituendo un partito che, per le finalità negative degli uni e le intenzioni corporativistiche degli altri, nacque nell'impossibilità di crearsi uno spazio politico d'intervento.

manifestazione viene proclamato lo stato d'assedio, i poteri civili vengono assunti dal generale Bava Beccaris, che, servendosi dei reparti dell'esercito in appoggio a polizia e carabinieri, scatenava una feroceissima repressione nei manifestanti, provocando un centinaio di vittime; nemmeno un ferito tra i soldati. Bava Beccaris viene decorato per « meriti speciali ».

La reazione dei Crispi colpisce ovunque: 21 CdL su 25 vengono sciolti.

Settembre 1900

Congresso di Roma.

All'interno della lotta di tendenza tra riformisti ed « intrasigenti » si delinea la vittoria dei primi contro il « rivoluzionamento verbale » dei secondi: si vara il « programma minimo », réplique dei più avanzati obiettivi della democrazia radicale. Tra le richieste più significative: garanzie all'assistenza e allo sviluppo di tutte le organizzazioni economiche (cooperative, leghe, sindacati); libertà effettiva di coalizione e di sciopero; neutralità assoluta dello Stato nei confronti tra capitale e lavoro.

19 dicembre

La risposta padronale al « programma minimo » è immediata: a Genova, un decreto preterzito scioglie la CdL.

I lavoratori del porto scendono compatamente in sciopero, subito imitati da tutte le altre categorie di lavoratori: per quattro giorni la vita cittadina viene completamente paralizzata dall'astensione dal lavoro di 20.000 scioperanti.

Ciungono a Genova i messaggi di solidarietà dei lavoratori di tutta l'Italia, mentre la tensione cresce dovunque. Il governo si vede costretto ad intervenire, imponendo al Prefetto la ricostituzione della CdL.

I fatti di Genova, prima grande vittoria di una lotta proletaria organizzata, impongono alla classe dominante una radicale svolta politica. La caduta del governo Sarraceno (febbraio 1901) è una loro conseguenza. Inizia l'età giolittiana.

(« La borghesia, già prima della guerra, non poteva più governare tranquillamente. L'insurrezione dei contadini siciliani nel 1894 e l'insurrezione di Milano nel 1898 furono l'«*experimentum crucis*» della borghesia italiana. Dopo il decennio sanguinoso '90-'900, la borghesia dovette rinunciare a una dittatura troppo esclusiva, troppo violenta, troppo diretta: insorgono contro di lei *simulaneamente*, anche se non coordinatamente, i contadini meridionali e gli operai settentrionali. Nel nuovo secolo la classe dominante inaugurò una nuova politica di alleanza di classe, di blocchi politici di classe, cioè di democrazia borghese. Doveva scegliere: o una democrazia rurale, cioè un'alleanza coi contadini meridionali, una politica di libertà doganale, di suffragio universale, di decentramento amministrativo, di bassi prezzi nei prodotti industriali, o un blocco industriale capitalistico-operario, senza suffragio universale, per il protezionismo doganale, per il mantenimento dell'accentrimento statale [espressione: del dominio borghese sui contadini, specialmente del Mezzogiorno e delle Isole], per una politica riformistica dei salari e delle libertà sindacali. Scelse, non a caso, questa seconda soluzione; *Giolitti imperò il dominio borghese, il Partito Socialista disseme lo strarimento della politica giolittiana* ».

Così Gramsci sintetizza il giudizio sulla politica del Psi e del Giolitti nei loro reciproci rapporti. Ammonimenti alla strategia dei riformisti, di fatto preminenti dal '98 nella lotta delle tendenze all'interno del Partito, a guardarsi dalle alleanze tattiche con il liberalismo giolittiano, erano già stati espressi dal Salvemini [16 febbraio 1900], quando faceva rilevare a Turati e alla Kulissoff che: « essendo le esplosioni dal basso la realtà di ieri l'altro e di ieri e... probabilmente di domani », il comportamento dello Stato non avrebbe potuto essere che repressivo. La proclamata libertà di azione politica vede in effetti accrescersi, appoggiate dal Psi, il numero delle Federazioni dei lavoratori di ogni settore: i grandi episodi di lotta vengono stroncati sempre con gli stessi mezzi.)

1901:

1671 scioperi - 1042 nell'industria (190.450 scioperanti) - 629 nell'agricoltura (229.897 scioperanti).

(Prevalgono gli scioperi di conquista su quelli difensivi; è molto alta la percentuale degli scioperi totalmente o parzialmente riusciti);

27 giugno 1901:

ucciso di braccianti in sciopero a Berra Ferrarese (3 morti, 23 feriti).

Rivolte dei Fasci Siciliani e moto anarchico in Lunigiana.

I Fasci Siciliani si erano costituiti il 29 giugno 1892 in Palermo per iniziativa di Garibaldi Bosco (il precedente 6 marzo la Questura palermitana aveva segnalato l'arrivo di « due noti agitatori di Milano » (Alfredo Casati e Carlo Dell'Avella), e la loro intenzione di « dar vita anche in Palermo alla Federazione operaia »). Si trattò di una organizzazione politico-sindacale indifferenziata, sorta come reazione spontanea alla miseria dell'isola, allora aggravata dalla crisi politico-economica del governo Crispi. Le rivendicazioni dei Fasci derivavano non dallo sviluppo del capitalismo, ma dall'insufficienza di questo sviluppo.

Le lotte nell'isola, portate avanti da una base di circa 300.000 aderenti ai Fasci, marcarono di una direzione politica marxista: rivestirono pittoresco, il carattere di una rivolta spontanea di oppressi, determinata da ragioni per lo più di ordine locale e tuttavia sintomatiche del clima generale di malgoverno e di corruzione.

La repressione governativa del Crispi, tornato al governo dopo l'allontanamento del Giolitti (scandalo della Banca Romana), è sanguinosa e bestiale.

Ai morti siciliani, e a quelli successivi degli operai minatori della Lunigiana che ne furono una ripercussione, il Psi, comprendendo le cause oggettive del fenomeno, esprime la sua adesione: la « Critica sociale » rileva come la borghesia sia diventata la classe reazionaria, ed è contro di essa, non con essa, che si muove la rivoluzione.

Poco dopo il Crispi scioglie il Psi e quasi tutte le CdL.

Gennaio 1895

Parma: III congresso del Partito.

Tema di fondo del congresso è la dirigenza dell'attività sindacale: spinta decisiva a questa impostazione è costituita dal numero e dall'imponenza delle lotte proletarie nelle città e nelle campagne, che la politica repressiva del governo non riesce a contenere.

Svolto nella clandestinità, il congresso di Parma decide che il partito svolga la propria azione politica « mediante gruppi socialisti locali a base di adesione personale »: il Partito ne trae una struttura organizzativa autonoma senza residui corporativistici. Viene anche stabilito di costituire la Federazione Italiana dei Camere del Lavoro, rispondendo con ciò ad una esigenza sempre più chiaramente espressa dalle masse lavoratrici: l'esistenza di una organizzazione capace di assumere di fronte al capitale e allo Stato la rappresentanza di tutti i lavoratori, e che le masse stesse possano trasformare in strumento di lotta.

Agitazioni e scioperi nelle città e nelle campagne si intensificano durante tutto il biennio successivo: agli obiettivi immediati si accompagna la lotta per la libertà d'organizzazione.

Settembre 1897

Congresso di Bologna.

Viene dedicata particolare attenzione al movimento economico del proletariato industriale e alla questione agraria. La scelta di una strategia che si esplicita fino in fondo negli equivoci dell'età giolittiana è chiara fin d'ora, nella tendenza a considerare la lotta economica come la sola in grado di assicurare al Partito il carattere rivoluzionario di classe.

D'altra parte, una scorretta valutazione della situazione di classe, poggiante sulla considerazione astrattamente giuridica della proprietà e delle forme contrattuali, porta alla rinuncia ad estendere la lotta nelle campagne.

(Nel quinquennio 1895-1900, l'azione del Psi si svolge soprattutto a livello di lotta parlamentare contro il successi dei governi reazionari [Crispi, Pelloux, Saracco]. Si verifica un successo costante nella battaglia elettorale: dai 77.000 voti del '95, attraverso i 135.000 del '97, si giunge ai 33 seggi del '900 [165.000 voti]. Di pari passo si intensifica la lotta delle masse: nonostante la messa al bando delle organizzazioni, le corti marziali, gli arresti e i processi ai capi socialisti, le sanguinose repressioni, ogni volta la lotta riprende più dura ed estesa. Nel 1900 si contano 410 scioperi, per 80.838 scioperanti.)

29 settembre - 1 ottobre 1906

Si tiene a Milano il congresso per la fondazione della Confederazione Generale del Lavoro. La minoranza, costituita da socialisti rivoluzionari, operai ed anarchici, propone il referendum delle organizzazioni di base: i riformisti, in maggioranza, respingono la proposta.

Si approva uno statuto di chiaro tono traduzionistico, nel quale solo un breve accento iniziale viene fatto alla lotta di classe.

Segretario della CGL viene eletto Rinaldo Rigola, che resterà in carica fino al 1918. In tema dei rapporti col Partito, viene dapprima sancita astrattamente la "neutralità": il problema verrà risolto con l'adesione alle tesi del congresso di Stoccarda della II Internazionale, acquisendo la distinzione meccanica tra il campo d'azione politico (PSI) ed economico (CGL). Il revisionismo della II Internazionale trova terreno fertile nella situazione italiana.

D'altro lato, i rivoluzionari e gli anarchici danno vita a quel movimento, definito « anarco-sindacalismo », dove le contraddizioni vengono ad essere espresse nel senso opposto, e che tennerà le sue prove negli anni 1907-1908.

Grave depressione economica.

Nell'agricoltura e nell'industria, si contano complessivamente 575.000 scioperanti.

La CGL di Parma proclama lo sciopero dei braccianti, in seguito alla violazione dei contratti da parte dei datori di lavoro. La lotta, durissima, viene gestita dai sindacalisti rivoluzionari: la CGL si limita ad esprimere solidarietà.

Lo sciopero si prolunga per oltre due mesi con durissimi scontri con la forza pubblica: nel giugno, la CGL è occupata dalla polizia. Il De Ambrogi, massimo organizzatore della lotta, fugge; il popolo resiste ancora tre giorni, quindi è costretto a cedere. L'intervento di mediazione del Partito valsa a far restituire la CGL, e ad esaurire entro breve tempo la lotta nelle campagne.

30 aprile 1908

Il fallimento della strategia rivoluzionaria incoraggiò da un lato la resistenza padronale, dimostrando l'inefficienza dei capi sindacalisti a condurre politicamente le masse attraverso una lotta dura e difficile, che essi stessi avevano progettato.

Lenini: « Gli ideologi borghesi, i liberali, i democratici, non comprendendo il movimento operaio contemporaneo, salgono continuamente da un estremo all'altro, restando nell'impotenza. Ora spiegano tutto dicendo che "è della gente malvagia la quale "istiga" una classe contro l'altra, ora si consolano dicendosi che il partito operaio è "un pacifico partito di riforme". Come prodotti diretti di questa concezione borghese e della sua influenza si devono considerare l'anarco-sindacalismo e il riformismo, i quali si aggrappano a un lato del movimento operaio, elevando l'unilateralità a teoria, affermando che determinate tendenze e determinati aspetti di questo movimento, caratteristici di un dato periodo e di date condizioni dell'attività della classe operaia, si escludono reciprocamente. E invece, la vita reale, la storia comprendono in sé le diverse tendenze, così come la vita e lo sviluppo della natura comprendono in sé la lenta evoluzione e i salti improvvisi, le interruzioni dello sviluppo graduale.

I revisionisti ritengono che tutti i ragionamenti sui "salti" e sulla opposizione di principio del movimento operaio a tutta la vecchia società siano soltanto delle frasi. Essi considerano le riforme come un'attuazione parziale del socialismo. Gli anarco-sindacalisti negano il "lavoro minuto", e specialmente l'utilizzazione della tribuna parlamentare. Di fatto, quest'ultima tattica si riduce all'aspettativa delle "grandi giornate" ed all'incapacità di raccogliere le forze che creano i grandi avvenimenti. Gli uni e gli altri frenano l'azione più importante, più necessaria: l'unione degli operai in organizzazioni grandi, forti, che funzionino bene in tutte le occasioni e siano improntate allo spirito della lotta di classe, chiaramente coscienti del loro scopo, educate alla vera concezione marxista ».)

Settembre 1908

Firenze: X congresso del PSI
Vengono dichiarati incompatibili con la teoria e la prassi del Partito i metodi del sindacalismo rivoluzionario. Si chiarisce che la linea del Partito tende alla « elezione continua delle masse operaie, fandoniate della graduale conquista del potere politico ». I sindacalisti socialisti escono dal Partito.

La vittoria della tendenza riformista è ormai una realtà: tale tendenza viene ribadita ai congressi di Milano (ottobre 1910) e Padova (maggio 1911). La CGL si allinea; il sindacalismo rivoluzionario si rivela efficiente solo in situazioni locali, in attesa di dar vita all'Unione Sindacale Italiana (USI).

Negli anni successivi, fino al 1904, si osserva una costante diminuzione degli scioperi, con un corrispondente aumento degli scioperi negativi.

Solo gli eccidi si mantengono su livelli costanti, o di crescita:

Cassano delle Murghe (Bari), 5 agosto 1902: 1 morto, 4 feriti;

Candela (Foggia), 8 settembre 1902: 5 morti, 10 feriti;

Giarratana (Reggio), 13 ottobre 1902: 2 morti, 50 feriti;

Petaciano (Campobasso), 23 febbraio 1903: 3 morti, 30 feriti;

Purignano (Bari), 14 marzo 1903: 8 feriti;

Camajore (Lucca), 21 maggio 1903: 3 morti, 1 ferito;

Torre Annunziata (Napoli), 31 agosto 1903: 7 morti, 40 feriti;

Certignola (Foggia), 17 maggio 1904: 3 morti, 14 feriti;

Buggeru (Cagliari), 4 settembre 1904: 3 morti, 20 feriti;

Castelluzzo (Trapani), 14 settembre 1904: 2 morti, 10 feriti;

Aprile 1904

Bologna: VIII congresso del partito.

Si manifesta il dissenso fra il grosso dei riformisti e gli intransigenti, attorno alla gestione delle lotte operaie. Gli interlocutori dei riformisti sono raccolti attorno al giornale « Avanguardia socialista », diretto dal Labriola e da qualche altro intellettuale socialista. Da questi viene proposta alla discussione l'idea del sindacato rivoluzionario: è il sindacato, non il partito, la più importante organizzazione di lotta della classe. Lo sciopero generale deve diventare un'arma insurrezionale per il rovesciamento del regime borghese.

4 settembre

La notizia dell'eccidio di Buggeru, malgrado i tentativi dell'« Avanti! » di smorzare lo sdegno popolare, provoca una vivissima reazione nei lavoratori di tutto il paese.

A Monza, durante un comizio, viene votato un o.d.g. in cui si decide di convocare lo sciopero generale in caso di un nuovo eccidio.

11 settembre

In un affollatissimo comizio si vota un documento (Diagoni) in cui si invia alla proclamazione dello sciopero generale entro 8 giorni.

14 settembre

Una riunione della Direzione Socialista decide di boicottare l'o.d.g. votato a Milano. Giunge la notizia del massacro di contadini a Castelluzzo.

La sera stessa, 5.000 operai di Monza abbandonano il lavoro.

16 settembre

Milano è totalmente paralizzata. Entro il 18 lo sciopero si diffonde nei maggiori centri dell'Italia del Nord, quindi si generalizza in tutto il paese. La partecipazione è massiccia anche nelle campagne.

Il dissidio tra Rivoluzionari e riformisti, che si acuisce in questi giorni (per quanto anche i riformisti si siano accodati allo sciopero), fa sì che, ancora una volta, la lotta manchi di una vera direzione politica. Nel giudizio del Labriola, esso vale soprattutto per « la mirabile rassegna delle forze operaie esistenti » che ha realizzato sulla piazza. Dalla quale le masse si ritirarono con un indubbio senso di delusione.

Ciò che non reagisce allo sciopero con la repressione: sfiorata la grande paura della borghesia per indebolire le posizioni parlamentari dei socialisti, sfogliando la Camera ed indicando nuove elezioni. Socialisti, repubblicani e radicali registrarono gravi flessioni, a vantaggio della maggioranza giolittiana: a fiancheggiare la quale entrano anche i primi deputati cattolici.

16 aprile 1905

Sciopero generale dei ferrovieri.

Lo sciopero vuole essere una risposta al progetto di statizzazione delle ferrovie, che contemplava il divieto di sciopero per il personale. Si ripropone la frattura tra i sindacalisti rivoluzionari ed i riformisti, favorevoli all'annullamento del diritto di sciopero per gli addetti ai servizi pubblici. Ciò contribuì, oltre al carattere particolaristico della lotta, al fallimento della vertenza. Il movimento sindacale è ormai in crisi.

29 settembre 1911

L'Italia dichiara guerra alla Turchia: ha inizio la campagna per la conquista della Libia. Giolitti è appoggiato dal gruppo riformista di destra (Bissolati, Bonomi, Cabrini), che verrà espulso al congresso di Reggio Emilia (1912), per iniziativa di Mussolini. La CGL è costretta dalla base a proclamare uno Sciopero Generale, limitato a 24 ore, ma con esiti sanguinosi.

1911-12

Lotte a Torino.
Scioperi degli operai dell'industria automobilistica: sotto la direzione della CIL, dal 1907 in mano ai socialisti rivoluzionari.
La lotta, durata in un primo tempo oltre tre mesi, fallisce per la cattiva direzione e per l'azione di sabotaggio dei riformisti.
Passati in massa alla FIOM, gli operai la costrinsero ad abbandonare l'atteggiamento collaborazionista per passare all'azione: lo sciopero del '12, durato pure tre mesi, ottenne vittorie parziali. Ma fu soprattutto una lotta compatta, che mostrò il superamento del corporativismo, e la grande maturità di un proletariato che seppe fare uno strumento efficiente di lotta in una organizzazione imposta su basi teoriche scorticate.

1912

I sindacalisti rivoluzionari e gli anarco-operai fondano l'USI.

Aprile 1913

Masacro di lavoratori durante uno sciopero a Rocca Gorga.
La CGL dichiara che, in caso di nuovi eccidi, proclamerà lo sciopero generale nazionale. A questo è costretta, oltre che dalle spine di base, da un mutamento di tendenza al vertice del PSI: all'ultimo congresso del Partito, tenutosi a Reggio Emilia l'anno precedente, gli intrasigenti di sinistra, sfruttando la divisione interna ai riformisti sulla valutazione dei fatti di Libia, hanno riportato la vittoria, imponendo l'elezione di Lazzari a Segretario.

IL MOVIMENTO SOCIALISTA E LA LOTTA DI CLASSE DURANTE LA PRIMA GUERRA IMPERIALISTA PER LA SPARTIZIONE DEL MONDO

(La politica reazionaria del governo, riaffiorata in forme più scoperte dopo l'allontanamento di Giolitti, si trova ad avere a che fare, nel periodo immediatamente precedente lo scoppio del conflitto e nella fase della neutralità, con una vigorosa ripresa della lotta delle masse, acuita dal motivo estremamente mobilizzante prima del rischio, poi della realtà della guerra. È in questa occasione che si manifesta ancora più chiaramente la mancanza di una salda direzione politica del movimento: i partiti tradizionalmente riformisti (PRI e Partito socialista riformista, formato dagli esponenti al congresso di Reggio Emilia (Bissolati)) si allineano all'idea dell'intervento contro gli Imperi Centrali; il tradimento mussoliniano trasforma parte dei sindacalisti rivoluzionari dell'USI; la CGL, si attiene alle confuse ed opportunistiche delibere del PSI, che si dichiarano nel vergognoso equivoco della formula « Non aderire e non sabotare ». Le spine antibellistiche ed antimperialiste vigorosamente espresse dal proletariato, attraverso una lunga ed articolata serie di manifestazioni e di lotte, sono portate a non trovare uno sbocco politico positivo, cedendo alla violenta campagna portata avanti con folgorante efficacia dagli interventisti, appoggiati dalle classi medie ed elevate e sopratutto, da polizia, carabinieri ed esercito).

28 giugno 1914

All'annuncio dell'ultimatum austriaco alla Serbia, in risposta all'uccidio di Serajevo, il PSI lancia un appello contro l'entrata in guerra dell'Italia.

Il popolo risponde con manifestazioni per la pace.

Il Partito Socialista lancia un appello contro l'entrata in guerra dell'Italia.

Il popolo risponde con manifestazioni per la pace.

26 luglio

Sull'«Avanti!» Mussolini si esprime con fermezza contro la guerra. Bordiga: il dovere dei socialisti in difesa del proletariato resta quello di opporsi a tutte le guerre.

4 agosto

Torino: 30.000 manifestanti dimostrano contro la guerra.

5 agosto

La Direzione del PSI e la CGL minacciano la proclamazione dello sciopero generale per impedire l'intervento italiano a fianco delle potenze della Triplice Alleanza: il governo Salandra risponde dichiarando la neutralità dell'Italia, avendo la Triplice scoppiato difensivi.

Data di qui la campagna della piccola e media borghesia, presso strumentalizzata e diretta da borghesia capitalista. Sazio Maggiore e Monarcha, per l'intervento contro l'Austria a fianco dell'Innesa. L'idea interventista si impadronisce anche di alcuni elementi del PSI, limitando l'efficacia della sua politica neutralista.

14 agosto

(Il 14 agosto, il Partito Socialdemocratico Tedesco, immediatamente seguito da quello inglese, francese e belga, vota i crediti di guerra. L'idea guida della lotta di classe viene dunque abbandonata per l'idea nazionale della borghesia. Si smarrisce così l'impegno assunto ai due ultimi congressi della II Internazionale [Stoccarda, 1907 - Basilea, 1912]: « Se minaccia di scoppiare la guerra, le classi operaie sono obbligate a compiere tutti i loro sforzi per impedirli, con tutti i loro mezzi; nel caso che la guerra dovesse ugualmente scoppiare, è loro dovere intervenire per farla cessare al più presto, sfruttando la crisi economica e politica per scuotere il popolo ed attrarre la caduta della classe capitalistica ». La politica dei dirigenti socialisti europei smaschera così gli equivoci revisionisti già in seno alla II Internazionale.)

(Le prime elezioni a suffragio universale [1913] segnano una svolta decisiva: cessa l'epoca del collaborazionismo del PSI riformista, in corrispondenza con l'involutione conservatrice che il Giolitti, ormai in declino, imprime alla sua politica — involuzione a cui non fu estranea la collaborazione con i cattolici, ricercata ed ottenuta mediante il patto Gentiloni —. Al Giolitti succede il Salandra.
Fino allo scoppio della guerra europea, la politica del PSI viene egemonizzata dalla equivoca posizione assunta dal Mussolini, leader della sinistra rivoluzionaria e direttore dell'«Avanti!», dalle cui colonne bandisce una propaganda a favore del sindacalismo antiparlamentare.
A questa propaganda si deve in parte lo scoppio della « settimana rossa » del giugno 1914, dovuto allo sfruttamento rivoluzionario fatto da anarchici, sindacalisti e repubblicani dello sciopero generale proclamato dalla CGL in seguito ad un conflitto avvenuto ad Ancona tra dimostranti e carabinieri. La sommossa fallì per la reazione del governo e del riformismo turatiano, ma fu comunque l'indizio di una ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria delle forze socialiste e la fine dell'antico compromesso col Giolitti.)

- 9 settembre
 Mussolini, direttore dell'«Avanti!», tiene un comizio sul «Che fare?» al Teatro del Popolo di Milano: in termini di grande chiarezza politica, risolve il problema della scelta tra classe e nazione dichiarandosi contro la proclamazione dello sciopero generale e divorziando dal proletariato. Si manifestano ferocemente anche tra i sindacati rivoluzionari, ma le masse organizzate manifestano fermamente il loro rifiuto alla guerra. Molti intellettuali si dichiarano apertamente per l'intervento.
- 13-14 settembre
 Scissione al Consiglio generale dell'USI: una frazione minoritaria, in disaccordo con Alberto Meschi (segretario della c.d. di Carrara), forma l'ULI, INTERVENTISTA. Controllata da alcuni lavoratori di base e da gruppi anarchici (viene eletto segretario Armando Borghi). l'USI manterrà per tutta la durata della guerra un atteggiamento di "opposizione morale", che non potrà trasformarsi in piattaforma rivoluzionaria.
- 18 ottobre
 Mussolini sull'«Avanti!»: «Dalla neutralità assoluta alla neutralità operante. La opposizione della Direzione PSI a tale impostazione provoca le dimissioni di Mussolini dalla direzione del giornale.
 Pochi giorni dopo esce «Il popolo d'Italia» con un articolo di fondo dal titolo: «Una parola paurosa e fascitante: guerra!».
- 24 novembre
 Mussolini viene espulso dal Partito.
- 28 gennaio 1915
 A Roma, grandiosa manifestazione contro il rincaro del pane contro la guerra. Turati, commentando sull'«Avanti!»: «Non è lecito proclamare la rivolta quando il paese è impegnato». Il segretario Lazzari, della Sinistra, esprime la condanna del partito alla guerra offensiva — prevedendo reazioni popolari — ma l'assenso alla guerra difensiva.
- 21 febbraio
 Tumulti a Catania e a Minervino Murge. Le masse, prive di direzione politica, reagiscono spontaneamente.
- 25 febbraio
 Il PSI indice manifestazioni nazionali contro la guerra: la partecipazione popolare è ovunque imponente.
- 31 marzo
 Le manifestazioni socialiste sono contrastate da manifestazioni interventiste, appoggiate dalla polizia.
- 11 aprile
 Scontri a Reggio Emilia tra carabinieri e manifestanti: un lavoratore morto, numerosi feriti.
- 14 aprile
 Milano: sfilano un corteo socialista con in testa Serrati ed un corteo interventista guidato da Mussolini. Serrati viene arrestato con 235 operai.
- 26 aprile
 Roma: manifestazione seguita da numerosi arresti.
 Milano: la polizia assolda un giovane meccanico. Numerosi arresti.
- 27 aprile
 Sciopero generale indetto da PSI, CGL e USI: perfetta riuscita, totale astensione dal lavoro.
- 16 maggio
 (Nella sua durissima critica al comportamento opportunista dei dirigenti socialisti italiani, Lenin dirà tra l'altro: «Chi accetta la formula "né vittoria né disfatta", pretendendo nel contempo di essere un partigiano della lotta di classe, è un ipocrita. Egli sottopone il proletariato di tutti i paesi belligeranti ad un compito assolutamente borghese: quello di difendere contro le sconfitte i governi imperialisti esistenti».)
- 17-18 maggio
 Torino: totale astensione dal lavoro. 100.000 della Barriera Rossa confiniscono verso il centro. Vengono saccheggiate armate, crete barricate: nei violentissimi scontri con la cavalleria, un falegname viene ucciso: si hanno feriti da ambo le parti.
 Il prefetto cede i poteri alle autorità militari.
 Il generale Spelli invade la Casa del Popolo, mettendola a sacco e arrestando i dirigenti. I dirigenti rimasti liberi — i più moderati — invitano gli operai a tornare al lavoro con un manifesto che dice tra l'altro: «Noi non possiamo essere arbitri del mondo capitalista. Noi abbiamo fatto ormai il nostro dovere, ogni sacrificio sarebbe ormai vano».
- 24 maggio
 L'Italia entra in guerra.
 «Essendo la guerra un fatto compiuto», la CGL prende provvedimenti di carattere assistenziale: disbrigo delle pratiche per i sussidi alle famiglie dei richiamati, attività a favore dei disoccupati. L'«Avanti!» afferma: «Noi non patiremo col nemico: spontaneamente ci tiriamo in disparte».
- 12-16 maggio
 Giornate di scontri durissimi: il 12, un giovane viene assassinato a Torino dalla polizia. Roma è praticamente in mano agli interventisti, appoggiati dalla polizia: a Milano viene proclamato lo sciopero generale (15 marzo). Le violenze degli interventisti torinesi costringono la CGL ad indire lo sciopero per il 17.
- 1 maggio
 Riunione congiunta delle Direzioni PSI e CGL: con l'approvazione della linea di Lazzari, espressa dallo slogan «né aderire, né sabotare», i dirigenti abbandonano ogni attività di opposizione di classe: si limitano ad accettare il fatto compiuto, cessando, contro la volontà delle masse, ogni lotta alla guerra, pur sapendo che, il giorno dopo, il proletariato torinese scenderà in sciopero pre-insurrezionale.
- 16 maggio
 Astensione unitaria dal lavoro in tutta Italia.
 Solo Torino scende in piazza: 100.000 manifestanti per le strade, con cartelli contro la guerra.
- 21 aprile 1916
 Gruppi di militanti diffondono il Manifesto di Kienthal in tutta Italia. Ondate di arresti (specialmente nel Sud).

25 febbraio 1917

Il fenomeno della diserzione comincia fin tanto ad assumere proporzioni « preoccupanti ».

(In tutta Europa le masse sono stanche: si hanno ovunque scioperi, ammutinamenti, sommosse. La guerra ha ormai ucciso milioni di lavoratori.)

Convegno del PSI: si rafforzano le tendenze antiriformistiche, che verranno sancite dal Congresso di Roma (settembre 1918). La rivoluzione russa del febbraio comincia a far sentire le sue ripercussioni, soprattutto sulla base operaia più politicizzata (Commissioni interne di fabbrica), aggravando la diffidenza nei confronti dei sindacati riformisti.

marzo-agosto

Ondate di scioperi in tutta Italia: vengono avanzate richieste economiche e pretese la cessazione del conflitto.

Dato il controllo e la repressione della polizia, l'attività politica è ridotta alla clandestinità.

Sotto la spinta delle masse, i dirigenti socialisti si adeguano formalmente allo slogan « Fare come in Russia ». Un informatore di Agnelli si iscrive al PSI per passare notizie.

1 maggio

Occupazione delle terre nel Lazio.

A Milano 4.000 donne manifestano con bandiere rosse e cartelli contro la difficile situazione alimentare e il pericolo della carestia, ma vengono disperse. Lo stesso succede a Sesto S. Giovanni, a Monza, a Gallarate e a Pavia.

4 maggio

Milano: un corteo di donne si reca davanti alle fabbriche, ottenendo a sasse che gli operai siano lasciati uscire. Operai e donne presidiano i quartieri industriali di Porta Magenta e Porta Ticinese, mentre lo sciopero coinvolge nuovi lavoratori. Oltre che delle forze di polizia, il prefetto dispone di reparti dell'esercito (6.000 fanti e 20 squadroni di cavalleria).

In una riunione notturna i dirigenti riformisti della CIL, il Comitato Provinciale Federazione Socialista e 200 quadri della provincia di Milano delibero di astenersi da qualsiasi partecipazione al movimento, ritenendolo inopportuno e privo dell'assenso della massa proletaria.

Per questa linea di condotta il PSI e la CGL saranno lodati dal Commissario di PS Pignatari, che, in una lettera al capo gabinetto Corradini, ne sottolineerà « l'atteggiamento patriottico ».

(Alla tendenza sabotatrice delle masse socialiste comincia a corrispondere, in seno al PSI, il disfattismo, che dopo la Rivoluzione di Ottobre assumerà il volto più preciso della lotta crescente tra riformisti e massimalisti. In occasione del secondo anniversario dell'entrata in guerra (24 maggio 1917), il segretario della FGSI Nicola Cella, tema di spingere la direzione del partito e la CGL, alla proclamazione dello sciopero generale, con la parola d'ordine « Pace immediata e non la vittoria ». Turati e Lazzari giocano il ruolo di moderatori: ciò che però soprattutto preoccupa è la progressiva perdita del controllo sull'azione delle masse.)

3-7 luglio

Sciopero nel Biellese per l'arresto di una ventina di giovani socialisti, responsabili di aver distribuito volantini antimilitaristi.

settimana di ferragosto

Torino: gli operai e le donne sono in piazza: manca il pane. I dirigenti socialisti sono assenti (Romita e Casolini in ferie, Morgari a Roma, D'Albergo, segretario della CIL, a Biella). Le guardie di città feriscono tre dimostranti. Ben presto, da protesta contro la mancanza di viveri, la lotta prende carattere politico contro il governo e per la pace.

Gli operai occupano la CIL. Buozi, segretario della FIOM, chiede al prefetto l'intervento della forza pubblica, oltre a garantire sulla distribuzione del pane. Privato della direzione pompiersca dei dirigenti, la folla è ormai scatenata: il 23 lo sciopero diventa generale, l'esercito spara.

Due operai vengono uccisi, ma i dimostranti riescono a disarmare due reparti dell'esercito. Il bilancio delle vittime sale a 7 morti e 37 feriti tra i dimostranti, 1 morto e molti feriti tra soldati e agenti. Morgari, rinchiuso da Roma, assicura il prefetto Verdinois di fare il possibile per sedare la rivolta; Serrati esprime in un manifesto l'assenso dei socialisti intrasigenti al popolo in lotta, ma non fornisce alcuna parola d'ordine.

24 agosto: giornata culminante della lotta.

(La stampa nazionale non riferisce o minimizza la situazione.)

Alla Barriera di Nizza un operaio viene ucciso; a Lanzo d'Ossessano carabinieri e truppe espugnano e distruggono le barricate, mentre le donne riescono a fermare l'avanzata delle autoblindo; alla Barriera di Milano viene spenta l'azione dei gruppi più agguerriti. Il bilancio è di 21 operai, 1 ufficiale, 1 soldato e 1 civile morti, 100 feriti, 1500 arrestati.

Il movimento rifugge lentamente: 10 morti il giorno 25. Il partito pubblica un manifesto che invita a riprendere il lavoro: la risposta è la totale astensione alla FIAT.

Una dura repressione mette fine alla sommossa.

(L'anno successivo, un tribunale militare condannerà, quali « autori morali » dei fatti di Torino alcuni dirigenti socialisti intrasigenti, tra cui Barbetta (6 anni), Rabozzano (4 anni), Serrati (3 anni).)

(All'indomani della disfatta di Caporetto, malgrado la censura e le falsificazioni degli organi di stampa [Il « Corriere della Sera » definirà la presa del Palazzo d'Inverno « una sommossa di avvinazzati »], cominciano a giungere in Italia gli echi della Rivoluzione di Ottobre. Il 18 novembre si riuniscono a Firenze, clandestinamente, i massimali dirigenti socialisti della frazione intrasigente rivoluzionaria, per un bilancio della situazione sovietica e la discussione della linea da adottare. Osteggiata dalla polizia, la riunione si tiene ugualmente, in casa dell'avvocato Trezzi: sono presenti Gramsci, Bordiga, Fortichari, Rita Malerotti, Bombacci, Gemanetto, Garosi e Serrati. Si delibera l'atteggiamento di Gramsci e Bordiga, per l'azione, contro quello degli altri, che rilanciano, data la confidenza, il « né aderire né sabotare »: la decisione della rivoluzione è rinviata alla fine della guerra. Si forma in quella riunione la piattaforma per la creazione della nuova sinistra italiana, avviata in pratica da Gramsci con il movimento dei Consigli di fabbrica. Gramsci commenterà a Gemanetto: « I Consigli di fabbrica sono i quadri dello Stato operaio, nel periodo di lotta violenta i quadri dell'esercito rivoluzionario. Il PSI, così come è, non farà mai nulla nelle lotte che si avviciano: anche se 1° Avanti! » scatta la rivoluzione russa, questa rivoluzione è una cosa diversa da quanto pensano i nostri dirigenti. Ciò che avviene in Russia ci segna la via ».)

20 gennaio 1918

La repressione governativa continua: in alcune province viene soppresso l'« Avanti! ». Pochi giorni dopo (il 24), il segretario del PSI Lazzari viene processato e condannato a 2 anni e 11 mesi.

settembre

Roma: XV congresso del PSI.

L'attenzione del congresso è rivolta alla Russia: i massimalisti trionfano, il col-laborazionismo riformista è oggetto di polemiche violente. Si respira l'aria dell'attesa della rivoluzione.

Sul « Grido del Popolo », Gramsci ammonisce: « Il trionfo della nostra frazione non deve illuderci e indurci a rallentare la nostra opera di cultura e di educazione ».

4 novembre

Fine della guerra.

I soldati smobilizzano e tornano alle loro case. Si profila la crisi.

Bordiga fonda la rivista *Il Socialista*.

17 giugno

Dalmine: fabbrica occupata. Mussolini tiene un discorso.

30 giugno - 2 luglio

Foix: sciopero generale. I consigli degli operai riuniti ricevono dai commercianti le chiavi dei negozi. Lo sciopero si estende a Fenza, Ancona e Imola.

3 luglio

Firenze: la città scende in piazza, costringendo i dirigenti della CGL a proclamare lo sciopero.

I negozi vengono saccheggianti, la merce venduta a basso prezzo e portata alla CGL, eletta a « Governo di Firenze ». La polizia attacca: 1 morto e 80 feriti.

Repressione sanguinosa a Imola: 5 lavoratori ucciso.

Repressione a Firenze: 500 arresti.

Lazzari commenta: « Il Partito non può essere con la folla esasperata ».

(Il bilancio dei giorni successivi è drammatico: decine di morti in seguito a rivolte a Genova, Napoli, Catanzaro, Trento, Roma, Lucera, Rio Marina, Splimbergo; arresti in massa in tutta Italia.

L'assenza di una direzione alla lotta si fa sentire in termini esasperati: « Nitti commenta ironicamente che « la classe erano state guidate più da Masanillo che da Carlo Marx ». Consapevole della gravissima carenza e della responsabilità nella gestione delle lotte, Gramsci fonda a Torino il movimento dei Consigli di fabbrica [agosto '19].

Gramsci: « Il sindacato organizza gli operai non come produttori, ma come salariati, cioè come creature del regime capitalistico di proprietà privata, come venditori della merce-lavoro. Nel Consiglio invece l'operato sente la classe e diventa comunista, perché la proprietà privata non è funzione della produttività, e diventa rivoluzionario, perché concepisce il capitalismo, il privato proprietario, come un punto morto, un ingombro che bisogna eliminare ».)

Ottobre 1919

Torino: assemblea dei comitati esecutivi del *Consiglio di fabbrica*, rappresentanti 30.000 operai.

Boicottaggio della FIOM e del PSI, che riescono ad impedire che il movimento si estenda oltre Torino.

Bologna: XVI congresso del Partito.

Si approva la soluzione massimalistica che propugna « l'instaurazione di un regime transitorio della dittatura di tutto il proletariato » (Soviet).

Marzo 1920

Torino: Olivetti, Agnelli e De Benedetti minacciano la serrata. Comincia il braccio di ferro tra operai e padroni, che reclinerà all'occupazione delle fabbriche del settembre.

Il 23, la direzione FIAT dichiara inleggibile per un anno la CI. Le maestranze rispondono con uno sciopero, i padroni con la serrata.

Mentre la forza pubblica occupa le fabbriche, scioperi e serrate si estendono a macchia d'olio: gli industriali si dichiarano disposti a trattare solo con la FIOM. Dal 29 marzo al 14 aprile la città è totalmente paralizzata: 500.000 lavoratori scendono in lotta.

« Data la situazione », il PSI sposta a Milano il Consiglio Nazionale, previsto a Torino per quei giorni.

Al Consiglio Nazionale, i rappresentanti torinesi propongono l'allargamento del movimento. La proposta viene ritenuta « pazza ».

Tuttavia la lotta si estende naturalmente: scioperi operai a Milano, agricoli in Lomellina.

L'atteggiamento della Federterra è di assoluto disinteresse.

24 aprile

D'Aragona, segretario della CGL, si reca a Torino per sanare un compromesso con gli industriali: « a seppellire il movimento ». Il compromesso lascia insoddisfatti i lavoratori: benché non esplicitamente, i Consigli di fabbrica vengono a perdere il loro potere.

Serrati commenta le lotte torinesi: « bella ma fallace illusione ».

Buozzi respinge la battaglia per i Consigli.

Togliatti tratta col prefetto Taddei la riduzione dei poteri del Consiglio.

25

(Il dopoguerra si apre con l'invito di Lenin a tutti i partiti contrari alla II Internazionale al congresso di Mosca, con l'obiettivo della creazione di una III Internazionale dei Lavoratori. La III Internazionale avrebbe cominciato ad attuare il processo per la dittatura del proletariato in tutti i paesi, subordinando gli interessi di ciascun particolare paese agli interessi della rivoluzione su scala mondiale. Convocato a Mosca il 7 marzo 1919, il Primo Congresso della III Internazionale vede la presenza di 39 fra partiti e minoranze.

In Italia, la situazione è obiettivamente rivoluzionaria. Le masse hanno dato prova di aver raggiunto il più alto momento di maturità e di presa di coscienza, e si preparano a porre la loro candidatura alla lotta per la conquista del potere: richiedono solo le indicazioni per una giusta direzione.

D'altra parte, la controffensiva borghese è disorientata: il nuovo governo Nitti non riesce a far fronte alla situazione di crisi, all'infrazione, alla tendenza accentratrice del grande monopolio industriale, che crea scompensi dalle drammatiche conseguenze. La tensione della classe è enorme: altrettanto enorme la paura della borghesia.

23 marzo 1919: data di nascita del fascismo.

La sintesi del clima politico del periodo è espressa così da Gramsci, in un documento della Sezione socialista torinese del maggio 1920: « La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile: si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia [Partito socialista], e di incorporare gli organismi di resistenza economica [i Sindacati e le Cooperative] negli ingranaggi dello Stato borghese ».)

Aprile 1919

Prima di una lunga serie di incursioni delle squadre fasciste: gli *Ardiri* del cap. Vecchi incendiano la redazione milanese dell'« Avanti ».

1 maggio

Gramsci, Togliatti, Terracini, Tascia fondano a Torino *ORDINE NUOVO*, *Rassegna di cultura socialista*, nonostante l'ostilità dei riformisti e degli anarcosindacalisti.

giugno-luglio

Grandiosa ripresa delle lotte.

Dà il via La Spezia: alla serrata dei grossisti di frutta e verdura contro la maggiorazione delle imposte comunali, 10.000 operai rispondono scendendo in piazza. Assalti delle forze di polizia (2 morti, 25 feriti), rispondono con la violenza: 1 cranio viene ucciso.

Il 23 il moto si allarga a Genova: 50.000 operai in piazza e per le strade. Alla polizia si mescolano le bande fasciste degli *arditi*: 1 morto e 3 feriti tra i lavoratori, 3 feriti tra poliziotti e *arditi*.

In seguito ai fatti di Genova, sciopero generale a Milano; a Torino, sciopero per il ritrovamento della salma di Rosa Luxemburg, 20.000 operai bloccano il centro, autumantamento dell'ultima strofa).

16 giugno

Sciopero per il carovita a Pisa e a Bologna. Sindacati e CGL sono costretti ad intervenire.

24

(Costi Buccharin commenta sulla « Pravda » la situazione italiana: « È ora di cacciare dal movimento operaio italiano

il gruppo dei turatiani riformisti... Il Psi non s'è deciso a mettere francamente e finalmente l'insegna comunista sulla porta della sua casa, perché molte decine di avvocatucci formano la maggioranza dei gruppi parlamentari ».

Di fatto, il contrasto tra riformisti e massimalisti porta allo stesso risultato per entrambe le frazioni: l'inefficienza di assumere la direzione del movimento. I riformisti vengono intenzionalmente il loro collaborazionismo con la reazione, scendendo a patti ormai direttamente con la controparte, senza più la mediazione governativa; i massimalisti sostengono, ormai apertamente sorretto dal grande capitale agrario ed industriale, per tenere la carta della demagogia. Al Congresso nazionale dei Fasci (24 maggio 1920), Mussolini si esprime in questi termini: « Non si deve mandare a fondo la nave borghese, ma entrarvi dentro per espellerne gli elementi parassitari ».

25-27 giugno

Ancona: ribellione ed ammutinamento delle truppe richiamate per l'occupazione dell'Albania. La città entra in sciopero generale, immediatamente stesso ad altre località delle Marche e della Romagna.

Il Giolitti, tornato al governo dopo la caduta del Nitti, applica la sua vecchia tattica: repressione (500 arresti), e trattato di Tirana, (luglio '20), in cui viene riconosciuta l'indipendenza dell'Albania.

La Direzione del Psi esprime la sua soddisfazione per la soluzione della questione albanese.

(Il ritorno al governo del « bolscevico dell'Annunziata » — così i più biechi conservatori avevano definito il Giolitti — è l'ovvia conseguenza che si prospetta alla borghesia nel tentativo di risolvere la situazione di crisi. La classe dirigente comprende che il « sovversivismo » del vecchio statista, espresso nel discorso di Domenico del 12 ottobre 1919, è in realtà un espediente di repertorio per eludere il sovversivismo autentico; d'altra parte, il tono demagogico con cui egli si ripresenta sulla scena politica fa prevedere come possibile un'alleanza con il fascismo, la cui importanza tattica il Giolitti non sottovaluta.)

(Alla presenza di 64 delegazioni di oltre 50 paesi si apre a Pietroburgo, il 19 luglio 1920, il II congresso della III Internazionale Comunista. Riformisti e riformisti della linea turatiana, la delegazione italiana risulta composta da Serrati e Vecchia per la Direzione, Graziani, Rondani e Bombacci per il gruppo parlamentare, D'Aragona, Bianchi e Colombaro per la CGL, Dugoni, Pozzani e Notti per la Lega, Polano per la FGSI. Senza voto deliberativo, si uniscono Amadeo e Ortensia Bordiga.

La base programmatica del congresso è praticamente costituita dalle tesi elaborate da Lenin nell'opuscolo « L'estremismo, malattia infantile del comunismo ». Se vengono quindi da un lato battute le posizioni di fatto collaborazioniste, in seno al partito, dei massimalisti con i riformisti, viene anche fortemente criticata la posizione astratta del delegato ufficiale del partito si vede pertanto tagliata fuori dal congresso. In dattiloscrittura vengono approvati i 21 punti.

Le ripercussioni delle conclusioni del congresso si fanno immediatamente sentire in Italia, dove peraltro, nel movimento d'avanguardia — la Sezione di Torino — era da maggio in atto un processo di chiarificazione dialettica sul lavoro pratico [contrasto tra Togliatti e Terracini in posizione maggioritaria, impegnati nella preparazione delle elezioni municipali, e Gramsci, che attua il rinnovamento curando la formazione dei « gruppi di educazione comunista »]. Tale processo subirà una svolta decisiva in conseguenza dei fatti del settembre.)

16-17 agosto

La FIOM, rilevando un rallentamento del lavoro, decide di applicare alle officine meccaniche ed ai cantieri navali la tattica dell'ostruzionismo: gli operai decidono per il sabotaggio, costringendo i sindacati ad allinearsi.

A Torino, reparti di carabinieri e truppa circondano le fabbriche: la FIOM reagisce immediatamente con un contratto di compromesso, costringendo gli operai ad interrompere l'occupazione. (« L'Avanti » riconoscerà la responsabilità dei dirigenti nella sconfitta operaia.)

fine agosto

La parola d'ordine è: « occupare le fabbriche » in caso di serrata. La tensione cresce: per il sabotaggio, la produzione scende al 40 %.

A Milano, il 30, i padroni attuano la serrata. La FIOM invia gli operai dei 300 stabilimenti ad occupare le fabbriche.

1-4 settembre

Torino: 500.000 metallurgici procedono all'occupazione delle fabbriche: la lotta è diretta da nuclei armati dell'« Ordine Nuovo ». Gli operai costruiscono bombe

per difendersi dal probabile attacco degli 85.000 uomini (carabinieri e guardie regie) a disposizione del prefetto. L'occupazione dura 20 giorni: all'interno delle fabbriche entrano in funzione i Consigli di fabbrica come organi direttivi, guidati dall'operaio metallurgico Giovanni Parodi.

(Giolitti: « Questo episodio rappresentava per me, in altre forme e condizioni, la ripetizione del famoso esperimento dello sciopero generale del 1904, che aveva prodotto tanto spavento per poi dimostrare la propria inattuabilità ». Comprende che un'azione di forza può provocare un movimento rivoluzionario incontenibile — come Gramsci comprende che la sconfitta o il compromesso inevitabilmente apre la strada alla più terribile reazione —) punta dunque sulla collaborazione dei dirigenti sindacali, che, ancora una volta, non mancano all'appuntamento.)

10 settembre

Mentre a Torino è segnalato l'arrivo di due camion di fascisti, si riuniscono a Milano la Direzione del Psi, il Consiglio Nazionale della CGL, e il direttorio della FIOM. La FIOM si rimette alle decisioni della CGL: il rappresentante della Direzione del partito propone di trasferire al partito la direzione della lotta, in modo da attribuire al movimento uno sbocco politico rivoluzionario. La CGL sostiene invece la necessità di mantenere alla lotta il suo carattere rivendicativo, proponendo di chiedere ai padroni e al governo il « controllo sindacale sulle industrie ». La rivoluzione viene messa ai voti: l'ord. D'Aragona passa, i massimalisti Schiavello e Becco vengono messi in minoranza.

19 settembre

La lotta viene soffocata dagli stessi dirigenti sindacali. Per quanto consapevoli di essere state battute, le masse continuano l'occupazione ancora per una settimana, in condizioni disastrose, costituenti in Partito Comunista Rivoluzionario, sotto la guida di Giovanni Parodi (successivamente condannato a 21 anni di carcere). Dalla base, organizzata nei Consigli gramsciani, viene ancora una volta un'indicazione precisa: l'anticipazione per l'imminente estate.

Come unica risoluzione di carattere normativo, il compromesso stituito vede la costituzione della commissione paritetica: il resto riguarda concessioni di carattere economico.

(Le grandi lotte del settembre 1920, se sono una testimonianza del grande livello di maturità politica raggiunto dal proletariato italiano, sono anche le ultime: la reazione padronale, dopo essersi servita della mediazione dei riformisti socialtraditori (D'Aragona e Colombaro) tentano di condizionare fin dall'inizio l'andamento delle lotte torinesi, si servirà delle squadre in camicia nera, avviando il processo dell'andata al potere dei fascisti [D'Aragona e Colombaro passeranno al fascismo].

Dal canto loro, i dirigenti massimalisti mostrano di non aver compreso i propri errori nella dialettica del movimento. Il 14 ottobre, Serrati scrive all'« Humanité »: « ... Per ciò che riguarda gli ultimi avvenimenti, bisogna sapere che i dirigenti della CGL hanno offerto di affidare la direzione del movimento a coloro che avessero voluto allargare sino alle proporzioni di una rivoluzione. I nostri compagni della CGL hanno dichiarato che essi sarebbero rimasti dei socialisti disciplinati, se gli estremisti avessero preso nelle loro mani la direzione della rivoluzione. Ma gli estremisti non hanno voluto prendere la direzione del movimento ... ».

Lenin critica: « Sarebbe grande ingenuità da parte di Serrati prendere per moneta corrente una tale dichiarazione dei riformisti della CGL. Infatti questa è una delle forme di sabotaggio della rivoluzione: la minaccia delle dimissioni nel momento decisivo. Qui non si tratta di legalità, ma dell'impossibilità di vincere nella rivoluzione, se i capi incontrano delle esitazioni, delle oscillazioni, delle dimissioni tra i « loro », tra quelli che si trovano nelle posizioni superiori, tra i « capi », a ogni svolta degli avvenimenti ».

Anche i dirigenti rivoluzionari italiani comprendono ormai che la contraddizione è salita a livello antagonistico: la chiarificazione di un'autentica linea rivoluzionaria, la demistificazione del revisionismo e dei falsi scopi del massimalismo è un'esigenza irrimandabile.)

15 ottobre

Nasce ufficialmente la frazione comunista, con la pubblicazione del manifesto-programma firmato a Milano da Bombacci, Bordiga, Fortichiani, Gramsci, Misano, Polano, Terracini. Viene espressa la necessità della costituzione di un Partito Comunista Italiano, da attuare al prossimo congresso del Psi, purché la frazione sappia presentarsi « come un blocco compatto, omogeneo e combattivo ». A nome di

Ottobre 1920 - Gennaio 1921

Lenin, Trocki e Budanin, Zinoviev esprime la valutazione del CC sovietico: la frazione è « l'unico scro appoggio dell'Internazionale comunista in Italia (23 ottobre) ».

Il dibattito precongressuale si fa intenso e caldissimo: le posizioni si delineano senza equivoci. Messi fuori causa i riformisti (Modigliani arriva a fianciare l'alleanza con Giolitti contro la più nera reazione), la polemica si svolge soprattutto tra il gruppo ordinorista di Gramsci e Bordiga da un lato, Scerrati — scontento dalla III Internazionale — dall'altro.

15-21 gennaio 1921

Si apre il congresso di Livorno, cui la frazione comunista si presenta come l'unica che mostri di credere all'immanenza della rivoluzione italiana. Ad essa viene espressa, in termini drastic per i massimalisti, l'appoggio di Khabakiev, delegato dell'Internazionale Comunista.

La posizione di Turati è quella del rifiuto della soluzione rivoluzionaria per una graduale presa del potere attraverso lunghe conquiste; la mozione massimalista (Bartoloni), partendo da una valutazione delle lotte del settembre, giunge ad affermare l'impossibilità di una soluzione rivoluzionaria nel momento presente.

Gli oratori comunisti, Terracini e Bordiga, insistono invece sulla funzione del partito rivoluzionario e sulla rivendicazione della tradizione rivoluzionaria, italiana ed internazionale, che trova proprio nel riformismo la più grave nemica ed il suo primo nemico.

Il tono si fa sempre più rovente: la vera battaglia si combatte tra comunisti e riformisti, mentre la frazione massimalista viene battuta da entrambe le parti, e finisce per allinearsi con i secondi. La scissione è un dato di fatto. Bordiga invita i delegati che hanno votato per la frazione comunista ad abbandonare il teatro Goldoni.

Si costituisce al teatro San Marco il Partito Comunista d'Italia, sezione italiana della III Internazionale. Viene eletto il CC, in cui sono presenti tutti gli uomini che hanno gettato le basi del nuovo partito: da Gramsci a Bordiga, da Parodi a Terracini a Fortichiani a Polano.

Al nuovo partito aderisce in massa la Federazione giovanile: il maggior numero di voti viene dalle delegazioni del Nord (Torino, punta d'avanguardia del movimento operaio, è naturalmente in testa). Vengono illustrati i 67 punti dello statuto interno, destinato a restare, per il precipitare degli avvenimenti che costituiranno il partito alla clandestinità e alla violenza della persecuzione, il più importante documento. Ne traspare il rigore, la tensione morale, il senso di responsabilità e di disciplina che fanno del partito, nella definizione di Gramsci, « una falange d'acciaio ».

PRIMO TEMPO

Prima rappresentazione, sabato 27 marzo 1971 a Varese Belforte

- LINO AVOLO - un carcerato
- MARIO BAJO - un carcerato - la guardia del carcere - il fascista
- ENRICO BERTONELLI - una guardia - Norberto il prefetto
- ISABELLA GIARCHI - sarthra - moglie di carcerato
- PAOLO GIARCHI - cantante - autore delle musiche
- SILVANA DE SANTIS - sarthra - moglie di carcerato la signora Burgos
- RENZO LOVISSO - una guardia - carcerato - cantante
- GIORGIO NADDI - un carcerato - il caposarto il sindacalista
- IRENEO PETRUZZI - un carcerato - capitano poi maggiore - poi colonnello
- FRANCA RAME - Antonia
- PINO TAMMAGNI - una guardia

The detenuti più una donna, anch'essa carcerata, e un carabiniere, stanno mimando i sobbalzi e le sbandate che alludono ad un camion che percorre una strada molto accidentata e piena di curve. I detenuti, compresa la donna, sono in catene.

Sottotondo realistico o ricostruito di un motore con relative accelerazioni, cambi di marcia, grattare, ecc. Insistiamo sul particolare che i vari atteggiamenti mimici degli attori riprodurranno i vari sussulti (sbandate perdite d'equilibrio, ecc.) dovranno essere eseguite in perfetto sincronismo corde, quasi come in una danza, e anche di più.

La donna ha un ventre molto prominente: è incinta di almeno sei, sette mesi. Si lamenta ad ogni sussulto.

VOCE DONNA FUORI CAMPO - Era il 14 febbraio 1923: mi trovavo con altri tre detenuti su un camion. Stavamo attraversando tutta la Sicilia per raggiungere il porto d'imbarco per le isole di confine.

DONNA - Aha... ahia... non ce la faccio... ahia...
1° DETENUTO - Ma porca miseria, non può andare un po' più piano suo disgraziato...

CARABINIERE - Attento a come parli! A chi disgraziato...

2° DETENUTO - Beh, come devo chiamarlo uno che sa che c'è qui una donna incinta e prende le curve in 'sta maniera... tutte le buche sono sue... ogni cunetta ci va dentro che mi pare d'essere su un tobogal!

CARABINIERE - Gliel'ho già detto anch'io d'andare più piano, ma non può. Siamo in colonna, e deve rispettare l'andatura degli altri camion. Non conosce la strada e se li perde di vista va a finire che invece di arrivare a Milazzo arriviamo chissà dove; e la nave che porta i detenuti sull'isola, mica aspetta noi...

1° DETENUTO - E va bene, allora per non arrivare tardi, per non perdere la colonna, ammazzi una povera donna! Vai a rischio di farla abortire qui. E poi ve la prendete se vi dicono che siete degli...

CARABINIERE - Attento... ingoiati le parole... e masticatele... dammi retta... se no appena arriviamo all'isola, invece di starvene a vedere il mare, va a finire che lo senti, il mare, sotto... nelle cisteme.

La donna si lamenta ancora.

2° DETENUTO - Ma la volete far crepare... lo dico anche per voi... Se vi crepa quasi avrete pure delle grane no?

CARABINIERE - Sempre meno che se arriva in ritardo... Detenuti politici siete... e si vede che è la prima volta che ci capitate. In tutta confidenza: se crepate... ci scappa pure un premio!!

3° DETENUTO - Grazie della sincerità! Ma il bambino? Dico, quello che l'ha fatto?

CARABINIERE - Che è mio quello... Io gli ho fatto l'amore con 'sta disgraziata... si disgraziata è, e pure putzana è; se era donna coscienziosa e onesta ci avrebbe dovuto pensare prima di buttarci di mezzo e fare la soveriva...

1° DETENUTO - Porca d'una miseria... come l'hanno ridotto i padroni?

CARABINIERE - Che padroni? Io non ho padroni... Uomo di legge sono... la mia è una missione...

1° DETENUTO - Sì, la missione del morto di fame...

CARABINIERE - Che hai detto? Ripetilo e l'ammazzo (lo minaccia col calcio del moschetto).

2° DETENUTO - Stai calmo... ha detto che quella donna dovresti rispettarla... s'è beccata vent'anni di confino... Il marito gliel'hanno accoppato... non hanno avuto manco piccià del fatto che fosse incinta... E tutto questo non l'ha fatto né per sfizio né per suo interesse... ma anche per te; sì, per i poveri cristi come te che non hanno altro da scegliere: o farsi schiacciare, emigrare, crepare di fatica, o far la guardia per quattro soldi a quelli che sono schiacciati.

CARABINIERE - Le conosco 'ste tritare... sono le solite demagogie di voi rossi... Puoi parlare fino a domani mattina, che tanto guardo... a me i tuoi pistolotti m'entrano di qua... m'escono di qua.

2° DETENUTO - Beh, lo so che hai la testa bucata.

CARABINIERE - (Fa il gesto di picchiarlo con il calcio del fucile) Dì, la vuoi piantare? *Gran sobbalzo del camion che fa sbalottare i detenuti. La donna manda un grido, si tosse per il dolore.*

1° DETENUTO - Tiramola su, se la teniamo sulle braccia, tutt'insieme, le eritiamo 'sti zompi che l'ammazzano.

3° DETENUTO - Va beh... ma quanto si può resistere? Dopo un po' avremo le braccia e la schiena a pezzi.

1° DETENUTO - E quando sarà a pezzi ne ri-parleremo... Forza, tirate su...

2° DETENUTO - La testa... tienigliela sollevata...

1° DETENUTO - Vedi... così va meglio. Antonia, come va? Antonia ti senti meglio?

ANTONIA - No, io non c'entro, non ho fatto niente... lasciatemi andare!

2° DETENUTO - Poveraccia... ha un incubo...

ANTONIA - Il mio cappello di volte... non vede che me lo stropicciat non spinga...!

Sul lato destro della scena appare, dal buio, un capitano dei carabinieri. È seduto davanti a

una scrivania. Si abbassa la luce sul gruppo dei detenuti. Ancora per un attimo un raggio resta sul viso (oscillante) della donna.

DONNA - (come in un incubo) Capitano, voglio parlare col capitano...

DONNA - (salendo su scaletta palcoscenico, ripete) Capitano, voglio parlare col capitano...

ALL'UNISONO, LE DUE DONNE - Lo sa che mi hanno mangiato tutte le chiegge del mio cappello!

Si abbassa la luce sul gruppo dei detenuti: nel buio entra un capitano dei carabinieri, con lanolo e due sedie.

Intanto si è illuminato un lato del palcoscenico dove la donna, salita prima, continua il dialogo precedente, con una guardia apparsa nel frattempo.

DONNA - Una per una le hanno staccate e se le sono mangiate!

GUARDIA - Beh, avriamo avuto fame...

DONNA - Ma non erano mica veri! Erano di cera!

GUARDIA - Ma quando uno ha fame...

DONNA - E poi sa che mi hanno rubata quei pochi soldi che avevo nella borsetta? State attenti che avete dei ladri qui!

Si illumina completamente la scena e appare il capitano dei carabinieri.

CAPTANO - Come ti chiami? Su, spicciati... dimmi il nome e il cognome.

ANTONIA - Antonia, Antonia Berazzi... fu Luigi... e Maria Vinciguerra.

Va via completamente la luce sul lato destro (gruppo detenuti) rimane solo sul capitano. Per aumentare il gioco delle spartizioni e delle apparizioni di personaggi, verranno usati sfarfallamenti di luce.

CAPTANO - Accomodati... vieni pure avanti... siediti lì... e stai tranquilla che se non risulterà niente a tuo carico ti lascerò subito andare... siediti ho detto!

Appare Antonia sul lato destro. È vestita Liberty. Un gran cappello a tese lunghe con grappoli di uva, marzetti di fiori e di chiegge. Non è più incinta. Ha l'aria molto più giovane. (Un cartello scorre con scritta una data. 1911).

CAPTANO - Dove abiti?
ANTONIA - E tu? (gli si avvicina).

CAPTANO - Come « e tu »?

ANTONIA - Sì, non mi ricordo più dove ci siamo conosciuti... Siamo stati fidanzati?

CAPTANO - Fidanzati?

ANTONIA - (gli prende una mano) No? Allora siamo parenti...

CAPTANO - Ma che stai dicendo? (va a sedersi).

ANTONIA - Eh, dico... se ci diamo del tu... ci sarà pure una qualche ragione, no?

CAPTANO - (vedigie seccato) Sentì, fai poco la spiritosa... va a finire che mi fai girare i cosiddetti e ti tengo dentro uno settimana. Fino a prova contraria sei stata trovata in un covo di sovversivi... e mi devi spiegare che ci facevi lì dentro...

ANTONIA - (cadendo dalle nuvole) « Covo di sovversivi »? Una specie di conferenza, che io non sapvo neanche che c'era 'sta roba...

Credetevo che si andasse a ballare... che mi ero messa apposta le scarpe più comode... guarda se non è vero... e anche il cappello tesa larga modello di Parigi... che là dentro non me l'hanno lasciato manco tenere in testa perché disturbavo la visuale. Domandati alla Linda... quella mia amica che stava con me... CAPTANO - Purtroppo è scappata. Come hai detto che si chiama quella tua amica...

ANTONIA - Linda... che poi non è il suo vero nome perché il suo vero è uno come Carlolina o Teresa... sa di quelli un po' dozzinali che fanno plebeo... E allora lei se l'è cambiato.

CAPTANO - E come si chiama di cognome...

ANTONIA - Non so... noi non ci chiamiamo mai per cognome...

CAPTANO - Già, la solita tecnica delle assogiazioni sovversive...

ANTONIA - Che sovversive... non dica banane...

CAPTANO - Io non dico bananate...

ANTONIA - Beh, insomma... io faccio la sarta...

maestra di taglio-attamoda... che se la mia signora sa che sono andata a finire qui dentro chissà cosa succede...

CAPTANO - Ecco brava, se non vuoi che succeda che la tua signora sappia... spunta il rosolo. Come mai ti trovavi là dentro... chi ti ci ha portata...

ANTONIA - Gliel'ho detto che è stata la Linda... Siccome di sabato sera si va sempre a fare quattro salti... ambientati su, s'intende... e c'è sempre qualche marito delle clienti della signora che viene a prenderti... stavolta invece no... La Linda mi fa: « Sentì, invece di andare con quei soliti pampaluga che poi cercano di portarti sempre sul languido possibilmente a due piazze e noi si deve fare la lotta libera... no grazie... la prego scusi sarà per un'altra volta... sono cattolica fervente. Perché stavolta dico non andiamo con mio cugino e il suo amico che li conosco... gente a posto e pure instruiti... in un posto che tu neanche ti immagini... » « dove? » « sorpresa... » « Roba morale eh... » dico io... « Altroché morale... » e allora arrivano loro, 'sti due giovanotti... lui, il suo cugino magari un po' alla buona... così... tipo bocciofila-cooperativa-ferrovieri... ma l'altro... proprio fine... l'ho capito subito dalla canica che ci aveva su... se da trenta al metro, bella giacca taglio lungo, lana di Biella... e poi la voce... capitano... non ho vergogna a dirglielo mi faceva venire il ribattone al cuore... una voce che gli veniva fuori tutta rotonda, bella bassa... un saxofono parava...

CAPTANO - Come si chiama 'sto saxofono.
ANTONIA - Alberto... no Umberto... o Roberto... adesso non mi ricordo più! Ma tanto è lo stesso.

CAPTANO - No che non è lo stesso... come si chiamava?

ANTONIA - Non mi ricordo... gliel'ho detto, io sono rimasta colpita dalla voce... non ci ho fatto caso al nome...

CAPTANO - E al cognome?

ANTONIA - Neanche. Però se ci può interessare gli posso dire che aveva lo sciangai... quello glielo posso girare...

CAPTANO - Cos'è 'sto sciangai?...

ANTONIA - (si avvicina al capitano) È un profumo dopobarba... buonissimo... dovrebbe provarlo... che profumo mette lei... faccia un po' sentire?

CAPTANO - Sai buona...

ANTONIA - Oeu, mica la mangio sa... A parte che a me i carabinieri... non mi piacciono neanche... guarda che piuttosto... preferisco uno della finanza... che è tutto dire!

CAPTANO - Appunto... allora vuoi andare avanti?

ANTONIA - Sì... allora questi due giovanotti ci accompagnano col tramvai che ha pagato il cugino della Linda... che è uno che sta bene... e siamo arrivati lì in 'sa strada, siamo scesi per una scaletta a chiocciola di quelle a vite... che io ero lì che tremavo tutta dalla emozione... che mi immaginavo già marghitè, champagne e carnapè... Ma vai a farti bucare l'orecchio da un calzolaio sguercio... arrivavi in uno stanzone dove c'è della gente seduta in silenzio che ascolta parlare un tipo da manicomio con gli occhi da spiritato...

CAPTANO - Mussolini?

ANTONIA - Chi?

CAPTANO - Quel tipo che parlava si chiama Mussolini, lo conosciamo bene... è un socialista estremista... rivoluzionario... sorellano...

ANTONIA - Sorellano? cosa vuol dire?

CAPTANO - Sentì non è che mi stai prendendo in giro... che fai la ocona sprovveduta per non pagare il dazio?

ANTONIA - Ma no, cosa vuol dire?

CAPTANO - Vuol dire che è d'accordo con un certo Sorci, un francese che dice che solo con la violenza *organizzata* si riuscirà a cambiare la società...

ANTONIA - Sì, sì. Infatti quando sono entrata stava dicendo che lui Bresci... sa, quell'anarchico che ha ammazzato il nostro re Umberto I...

CAPTANO - Sì lo so...

ANTONIA - Ah lo sa già? Allora è inutile che glielo racconti...

CAPTANO - Ma no, so che Bresci è l'anarchico che ha ammazzato il nostro re Umberto... ma non so cosa dicesse 'sto Mussolini...

ANTONIA - Ah, diceva che per lui Bresci è stato un vero eroe.

CAPTANO - Bene... (scrive) e poi...

ANTONIA - È stato un vero eroe e ha fatto un gesto positivo anche se 'isolato che ha cambiato la storia. Infatti dopo la morte di Umberto... l'esercito s'è calmato... non ci sono stati più i soldati generali al ministero della guerra e degli interni, i soldati non sono stati più usati come crumiri per sostituire i contadini in sciopero...

CAPTANO - Piano, piano che devo scrivere...

ANTONIA - Sì... e che poi era stato un monito severo... proprio così ha detto: monito severo e una giusta vendetta per l'assassinio dei contadini siciliani trucidati durante la rivolta dei fasci siciliani non mi ricordo più quando... e anche per il massacro di Milano... dove Umberto aveva elogiato il generale Bava... che aveva fatto sparare sulla povera gente coi cannoni... e gli aveva pure dato l'Annunziata... e che quel gesto infame... aveva armato la mano di Bresci... per la vendetta sacrosanta di tutto il popolo! Ha scritto? Sacrosanta vendetta? Guarda se si può essere più fanatici da andare a dire delle cose così... E poi sa cosa ha detto?

CAPTANO - Cosa ha detto?

ANTONIA - Ghielo dico?

CAPTANO - Sì, dimmelo.

ANTONIA - Ghielo dico.

ANTONIA - Che non è vero che il Bresci s'è ammazzato da solo in carcere... come dice la canzone:

BRESCI PENITTO PER QUEL DELITTO INFAME
IN CELLA AD UNA TRAVVA DA SE SOLO STIMPOCO...

ma senta un po'... cosa è salato fuori a dire... che siete stati voi carabinieri che l'avete ammazzato a bastonate... è vero?

CAPTANO - Lui, Mussolini, ha detto così?

ANTONIA - Sì, che ci sono le prove... che il suo cadavere del Bresci... non si sa più dove

sia stato seppellito... che il refero di morte è falso... e giù un sacco di altre calunnie sulla fama benemerita che io ho detto... «basta non voglio più sentire... andiamo via di qui...»

CAPTANO - Quali sono 'ste altre calunnie...
ANTONIA - Se le ho detto che non volevo più sentire...

CAPTANO - Ma le hai sentite?

ANTONIA - Sì... dimmostrante...

CAPTANO - E allora parla.

ANTONIA - Sì, sì... parlo... ha detto che voi ce l'avete un po' per vizio... di far fuori la gente ogni tanto.

CAPTANO - Chi te lo ha detto a te...

ANTONIA - Me l'ha detto quello fine con la cantata di seta... voce da saxofono... l'ha detto a tutti quanti... E ha detto anche che le detenute che stavano nelle carceri di faccia alla questura dove stavano picchiando quel socialista l'hanno sentito gridare... «mamma... aiuto mi ammazzano... basta... aiuto mi stanno ammazzando...». Mi dica che non è vero signor capitano... perché a me m'ha messo in un tal allarmone, in crisi 'sta storia... io ero così allegro... volevo andare a ballare... che mi ero messa apposta il cappello a larghe tese e le scarpe comode... e saltano fuori quei rompicoso... a dirmi che è tutto uno schifo che non c'è più giustizia, che la giustizia è solo quella dei padroni... che voi carabinieri e tutta la polizia siete «nei secoli fedele» sì, ma fedele solo agli interessi di chi comanda... La prego signor capitano... mi dica che no, che non è vero... mi tranquillizzi, mi dica che tutti i cittadini sono rispettati... che non è questione di aver soldi o non averne... che voi non guardate in faccia o meglio al portafoglio di nessuno... io ci voglio bene a 'sta società, al re, anche se un po' piccolo, al governo, alla bandiera tricolore. Presto parli... dica qualcosa...

CAPTANO - Ehi calma... calma perdo, mi stai mettendo sotto inchiesta, ma sono io che devo fare le domande fino a prova contraria: quelli sono sovversivi anarchoidi... gente che approfitta di qualche disfunzione giudiziaria per fomentare, sobillare... In tutte le società

si sa, c'è qualcosa che non va... qualche errore... ma è da criminali generalizzare...

ANTONIA - Bravo bravo... continui così che mi fa sentire d'un bene... Allora sono tutte frotole... esagerazioni... come quelle sul conto della guerra di Libia...

CAPTANO - Cos'è 'sta storia della guerra di Libia?

ANTONIA - Hanno detto che bisogna fermare le truppe... sabotare le tradotte a costo di strappare i binari... far saltare i ponti... e sabotare i motori delle navi... mettendo nelle caldaie l'acqua di mare.

CAPTANO - La miseria... e quando l'hanno detto... chi l'ha detto?...

ANTONIA - No, un momento... prima voglio sapere se è vero quello che hanno raccontato che è una cosa che a me mi ha sconvolto... d'una maniera...

CAPTANO - Non me ne frega niente se ti ha sconvolto... voglio sapere chi ha detto del sabotaggio...

ANTONIA - Ma a me invece frega e come... io non posso starci con 'sto dubbio che se no sto male... che non riesco più a tenermi gli orecchini col pendaglio che mi sento uno straccio...

CAPTANO - Perdio... vuoi dirmi 'sti nomi...
o...

ANTONIA - O che cosa? Senta capitano... non faccia tanto 'sta sparata di prepotenza che allora mi fa venire la voglia di non dirgli più niente, chiuso e basta. E mi potete anche ammazzare di botte... come col socialista che adesso mi viene il dubbio che non è una balla... dico mi potete pestare come una coltella io sto zitta... sordomuti! che a me con la dolcezza e l'eléganza della maniera fine mi tirate via anche le mutande, si fa per dire, ma con la prepotenza... nibba... di marmo di vento... come una di quelle statue che ci sono al cimitero... la dolente, ci ha in mente? Piango e bastai!

CAPTANO - E va bene... sentiamo racconta... cosa ti ha tanto sconvolta sul fatto della Libia?

ANTONIA - Prima di tutto c'erano due lì... che hanno cantato una canzone...

CAPTANO - Cosa c'era, il varicella?

ANTONIA - No no, fanno sempre così... me l'hanno spiegato... prima cantano e poi discutono...

CAPTANO - E che canzone era?

ANTONIA - Adesso arrivo... faceva pressappoco così:

SONA CHITARRA SONA
DELLA LIBIA TI VO' CONTARE
DEI SOLDATI CHE VANNO A CREPARE
E CON BESTEMIE CANTAN COSÌ

CAPTANO - Ah, una canzone romana?

ANTONIA - Beh più o meno... ma non interrompa più e stia a sentire.

Nel frattempo sul fondo o su un lato della scena, si illumina un gruppo di cantori che con chitarra (e se c'è poi qualche altro strumento non guasta) cantano la canzone:

OH GIOLITTI GIOVANNI GIOLITTI
STAI FACENDO IL PREGIOR DEI DELITTI
TU CI MANDI IN STA LIBIA A MORIRE
PERCHE' IL BANCO DI ROMA LO VOOL.
SONA CHITARRA SONA
IL BANCO DI ROMA E ROSA DEL VATICANO
CHE IN LIBIA CI HA RICOMENZE DA STITANO
E IL PAPA DI VUOL, TUTTI LIBERATI
LIBERATI DAL TURCO TRAVANO
E DA TUTTA LA ROBA CHE CI HANNO
MANTIRE DI ZOHO, CHE CE L'HA IN APPALTO
MANTIRE DI ZINCO CHE CE L'HA IN AFFITTO
LA PESCA DELLE SPONGE CHE IL MONOPOLIO CI HA
E TU GIOLITTI GIOVANNI GIOLITTI
DEL BANCO DI ROMA TU CURI I PROFETTI
PER OGNI SOLDATO CHE MANDI A CREPARE
IL BANCO DI ROMA QUANTO TI DA?

CAPTANO - Per la miseria giuraddio, mi basta sta strofa per farli condannare a dieci anni... bastardi!!

ANTONIA - Li lasci andare avanti. Zitto, non si disturba quando uno canta, capitano!

SONA CHITARRA SONA
COSA DIRA IL NOSTRO SOLDATO
UNA VOLTA CHE SARA' RIVATO
STOL D'AMORE DI LIBIA A CONQUISTAR?

ANTONIA - (*Indi*):

OH QUANTA SABBIA STA LIBIA DI MERDA
CI AVEVANO DETTO CHE L'ERA UN GIARDINO
CI ABBIAM SETE, NON C'E UN FONTANINO
PER VEDER ACQUA ME TOCCA PISA!
CERCO PISARE NON NE VIEN GIU UN GOTTIO
GOVERNO PORCO ANCHE QUELLO MHAJ ROTTO
STI GENERALI FIGLI DI TROIA

CI GRIDAN: SAVOIA ALL'ATTACCO SI VAI
PEL BANCO DI ROMA A CREPARE SI VAI!

Via la luce dal gruppo dei cantori.

CAPTANO - "Sti cornuti figli di buona donna... dimmi i nomi e i cognomi di quei due che cantavano, presto... che te li sistemo io..."

ANTONIA - Li sistema perché hanno detto delle cose non vere o perché certe cose non si devono dire? Rispondi!

CAPTANO - È reato e basta. È reato divulgare notizie che eccitano e incitano alla sovversione e al boicottaggio... al disprezzo delle istituzioni.

ANTONIA - Ma sono notizie vere o no? questo voglio sapere...

CAPTANO - È una ignobile menzogna prima di tutto che Giolitti voglia conquistare la Libia solo per fare un piacere al Vaticano...

ANTONIA - E allora a chi vuol fare piacere...

CAPTANO - Alla nazione italiana... ecco a chi, al popolo.

ANTONIA - Ma vah?

CAPTANO - Prima di tutto senza colonie non potremo mai entrare nel novero delle grandi nazioni europee.

ANTONIA - Ah se è per entrare nel novero, ha ragione: il novero è tutto!

CAPTANO - Per di più la Libia ha un territorio immenso...

ANTONIA - Territorio? A me mi avevano detto che era un deserto immenso...

CAPTANO - Non tutto è deserto: la Tripolitania è fertile e potrebbe assorbire migliaia di braccia italiane. Ha idea di quanti emigranti vadano all'estero?

ANTONIA - Lo so... lo so... più di mezzo milione di italiani emigrano... ogni anno... «Parlano i bastimenti...»

CAPTANO - Già, e sono le braccia migliori che se ne vanno! I giovani! E restano solo i vecchi improduttivi!

ANTONIA - Certo che pessano 'sti vecchi improduttivi... io li ammazzerei tutti. Ma però scusi io ho letto sulla Domenica del cor-

riere che questi poveracci che vanno a lavorare all'estero, mica sono poi un danno per la nazione... che anzi col fatto che mandano tutti i loro risparmi a casa... son loro che salvano la cosa lì... che pesa...

CAPTANO - La bilancia dei pagamenti con l'estero?

ANTONIA - Ecco bravo... sì, per tutta la valuta straniera che ci entrati... Allora io penso che se invece di lasciarli emigrare, il governo li chiama a fare il soldato per fare la guerra in Libia... cosa ci viene in tasca, il soldato mica riesce poi dalla Libia a mandare a casa i risparmi... che si sa, con la paga che è un soldo scarso... due mezzi toscani e un chinino... la settimana... uno come fa? Allora, domanda cosa ci andiamo a fare noi in Libia?

CAPTANO - Ma tu non puoi capire... è una questione di prestigio internazionale...

ANTONIA - Ah, beh qui gli do ragione... un ambasciatore che va all'estero beh... e anche un mutatore... insomma uno gli deve più rispetto... Perdio attento a come parli... che io, d'accordo, accetto che mi paghi poco, mi stufati, che mi tieni senza contratto, ma quando mi saluti ti togli il cappello perché io ci ho le colonie... con gli Ascani e i Dubar... che corrono a piedi nudi e gridano «Savroia!»

CAPTANO - Senti, non ho ancora capito se sei deficiente o mi stai prendendo per il sedere?

ANTONIA - Per il sedere... ma capitano... perché... ma quando?...

CAPTANO - Va bene, va bene... allora se sei convinta... mi vuoi dire i nomi di quelli che incitavano al sabotaggio delle navi e dei convogli?

ANTONIA - Aspetti... che devo ricostruire... perché c'erano quelli che dicevano sì... e quelli che dicevano no... E cominciato con uno... un deputato socialista mi pare, con un cravattoncino...

CAPTANO - Baroni?

ANTONIA - Sì, tutto spampinato... che pareva il pittore della Bohème. Bene: 'sto pittore socialista ha cominciato a gridare: « Bisogna

indire » proprio così ha detto « indire uno sciopero generale... tutti i lavoratori devono incrociare le braccia e far sentire il proprio dissenso totale »... cosa vuol dire dissenso?

CAPTANO - Vuol dire che non sono d'accordo... vai avanti...

ANTONIA - E che vado avanti? È finito lì...

CAPTANO - Come? Dissenso e basta?

ANTONIA - È quello che gli hanno chiesto anche gli altri... c'è stato uno che gli ha detto una parolaccia...

CAPTANO - Che parolaccia... sentiamo...

ANTONIA - Ma no... io non...

CAPTANO - Su, non fare tanto l'educanda...

ANTONIA - Ma non vorrei che dopo lei si offendesse...

CAPTANO - Perché dovrei offendermi...

ANTONIA - Perché gli ha detto... onorevole sei più cretino di una cacca secca.

CAPTANO - Tutto lì?

ANTONIA - No, ha aggiunto: cacca secca di un carabinieri... tutto lì, adesso s'è offeso? Anche lui, il Baroni, s'era offeso e s'è messo a gridare... cacca secca di carabinieri a me non me l'ha mai detto nessuno negli ultimi mesi!

CAPTANO - Va bene, va bene... dagli un taglio... allora il Baroni ha proposto lo sciopero generale contro la guerra, di ventiquattro ore... immagino?

ANTONIA - Sì, braccia incrociate, non prestarsi alle provocazioni... massima vigilanza... restate tutti a casa, fate conto che sia domenica. Anche che due sindacalisti erano d'accordo con lui « opponiamo il diniego fermo » dopo mi spiega cosa vuol dire diniego... « cosciente e civile degli operai alla sanguinaria follia criminale del governo irresponsabile e del capitale ingordo e chinco! » Bello no? Io ho fin applaudito... l'unica devo dire... che tutti gli altri gli hanno fatto delle pennacchie... ma delle pennacchie... così guardi: PREEE...

CAPTANO - Ti spiace farle in un'altra direzione?

ANTONIA - Sì, sì... anche se non c'è più soddi-

sfezione... Capirai cosa gliene frega al governo del tuo scotepero gli han detto... bisogna fermare i treni... organizzare comizi volanti... dappertutto... spiegare alla gente, soprattutto alle donne, che 'sta guerra la pagheranno soltanto i lavoratori... saranno i loro figli, i loro mariti ad andare a crepare laggiù... e poi dopo ci metteranno un sacco di tasse per pagarli pure le spese.

CAPTITANO - Chi diceva questo?

ANTONIO - Chi diceva questo eh? Quello che era con me... quello con la voce da saxofono. Che lui parlava e a me mi pareva come una musica... mi veniva fin voglia di ballare... un lento s'intende!

CAPTITANO - Senti, saresti in grado di riconoscerlo?

ANTONIA - Chi, il saxofono?

CAPTITANO - Sì, quello.

ANTONIA - Altroché, se lo incontro, prima lo riconosco e poi me lo sbacchio tutto che quella sera non ci ho avuto neanche il tempo... che siete arrivati dentro voi a fare cagnara... e che lui zac m'è sparito davanti senza neanche dirmi buonasera. Senta signor capitano... lei non ce l'ha mica per caso l'indirizzo di quello lì, che io vado a trovarlo magari. Sa, da cosa nasce cosa...

CAPTITANO - Se ce l'avevo l'indirizzo ci venivo anch'io a trovarlo... con te magari... ti pare?

ANTONIA - Per arrestarlo eh? E magari dargli un sacco di legnate povero saxofono.

CAPTITANO - Macché povero saxofono... quello è un criminale, vuoi capire? E scommetto che è pure un agente provocatore della Francia.

ANTONIA - Della Francia?

CAPTITANO - Sì, perché se non lo sai la Francia se la vuole pappare lei la Libia, come ci ha già fregato la Tunisia, l'Algeria e il Marocco!

ANTONIA - Che ladri 'sti francesi!

Entra un brigadiere da destra e porta dei documenti.

BRIGADIERE - Capitano scusate se vi disturbo... abbiamo fatto una bella pescata... siamo

riusciti a beccare una mezza dozzina di quelli che stavano nel cantinone dei rossi.

CAPTITANO - Bene, portatemeli su.

BRIGADIERE - Questi sono i documenti che gli abbiamo ritirati (*il brigadiere esce*).

CAPTITANO - E adesso tu mi dirai se fra 'sti bel tonni riesci a riconoscere qualcuno dei « sabotatori » sovversivi.

ANTONIA - Ma come, mi vuol far fare la spia? La spia a me? Ah no, mi spiace ma non ci sto... « spia spietta eriva la fobisetta, ar-riva quaccia quaccia ti taglia quella lingua... » non ci stai! Per l'amor di Dio... se lo sa la mia mamma!

CAPTITANO - Senti, o fai quello che ti chiedo o peggio per te. Tu non sei neanche di Torino a quanto pare.

ANTONIA - No, sono di un paese vicino a Novara... si chiama Carneri...

CAPTITANO - Bene... e se non spaglio non hai neanche il contratto di lavoro... (*controlla i documenti*).

ANTONIA - Eh, non me l'ha voluto fare la mia signora...

CAPTITANO - Quindi niente residenza... allora: primo servizio ti spedisco al paesello col foglio di via... obbligatorio... che vuol dire che appena fai finta di ritornare qui a Torino... io ti sbatto dentro e ti faccio schedare come putanai!

ANTONIA - Va beh, va beh, ho capito... se la mettiamo così sul sentimento... mi hai convinto.

CAPTITANO - Bene... allora siediti qui davanti a 'sta porta a veriti... aspetta che spengo la luce (*esegue*) così ci vedi meglio... ecco lì vedi... stanno entrando adesso nello stanzone... Son un po' lontani eh? (*va verso la scrivania*) tenni... prova un po' con 'sto binocolo...

ANTONIA - Oh, che bello... oh mamma come sono vicini quasi quasi ti tocco (*parla sottovoce*) ecco questo, signor capitano... questo lo riconosco.

CAPTITANO - Quale?

ANTONIA - Questo... non lo vede? Venga vi-

cino che facciamo un cannochiale per uno... facciamo cic tu cic al binocolo...

CAPTITANO - Lascia correre, descrivimelo...

ANTONIA - Ha il cappello, una mano in tasca... ecco questo che si volta da 'sta parte. Beh sì, ho capito... (*controlla sui documenti*) e che ha detto di speciale nel cantinone?

ANTONIA - Che eravamo tutti degli imbecilli... per il fatto che si stava lì ad ascoltare discorsi... dema...

CAPTITANO - Demagogici...

ANTONIA - Ecco sì, cosa vuol dire?

CAPTITANO - Non ti interessare, vai avanti...

ANTONIA - Sì... che quando si salta fuori a dire come aveva sentito quella sera che Giovanni Giolitti sa, il capo del governo.

CAPTITANO - Sì, lo so.

ANTONIA - Oh ma lei sa tuttol che bravo! Era un buffone qualsiasi un politicante da quattro soldi... allora i politici da quattro soldi erano loro, quei socialisti da operetta, perché Giolitti è un vero politico preparato, uno che ha studiato un capitale.

CAPTITANO - Il capitale.

ANTONIA - Ha memoria meglio di loro. Scusi ma questo che ha scritto il capitale non era un po' marxista?

CAPTITANO - Vai avanti!

ANTONIA - Che è per quello che Giolitti ha offerto ai deputati socialisti di entrare al governo... perché leggendo Marx ha imparato subito che un partito rivoluzionario con dirigenti appesi all'anno delle promesse ministeriali non farà mai più la rivoluzione.

CAPTITANO - Beh, ha detto una cosa più che normale...

ANTONIA - Ah beh, io non me ne intendo... è lei che deve fare gli arresti... io faccio solo la spia... continuo?

CAPTITANO - Sì, ma passa a un altro...

ANTONIA - Ecco, vede quello lì un po' pe-

lato... quello se l'è presa con il Mussolini, gli ha dato dell'avventuristico. Eccolo... eccolo là il Mussolini... vah, è quello con il cappello con la tesa di traverso... coi baffetti neri...

CAPTITANO - Dai un po' qua...

ANTONIA - Non aveva detto lei che lo conosceva... 'sto Mussolini?

CAPTITANO - Sì, lo conosco di nome... ma non m'era mai capitato di... (*stoglia i documenti che la guardia gli aveva consegnato prima di uscire*) bene... pure la carta d'identità falsa ha presentato... s'è messo nei guai da solo.

ANTONIA - Sono stata brava eh?

CAPTITANO - Sì, proprio brava (*ritorno all'esterno*). Appuntato, vicini qua... Vedi quello con il cappello nero di sghimbessato?

BRIGADIERE - (*arriva dall'esterno*) Quale signor capitano?

CAPTITANO - Quello (*prende il binocolo e fa guardare*) coi baffetti neri... gli occhi tondi da allucinato...

BRIGADIERE - Signorsì.

CAPTITANO - Bene, quello è un sovversivo di razza tosta... ha pure presentato documenti falsi... vai, tiralo fuori di lì e portalo di là nello stanzino che vengo subito a torchiarlo. Tu non ti muovere, una mezz'oretta e torno (*esce*).

ANTONIA - Sì, ma dico, poi mi lascerà andare... signor capitano... eccolo è bell'è andato (*entra l'appuntato di prima*).

BRIGADIERE - Signor capitano... hanno preso pure 'st'altro... stài qui tu... (*appare un detenuto con i polsi incatenati*).

BRIGADIERE - Dov'è il capitano?

ANTONIA - (*sempre con il binocolo rivolto al proscenio*). È andato di là nel suo ufficio ad aspettare che gli portino il Mussolini per torchiarlo.

BRIGADIERE - Ah, già... accidenti... (*ad dettando*) non ti muovere. (*esce e si sente richiudere la serratura*).

DETTENUTO - E se mi chiudi dentro a chiave come mi muovo?

ANTONIA - Oh mamma 'sta voce! (*si volta di scatto*).

DETENUTO - Ehi pazzellona... hanno fermato pure te?

ANTONIA - Saxofono?

SAXOFONO - Cosa?

ANTONIA - Niente niente... che piacere che ho di vederti... ma tu guarda che combinazione...

SAXOFONO - Beh è una brutta combinazione... ritrovarsi in galera... capirai.

ANTONIA - Beh insomma... ma tu guarda, io volevo andare a cercarti e lui il saxofono arriva qui... impalettato.

SAX - E dai con 'sto saxofono... con chi ce l'hai... (*Lo guarda con il binocolo*).

ANTONIA - Con te... ci assomigli sai...

SAX - Assomiglio a un saxofono?

ANTONIA - No, è per via della voce che quando parli... papo popo... ecco mi fa 'st'impresione... non ci hai mai fatto caso...? Proprio saxofono... popapopo.

SAX - Questa poi! Sei proprio matra...

ANTONIA - Per la miseria, ma adesso quello ritorna qui e appena ti sente che parli se ne accorge subito se ne accorge!

SAX - Chi se ne accorge?

ANTONIA - Il capitano! Io gli sono andata a raccontare di te e dei tuoi discorsi che hai fatto al cantinone... che bisognava organizzare comizi per convincere la gente a fermare i treni...

SAX - Gliel'hai detto... ma perché?

ANTONIA - Così, tanto per dire qualcosa... sai come succede... coi carabinieri... si parla del più e del meno...

SAX - Incoscienti! E gli hai detto anche come mi chiamo?

ANTONIA - No, perché non me lo ricordavo... come ti chiami?

SAX - Norberto.

ANTONIA - Norberto? Come facevo a ricordar-

mi un nome così... pare un'opera di Verdi pare. « Il Norberto » in 4 atti. Però gli ho detto che hai la voce da saxofono. E appena arriva quello come ti sente ti becca. Ci ha un orecchio! »

SAX - Ma come può indovinare... ho una voce più che normale... una voce un po' più profonda della media...

ANTONIA - Ecco... senti... papo popo... normale saxofono... dammi retta, cerca di parlare in un'altra maniera... che so di naso... di gola... zitto zitto... eccolo che arriva...

SAX - Ehi mi raccomando tu non mi conosci... (*Entra il capitano*).

CAPTANO - (*rivolto verso l'altra stanza*). Vabeh! va beh! Adesso ti sistemo io a te! (*all'appuntato*) Prepara una bella pentola con un paio di litri d'acqua e un pezzo chilo di sale... stai pure abbondante...

BRIGADIERE - (*da dietro*) Subito capitano! (*Norberto si è messo a sedere sul fondo in penombra*).

CAPTANO - E porta anche l'imbutto... lui ci vuol dar da bere le sue balle e noi contraccambiamo con il nostro beverone! Anzi porta tutto qui che glielo voglio preparare io personalmente 'sto cocktail!

ANTONIA - Gli fate bere l'acqua salata al Musolini?

CAPTANO - Sì, quella normale dice che è insipida che non sà di nulla...

ANTONIA - E perché gli date 'sta roba?

CAPTANO - Poveraccio è pieno d'aria... come un pallone... a furia di parlare... parlare... s'è intasato... e così noi lo sgonfiamo...

ANTONIA - Eh, ma che schifo l'acqua con tutto quel sale... siete cattivi però eh?

CAPTANO - Macché cattivi... lo si fa per il suo bene... è troppo eccitato adesso, e questo lo calma, lo disenda! Dovevi sentirlo... mi ha perfino minacciato: « Attenti a come vi muovete con la violenza nei miei riguardi »... — Si è messo a gridare — « Vi avverto che non sono il solito anarchico indifeso e senza par-

combinazione; questo, oltre la camicia di seta ha la stessa giacca taglio lungo, lana di Biella, che aveva addosso quel tuo amico con la voce da saxofono... quello che inchinava al salvataggio dei convogli militari ieri sera al cantone o sbaglio...?

ANTONIA - Sì, si sbaglia... si sbaglia di sicuro...

per carità... che quasi mi offendo. Quel mio amico aveva una classe caro lei... questo è un tangherone, scusi sa se glielo dico in faccia! Roba da periferia... ma scherziamo! E poi non ha sentito che voce che ha? gne gne gne, oh che impressione!

CAPTANO - Va beh, va beh, (*trifolito al carabiniere*) e che stava dicendo agli operai... il tangherone?

CARABINIERE - Non so, signor capitano... non ho fatto in tempo ad ascoltarlo...

CAPTANO - Perché

CARABINIERE - Perché l'ho arrestato subito.

CAPTANO - Cretino, prima si ascolta... si prende nota... si individua il reato che lo incrimina... quindi lo si arresta!

CARABINIERE - Da quando?

CAPTANO - Come da quando?

CARABINIERE - Signor sì, signor capitano... il fatto è che...

CAPTANO - Il fatto è che siete rimasti ancora al tempo del governo Crispi... per dio... c'è una legge sui diritti del lavoratore che li protegge oggi, gli operai.

CARABINIERE - Quindi non li si potrà più arrestare...

CAPTANO - Chi te l'ha detto?

CARABINIERE - Ma lei, capitano!

CAPTANO - Cretino, certo che li puoi arrestare... chi sono i tutori della legge?

CARABINIERE - Noi, signor capitano.

CAPTANO - Quindi siamo noi che dovremmo proteggerli da noi stessi!

CARABINIERE - Signorsì!

CAPTANO - Dai nostri arbitri!

CARABINIERE - Signorsì!

CAPTANO - Ti pare possibile?

CARABINIERE - Signorno!

CAPTANO - Bravo... quindi è questione di forma... prima li potevi arrestare, picchiare... gli potevi sparare senza chiederti il perché! Adesso devi chiedertelo... non importa se non sai rispondere, se non sai trovarli una giustificazione, per questo c'è apposta la magistratura!

CARABINIERE - Sì, signor capitano.

CAPTANO - (*gli consegna la brocca*). Tieni, vai di là e dagliela da bere poco alla volta, che poi vengo io.

CARABINIERE - Sì signor capitano (*si avvia*).

CAPTANO - Dove vai? E come gliela versi, così a garganella? Con l'imbuto no? Invidia lei (*gli consegna l'imbuto*).

CARABINIERE - Sì, signor capitano (*esce*).

CAPTANO - Sì signor capitano, sì signor capitano... non sapete dire altro, fate le cose con la testa nel sacco... intanto mi dici tu di che cosa lo inchinino io questo...? Mi arrestano la gente così... come fossoro parate invece che liberi cittadini... fammi almeno un rapporto, dammi un appiglio...

ANTONIA - Eh, certo che così è un peccato... senza appiglio. Il libero cittadino ti scappa di mano come un coniglio, come si dice.

SAX - Non se la prenda signor capitano... glielo posso dire io di che cosa si stava parlando.

ANTONIA - E stai zitto chiacchierone.

SAX - Stavo dicendo ai miei compagni che dobbiamo piantarla di credere d'aver fatto chissà quali progressi da come eravamo trattati una volta nei tempi antichi... da quando eravamo ancora schiavi.

CAPTANO - Ah sì? Non ne avete fatti... progressi?

SAX - Per me, abbiamo peggiorato... allora un padrone, se voleva far fare un lavoro... doveva andare al mercato... comprarsi uno schia-

vo... pagato for di quartrini... uno schiavo buono costava più di un cavallo...

ANTONIA - Però che prezzi!

SAX - Inoltre doveva mantenerlo... dargli da dormire... da mangiare sano e abbondante... se voleva che gli fruttasse sul lavoro... Curatio se si annalava... farlo riposare se era troppo stanco...

ANTONIA - Eh già, è vero...

SAX - Oggi invece, il padrone non ha più bisogno di curarsi della nostra salute... non deve spendere soldi per comprarti e averci sul gobbo vita naturale durante... Ci affitta... ci adopera finché siamo buoni... e appena andiamo un po' giù di corda, ci sbatte via e ne prende un altro nuovo e più in forma.

ANTONIA - Come parla giusto!

SAX - Il padrone dello schiavo poteva rivenderlo... era un capitale da tener buono... guai se si deteriorava... il padrone di adesso non ha impegnato nessun capitale sulla nostra pelle... sfrutta il nostro lavoro e basta!

ANTONIA - È vero, non ci avevo mai pensato.

CAPTANO - E quando mai hai pensato tu?

SAX - Ecco perché lo schiavo di una volta era più avvantaggiato di noi, al nostro confronto era un privilegiato.

ANTONIA - Però il padrone di allora poteva anche farlo ammazzare uno schiavo se si ribellava!

SAX - Perché, oggi no? Domanda un po' ai signor capitano a che altezza gli ordinano di sparare durante i cosiddetti « disordini ». Siamo carne da lavoro... carne per le loro guerre e, le nostre donne, son manze fatturici di altre braccia fresche per il loro ricambio.

ANTONIA - Accidenti come parla bene... anche se nasale... proprio bravo!

CAPTANO - Marché parla bene... è un trombone... peggio di quello che stiamo mettendo in salamanda di là...

CARABINIERE - (*affacciatissimo*). Scusi signor capitano, se vuol venire... noi saremmo pronti...

CAPTANO - Un momento... continuate a dis-

setarlo ancora un po' che vengo subito... (*si sente gargarizzare dall'esterno. Arriva un gran spruzzo d'acqua che investe il capitano*). E che è! Me l'avete riempito troppo... mettereci un tappo e chiudere sia portai (*dall'esterno si sente tossire in modo spaventoso*). Oggi l'operaio sta peggio eh? E allora rispondimi un po': lo schiavo poteva votare? Poteva andarsene all'estero? (*si sente gargarizzare*).

SAX - Perché non dice emigrare?

ANTONIA - Sta' zitto.

CAPTANO - Poteva comprarsi la camicia di seta, poteva permettersi la bicicletta?

ANTONIA - Ah ah, non l'avevano ancora inventata!

CAPTANO - Zitta cretina. Chi t'ha chiamata a te?

ANTONIA - Come non detto.

CAPTANO - Sapete che vi dico? Che Giolitti ha fatto una gran fesseria a farvi tutte 'ste concessioni... il diritto di voto per tutti... anche agli analfabeti.

ANTONIA - Salvo le donne.

CAPTANO - Il diritto di organizzarvi in sindacati e addirittura il diritto di scioperare... ed ecco qui il risultato... (*dall'esterno gran gargarizzare. Carabiniere si affaccia*) ti spuntano sul piatto! (*altro getto d'acqua investe il capitano*).

ANTONIA - E anche addosso se è per quello!

CARABINIERE - Non tiene più!

CAPTANO - E lo vedi! Chindi sta porta. E portami un po' d'acqua pura per lavare il sale dalla giacca (*altro spruzzo*).

SAX - Prima di tutto... se mi permette, 'ste gran concessioni che lei dice ci avrebbero fatto, non ce l'hanno regalate... gliel'abbiamo strapate noi con la forza. (*la porta è rimasta spalancata, la ragazza offre il suo cappello di organza tene larghe perché il capitano si possa proteggere dagli spruzzi. Entra il carabiniere con un bicchier d'acqua e una brocca uguale a quella con l'acqua e sale. Il capitano con un fazzoletto cerca di pulire le maniche. La ragazza si offre di smacchiarlela*).

ANTONIA - Dia a me... si toglia la giacca capitano... sono lavori da donna questi! *(appena il capitano si è tolta la giacca, impacciato dal cappello di volte si scopre e gli arriva un getto di acqua anche sulla camicia).*

CAPTANO - E portarolo via da quella stanza!

CARABINIERE - Signorsì signor capitano.

CAPTANO - Non di qui! Passate dal corridoio.

SAX - E poi, parliamoci chiaro, signor capitano... i diritti sindacali, e tutte 'ste cosiddette concessioni democratiche sono le valvole che il sistema è costretto ad aprire se non vuol vedere scoppiare tutto quanto!

CAPTANO - Ah sì, e chi te l'ha raccontata 'sta gran frodoia?

ANTONIA - Sì, si è proprio grossai!

SAX - Un certo Giolitti, attuale presidente del governo l'ha raccontata. E non l'ha detta a me, ma alla Camera... polemizzando con i deputati della destra... « Voi siete i più grandi alleati del proletariato rivoluzionario » ha detto « siete i magnati della rivoluzione »!

ANTONIA - Cosa vuol dire magnati?

CAPTANO - Zitta, e versami un po' d'acqua in quel bicchiere... che m'è andato il sale in bocca.

(La ragazza esegue, naturalmente spaglia brocca e offre al capitano il bicchiere colmo di acqua salata).

SAX - Siete i magnati della rivoluzione perché con il voler scegliere sempre la via della repressione più ortusa e spietata, anziché quella delle riforme dosate e discrete... insistendo « nell'uso dissennato » della polizia, « voi avete stroncato nel partito socialista il movimento riformista e moderato che stava egemonizzando tutto il movimento operaio » *(entra il brigadiere, si ferma davanti al capitano che gli spruzza l'acqua in faccia perché la ragazza aveva sbagliato brocca. La ragazza si scusa a gesti).*

ANTONIA - Ho sbagliato carrafa.

SAX - Oggi, se il partito socialista ha una grossa

base rivoluzionaria deve dire grazie alla vostra ortusa, gretta politica della violenza, politica dei bassi salari e grossi profitti, politica dei dazi doganali a difesa di un vostro piccolo mercato nazionale privilegiato da capitalisti straccioni quali siete!

CAPTANO - Questo l'ha detto Giolitti?

SAX - Sì; il vostro motto è: nessun rischio nessuna concessione! Repressione trionferai! Non avete ancora capito che quando nella caldaia c'è troppo vapore non serve spegnere il fuoco, basta aprire le valvole fare uscire, sfogare un po' di vapore! *(il brigadiere riceve uno schizzo anche dalla ragazza che ha buttato via l'acqua dal bicchiere)* E le nostre valvole si chiamano riforme: riforme limitate e accorte: i nostri alleati, gli alleati della borghesia e del capitale si chiamano riformisti... ringraziamoli perdoio! ». Ecco cosa ha detto Giolitti!

ANTONIA - Bravo, bravo... saxofono sei una cannonata!

CAPTANO - Saxofono. ah! Allora sei tu! Sei tu il sovversivo del cantinone...? Ma bene!

ANTONIA - No, non è lui... ho detto saxofono così, per dire.

SAX - 'Sta disgraziata!

CAPTANO - Sì, per dire... brigadiere!

ANTONIA - Ma la colpa è tua che parli parli... con quella voce lì così rotonda... che a me mi fa venire una roba...

CAPTANO - Brigadiere, questo è in arresto... Portalo al fresco. Tu puoi andartene, sei libera.

ANTONIA - Aspetti... capitano... oltre che gli ho fatto la spia per la bellezza di due volte... me lo faccia almeno salutare...

CAPTANO - E va bene: muoviti però.

CARABINIERE - Attento capitano, apro la porta!

CAPTANO - A cosa dovrei stare attento? *(entra lo spruzzo che lo investe di nuovo)*. Ma porta d'una putтана... n'altra volta il Mussolini... ma chi v'ha detto di portarlo qui... CARABINIERE - Lei signor capitano... ci ha or-

ditano di portarlo in un'altra stanza passando dal corridoio... e passando dal corridoio si arriva solo qui! *(il capitano e il brigadiere escono bestemmiando)*.

ANTONIA - Hai ragione tu... Sono proprio una disgraziata... ci ho una testai! Me la spaccherei... guarda cosa ti ho combinato... mi vien da piangere... chi, chi, ma tu di' qualcosa no?... villano... vede che son qui che quasi piango... lui, invece di dire... ma no, non prendertela... vedrai, s'aggrusterà... se ne sta lì immusonito... ce l'hai con me?

SAX - No, non ce l'ho con te... il fatto è che non ci voleva... proprio adesso con tutto il lavoro che c'è da fare... organizzare gli scioperi... le manifestazioni contro la guerra... porco giuda... senti, fammi un favore, vai da questi miei compagni *(scrive su un biglietto)* tenni... qui c'è l'indirizzo e tutto... raccontagli cosa è successo... digli che vadano a casa mia e facciano sparire tutto quanto... loro sanno che cosa.

ANTONIA - Va bene... ci vado...

SAX - Attenta a non farti pescare col biglietto!

ANTONIA - No, guarda piuttosto me lo mangio! SAX - E digli di avvisare qualcuno dei miei che mi vengano a trovare alle Nuove.

ANTONIA - Posso venire anch'io a trovarvi alle Nuove?

SAX - Ma se non sei parente è difficile che ti lascino passare.

ANTONIA - E se dico che sono la tua morosa?

SAX - La mia morosa!?

ANTONIA - Sì, perché ti fa schifo?

SAX - No, tutt'altro, ma è che...

ANTONIA - È che cosa?

SAX - Niente, niente... cioè... va bene.

ANTONIA - Va bene che cosa?

SAX - Di pure che sei la mia morosa.

ANTONIA - Lo dico solo ai guardiani delle Nuove... o posso dirlo anche in giro?

SAX - Come in giro?

ANTONIA - Dico, a tutti... alla mia mamma...

alle mie amiche... alla Lidia... ai tuoi compagni... questi dell'indirizzo... *(sventola il biglietto)*.

SAX - Ah ah, sei proprio una gran sagona... ma 'sta mata!

ANTONIA - Allora posso... o no?

SAX - Sì, sì, puoi, certo che puoi.

ANTONIA - Possi! *(si mette a urlare saltando intorno)*. Gente, ho il moroso!!! gente: il saxofono... è il mio moroso... *(entra il capitano seguito da tre detenuti incatenati)*. Signor capitano, ho il più bel moroso rivoluzionario del mondo... Norberto detto Saxofono!

CAPTANO - Ehi, calmati, manicomio ambulanti *(afferra per i polsi Norberto e lo agganacia agli altri incatenati)*. Avanti tu... vieni che t'aggancio alla cordata...

ANTONIA - Aspetti, aspetti, mi faccia fare l'ultimo abbraccio... cioè è il primo... *(esegue e lo sbacchia)*. Oh che bella la rivoluzione...

(Sottolongo i detenuti cantichiano o fischiettano l'aria di):

SI METTETECI PURE IN CATENE
O SBIRRI PORCI
E GIUDICI SERVI DEL CAPITAL
E SBATTETECI PURE NELLE GALERE
A CREPAR NÈ BESTIE
SEROLTI SENZA MANCO IL FUNERAL
VERRA IL GIORNO CHE LA RIVOLUZIONE VERRA
COME UN FUMÈ VI SPAZZERA

(Per tutto il primo pezzo della canzone i due sono rimasti abbracciati. La ragazza tiene sempre tra le dita il biglietto).

CAPTANO - Dai, mollalo adesso... cos'è 'sto biglietto... fa un po' vedere...

ANTONIA - No, lei non vede niente... *(gielo strappa dalle mani)* me lo mangio! *(se lo mette in bocca e lo mastica)*.

CAPTANO - Disgraziata... dai qua, sputalo fuori... *(la ragazza sfugge)*.

ANTONIA - M'è venuta fame... non va giù... *(afferra il bicchiere d'acqua, tracanna e spulsa addosso al capitano)*. Dio con'è salata!

CAPTANO - Ah no eh, adesso è troppo! Negli occhi... porca putтана m'è andato il sale negli occhi!

ANTONIA - L'ho mandato giù.

CAPTANO (asciugandosi con un fazzoletto).
Avanti muovetevi voi... bastardi!

I detenuti vengono avanti camminando sul posto, hanno le catene anche fra caviglia e caviglia cantano:

SI METTERCI PURE IN CATENE
O SBIRRI FORCI
E GIUDICI SERVI DEL CAPITAL
E SBATTERCI PURE NELLE GALERE
A CREPAR COME BESTIE
SERPOTI SENVA MANCO IL FUNERAL
VERRA IL GIORNO CHE LA RIVOLUZIONE VERRA
E COME UN FIDONE VI SPAZZERA
DENTRO IN FABBRICA E NELLE GALERE
NON PARERMO IL NUOVO PARTITO
NON IMPORTA SE L'ALTRO HA TRADITO
QUESTO E IL NOSTRO E NON TRADIRA
RIVOLUZIONE STAI CERTO FARA
SI METTERCI PURE IN CATENE
O SBIRRI PORCI
E GIUDICI SERVI DEL CAPITAL...

Una barrella è portata da due carcerati, un carabiniere sollecita.

CARABINIERE - Forza muovetevi che la nave è in partenza... (si sente l'urlo di una sirena).

1° CARCERATO - Beh, se parte senza di noi mica piangiamo...

2° CARCERATO - È roba da sghignazzarci sopra... ti lasciano le catene... catene alle mani... e in più ti tocca portare la barrella.

1° CARCERATO - E ti dicono pure di spicciarti...

2° CARCERATO - Sbaglio o 'sta poveraccia sta un po' meglio?

1° CARCERATO - Non so, è tutta sudata in faccia.

2° CARCERATO - Spetiamo che la nave non la sbalotti più.

1° CARCERATO - Il mare pare abbastanza calmo.

2° CARCERATO - Certo che andare a partorire in un'isola del genere.

1° CARCERATO - In mezzo alle capre.

2° CARCERATO - Di un po'... perché questa di soprannome la chiamano « la potana »?

1° CARCERATO - Perché è testarda come una potana.

2° CARCERATO - E che cos'è 'sta potana?

44

1° CARCERATO - Non conosco la canzone?
2° CARCERATO - Quale?

1° CARCERATO - Quella che fa « vien giù a robar gaine »... è una vecchia canzone che cantavano nel '15 nelle fiandre... nelle sartorie.

LA POIANA

LA VIEN GIÙ A ROBAR GAINE
E LA POIANA VOLA IN CIEL
E LA FA UN LARGO CERCHIO IN CIEL
LA POIANA È UN FALCO GRANDE
DELLE MIE MONTAGNE
BESTIA TESTARDA NON SE NE VUOLE ANDARE
PIUTTOSTO CREPARE
"SCASCIGA..."

SON BRUCIATI I BOSCHI E L'ERBA
SON SCAPPATI I CONGOLI E LE MARLOTTE
CON IL GIALO TUTTE LE BESTIE A FONDO VALLE,
NELLE RISERVE
SON SCAPPATE IMPRIGIONATE
"SCASCIGA..."

MA LA POIANA È RIMASTA QUIA
LEI NON SE NE VA VIA DI QUÀ
ANCHE GLI UOMINI SE NE VANNO
E DI NOTTE TRENI LUNCHI LI PORTAN VIA
C'È CARRESTIA,
IN TRE ANNI TUTTI SONO PARTITI
IN MINIERA NEL BELGIO SONO ANDATI
IN GERMANIA DENTRO I CANTIERI
IN OLANDA A PAR LE DIGHE SUL MARE
E IN FRANZIA A FAR GLI STUCCATORI
IN ISVIZZA A GARLIERE A SCAVAR;
SETTANTANTA DELLA VAL GRANDE
QUARANTA DELLA CANOBINA
CINQUANTA DEL VAL VIGEZZO
SESSANTA DELLA VAL DI COGNE
SETTANTANTA DELLA VAL MASTALLONE
SETTANTA DELLA VAL D'INTELY
"SCASCIGA..."

MA LA POIANA È RIMASTA QUIA
LEI NON SE NE VA VIA DI QUÀ
"SCASCIGA..."

LEI VIEN GIÙ A ROBAR GAINE
— E LA POIANA VOLA IN CIEL
E LA FA UN LARGO CERCHIO IN CIEL —
GIÙ SI BUTTA IN FONDO VALLE,
SUI POLLAI DEI OVILI
HAI VOGLIA DI SPARAGGI ADROSSO
E ADROSSO I CANNI FUOI BUTTARE
BASTONARE
MA I FIDUCI SUI HA DA SPAMARE
PERCO VA A RUDARE

A RISCHIO DI FASI ACCOPPARE
HA RISCHIO DI FASI ACCOPPARE
MA NON L'HA MOLLATO
LA POIANA È UN FALCO GRANDE
DELLE MIE MONTAGNE
BESTIA TESTARDA NON SE NE VUOLE ANDARE
PIUTTOSTO CREPARE
BASTONARE
FASI ACCOPPARE
MA QUALCUN ALTRO PRIMA
LO DEVE SI
LO DEVE SCOZZARE...

(In piedi su di uno sgabello la pazzarella non sta provando un abito da sposa. Volo in testa enormemente drappeggiato, rosselline, volants. Il velo ricade sul viso. Uno strascico ampio e ricamato drappeggiato scende fino al suolo discendendo intorno. Una ragazza sta appunto dagli dei pizzi scendendo a spirale. Un'altra ragazza con un libro in mano fa delle domande.)

ANTONIA - Adesso basta cantare - fammi ripassare.

UNA - Cosa vuol dire non ingerenza?

ANTONIA - Vuol dire... interessati dei fatti tuoi... non venire a metterci il becco... giustizi?

UNA - Sì più o meno... e intransigente?

ANTONIA - L'intransigente è uno che non vuole né papocchi né pateracchi... o prendere o lasciare (tribola alla sartia). No, no, qui devi farlo più ricco... arricchalo...

DUE - Di, ma è pizzo Chantilly questo... lo sai? E hai idea di quanto costa al metro?

ANTONIA - E che t'importa se a me piace ricco?

DUE - Ma deve piacere alla signora non a te...

ANTONIA - Deve piacere anche a me se non ti spiace... perché dopo la sfilata, la signora m'ha promesso che me lo impresta per un paio d'ore giusto il tempo per sposarmi.

DUE - E tu ti vai a sposare in municipio con 'sta drappeggiata di pizzi e merletti che pari la regina Margherita?

ANTONIA - Beh? Che ci sarebbe di strano?

DUE - Ma fai ridere i polli... figuriamoci lei che arriva con lo strascico, i paggetti che glielo tengono su... e dietro tutti i compagni bollasciuti amici del tuo marito col fazzoletto rosso al collo che cantano Avanti Popolo... e, finale maestro: ve ne andate via in bicicletta con lo sposo che pedala, e tu sul portapacchi... e la gente che invece di tirarti contenti vi tira i fagioli borhotti... che vengono via a meno.

ANTONIA - Ah ah che spiritosa... vai avanti a farmi le domande tu, per favore.

UNO - Cosa vuol dire ineluttabile?

ANTONIA - Non lo so, e non mi interessa (alza la sartia) e poi chi t'ha detto che ci sposeremo soltanto in municipio e non anche in chiesa... è ancora da discutere... se lo vuoi sapere: mica mi ha ancora convinta...

DUE - Ecco allora tu discuti e fatti convincere... che intanto vedrai che il bambino nel pancino cresce... il pancino diventa pancione... e poi ti voglio vedere col vestito bianco dell'Immacolata... giglio purissimo: da sei mesi immacolata... giglio eburnea... è stata una disgraziata...

ANTONIA - Ma va ma va, chiacchierona... stai zita e cuci e fammi ripassare... e dai tu con 'ste domande...

UNO - Cosa vuol dire irreversibile?

ANTONIA - Vuol dire che tu puoi fare gabole e salti mortali fin che vuoi... ma non puoi farci niente... vai avanti e non tornar indietro.

UNO - Brava! E chi dice: « la rivoluzione è un processo irreversibile della storia »?

ANTONIA - I socialisti massimalisti.

UNO - Giusto, e che dicono ancora i massimalisti?

ANTONIA - Che dal momento che la rivoluzione è irreversibile, è inutile star lì a scalmanarsi, a spingere e incitare le masse alla sovversione... come fanno quelli dell'estrema sinistra... o peggio ancora come certi gruppetti qui di Torino che stanno sempre attaccati agli operai a cercare di armarli ideologicamente... guarda che sono brava eh...

UNO - Sì sì vai avanti...

ANTONIA - Ecco... insomma i massimalisti dicono che è inutile muoversi in mezzo alle masse... le masse vuol dire il popolo... fammi due pince qua... e metti un passanastro... ma che basta tenere i contatti, dicono... con le masse così che quando la rivoluzione scoppi... da per sé sola... per moto spontaneo... dico come sono bravo... stai più bassa col carretto... loro si mettono alla testa del proletariato... ormai in rivolta... a dirigerlo... fino alla vittoria... « aiuteremo a nascere il puticchio », Ha detto un certo Bombacci — che è uno dei capocchia massimalisti — ha detto: « au-

45

teremo il proletariato a spaccare il guscio che lo teneva prigioniero ».

UNO - E cosa gli ha risposto Lenin?

ANTONIA - « Che siccome l'uovo del proletariato, loro, non se lo sono mai covato... manco s'immagina quanto sia delicato farlo nascere 'sto pulcino... e così, nella fretta di rompere il guscio ammazzeranno anche il pulcino! ».

UNO - Brava! Perfetto!

DUE - Brava perfetto? Io le direi matta per fatta... ma cosa stai lì a imparare tutte 'ste cretinate...

ANTONIA - Saranno cretinate per te... che hai la mentalità della moglie tutta casa cucina chiesa e letto... la donna da adoperarci! ma io oltre che sposarmelo il mio saxotono ci voglio vivere insieme, ma non nel senso che credi tu, la donna cretina da metter lì sul comò a far da soprammobile... zitta quando gli uomini parlano di politica che tanto tu non hai neanche diritto al voto... cosa hai fatto da manager? Soffia il naso al bambino! Puliscigli il culletto... dio come non sà di niente questa sinistra... fallo star zitto 'sto friggone... no il caffè no, vado al circolo, lo prendo lì, non aspettarmi su che tanto faccio tardi... no cara, io voglio essergli all'altezza... stai attenta che pende tutto da 'sta parte... voglio capire tutto di quello che dice quando parla coi suoi compagni... voglio poter ascoltare... e magari dire anche la mia... quando è il momento... perché io sono una che togliermi la soddisfazione di parlare guarda... sono morta... mi piace a me... orco se mi piace fare andare la lingua... parlare... chiacchierare, zabettare. Ah che soddisfazione arrivare alla sera che ti fa male perfino il proflino qui in fondo alla gola per il gran ciacolare...

UNO - Non c'è bisogno che tu insistia per convincerti... l'abbiamo quasi capito da sole. Vero?

ANTONIA - Voi non ci crederete ma ci son dei giorni che magari qui c'è la signora e non si può dire niente, tutti zitti in silenzio... beh, vado a casa con un magone che mi vien da piangere... una giornata buttata via guardai!

DUE - Beh, anche a me mi piace parlare, che discorsi... di robe interessanti però... non di politica... che è una tal menzogna... e poi 'sti politici... mamma mia... specie i socialisti quando parlano fra loro... a parte che a me mi fanno ridere 'sti dirigenti del proletariato che sono quasi tutti gente laureata avvocati minimo maestri di scuola quando parlano fra di loro bocciano in una maniera che non si capisce una madonna! Un sacco di espressioni complicate arabo pare!

ANTONIA - Beh sì qui hai ragione, pare una roba come quando noi da bambini al posto delle vocali ci mettevano delle altre parole fesse per non farci capire dagli altri compagni: amitracon seprestivan pomitroca zozandhan zivrancocata che poi sarebbe amico prestami una caramella già succhiata.

DUE - Ecco giusto parlano come in gergo.

ANTONIA - Mica dicono quel partito si è diviso in due no dicono è avvenuta una « dicotomia »... non dicono: è una roba esagerata, no, dicono è « macroscopica » per dire dentro dicono « intrinseco », fuori « estrinseco » a livello di... nel momento in cui... stipulato che... concordato da... pedissequa al... nella prassi di... trapati minagnatò zanzibar catapà cat vegnisse un cancer in tel cù!

DUE - Ma porca d'una miseriaccia: ma parlare come mangiate pistoia!

ANTONIA - Sì ma vaglielo a mettere in testa a 'sti fanatici! Sai che quando al mio Norberto... gli ho detto una cosa così... momenti mi dà una sberla! Dovevi sentirlo: « L'idea cretina che per parlare con gli operai bisogna adoperare soltanto parole terra-terra... è una menfaltà da populista... »

UNO - Che cosa vuoi dire populista?

ANTONIA - Dopo ti spiego...

UNO - No, adesso.

ANTONIA - Beh, i populistici sono quelli che dicono che il popolo ha sempre ragione, mangiano pane e popolo, tutto quello che fa il popolo è giusto... è meraviglioso, perfetto... anzi che la caccia... anzi quella la raccolgono, la mettono sotto una campana di vetro e la adorano!

UNO - Ma va... adorano la caccia?

DUE - Eh, ce ne sono di 'sti maniaci... io conosco un conte... un depravato che si faceva fare la pipì addosso dal suo cameriere.

ANTONIA - Ma che c'entra quello coi populistici... quello è uno zozzone...

DUE - Beh, perché quelli che adorano la caccia sottovetro... invece cosa sono: spirituali?

UNO - Beh, lascia andare avanti... cosa diceva il tuo Norberto...?

ANTONIA - « ...Bisogna che l'operato diventi istruito, che sappia esprimersi con parole appropriate... deve saperne di più del borghese se vuol riuscire a buttarlo giù ».

DUE - Beh qui ha ragione.

ANTONIA - E guarda che lui ci crede a 'sto fatto della cultura, ha fatto solo la sesta... e ha studiato per un sacco d'anni tutto da solo di notte e in galera... autoidatta... che bella parola l'ho imparata ieri!

UNO - Infatti non sembra mica un operato...

DUE - Sì, ma quelle parole, così difficili, tutte inorricate sono roba dei ricchi, che cosa ci frega a noi di scimmioiarli...

ANTONIA - Già ma lui dice appunto, che i ricchi, i padroni, quella parlata così complicata, l'hanno inventata apposta per non farsi capire da noi... dal popolino... per tenere le distanze... per fregarci meglio... E noi bisogna invece fregarli a loro... uscire dallo sterco in cui ci vogliono tenere.

UNO - Cos'è lo sterco?

ANTONIA - È quella roba che i populistici tengono sotto vetro.

(Entra un sarto — grembiule con spilline, gilet dietro a nastro sulle spalle che ogni tanto si balla intorno al collo come fosse una boa. Cucinetto puntaspilli e una borsetta di stoffa sul ventre).

(Ha l'aria appena effeminata una « velata » come si dice in gergo. Arriva correndo).

SARTO - Ma, ragazze, siete sorde... non sentite cosa sta succedendo? (vociferare di follia che crepe provenienti dall'esterno).

ANTONIA - Già, cos'è 'sto baccano?

SARTO - C'è un gran corteo... una cosa fantastica...

ANTONIA - Un corteo? Stanno venendo qui in piazza? Fa vedere... aiutami a scendere...

DUE - Ma sei matta... non ti muovere di lì, che mi sfacci tutto il vestito... è appena apparso... mi crolla tutto...

UNO - (fingendo di affacciarsi ad una finestra, di faccia sul proscenio). Tanto è inutile che vieni alla finestra... non si vede ancora niente...

SARTO - No, no... si vede eccome... eccoli che arrivano, vengono su da via Carlo Alberto. Oeu quante bandiere! Tutte tricolori...

UNO - Ma che manifestazione è?

SARTO - È per l'entrata dell'Italia in guerra no? Interventista!

UNO - Entrata in guerra contro chi?

SARTO - Ma credo contro l'Austria... per la liberazione delle terre irredente... (affacciandosi scalmanato). Evviva Trento e Trieste italiani!

ANTONIA - Ma è impossibile che sia contro l'Austria, abbiamo firmato la triplice alleanza con l'Austria e la Germania... siamo alleati... non possiamo...

SARTO - Beh, allora sarà contro la Francia e l'Inghilterra che anche loro hanno delle nostre terre che dobbiamo liberare... Evviva Malta, Nizza e la Corsica italiani!

ANTONIA - Però siamo fortunati ad avere tutte 'ste terre irredente da liberare... così possiamo sempre scegliere...

SARTO - Certo, importante è entrare in guerra. ANTONIA - Giusto, non interessa contro chi...

SARTO - Non possiamo continuare a rimanere impassibili mentre le altre nazioni più evolute si massacrano... è una questione di dignità... restar fuori dal conflitto... come ha detto Pietro Nenni che, nota bene, è una rivoluzionaria, restar fuori sarebbe una vergognosa dimostrazione di impotenza morale e civile che ci bollerebbe per sempre agli occhi della storia...

ANTONIA - Certo... hai ragione, tu non puoi

farti bollare pure dalla storia.

SARTO - Senni te... sbaglio o c'è del doppio senso? Stai attenta che lo dico alla signora che manchi di rispetto al caposarto.

DUE - Guardate... guardate da 'sta parte sta arrivando un altro corteo...

UNO - Hanno le bandiere rosse questi...

DUE - E gridano abbasso la guerra (*creve il fustione*).

ANTONIA - Allora sono socialisti...

SARTO - No, questi non sono socialisti... sono dei traditori della patria, solo quelli che parlano e pensano come Pietro Nenni sono i veri socialisti anche se lui è repubblicano.

DUE - Ad ogni modo questi sono quasi tutti operai, si vede bene...

UNO - Dì, cosa vuoi dire « noi non seppelliremo mai il congresso di Basilea? ».

ANTONIA - Dove l'hai letto?

UNO - Lì su uno striscione... guarda è grandissimo... non lo vedi?

ANTONIA - Ah sì... beh è per via della dichiarazione che hanno firmato un paio d'anni fa tutti i rappresentanti dei partiti socialisti a Basilea.

DUE - E cosa diceva 'sto documento?

ANTONIA - Eh, come siete fortunate che io so tutto a memoria lo so... diceva: « proletari unitevi contro ogni guerra! Nel mondo del capitale non esistono guerre patriottiche... sono tutte guerre imperialistiche, cioè contro di noi. Proletari, opponetevi ai vostri governi borghesi con ogni mezzo. Le guerre sono il massacro autorizzato cui la borghesia e il capitale ricorrono per aumentare per ingigantite i propri profitti... il tutto sulla pelle e col sangue dei proletari, spinti al grido di "PATRIA" l'un contro l'altro a scannarsi... trastornati in macellai di se stessi! ».

DUE - Orco come è giusto! M'ha fatto venire i brividi!

ANTONIA - A me invece fa venire i brividi se penso che dopo neanche due anni, quella

carta se la sono adoperata quasi tutti per pulirsi il naso... si fa per dire...

UNO - Ma va?

ANTONIA - Sicuro, tanto i deputati socialisti tedeschi che quelli francesi hanno votato i crediti di guerra.

DUE - 'Sti bastardi!

SARTO - Mamma mia... Guardate cosa sta succedendo...

ANTONIA - Cosa...?

SARTO - Gli interventisti e gli operai si stanno scontrando.

ANTONIA - Porco cane come se le danno...

SARTO - Forza, viva la guerra... viva l'Italia! Giù, pestateli 'sti bolscevichi schifosi!

ANTONIA - Schifoso sarai tu... checcaccia nazionalisti!

SARTO - Ehi dico...

ANTONIA - Dici niente... e ringrazia il cielo che sono qui ingessata come la statua della vittoria se no venivo giù e ti conchiavo io per le feste...

SARTO - Oh, capirai che paura mi fa... guarda sono qui che tremo tutto...

DUE - Ma si stanno ammazzaando là sotto! Ma non c'è la polizia?

SARTO - Eccola... ecco che arrivano! I carabinieri... sono i carabinieri a cavallo! Adesso vedrai come li calmano tutti quanti.

DUE - Ma guarda... si stanno buttando solo contro i rossi... a scibolati!

SARTO - Bravi... evviva i carabinieri del Re... ANTONIA - Sentita, la regina Margherita dei vespaiani!

SARTO - Ah basta, eh tu... non permetto... (*coro*). Adesso vado a dirlo alla signora! (*esce*)

(*Si sentono alcuni spari*).

DUE - 'Sti disgraziati sparano... I carabinieri sparano addosso agli operai!

ANTONIA - Maledetti sbirri porci... meno male che non c'è di mezzo il mio Norberto...

UNO - Sei sicura che non ci sia?

ANTONIA - Altro ché, mi ha giurato che non si metterà più in mezzo a 'ste robe... e poi vorrei vedere... è uscito da neanche quattro mesi di galera...

DUE - Giusto il tempo per metterti incinta.

ANTONIA - Mica sarà così incosciente da andare in piazza a farsi ribeccare... e proprio adesso che ci dobbiamo sposare...

DUE - Beh, forse ci ha ripensato... sai, certe volte uno, « condanna per condanna » preferisce il carcere!

ANTONIA - Ah Ah... cretinotta.

(*Entra ansimando Norberto, chiude velocemente la porta dietro di sé. Resta appoggiato alla porta di fondo*).

NORBERTO - Oh, ce l'ho fatta, meno male. Buon giorno a tutti... e scusate se...

DUE - Salve... eh Antonia, c'è qui il tuo saxofono...

ANTONIA - (*volta con fatica la sola terza*). Norberto, per carità... che ci sei venuto a fare... vai via subito... lo sai che la signora non vuole... es... muoviti!

NORBERTO - Non posso, mi stanno cercando.

ANTONIA - Chi?

NORBERTO - I carabinieri, mi sono venuti dietro... su per le scale...

ANTONIA - Ah, allora eri giù in piazza anche tu... disgraziato che non sei altro!

NORBERTO - No, stavo passando per caso... te lo giuro.

ANTONIA - Sì, prendimi in giro anche... incosciente... muoviti chindi a chiave... presto... e mettili dietro quel separé... forza voi... aiutalo a nascondersi.

DUE - Sì, vieni qua... ti mettiamo nella cesta dei vestiti... eh, ma cos'è questo... perdi sangue?

ANTONIA - Sangue?

NORBERTO - Sì m'hanno beccato, 'sti porci!

ANTONIA - Oh mio dio... me l'hanno ammaz-

zato... fatemi scendere di qui... dove t'hanno colpito?

DUE - Calmati... vedrai che non è niente di grave.

ANTONIA - Norberto parla, dove t'hanno beccato?

NORBERTO - Nel sedere.

ANTONIA - Nel sedere? In che senso nel sedere...

NORBERTO - Nel sedere; nel senso del... non farmi dire parole volgari; m'hanno beccato nel gluteo destro, me lo hanno trapassato da parte a parte con una pallottola.

ANTONIA - Oh mio dio, hai due buchi allora...

NORBERTO - Sì ho due buchi nuovi.

UNO - Ma non può stare così... bisogna medicarlo...

ANTONIA - Sì, sì... adesso vengo giù... aiutatemi...

DUE - No, è inutile, non serve, ci pensiamo noi... io sono un po' infermiera lo sai, me ne intendo. Prima di tutto bisognerà toglierti i calzoni.

ANTONIA - Ah ah, e già, non gli par vero a lei...

DUE - Ma che dici...

ANTONIA - Sì, sì... va là che ti conosco a te... con la scusa di far la buona samaritana...

DUE - Capirai che mi farà di vedere il sedere nudo di un uomo... buccato per giunta!

ANTONIA - Beh, per una che non gli riesce mai di vedere niente... è già qualcosa.

NORBERTO - Basta di dire stupidiaggini Antonia... aiutatemi, da solo non ce la faccio...

UNO - Piano... che la stoffa s'è incollata alle ferite.

ANTONIA - Oh mio dio... e io qui a fare il manichino vivente perché quella spiorcia della padrona si rifiuta di comprare quelli della misura del 12.

DUE - Vai a prendere un catino e mettili dentro dell'acqua bollita... c'è tutto di là nello stanzone, corri!

UNO - Sì, sì corro corro.

DUE - E porta anche delle bande!

ANTONIA - Speriamo che non arrivi la signora proprio adesso. Cosa stai facendo?

DUE - Gli sto tirando giù le mutande.

ANTONIA - No, perdio, no, non permetto!

DUE - E come faccio a medicarlo con su le mutande?

ANTONIA - E già, non può la povera crocerossina.

NORBERTO - Antonia... piantala... vuoi capire che è una cosa seria?

ANTONIA - Certo è molto serio essere presi nel sedere, e anche eroico! Il sedere è il tallone d'Achille del vero sovversivo! (*ritorna l'altra ragazza con la bacchetta*).

UNO - Ecco l'acqua borica...

ANTONIA - Guardala come corre quest'altra... mica vuol perdersi lo spettacolo lei.

DUE - Metti giù la bacchetta e aiutami... muovi su... è tutto incollato... giù, piano, tira giù...

ANTONIA - E volate almeno la faccia svergognate...

DUE - Ecco le abbiamo tolte...

ANTONIA - Non guardate o vi ammazzo!

DUE - Beh, non è neanche questo granché...

ANTONIA - Eh già, lei è una donna di mondo, se ne intende, va sempre alle sfilate.

DUE - Sto parlando della ferita! Non ti ha attraversato in profondità e non t'ha preso nessun osso, certo è un bello sbrego... hai avuto un bel sedere, come si dice.

ANTONIA - Allora, volete piantarla voi due di rimpiamelo... medicatelo e basta.

DUE - Dai qui la bacchetta... su da bravo...

NORBERTO - Cosa dovrei fare?

DUE - Dovresti sedertici dentro.

NORBERTO - Sedere nella bacchetta?

DUE - Sì, così la ferita spurga... si pulisce per

bene... e poi, dopo una mezz'oretta ti medicano.

ANTONIA - E, ma mica lo possiamo tenere qui per un'altra mezz'ora... così, a farsi il bagno. Fra poco vedrai, arriverà quella spia bastarda del caposarra... se gli scappa di dare un'occhiata dietro il separé...

DUE - Perché non lo travestiamo?

ANTONIA - Chi il caposarra?

DUE - No lui, il tuo saxofono.

ANTONIA - Da cosa... da donna?

NORBERTO - No, per favore.

DUE - Sì... vai che è l'unica... forza che questo va benissimo (*prende un abito e glielo infila dall'alto*).

NORBERTO - Ci voleva pure il travestimento...

ANTONIA - Oh madre mia... che impressione... proprio quello da vedova... mi riuscirà più di baciarlo.

DUE - Guarda che non stai neanche male... saristi stato proprio una bella vedova. Cappello con veletta... via... ecco fatto! Perfetto. Posa il catino sullo sgabello... mettilo pure in mezzo alla stanza qua. Tirati su le sottane e siediti sopra... molla tutto che nessuno, vedrai, se ne accorge.

NORBERTO - Perdo... scorta! Brucia!

ANTONIA - Zitti che arriva il caposarra...

SARTO - Sapete che di là nell'atelier sono arrivati dei carabinieri... cercavano un sovversivo... (*vede la vedova*). Buongiorno signora (*trifolito ad una delle sarté*). Chi è quella? Una cliente? (*le sarté hanno ripreso a lavorare intorno all'abito da sposa*).

UNO - È la sorella della sposa... quella che vorrebbe comprarsi l'abito. E lei che decide.

SARTO - Ah, le piace signora? Visto come vien bene?

ANTONIA - Non può parlare è in lutto stretto.

SARTO - Ah si (*va verso il proscenio*). Avete notato come hanno fatto piazza pulita in fretta i carabinieri? Eh? La portinaia mi ha detto che ci sono stati anche dei morti... e molti

feriti. Uno, l'ha visto lei, l'hanno preso nel sedere, sì... con una pallottola... zamm... tu pensa che buffo...

ANTONIA - Sentì, la devi piantare di venire qui a fare il provocatore... tanto io non ci casco!

SARTO - Il provocatore?

ANTONIA - Sì, tu vorresti che io ti rispondessi:

« ah ah, certo che sarebbe piaciuto anche a te sartina golosa, l'avessero fatto due buchi in più! ». Ma io non ci casco... non te lo dico!

SARTO - Mahi... Mahi...

DUE - Buoni, che c'è la vedova... in lutto stretto (*una delle sarté, affacciandosi all'innanzi girata finestra del proscenio*).

UNO - Eccoli che tornano alla carica!

NORBERTO - Chi i carabinieri?

DUE - No, gli operai... e guarda, ne arrivano da tutte le parti... stanno facendo delle barricate... in via Roma... e nelle altre vie intorno!

NORBERTO - Fatemi vedere!

DUE - No signora... non si alza... le può far male...

NORBERTO - No voglio vedere per dio... sono rimasto incastato nel catino.

SARTO - Incastata nel catino?

ANTONIA - È un modo di dire delle vedove.

NORBERTO - Raccontatemi almeno cosa succede... che fanno!

DUE - Stanno tirando su il selciato della piazza... e ammucchiano tutti i sassi dietro le barricate...

UNO - Mamma mia in quanti sono adesso... saranno dieci volte di più di prima.

DUE - Guarda quelli che tendono le corde attraverso la strada... le corde... perché?

NORBERTO - Lo so io perché... aspetta che arrivino i carabinieri, poi vedrai... piuttosto si vedono?

UNO - I carabinieri? No, ancora no.

DUE - Ma tu guarda quest'altri che son saliti sui tetti!

UNO - Anche di qua... stanno staccando le tegole.

SARTO - Ma che vogliono combinare?

NORBERTO - Vogliono vendicare quel poveraccio che è stato forato nel sedere... come un biglietto del tram.

SARTO - Scusi signora... ma lei non sarà per caso dalla parte dei sovversivi, di quei massimalisti lì...

NORBERTO - Beh, perché, cos'ha da dire contro i massimalisti lei... Oggi, tanto per cominciare, i massimalisti a Milano sono riusciti, insieme ai Turatiani, a far fallire lo scoppio generale e nazionale contro la guerra... e lei me li chiama cattivi patrioti?

SARTO - Oh no, certo... io non immaginavo...

NORBERTO - Ah, non s'immaginava... i dirigenti non sono sovversivi, sono loro, questi innocenti che stanno organizzando le barricate, loro stanno addirittura trasgredendo alla parola d'ordine data dai dirigenti del loro partito.

SARTO - Quale parola d'ordine?

NORBERTO - Quella riguardo all'atteggiamento che i socialisti devono tenere nei confronti della guerra.

SARTO - E che sarebbe?

NORBERTO - Sìa attento che è stupendo: né aderire, né sabotare! In poche parole i dirigenti socialisti dicono: cari proletari, quando l'esercito vi chiamerà, voi andate disciplinati al fronte, non ribellatevi, non disertate, perché questo sarebbe sabotaggio... sparate pure addosso agli altri proletari che avete di fronte... accettateli, prima che vi sparino loro... se no, sarebbe suicidio idiozia. Fatene fuori più che potete, scannate, mitragliate... « mors tua vita mea »... è logico, ma il tutto, farelo con distacco... non aderire... senza partecipazione, poco entusiastico... cosicché gli ufficiali e i capitalisti possano intendere chiaramente che il proletariato partecipa al macello, ma non è d'accordo! Per niente!

DUE - Già, e poi se la prendono tanto coi preti... lo stavo proprio dicendo poco fa: come si salva un partito dei lavoratori con dei dirigenti

che vengono quasi tutti giù dalla grossa borghesia... avvocati, dottori... se non è oggi sarà domani il proletariato da capi simili sarà sempre fregato. Che fa pure rima.

NORBERTO - Beh no non esageriamo, ci sono anche le eccezioni... l'altro giorno Serrati; che è uno dei capi, è sceso in piazza in testa agli operai, e quando la polizia ha caricato in appoggio al corteo degli interventisti con in testa quel bastardo di Mussolini...

ANTONIA - Già, se penso che sono stata io a denunciarlo, quella volta dell'acqua salata, quasi quasi mi faccio la pipì addosso dalla contentezza...

SARTO - Stai zitta con la tua pipì! Cos'ha fatto 'sto Serrati?

NORBERTO - Quando hanno caricato... non ha tagliato la corda... ma è stato lì, con gli operai a menar le mani... e s'è fatto pure metter dentro con loro!

SARTO - A proposito di pipì cos'è tutto quel bagnato per terra intorno alla vedova...

DUE Bagnato? Ma... non saprei... e già, è bagnato.

SARTO - Gli viene da sotto le sottane... sono sicuro.

ANTONIA - Zitto non farli accorgere... è una cosa quasi normale per le vedove...

NORBERTO - Perdio... c'è la carinella che perde...

SARTO - Quasi normale?

ANTONIA - Sì... il dolore... gli fa perdere il controllo gli rovescia il metabolismo come si dice scientificamente... e così quando gli viene da piangere, invece di versar lacrime... fanno la pipì...

SARTO - Oh poveracce... non lo sapevo... ne fanno tanta però...

ANTONIA - Beh dipende dalla sofferenza, ma dati da fare... falla parlare non farli accorgere... se no ci resta male, soffre di più e va a finire che ci allaga.

SARTO - Sì ad ogni modo, Serrati a parte, noi dobbiamo ringraziare il cielo che il partito socialista abbia dirigenti del genere... Immaginate se gli operai fossero stati in grado di farseli da sé solo i propri dirigenti, dal basso... oggi l'Italia non riuscirebbe di certo a entrare in guerra, quelli chissà cosa non combineranno: l'abbiamo qui davanti ai nostri occhi l'esempio... Ah si basta guardar fuori guardate cosa stanno combinando... è inutile, il popolo è ignorante e violento, e soltanto contro le istituzioni e l'ordine costituito.

NORBERTO - (parlando di traverso a una delle sarte). Il catino è asciutto... non c'è più un goccio d'acqua borica.

DUE - Adesso cerchiamo di rimediare.

NORBERTO - Certo i proletari se ne fregano della parità... (una delle sarte butta segatura sul pavimento intorno alla vedova)... non ne capiscono il significato... vai a spiegarli al condanno... « la parità è la tua terra, devi difenderla col sangue »... e loro ti rispondono: « La mia terra? ma io non ne ho di terra mia... la terra che lavoro è tutta del padrone... quindi la partita da difendere ce l'ha soltanto lui e se la vada a difendere col suo sangue... non col mio! ».

SARTO - Mio dio si può ragionare così terra terra?

(Arriva la sarta con una brocca piena di acqua borica fumante e una canna di gomma. La canna viene infilata sotto la sottana della vedova fino a raggiungere il catino, quindi, l'altra estremità viene infilata sotto lo strascico della sposa e fatto salire fino a fuor uscite dal decolleté... il tutto badando che il capostria non scaccorga dell'operazione. Alla fine del tubo viene infilato un imbuto, e la sarta montata su di uno sgabello versa dalla brocca l'acqua borica nell'imbuto suddetto).

SARTO - Beh, allora a 'sto punto vi voglio dire una cosa, sulla nostra entrata in guerra, che a me mi ha letteralmente sconvolto... l'ho sentita per caso cinque minuti fa... quando ero di là nell'atelier... la signora era in compagnia e non s'era accorta che io ero entrato... mi sono nascosto a un momento dietro il porta-abiti, prima però dovere giurare di non parlare a

nessuno perché è una cosa delicatissima... che se si sa in giro... rischia di far scoppiare il finimondo... lo diceva appunto il generale...

(La sarta sta versando acqua borica nell'imbuto).

NORBERTO - Che generale?

SARTO - Il generale Ramponi, era lui che parlava con la signora.

DUE - Arrivaz?

NORBERTO - Chi Ramponi? L'ex ministro della guerra?

SARTO - Sì, proprio Ramponi... lui, l'amico della signora.

NORBERTO - (con espressione dolorosa per l'acqua troppo calda). Ahia... noo... è troppo... ahah...

SARTO - Povera signora... soffre molto? Cosa le è preso?

ANTONIA - Bah, ricordi... suo marito era generale.

SARTO - Mi scusi... non immaginavo!

NORBERTO - No... no... vada avanti... cosa dicevano il generale e la signora? Mi interessa... ahah! Molto.

SARTO - Il generale diceva che... ma giurate di non dirlo in giro... per carità!

CORO - Sì, sì... lo giuriamo!

SARTO - Il generale diceva che il governo austriaco, proprio ieri, ha fatto dire al nostro governo che se l'Italia non entra in guerra contro di loro... ci danno immediatamente tutto quello che chiediamo: Trento, Gorizia e tutto l'Alto Adige.

NORBERTO - E Trieste?

SARTO - Trieste la dichiararono porto franco e non se ne parla più.

NORBERTO - Come, come? Basta che rimantiamo neutrali?

SARTO - Sì, e siccome la signora non ci credeva... sono voci che mettono in giro i Giolittiani, quei pidocchi rammolliti che son contro la guerra » diceva... allora il generale ha tirato fuori un telegramma firmato dal presi-

dente Salandra... che gli chiedeva consiglio.

(Di nuovo arriva nella bacinella acqua borica)

NORBERTO - Ahiaahaa... e cosa diceva 'sto telegramma... l'ha letto? ohoh!

SARTO - Sicuro che gliel'ha letto... era in codice, ma lui gliel'ha tradotto:

NORBERTO - E cosa diceva?

SARTO - Diceva press'a poco così: caro generale... vi comunico... ecc. — e la prima parte ve l'ho già detta — poi diceva: purtroppo molti giornali austriaci e qualche quotidiano della Svizzera tedesca hanno pubblicato il testo integrale delle proposte austriache, teno che la notizia trapeli anche in Italia, badate con ogni mezzo a vostra disposizione di bloccare... non venga fuori in nessun giornale, compresi quelli socialisti che purtroppo sono stati fra i primi a venirlo a sapere!

(La "vedova" spruzza uno zampillo d'acqua dalla bocca come una fontana meglio se dalle orecchie col trucco dei clown).

ANTONIA - Oddio è traboccato!

SARTO - Gli si è rivoltato un'altra volta il metabolismo. Poverina!

NORBERTO - Ma porca d'una miseria è uno schifo. Non è che s'è inventato tutto lei?

SARTO - Ma scherza? Glielo giuro sulla tomba della mia povera mamma... morissi qui sul colpo... mi crollasse tutta la casa addosso... e non ci vedessi più da tutti e due gli occhi... l'ho sentito io, con le mie orecchie!

ANTONIA - Va bene va bene... ti crediamo!

SARTO - E poi ecco, ho rubato un giornale, è scritto tutto qui, in tedesco, io non ci capisco, tenga, legga lei!

ANTONIA - È proprio da vomitare ecco! Hai capito? I deputati socialisti sanno tutto, l'è Avanti » pure, ma zitti loro: «né aderire né sabotare »! E quei poveri illusi là fuori che fanno le baruffate... stanno lì a rischiare di crepare... (trionfa al proscenio urlando a squarciagola). Ehi gente, compagni: andate a casa... v'hanno fregato! Macché non mi sento (alle ragazze) tu, apri la finestra e fa-

temi scenderel! Perdo... non me ne frega niente dell'abito, togliemelo semmò lo strappo da me! Fatemi scendere ho detto!

DUE - Calmai calma... dacci il tempo no? Ti aiutiamo... ma non fare la matra!

SARTO - Certo che venire a sapere queste verità fa un bell'effetto eh?

(L'iniziano a distaccarsi dai vari panneggi e la fanno scendere).

DUE - Aspetta, il tubo! Fammi togliere il tubo dall'abito!

SARTO - Le avete messo un tubo di gomma nell'abito? e perché?

DUE - Eh sì... ordine della vedova... è venuta qui apposta. Vuole che glielo cuciamo tutto di dentro... a serpentina.

SARTO - E perché?

DUE - Per il riscaldamento... le riempiono il tubo d'acqua calda come fosse una boule... sai roba da ricchi.

NOBBERTO - *(Strinda mocciosi a tutto andare).*

Ma tu guarda 'sti gesuiti figli di buona donna di 'sto governo bastardo... e io che quasi quasi ci stavo perfino cascando... con 'sta storia delle terre irredente da liberare. Altro che guerra isorimentale! Glene frega assai a loro di Trento e Trieste italiane... sono le commissioni delle forniture di guerra che gli fregano, quelle sì... le azioni della Ansaldo della Fiat, Iva, Terni Acciaierie... e compagnia con gli interessi che crescono. E i dirigenti del mio partito... zitti loro... per amor di patria... che partito di merda!

SARTO - Poveraccia, ha proprio una brutta crisi... *(una sarta dà da tenere la cima del tubo al caposarta, il quale distratamente gli soffa dentro; ribolte d'acqua nella bacinella, gargarino della vedova... dal di fuori arriva un gran squillare di trombe. Affacciandosi alla finestra)...* Eccoli, eccoli! I carabinieri stanno arrivando... oev, uno squadrone a cavallo addirittura! Che bello stanno cantando!

NOBBERTO - Porca miseria, e io che non posso venire a vedere *(urla)* Forza compagni, viva Marx, viva Lenin, abbasso il re, abbasso il capitale! E tutti 'sti sporchi revisionisti che tradiscono la classe operata!

DUE - Guarda le tegole... mamma che grandi nata... gli stanno buttando addosso i tetti per inderoi!

UNO - Forzai Porco boia... pare il giudizio universale!

ANTONIA - Oeu che macello, guarda, guarda i cavalli che capibombi... ma come è successo, chi li ha falciati così?

NOBBERTO - Ah ah... le corde... hanno tirato le corde, ecco cos'è successo!

DUE - È vero, eccole là le corde! Le hanno tirate di colpo, Oeu che macello... a Vah vah... e continuano a cadere... uno sull'altro! Che ammucchiate!

SARTO - Li hanno ammazzati! Assassini... porci... hanno ammazzato tutti 'sti poveri cavalli... cosa c'entravano loro? Disegnammi le ledetti! *(Riceve una pedata nel sedere dalla vedova, si toglie ma non sa rendersi conto di chi possa essere stato)...* ma chi è stato?

DUE - Guarda là, adesso cominciano anche dalle barricate con i sassi!

ANTONIA - La miseria che bombardamento!

UNO - Guarda come tirano!

ANTONIA - Scappano... i carabinieri scappano...

TUTTI... suonano la ritirata!

TUTTI - Evviva, evviva.

ANTONIA - Bravi.

TUTTI - Abbiamo vinto!

(Si mettono a ballare e cantano. Anche la vedova, tenendosi il cutino attaccato al sedere con le mani, restando piegata in due, balla come impazzita. Alzando e sconvolto il caposarta resta a guardare).

CORO

ANDRUA, ANDRUA, L'IDEA AN GUIDA COMBATE
EJ, PREIVE E L. CAPITAI.
CARLO MARX L'HA DITU AL MUND INTIE
OVRRE, OVRRE UNIVE
E LA VITTORA VARRADERA
VIVA!

CORO CANTATO

NOI NOI COMPAGNO, NON AVERNE
MAI ABRASTANZA.
SE SEI UNO CHE RESPIRA ANCORA
NON DEVI SMETTERE DI LOTTARE MAI
VERBA IL GIORNO CHE LA RIVOLUZIONE VERBA

E COME UN FUME ROSSO
A TUTTI LI SPAZZERA.
E DENTRO IN FABBRICA
E NELLE GALERE
NON FAREMO IL NUOVO PARTITO.
NON IMPORTA SE QUEL'ALTRO CI HA TRADITO
QUESTO E NOSTRO E NON TRADIRA.



sommesso lamento di scuse). « Santinoro Antonia, coniugata del detenuto Santinoro Norberto. C'è? Risponda! »

ANTONIA - (si alza e risponde impacciata)... Sì ci sono... Sono qui.

GUARDIA - Ah, è lei? Beh, vada pure alla rete del paratorio, al posto numero sei. (La donna esega, si stiede nel centro, sul proscenio, guarda davanti a sé come se vedesse gente che si muove al di là della rete. Accenna un saluto alle donne che stanno già al paratorio, costoro rispondono con il solito miagolio di tromba).

« Bacchini Rossi, coniugata del detenuto Bacchini Aldo. C'è? Risponda! (un'altra donna si alza, e viene in proscenio, precedendo l'azione con un suono acuto farfugliato da clarino).

GUARDIA - (continuando. Ogni sua frase è sempre sorretta da colpi di tamburo e trilli). Vada pure alla rete del paratorio, posto numero dodici. Aveve tempo quindici minuti, a partire da questo momento. Parlate pure (mitigare finto di vari strumenti, gran colpo di tamburo e di gong).

E non fate merco... parlate sottovoce, altrimenti sospendo e vi faccio sgomberare a tutti quanti (ritolgendosi ad Antonia). Eh, lei al numero sei, perché non parla, non è suo marito quello che le sta davanti?

ANTONIA - (quasi sussurrando)... Sì, è lui.

GUARDIA - E allora gli parli... se no che cosa ci è venuta a fare?

ANTONIA - (con l'aria sempre imbronciata e assente accenna un saluto)... Cio... (stanno del saxofono). Io arrabbiata? E perché dovevi esserlo? Sono la donna più fortunata di tutta Torino: ho sposato un vero rivoluzionario... e la nostra vita è stata tutta così romantica: ci siamo conosciuti durante una retata della polizia, ci siamo fidanzati in questura, i primi incontri amorosi li abbiamo avuti nel parlatorio della galera, appena sposati, la prima notte te la sei passata in guardina; quando mi è nato il figlio eri di nuovo dentro per sovversione, piantonato all'ospedale con le ossa rotte; adesso sono qui come al solito che ti parlo attraverso la rete... E perché dovevi essere arrabbiata... è così bello... Pare di essere

al giardino zoologico. Tu poi con quel turban in testa che pari mustafà... (bofonchiare del saxofono). Hai ragione scusa... ti fa ancora tanto male la testa? (accordo del Sax). Delinquenti! guarda se ti dovevano conciare a 'sto modo... sì, ma anche tu, se tiravi subito su le mani in alto... invece di fare l'indomito, non t'avrebbero dato in testa col calcio del non t'avrebbero dato in testa col calcio del facci! (altre note del Saxofono). Sì, hanno preso anche il Gino... altro che grava... è all'infirmeria delle « Nuove ». Imbecille come te. Non riesce più a muovere le gambe adesso: paralisi. (poche note secche). E sì, che è colpa sua: se scappava... mica gliel'avrebbero spaccata la schiena. (un suono solo). Ma loro devono fare i sovversivi della barriera... devono sempre mettersi di mezzo, in mostra (suono trionfo cattico del Sax).

Ah, reazionaria!... Sono diventata reazionaria perché pretendo di avere un marito che ogni tanto domine a casa invece che a turno in galera o all'ospedale... (accanto del Saxofono). Sicuro! Sai cosa ti dico: che sono stufa, stufa della tua politica... della tua lotta di classe... (accordo trionfo del Sax). Certo che mi sono sgonfiata... vorrei vedere te al mio posto dove ti sarebbe andato a finire l'entusiasmo rivoluzionario! Ma cosa mi hai sposato a fare se lo speravi di non potermi fare a meno di andartene sempre intorno a fare il capopopolo... e piantarmi a casa, solo a sputazzarmi il figlio e ad aspettarmi ogni ora che arrivi qualcuno a gridarmi: Antonia tuo marito è all'obitorio... vai a riconoscerlo (strombazzata del Saxofono). E già, io sono piccolo borghese e meschina... lui invece è tutto per gli altri... per cambiare il mondo. Ma cosa volete cambiare il mondo voi in quattro disperati... (il Saxofono ha il tono di correggere la donna)... D'accordo, metti pure anche decimila... ma solo voi qui di Torino... isolati e facendo tutto come la va la va... senza organizzazione, con quattro scacciacani e un paio di facili arrugginiti... A proposito, sulla tua denuncia c'è scritto che ti sei fatto beccare pure con un fucile in mano! (bofonchiamento del Saxofono. Risponde con una nota secca). D) di noi? Ah ecco disgraziato e addirittura sulla barricata di via Nizza che è quella da dove hanno sparato più colpi (breve motivo quasi cantato del Saxofono). Ah, e ti vani pure... Incoosciente! Chissà se

ti vanterai anche al processo... magari andrai a dire al giudice d'avergli sparato tu a quella fuffaciale che hanno ammazzato... (le donne si voltano incuriosite, il Saxofono bofonchia sommessamente, emette un suono acuto ad imitazione di una tromba petliante). Peet, peet (le donne si girano offese). Quando gridavi a squarciagola: Suldai, suldai sparate pà... a somma di pulcrati paesi ad viti... campè i fusji par tera e bureve con noiavri de contrà ai padron » (breve sbriciatura delle donne e sospiro sgonfiato). La non te ne fregava niente che ti sentissero, eh? (tentativo di dimergo da parte del Saxofono). Sì, che l'hai gridato, t'ha sentito un sacco di gente, e prega il signore che non vengano a spifferarlo al processo... ma ti rendi conto almeno che questo si chiama istigazione alla rivolta e alla diserzione... toba da corte marziale! Ah, ti sei proprio messo bene! Intanto qualcuno ha cominciato a mettere in giro la voce che siete pagati dagli austriaci... Che siete una massa di traditori vigliacchi che organizzate apposta gli scioperi per bloccare la produzione di guerra e che così pugnolate alla schiena i poveri soldati al fronte! (suono sgarrito del Saxofono). Eh, « bastardi »! E cosa ti aspettavi, che Agnelli e famiglia si mettessero a cantare con voi:

BASTA CON STA SPORCA GUERRA
DI POPOLO SCANNATO
FATTA PER I PESCECANI DAL VENTITE SMISURATO

Loro fanno il loro mestiere e lo fanno bene! senza guardare in faccia nessuno. Siete voi che non sapete fare il vostro (tono di risentimento nella voce del Saxofono). Sicuro... per non parlare dei vostri capocannoni, poi, che vi butrano a mare proprio sul più bello. Voi fate le barricate, vi fate accoppiare, e loro, i vari Turati, Caldara, Treves... e perfino quell'altro che fa il duno... (nota in tono di sgarritamento del Saxofono)... bravo... sì, il Serenari... Loro che fanno? Declinano! (il Saxofono emette alcune note con tono incredulo). Sì declinano, c'è qui sul giornale (estrave in

giornale della borsa). Dov'è? *(Scorre la pagina)*.... Eccolo! I deputati suddetti « declinarono » ogni responsabilità ritenendo l'azione in corso a Torino sconclusionata e inopportuna. Quindi « deliberano » astenersi, per il momento — stai bene attento: *per il momento*, come dire che loro stanno a guardare... e che se poi sarà il caso, vedranno, ma senza impegnare, s'intende. Ad ogni modo per adesso « deliberano » astenersi dal partecipare al movimento insurrezionale così come si presenta attualmente, in quanto lo ritengono privo « dell'assenso » delle masse, condotto per lo più da avventuristi, piccoli gruppi di irresponsabili e mestatori di professioni (*grigoglio del Saxofono*). Hai capito: una città completamente bloccata per dieci giorni... Il centro completamente circondato da cinquanta barricate, 1500 arrestati, di cui 850 mandati sotto processo... duecento feriti, quaranta morti, e loro ti vengono a dire che le masse non danno il loro assenso! E perfidia, adesso si viene anche a sapere che tu non sei un regolare iscritto militante del partito socialista, ma una carogna di mestatore di professione, un estremista avventurista e un provocatore! E ti sta bene! *(breve sequenza di grugniti del Sax)*.

ANTONIA - *(cresce con la voce)*. Eh, sì, lo so, quando ti accorgi che ti fregano non sai tirare fuori altro che: « bastardi riformisti e parolai » *(si sente un colpo di gran cassa e il solito trillo che prelude l'intervento della guardia, Antonia lo previene)*.... Sì, scusi adesso parlo più piano... ma è lui che mi tira fuori... *(colpo di tamburo a chiedere)* *(bottone di chiarezza appassionato del Sax)*. E chi ti dice di no... ho forse detto che non hanno arrestato dei dirigenti io? Sì, ne hanno messi dentro una diecina... ma roba di stracci... mezza figure. Sono i cartichi da undici che voglio sapere io dove erano quando qui scottava. Dimmi un po' per esempio dov'era il Lazzari... il vostro Segretario Nazionale, dal 22 al 26 di agosto *(bofonchiare perplessa del Sax)*. Beh te lo dico io dov'era... era a Roma tranquillo... mica qui in mezzo a voi a darvi una mano, a dritti una parola... a Roma che scriveva... senti un po' come scrive bene: *(legge sul giornale)*. « Il partito socialista che da anni ormai agisce nel terreno parlamentare non può,

non deve concertare complotti, non può preordinare sommosse, non è nella sua indole! ». Hai capito, i socialisti adesso hanno pure « l'indole »... L'indole è una cosa che ci hanno solo le persone per bene, la gente fine... parlanerete... mica quegli zozzoni dei proletari sovversivi. Ma andiamo, la Partita è in guerra e tu in pieno 1917 ti vuoi mettere a provocare azioni « rivoluzionarie »? Ma ché, siamo bestie? Sarebbe una mascolonata schita *(consenti da parte delle donne)*. Infatti lo dice anche l'onorevole Lazzari che è un socialista sì, ma di buon senso, rivoluzionario ma moderato: senti qua cosa dice: « Fomentare, propagandare violenza e sovversione in questi frangenti sarebbe portare il paese a soccombere ineluttabilmente, metterlo prono alla mercé dei nemici: sconfitti ».

(Colpo di tamburo, trillo della guardia).
ANTONIA - Ah, non si può leggere il giornale al recluso? Non lo sapevo signora guardati! *(bottone del tamburo)*. Ma è la Stampa di Torino... *(altro bottone del tamburo)*. Ah, allora si può... Mi pareva bene... Posso continuare *(nullare breve e secco)*. Grazie... ascolta che questa non è male: *(brontolio di assenso del Sax - Antonia solleva il giornale e legge. La sottofonda si sentono le note di « andiamo, andiamo »)*.
« Il primo dovere di ogni proletario, militante rivoluzionario è di lavorare con ogni mezzo per il crollo, il più rovinoso, del proprio governo. Tradire lo Stato, collaborare alla sconfitta del proprio paese. APPROFITTARE delle difficoltà in cui si trova l'esercito della borghesia, il governo, lo stato, AL FINE DI ABBATTERLI!
(Tutte le donne si sono girate come allocchie verso Antonia. Il Saxofono nel suo farfugliare sembra voler chiedere spiegazioni).
ANTONIA - T'è piaciuto? *(altro bofonchiare su poche note)*. No, stai tranquillo, questo non sta scritto sulla Stampa *(sospito misgiolato delle trombe che doppiano le donne)*. L'ho letto su questo volantino *(lo estrae da dentro il giornale e lo sventola davanti all'immaginaria faccia del marito)*... che ho trovato nella tua giacca... robeta che tu ti porti in

giro così... Come se niente fosse... tanto anche se te lo trovano adesso... cosa vuoi che stia due anni in più, due anni, in meno *(il Saxofono emette qualche suono preoccupato)*. Certo che lo porto qui... per non sentirmi dire da te che mi sono inventata tutto io... che nessuno l'ha mai scritto né stampato un volantino del genere *(straccia il foglietto in mille pezzi)*. Ah, dimenticavo di dirti che era firmato: Lanini! Mi piacerebbe proprio mettere qualcuno dei tuoi deputati socialisti metterlo a parlare in parlamento « Nostro scopo è tradire, l'esercito, il governo, lo Stato borghese al fine di abbatterlo ». Eh, sì... ma mica son fessi... d'accordo con Lenin e con la rivoluzione sì, ma solo a parole... parole per far fessi i minichioni come te... e farsi dare il voto. *(gran sturlata del Saxofono)*. Ehi la pianta d'offendere?... guai a dritti la verità a te eh... *(trillo del tamburo - trillo)*. Vede signora guardati gliel'avevo detto, è lui che alza la voce... E dice anche le parolacce: lo sbarta dentro... *(tono aspro ma più sommesso del Saxofono)*. Certo che storto... Cosa vuoi che faccia d'altro? Sono qui messa in una maniera che per vederti venir fuori non mi resta che separare nel re che metta incinta la regina così dopo se è maschio se non altro fanno una bella annistia. Sì, sì lo so, lo so che tutto era successo per via che non si trovava più pane che la gente aveva fame *(altro intervento breve del Sax ad incalzare)*.... Sai chi avresti dovuto sposare tu: Quel bel culo caldo da rivoluzionaria dell'Ersilia! *(sobbalzo e strombata delle donne)*. Ma dico, siete mogli di carcerati voi, o delle dame di carità, la miseria vi scandalizzate per niente. Ad ogni modo, sono sicura che se conoscesti di persona l'Ersilia, mi daresti ragione: quello di mia sorella non si può proprio chiamarlo se non genericamente *(alcune note bofonchiate dal Sax)*. Visto, è d'accordo anche mio marito. Ah, che coppia azzecata sareste stati voi due: tu sulle barricate, lei aggrappata alle ruote di un'autoblindo, decisa a far bloccare i motori a costo di farsi succhiare dentro gli ingranaggi e uscire bella tritaia pronta per il tagli!

(Solfeggio incredibile e inno del Sax).
Come « che fantasia »! L'ha fatto sul serio... è stato, aspetta: a te l'hanno messo dentro

giocati, no? Beh, giusto il giorno dopo... alla barricata di Borgo San Paolo. Avevano mandato la cavalleria, ma neanche lei ce l'aveva fatta a passare: e allora: « avanti con le auto blindate ». La miseria, venivano su dal « Lammorra » sparando d'una maniera che pareva d'essere alla festa del Redentore... quando cominciano coi mortaretti: pam parapam... ta, ta, ta... e mitragliate alla cieca... dove capita capita. Ma di colpo, dalle case sulla strada, saltano fuori come disperate un sacco di donne, urlano, si butrano addosso alle auto blindate, si aggrappano alle ruote, alle mitragliatrici piangono, gridano ai soldati di fermarsi, di non sparare più che quelli delle barricate gente come loro, operai in miseria per colpa della guerra... e che anche loro, i soldati dovrebbero avercela su con la guerra, che dovrebbero li sbatteranno al fronte a farsi accoppiare. Una donna anziana, una cicciona, si mette davanti a una autoblindo e urla al mitragliere: « Potrei essere tua madre io... avanti spararmi se hai il coraggio... ammazzala tua madre ». Una ragazza poi, 'sta disgraziata, si butta addirittura per terra davanti alle ruote. I soldati non sanno più cosa fare: sudano, qualcuno, più giovane, scoppia a piangere. Fatto sta che i motori si spengono... Le auto blindate si fermano... nessuno spara più. Le uniche urla che si sentivano adesso erano quelle degli ufficiali superiori che laggiù in fondo alla strada bestemmano di brutto contro i soldati « A Gaeta, bastardi... vi sbattiamo tutti a Gaeta vigliacchi! ». E si mollavano dei grandi pugni in testa, ma dei pugni che a uno normale gli sarebbe venuta la commozione cerebrale come minimo!

(Meccanicamente le donne fanno il gesto di applaudire). Ehi, cos'è, stiamo dando i numeri? *(le donne si bloccano impacciate)*. E guardato lui qui come si gongola *(strombata sommessa ma esultante del marito)*... esaltato che non sei altro... dai canta, perché non canti già che ci sei, l'aiuto anch'io:
RIVOLUZIONE LA VINCERÀ,
MA CHI HA MAI DETTO CHE VINCERÀ DA SOLA?
(Le donne si uniscono strombettando all'unisono).
(Gong, colpo di gran cassa, trillo di fischietto).
ANTONIA - No, no signora guardia, mica si

canava sul serio, facevo per fargli il verso a lui, a mio marito, 'sto fanatico incoosciente... che guardi... (stombazzare divertito del marito)... guardi come ride... si diverte! È in galera, rischia chissà quanti anni ma è contento!

Riprende la canzone:

RIVOLUZIONE LA VINCERA.

* * *

ANTONIA - E finì anche la guerra con la vittoria. Non certo vittoria per noi, poveri cristi che però continuammo a lottare, con gli scioperi, occupando le fabbriche. Il mio Norberto usò di galera nel maggio del '19. Nel '20 ci fu l'occupazione delle fabbriche. Nel '21 ci fu la scissione del partito socialista. Il 28 ottobre del '22 ci fu la marcia su Roma dei fascisti: qualche giorno dopo mi diedero l'incarico di fare una visita al palazzo della questura.

(*Antonia con debito «del 22» con un cappello dal quale scende sul viso una veletta che si è messa ammucchiata sul cappello per poter meglio parlare sta sospingendo un cartabiniere che le si è parato dinnanzi.*)

ANTONIA - Ma non faccia il testone! Mi faccia passare!

CARABINIERE - Mi spiace signora, ma ho l'ordine... e poi è in seduta con le autorità!

ANTONIA - Ma che ordine di seduta... che mi importa delle autorità... non ha capito che è questione di vita o di morte.

CARABINIERE - Ho l'ordine...

ANTONIA - L'ordine glielo do io... vada dentro e dica al suo comandante che devo parlargli... urgenti! Sono una confidente della polizia... lo vuol capire?

(*Cerca di sgattaiolare ma il carabiniere la blocca di nuovo... si trova faccia a faccia con l'ex capitano dell'11.*)

COLONNELLO - Ma insomma, che c'è qui?

ANTONIA - Oh, finalmente! Signor capitano... ah, no... non è più capitano, che grado è questo (*indica la spallina*).

COLONNELLO - Colonello... ma chi è lei?

ANTONIA - Colonello? Ma davvero non si ricorda...? (*soltanto meglio la veletta*). Guardi, sono l'Antonia... Antonia Berazzini... quella che ha fatto la spia nell'11... si ricorda: Mussolini...? Mussolini, quello che ha appena fatto la marcia su Roma.

COLONNELLO - Ah, sì, Mussolini nell'11... mi pare.

ANTONIA - Si ricorda che gli dicevo: ci vada piano con il sale capitano, che magari quello diventa un capoccione: e lei « ma no, ma no... li conosco gli uomini io. »

COLONNELLO - La prego... non stia qui sulla porta o... C'è un sacco di gente che passa... estranei... torni più tardi... un altro giorno... adesso non ho tempo.

ANTONIA - Beh, d'accordo... io torno più tardi, ma lei intanto telefoni ai pompieri o alla croce rossa che vengano a tirar fuori i morti...

COLONNELLO - I morti? Da dove...

ANTONIA - Ha in mente cosa succede quando un palazzo salta per aria?

COLONNELLO - Che palazzo?

ANTONIA - Beh, adesso pretendo che mi metta a spifferare certe cose qui nel corridoio? Con tutti gli estranei che passano?

COLONNELLO - Venga, si accomodi...

ANTONIA - Venga s'accomodi? Signor colonello, una volta mi dava del tu... che io credo che fossimo addirittura fidanzati... si ricorda... e adesso perché ha fatto un po' di carriera... subito mi snobba... tiene le distanze... (*entrano in altro ambiente [gioco del sipario di tulle] dove, seduti, stanno alcuni personaggi « autorevoli », e anche una signora piena di stesaggio*).

COLONNELLO - Scusate signori, mi sono permesso di far passare la signora che, pare, abbia informazioni piuttosto importanti da comunicarci.

ANTONIA - Buonasera. (*È una specie di inchino impacciato, gli altri rispondono appennai*).

COLONNELLO - Avanti, parli pure!

ANTONIA - Davanti a loro?

COLONNELLO - Sì, sono amici... può parlare.

ANTONIA - Amici? Chi sono?

COLONNELLO - Ho detto che può fidarsi... parli!

ANTONIA - O, mi spiace, ma io voglio saper chi sono... scusi ma io non voglio scherzi... che se qualcuno gli va a fare la spata ai miei amici, che io vengo qui a fare la spia mi fanno la festa... Sa come sono gli amici... Allora lei mi presenta i suoi amici e poi io forse parlo... del met.

SIGNORA BURGOS - Ma per chi ci ha presi, noi che facciamo le spiate.

ANTONIA - Ma perché se la prende scusi? Io sono una spia professionista... delatrice, confidente fin dall'11... domandi al signor colonello... e mica mi offendo.

COLONNELLO - Beh, tagliamo corto... facciamo 'ste presentazioni e poi ci racconti. Per prima ho presentato la signora... Burgos Mannati...

ANTONIA - Ah, quella delle opere pie? Che piacere.

SIG. BURGOS - Piacere.

ANTONIA - È la moglie, pardon, la signora dell'industriale che fa la carità...

SIG. BURGOS - Sì, sono io.

ANTONIA - Complimenti, signora io so che lei non è una di quelle donne che stanno a casa a mangiare i pasticcini. So che lei si è anche butrata nell'industria e ha l'appalto dei lavori che si fanno in tutte le galere e in tutti i manicomii... Oh, no... non faccia la modesta, lei signora è la nostra bandiera... la bandiera dell'emancipazione femminile...

SIG. BURGOS - Oh per carità...!

ANTONIA - Lei sta dimostrando che anche le donne ci sanno fare per dio!

SIG. BURGOS - Qui è vero, ne sono convinta!

ANTONIA - Mi hanno anche detto che è lei che manda avanti la baracca... non suo marito... che è stata lei nel '19 quando c'è stato lo sciopero generale organizzando tutto il contrabbando nelle sue fabbriche facendo lavoro anche i deficienti del cottolengo di cui è presidentessa!

PREFETTO - Oh, che trovata... brava!

SIG. BURGOS - Per carità, non è stata soltanto mia l'idea... me l'ha suggerita il signor vescovo.

COLONNELLO - Andiamo avanti per favore...

ANTONIA - Ooh, ma che fretta; e che ha: «la casa che gli brucia sotto i piedi...?» stia tranquillo... gli scoppia soltanto.

COLONNELLO - Appunto... Le presento il signor Prefetto.

ANTONIA - Oh, sono proprio fortunata oggi... ho sentito tanto parlare di lei... che è amico di Giolitti...

PREFETTO - Sì, molto amico.

ANTONIA - Che è lui che l'ha fatto nominare prefetto.

PREFETTO - Beh diciamo che sono stato nominato sotto suo consiglio.

ANTONIA - Sì, diciamo... e adesso dicono che la stanno per trombare...

PREFETTO - Come?... Chi lo ha detto...

ANTONIA - Dal momento che han trombato Giolitti... se non fa in fretta a farsi degli altri amici... un altro direttore d'orchestra... la trombano anche lei. Eh, la vita è un gran concesso.

COLONNELLO - Venga... la prego... Le presento il signor Colombetto segretario della Camera del lavoro.

ANTONIA - Il mondo è proprio bello perché è variato. Ho sentito che a Bari un certo Di Vittorio, anche lui sindacalista, per costringere il prefetto ad accogliere le richieste dei lavoratori, ha occupato con le armi la Prefettura... invece lei viene qui completamente disarmata ehi!

SINDACALISTA - Dove vuole arrivare con la sua ironia? Non permetto, non accetto!

ANTONIA - Non permetta... non accetti? Ma le sembra questo il linguaggio di un sindacalista del suo stampo? Lei deve dire come suo solito: concordo... tratto... condivido... con tratto.

PREFETTO - Beh, adesso signora lei sta esagerando... Posso testimoniare che il signor Colombo qui presente ha sempre fatto gli interessi esclusivi dei lavoratori...

ANTONIA - Già... come quando durante l'occupazione delle fabbriche due anni fa, nel '20, correva qui da lei... signor prefetto... a prendere accordi... consigli...

PREFETTO - Certo... era consio che gli operai non avrebbero potuto resistere... e si preoccupava... per il dopo... per il momento della resa dei conti...

ANTONIA - E intanto veniva da noi... si c'era anch'io in fabbrica veniva da noi a predicare la calma... tenete duro ma senza strafare... vigilanza... non di più, mentre violenze; io tratto vedrete sarà una vittoria... dovranno cedere 'sti industriali schifosi...

SIG. BURGOS - Ah!

SINDACALISTA - Non è vero! Ad ogni modo se tutto non si è risolto in un disastro... lo dovevo proprio a noi... alla nostra mediazione...

ANTONIA - Ma voi... bastardi... andavate in giro a strambazzarci che non si trattava di una resa, ma di una vittoria di piantarla con l'occupazione... che avevamo ottenuto il massimmo...

COLONNELLO - Per favore vogliamo lasciar correre... ci sono cose più serie.

SINDACALISTA - Certo che è stata una vittoria!

ANTONIA - Bella vittoria... gli aumenti concessi... sono stati assorbiti dall'inflazione entro un mese, il controllo sulla produzione mai applicato 10.000 licenziamenti in due mesi... gli operai con il morale a terra... ridotti come una pelle di fico... Ha ragione il marito della signora... l'ingegner Burgos a dire che voi del sindacato siete stati da sempre i salvatori dello stato borghese... i più leali alleati della classe industriale.

COLONNELLO - Per favore, adesso basta con le chiacchiere e ci faccia sta delazione.

ANTONIA - D'accordo... ma un momento... quel signore chi è?

FASCISTA - Sono Ranzi... il collaboratore di De Vecchi.

ANTONIA - Chi, il capotone dei fascisti qui, di Torino?

FASCISTA - Sì. Sono io.

ANTONIA - E tu compagno sindacalista tratti gli interessi dei lavoratori anche con lui?

SINDACALISTA - Ehi, ma tu sei qui per offendere, per provocare?

FASCISTA - Un momento... perché dovrebbe sentirti offeso lei (*indica e parla col sindacalista*). Lei sta parlando con uno che è sempre stato da una parte sola, massima coerenza... interventista sin dal '14... fumano... nel '19... picchiatori al servizio degli agrari, nel '20, al servizio degli industriali adesso sempre anti-bolscevico, nazionalista, per la dittatura del capitale!

COLONNELLO - La miseria che razza di vespaio mi ha messo in piedi lei... adesso vi prego di smetterla... basta silenzio.

FASCISTA - No, mi lasci finire...

COLONNELLO - Ho detto basta... Ve lo ordino... per dio!

FASCISTA - Cosa ordina lei? Ci vada piano... che io qui dentro non prendo ordini da nessuno va bene?

PREFETTO - Come da nessuno... ma chi vi credete di essere...?

FASCISTA - Siamo quelli che vi permettono di stare ancora in piedi... fino a prova contraria... voi, il re, la regina... le vostre industrie e i vostri seggioloni da prefetti!

PREFETTO - Beh, andiamoci piano...

FASCISTA - Senza di noi, che abbiamo dato la purga a questi sovversivi spaventapasseri (*il sindacalista ha un moto di risentimento*). Non sto parlando di lei... lei non è sovversivo.

ANTONIA - È solo spaventapasseri.

SINDACALISTA - Eh no ehi!

(*Il fascista lo mette a sedere con una manata*).

FASCISTA - Zitto quando parlo io... siamo quelli che neanche un mese fa (*si rivolge al gruppo dei notabili*) vi hanno sistemato... la bellezza di 600 case del popolo cooperative... camera del lavoro... tutte bruciate... fatto saltare per aria... vi abbiamo mandato al cam-

posanto... sottoterra a far da concime, una cosa come 3.000 rossi... di ambo i sessi... Abbiamo messo in ginocchio il partito socialista... e i suoi dirigenti, per non parlare dei deputati.

ANTONIA - Quelli sono sempre in ginocchio... alle camere ci hanno il cadreghino con ingnocchiato annesso...

FASCISTA - Abbiamo ricostituito la nazione...

SIG. BURGOS - Ma fatemi il favore... avete fatto, avete fatto... che quando mio marito vi ha telefonato per farvi venire su a Cuneo per far sloggiare i socialisti della camera del lavoro... alle prime fuclate degli operai... ve la siete data a gambe per i campi fin dentro il monastero e siete ritornati a Torino travestiti da seminariati.

FASCISTA - Già ma lì è stato per il tradimento della guardia regia... che non ci ha coperti alle spalle.

COLONNELLO - Appunto, fate i gradassi solo quando avete le spalle ben coperte... vi siete tanto vantati della strage di bolscevichi a Firenze... ma chi sparava dalle autoblinde?

FASCISTA - Voi carabinieri... d'accordo... noi però si sparava dai tetti.

PREFETTO - No dai tetti sparavano le guardie regie in borghese... voi avevate tagliato la corda...

COLONNELLO - La strage l'abbiamo fatta noi... prendendoli alle spalle... e voi vi siete presi tutto l'onore!

SINDACALISTA - Bell'onore!

ANTONIA - Beh... il boia rivuole la sua parte!

COLONNELLO - E a Roma, chi vi ha salvati in Trastevere? E al Testaccio la settimana scorsa chi è intervenuto in contrattacco contro gli arditisti del popolo che avevano già fatto prigionieri quasi tutti i vostri camerati d'assalto? Ancora noi... le nostre guardie regie... con tanto di cannoni da 40 così come a Novara, a Parma... dove se non vi protegiamo la ritirata vi facevano a pezzi e a Forlì... dove siamo intervenuti con lanciabombe, le autoblindate... i mortai per salvarvi.

PREFETTO - Noi, vi proteggiamo, noi vi aiutiamo, vi equipaggiamo...

SIG. BURGOS - Noi vi sovvenzioniamo... se penso ai soldi che ha dovuto tirar fuori mio marito... per le vostre spedizioni punitive... fra lui e l'Agnelli.

FASCISTA - Allora noi non saremmo niente... secondo voi saremmo dei...

ANTONIA - Palloni gonfiati.

FASCISTA - Per dio attenti agli insulti.

ANTONIA - Volevo soltanto aiutarla... a dire quello che pensano loro...

FASCISTA - Ah è così, voi pensate?

PREFETTO - Noi pensiamo che se vi dovessimo lasciare senza appoggi, soli per una settimana... gli operai, e i contadini... pur ridotti allo straccio come sono nel morale in questo momento dopo le sconfitte subite ultimamente... senza un partito che li guidi...

SIG. BURGOS - Che, buon per noi non li ha mai guidati.

ANTONIA - Brava signora.

PREFETTO - Ebbene... se vi lasciassimo soli questi operai e contadini vi mangerebbero in un boccone.

FASCISTA - OEU, capirai!

PREFETTO - Certo, voi non volete capirlo che siete al nostro servizio, che esistete in quanto noi lo vogliamo... noi vi abbiamo inventati.

ANTONIA - Eh già... loro sono i burattinai... e voi i burattini.

FASCISTA - Bene a saperlo... grazie!

PREFETTO - Per carità...

FASCISTA - Lo so, lo so che pensate di scartarci appena vi sarete serviti a sufficienza di noi...

ANTONIA - Anche quel Benedetto Croce... quel cervellone di Napoli la pensa così.

COLONNELLO - Chi Croce... il filosofo liberale?

ANTONIA - Sì, ho letto una roba dove diceva più o meno che lo stato borghese si deve servire dal fascismo per purgarsi le viscere dai disturbi procuratigli dalle masse lavoratrici in rivolta...

FASCISTA - Come olio di ricino, insomma.

ANTONIA - Già, e che l'olio di ricino una volta fatto il suo effetto, di pulizia se ne andrà, mi scusi la signora.

SIG. BURGOS - Prego, prego.

ANTONIA - Se ne andrà per il retro con lo scero bolscevico nelle cloache, lasciando libero e pulito lo stato cin cin.

SIG. BURGOS - Madre 'sti filosof, che vol-gati.

PREFETTO - Però piuttosto convincenti... nelle loro allegorie...

SIG. BURGOS - Ah, è per quello che Giolitti nelle due ultimi elezioni si è lasciato convincere a inserire addirittura nelle liste del partito liberale i candidati fascisti!

FASCISTA - Certo Giolitti è un gran maneggio... è furbo! Ma attenti che vi potreste anche incocciare in qualche sorpresa... tutti quanti. Per smaltire bene certe purghe, biso-gna avere un'ottima digestione... un bello sto-maco sano... e voi sapete com'è delicato lo sto-maco della borghesia... potreste non digerirlo l'olio... e sentirvelo tornare in gola... con tanti rutiniti... e lasciarvi un brutto sapore!

ANTONIA - Tutti attenti al rutinito quindi!

PREFETTO - Non si preoccupi, non ci saranno rutiniti!

FASCISTA - Allora, sentite qui (*estrae un te-legramma*) l'ordine sarebbe stato di tenelo segreto fino a domani... ma a 'sto punto bisogna che ve lo legga... è un telegramma che ho ricevuto non più tardi di due ore fa... da Romà! Mussolini ha avuto l'incarico dal Re di formare il governo e stamattina la camera ha ratificato con 350 voti su 500 il man-dato di sua maestà.

ANTONIA - Ecco lì, il primo rutinito!

COLONNELLO - Ricordo a lor signori che la signora qui presente è venuta da noi per av-vertirci di qualcosa che dovrebbe scoppiare da un momento all'altro... non si da dove... Ma se non vi interessa lasciamo pure che...

PREFETTO - Ma per carità... ma che parli su-bito!

(Il colonnello ha, nel frattempo, chiamato presso di sé un carabiniere e gli ha conse-gnato un biglietto sul quale ha scritto qual-cosa, indica Antonia, il carabiniere se ne esce in fretta).

FASCISTA - Fuori il rospo, cosa dovrebbe scop-piare?

ANTONIA - Una cassa di tubi di tritolo.

COLONNELLO - Dove?

SIG. BURGOS - Oh, mio dio... non sarà alle mie carriere... per caso?

ANTONIA - No, stia tranquilla signora... non è lì.

SIG. BURGOS - Oh, meno male...

ANTONIA - È qui sotto di noi.

SINDACALISTA - In questo palazzo?

SIG. BURGOS - Oh, mio dio... presto!

COLONNELLO - Una cassa di tritolo... dove l'hanno messa... in che stanza?

SIG. BURGOS - Scoppia!

FASCISTA - Calma, calma per dio! Nei sotto-ranei... è lì?

COLONNELLO - Parla, dov'è?

ANTONIA - A questo indirizzo (*mostra un pezzo di carta*).

COLONNELLO - Via Montenegro... ventuno...

ma è a un kilometro da qui...

ANTONIA - Certo... la cassa è lì, la porteranno qua sotto tra un paio d'ore.

COLONNELLO - Ma 'sta disgraziata... va a farci prendere uno spavento del genere.

ANTONIA - Oh come sono contenta che sia tornato a darmi del tu... (*dalla signora Burgos*). Sa, siamo stati molto intimi un tempo...

COLONNELLO - Dove hanno intenzione di col-locarla 'sta cassa?

ANTONIA - Non ho idea... io so solo che se non vi sbigate ad andarcela a prendere... fra un po' in via Montenegro... al 21 non la tro-verete più.

COLONNELLO - Ma al 21 non è dove c'era quella filanda che è bruciata?

ANTONIA - Sì, è proprio sotto, sotto le ma-cherie.

PREFETTO - Atteno colonnello, potrebbe esse-re un tranllo.

(Nel frattempo è rientrato il carabiniere di prima; ha con sé una cartellina la consegna al colonnello).

COLONNELLO - Certo... non c'è da fidarsi? ma bisogna per forza che mandi a darci un'oc-chiata... andate a questo indirizzo, hai ascol-tato di che si tratta?

CARABINIERE (GRADUATO) - Signor sì... si-gnor colonnello... sarà fatto... porto con me gli artificieri (*esce*).

COLONNELLO - Oh, vediamo un po', ho mar-dato a prendere il tuo curriculum...?

ANTONIA - Oh avete raccolto informazioni sul mio conto? Che carini...

COLONNELLO - Ma tu guarda! Qui dice che ti sei sposata con quel tal Norberto detto sa-sofono.

PREFETTO - Santinoro?

ANTONIA - Non sarà geloso, speto... In verità il mio cuore è sempre stato per lei colon-nello!

FASCISTA - Norberto Berazzi? Sbaglio o è uno dei contarti di fabbrica... un capocca dell'OR-DINE NUOVO?

COLONNELLO - Sì, è lui.

PREFETTO - Un comunista allora!

SINDACALISTA - Ecco perché ce l'ha tanto con noi sindacalisti la signora... s'è fatta infi-nocchiare la testa da quel settario fanatico del Gramsci... che non fa altro che spuntare veleno contro di noi... della camera del lavoro e contro le cooperative... Ha detto addirit-tura che siamo i trasformisti dell'aziendaismo... numero di vedetta in quella specie di circo Barnum... che è il partito socialista!

PREFETTO - Ah ah ah ah ah ah detto fra di noi... non è che ci sia andato tanto lontano... quel Gramsci... non si offenda...

COLONNELLO - Bene, bene... suo marito nel '20 era con un certo Santità a capo della or-ganizzazione che fabbricava esplosivi per la di-

fesa delle officine occupate... e oggi è con Forlichiani uno dei fondatori del partito co-munista alla organizzazione delle guardie rosse armate.

FASCISTA - Già 'sti bastardi si stanno organiz-zando sul piano militare.

PREFETTO - Ma sono quattro gatti un par-tituzzo cosa vuoi che facciano, alle ultime ele-zioni hanno preso solo 15 seggi.

SIG. BURGOS - Dicono però che queste guar-die rosse abbiano mitragliatrici, e lanciapom-be... È vero signora?

ANTONIA - Ah di quello che fa mio marito io non so proprio niente, signore. È da un pezzo che ci salino lasciati!

COLONNELLO - Lasciateli? Beh, mica da tanto a quanto pare, qui dice che nel '18 quattro anni fa, cravate ancora insieme.

ANTONIA - Cosa, insieme, se lui nel '18 era ancora in galera!

COLONNELLO - Intendo spiritualmente... du-rante il processo, c'è scritto qui che proprio alla lettura della sentenza che lo condannava a 5 anni di reclusione tu sei svenuta.

SIG. BURGOS - Oh povera ragazza... la ca-pisco...

COLONNELLO - Quando l'anno dopo, nel '19, lui è uscito in seguito all'ammnistia generale... gli sei tornata a vivere insieme!

ANTONIA - È proprio geloso... Ma l'ho fatto per il bambino... chiedeva sempre, dov'è il papà?

COLONNELLO - Già per il bambino... quale? Quello di cui sei restata subito incinta... lo stesso meste?

ANTONIA - Ma che vi interessate anche delle nascite? Credo di trovarmi alla pulizia e invece scopro d'essere all'opera maternità e in-fanzia!

COLONNELLO - Piantala di fare la spiritosa... ecco qua... nel '19 mi si dice che ti sei iscrit-ta ai sindacati.

ANTONIA - Appunto, per non passare da ri-voluzionaria.

SINDACALISTA - Senta, lei deve smetterla con certe basse allusioni al riformismo, al codismo dei sindacati... le ricordo che i sindacati, sono nati come organizzazione di testa del movimento operaio.

ANTONIA - Già, sono nati... il fatto è che adesso sono morti...

COLONNELLO - Basta non ricominciare voi due...

PREFETTO - Ma lasci che si scannino invece... è divertente...

SINDACALISTA - Noi morti? E i tuoi comunisti invece?

ANTONIA - Saranno gli unici a stare ancora in piedi quando voi sarete seppelliti da un pezzo... perché loro non predicano la moderazione davanti alla violenza, ma la violenza dove c'è la violenza. O tutto o niente!

(Cartello « o tutto o niente » canzone sul gva-duitismo delle riforme. Si sentono dei ritmi musicali... tutti i personaggi si tolgono la « maschera ».

SIG. BURGOS - Ma che succede?

COLONNELLO - Niente... si canta... così... un po' di epice...

SIG. BURGOS - Oh che bello... a me piace tanto cantare...

(Entrano degli attori con abiti dimessi: si mettono presso l'Antonia, gli altri già in scena fanno gruppo presso il sindacalista).

CORO ANTONIA

"NON VENITE PER MENDICARE, COMPAGNI: O TUTTO O NIENTE."

CORO SINDACALISTA

"NON POTETE PRETENDERE TUTTO D'UN COLPO BISOGNA FARE UN GRADINO PER VOLTA ESSERE UN PO' GRADUALISTI" COMINCIARE CON LE RIFORME E POI PIAN PIANO SALIRE! LA RIVOLUZIONE NON HA FRETTA!

CORO ANTONIA

MA GIÀ OPERAI SII

CORO SINDACALISTA

BISOGNA INNANZITUTTO COSTRINGERE

[IL PADRONE A VENIRE A PATTI: PIÙ PROTEZIONE SUL LAVORO PIÙ DEPRATORI PER I TUOI POLMONI, OPERAI! CANCELLARE LA SILDUCOSI IL SATURNISMO CHE POI È IL PIONO NEL SANGUE VITIARE L'IMPREGO DI CERTI ACIDI VELENCOSI COSTRINGERE IL PADRONE AD ELIMINARE [I FRASTONI CHE RENDONO SORDI I NEVROTICI VITIARE I VIBRATORI CHE RENDONO IMPOTENTI I SUONI ACUTI E GLI ULTRASUONI DI CERTE [MACCHINE CHE TI FANNO IMPAZZIRE... TI FANNO VENIRE [L'ULCERA!

CORO ANTONIA

CERTO, BISOGNA LOTTARE ANCHE PER QUESTO... E PUÒ Darsi CHE CI SI RIESCA AD OTTENERLO

CORO SINDACALISTA

IN ALTRI PAESI PIÙ PROGREDITI DEL NOSTRO [PIÙ DEMOCRATICI ALTRI OPERAI L'HANNO OTTENUTO

CORO ANTONIA

MA SONO RIMASTI SEMPRE DEGLI SERVITATI... UN PO' PIÙ SANI, MA SEMPRE SERVITATI E SEDUTI SI SEDUTE, PERCHÉ PER ANNI HANNO LOTTATO SOLO PER QUESTO. L'HANNO OTTENUTO. PER FARLO, SI SONO SPANCATI E ORMAI ALLA RISCOSSA DEL PROLETARIATO, ALLA RIVOLUZIONE NON PENSAANO PIÙ SONO PIÙ CHE SDDISISTATI DI QUELLO CHE HANNO OTTENUTO. E SE NE FREGANO DEGLI ALTRI LORO COMPAGNI EMIGRANTI SFRUTTATI NELLA STESSA FABBRICA LORO!

CORO SINDACALISTA

MA NOI NON DICIAMO DI FERMARSI... NOI VI DIREMO DI ANDARE SEMPRE AVANTI... E CON VOI TERREMO NO... NON CI SPANCHEMO GRADUALMENTE MA SEMPRE AVANTI VI CONDURREMO D'ALTRA PARTE SOLO CON LE LOTTE MINIME IL PROLETARIATO SI PREPARA ALLE GRANDI LOTTE BISOGNA CHE SI ALIENI, POCO PER VOLTA PRIMA UNA LOTTA PER IL SALARIO POI UN'ALTRA PER LO STRAORDINARIO UN'ALTRA PER L'AUMENTO, POI PER LA SCALA MOBILE POI PER IL RINNOVO PER IL COTTIMO, PER I RITMI IMPOSSIBILI... PIAN PIANO, GRADUALMENTE... NON DOBBIAMO AVER FRETTA LA RIVOLUZIONE E [UNA COSA TROPPO SERIA PER LASCIARSI TRASPORTARE DALLE PAROLE! DALLE PAROLE D'ORDINE!

CORO ANTONIA

TROPPO AVETE RAGIONE, NON SE NE DEVE [PARLARE... MA NON PARLANNE PER NIENTE E ANCORA PEGGIO SE IN OGNI MOMENTO NON FAI INTENDERE PERCHÉ STIAMO LOTTANDO [L'AL OPERAIO CHE LA RIVOLUZIONE È IL FINE ULTIMO SE TUTTO SI RISOLVE NELLA CONQUISTA DI UN [PICCOLO

VANTAGGIO PER ALTRO FETTERIZIO E MOMENTANEO SE AL PROLETARIATO HAI PERDERE DI VISTA LA [META IL TRAGUARDO FINALE... LA SUA DITTAURA! EBBERO SIAMO «CAPO A QUINDICI» L'HAI [FREGATO PIAN PIANO, TI ACCORGERAI CHE [GRADUALMENTE L'HAI DISAMMATO [PROFIZIO ALLA RIVOLUZIONE? SARA INUTILE CHIAMARLO [L'ALTA S'È ADDORMENTATO... E TU L'AVRAI [ADDORMENTATO GRADUALMENTE... TU PARTITO RIFORMISTA TU SINDACATO

(Entra il carabinieri e anche il colonnello che non ha partecipato al canto in quanto l'attore che ne interpreta il ruolo è notoriamente sfontato).

COLONNELLO - È stata trovata!

PREFETTO - Che cosa?

COLONNELLO - La cassa di tritolo... e proprio nel posto esatto indicato dalla signora.

SIG. BURGOS - Dov'è? Non la farà portare quassù vero?

COLONNELLO - No, è in armeria... stanno disseccando tutto quanto... vuole vederla signor prefetto?

PREFETTO - No, per carità, mi fido... mi fido di lei.

ANTONIA - Ecco... invece di me non si fidava eh? Bisognava proprio fargli mettere il tritolo sotto al naso...

COLONNELLO - Beh, noi non dobbiamo fidarci di nessuno... è la regola...

ANTONIA - Già tutti delinquenti... gente subdola... salvo qualche eccezione... come il Mussolini... Si ricorda quella volta che gli ha dato da bere da annegarlo?

FASCISTA - Chi ha dato da bere a Mussolini da annegarlo?

COLONNELLO - Ma non stia a darle retta... è una pazzia!

ANTONIA - Eh si pazzia... lui, lui nell'undici... gli ha dato da bere... c'ero io...!

COLONNELLO - Non fare la carogna...

ANTONIA - Va bene, la salvo...

FASCISTA - Allora mi vuol dire... 'sta storia della bevuta?

ANTONIA - Beh, è stato... così... che il Mussolini aveva sete... sa, si era durante la campagna di Libia... ha in mente il deserto... acqua acqua! E lui gli ha dato da bere!

FASCISTA - In Libia? Mussolini ha fatto la guerra in Libia?

ANTONIA - Mussolini ha fatto tutto. FASCISTA - Grazie Colonnello; vedò Mussolini fra qualche giorno e glielo ricordo.

COLONNELLO - No, non è il caso.

ANTONIA - Sì, lui non ci tiene.

FASCISTA - Beh, adesso che è a capo del governo... chissà che festa gli farà.

ANTONIA - Mi spiace proprio per il mediterraneo...

FASCISTA - Perché... il mediterraneo?

ANTONIA - Lo prosciugheranno...!

FASCISTA - Lo prosciugheranno? Ma che dice?

COLONNELLO - Senta, signora Antonia... mi faccia capire piuttosto... del perché è venuta qui a darci 'sta informazione... cosa c'è sotto?

ANTONIA - Ecco, adesso ritorna a danni dai lei... abbiamo già rotto il fidanzamento?!

COLONNELLO - Perché ci ha detto della cassa d'esplosivi... perché ha tradito i suoi compagni?

ANTONIA - Io non ho tradito nessuno! COLONNELLO - Non mi diti che non è una compagna è iscritta al partito comunista dalla sua fondazione.

PREFETTO - Beh, da circa un anno.

COLONNELLO - È attivista... accantata... Scrive articoli su l'Ordine Nuovo... che è piuttosto sovversivo come giornale...

PREFETTO - Che genere di articoli scrivono?

COLONNELLO - Eccome qui uno: il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalisti di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento del potere borghese.

ANTONIA - Ma questo l'ha detto Lenin... io ho solo ricopiato!

SIG. BURGOS - L'abbattimento violento! E non vi vergognate a dire 'ste cose?

ANTONIA - Beh, in verità noi l'abbattimento lo preferiamo fare con il violino, con l'accompagnamento di mandolini... e lancio di margherite... e che siete voi borghesi che non ci state... con le margherite e i violini non vi lasciate abbattere proprio per niente!

COLONNELLO - E allora se sei per la violenza, perché sei venuta qui a farci sapere di quella 'cassa?

ANTONIA - Perché quello sarebbe stato un atto di terrorismo... e lì... né io né i miei compagni siamo d'accordo.

COLONNELLO - Non capisco.

ANTONIA - Quella non è roba nostra!

ANTONIA - Neanche... per me... c'è da giurarci... bisognerebbe chiedere a quel signore lì... se ne sa qualcosa?

FASCISTA - Eh no, non permetto simili insinuazioni...

ANTONIA - Non sono insinuazioni... non è la prima volta che metteste bombe sotto la questura, le caserme, per poi buttarle la colpa tutta addosso a noi estremisti!

PREFETTO - Beh, qui ha ragione... se vuole qualche documentazione gliela posso procurare io!

FASCISTA - Me ne frega delle vostre documentazioni... Noi facciamo sempre le cose alla luce del sole...

ANTONIA - Già, col sole al tramonto però, come gli sciacalli.

COLONNELLO - La vogliamo smettere... ci risiamo.

FASCISTA - Cosa vuol dire... attenta che le faccio ingoiare i denti!

ANTONIA - Appunto... voglio dire che voi vi muovete solo... al tramonto degli altri... quando il proletariato è seduto, sfinito... sfiducato... diventate leoni... ma prima, due anni fa, quando occupavamo le fabbriche ed eravamo armati, stavate alla larga... quacci quacci...

FASCISTA - No, non era questione di vigliac-

68

cheria... avevamo l'ordine di non muoverci... chieda al prefetto!

PREFETTO - Sì è vero... l'ordine veniva direttamente da Giolitti... non intervenite telegrafa... sarebbe un errore terribile... prima devono sbollire... Mi ricordo che tutti gli industriali vennero da me sconvolti... urlavano...

SIG. BURGOS - È vero, ci sono venuta anch'io con mio marito... c'era l'Olivetti, il Conti, l'Agelli, l'Andrasi... il Boclo... c'eravamo tutti: «Ma come si gridava perché non fate intervenire la forza pubblica per far sgomberare le nostre fabbriche da quei rossi... che ci vogliono espropriare...»

PREFETTO - Calma calma... dicevo io!

FASCISTA - Macché calma... per dio... venga qua... guardi da questa finestra le vede le ciminiere... i pontoni... tutte le fabbriche piene di bandiere rosse...

COLONNELLO - Ma le bandiere gli ho risposto io... non devono farci paura... sono i fucili che contano...

FASCISTA - Ma quelli hanno anche i fucili... e il peggio è che stanno organizzandosi... loro non stanno con le mani in mano... lavorano... ha capito?

PREFETTO - In che senso lavorano?

SIG. BURGOS - Nel senso che producono... fanno andare le macchine... fanno automobili... camion profitti...

PREFETTO - Beh, dovrete esser contenti... è tutta roba che vi ritroverete in meno alla fine dell'occupazione!

SIG. BURGOS - Ma non avete ancora capito... che stanno dimostrando a noi... e soprattutto a loro stessi che possono fare completamente a meno dei dirigenti... che loro sono la vera forza della fabbrica... che loro sono tutto.

(Interviene anche il fascista):

FASCISTA - Già purtroppo stanno anche convincendo l'opinione pubblica che il detto che l'operaio è un fannullone è una gran balla... Che loro voglia di lavorare ne hanno siccome... soprattutto quando si sentono loro i padroni... e nessuno gli mangia sulle spalle!

(Cada un cartello - 1920 occupazione delle fabbriche).

PREFETTO - Calma signori... vi prego... non allarmatevi... la situazione non è per niente grave.

SIG. BURGOS - Come non allarmatevi... già la fabbrica mica è sua... Lo sa che quelli stanno lavorando anche di notte? Fanno i tripi turni.

COLONNELLO - Stanno appunto lavorando a vostro vantaggio... Lavorano per voi!

SIG. BURGOS - No, di notte fabbricano armi... ma per loro starola...

FASCISTA - Sì è vero... alla Fiat... stanno progettando addirittura delle autobombe e vogliono trasformare dei trattori in carro armati.

SIG. BURGOS - Alla SPA hanno fatto delle bombe terribili... con una sola di quelle ti fanno saltare una casa... e si tirano con le fonde così (e fa il verso).

PREFETTO - Non esageriamo... abbiamo anche noi informatori... non c'è niente di così terribile... ve l'assicuro... Vero maggiore? (S'è rivolto al colonnello che si degrada velocissimamente sostituendosi le spalle).

(I personaggi girano in una specie di andiriventi intorno al prefetto e al maggiore sud-dito).

MAGGIORE - (rispondendo al prefetto): Sì, tutto calmo... La situazione è interamente sotto controllo... signor prefetto!

FASCISTA - Gli operai hanno cinto con filo spinato tutte le fabbriche... e dentro gli fanno passare la corrente elettrica!

PREFETTO - L'hanno imparato in guerra... del resto siamo noi che li abbiamo mandati a quella scuola gratis.

MAGGIORE - E adesso è logico... che quello che hanno imparato... ce lo risbattono addosso in contanti!

SIG. BURGOS - In tutte le fabbriche si sono messi insieme agli anarchici... Hanno formato un vero e proprio corpo militare... si chiamano le guardie rosse...

FASCISTA - Hanno fatto fronte comune... tutti: rivoluzionari intrasiggenti tiepidi, cattolici... socialisti...

PREFETTO - Questo è molto pericoloso... lo ammetto.

MAGGIORE - Vuol dire che i dirigenti dei veri partiti e organizzazioni di masse godono di ben poco prestigio in fabbrica... uomini come Turati, Treves, D'Aragona, Genari, Buozzi... non l'avrebbero mai permesso un fronte unico del genere.

SIG. BURGOS - Certo, e che scherziano i socialisti che combattono insieme agli anarchici, a quelli dei comitati di fabbrica... con le stesse parole d'ordine...

FASCISTA - Quello che fa più impressione è vedere gli anarchici disciplinati.

PREFETTO - Disciplinati? Impossibile?

FASCISTA - Li ho visti io montare di guardia sui bastioni delle acciaierie Loi Nicollino... col fucile a tracolla... dieci passi avanti dieci passi indietro... dietro fronti... chiedere la parola d'ordine... rispondere ai comandi di uno del direttivo operaio.

MAGGIORE - Purtroppo è vero... anche gli anarchici hanno accettato l'organizzazione centralizzata.

PREFETTO - Questo mi preoccupa davvero!

SIG. BURGOS - E allora, se siete preoccupati fate qualcosa per dio!

PREFETTO - Stanno facendo, state tranquilli... prima di tutto abbiamo predisposto una severa censura su tutti i giornali della sinistra acciòché certe notizie non si propaghino... Questo di Torino deve restare un fatto isolato... Nelle altre città tipi Milano, Genova, Bologna... dove si sono occupate fabbriche... l'azione è rimasta su un piano meramente dimostrativo... ci si limita all'astruzionismo... Gli operai non producono...

MAGGIORE - Sì, l'unica, è lasciarti sbollire... si sgonfieranno da soli... Non c'è che da aspettare!

SIG. BURGOS - Sì, me la racconta bene lei, aspettare!

PREFETTO - Abbiamo avuto assicurazioni dalla camera del lavoro... d'Aragona che è il loro dirigente nazionale più autorevole ha dichia-

69

rato che non accetterà mai di farsi trascinare al di fuori della lotta per le conquiste specificamente economiche... piuttosto da subito le dimissioni! Quindi niente rivoluzioni. Lui non vuole rogne... Ha detto proprio così!

PREFETTO - Se vogliono la rivoluzione se la facciamo gestire dal partito socialista.

ANTONIA - Certo, lei non c'entra con il partito socialista. Lui è soltanto dirigente.

FASCISTA - Sì, ma sono gli operai che le vogliono far scoprire le rogne ieri alla Spa le guardie rosse hanno cacciato fuori con le armi nella schiena uno della commissione interna che voleva fare il frenatore!

SIG. BURGOS - La verità è che ormai la situazione ce l'hanno in mano loro... i sinistri... gli scalmanati... Sa che un operaio, un certo Parodi si è seduto addirittura sulla poltrona di Agnelli e di lì fa disfa, da ordin... e ci dorme pure la notte... su sta poltrona...
PREFETTO - Ah bene, a questo punto permettetemi una telefonata... *(solleva la cornetta del telefono)*. Pronto... mi passi il dirigente delle camere del lavoro...

(Sull'altro lato della stanza il dirigente sindacale solleva la cornetta di un altro telefono).

DIRIGENTE SINDACALE - Pronto? Buon giorno signor prefetto...

PREFETTO - Ha visto che bel disastro ci hanno combinato i suoi colleghi della From con l'ordine di occupazione...

DIRIGENTE SINDACALE - Scusi signor prefetto ma il pasticcio l'hanno combinato i suoi amici industriali... con le serrate...

PREFETTO - Io non ho amici industriali... ho dei parenti industriali se mai.

DIRIGENTE SINDACALE - Ad ogni modo sono loro, con la loro gratta politica da spilorci, dopo che si son fatti la panda piena da veri e propri pescicani... in tempo di guerra, adesso non vogliono mollare niente... vogliono sempre il massimo del profitto...

PREFETTO - Non faccia del comizio... la prego... con me non attacca...

DIRIGENTE SINDACALE - Non faccio affar- to del comizio... signor prefetto, lei sa che

noi della direzione generale dei sindacati siamo sempre stati contro i disordini incontrollati e incontrollabili... Non si dimentichi che quattro mesi fa... al tempo dello sciopero generale qui a Torino... proprio noi abbiamo spedito il congresso nazionale dei sindacati che doveva svolgersi nella nostra città addirittura a Milano... dove non c'era sciopero... E il tutto per evitare che i delegati provenienti da tutte le parti d'Italia si trovassero in contatto con gli operai e soprattutto in contatto con le loro idee rivoluzionarie ad oltranza. Noi vi abbiamo cavato da un grosso impiccio, noi abbiamo fatto in modo che Torino rimanesse completamente isolata e che lo sciopero non si propagasse per tutto il paese...! Non se lo dimentichi.

PREFETTO - No, non ce lo dimentichiamo... Ma ora da quella persona cocciente e di buon senso che è, signor Colombetto... lei deve cercare di riprendere in mano la situazione... Altrimenti sarò costretto a far intervenire la forza.

SINDACALISTA - E farebbe una bella festa... si permetta di dirglielo... signor prefetto... sarebbe come far sì che tutta l'Italia diventasse come Torino... che anche a Milano, Bologna, Napoli, Genova... decidano di assumersi la gestione diretta delle fabbriche... E sa cosa vuol dire? Che si dirigeranno in tutto e per tutto da soli... che tutto il movimento socialista sarà diretto dagli operai... dai « Soviet », non dai vari Turati, Treves, Genarati e compagnia bella... E allora la gatta da pelare ce l'avrete in mano voi! Solo voi... noi non potremo farci più niente... Sarà la rivoluzioni!

PREFETTO - Andiamo, andiamo... non faccia tanto il terrorista... qui non siamo mica in Russia... Ad ogni modo mi tenga informato di ogni movimento... la prego... Saluti, i miei rispetti alla signora!

MAGGIORE - Come gli ha trovato il polso? PREFETTO - È inutile barare con loro... ho fatto la voce grossa... non serve... sono preoccupati

MAGGIORE - E allora... e continuiamo a starcene con le mani in mano?

PREFETTO - Le battaglie si vincono anche stando fermi...

MAGGIORE - Già, la teoria di Giolitti... Ha sempre avuto ragione a quanto pare... ma adesso non siamo più nel '17... questi si stanno muovendo sul serio... sono decisi a tutto... stavolta.

PREFETTO - Ma non diciamo stupidaggini... non basta che siano decisi a tutto loro... bisogna che lo siano anche i loro capi... e quelli non sanno decidere un fico secco... e quelli la sanno tirare fuori solo nei discorsi del primo maggio e delle elezioni... ma adesso che si fa sul serio... adesso che dovrebbero assumersi la responsabilità di dirigere 'sta 'sta rivoluzione, fanno a scaricabarile, l'uno con l'altro, partito e sindacato, e hanno tutti e due la diarrea per lo spavento!

FASCISTA - Ah, ha visto... lo ha ammesso anche lei che si sta facendo sul serio...!
(Antonia nel frattempo si è messa una cuffia da radioelettricitista e trascrive su dei fogli: il maggiore ne afferra uno e legge):

MAGGIORE - Qui però andiamo male... a Genova e a Livorno sono entrati in agitazione anche i portuali... All'arsenale Ansaldo hanno messo in cartiere la fabbricazione di una nave... trasgredendo gli ordini della FROM che diceva di non muoversi

ANTONIA - *(leggendo)*. La nave si chiamerà Lenin... i ferrovieri appoggiano l'occupazione... boicottano il trasporto di forza di polizia dal sud verso il nord.

(Squilla il telefono).
MAGGIORE - Gli operai che hanno occupato le fabbriche Breda di Milano hanno iniziato a produrre per proprio conto e a ritmo sereno.

ANTONIA - *(leggendo)*. Buozzi della CGIL ha dato il benestare per l'inizio della produzione ad alcune fabbriche occupate della Lombardia. Gli operai di quelle fabbriche in verità avevano già iniziato la produzione da due giorni senza attendere il parere della direzione sindacale.

Ecco, ecco a cosa porta... il lasciar fare... il lasciar sbollire di Giolitti... scoppierà la pentola!
Ma sono fatti di nessuna incidenza: vedrete che fra poco boccheggeranno... Ancora quali-

che giorno e poi finiranno le riserve di materie prime: carbone, acciaio speciali... resteranno bloccati... non potranno più produrre!
(Squilla di nuovo il telefono).

MAGGIORE - Le acciaierie Ilva... è Terni sono state occupate dagli operai... Produiranno profilati e acciai speciali per le fabbriche del Nord... che stavano esaurendo le proprie scorte.

ANTONIA - Treni provenienti dal Brennero carichi di carbone diretto a Brescia sono stati fatti proseguire per le fabbriche di Milano e Torino.

FASCISTA - Si sono messi d'accordo 'sti porci. ANTONIA - *(leggendo impersonale)*. Gli operai delle industrie non occupate: tessiture, marittimi, carpentieri, muratori, ecc... si sono tassati per una lira al giorno minimo... per il sussidio alla lotta degli occupanti!

SIG. BURGOS - La miseria e si aiutano pure! ANTONIA - Hanno raccolto un milione in 5 giorni.

PREFETTO - Ci vuol altro per fare le paghe alla bellezza di seicentomila operai.

FASCISTA - Sono già seicentomila ad occupare le fabbriche?

MAGGIORE - Già, e aumentano di giorno in giorno...

SIG. BURGOS - Soltanto qui a Torino sono ormai più di centomila!

PREFETTO - Ma il voglio vedere sabato quando batteranno cassa... e non ci sarà pagato... giusto qualche liretta del soccorso rosso...

ANTONIA - Gli operai della Francia e della Germania raccolgono fondi per la lotta degli operai italiani. Già arrivati circa mezzo milione di franchi e otto milioni di marchi.

PREFETTO - Capirai, non valgono niente, sono svalutati.

SIG. BURGOS - Guardate, guardate, qui dalla finestra: fuochi artificiali. Là, dalle fabbriche... e le bandiere... e tutta una mareggiata! Guardate quante bandiere rosse! E voi dite che non fanno paura...

PREFETTO - Beh, è un po' di foldore. Niente di più!

SIG. BURGOS - Sarà foldore ma a me fanno paura e comel!

PREFETTO - Certo, certo, stanno molto su con il morale... 'sti bastardi!

FASCISTA - E al governo che fanno, dormono?...

ANTONIA - Situazione tesa anche a Brescia... offende ferrovie dello Stato occupate... il locale prefetto richiede l'invio di 500 armati... urgente fronteggiare la situazione... Livorno chiedono 1300 armati... Napoli 2000, Bologna e Genova chiedono l'invio di 3000 armati.

PREFETTO - Noi ne abbiamo chiesti 3000, ce ne hanno mandati 500... cinquecento alpini, quasi tutte reducere...

MAGGIORE - Per soddisfare tutte le richieste bisognerebbe richiamare sotto le armi trecentomila uomini... di cui la metà sarebbero operai... gli stessi che stanno occupando le fabbriche.

PREFETTO - Già, sarebbe bello... Il richiamiamo... li armiamo... e così quelli ci sparano addosso.

ANTONIA - Gli alpini di stanza a Torino mandati a circondare le fabbriche hanno fraternizzato con gli operai... parecchi di loro hanno consegnato i propri fucili e alcune mitragliatrici agli operai medesimi...

PREFETTO - Per dio, sostituire subito gli alpini... con truppe di altro corpo.

MAGGIORE (al telefono). Mandate bersaglieri... sì... un battaglione. E va bene mezzo... possibilmente di provenienza contadina... Ci sono anche operai? Non importa... Il bersagliere è fedele...

FASCISTA - Bisogna vedere a chi.

ANTONIA - Anche i bersaglieri stanno fraternizzando con gli operai... Procurano loro armi... munizioni e anche coperte.

PREFETTO - Via anche i bersaglieri... per dio... sostituirli con i granatieri di Sardegna... quelli non fraternizzano di certo.

MAGGIORE (al telefono). Sì, sì... granatieri di Sardegna... presto mi raccomando...

ANTONIA - Granatieri di Sardegna arrivati: accolti festosamente da popolazione... operai di origine sarda entrati in contatto con parecchi di loro... Invitati mangiare mensa interno fabbrica... Partecipazione comizi... sempre inteso... Durante comizio sopraggiungono due camion fascisti... Sparatoria... Soldati sardi si uniscono operai... sparano con mitragliatrici su camion 30 feriti due morti fra fascisti... che in verità erano guardie regie travestite.

FASCISTA - Ma la miseria, non ci si può proprio fidare di nessuno?

SIG. BURGOS - Ma perché non vi muovete voi carabinieri?

MAGGIORE - Ci vuoi altro... siamo in quattro gatti... ma ha idea di quanti ce ne vorrebbero; un esercito... e se ci muoviamo... se in questo momento ci mettiamo a sparare noi... ci troviamo immediatamente imbottigliati... dovremmo sguarnire tutto il Sud... e così anche i contadini di laggiù si muoverebbero. Nelle Puglie sono già in sciopero... e avremmo contro anche la piccola borghesia... la classe impiegatizia che fino ad ora è rimasta indecisa senza sapere dove andare! Cederemi, non abbiamo altra scelta... l'unica è star fermi e far finta di essere calmi... d'essere sicuri e forti...

FASCISTA - Dobbiamo continuare a barare allora! Farcela sotto... ma senza dare nell'occhio.

(Telefona il segretario provinciale della camera del lavoro).

MAGGIORE - Signor prefetto, è per lei. Il segretario della camera del lavoro.

PREFETTO - Pronto... oh caro amico... che mi dice?

SINDACALISTA - Beh, cosa vuole che le dica, finché gli industriali resteranno fermi nel loro atteggiamento del « nulla concedere » i pazzi stanno facendo il gioco degli oltranzisti... Che mi creda stanno crescendo di numero... perfino tra i dirigenti... anche Bozzi segretario della FIOM si sta facendo convincere... Ieri ha detto pubblicamente che la situazione è oggettivamente rivoluzionaria!

PREFETTO - Beh, l'ha detto anche Lenin.

SINDACALISTA - Parlando della Russia? E ci credi!

PREFETTO - No, no parlando dell'Italia di adesso... e quello se ne intende.

SINDACALISTA - Mi dia retta... adesso signor prefetto l'opera di convincimento la deve fare lei, ma presso gli industriali... noi siamo pronti a trattare... Ma sono loro che devono fare concessioni... (il prefetto appoggia la cornetta all'orecchio della signora Burgos). Che detto fra noi sono concessioni del tutto marginali.

SIG. BURGOS - Già, ci chiedete niente po' po' di meno che il controllo degli operai sulla produzione!

PREFETTO - Signora un conto sono i contratti... un conto è applicarli.

MAGGIORE - E quella di non rispettare contratti è una vostra specialità!

SIG. BURGOS - Sì, ma ci chiedete anche un aumento del 3 per cento e di non licenziare nessun operaio.

SINDACALISTA - E' una richiesta formale...

MAGGIORE - Per di più, ci penseremo noi a toglierervi di mezzo i più pericolosi... qualche migliaio di arresti non ce li leva nessuno.

FASCISTA - E poi entreremo in azione noi fascisti... e gli faremo ringhiare la paura che ci hanno fatto provare! 'Sti bolscevici bastardi!

SIG. BURGOS - Va bene... concediamo... ma fate in fretta... convincete 'sti scallamanati ad uscire dalle nostre fabbriche!

SINDACALISTA - Non si preoccupi signora, farò di tutto per convincerli.

MAGGIORE - Non per niente li chiamano i pompieri dell'ardore proletario.

PREFETTO - Certo, nessuno sa spegnere bene come loro.

ANTONIA - A Milano è in corso la riunione della confederazione generale del lavoro... 920 segretari delegati di tutta l'Italia, 130 del partito socialista.

SIG. BURGOS - C'è anche il partito socialista? PREFETTO - Come osservatore.

SINDACALISTA - No, con diritto di voto!

MAGGIORE - E così, li costringono ad assumersi la responsabilità!

ANTONIA - Ecco, ecco ci siamo. Si vota se spingere a fondo nell'azione di occupazione generale di tutte le industrie, tanto da coinvolgere nella lotta anche i contadini, i ceti medi e l'esercito in tutta la sua base proletaria.

SINDACALISTA - Questo è l'ordine del giorno di Schiavello e Buco... Estremisti di Bologna.

ANTONIA - Oppure se raggiunge un compromesso... molto onorevole... per la classe operaia... senza spargimenti di sangue... rimandando l'azione rivoluzionaria a tempi migliori...

SINDACALISTA - Questa è la proposta di d'Aragnona.

ANTONIA - Stanno votando!

SIG. BURGOS - Ci siamo... oh mio dio, fa che vincano gli antirivoluzionari.

ANTONIA - Vince la sezione di d'Aragnona per 181 voti...

SIG. BURGOS - La borghesia ha vinto!

PREFETTO - Il capitale è salvo!

FASCISTA - L'operaio è ammazzato!

MAGGIORE - Bandiera rossa è uno straccio per pavimenti!

SIG. BURGOS - Guardate, guardate qua dalla finestra! Stanno tirandole giù tutte le bandiere delle chimiere, il foldore è finito!

(Cominciano a ballare, aprono una bottiglia di brandano).

PREFETTO - E avete visto? Senza sparare un colpo... Giolitti aveva ragione... Maggiore Giolitti è una gran volpe!

SIG. BURGOS - Però che paura, proprio una grande paura!

FASCISTA - E adesso su le maniche che bisogna stangarli!

(Antonina è rimasta attonita, lo sguardo pieno di sgomento nel vuoto).

ANTONIA - Non c'è niente da fare, quello che

di manca è proprio il partito! Un partito comunista vero!

(Un cartello passa con scritto: chiusa la par-teneri torniamo al 1922)

(Canzone di Antonia e degli operai che passano con le bandiere rosse trascinando come scope).

ANCORA UNA VOLTA... UN'ALTRA VOLTA ANCORA ABBANDONATI DAI DIRIGENTI... TRADITI APRIANO COME UNO SPUNTO IN MEZZO ALLA POLVERE I PADRONI CI HANNO SCROCCHIATI IL POTERE DEI PADRONI HA 10000 ANNI DI VINCERLI È UN'UTOPIA UNA FOLLE SPERANZA NO, NO, NOI COMPAGNO NON AVERNE ABRASSTANZA SE SEI UNO CHE RESPIRA ANCORA NON SMETTERE NON SMETTERE DI LOTTARE DOBBIAMO FARE IL

SENZA IL PARTITO DOVE PUOI ANDARE? OGNI TUA SAPIENZA NON SMETTERE DI STUDIARE CHE AL PARTITO NON TUA CONOSCENZA SERVE OGNI TUA CARITTA E NON SMETTERE DI DIRATTERE CHE AL PARTITO NON L'OTTIRA ORREDENZA! SERVE OGNI TUA CARITTA IL PEGGIORE TRA GLI SCONFETTI E OUELLO CHE SENZA PARTITO A FARSI SEPPELLIRE CHE DA VIVO SI LASCIA SEPPELLIRE PERCHÈ TROPPO DURO OGGI E RESTARE VIVI E RIALZARSI E STRASCICANDO MOVERSI RIVOLUZIONE LA VINCERA CAMMINARE MA CHI HA MAI DETTO CHE VINCERA DA SOLA? VINCERA SOLO SE NOI CI SAREMO RIALZATI SE UN'ALTRA VOLTA IL PARTITO AVREMO RICOSTRUITO E COL PARTITO RICOINCHIATO UN'ALTRA VOLTA ANCORA UN'ALTRA VOLTA... UN'ALTRA VOLTA ANCORA.

(Ritorna il cartello con 1922)

COLONNELLO - Beh, cari amici... di ora in poi vi prego di evitare di interrompermi ulteriormente con parentesi varie e «ricorsi» più o meno storici... vorrei divertirvi con un gioco abbastanza inconsueto.

BURGOS - Sarebbe? Sto gioco?

COLONNELLO - Quello della trappola che scatta e imprigiona il trappolatore che l'ha preparata.

ANTONIA - Sta parlando di me colonnello?

COLONNELLO - Brava, indovinato... un nostro

precioso informatore... di cui mi permetto tacervi il nome... anche perché figura attivista del partito della signora qui presente... e purtroppo nel suo partito hanno il vizio di fare letteralmente fuori questi nostri collaboratori tutte le volte che li scoprono... Ebbene costui ci ha informati or ora, che l'operazione visita alle guestere per la soffitta delle bombe della nostra esima compagna Antonia Betazzi, le è stata ordinata dal responsabile della organizzazione militare del partito.

PREFETTO - In poche parole quella delazione doveva servire da cavallo di troia per arrivare qui da noi... proprio nel bel mezzo della nostra riunione e venne così a scoprire delle nostre intenzioni... operative... delle alleanze... e dei programmi.

FASCISTA - Ecco il perché di tutte quelle continue provocazioni...

SIG. BURGOS - Certo... era per farci parlare...

FASCISTA - Scontarci fra di noi... e noi ingenui ci siamo cascati...

COLONNELLO - Già ed io apposta insisteva tanto che la si piantasse...

FASCISTA - Sta figlia di...

SIG. BURGOS - Per favore... sono una signora cattolica e per di più dirigo un istituto per la protezione delle figlie sudde! Piuttosto adesso mica la lascerete andare via così...

COLONNELLO - No, quei tubi di ritrilo sono roba loro... però da 'sto momento 'sta furbachiona è in arresto per detenzione di materiale esplosivo...

PREFETTO - Già e sarà facile incriminarla per un'altra mezza dozzina di reati... abbiamo tanti di quegli argomenti... 'sta fanatica criminale...

SIG. BURGOS - E pensare che quasi quasi prima me la stavo prendendo in simpatia... 'sta baldracca svevognata!

ANTONIA - Signora... s'è già dimenticata delle sue figlie protette...

SIG. BURGOS - Quelle sono un'altra cosa... quelle sono svevognate... ma solo dalla chioda in giù.

ANTONIA - Certo, nel cuore e nella testa invece

sono delle brave... bestie... mansuete ed ubbidienti!

(Colonnello ad un appuntato che entra in quel momento).

COLONNELLO - Che c'è? Cos'è diventata questa, una stazione... si entra si esce...

APPUNTATO - Signor colonnello... mi sono permesso... credo che sia... come dire...

COLONNELLO - Spunta, che c'è?

APPUNTATO - Hanno trovato 21 cadaveri.

COLONNELLO - Dove?

APPUNTATO - Alle Guandra. Sa in quel campo di scarico delle immondizie in periferia. Tutti fucilati...

COLONNELLO - Fucilati? Chi sono? Avete trovato addosso documenti?

APPUNTATO - Eccoli... *(li consegna al colonnello).*

Sono quasi tutti operai... due sono studenti... 16 risultano iscritti al partito comunista. Il medico legale ha dichiarato che sono stati fucilati non più tardi di 15 ore fa.

PREFETTO - Smanco allora?

ANTONIA - Scusi signor colonnello...

PREFETTO - Da chi? Ci sono sospetti?

APPUNTATO - Pare siano stati i fascisti...

COLONNELLO - Stai zitto!

ANTONIA - La prego signor colonnello... guardi un attimo se per caso fra quei documenti non c'è anche...

COLONNELLO - E stai zitta anche tu.

FASCISTA - Ma perché si immervosisce tanto signor colonnello... Ha paura che si scopra che siamo stati noi a farli fuori quei rossi? Ci vuol coprire... o è perché vi spiace di non potervi vantare stavolta!

COLONNELLO - Non ci vantavamo mai di un assassinio simile, questo è stile da banditi: ecco qui il verbale... con tanto di testimoni, siete andati casa per casa a prenderli *(legge il verbale)* uno per uno... in piena notte... Il avete tirati giù ancora addormentati... e li avete trucidati come bestie!

FASCISTA - Certo! Come meritavano!

ANTONIA - La prego colonnello... mi dica...

FASCISTA - Certo voi preferite farli in piena luce i vostri massacri... possibilmente in piazza... sparando accidentalmente addosso agli inermi.

PREFETTO - Per legittima difesa...

FASCISTA - Scusate ma preferisco il nostro sistema... mettere sempre la firma o come dice Mussolini possibilmente col sangue di chi accoppiamo...

ANTONIA - Colonnello... non mi tenga qui a crepare... come in agonia... Preferisco saperlo subito... C'è mio marito nella lista? Smanco non è tornato a casa a dormire.

COLONNELLO - Sì c'è... mi spiace proprio ecco qua... la sua carta di identità... e anche la tessera del partito... però non è detto può darsi che ci sia stato uno scambio... che qualcuno insomma... finché non avremo fatto il riconoscimento.

APPUNTATO - Di questo signor colonnello è già stato fatto il riconoscimento... è venuta sua madre a vederlo... all'obitorio.

COLONNELLO - Imbecille!

SINDACALISTA - Povera donna... le permetta almeno di andare a vederlo... la prego signor colonnello.

COLONNELLO - Calma... adesso... subito non posso... è in arresto... devo redare prima il...

ANTONIA - Guardami in faccia... tu assassino lurido... ripetile a me... se è vero che metri sempre la firma di chi ammazzi, tu l'hai ammazzato il mio uomo?

FASCISTA - Sì io non mi tiro indietro... capisco il dolore e mi inchino...

ANTONIA - *(coglie dalla borsetta una pistola e spara)* Inchinati... sì inchinati *(continua a sparare)*.

SIG. BURGOS - Aiuto...! Fermate! Ci ammazza tutti!

COLONNELLO - Ma sta disgraziata... maledetta! APPUNTATO - *(che ha afferrato alle spalle e le ha tolto la rivoltella di mano)* ... per la misera... ha fatto fuori tutto il cartatore.

COLONNELLO - L'ha ammazzato... fatto secco!
SIG. BURGOS - Ve l'avevo detto che era una baldracca delinquente... mio dio mi sento male!!!

PREFETTO - Perinci... ma anche lei colonello che la fa entrare senza MANCO PERQUISIRLA... sapete che è una sovversiva e non le guardate neanche nella borsetta. Ma dove siamo?

COLONNELLO - Ha ragione, signor prefetto... il fatto è che la conosco... almeno credevo di conoscerla... era una ocona... imbesitata... E adesso guarda qua... chi se l'aspettava! Una che fa fuori uno anche se fascista... come niente fosse...

SINDACALISTA - Come niente fosse...? Gli ha ammazzato il marito... Sa cosa le dico che se anche mi ha insultato prima adesso ha tutta la mia stima... Brava compagna! E quando le faranno il processo le dico fin d'ora che io testimonierò che quello, il fascista, si era vantato...

COLONNELLO - No, lei starà zitto... non ci sarà niente da testimoniare.

SINDACALISTA - Perché non ci sarà? Che prepotenze sono queste?

COLONNELLO - Senta signor sindacalista, io capisco che lei abbia complessi di colpa verso la classe operata da purgare attraverso il sacrificio eroico di una testimonianza del genere... ma noi no... noi complessi non ne abbiamo.

PREFETTO - Noi non possiamo accettare di avere rogne... non possiamo permettere che solo si moritori nelle alte sfere di un omicidio di un pezzo grosso del fascio perpetrato qui in questa a... davanti ai nostri occhi...

COLONNELLO - O... per nostra irresponsabile negligenza.

SIG. BURGOS - Già e proprio adesso che quel Mussolini così vendicativo che è, gli abbiamo concesso i pieni poteri.

SINDACALISTA - Già, l'olio di ricino che tor-na indietro, eh?

SIG. BURGOS - E cosa pensate di fare...

COLONNELLO - Per prima cosa (*all'appuntato*)

meriti alla porta e non far entrare manco il padre-terno... ordina al pianone di portarmi un telo da tenda... poi lo avvolgeremo dentro... e stanotte con un camion lo andrò a buttare... in quello scarico dei rifiuti... lo stesso dove avete trovato i ventuno cadaveri dei rossi.

APPUNTATO - Nella « Guandria », signori. (*esce*).

PREFETTO - Così, appena lo ritrovano... si penserà a un pin che normale regolamento dei conti fra « opposti estremisti ».

COLONNELLO - Esatto, ed è chiuso!!!

SIG. BURGOS - Ma in questo modo 'sta disgraziata criminale, la farà franca.

PREFETTO - E che c'importa? La nostra carriera valgono di più di tutto il suo egoismo... e anche la sua incolmabilità, signora Burgos... per non parlare di quella del signor sindacalista.

SIG. BURGOS - Io non mi fiderei... quella è tanto fanatica che pur di rovinarci... ci tira di mezzo... va a spifferare tutto.

COLONNELLO - Già, non ci avevo pensato!

ANTONIA - No, state tranquilli... una roba simile sarebbe proprio da defecanti, da sudici... e io non ho mai avuto tanta voglia di vivere come adesso... Anzi mi attaccherò per i denti, con le unghie a tutto pur di restare viva... resistere finché... finché... No, non mi lascerò più trascinare dalla rabbia... che cretina sono stata... no, solo dal cervello d'ora in poi... potete giurarvi... tutto pensato... tutto ragionato, scritto e stampato come in un libro prima di muovere anche un dito... una parola! E mi spunterà in faccia se sentirò ancora venirmi una lacrima... Sì, sì ho sbagliato, ho proprio sbagliato ad ammazzarlo questo...

BURGOS - Beh, meno male che si è pentita!

ANTONIA - Dovevo ammazzare tutti voi prima!

PREFETTO - Oh, ammazzato il pentimento!

ANTONIA - Ho ammazzato il cane invece che i padroni... Ma sarebbe stato completamente inutile ammazzare pure voi.

PREFETTO - Beh, meno male.

ANTONIA - Non è ammazzando lei, o lei, e la diciotona industriale... qui... che si risolve... e nemmeno spuntando adesso insulti come ho fatto poco fa con te sindacalista. Quelli sono sfoghi cretini... da fanatici, clancioni... E ti chiedo scusa.

SINDACALISTA - Per carità, io capisco che...

ANTONIA - Tu non c'entri... Non serve ammazzare voi tre soli, bisogna distruggervi tutti... tutti mille, tremila, diecimila che siete... padroni, banditi, sfruttatori!

PREFETTO (*alla sig. Burgos*) Non ci faccia caso, è sconvolta.

COLONNELLO - È comprensibile.

ANTONIA - Tanti diecimila che campate sulle spalle di milioni e milioni di disgraziati a tirargli il collo... e si parla tanto di rapinatori... quelli fanno ridere! Ogni momento voi senza manco dire « mani in alto » fate una rapina... ogni ora, ogni minuto a mano armata... ogni ora ammazzate...! Ah, quando lo capiranno tutti 'sti fregati... quando si decideranno... basterà una scrollata... per dio! E voi, tutti i vostri trapièdi (*indica il colonnello e la guardia*)... Zachi! Non ne salveremo nemmeno uno... zachi!

SIG. BURGOS - Beh, sconvolta... ma adesso mi pare che esageri!

ANTONIA - Fino in fondo... questa volta si andrà... non ci sarà mezza strada... e per questo io voglio vivere... vivere resistere fino a quel giorno... bastardi... voi sbatterete pure in galera... e noi, lì, diventeremo più forti... studieremo, ci organizzeremo... sempre più forte faremo il partito!

PREFETTO - Non sarebbe il caso di portarla in un'altra stanza?

COLONNELLO - No, meglio di no... Basta non farle caso.

ANTONIA - E quando sarà il momento... come buoi, come vacche vi abatteremo! Zachi! Così pagherete anche... assassini... gli sfruttati ammazzati giorno per giorno. E non farevi illusioni... non succederà più come nel '17, nel '19, nel 20... di vedere sul più bello crollare ogni lotta... no; non ci sbragheremo più 'sta volta.

ta... non è più un partito revisionista che ci guida... adesso è comunista il partito, un partito davvero rivoluzionario, con i dirigenti che stanno legati a noi... che mai si tireranno indietro, che con noi verranno in galera se sarà il caso... sempre fino in fondo con noi. E se mai ci sarà ancora qualcuno dei nostri dal fiato grosso... che ci vorrà a dire che forse non è il caso di andare sempre giù così a testa bassa... che di certo ci si può arrivare anche con le gradualità... a buttarvi giù voi padroni dal seggio... che basta riuscire a conquistare piccole fattine di potere... e cominciare a gestirle anche insieme alla borghesia... poi si vedrà... ebbene anche a loro... zachi!

BURGOS - Non si potrebbe almeno imbevagliarla... mi dà un fastidio!

ANTONIA - E a chi dice agli operai, come fa in questi giorni Turati... state calmi... state pazienti... non rispondere alla violenza specie a quella dei fascisti... rispondendo fareste il gioco della stampa borghese... che ci calunnerà... ci chiamerà violenti a nostra volta, dobbiamo imparare a belare... allora? a buttare fionelli e danzare il minuetto? per non dare addio a maldicenze? Restare nelle legalità... la legalità dei padroni... no... anche chi parla così... anche quello è un bastardo da schiacciare e lo abatteremo... zachi!

PREFETTO - Beh, adesso comincia a dare fastidio anche a me... Mi innervosisci!

ANTONIA - Certo che vi dà fastidio perché lo sapete che quel giorno verrà... noi poveri cristiani sappiamo aspettare... abbiamo aspettato diecimila anni... cosa sono venti, cinquanta anni da aspettare ancora... Quando sta schifezza di fascismo che avete tirato in piedi... comincerà a darvi il voltastomaco... non vi servirà più... allora ci verrete a cercare perché vi si aiutò a tirarlo giù... e noi... sì... noi verremo fuori dalle galere ad aiutarvi... le vostre galere... ma vi avvertiamo, con lui con 'sta schifezza, faremo di tutto per buttarvi giù anche voi... giù... non importa se non ce lo faremo subito... ricominceremo dieci, mille volte... ma ce lo faremo... zachi... ce la faremo a buttarvi a terra per sempre... perché porca d'una miseria, finalmente il partito giusto ce l'abbiamo... l'abbiamo fatto noi, è nostro... e non ci tradirà, per dio.

FASCISMO ANTIFASCISMO
E LOTTA DI CLASSE

di MASSIMO SALVADORI

Da una relazione tenuta da Massimo Salvadori al ciclo di dibattiti sul fascismo e la lotta di classe al circolo La Comune di Milano dal 18 al 25 marzo 1971.

Vorrei iniziare cercando di puntualizzare un problema che non solo è importante ma anche molto attuale.

Il fascismo — è inutile ricordarlo — prima di diventare un regime politico è stato un movimento di reazione antoperaia e anticontraria che rappresenta un momento preciso della storia del capitalismo italiano.

Però c'è un problema che va affrontato e che dobbiamo cercare di capire bene fino in fondo: si tratta di chiarire le motivazioni profonde, storiche e politiche, per cui la classe dirigente, quella che ha il centro del proprio potere sociale nella sfera economica, perché la classe dirigente vera — sottolineo questo « vera » — ha sentito la necessità e sente periodicamente la necessità, e non solo in Italia ma in Europa e nel mondo e in diversi momenti storici, di ricorrere a uno strumento come quello fascista.

Ciò lo vorrei cercare di mettere a fuoco questo problema: qual è la natura del fascismo, perché si è ricorsi al fascismo, e quali sono stati gli elementi di fondo che hanno assicurato il successo del fascismo come movimento politico fino a farne una forma di stato?

Credo che si possa utilmente partire subito da una considerazione illuminante per i dati che la presuppongono. Il fascismo nasce il 23 marzo 1919 come forza politicamente irrisolta. Quando nel novembre

1919 tena il suo primo esperimento elettorale, il fascismo — è un dato molto noto — raccoglie a Milano meno di cinquemila voti e non ha nessun eletto. Il commento che l'Avanti! dedica, è che Mussolini è un cadavere. Solo a Milano il Partito socialista ha oltre 170.000 voti.

Il 29 ottobre 1922, Mussolini prende il potere. Dal 23 marzo 1919 al 29 ottobre 1922 corre un periodo di tempo così minimo che, credo, proprio questo elemento possa consentire di accostarsi decisamente al problema. Come è possibile che una forza, nata in modo apparentemente così irrisolto, possa avere una dinamica di sviluppo così sconvolgente fino a diventare forza di governo pochissimi anni dopo? Un movimento politico che, sul piano elettorale, si presenta con una debolezza organica che sembra farne una forza irrisolta non destinata a impadronirsi dello stato, rapidissimamente riesce a diventare la forza politicamente egemonica in una società complessa come quella italiana.

È evidente che la spiegazione può essere data soltanto se si tenga conto che evidentemente questo salto sulle spalle di qualcuno che lo rende improvvisamente una forza gigantesca. Se noi teniamo presente questo fatto, possiamo accostarci alla soluzione parziale del problema. Il fascismo fino a che rimane forza politica fra altre forze politiche, fino a quando cioè la vera classe dirigente non fa una scelta a suo favore, non ha possibilità di successo. Quando la classe che detiene il potere reale nella sfera economica decide di sbilanciare i propri strumenti di potere a favore di questa forza reazionaria, il fascismo, come il nazismo in Germania, improvvisamente prende quota in modo tale da portare questi due movimenti politici, questi due partiti, al potere, a diventare la forza egemonica che s'impadronisce dello stato.

Ancora alcune considerazioni preliminari. Nel 1919 — nelle elezioni del novembre — la crisi che investiva la società italiana appariva destinata sostanzialmente a rinnovare lo stato liberale, sia pure in un modo particolare. Le forze liberali nelle elezioni del novembre 1919 avevano perduto la loro maggioranza in Parlamento. Il partito popolare, il partito dei cattolici italiani, nel novembre del '19 d'un colpo conquista un centinaio di deputati; il partito socialista conquista nemmeno che 156 seggi in Parlamento. Ricordo questi dati proprio per cercare di mettere in evidenza come la « superficie » della sfera politica, se noi la analizziamo appunto rimanendo in superficie, non solo non ci consente di cogliere le motivazioni profonde del successo del fascismo, ma addirittura ce lo rende incomprensibile.

Arrivati a questo punto, noi dobbiamo cercare di introdurre un'altra variabile nel nostro esame. Il Partito Socialista si presentava come un partito fortis-

simo. Nel '19 conquista 156 deputati: era un trionfo elettorale, tanto che ad esempio Gramsci dedicava un commento significativo alle elezioni del '19. Diceva che in Italia con la vittoria elettorale del Partito Socialista si ha posta la premessa per la formazione di una forza di governo socialista di fronte al governo borghese, la quale, maturando nella crisi generale che colpisce l'Italia, avrebbe portato il paese alla rivoluzione socialista.

Ma quale tipo di forza era il Partito Socialista? E già stato ricordato prima come fosse una forza profondamente divisa, era una forza in realtà che vedeva al proprio interno delle lacerazioni profonde sul modo di intendere il proprio compito rivoluzionario. Era poi una forza (ecco un altro elemento importante da tener presente) che, rispetto alla totalità del movimento operaio, copriva in sostanza solo la sfera « politica » e doveva fare i conti con l'organizzazione che copriva la sfera « sindacale ». L'organizzazione sindacale è in realtà un momento organizzativo nella classe operaia che va sempre tenuto presente, perché esercita un peso straordinario.

Bisogna a questo proposito ricordare come nel caso della occupazione delle fabbriche fosse proprio stato il collegarsi di responsabilità fra la direzione del Partito Socialista e la direzione dell'organizzazione sindacale a determinare una sorta di paralisi politica del movimento della classe operaia, che nelle fabbriche si preparava sicuramente ad un atto rivoluzionario.

In sostanza però credo che per affrontare il problema delle origini del fascismo si debbano tenere contemporaneamente presenti una serie di problemi, una serie di variabili che si accavallano e che chiedono di essere spiegate.

- a) La crisi di un regime, quello liberale;
- b) l'emergere in gran forza sul piano elettorale di masse popolari organizzate per un verso dal Partito Socialista, per un altro verso dal nuovo partito cattolico che raccoglie in larga misura le masse contadine;
- c) l'incapacità della vecchia classe dirigente di continuare a governare con una tecnica politica che era stata portata a grande purezza dal metodo giolittiano;
- d) la disponibilità di una forza di reazione antoperaia e anticontraria quale il fascismo;
- e) la crisi di fiducia sempre più ampia delle forze dirigenti dell'economia verso il regime liberale e i suoi uomini, incapaci di fronteggiare la crisi sociale e contenere le masse.

Ora in questo quadro noi non riusciamo a cogliere gli elementi essenziali se non introducessimo la vera dinamica sociale, che non si può registrare nella sfera parlamentare e nei dati elettorali, perché altrimenti i

dati elettorali non potrebbero mai spiegare l'avvento del fascismo, ma che ha il vero motore, il vero principio che può spiegare la dinamica di questi conflitti sociali nei rapporti di forza reali, nella lotta di classe. E proprio il decorso della lotta di classe, è l'inspresarsi della lotta tra le classi sociali che pone in sostanza i presupposti per l'avvento del fascismo.

Quale era la strategia — questo è un punto essenziale da cogliere — della classe dirigente, della classe dirigente arretrata nelle sfere della grande industria, della grande banca, della proprietà fondiaria?

Questa classe dirigente esercita quotidianamente il proprio potere sociale nei luoghi di produzione.

Che cosa chiede allo stato, che cosa chiede a chi organizza la sovrastruttura politica? Ha sempre chiesto allo stato di essere il proprio utile strumento, l'organizzatore dei presupposti politici per il proprio dominio sociale. In sostanza lo stato liberale italiano, che fino al 1913 anche sul piano elettorale aveva mantenuto la sua natura oligarchica, appariva ancora nel '19, ancora nel '20 ad una larga parte della classe dirigente come una formula di governo alla cui sostituzione non si sapeva pensare. Una formula politica che poteva essere giudicata valida nella misura in cui però riuscisse in sostanza a contenere la lotta di classe entro certi limiti. Se la lotta di classe avesse superato certi limiti la classe dirigente reale avrebbe naturalmente mancato atteggiamento di fronte alle cosiddette « forze politiche ».

Ora il fascismo venne usato originariamente da alcuni settori della classe dirigente come forza che doveva assicurare in sostanza un arretramento generale della classe operaia e dei contadini, nasque come forza intermediana strumentale. Ancora larghi settori della grande industria, della vecchia classe dirigente, ritenevano sostanzialmente valida la vecchia formula giolittiana: pensavano in sostanza a spostare in senso più autoritario l'equilibrio del vecchio stato liberale, ma nello stesso tempo a mantenere in piedi la vecchia macchina politica e di governo. Attruivano al fascismo il compito di esercitare un terrorismo politico attivo che aggredisse la classe operaia, che agisse come strumento del grande capitale, degli agrari, della banca, delle forze dell'alta finanza, in una prospettiva però sostanzialmente « ancora » liberale.

Il fascismo si sviluppava in questo quadro come una forza che reclusiva i suoi quadri, come è noto, soprattutto nella piccola borghesia e la piccola borghesia forniva lo strumento materiale, sociologicamente verificabile, forniva la massa di manovra che era in grado di esercitare questa azione terroristica che aveva nelle squadre d'azione fascista la propria concretizzazione fisica e materiale.

A questo punto l'elemento di fondo che bisogna cercare di mettere in luce è il momento del passaggio dal fascismo come strumento secondario per ristabilire un equilibrio nel vecchio stato liberale spostando soltanto lo stato su una base più autoritaria, il momento di passaggio da questa funzione ad un'altra funzione, che vede il fascismo diventare in prima persona la forza egemonica dello stato.

Che cosa assicura la possibilità di questo passaggio? È necessario riportare il discorso sulla natura del socialismo italiano. Il socialismo italiano in realtà è una forza particolarmente equivoca. Il socialismo italiano era una forza tradizionalmente considerata sul piano europeo come « di sinistra ». Nel periodo della prima guerra mondiale non aveva aderito, a differenza di quanto avevano fatto i socialisti francesi e i socialisti tedeschi, agli obiettivi imperialistici; non si era schierato ufficialmente dietro al social-imperialismo; non si era presentato come una forza chiaramente subalterna rispetto agli obiettivi della classe dirigente che conduceva la guerra. Si presenta perciò sulla scena politica, con i suoi 156 deputati ottenuti nel novembre del '19, come una forza rivoluzionaria. Ma era o non era una forza rivoluzionaria? Che cosa fa sì che una forza sia rivoluzionaria nella realtà e non solo nell'apparenza?

Dicevo che il socialismo italiano si presentava nell'insieme come una forza equivoca proprio perché introduceva una pericolosa dialettica tra apparenza e realtà. Il socialismo italiano è dominato da un'ideologia ufficialmente massimalista, il cui contenuto sostanziale è il tener fede a un obiettivo rivoluzionario — e teniamo sempre presente che non ci muoviamo su una scena solo italiana, ma ci muoviamo su una scena europea dominata dal fatto straordinario della rivoluzione russa. Questo partito socialista pone dunque alle masse italiane obiettivi rivoluzionari. Ma da che cosa attende la rivoluzione, come preparata la rivoluzione, quali sono gli strumenti che è capace ed è disposto a mettere in atto? In sostanza il massimalismo italiano non aveva assolutamente una idea reale della rivoluzione, aveva un'ideologia rivoluzionaria astratta, ma non aveva in alcun modo una idea concreta delle forze, dei modi, degli strumenti per trasformare un'adesione « di principio » alla rivoluzione in un fatto storicamente definibile e concretizzabile. In effetti il PSI era, se può valere un'analoga, pericolosamente vicino nella realtà, come forza organizzata, a ciò che era la vecchia socialdemocrazia tedesca nel periodo in cui questa appariva come una forza marxista ortodossa e anche rivoluzionaria, una forza rivoluzionaria marxista ortodossa che nella superficie poteva apparire tale al punto di rendere difficile a Lenin di capire, nell'agosto del '14, come quel partito socialdemocratico tedesco avesse potuto vo-

luntare i crediti di guerra. Certamente questa analogia va fatta soltanto per cogliere alcuni elementi, per cogliere l'equivoco di una forza rivoluzionaria in apparenza e nella realtà non rivoluzionaria.

Quali erano gli strumenti di cui disponeva nell'insieme il movimento operaio in un periodo di crisi sociale generale del paese? Da un lato vi era una forte organizzazione sindacale, capace sicuramente di condurre, anche con durezza, scontri di classe all'interno degli orizzonti tradizionali del sindacalismo, ma assolutamente incapace, e incapace non solo nella realtà ma anche nei suoi orizzonti ideologici, di pensare ad una mobilitazione rivoluzionaria delle masse usando l'organizzazione sindacale stessa a questo fine. Dall'altro lato il partito socialista che aveva ufficialmente messo all'ordine del giorno la rivoluzione, un partito che sapeva organizzare grandi campagne di stampa, che sapeva organizzare grandi finalità ideologiche generali, che sapeva organizzare delle forti campagne elettorali e imponenti manifestazioni di massa. Ma oltre questo il partito socialista non sapeva andare.

Le masse popolari in lotta si trovano di fronte ad una società borghese che resiste assai più di quanto non abbia resistito la borghesia russa — certamente l'analogia fra la situazione italiana e la situazione russa poteva e doveva essere fatta per alcuni aspetti, perché l'Italia era certamente il più debole di tutti i grandi paesi capitalistici dell'Europa centro-occidentale. Però sicuramente bisogna tener conto del fatto che l'Italia era un paese in cui la burocrazia statale era rimasta in piedi, era un paese il quale aveva delle forze armate che, pur fortemente indebolite, avevano vinto una guerra, che avevano una loro compattezza, un paese in cui esisteva un apparato dello stato che, se era debole certamente, non era però sull'orlo della catastrofe. La questione era dunque di vedere se esistesse una forza rivoluzionaria adeguata in grado di affrontare la situazione con una capacità veramente adeguata all'avversario che aveva di fronte.

Quando si presenta sull'orizzonte, il fascismo introduce — questo è un elemento importante — una tecnica politica di combattimento a cui le forze sociali tradizionali non sono abituate, ricorre in sostanza al terrorismo politico, ricorre alle armi, all'aggressione fisica, ricorre cioè alla violenza diretta e introduce un clima di guerra civile. Ora il partito socialista massimalista non era assolutamente preparato a combattere su un terreno di questa natura. Ecco uno degli elementi essenziali cui dobbiamo badare: il fatto che la reazione introduce una tecnica politica che né i sindacati né il partito socialista sono preparati ad affrontare e a cui — e questo è un aspetto della massima importanza — non ritiene di dover adeguare la propria organizzazione. Di fronte al terrorismo fascista in sostanza il partito socialista e i sin-

dacati chiedono protezione allo stato, si rivolgono agli organi legali dello stato.

Naturalmente lo stato ufficialmente — e questo è un altro elemento importante — non diceva sicuramente di appoggiare il fascismo, di armare il fascismo o cose di questo genere. Nella vita quotidiana, leggendo la stampa di tutti i giorni, lo stato appariva come uno stato che faceva fronte come poteva agli « opposti estremismi »; ma di fatto l'esercito armava i fascisti, ampi settori dell'esercito, ampi settori della burocrazia, della polizia esercitavano ogni sorta di complicità a favore dei fascisti, non si lasciavano sfreggere occasione per proteggere e riformare i fascisti.

Ora tutti questi elementi vanno introdotti insieme nel quadro e vanno introdotti in riferimento ad un altro elemento. Abbiamo visto come il partito socialista e i sindacati erano sicuramente, come forze organizzate, forze del tutto inadeguate, incapaci di fare fronte ad uno stato che agiva in aperta complicità con le squadre fasciste.

Qual'era la posizione della classe operaia? Ecco un altro punto essenziale. E qui dobbiamo cercare di affrontare il problema per dare risposta all'accaduto. Quali sono cioè le origini, le radici della sconfitta della classe operaia e della vittoria del fascismo come forza reazionaria? Credo che si debba dire che la classe operaia era certamente su posizioni rivoluzionarie. La classe operaia era su posizioni rivoluzionarie e intendeva promuovere un'azione rivoluzionaria. La classe operaia, chiusa nelle fabbriche, nel settembre del '20 è una classe operaia che s'arrende che si sbanda e il partito socialista, le sue due tradizionali organizzazioni, in cui ha ancora un largo margine di fiducia, tengano fede al vecchio impegno rivoluzionario, all'ideologia rivoluzionaria che il partito socialista diceva di promuovere e a cui voleva mantenere fede. Evidentemente però l'elemento di fondo appare nel momento in cui la classe operaia che è avanti, è su posizioni rivoluzionarie, non riesce con la dovuta efficacia e ampiezza a mettere in discussione le sue centrali organizzative e si lascia trascinare nelle implicazioni dell'arretramento, di fronte a una situazione rivoluzionaria, delle sue organizzazioni tradizionali.

A questo proposito è estremamente indicativo ricordare, proprio per cogliere la consapevolezza che la classe dirigente aveva del ruolo che giocavano soprattutto i sindacati, un commento dedicato dal « Corriere della Sera » all'esito della discussione fra sindacati e partito, che si risolve in uno scatto reciproco di responsabilità, il quale assicurò la sconfitta dell'occupazione delle fabbriche. Il « Corriere della Sera » il 14 settembre esaltò l'importanza storica dell'atto di responsabilità offerto dalla Confederazione Generale del Lavoro, che si era rifiutata di lanciarsi in un'av-

ventura rivoluzionaria, determinando così la ritirata anche del partito. Per parte sua la « Stampa » additò agli operai la via maestra del sano sindacalismo in contrapposizione alla insana politica rivoluzionaria. La classe dirigente era dunque estremamente consapevole del servizio contro-rivoluzionario reso dal sindacato.

In conclusione, il successo fascista non può essere sintetizzato da questi due elementi di fondo: il fatto che una crisi sociale e politica profonda del vecchio ordine vede una classe operaia che, se è rivoluzionaria nella sua spontaneità, non sa, non riesce a collocarsi in una prospettiva che consenta una soluzione organizzativa e politica adeguata rispetto alla vecchia organizzazione sindacale e anche al vecchio massimalismo solo astrattamente rivoluzionario.

Ancora alcune cose vorrei aggiungere su un punto. Proprio quel fondo del Corriere della Sera del 14 settembre 1920 dedicato all'esaltazione dell'atto di « responsabilità » compiuto dai sindacati nel transito indietro di fronte all'occupazione delle fabbriche merite in luce un elemento di fondo: un modo di concepire la strategia dell'integrazione operaia rispetto ad un altro modo. È noto che né la « Stampa » di Torino né il « Corriere della Sera » erano favorevoli a che il fascismo diventasse una forza di governo. Vedevamo di buon occhio certamente l'opera di « pulizia » che il fascismo esercitava nei paesi; ma il loro ideale era in verità una società liberale autoritaria che consentisse l'integrazione della classe operaia con strumenti di classico riformismo, che vedesse la classe operaia organizzata da sindacati « consapevoli », disposti in sostanza alla collaborazione di classe. Questo era il loro obiettivo di fondo. Però è proprio il grado della lotta di classe, l'acuità della lotta di classe, che vanifica la strategia della collaborazione di classe e crea i presupposti perché un'altra strategia di ricambio si faccia avanti. Questa strategia da chi è portata avanti? Da due dei settori più aggressivi della classe dirigente: da una parte i grandi agrari e dall'altra parte la grande industria siderurgica e degli armamenti unitamente a settori dell'alta finanza, settori che in realtà si erano collegati già da molto tempo al nazionalismo, al partito nazionalista, il quale si faceva avanti sulla scena con un ideale corporativo, che mirava a una politica attivamente imperialistica, ad un rapporto con la classe operaia fondato in realtà sulla piena integrazione in un clima di accentuato autoritarismo politico.

Possiamo schematizzare dicendo che le forze prevalenti della classe dirigente nella « stretta economica » fino all'occupazione delle fabbriche sono orientate verso un uso limitato e strumentale del terrorismo fascista; e che, dopo l'occupazione delle fabbriche, queste forze aspirano direttamente ad uno stato forte,

perdono di fiducia nei confronti di un Giolitti, sono mature per considerare il fascismo come una forza politica degna dei massimi destini.

La fine politica di Giolitti segna il concretarsi della scelta compiuta dal capitalismo — Giolitti e Mussolini incarnano così l'alternativa riformista e l'alternativa autoritaria diretta. Due linee strategiche diverse, ma collocate entrambe sullo stesso terreno di classe. Dal canto loro Giolitti e Mussolini lottavano per essere gli incoronati della classe socialmente dirigente. Giolitti si sentiva illusoriamente il più forte, e cercava di strumentalizzare il fascismo.

Obiettivo di Giolitti — e accanto a Giolitti possiamo collocare Croce — è di utilizzare il fascismo e di restare esati al timone dello stato. Obiettivo dei fascisti è invece di andare oltre, di dare un nuovo equilibrio politico allo stato in un nuovo clima, con nuovi strumenti per organizzare in modo nuovo il rapporto tra governanti e governati.

Giolitti e Croce, i più tipici rappresentanti di un certo liberalismo autoritario, pensano a mantenere la società capitalistica in una cornice riformista, ma vedono con favore il sorgere del fascismo, poiché considerano il fascismo come una verità necessaria per rimpoverire le classi dirigenti, per arrivare ad un rafforzamento delle vecchie strutture.

Si ricordi che nel grande convegno di Napoli, tenuto pochi giorni prima della marcia su Roma, a ricevere Mussolini sul palco dei notabili napoletani vi era il filosofo liberale Benedetto Croce. Si ricordi che Giolitti ingloba i fascisti nelle liste nazionali nel '21 (i fascisti avranno un modesto successo: 35 deputati soltanto saranno eletti), il che sta proprio a testimoniare come l'alternativa riformista di un certo tipo-stato-regime terrorizzato di tipo fascista, sono sì due alternative, ma due alternative collocate sullo stesso campo sociale, sullo stesso progetto di compressione delle masse popolari, del proletariato urbano, delle

masse contadine. Per la classe socialmente dirigente riformismo e fascismo rappresentano sì due alternative, ma parziali. Si tratta perciò di due alternative che sono sempre a portata della vera classe dirigente e che essa usa ora con la mano destra ora con la sinistra, mani che appartengono ovviamente sempre alla stessa classe dirigente reale che — non va dimenticato — è sempre la classe che detiene la proprietà o il controllo dei mezzi di produzione. Per cui il successo del regime fascista va visto alla luce della lotta di classe; e la lotta di classe è il filo d'Arianna che consente di capire il perché del passaggio da una formula di governo ad un'altra, ed è proprio il fatto che la lotta di classe superi una certa soglia a far sì che da un metodo parlamentare quale quello liberale si passi ad un metodo dichiaratamente terrorizzato che poi culmina nella formazione nel '25 e nel '26 dello stato totalitario, dopo la « parentesi » dal '22 al '25-'26.

Detto questo c'è un'ultima considerazione da fare, mi pare. Ed è che il successo del fascismo fu possibile perché in una situazione oggettiva rivoluzionaria la classe operaia non riuscì a trovare adeguati strumenti politici e organizzativi. E l'ultima conclusione che mi sembra si debba trarre è questa: la pericolosità che — dal punto di vista della condizione operaia — presenta un partito che viva dell'equivoco permanente dell'essere in apparenza una forza rivoluzionaria e nella realtà una forza inerte dal punto di vista della lotta di classe.

Proprio perché il partito socialista — e questo in fondo è il suo marchio di fabbrica, possiamo dire — è stato sufficientemente rivoluzionario nella superficie ma non nella decisa volontà contro-rivoluzionaria nella classe dirigente e troppo poco rivoluzionario per essere capace di portare a conclusione quel movimento rivoluzionario che in parte aveva suscitato e che poi nella sostanza lasciò andare allo sbaraglio.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE (Testi consultati per la preparazione dello spettacolo)

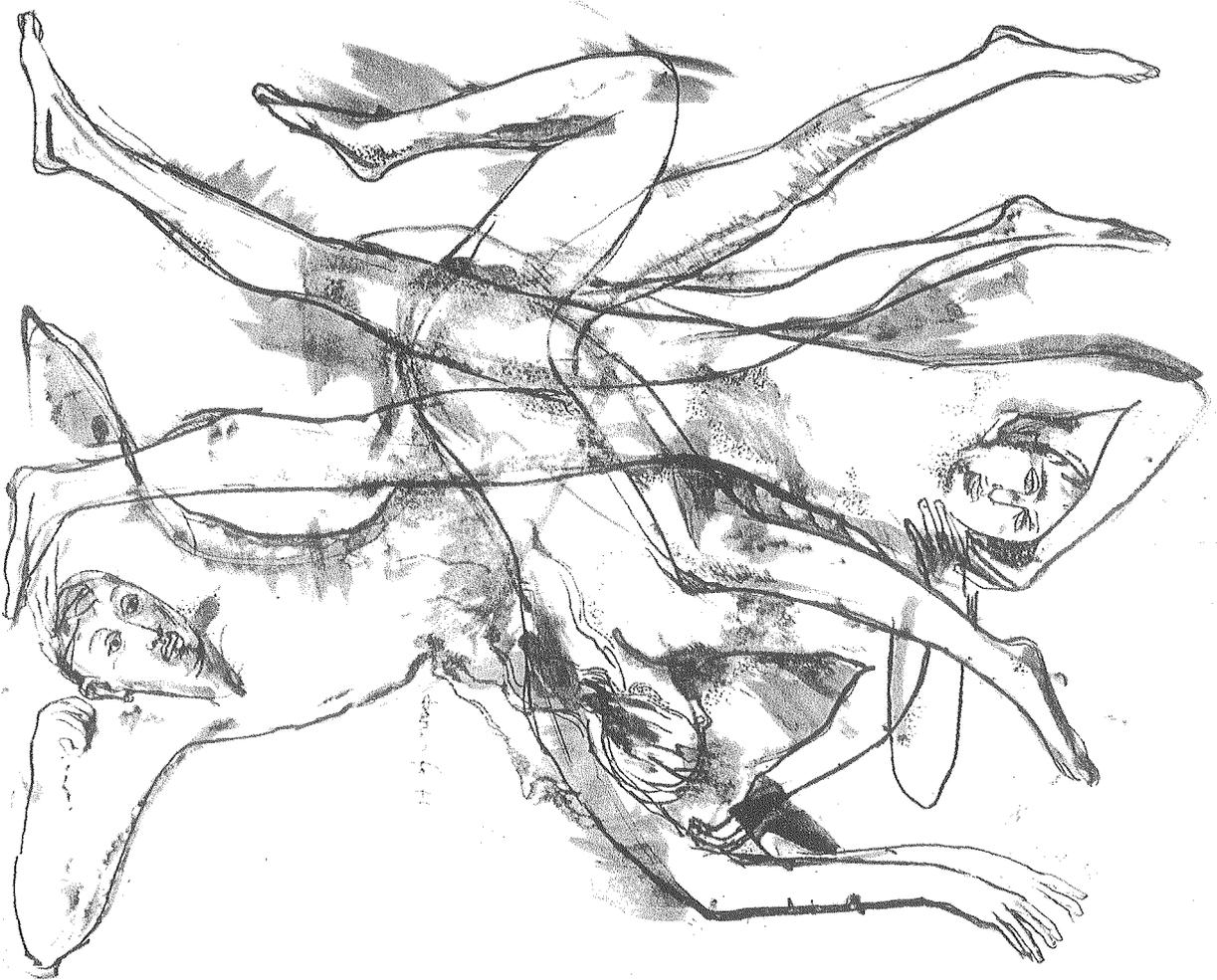
- 1) Anzani U., Crivanti M. R., Cassio M., Gannuzzi M., Molazzani M., Serrate C., Sora S., *Condizioni economico-socialistiche che hanno portato alla nascita del P.C.I.*, Milano 1971.
- 2) ASSOCIATI ALBERGO, *Socialismo e socialisti in Italia*, Editori Riuniti.
- 3) Anzani 1966 VIII, *I primi dieci anni di vita del Partito Comunista d'Italia*, Ed. Feltrinelli, 1966.
- 4) Anzani 1967, IX, *Studi di Humbert Droz, Schelling e Dobb sui problemi dell'edificazione del socialismo e sulla Internazionale comunista*, Ed. Feltrinelli, 1967.
- 5) *Analogie dei militanti operai e democratici italiani davanti ai tribunali*, Ed. Avanti!, 1978.
- 6) BERAMANI CASARE, *L'altra cultura (interviste, passeggi, ricerche)*, Ed. del Gallo, 1970.
- 7) BERTI GIUSEPPE, *I primi dieci anni di vita del P.C.I. (discorsi e documenti 1894-1897)*, Ed. Feltrinelli, 1967.
- 8) CANNARANO GIOSEPO, *Storia dell'Italia moderna*, VI, 1871-1896, Ed. Feltrinelli, 1970.
- 9) CANTUANO FRANCO, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia (1919-1948)*, 2 vol., Ed. Feltrinelli, 1970.
- 10) DEB. CARIA RENZO, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1920*, 2 vol., Edizioni Olseski, 1966.
- 11) GERMANETTO GIOVANNI, *Memorie di un banchiere*, Editori Riuniti, 1962.
- 12) GIOLITTI GIOVANNI, *Memorie della mia vita*, Milano 1922.
- 13) GRANASSI ANTONIO, *Opere complete*, 6 vol., Ed. Einaudi, 1964.
- 14) GRANASSI ANTONIO, *2000 pagine*, 2 vol., Il Saggiatore, 1964.
- 15) *Il Consiglio nazionale socialista (sessione tenutasi a Milano dal 18 al 22 aprile 1920 - testo stenografico)*, 3 vol., Ed. del Gallo, 1967.
- 16) *Il primo anno di vita del Partito Comunista d'Italia*, Ed. del Gallo, 1966.
- 17) *L'Ordine Nuovo - I reprints del calendario (raccolta della rivista 1919-20 e 1924-25)*, Ed. del Calendario, 1966.
- 18) *L'organizzazione per cellule del P.C.I.*, Società Editrice L'Unità, Milano 1925.
- 19) LERINI VILMARIS I., *Sul movimento operaio italiano*, Editori Riuniti, 1969.
- 20) LERINI VILMARIS I., *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, Editori Riuniti, 1969.
- 21) LERINI ROSSANO, *Ganti social italiani*, Ed. Avanti!, 1963.
- 22) MANACORDA GASTONE, *Il socialismo nella storia d'Italia*, 2 vol., Ed. Lacerza, 1966.
- 23) MILITRANO RAFFAELI, *Lo Stato nella società capitalistica*, Ed. Lacerza, 1969.
- 24) OCCHIPINTI MARIA, *Una donna di Ragusa*, Ed. Luciano Lancia, 1957.
- 25) PIZZANO GIUSEPPE, *L'operaio litigioso del P.C.I. nel 1921-22 e la lotta contro il fascismo*, « Rivista storica del socialismo », n. 29, settembre-dicembre 1966.
- 26) PROCCACCI GIULIANO, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, 1970.
- 27) *Raccolta di poesie italiane popolari*, Ed. del Gallo, 1966.
- 28) *Rassegna storiografica del XVII Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano (Livorno, 15-20 gennaio 1921)*, Ed. Avanti!, 1963.
- 29) ROMANO ALDO, *Storia del movimento socialista in Italia (1864-1882)*, Ed. Lacerza, 1967.
- 30) SANI MASSIMO, *Settembre 1920. l'occupazione delle fabbriche (testo documenti)*, Roma 1969.
- 31) SERRATE PAOLO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, 3 vol., Ed. Einaudi.
- 32) SERRATE PAOLO, *Torino operaia nella grande guerra (1914-18)*, Ed. Einaudi, 1960.
- 33) SERRATE PAOLO, *L'occupazione delle fabbriche (settembre 1920)*, Ed. Einaudi, 1964.
- 34) SERRATE PAOLO, *Storia d'Italia 1861-1928*, Ed. Lacerza, 1960.
- 35) *Storia del Partito Comunista d'Italia*, 1921.
- 36) TOGLIATTI PALMIRO, *La formazione del gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano nel 1923-24*, Editori Riuniti, 1969.
- 37) TOGLIATTI PALMIRO, *La via italiana al socialismo*, Ed. Riuniti, 1964.
- 38) TOGLIATTI PALMIRO, *Il partito*, Editori Riuniti, 1964.
- 39) TOGLIATTI PALMIRO, *Momenti della storia d'Italia*, Ed. Riuniti, 1963.
- 40) TRONCO SERRATE, *Cronache del socialismo milanese (1914-1924 e 1945-1949)*, Ed. Mondadori, 1963.

DIBATTITI E INTERVENTI DEL PUBBLICO

DIBATTITO DI PAVIA (3-5-1971)

primo intervento (studente)

Uno dei meriti, a mio avviso, di questo lavoro teatrale è di aver messo in evidenza che la fondazione del PCI sia stata una cosa giusta e necessaria perché la parte più avanzata, combattiva e cosciente della classe operaia voleva questo nuovo partito rivoluzionario in quanto era entrata nell'ordine d'idee che non si poteva più andare avanti con Turati, Treves e compagnia bella, diretti collaboratori della borghesia. Ora mi pare che questo sia un atteggiamento e una discriminante netta nei confronti del revisionismo e nei confronti di quello che è l'atteggiamento del revisionismo nei confronti della fondazione del PCI, ora che ricorre il cinquantenario di questa fondazione. Qual è ora l'atteggiamento dei dirigenti del PCI — l'abbiamo letto su « l'Unità » — nei confronti della fondazione del PCI? È il tentativo di dare una copertura ideologica alla « nuova maggioranza », alla ricerca di « equi-libri più avanzati », cioè il tentativo di dare una copertura ideologica all'inserimento del PCI nell'area del potere borghese. Abbiamo letto su « l'Unità » gli articoli dei vari Spriano, dei vari Ragionieri, dei vari Amendola i quali dicono pressappoco: « La fondazione del PCI nel 1921 è stato un atto scissionistico, frazionistico, ha portato a nefaste conseguenze, perché noi ci siamo separati dai compagni socialisti. Ora noi coi compagni socialisti vogliamo fare le riforme, perché ci siamo scissi nel 1921? » Lo abbiamo visto anche qui a Pavia. Il PCI, in occasione del 25 aprile, ha messo fuori un opuscolo con gli scritti di Ferruccio Chingaglia (il martire antifascista pavese fondatore della FCGI qui a Pavia, massimo dirigente del proletariato pavese) con una prefazione di Longo in cui si diceva: il compagno Chingaglia negli ultimi anni della sua vita era diventato perfettamente consapevole di quanto fosse stata funesta la scissione coi socialisti, si adoperava perché si creasse di nuovo l'unità con questi riformisti e democratici-borghesi tipo Turati. Invece noi sappiamo benissimo qual



era la posizione di Ferruccio Chinaglia nei confronti del PSI. Lui diceva che dal PSI bisognava allontanarsi, che bisognava tracciare delle precise discriminanti: o si sta con Lenin, o si sta con Turati, diceva. Se questa operazione del PCI di mistificazione della storia va denunciata, occorre anche da un punto di vista di classe portare avanti l'analisi e l'indagine scientifica sul sorgere e lo svilupparsi del PCI, di come questo partito non riuscì a stabilire dei solidi e duraturi legami con le masse, per il prevalere della direzione bordighista, settaria anche se rivoluzionaria. Bisogna portare avanti l'analisi di quei problemi sui limiti e gli errori del compagno Gramsci. Nonostante le Tesi di Lione rimangono a mio avviso un documento fondamentale per la rivoluzione in Italia (e bene hanno fatto i compagni della Comune a ripubblicarne il testo), quei limiti ed errori c'erano, da cui poté svilupparsi in seguito la strategia organicamente revisionista di Togliatti, di portare sino in fondo la rivoluzione democratico-borghese in Italia, con i risultati che oggi vediamo.

secondo intervento

Molto spesso ricorre, anche l'anno scorso quando siete venuti, la parola « tradimento », sia nei confronti del sindacato che del partito. Questa parola è molto efficace, indubbiamente. Ora, molto spesso, questa parola, nelle polemiche che si fanno nelle fabbriche e nelle scuole, viene usata anche da noi. Però ho l'impressione che non ci sia, rispetto a questo, un'analisi precisa. Sul sindacato, ad esempio: non è che il sindacato tradisca, in quanto tale. Il sindacato sorge con certe caratteristiche di corporazione di mestieri, di difesa della classe operaia. In una società industriale avanzata, cambiando i rapporti di produzione, il sindacato ha un'altra funzione. Il discorso da fare è questo: cos'è il sindacato oggi, nella società capitalistica avanzata. Altrimenti, se facciamo solo il discorso del tradimento da parte del sindacalista, molto spesso abbiamo molte più difficoltà. Sembra più facile emotivamente dire: il sindacato ha tradito, il partito ha tradito. In realtà non risolviamo poi il problema, perché è molto difficile andare a vedere quando il sindacato ha tradito, quando il partito ha tradito. E non è un livello di analisi marxista. Si dice che il PCI è un partito che ha tradito; ma poi si dice: la svolta di Salerno, la svolta del 1948, la svolta del 1956.

Non vorrei liquidar le cose con una battuta, ma se guardiamo bene, da questo punto di vista, tutta la storia del partito è una storia di

svolta a destra. Lo stesso per i sindacati. Non bisogna fare una critica solo a livello sentimentale, che può essere efficace, ma che non ci spiega niente. Per finire, mi sembra convincente l'analisi che ha fatto Boggs, il compagno americano negro operaio. Egli, attraverso l'esperienza diretta del sindacato dell'automobile in America, ha fatto una analisi del sindacato in questi termini: cercare all'interno stesso delle strutture capitaliste il modo come cambia la funzione del sindacato, dal suo sorgere come corporazione a ciò che è diventato oggi. Alla FIAT Mirafiori, mi è capitato di assistere ad uno strano *show* che faceva un sindacalista, un compagno che aveva lavorato per molto tempo in fabbrica. Trattava malissimo i compagni meridionali; si vedeva tutta la differenza d'impostazione che il sindacato aveva avuto vent'anni fa, rispetto ad adesso. Questo sindacalista diceva: « Ma insomma, io con il torio sapevo fare l'uovo! » Questo sta a significare che nel 1945 (è uscito un libro della Lanzardo che mostra come il PCI non abbia tradito, nel 1945, ma abbia avuto una linea precisa, di collaborare nella ricostruzione nazionale)... Vedere questo operaio-sindacalista che trattava altri operai come idioti « che sciopevano soltanto per il salario, vogliono sempre più soldi, mentre noi abbiamo capito che in realtà bisogna anche difendere la qualifica ». È un esempio di come appunto l'ideologia borghese è stata fatta penetrare, attraverso il sindacato e il partito, nella classe operaia. Perché le è stato detto: difendi la tua qualifica, difendi il tuo posto di lavoro, difendi la tua corporazione, difendi il tuo mestiere. Attraverso questo si sono ottenuti due scopi: primo, di creare una mentalità borghese all'interno della classe. Secondo, di politicizzare al massimo la classe. Uno dei problemi che abbiamo di fronte oggi, e ce ne siamo accorti, è che di lotte ce ne potranno anche essere ancora, tante, belle, spontanee; ma se queste lotte non assumono un chiaro significato politico di rottura, e di una organizzazione che sappia dar loro questo, noi potremo andare avanti per un bel pezzo, ma i revisionisti continueranno a portare avanti questa ideologia borghese.

DIBATTITO DI NOVI LIGURE (5-5-1971)

primo intervento (operaio ex partigiano)

Le cose che abbiamo visto qui, nella loro realtà molto drammatica, si ripropongono a noi: mi sembra, oggi, perfino nelle stesse pa-

role. Però mi sembra che fare delle analogie troppo precise possa far perdere di vista quali siano la realtà e i nostri compiti. Una lezione la dobbiamo imparare da questo spettacolo: allora, la classe operaia, noi, avevamo bisogno di una organizzazione. I tentativi che ha fatto, che hanno investito migliaia di fabbriche, la totalità quasi, e che hanno eluso i contatti con i contadini, questi tentativi massicci non hanno portato il risultato rivoluzionario che avevamo in sé, proprio per mancanza di organizzazione. Questa è l'unica grossa lezione che dobbiamo imparare oggi. Dobbiamo, cioè, cominciare a discutere dell'organizzazione, e di che cosa sono le organizzazioni nostre, criticare serratamente i partiti del movimento operaio oggi, e vedere dove e come criticarli. Non sono problemi e temi che sono usciti dalla testa di una singola persona; sono i problemi che sono usciti da tutti i movimenti cosiddetti spontanei, in quest'ultimo periodo. Sono i problemi che sono usciti dalla massa. Cominciamo dal sindacato: si potrà discutere se il sindacato ha in sé una funzione rivoluzionaria o se ha soltanto una funzione di rivendicazione. Guardiamo però il peso politico che ha oggi il sindacato, e che cosa fa il sindacato.

Guardiamolo a Novi, ad esempio. A Novi ci sono stati recentemente dei fatti piuttosto grossi: una serrata alla fabbrica Delta, già dal 16 febbraio di quest'anno. Il sindacato ha risposto dicendo che una lotta del genere che era partita sulle qualifiche, sui cottimi, ecc., era insostenibile, e che sostanzialmente la classe operaia del Delta, pur essendo molto combattiva, non aveva le spalle coperte da nessun'altra risposta operaia, né a livello di settore, né a livello generale. Si aspettavano le grandi lotte della FIAT, per muoversi al Delta. La risposta è stata di non rispondere alla serrata. Si presidia la fabbrica, si fanno manifestazioni di solidarietà e si organizza il soccorso rosso. In Italia intanto capitava una cosa piuttosto strana, che da mesi mille fabbriche erano in lotta per gli stessi obiettivi per i quali lotta il Delta. E al Delta gli operai non hanno meditato sui loro obiettivi; in fondo devono fare tutto il ripensamento che è il caso di fare sui loro obiettivi per qualificarli, per capirne la portata politica, per portarli avanti politicamente, e non soltanto come lotta aziendale. Però c'era una cosa che il sindacato poteva fare, quella di unificare tutti questi momenti di lotta su obiettivi che sono importanti e radicali, direi anticapitalisti, come il problema delle qualifiche, il problema, non il mutamento parziale delle qualifiche; il problema in blocco della professionalità, il problema del lavoro, della condizione operaia, della salute. Questi problemi sono in tutte le fabbriche, oggi. E noi assistiamo da una parte il sindacato che si tira indietro...

secondo intervento (ex partigiano)

Mi sembra che il capitale abbia diversi modi per agganciare la classe operaia. Ha diversi modi e li usa tutti: tutti, quando e come gli conviene. Uno di questi modi è il fascismo. Ho parlato un po' di tempo fa con dei compagni che venivano dal Meridione; e prima che scoppiassero i fatti, gli scioperi e manifestazioni degli agrari organizzati nel Meridione, mi dicevano: « Il PCI nel Meridione, quando propone la trasformazione dell'affittanza, della colonia, la riforma di queste istituzioni, è una cosa che colpisce direttamente il proletariato. » E mi spiegava, questo compagno, come giù nel Meridione le grandi aziende si sono già organizzate con salariati, e non gliene frega niente della colonia, e quelli a cui importano queste cose sono persone che magari hanno un fondo di terreno che affittano ad un altro, perché è troppo lontano da casa. E ricavano da questo fondo di terreno 200, 250.000 lire l'anno, e poi fanno i braccianti. E queste sono le persone mobilitate dai fascisti oggi. « Il fascismo è un fatto isolato, parziale, i fascisti son quattro gatti. » Ci sono le organizzazioni militari fasciste, lo sappiamo, lo sanno tutti, e ne abbiamo anche notizie precise. Il fascismo, come movimento di massa, è una risposta che il capitale può dare. E con questo, dobbiamo aver paura, e agire solo in funzione antifascista? No. Noi dobbiamo dire in funzione operaia, dobbiamo metterci veramente dentro il movimento operaio e, all'interno del movimento operaio, discutere di questi problemi, discutere della nostra organizzazione, discutere della risposta da dare al sindacato, e come qualificare il sindacato. Noi possiamo proporre all'interno del sindacato delle scelte organizzative diverse. Esempio: consigli di fabbrica. Cosa ne facciamo di questi consigli di fabbrica, che valore hanno, che funzione, servono a qualcosa, sono un'organizzazione della classe operaia. Li facciamo funzionare o no, come devono funzionare? Guardiamo queste cose, compagni, mettiamole sul tappeto, e discutiamole. Piattaforme, che valore hanno, come le qualificchiamo? Anche questo si chiama organizzazione.

terzo intervento (un siciliano)

Portandoci abbastanza indietro vedendo lo spettacolo, mi son ricordato delle elezioni del 6 aprile 1924, quando Mussolini ha preso una grande maggioranza di voti. Questo fatto è avvenuto perché ha avuto il favore degli industriali del Nord, e dei latifondisti, degli agrari del

Sud. Anzi, maggiormente degli agrari del Sud, tanto è vero che ricordo che una volta saputo l'esito delle elezioni, Mussolini ha regalato ai meridionali la sua presenza, ha fatto un giro in Sicilia.

Questa parentesi perché la sto facendo? Perché mi pare che, si sta parlando di proletariato delle fabbriche, delle fabbriche che esistono solo nel triangolo industriale Milano-Torino-Genova; e ancora nessuno ha messo in chiaro, o almeno ha accennato, a quella che dovrebbe essere la questione del Meridione d'Italia. Io sono siciliano, perciò ci tengo moltissimo che qualche altro, magari dopo di me, possa continuare il mio discorso. Chiederei, vista la situazione recente, i fatti di Reggio Calabria, o di altre città del Meridione, i fatti di Avola, stanno a dimostrare che il popolo meridionale è incazzato, incazzato alla lettera. Ma non sa, magari non sa agire perché manca di quadri rivoluzionari, manca di esperienze di fabbrica, di lotte. Ora perché noi non riusciamo ad organizzarci? Perché le lotte del Meridione possono benissimo sfociare nella rivoluzione, e non essere giocate come le lotte di Reggio Calabria dai padroni quali Maracera e da altri latifondisti. Volevo affiancarmi al compagno che mi ha preceduto, perché ci possiamo organizzare, e non solo nelle cellule dentro le fabbriche, ma che possiamo anche discutere del problema del Meridione, che è un grande problema, che è un problema forse che farà scoppiare la rivoluzione in Italia.

quarto intervento (ex partigiano)

Qui voi avete detto alcune cose vere, ad esempio che 500.000 italiani all'anno abbandonano il paese per vivere nelle baracche in Germania, nelle baracche belghe e francesi. Ebbene, perché non dobbiamo preoccuparci che in Italia si crei un'industria, di poter dar lavoro — ecco il Meridione! — a tanta gente? Questo vuol dire collaborare con la borghesia, o vuol dire imporre una programmazione democratica? Guardate che Lenin la rivoluzione l'ha fatta ponendo problemi, non dicendo: « Col fucile ammazzeremo i borghesi! » Lenin, quando ha voluto che i contadini lo seguissero, non ha detto: « Nazionalizziamo le terre », ha detto: « Le terre ai contadini », cioè ha creato la piccola proprietà, perché era necessario farlo, allora. E soltanto così ha potuto portare i contadini alla battaglia. Se avesse nazionalizzato le terre i contadini non l'avrebbero seguito, tant'è vero che quando i bolscevichi avevano il potere, e han tentato, forse sbagliando, la collettivizzazione, è avvenuto quello che è avvenuto. Per la collettiviz-

zazione sono passati molti anni prima di farla, ma attraverso dure esperienze che noi, proprio perché queste esperienze ci insegnano, non vorremmo fare alle spalle dei contadini italiani, per far prima, o magari per ingannarli prima. Io ho altre esperienze, su queste cose: l'alleanza con gli operai, e l'unità nei sindacati. E non è sufficiente gridare « a morte i padroni », perché questo non basta a fare la rivoluzione. Si è anche azzardato stasera di parlare dei ceti medi. È già un passo avanti. Ebbene, voi credete che noi porteremo battaglia ai ceti medi per alcune parole d'ordine? No, e non è opportunismo questo. Il Meridione. Ma lo sapete che il Meridione può essere, e se non stiamo attenti lo sarà, la terra dove il fascismo si costituirà come organismo di massa? Reggio Calabria... Come si può evitare questa situazione nel Meridione? Non la battaglia per portare lavoro soltanto a quelli che ci sono, che è ancora poco, ma imporre una condizione oggettiva, imporre un'industria. E non vuol dire collaborare con la borghesia, per dio!, su questo mi arrabbio sul serio. Un'industria che permetta ai milioni di italiani che sono all'estero di rientrare. Ma rientreranno come proletari, che hanno la loro dignità, che hanno acquisito anche una capacità combattiva all'estero. E non rientreranno un'altra volta... Perché bisogna andarci in Sicilia, io sono stato in Sicilia. Sono stato sei mesi a Capo d'Orlando. L'unico reddito che c'è in quella zona sono cento, centoventi giorni all'anno lavorativi, che non fanno nemmeno. E che i comuni dicono che li fanno per poter avere poi una certa sovvenzione. Sono alla fame, sono alla miseria; certe volte non ci ascoltano perché non vedono una prospettiva. Ma come gliela potremo far avere noi questa prospettiva, se il Meridione si sta svuotando? Ecco la necessità di una programmazione seria, dove i sindacati, cioè la classe operaia, abbiano un peso, e un peso che meritano, per arrivare almeno... E poi, se volete, è anche un problema di mercato. Ma perché noi non dobbiamo interessarci di mercato? Se diciamo che vogliamo prendere il potere, se diciamo che siamo una classe dirigente, perché non dobbiamo aver la forza di imporre alla borghesia italiana una programmazione, che ha interessi legati alla classe operaia? Non come quella che sta facendo, che ha interessi legati soltanto al massimo profitto. Allora, da noi che diciamo: facciamo l'industria nel Meridione, a chi dice che noi stiamo collaborando con la borghesia, e non impone una programmazione democratica, penso che noi siamo più avanti nella battaglia socialista.

(intervuzioni sul problema della nazione e il socialismo)

...Se qui c'è un compagno indocinese, mi venga a smentire che non è vero che la si dice « batiamoci per la patria ». C'è un compagno indocinese?

quinto intervento (un palestinese)

Ho sentito, mi par di aver capito, che lei ha detto che i palestinesi si battono per liberare la patria. Questo non basta, perché liberare la patria non è l'obiettivo, ma è il momento iniziale da cui iniziare la lotta che si sta facendo in Palestina. Quando si dice: « Tutti insieme, borghesi e popolo per liberare la patria », non è vero. Questo discorso non l'accettiamo. Questo discorso è stato fatto sempre per stroncare la lotta dei proletari. E quindi adesso i *fedayn* palestinesi, quando si battono, non si battono solo per liberare la patria, come certi discorsi di nazionalismo acuto dei regimi arabi.

Tutte le organizzazioni palestinesi, specialmente quelle che si qualificano a sinistra, marxisti-leninisti, rifiutano questo discorso, perché è sbagliato. Il discorso giusto è quello in cui la lotta nazionale deve andare avanti con la lotta di classe. Non si può fare la lotta nazionale al di fuori della lotta di classe. Se non si distingue quali classi sono interessate alla lotta, quali classi sono interessate alla liberazione della Palestina, non si può vedere chiaro. Il discorso dev'essere chiarissimo, se no cadiamo in tanti errori in cui è caduta la Resistenza italiana, o la Resistenza dell'Europa occidentale. Non basta la liberazione dall'occupante, non è una lotta tra arabi ed ebrei in Palestina. No, è una lotta di classe, tra classi dominanti e sfruttate, tra imperialismo in tutti i suoi modi e le classi popolari sfruttate.

sesto intervento (l'ex partigiano di prima)

Gramsci ha detto che al potere con la borghesia non ci si può andare. Ma allora non si può neppure accettare la svolta di Salerno, altrimenti tradisci anche tu Gramsci. Ceravamo andati al governo! Ma, figuriamoci, la lotta partigiana in Italia se non fosse stata unitaria. La politica di Salerno è quella che ha aperto questa prospettiva. Io sono andato nel 1943 — e siamo pochi in Italia ad essere andati nel 1943, forse un migliaio — ma nel 1944 qui eravamo in seicento senza nemmeno un fucile, tant'è vero che son venuti i tedeschi e ne

hanno ammazzati 93. Noi non avevamo le armi, ma con la politica di Salerno abbiamo avuto la possibilità dei lanci. In Lombardia trentamila partigiani eran vestiti all'inglese. Ce li mandavano loro. Questa è una zona invece in cui meno abbiamo avuto lanci, perché eravamo comunisti. Vedi che ci differenziavamo, compagno? Portavamo avanti una politica nostra, anche nell'ambito dell'alleanza. E per questo non ci facevamo lanci. Il primo lancio l'han fatto il 18 febbraio del 1944, c'ero io quando ci fu il primo lancio in questa zona. Però quando noi abbiamo portato avanti una politica, gli stessi tedeschi son venuti a dirci che se avessimo ammazzato tutti i fascisti d'Italia, loro non ci avrebbero sparato. Abbiamo accettato i tedeschi, e anche Alexander. Allora può apparire una politica di asserimento ai capitalisti. Ma quando il capitalismo italiano, tramite il generale Alexander, ha dato ordine alle brigate partigiane di andarsene, il PCI ha detto no. Ha circondato le brigate che se ne volevano andare, e ha loro detto: « Lasciate i fucili qui. » E la maggioranza l'abbiamo potuto interessare.

settimo intervento (Dario Fo)

Su questo discorso che hai fatto in questo momento, noi abbiamo fatto addirittura uno spettacolo, che mi dispiace non averlo portato: che si chiama — ed è una frase di una partigiana —: *Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente.*

Il tuo discorso ci va bene, e lo sappiamo, ci son stati tanti casi. Gemini, quando gli hanno fatto levare le armi, e gliel'han levare, ha detto: « Non me ne frega niente che voi abbiate disarmato noi partigiani. Le armi le troviamo domani, dopodomani, le troveremo in ogni momento, le armi. Anche con i temperini e i falchetti, potremo fare la rivoluzione. Ma non vi perdoneremo mai di averci disarmato ideologicamente ». A chi? A tutti i dirigenti! Quando siamo stati l'altro giorno — ormai sta morendo — a trovare Moscarelli, sua moglie era preoccupata, perché tutte le volte che torna a ricordare certi fatti sta male. Quando c'è stato l'attentato a Togliatti — ha raccontato un fatto che non conoscevo per niente — Milano e Torino erano occupate militarmente, completamente dalle forze popolari partigiane. Al punto che perfino i dirigenti, Valletta, il questore, il prefetto, erano chiusi a chiave e piantonati, arma al piede, dai partigiani. Quando Negarville arriva in aereo, apposta, l'aereo messo a disposizione subito dall'aviazione italiana perché a Torino c'era una situazione folle; arriva — credeva che ci fosse una situazione simile a Napoli, a

Roma — e all'aeroporto, chi c'è? Truppel. Avevano i camion, avevano i carri armati, le mitragliatrici, avevano i cannoni. Non capisce più niente: « Ma come? » Quando è arrivato alla questura per parlare con Moscatelli che era il capo della piazza — me l'ha raccontato l'altro giorno — dice: « Moscatelli, io ero venuto per cacciarti via addirittura dal partito, di cancellarti, per questa cosa che hai organizzato. Ma vengo qua e vedo 'sta gente qua, allora noi non abbiamo capito 'na madonna. Ma come, abbiamo qui tutto quello che abbiamo... non ci siamo organizzati! » Ecco cosa ha detto: « Noi dovevamo capire che in ogni momento poteva succedere qualunque cosa, e dovevamo esser pronti ad usarla. » La rivoluzione scoppia dopodomani, diceva una canzone della Spagna, e dopodomani noi dobbiamo essere pronti. Io ero a Milano, ed ero così, imbesutto, non capivo niente, ma mi ricordo, il palazzo della questura, il commissariato, tutto bloccato, non si muoveva nessuno, tutti i partigiani che scendevano dalla Valsesia, venivano giù che faceva paura. Sarebbe stato un casino, ma sarebbe stato un casino per Genova, per... Ma, soprattutto, non c'era più strutturalmente l'idea della rivoluzione. Vorrei darti un libretto — forse ci sei stato anche tu tra i firmatari — fatto dai comunisti, contro il CIN-Alta Italia. In cui si dice: « Attenti a voi, cari dirigenti del CIN, se credete che noi si stia facendo la liberazione tanto per farla contro i tedeschi e i fascisti: mettetela via. No, noi stiamo andando avanti con la lotta di classe. E se credete di spegnerci, levatevi anche questa, perché noi vi facciamo fuori. E voi che trattate già oggi con Agnelli, Valletta — testualmente — e, attraverso Valletta, già coi tedeschi, perché avete paura della nostra posizione, noi siamo pronti a ricostruire l'Italia, ma non certo per voi. La ricostruiamo per il popolo italiano. » Ora, questo ti dice che c'è stato proprio un drizzone della madonna. Dalla posizione che c'era durante la lotta partigiana, a un certo punto c'è stato capovolgimento...

DIBATTITO DI CASTELFRANCO VENETO (8-5-1971)

primo intervento (un docente universitario)

Lo spettacolo di questa sera non mi è piaciuto. Niente e per niente. Ed è indispensabile dirlo, non tanto per lo spettacolo in sé, del quale potrei anche disinteressarmi, quanto piuttosto per il fatto che questo

spettacolo tende, o pretende di presentarsi, a proporsi come spettacolo di carattere popolare e rivoluzionario, possibilmente. Ora io non credo a questo tipo di spettacolo come ad un teatro popolare e rivoluzionario. Non credo che si possa definire teatro rivoluzionario uno spettacolo che si regge, per tutta la prima parte, su una struttura di tipo teatrale che non ha niente da invidiare e, nel medesimo tempo, non si differenzia affatto, da quella che potrebbe essere la struttura teatrale nella quale noi siamo stati abituati, ad esempio gli spettacoli di Macario o di Ciccio Ingrassia o Walter Chiari o direi addirittura di certe rappresentazioni di avanspettacolo o di varietà. Ma non credo ad uno spettacolo che nella seconda parte finisce per risolversi in una sorta di artefichinata, il cui carattere fondamentale è soltanto quello di un esagerato patetismo, che non ha niente a spartire con un discorso di carattere rivoluzionario. Ma la cosa che mi piace meno in questa sala è soprattutto il pubblico. E io credo che Dario Fo (pre-messa: è chiaro che tutti gli autori di teatro non possono non vedere con simpatia un pubblico che applaude ogni cinque minuti), però io credo che un autore serio dovrebbe per lo meno preoccuparsi quando l'applauso del pubblico diventa un applauso talmente frequente da dirsi perfino continuo. Anche perché, se qualcuno aveva l'abitudine di frequentare le sale di periferia qualche anno fa, poteva ancora intrattenere dei fenomeni abbastanza curiosi: c'era ancora un tipo di pubblico che era disposto ad applaudire, mi sembra nei *westerns*, ogni volta che arrivavano i nostri. Applaudivano lo schermo. Qui il pubblico applaude perfino ai colpi di pistola che vengono sparati in scena... [interrotto dal prossimo intervento]

secondo intervento (uno studente)

Vorrei sapere, dal momento che quel signore ha fatto la sua disquisizione sul teatro senza qualificarsi, mi pare che si possa precisare che è un assistente di teatro all'Università di Padova, del professor d'Arcais. Per quelli che non conoscono il professor d'Arcais, è il più tipico o anche il più merdoso barone della cattedra di Padova (tra l'altro barone non solo della cattedra, ma anche nobiliare, perché va via con lo stemma di famiglia nell'anello), il quale contemporaneamente ha la cattedra di pedagogia, di storia del teatro e di storia del cinema. Dirige una rivista sulla riforma dei licei, credo che sia anche nella Biennale di Venezia, più tutta un'altra serie di cariche molto onorifiche. Tanto è vero che fra tanti suoi studenti circola questa battuta:

ha troppe cariche cattedraiche per aver tempo di studiare qualcosa. Evidentemente questo suo assistente ha preso molto da lui, soprattutto la spocchia intellettuale, per cui, ad esempio, qualche anno fa, quando abbiamo cercato di fare un gruppo autogestito di pedagogia, ha detto che noi non avevamo fatto pedagogia, ma avevamo fatto politica, mentre lui fa veramente pedagogia, ve l'assicuro...

terzo intervento (Dario Fo)

Mi è rimasta un po' una spina nella gengiva; soprattutto me la son sentita prudere questa spina, quando ho saputo che il signore che ha parlato prima è un insegnante, un assistente universitario, guarda caso, della storia del teatro. E ora se l'avesse detto uno che passa così per caso e che magari ha letto soltanto la storia del teatro sui dei compendi e sul « Corriere della Sera » e sugli elzeviri, vabbe' avrei detto, poveraccio, non lo sa, è legato a quello che gli dicono certi personaggi, certi capoccioni, e rimane lì. Ma per arrivare a fare il professore universitario, per insegnare, certe cose bisogna saperle. Allora, quando si usa il termine avanspettacolo per definire un modo cialtrone e popolare (non popolare) di fare dello spettacolo, bisogna conoscere anche tutto quello che è la storia del teatro. E a questo punto bisogna sapere che il teatro è la prima forma di espressione del popolo, e che, quindi, tutto quello che l'aristocrazia ha usato del teatro, l'ha preso, l'ha copiato, l'ha rubato proprio al popolo stesso. E, dopotutto (lo saprà, altrimenti non so cosa vada ad insegnare), basterebbe guardare il teatro greco originario, e dire che il teatro popolare ha sempre usato della forma grottesca, satirica, dello scottò e anche del lazzo, perché no, di forma scurrile, per arrivare a sporcare, a sgonfiare, a rompere la vescica che il padrone ha cercato sempre di pompare. Ora io mi ricordo di un fatto: quando nel Medio Evo si usò di una certa forma, non teatrale ma letteraria, per esaltare i padroni, per farli nascere da dei, per farli apparire degli eroi, nel 1000-1100, il popolo raccontò la storia di questi eroi in modo a dir poco scurrile. E da ricordarsi, ad esempio, il racconto del torneo fatto dai più grandi baroni legati a Carlomagno; questi baroni lottavano per possedere una capra e per portarsela a letto. Tutti si erano innamorati di questa capra, erano nel deserto, l'avevano vestita, imbellita, le avevano messo dei veli, e tutti quanti andavano l'un l'altro dicendosi che era una principessa che era stata trasformata in una capra, ma che si vedeva benissimo il modo elegante, e aveva ognuno fatto

Iodi molto poetiche e madrigali cantati per poter elevare questa capra al rango di essere posseduta in una splendida notte d'amore. Poi c'era un duello, con grottesche pance spaccate, finalmente il vincente inizia la notte d'amore, con tutti gli altri eccitatissimi che guardavano dalle tende (avevano bucatò completamente la tenda), se non altro per stare a vedere come il barone, che aveva vinto la grande disfida, aveva goduto il fatto. Naturalmente, siccome è cosa antica (a parte che non se ne parla mai, perché altrimenti...) se la si venisse a portare in scena, nessuno verrebbe a dire che si tratta di avanspettacolo scurrile o facile: è antico. Io ho visto mettere in scena in un teatro aristocratico, in Danimarca, un Arlecchino che, per incubo, si sogna che il proprio sesso sia diventato enorme. A un certo punto siccome non riesce a portarlo in giro, lo fascia, lo fa diventare un bambino, e ci sono tutte le donne che vanno a fare carezze. Siccome era in un teatro aristocratico, questa cosa diventava gentile, elegante, portata veramente all'asperazione dell'aristocrazia. Però se voi lo fate in un teatro aristocratico? Perché questa è la condizione di tutti i giochi di parola, delle forme, di una certa mentalità nettamente borghese che si finge raffinata in fatto di gusto (gusto notate, termine tipicamente aristocratico-borghese). Il fatto del fischio, che è venuto su una battuta ben chiara, quella di Nenni, che è un fatto storico, che termine scurrile c'è dentro? Hai definito un fatto storico, e lui si risente (era nemmeno, o cugino di Nenni, non so: io ho pensato: « Oh tì! un cugino di Nenni »), allora il gusto è una balla. In quel momento gli ha dato fastidio l'applauso. Questa gente applaude: « Oh zozzoni! Facce di merda, ma io sono quassù, volò! Guarda che alette che ho: sono lungo, slanciato e giallo in faccia — e faccio il fischio. Perché io sono superiore, sono alto uoenovantadue, sono giallo in faccia... Eh, perdio, questi si permettono di ridere su cose di questo genere, io non posso ridere! » E scommetto che forse la fischiaia gli è venuta sulla risata; perché si è accorto che stava ridendo e si è offeso con se stesso. Perché non può una persona così elevata abbassarsi allo sghignazzo insieme agli altri. Non è un comune mortale, non è più bello, no, gli puzzano i piedi anche a lui quando va a casa... Per essere aristocratici bisogna disprezzare tutto quello che fa il popolo, e soprattutto dire che popolare non è rivoluzionario (e anche questo è classico). Basta guardare a Shakespeare, per far capire quanto massacro hanno fatto della cultura, di tutta la cultura, gli aristocratici. Prendete l'*Amleto*, dove Shakespeare scrive quattro fogli per dire che il personaggio che rappresenta Amleto deve essere un po' tardo di età, non deve

essere il ragazzino di diciotto anni come ce lo fanno sempre passare, ma deve essere sui trent'anni — tant'è vero che l'attore che lo recitava ne aveva più di trenta, ne aveva circa quaranta. Deve essere grassoccio, un po' ritardato nei movimenti di gamba, facile nel gestire, un mammone con un atteggiamento ritardato di bamboccione invecchiato male.

Ora, tutto quello di cui si racconta... Un altro particolare, ad esempio, abbastanza importante: era imposta alla madre una zoccolatura (sapete che nel Cinquecento specialmente veneto le donne portavano una zoccolatura, un rialzo di circa una spanna). Il rialzo che doveva avere la madre, che era enorme già come fisico (era un uomo naturalmente che recitava questa parte, aveva preso uno stangone con grandi seni), doveva essere di circa 35-40 cm perché quando Amleto le era vicino e l'abbracciava quasi diventava nel rapporto un bambino. Chi è questo personaggio? L'intellettuale: (così l'ha voluto vedere Shakespeare) che agita braccia, ma azione poca, azione voglio dire movimento; non si sposta, si sposta pochissimo; che cerca sempre ogni momento un pretesto per rimandare l'azione; che attraverso la parola, attraverso il dubbio, attraverso la possibilità di dare della verità sette o dieci versioni, attraverso tutta la posizione del machiavello, riportato come mezzo di non prendere mai atteggiamento o posizione, fa in modo che le cose vadano avanti per proprio conto, che però niente si muova in un'azione vera dell'uomo. Ebbene, rifiuta tutto, rifiuta di ammazzare il padre per vendetta, rifiuta di ammazzare la madre, ammazzare il povero cristo che di dietro sapendolo benissimo... Non vuol neanche far l'amore perché a un certo punto a Ofelia dice: «Va' in convento!» Ma che significato ha il convento, che non lo traducono mai? Va' in casino significa, vai in un bordello, ché questo era il termine che aveva in doppio senso nel testo originale. Allora è uno che non ha neanche il coraggio di far l'amore, neanche quello gli piacerà! Tutto qui, nella crapa! Tutto qui: masturbazione, e basta. E questa denuncia la fa ben chiara. Ma guardate mai cosa è successo, come l'hanno messo in scena gli aristocratici. Ne hanno fatto un eroe, perché hanno bisogno di un eroe, qualcuno che gentile, delicato... E quando duella: è un suicidio evidente il suo duello, è la mancanza della possibilità di uscire, per cui si fa ammazzare, ma è come se si ammazzasse da solo. Cioè a dire l'intellettuale che non sa far altro, come gesto finale, che farsi *karakiri* e basta. Una denuncia così, guardate come l'hanno svolta i commedianti legati all'aristocrazia, al padrone. Vorrei vedere se lo insegnano così a scuola l'*Amleto*, o se lo insegnano invece più o meno nella stessa posizione. Questo a vedere

come sempre la mistificazione porta a svuotare nell'eleganza, nel falso lirismo tutto quello che di umano, di sangue c'è dentro nella storia di un teatrate enorme come Shakespeare, legato a tutta la tradizione del popolo e che usciva dalla metrica, dalla costruzione del teatro popolare.

DIBATTITO DI VERONA (13-5-1971)

primo intervento (impiegato)

Qui ci sono molti operai di fabbriche di Verona. Io sono un lavoratore della Mondadori, ci sono qui operai di Unità Proletaria di varie fabbriche, fabbriche calzaturiere, officine meccaniche... Ebbene, in questo momento, i problemi che ha di fronte la fabbrica Adige, sono i problemi che hanno di fronte migliaia di altre fabbriche, decine di altre fabbriche solo qui a Verona. Per cui, far lottare le Adige su obiettivi avanzati: «Seconda per tutti», e non accorgersi che a dieci metri ci sono fabbriche che hanno lo stesso problema, ci sono fabbriche che devono lottare invece contro la Cassa Integrazione, contro i licenziamenti, per una serie di obiettivi che sono oggettivamente arretrati rispetto a quelli delle Adige, allora noi diciamo: questo non avviene a caso. Noi diciamo giusta la lotta delle Adige, ma diciamo: la lotta delle Adige può vincere solo alleandosi con la classe operaia di Verona, che vive in questo momento le stesse condizioni, e che quindi deve lottare per gli stessi obiettivi.

Voce della Comune, che cita Gramsci

« Il partito esercita la più efficace delle dittature, quella che nasce dal prestigio, che è l'accettazione cosciente e spontanea di un'autorità che si riconosce responsabile per la buona riuscita dell'iniziativa. Come il PSI, organizzazione della classe proletaria, non può entrare in concorrenza per la conquista del governo, senza perdere il suo valore intrinseco, e diventare uno scame di mosche cocchiere, così non può collaborare con un ceto borghese organizzato parlamentatamente, senza fare del male, determinando pseudofatti che dovranno essere distati, corretti. Il PSI, se vuole rimanere e sempre più diventare l'organo

esecutivo del proletariato, deve osservare e far rispettare da tutti il metodo della più feroce intransigenza. L'intransigenza non è inerzia, perché obbliga gli altri a muoversi e ad operare. L'intransigenza è il solo modo di essere della lotta di classe.»

Ancora il compagno Gramsci, parlando del PSI, in quel famoso articolo di « Ordine Nuovo » dell'8 maggio 1920, approvato dal compagno Lenin come la corretta linea politica dei comunisti italiani, diceva: « Il partito politico della classe operaia è giustificato solo in quanto, accentrando e coordinando fortemente l'azione proletaria, contrappone un potere rivoluzionario di fatto al potere legale dello Stato borghese, e ne limita la libertà d'iniziativa e di manovra. Se il partito non realizza l'unità e la simultaneità degli sforzi, se il partito si rivela un mero organismo burocratico, la classe operaia istintivamente tende a costituirsi un nuovo partito. Dall'analisi precedente risulta già quale sia l'opera di rinnovamento e di organizzazione che noi riteniamo indispensabile venga attuata nella compagine del partito. L'esistenza di un partito comunista, coeso e fortemente disciplinato, che attraverso i nuclei di fabbrica, di sindacato, di cooperativa, coordini e accentri nel suo comitato esecutivo centrale tutta l'azione rivoluzionaria del proletariato, è la condizione fondamentale e indispensabile per tentare qualsiasi esperimento di soviet. Il partito deve lanciare un manifesto, nel quale la conquista rivoluzionaria del potere politico sia posta in modo esplicito. »

DIBATTITO DI TRIESTE (16-5-1971)

primo intervento (studente)

Mi sembra che il discorso dell'occupazione delle fabbriche, come viene presentata dallo spettacolo, sia sopravvalutato. Sembra che tutta la realtà della classe in Italia sia una realtà rivoluzionaria, e che c'era solo la colpa del tradimento dei dirigenti riformisti. Ma sarebbe stato possibile veramente prendere il potere, in quella situazione? Vorrei ripetere alcune cose dette dalla compagna Clara Zetkin, e dal compagno Gramsci. « Io vedo altro ancora, oltre a criticare i socialisti », ha detto la Zetkin, « cioè che le masse che allora si erano sollevate in Italia non avevano fatto maggiori progressi dei loro capi. Altrimenti, se le masse fossero state veramente animate da volontà rivoluzionaria,

se fossero state coscienti, avrebbero quel giorno fischiaro. Le decisioni dei loro capi partito e sindacali, e si sarebbero impegnate nella lotta politica. » E Gramsci nel 1924: « Con la classe operaia che in generale vedeva tutto rosa, e amava le canzoni e le fanfare più dei sacrifici, avremmo avuto dei tentativi controrivoluzionari, che ci avrebbero spazzato via inesorabilmente. » E precisava che nel 1920 era molto pessimista, specialmente durante l'occupazione delle fabbriche.

Una classe non può, in nessun momento, prendere il potere, se in quel momento non ha il partito alle spalle che l'ha formata, che le è stato di guida, e che effettivamente la conduce al potere. Anche se avesse conquistato il potere, l'avrebbe perduto, come dice Gramsci. Un'altra cosa, sul problema della nascita del PCI: il suo primo gruppo dirigente, che è stato poi criticato, dal Congresso di Lione in poi... il modo in cui è stata fatta la scissione, non soltanto sulla linea che poi porta avanti il partito. Gramsci arriverà nel 1933 a collegare la vittoria fascista con il modo della scissione. Non essere riusciti nel 1920-'21 a portare all'Internazionale Comunista la maggior parte del proletariato italiano è stato senza dubbio il più grande trionfo della reazione. Tenendo poi presente gli sbagli che sono stati fatti nei confronti degli Arditi del Popolo, quando c'era effettivamente la possibilità di rispondere con le armi alla lotta armata dei fascisti, sono degli sbagli che si sono pagati caro. La lotta al settarismo mi pare si debba fare anche nella Comune. Mi sembra che la Comune in questo spettacolo pecca un po' di quelle che son state forse le visioni della scissione del PCI, e quelli che sono stati i suoi sbagli.

È giusto esaltare la scissione dal partito riformista, senza però cadere dopo nell'altro sbaglio, quello del settarismo.

secondo intervento

Vorrei cogliere questa occasione in riferimento alla grande battaglia che la classe operaia ha combattuto nel 1920-'21, per ricordare dei fatti che, credo, molti compagni giovani non conoscono, e da cui vorrei poi trarre delle conclusioni politiche, valide, penso, anche per il momento attuale. La grande battaglia che la classe operaia di Trieste sostenne nel 1920-'21, e che ebbe forse il centro, il momento più duro di scontro nelle cinque giornate di San Giacomo, in cui l'esercito, oltre ai fascisti, intervenne con i cannoni per spazzare via le barricate del proletariato triestino. Giornate in cui morirono molti compagni, in cui pagarono con la vita anche molti fascisti e guardie

regie. Giornate in cui il proletariato triestino ebbe come guida quello che ancora oggi è un grande dirigente del PCI, il compagno Vittorio Vidali, che era allora segretario della Gioventù Socialista, e che fu membro della prima presidenza del Partito Comunista d'Italia, quando nel 1921 lasciò il PSI per fondare il nuovo partito rivoluzionario. Ho voluto citare queste cose al di là del ricordo storico, per dire che Trieste ha una classe operaia che ha una grande tradizione di lotte. Lotte che hanno avuto l'ultima grande esplosione in termini partitici, come lotta della classe operaia triestina nella difesa dell'economia di Trieste, e quindi di Trieste stessa. Le battaglie del cantiere S. Marco che tutta la classe operaia triestina, con i comunisti alla sua testa, hanno sostenuto nel 1956 e nel 1968. Noi dobbiamo dire, in questa sede e in questo momento politico, che sono state una vittoria, ma una vittoria di una battaglia; perché la guerra continua, ed è ancora da vincere. Dal momento che qui siamo in tanti, siamo compagni che hanno diverse impostazioni politiche, dico che è necessario oggi che la classe operaia di Trieste, nel quadro della generale battaglia in tutta Italia, riaffronti, con tutto il fronte democratico rivoluzionario, la battaglia perché l'economia e lo sviluppo di Trieste... cioè che i lavoratori affrontino la guerra, e non soltanto una battaglia.

Questo voglio porre, specialmente ai giovani che a Trieste sono condannati da molti anni all'emigrazione, e per battere quelle scelte del padronato triestino, privato e dello Stato, che piuttosto che incrementare l'occupazione dei giovani a Trieste, vanno a stabilire rapporti di sfruttamento particolare, per importare manodopera da altre zone, condannando una parte assai cospicua e ricca di tradizioni storiche del proletariato italiano all'estinzione, alla progressiva paralisi, alla riduzione ad una massa di compagni gloriosi, ma condannati a fare soltanto i pensionati, e quindi tolti dallo scontro di fabbrica, nel quale hanno dato, e danno ancor oggi, un grande contributo di insegnamento alle nuove generazioni.

terzo intervento (giovane del PCI)

Vorrei dire qualcosa sull'esercito. Un giorno mi sono sentito dire da un compagno: « Ma perché voi comunisti non cercate di sabotare l'esercito, di non mandare i compagni alla leva? » Invece i compagni devono andare nell'esercito. « Perché non siete per una legge — a parte l'obiezione di coscienza — per cui uno possa veramente rifiutare di fare il militare? » Io dico di no. Se ci fosse un esercito dove

non ci fossero i nostri compagni, un esercito epurato come lo è quello greco dal 1936 — con quello, hanno potuto fare il colpo di Stato... Ma il nostro esercito è un esercito su cui noi possiamo contare, attivamente ma soprattutto passivamente, rispetto a quelle che possono essere le mire della borghesia. Io conosco compagni che nel 1960 erano militari in Sicilia, e non sono intervenuti, e là dentro i nostri compagni han fatto azione che i militari lì dentro erano pronti, in caso di ordine, a non sparare sui compagni, sui proletari, ma di sparare sugli ufficiali. Io credo che l'esercito abbia una sua funzione in rare sugli ufficiali. Io credo che l'esercito abbia una sua funzione in Italia. Perché io personalmente credo agli obiettivi intermedi. Io credo che conquistare l'esercito, fare una lotta politica verso chi fa la naja, fare un lavoro politico, come io personalmente nel PCI l'ho fatto, verso i militari, sia la cosa migliore da fare. Farli rendere conto del loro stato, combattere in parlamento — secondo me — per una riforma dell'esercito, e d'altra parte combattere nell'interno con gli altri compagni che vanno a fare i militari, perché ci sia una lotta anche nell'interno. Nella situazione attuale in Italia, l'esercito deve restare quello che è, e non cercare di fare un esercito di quadri di professionisti.

quarto intervento (Dario Fo)

Ho avuto a che fare abbastanza con l'esercito, anche come denunciante, e ho avuto l'orgoglio di essere segnalato nel libro nero dell'esercito, il giornale ufficiale dei militari in congedo, sotto *I nomi da ricordare*. Ma quando si dice « forze armate », ragazzi, non scherziamo coi termini! Le forze armate sono le strutture dell'esercito; bisogna specificare: « Viva i proletari soldati che stanno a farsi la naja, il culo, si riempiono di pulci, hanno fame e le rogne... » Allora sì. Ma quando si esaltano le forze armate, è la struttura, la più fascista in uno Stato borghese. Sono quelle strutture che intervengono sempre a sparare contro gli operai: paracadutisti, carabinieri, colonnelli, capitani, gente che di carriera fa l'esercito: questo vuol dire forze armate. Perché quel disgraziato che è costretto a rovinarsi la gioventù andando a perdersi il posto... oggi come oggi se non sei libero dal militare non vieni assunto... Esaltare questa struttura, è da pazzi! Ora, che tatticamente e demagogicamente si vada ad usare questo termine, va bene: ma si abbia il coraggio di dire che lo buttiamo là perché ci serve a entrare, per una svirata di slalom che ci serve a entrare. Ma tra di noi è inutile mentire. Se si dice: « Viva la Chiesa », si dice non il pretino poveraccio, ma il papa, il vescovo; e così quando si dice:

« Viva le forze armate », vuol dire: i generali, i colonnelli, capitani, sergenti, e poi l'ultimo l'ultimo quelli che ci soccombono. Non si grida: « Viva la FIAT », e si intende gli operai!

quinto intervento

Tanti di noi hanno già sperimentato a fare la naja. Gli altri si renderanno conto che di democratico, di popolare — anche nel senso più deleterio che può avere questo termine — l'esercito non ha assolutamente nulla. Il nostro esercito, ed è stato ben chiarito in un saggio di Battaglia, quello stesso che ha scritto la storia della Resistenza, pubblicato a puntate su « Rinascita » parecchio tempo fa, non ha niente che si riallacci alle tradizioni del nostro popolo. Durante la naja avevamo fatto dei gruppi di discussione politica. Non ci avevano scoperto, come gruppo di discussione politica. C'erano tra di noi, oltre i comunisti, dei cattolici e altri. Un giorno ebbero sentore di qualcosa, e frugarono nella branda di uno di questi, che era un cattolico fervente, e scoprirono che aveva sotto il materasso il Vangelo e il *Manifesto dei comunisti*. Ci fu un'inchiesta, e sbatterono questo qui da Napoli doveravamo al CAR. Lo rimandarono a quel servizio di preparazione delle reclute, dove non aveva la possibilità d'imparare nulla, e tanto meno di poter portar avanti la sua esperienza con discussioni.

sesto intervento

Io sono figlio di un generale dell'esercito, e conosco molto bene la situazione che naviga da quelle parti da molto tempo. A casa mia passano frequentemente vari papaveri, generali dei parà e di altre armi; e ho sentito molte volte fare dei discorsi tra loro. Credo di conoscere l'opinione dominante negli alti gradi dell'esercito. E non credo, stando a quello che ho sentito, che l'esercito abbia come impegno quello di difendere la Costituzione, per quanto possa esser nata dalla Resistenza e dalla lotta popolare. Di popolare, l'esercito non ha assolutamente niente. Tutto ciò che di popolare c'è nell'esercito sono solo i soldati, soldati semplici che vengono sbarutati via appena si viene a sapere qualcosa su loro. Fino a questo dicembre esistevano ancora gli attendenti, e quello che era a casa mia fu mandato via perché suo cugino era iscritto al PCI.

DIBATTITO DI REGGIO EMILIA (19-5-1971)

primo intervento

Nel vostro spettacolo non mi è piaciuto stasera che abbiate preso in giro quell'invertito. Secondo me siete caduti in luoghi molto comuni. In secondo luogo, si sa benissimo che tante volte il fatto che uno di venti invertito non è colpa sua, ma sia colpa della società, di tante cose.

secondo intervento (Dario Fo)

Prima di tutto, non è un razzismo il nostro avercela con uno che è « dell'altra sponda », come si dice in gergo. Non me ne frega niente. Anzi, ho amici sull'altra sponda: sono persone simpaticissime, non ho niente da stigmatizzare. Nello spettacolo è per indicare un fatto che è legato quasi ad un momento storico. Nel 1914-15, gli inventisti più accaniti erano quelli legati alle cronache di mode. I giornali di mode — una cosa che mi ha stupito, non so se c'è qualche compagno anziano che si ricorda di quel tempo — erano quelli che più svolgevano un discorso interventista. Erano quelli legati alla *haute couture*, alle grandi sfilate, ai sarti, al Liberty. Il Liberty è un'invenzione che è legata a tutti i movimenti nazionalisti e guerrafondai. È un fatto di costume che abbiamo voluto indicare, non è un vezzo idiota, per il piacere di metterci dentro il pederasta. Chi è che c'era intorno agli interventisti? D'Annunzio per primo, con tutto quell'attorno agli interventisti? Di piume di struzzo nel sedere e nel naso, teggiamento di *cocottes*, di bandoliere, i mantelli, i colli alti, i tacconi tutti i risvolti azzurri, le bandoliere, che andavano a sventolare, le signore eleganti che buttavano tricolore, che andavano a sventolare bandierine ai treni che partivano. Tutto questo discorso è per far capire che c'è un fatto di gusto del tempo, un fatto di stile negativo, una mentalità che era legata alle sartorie, al bel mondo, al luogo affascinante, e, come fa vedere quel personaggio, all'impotenza. Erano proprio gli impotenti che urlavano andiamo alla guerra. Erano quelli che la guerra non l'avrebbero mai fatta, che gridavano andiamo alla guerra. Erano quelli con le piume sul cappello in senso decorativo, che dicevano andiamo a farci ammazzare. Ma chi moriva, erano sempre gli operai e i contadini, i poveri cristi. Loro invece ne facevano un fatto d'arte pura. Questo volevamo far capire.

terzo intervento (studente)

« L'Unità » dei giorni scorsi scrive: *Misterioso episodio nel mondo del cottimismo*. Voi sapete chi sono i cottimisti. Le vicende recenti torinesi ce l'hanno ricordato. Ci sono dei cottimisti anche a Reggio. Anche nell'Emilia rossa c'è la mafia dei cantieri. E dice: *Un imprenditore edile minacciato con la pistola*. E prendere posizione, questo? E fare un'analisi concreta di classe? Emilia rossa. Da che cosa si misura che è rossa? Si misura dal livello di coscienza di lotta e dai risultati che la classe operaia ha ottenuto e ottiene. Ora, la realtà è che a Reggio e nell'Emilia non ci sono né salari, né condizioni di vita né per la classe operaia reggiana, né per gli immigrati meridionali che formano la massa di manovra della mafia dei cantieri, diversa e migliore che nelle grandi città. La conclusione è che non siamo nell'Emilia rossa, perché la classe operaia non è più avanti qui nelle sue lotte e conquistate rispetto alle altre parti. Quindi il discorso politico della classe operaia è tutto da fare in Emilia. Tutto da fare: in Emilia abbiamo la piccola industria, quella con cui ci si allea perché è alleata contro il grande monopolio; la quale piccola industria sfruttata ancora di più della grossa industria. Su questi temi io credo si misuri il riformismo e il revisionismo. Su questi problemi noi tracciamo una linea discriminante tra chi sta dalla parte della rivoluzione e chi sta dalla parte del riformismo, e diciamo chiaramente: il problema della costruzione del partito comunista, del partito rivoluzionario non è un problema del 1921, ma è anche il problema del 1971.

quarto intervento

Ci sono molti operai presenti. Forse i compagni operai non parlano perché è molto tempo, in Emilia soprattutto, che sono disabituati a discutere dei fatti che ci capitano, della lotta di classe in generale, della lotta di fabbrica che va avanti in Italia, e che si è acuita moltissimo in questi anni. L'Emilia deve ricordarsi i morti operai di questo ultimo decennio, luglio 1960, i sei morti di Modena durante l'occupazione delle fabbriche. C'è in Emilia un terreno operato da cui partire per ridiscutere come impostare la nostra lotta per il potere. C'è un grosso sviluppo di lotta di classe; e non c'è solo perché qui in Italia vogliamo un po' più di soldi e vogliamo vivere meglio; anche per questo. Ma il motivo profondo è che la lotta di classe in Italia è sempre più legata a quella che è la guerra di popolo in tutto il mondo.

106

Non c'è diversità, non c'è scollamento tra la lotta dei popoli vietnamiti, laotiani, cambogiani, thailandesi, e oggi anche a Ceylon, e l'America Latina, contro l'imperialismo americano, e le lotte di fabbrica del proletariato in Italia, in Europa. Dev'essere un'unica lotta per il potere, dietro ogni obiettivo di minima conquista. Ci hanno insegnato stasera i compagni con lo spettacolo che la borghesia le vittorie parziali continuamente se le riprende. Quindi il problema del potere è sempre all'ordine del giorno: lo era allora, lo è oggi. Oggi in la borghesia italiana, di fronte alla forza del movimento operaio in Italia (anche se non c'è ancora negli operai una convinzione precisa di lottare per il potere, non c'è la coscienza del potere... c'è una grande forza di lotta. E questo è il livello primo, necessario per sviluppare il secondo, come ci insegnava il compagno Lenin, sviluppare il livello politico, la politicizzazione della classe operaia, cioè lottare per il potere), usa tutti gli strumenti, la repressione fondamentalmente — magistratura, polizia e fascisti — però con una tattica giolittiana, presentando una parvenza riformistica.

Leggiamo tutti i giornali la volontà precisa e incrollabile di tutti i partiti di governo di portare avanti queste famose riforme, che vanno avanti dal piano Pieraccini la bellezza di dodici anni. Non è sbagliato che le masse proletarie chiedano le riforme, cioè di strappare il più possibile al potere dei padroni. Ma la borghesia ha di fronte un proletariato che lottando capisce la funzione repressiva della borghesia, e si dà una parvenza riformistica. C'è anche chi dice che, riforma dopo riforma, si possa arrivare al socialismo. I dirigenti del PCI purtroppo dicono, e lo dicono da tanti anni, che si possa arrivare pacificamente, con la nostra via italiana, al socialismo. Lenin non ha mai detto questo, Mao Tse-tung non ha mai detto questo. Chi ha fatto la rivoluzione? L'ha fatta Lenin, l'ha fatta Mao Tse-tung, la stanno facendo compagni in Indocina, in America Latina. Cosa sono queste vie pacifiche al socialismo?

quinto intervento (Saltini, contadino)

Mi rivolgo innanzi tutto ai militanti del PCI, quel vecchio partito comunista, non lo dico per spavalderia, per essere orgoglioso, ma fondato da noi. Non so se voi altri condividiate le mie idee. Vi parla un ex militante del PCI. E vi parla un ex combattente, non lo dico per fare il grande, della guerra di Spagna. Sono stato emigrato in Francia per molti anni, poiché sono dovuto fuggire da un arresto, dalla que-

107

stura. E non sta a me farmi l'autobiografia. Se un qualcheuno lo sa, io faccio presente dove ho l'onore di far parte, a quale stirpe. Alla stirpe dei Salini, nati nel comune di Correggio. La disgrazia vuole che durante il periodo della dittatura, della famigerata dittatura di Mussolini abbiamo subito delle conseguenze che fanno venire i brividi solo a parlarne. Io sono, come mestiere di origine, contadino. Com'eran tutti i miei fratelli. Eravamo, nel 1918-'19, in quegli anni là dopo la fine della prima guerra mondiale, i contadini più ricchi del comune di Correggio. Noi cosa intendevamo? La tradizione già di mio padre, dei fratelli maggiori, erano socialisti; dopo la fondazione del grande PCI del 1921, fondato da Gramsci, il padre si è mantenuto socialista fino al 1945. Il fratello maggiore si è iscritto al PCI alla fondazione del partito, ha deciso. Emilio pure lui, della classe del 1899. Il fratello Umberto pure lui ed il fratello Vittorio — nome di battaglia Toti — quello che purtroppo è stato assassinato in un'imboscata, mentre che si recava a un convegno importantissimo fra i militanti del PCI e i soldati della guerra di Liberazione. Allora, per venire più al sodo, cosa devo dire io? Non dico che loro, i giovani in primo luogo, devono seguire le orme che ho preso io. Magari il fratello, se ci fosse ancora, potrebbe anche non essere d'accordo, non condividere le mie idee. Ma tanto che io nel 1956, quando ho visto la presa del potere di Krusev, che ha usurpato il potere militare politico ed economico in Russia, mi sono domandato: ma questo è un tradimento? Perché mi sono domandato « ma questo è un tradimento »? Quando hanno cominciato a fare delle calunnie e delle diffamazioni a Stalin allora in quel primo tempo là: « Cosa succede? » Sembrava proprio che — non voglio offendere la memoria di un morto — che Palmiro Togliatti, come segretario responsabile del PCI fosse d'accordo con queste calunnie e accuse a Stalin. Allora mi son domandato, ripeto: ma questo è aver intrapreso una linea da riformisti borghesi, che ha ripreso il PCI. Perché lo dimostra coi fatti. Perché in un primo tempo ci hanno fatto fare il corso Stalin, in secondo tempo contro Stalin. Allora con la mia poca capacità, ho pensato: « Ma come mai, com'è questa faccenda? Ma che sia proprio vero che i militanti non riescono a capire questa svolta di socialdemocrazia borghese, di aver intrapreso una linea da riformisti borghesi? » Io in quel momento là, per me dico, Togliatti non rappresenta nient'altro che lo posso paragonare a un Kautski, a un Kerenski, a un Plechanov, Zinoviev, Cezarin, Kamenev, e tutti gli altri. In quanto poi veniamo sulla questione leninista, della rivoluzione pacifista, come intendono la direzione del PCI di fare la via italiana al socialismo, il socialismo per via pacifica, mi domando:

ma come mai? Che Lenin avesse detto un sacco di fesserie? Quando Lenin dice: « Solo dei furfanti, degli stupidi possono pensare che per via elettorale e parlamentare si possa prendere nelle mani il potere politico, militare, economico del proletariato, cioè abbattere la vecchia macchina statale; dato che pensiamo che i popoli del mondo vivano ancora sotto la schiavitù del feudalesimo, della schiavitù — e la schiavitù salariata non è altro che una vera e propria ipocrisia, un inganno bello e buono. » Non so se questo non risulta ai compagni del partito comunista, dove che partecipavo io sino a pochi anni fa. Se questo non risulta loro, lo possono contestare. Lenin fece queste affermazioni. Allora io mi domando: in quale misura — ho sentito anche qui un intervento — vogliono fare il socialismo in Italia? Cioè instaurare la dittatura del proletariato, in quale misura? Agendo in un modo, fin dalla Liberazione in poi, anche un po' prima... Per mobilitare le masse del proletariato italiano, per instaurare la dittatura del proletariato è impossibile fare il socialismo, sia chiaro per tutti. Almeno Lenin disse anche questo: « La dittatura del proletariato è necessaria, ed è interessante, e ci vuole fino a che non ci sarà tutto il mondo socializzato — allora è naturale che la dittatura del proletariato non serve più. » Allora io mi domando: come mai noi... per riferirmi alla guerra di Spagna, quando si combatteva (eravamo circa in 250.000 nelle cosiddette Brigate Internazionali, guidate dal nostro segretario, o dal vostro attualmente, segretario Luigi Longo, « Gallo ») perché si potesse avere una vittoria, di salvaguardare la Repubblica Popolare Spagnola, dato che nessuno di loro si è mai interessato di fare questo (state bene attenti qui: non so se mi sono espresso bene, state attenti), come fece Lenin in Russia, di creare un esercito popolare sulla destra, un esercito popolare sulla sinistra, affiancati ai « combattenti della libertà », per fare una guerra di movimento e una guerra manovrata. Solo così si poteva avere la possibilità di avere la vittoria, e di difendere la Repubblica Popolare Spagnola. Questo non è stato fatto. Perché non è stato fatto? Non vi siete mai chiesto questo qui? Adesso ve lo dico io perché non è stato fatto. Forse che Lenin avesse avuto la possibilità di avere la vittoria della grande rivoluzione d'Ottobre in Russia, se non se ne fosse servito di questa tattica? Contro l'Armata bianca, contro quattordici Stati imperialisti e capitalisti? No, non sarebbe mai stato possibile avere la vittoria, sarebbe sempre stato sconfitto. Perché usano questo metodo nel Vietnam, e in Cina prima ancora? In poche parole, a me mi risulta questa cosa: Togliatti, il dottor Neguin, il Gaballero — sono vecchio, ma un po' di memoria ce n'ho ancora — il Lisser, il Campesino, Ferruccio Parri, Pietro

Nenni, Giuseppe Saragat, tutti questi sono responsabili di aver sacrificato la Repubblica Popolare Spagnola. E noi ce ne dobbiamo rendere conto.

Lo so che è molto grave e dura da digerire, almeno per gli uomini anziani, come me e anche più anziani di me e di mezz'età. Eppure la storia è così. Cosa ha fatto il PCF in quel momento? Niente. Il PCF ha sempre agito da opportunista, di sinistra naturalmente, e nient'altro. Perdio! Meglio di me, scusate, non lo sa nessuno, che ho vissuto per anni e anni e ho visto il comportamento di Thorez, e attualmente anche l'operato di Rochet — questo grande e famoso segretario del PCF — e ho visto anche durante il governo di Léon Blum del 1936. Non hanno fatto niente. Léon Blum non è intervenuto in Spagna. Il PCF allora non si è adoperato per niente per mobilitare le forze del proletariato francese, per imporre il governo di intervenire in aiuto della Repubblica Popolare Spagnola. Per me, lasciar fare vuol dire tradimento. [Applausi] Faccio un appello ai giovani, e ci tengo molto: state attenti! Non seguite la politica di Berlinguer, Longo per il primo e tutti gli altri, perché sarete delusi tra venti, trent'anni. Non ci crederete! Sareste ingannati come siamo stati ingannati noi vecchi.

DIBATTITO DI BOLOGNA (24-5-1971)

primo intervento (uno studente)

Mi pare che la maggiore difficoltà sia stata quella di trasferire sulla scena certi concetti, cioè i contenuti politici ed ideologici che questo spettacolo ha voluto rappresentare. Questi limiti di ordine scenico sono duplici: il primo, che mi sembra sia affiorato particolarmente nel primo tempo, è che per dire certe cose, per ironizzare, per essere più taglienti, più mordenti, ci vuole uno stile che rifletta immediatamente quello che si vuol dire. Molto spesso mi è sembrato invece che si cadesse purtroppo in un tipo di ridancianismo piuttosto facile, non molto diverso da certo spettacolo di operetta, tipo « non toccarlo, non toccarlo qui... », la vedovà che si piscia sotto, ecc. Mi sembra invece che lo stile giusto sia (ed è affiorato in più parti), ad esempio, quello con cui il dirigente del partito socialista, che poi esalta i massimalisti, critica la parola d'ordine di quei socialisti di centro-destra (vedi Turati) di fronte alla guerra, cioè « di non aderire, e di non

sabotare »: sì, andiamo in guerra, ci spariamo, ci ammazziamo tutti, però tutto con distacco, con *self-control*. Questo stile critico-ironico è efficace perché dialettico, perché non fa solo ridere come le altre cose, ma fa pure pensare in modo critico, e pensare tanto più volentieri, in quanto lo stimolo a pensare viene fatto in modo gradevole. Ed è efficace perché presenta una tesi che non è facile smascherare immediatamente, e presentandola te la distrugge, te l'analizza e rare immediatamente, e presentandola te la distrugge, te la riguarda te la critica, dal punto di vista politico. Il secondo limite, che riguarda soprattutto la seconda parte dello spettacolo, è la presenza di un certo pedagogismo. Ci sono dei personaggi, che avrebbero potuto essere anche dalle voci fuori campo, che si alzavano e spiegavano — magari era il fascista — che spiegavano perché gli operai per far la rivoluzione dovevano fare l'occupazione delle fabbriche, e come il sindacato fosse invece quello su cui appoggiarsi, su cui aver fiducia. Questo pedagogismo è molto difficile da evitare, anche da grandi artisti, come ad esempio Gorki, o Brecht, in opere come *La madre*; in ogni modo credo che debbano essere rilevate ugualmente, anche se sono rimasto entusiasta dello spettacolo. Da un punto di vista assoluto è quanto di più valido si possa trovare adesso.

secondo intervento (Nanni Ricordi)

Il discorso è vecchio quanto il mondo: quando si dice che certe cose sono ridanciane perché si vedono fare nelle opere, o nelle riviste, è vero. La borghesia, per far divertire il popolo, usa del materiale rubandolo al popolo. Perché sono cose vecchie come il teatro popolare, e questo spettacolo è frutto anche di quindici anni di ricerche su questo teatro. I cinesi, facendo il teatro, non è che hanno capovolto, non è che facciano cose serie o noiose: fanno le acrobazie, che di fatto possono essere delle cose inutili, che però danno un ritmo, un senso alla serata. Noi abbiamo provato, nella scena di Norberto sugli schiavi, in cui viene espressa in chiave estremamente semplice la definizione di che cosa sia lo sfruttamento, a fare il discorso senza i ferrazzoni di *gags*, lazzi e scherzi... dopo un quarto d'ora si va a casa. Noi facciamo del teatro, non facciamo della sagistica. Quindi stiamo attenti a non confondere il ridanciano con l'avanspettacolo; perché Brecht, che viene tanto misrificato dai teatri stabili, la grande lezione l'ha presa quando è andato a Parigi e ha visto il teatro *boulevardier*, l'avanspettacolo. Cioè uno spettacolo che veniva capito immediatamente. Poi oggi Brecht ritorna confezionato, sui nostri palcoscenici, con le luci meravigliose...

DIBATTITO DI ADRIA (30-5-1971)

primo intervento (un insegnante)

Per esprimere un parere del tutto personale, direi che è stato più interessante *Mistero Buffo*, proprio perché Fo, con *Mistero Buffo* sta scrivendo pagine nella storia del teatro italiano, gli sta dando una impronta. Un discorso in un linguaggio che si esprime essenzialmente a mimica, un discorso non certo riposante o facile, perché richiede allo spettatore di seguire contemporaneamente lo svolgimento di vari personaggi. Lo spettacolo di stasera, per i suoi canoni espressivi, si inserisce, pur con notevoli originalità, nel filone normale. Ognuno ha il suo ruolo, ogni protagonista ha una funzione. Vorrei chiedere a Dario Fo verso quale di queste due forme espressive egli si sente più portato, e quale sceglierà nell'opera futura.

secondo intervento (Dario Fo)

Il problema del metodo e dello stile di esporre è, a nostro avviso, del tutto secondario. A noi interessa il discorso che dobbiamo fare. Il nostro è un teatro politico. Non un teatro con dentro della politica. Allora noi usiamo la tecnica che più si addice alle cose che dobbiamo dire. Non è che scegliamo una tecnica, come fanno tanti, e poi l'adpiopiamo addosso ad un discorso che può essere anche generico. Ad esempio, Tritonio a Torino ha dato *Puntilia e il suo servo Matti* di Brecht. Lui non è che si sia preoccupato di far uscire il discorso politico di fondo, anzi « di alto », basilare di tutto il discorso. Si è preoccupato di inventare una macchina scenica, e un modo di esprimere un po' più nuovo, ambientandolo in modo da farlo sembrare una rivistina da Anni Venti. Noi non arriveremo mai a questa preoccupazione. Questo spettacolo, per essere compreso dalle masse, dal pubblico del popolo, doveva essere esposto nella forma più semplice, più chiara. E qual era? Quella addirittura della farsa, dello spettacolo più lineare. Ecco perché i primi due pezzi sono stati esposti in quella maniera. Che cosa sono le risate che ci son dentro? Potremmo anche toglierle, volendo. Ma servono di fatto, per far prendere attenzione al pubblico. Un pubblico, che non è abituato a seguire un discorso continuo senza pause, dopo un po' si annoierebbe, e perderebbe attaccamento a quello che è il discorso. Allora si inventa delle soluzioni

comiche, degli effetti, delle situazioni grottesche. A chiave, si noti bene, per « avviare » (termine antico, che usava Molière) il posteriore (lui dice un altro termine) alla poltrona. Così, la macchina del sasso-fono serve per sollecitare nell'immaginazione la dimensione di quello che può provare questa donna, il suo momento di abboccamento, quando sta facendo il suo discorso un po' qualunquistico, come tutte le persone che arrivano per sentimento, per slancio non intellettuale ma emozionale alla politica, dopo un primo momento sempre si abbioccano, si spendono. Quella tecnica sollecita questo abboccamento, ripresa è eseguita scarna, a questo punto, priva di battute umoristiche, perché il pubblico ormai è dentro alla macchina, ormai ha accettato la chiave, si è abituato anche a soffrire, e può sopportare un'attenzione continua senza concessioni di umorismo e di sghignazzo. Il problema è di adoperare tutti i mezzi, i migliori che esistono, per far arrivare un discorso, che è quello che ci interessa, sempre che siano mezzi teatrali, perché alla fine ci interessa ancora eseguire il discorso attraverso il teatro. Perché altrimenti, come diceva Mao Tse-tung: « Se non sai esprimerti con il mezzo d'arte, vuol dire che è meglio che tu ti esprima attraverso il comizio. Altrimenti fai cattivo servizio al comizio e all'arte. »

DIBATTITO DI NOVARA (4-6-1971)

primo intervento

Voglio dire una cosa che ritengo sia fonte e motivo di meditazione. Torno ieri da un convegno di Este, un convegno europeo sulla cinema della Resistenza. Io ho visto un senatore comunista dare la parola a un fascista, a Este. Era noto il fatto che erano presenti in sala dei fascisti. E nel momento in cui questo qui ha fatto parole elogiative sulla Repubblica di Salò, ad un convegno sui film della Resistenza, costui non gli ha tolto la parola, ma han dovuto i delegati stranieri alzarsi, e dire che avevano un'impressione molto diversa della classe operaia italiana e del partito che la guidava, e scandalizzarsi loro. Noi ormai possiamo accettare anche queste cose. Il senatore Antonicelli era iscritto come indipendente nelle liste del PCI di Torino.

secondo intervento

Si dice: il Partito Comunista d'Italia è nato rivoluzionario, adesso costatiamo a tot anni di distanza che non è più tale, e si preconizza quindi necessariamente la costruzione di un altro partito rivoluzionario, adesso. Chi ci garantisce che questo partito rivoluzionario tra trent'anni non sia diventato anche lui riformista? Allora a questo punto io mi chiedo se non ci sia anche una questione qualitativa. Cioè se il PCI anche quando è sorto, pur essendo sorto in base ad esigenze e con un programma rivoluzionario, non fosse in realtà già fin dall'inizio un partito non-rivoluzionario. Nel senso che il suo rapporto con la classe non era dialettico, non era del tipo che realmente occorre ad un partito rivoluzionario. Non era un partito che era riuscito a proporre e a far trionfare la democrazia proletaria. Era un partito che si proponeva soggettivamente una conquista rivoluzionaria del potere, ma che non riusciva a porsi, nei confronti della classe, in maniera democratica. Cioè a catalizzare un processo di presa di coscienza democratica, allargata, quasi direi in senso luxemburghiano, nella classe operaia. E mi domando se già all'origine il PCI non fosse destinato a diventare un partito riformista. Io a questo interrogativo non so dare una risposta, però ritengo sia molto importante meditarci sopra, perché proprio nel momento in cui si tenta di dar alla luce un nuovo partito rivoluzionario, bisognerebbe cercare di evitare *a priori* tutti questi pericoli di creare un partito che sia rivoluzionario a parole, ma di fatto già destinato al fallimento.

terzo intervento (Nanni Ricordi)

Non dimentichiamo che il 28 ottobre 1922, cioè quando il partito era ancora in fase, Mussolini ha preso i poteri. Quindi, di fatto, ha sempre operato nella clandestinità. Il centralismo democratico era però sviluppato al minimo indispensabile, perché c'erano delle esigenze di vita clandestina pazzesche. L'organizzazione clandestina era di tre, di cinque, di dieci al massimo, con Bruno Fortichari responsabile, che era conosciuto sin dall'inizio come Loris, nessuno conosceva il suo vero nome. Quando siamo andati a trovarlo (è ancora vivo, era uno dei cinque primi membri dell'Esecutivo del PCI del 1921, non citato perché su posizioni non ortodosse) e gli abbiamo chiesto che ci parlassero della sua esperienza come Loris, cioè come responsabile della organizzazione clandestina, ci ha guardati: « Innanzi tutto non è an-

cora provato, neanche dalla polizia fascista, che Bruno Fortichari e Loris fossero la stessa persona. Quindi di Loris non vi parlo. Se volete vi parlo della storia del partito. »

E poi, Mao Tse-tung c'insegna che il partito rivoluzionario non è immune dalla lotta di classe, e quindi la garanzia non c'è, mai. E un problema di costante mobilitazione. Mao non ha visto la rivoluzione culturale come unica, ce ne vorranno altre, dice. Se diciamo che Stalin ha risolto in modo scorretto le contraddizioni, queste contraddizioni c'erano lo stesso, ed erano da affrontare.

DIBATTITO DI GENOVA (6-6-1971)

primo intervento (operaio)

Io sono un po' eccitato, perché questo spettacolo mi ha reso un pochino nervoso. Però le idee io le ho sempre chiare, comunque. Io sono un operaio portuale, sono un comunista militante da parecchi anni, e credo profondamente nella linea del PCI. E cerco di dire alcune cose perché io credo in questa linea. Credo nella via italiana al socialismo perché, a mio avviso, non c'è altra alternativa possibile, che possa dare la possibilità al movimento operaio in questa nostra nazione, in questo nostro paese di andare avanti. Anche ieri sera ho sentito parlare del parlamento borghese, che non potrebbe varare che leggi confacenti al sistema borghese. Intanto, io credo che, al di là dello schieramento politico che conforma il parlamento, è evidente che, volenti o no, questa gente deve tener necessariamente conto delle lotte che ci sono nelle fabbriche, nelle officine, nelle scuole, nei quartieri, e in tutto il paese. E il PCI è la spina dorsale di questi movimenti. È evidente che, anche entrando nel contenuto delle riforme, non ci può essere un solo comunista che crede che questo contenuto di per se stesso abbatta o sconvolga lo Stato borghese. Ma, insisto, non ci può essere un solo comunista che pensi che, anche una volta attuate queste riforme, ci possa essere questo o quest'altro capitalista all'angolo delle strade a chiedere l'elemosina col cappello. Noi siamo coscienti che è un momento di transizione, di transazione, per arrivare poi, in posizione più avanzata, verso il socialismo. A questo punto, qualcuno può supporre che la classe operaia si addormenti, che la classe operaia si assopisca, e che quindi sia incapace di lottare, e quindi addormentata. Non morde più, non gira più. E a questo punto, la

fiducia nella classe operaia dove va a finire? Io credo fermamente nella classe operaia. Questi pericoli ci possono anche essere, io non dico che non ci siano. È una strada difficile, ma solo perché è difficile non dovremmo avere il coraggio di affrontarla? E poi, le avanguardie? Con una critica costruttiva non avrebbero da ricoprire un ruolo che compete loro, che sarebbe veramente un ruolo storico? Ma non con l'insulto, non con la divisione. Non disfate quello che i compagni fanno in una tradizione storica di partito. Perché, guardare: io non sono un teorico. Leggo poco, in generale, e leggo poco di Lenin e di Marx. E non me ne faccio un vanto, sia chiaro. Io sono un operaio, e l'odio di classe non l'ho imparato sui libri, né bianchi né rossi. L'odio di classe non l'ho imparato perché a nove anni sono stato costretto ad andare a lavorare. Andavo avanti e indietro scalzo d'estate, e con gli zoccoli di legno d'inverno. Perché il primo paio di scarpe l'ho messo a quattordici anni! Io l'odio di classe ce l'ho radicato in me stesso, nei miei capelli, nelle braccia, le gambe, il corpo, tutto. Perché non si può vivere una vita come quella che ho vissuto, e pensare che a un certo momento ora, perché ho la possibilità di avere due paia di scarpe, e posso prendere l'autobus due o tre volte, che il mio spirito, l'odio che ho dentro di me, che mi porto quasi dalla nascita, venga meno, diventi un qualcosa che un certo momento si possa confondere con l'impoverimento, con l'imborghesimento, col tradimento della classe operaia! Ma non ne parliamo neanche! Ecco perché io dico: è possibile trovare una sintesi, un momento d'insieme, perché è tutto vero quello che dicono — poi ci possono essere quelli che parlano un po' più bene, quelli che parlano un po' più male, quelli che sanno più cose, che hanno letto più libri. D'accordo, ma io credo che tutti quelli che si richiamano a queste cose, al di là dell'intrusione, e della sofferenza che ci possa essere per arrivarci, la strada non può essere che una. Tutti uniti in un grande partito. Perché è evidente che la critica si accetta, la critica necessaria, la critica costruttiva; la critica serve per andare avanti. Ma, permettetemi, l'insulto e la divisione non servono a nessuno. Perciò io vorrei concludere, non perché uno ha cominciato deve finire, un bel pistolotto finale, no. Perché io credo profondamente nei movimenti dei giovani. Anch'io senza rendermene conto, ho quasi quarant'anni, ho vissuto una vita combattendo in mezzo alla classe operaia. Quelli che mi conoscono lo sanno: non al di fuori, all'interno della classe operaia. E continuo, finché ci saranno sfruttati e sfruttatori. Anche questo: o che noi riusciamo a capire di più, ad andare assieme, o tra qualche anno staremo nelle carceri a far niente.

secondo intervento (operaio)

Vorrei dare una risposta a quello che ha detto il compagno. Io sono convinto che la spina dorsale non sia il PCI, ma siano i comunisti. [Applausi] E sono convinto anche, come dice Mao: « Senza partito non c'è rivoluzione. » E quindi, e concludo alla svelta: tutti uniti per il comunismo e tutti insieme per la rivoluzione.

terzo intervento (operaio)

Io come operaio di fabbrica sono nato durante l'autunno. Quello che ho dentro come militanza, me lo sono formato durante l'autunno. Per me è essenziale l'autunno dei metalmeccanici: tutta una serie di lotte. Non è tanto il valore delle lotte (lotte contrattuali con tutti i limiti che sappiamo hanno le lotte contrattuali), ma quello che c'era di nuovo, quello che scaturiva di vivo era la gestione stessa delle lotte, di base, di fabbrica, operaia. Questo decentramento della discussione politica e dell'elaborazione della linea politica è stato il punto essenziale. È finito poi l'autunno. Ma non è finito con l'inverno. È finito con l'articolo de « l'Unità » sulla ripresa produttiva, che trasferiva il terreno della lotta di fabbrica sulle riforme. Quando Berlinguer ci ha detto che in fabbrica bisognava lavorare. I vertici si sono ripresi la direzione delle lotte, col semplice trasferimento fuori delle fabbriche delle lotte operaie. Ma non nel modo che noi intendevamo. Perché lo sappiamo tutti: finito l'autunno, non c'era più bastato aggiustare per quel che si poteva la fabbrica: non era la rivoluzione. Ma finito il contratto, gli operai uscivano di fabbrica. Ci interessavamo di cos'era la scuola, cos'era la casa, i trasporti: non andando a chiedere al governo che ci facesse le riforme. Noi volevamo dare il nostro giudizio da operai su questa cazzo di società, andando a rivedere noi stessi, non delegando tutto a fantomatiche riforme.

Finché la discussione politica non ritorna in fabbrica, non si fa vita in fabbrica, a questo modo qua non si lavora per la rivoluzione. L'unità, l'unità della sinistra dev'essere l'unità dei rivoluzionari, dev'essere l'elaborazione politica, la discussione alla base, dei proletari, per arrivare alla rivoluzione.

Quando entrai nelle fila del movimento comunista, allora ero un antifascista, solo un antifascista; trentacinque anni fa esattamente. Avevo sedici anni, nel 1936. Conoscevo due persone, non fisicamente, ma così per sentito dire: Stalin e la buon'anima di Di Vittorio, guarda caso. Stalin perché rappresentava quel che rappresentava, la buon'anima di Di Vittorio perché era un dirigente dell'Internazionale nella guerra di Spagna. I miei educatori — e speriamo che tutti vivano a lungo, per mill'anni, perché erano veramente dei comunisti, non dattini del presuntuoso, erano veramente dei comunisti, dei rivoluzionari — m'hanno educato in modo che c'era una fraternità tale in coloro che combattevano il fascismo, che per noi antifascisti voleva dire in effetti quello che in realtà siamo adesso. Anche questo, senza presunzione. Penso di essere un pochino comunista, sí. Perché mi pare che si faccia troppa confusione. C'è chi vota comunista, c'è l'iscritto al partito comunista — una cosa che a tanti non piace che la si dica, ma l'ho detta altre volte — e ci sono i comunisti. E sono tre cose diverse. Ma non perché qui si voglia... io ho detto « un po' comunista »... mi auguro di essere un mezzo comunista prima di morire, spero di riuscirci, eh?, con l'aiuto di tutti. Comunque se qualcuno qui, candidamente, dice « sono un comunista », sarebbe bene che ci pensasse. Esser comunisti non è facile, per me non è facile. E molto difficile, invece. Stasera c'è una cosa di cui non mi è piaciuta: quando non c'è il rapporto umano, non so se riesco a spiegarmi... In un clima così non si può stabilire un rapporto umano da poter dire: « Noi facciamo la rivoluzione. Si va a morire! » Ma guardate che la parola fratelli è una parola che si dice così; ma quando si parlava tra antifascisti, in quei momenti non era solo il fratello di sangue, era qualcosa di più: il bisogno in ogni momento che aveva un antifascista in quell'epoca, era qualcosa di eccezionale. Io vi racconto un fatto: ero stato rimproverato perché avevo commesso un furto. E lo devo denunciare, posso andare anche in galera, ma fa niente, si può andare anche in galera, ma spero che questo serva a chiarire qualcosa — che ho poca capacità, io. Nel 1942, un compagno che aveva fatto la guerra di Spagna, rientrato in Italia era stato condannato al confino — erano quattro fratelli di Reggio Emilia. Mi dice il fratello: « Sai, viene a casa Fausto. » « Oh, meno male. » « Ha scritto così, che arriva. Abbiamo adoperato la sua bicicletta, e l'abbiamo distrutta. Torna a casa, e non trova nemmeno più la bicicletta. » In Emilia a quei tempi tutti andavano in bicicletta, era una cittadina che non c'era tranvai. « E

allora? », dico io. « Vabbe', poveraccio, pazienza. » E cambia discorso. Alla sera io... A Reggio conoscevo uno di quei papaveri che facevano il filomericano, quei capi là che dirigevano l'orchestra, che mi era talmente antipatico, guarda, come non so, aveva proprio così, mi era antipatico, andare a cercare, nemmeno fosse stato una donna... mi era antipatico. « Guarda un po' », dico, « 'sto figlio d'un prete ha due biciclette. » Aveva una Bianchi e una Dei, che a quei tempi la Dei non è che la potessero prender tutti. Allora c'era i vetri, i vetri dei negozi che avevano dei quadretti così, tutti verniciati in blu. Allora ho detto: « Femo una cosa: de una ghe n'ha fin trop l'angio. » E ce n'ho preso una, l'ho trasformata. E quando è venuto a casa il compagno che aveva combattuto in Spagna, che aveva patito la galera, ho detto: « Almeno possa camminare con le sue idee, più velocemente! », perché a piedi andava troppo piano per me. I compagni che mi hanno educato, c'è mancato poco che mi mangiassero vivo! Io son rimasto mortificato. Allora ce l'ho ricordato: « Ma se proprio voi altri m'avete detto che Stalin... hanno assaltato una banca, poi hanno bruciato i soldi — una disgrazia — in una stufa, poi avete assaltato un treno... E io, cos'ho fatto di male per prendere una bicicletta a uno che ne aveva due, che oltre a tutto è quello che è, per darla a uno che porta avanti queste idee... » Ma non c'è andata bene; lo stesso mi han rimproverato, e mi han fatto capire che quello non era giusto. Ora io dico questo: anche nelle cose che noi creiamo le più giuste — e che non mi ero mica tanto convinto alla svelta, mica tanto nemmeno adesso, che non fosse giusta quella della bicicletta — in noi c'è tanta convinzione di lottare per il comunismo perché per sempre sia abbattuta questa grande quercia che è il capitalismo millenario, siamo talmente convinti che finiamo per bisticciare tra noi. Io questa cosa non la subisco passivamente, non l'accetto. Non sono mai stato un violento, mai, per natura. Perché fare rivoluzionario, ma non un violento — è un'altra cosa. Perché fare le fuclate, adoperare il cannone o la bomba atomica per la causa, non è essere violenti. Perché quella bomba, adoperata sulla testa del capitalismo, è democratica, è democrazia. [Laplaus!] Perché è più venoso, più dannoso il capitalismo della bomba atomica, in questo caso. Io non sono un violento, ma quando si parlava di gruppi e gruppetti, stelle e stelline, io mi dico: abbiamo bisogno del partito, è vero.

Io quando non condivido qualcosa nel partito — non dico sulla linea politica nella sua totalità, ma ci sono stati parecchi problemi di cui non ero d'accordo — non ho mai potuto lavorare. Perché se non

ci credo, se non lo sento, se non ne sono convinto, pur sbagliando... io lavoro solo quando sono convinto. E quando non sono convinto non riesco. Ma non faccio niente, fuori. Eppure sono rattristato, e mi addolora il fatto che non fare nulla vuol dire già far del male al movimento operaio, e perciò al partito della classe operaia. Abbiamo bisogno di un partito? Un partito c'è: il PCI. Io in questo spettacolo, e lo apprendo perché sto molto attento proprio perché sono un po' ignorante — ma sto tanto attento che finisco col capirlo — ho preso delle piedate nella faccia, delle ciabattate puzzolenti che mi son venute male, e non ho potuto parlare subito. Poi l'ho smaltito, son sentito male, e son venuto a parlare. Cosa vogliamo fare, un altro piano piano, e son venuto a parlare. Cosa vogliamo fare, un altro partito? Come lo chiameremo, partito comunista... italiano, no, perché il PCI fa una politica sbagliata. « Eh », dite voi, « piano! noi ce l'abbiamo coi dirigenti. » Cambiamo i dirigenti [voce dal fondo: la linea!]. No, bisogna cambiare i dirigenti, perché se hanno questa linea, è inutile, cosa ci vogliamo cambiar, la testa? Eh sí, si cambiano i dirigenti. Se è vero che la linea del PCI, attraverso la classe dirigente — è questo, non le masse, non gli iscritti — è sbagliata, bene: nel partito comunista facciamo sí che diventati quel partito, con quella linea rivoluzionaria, che vada bene a voi giovani, e a quelli come me. Perché se non va bene a quelli come me... Voglio dirvi che l'erà media della classe operaia di Genova supera i quarant'anni. E come possono capirvi, che siete divisi in tanti gruppetti? Io vi voglio capire, perché ho fiducia di voi altri, di tutti voi, ho fiducia. Ma ho veramente la fiducia di unire tutte queste forze quando voi avete dimostrato questa stessa volontà di unirvi, di fare veramente di quel partito, un partito che sia corrispondente alle esigenze, alla volontà delle masse rivoluzionarie che vogliono cambiare la società.

quinto intervento (Dario Fo)

Dopo un intervento simile al tuo, un compagno ha fatto un brevissimo intervento, che voglio ripetervi — l'aveva fatto in dialetto delle mie parti. « Io compagni, mi sono accorto a un certo punto che ero su un treno, e il treno era il PCI. I macchinisti lo facevano andare da qua a là. Io mi sono accorto che la direzione era sbagliata, si andava dalla parte opposta. Allora io cos'ho fatto: mi son messo, dentro il treno, a camminare in senso contrario. E camminavo e, camminando, mi sono accorto che il treno andava sempre in una direzione; e io non riuscivo a spostare neanche di una virgola la corsa

del treno. E allora son sceso dal treno. Preferisco andare a piedi, in bicicletta o in monopattino, aspetterò che si faccia un altro treno, combato perché si faccia un altro treno che vada in direzione qua, e sarò io a spingerlo quando andrà in salita! Ma sul treno che va sbagliato, non c'è niente da fare! Gramsci uscì dal PSI, che era il piú importante partito, l'unico vero partito della classe operaia. E scese dal treno. Anche Lenin è sceso dal treno... »

DIBATTITO DI UDINE (12-6-1971)

intervento (contadino)

Viene da rabbrivire, pensando che a Roma, dove sono sessantamila baraccati... Ed io ho avuto la fortuna di avere uno spirito di lotta, però, diciamo cosí, quasi egoistico: ho provato a sperimentare che non esiste la proprietà — io parlo del suolo. Quando un terzo del Friuli è in mano dei conti e dei baroni, frutto delle violenze medievali, oggi presenti, allora io dico: la mafia è proprio in Italia. Questa mafia è la bellezza di quarant'anni che la sopporto; adesso la sentite.

La vera mafia

Or dopo cinquant'anni di vera dittatura, ancor della mia casa non ho fatto le mura. / Fascisti e clericali me lo han sempre vietato / e insieme ai liberali mi han tolto il mio sudato. / Son sempre e sempre essi, quei d'oggi e quei di ieri / lor solo son capaci di farsi cavaleri / I cavalier lor sono chiamati del lavoro / ma chi sgobba ancor oggi son io che fo per loro! / ... Porco io!... laplaus!

Come son rimasto ingenuo e fedele ai dettami della verità.

La maestra a scuola mi ha insegnato: nostra patria, nostri fiumi, nostri mari: aggettivo possessivo collettivo. Ma questa patria, questa matrigna... per me la madre carnale o della terra, diciamo l'Italia, è nostra, tutto nostro. Sentite:

El me tocù

Quand ch'andave a scuole, m'interrogave la maestre sui nom dei fium, dele cità de patrie nestre. Hai vist de patrie nestre el me tocù? Il mio pezzettino dov'è? Ne ho diritto! Parlo coi cattolici, i quali dicono: « Noi siam figli di Dio. » Ed io chi son? Se io son figlio di te, dov'è il mio pezzettino? Io son contro di te, lazzarone, porco!... E la canzone continua. Poi non parliamo dei patrioti, quelli che di-

cono: Io cosa dovrei difendere, io? I conti e i baroni, questi sporcazioni che ancora sfruttano la gente? Io sono uno di quelli che sono sfruttati, è chiaro. E allora? Cos'è? L'Italia non ha nulla a che fare. Io difendo l'Italia, ma la madre genuina, quella che mi dà il latte, il pezzo. E ti pigliano in giro, e ti dicono: « Il tuo pezzo è nel cimitero. » « Sporaccione! », gli dico io, « cosa, nel cimitero? Io ho detto: come Dio, come patriota, e come uomo. » E chi vuol smentire ritto: avanti. I grandi patrioti, dove sono? I fascisti, i liberali, tutta vanga avanti. I grandi patrioti, qui! Signor Fo, non ci abbandoniamo, sta porcheria, dov'è? Venga avanti, qui! Signor Fo, non ci abbandoniamo, ritorri a Udine, se no ci tocca fare il Congresso eucaristico, eh!?... come uomo sei mio amico, come dio sei un porco!... [applausi]

DIBATTITO DI TORINO (16-6-1971)

primo intervento (operaio)

Il PCI sta prendendo la stessa strada del PSI nel 1915-'21, del riformismo, del pompieraggio, coi dirigenti che dicono: seguiteci ad occhi chiusi!, e che poi quando è il momento buono, il momento caldo, ci abbandonano e lasciano lo spazio al fascismo. È così che viene fuori il fascismo. Come a Reggio Calabria, che esplodeva la rabbia proletaria, abbandonata così a se stessa, veniva gestita dal fascismo. Come in Sicilia han detto che i voti fascisti siano raddoppiati. Questo non vuol dire che i proletari siano diventati fascisti: questo è un vuoto dei partiti di sinistra, che si definiscono, che aderiscono alla classe operaia. È un vuoto che lasciano, lo sbandamento: è così che si finisce al fascismo. È così, quando disarmano le lotte nelle fabbriche, quando succedono gli scioperi a oltranza come l'anno scorso, cominciano a pompierare, dicendo che questo è avventurismo. Ci chiamano avventuristi quando vogliamo fare la rivoluzione.

secondo intervento

In Italia ci troviamo di fronte a una situazione molto confusa, molto ingarbugliata. Vediamo il PCI che dice su « l'Unità » di fare una politica più efficace, per distruggere la criminalità. E noi sappiamo benissimo che le forze di polizia servono soltanto a reprimere i movimenti politici, i movimenti della classe operaia.

terzo intervento

Il compagno che mi ha preceduto ha detto che il PCI — e io sono iscritto al PCI — ha chiesto un potenziamento delle forze di polizia. Questo non è vero. Se avesse letto la mozione presentata al parlamento dai deputati comunisti, avrebbe capito che il PCI non chiedeva un potenziamento della polizia, ma una diversa struttura delle forze di polizia, che venissero finalmente impiegate nella lotta contro la delinquenza, e non nella repressione delle lotte politiche degli operai e degli studenti. E questo lo abbiamo scritto anche noi sulle pagine di Torino, commentando quell'assurdo comunicato che ci è giunto da parte della Cassa di Risparmio, dove ci veniva detto che la Cassa di Risparmio aveva offerto una taglia di dieci milioni da mettere a disposizione della polizia, per chi offrisse notizie su rapinatori, su banditi vari. Le taglie come nel *far west*. E abbiamo commentato il fatto dicendo che qualsiasi polizia seria il metodo delle taglie normalmente lo respinge, e ricordando appunto questa mozione presentata in parlamento dal PCI, che chiedeva la ristrutturazione delle forze di polizia. Il che, a mio parere, è molto diverso da un potenziamento, come è stato detto poco fa.

quarto intervento

Leggo un momento alcuni brani di un volantino che è stato scritto da una sezione del tuo partito. Tra l'altro riporta integralmente un articolo de « l'Unità » sulla polizia. « I compagni deputati d'Alessio, Jotti, Barca, Malagugini, Pajetta, Luberti, Maulini, Rauci, Flamini, La Camera, rilevato il grave e giustificato turbamento dell'opinione pubblica di fronte all'intensificarsi di fenomeni di criminalità, che si manifestano in forme particolarmente odiose e spietate, ecc. impegna il governo: 1°) a proporre al parlamento con tutta urgenza [nota che solerzia!] un programma di riorganizzazione e di ristrutturazione delle diverse forze di polizia; 2°) a rafforzare in particolare, con spostamenti in altri settori, e meglio qualificare i reparti addetti alla prevenzione e alla repressione dei delitti, costituendo finalmente una polizia giudiziaria efficiente e moderna, alle dirette dipendenze della magistratura. » Ora non so se ti rendi conto di che cosa voglia dire questo! « 3°) a assicurare una formazione critica delle forze di polizia e dell'arma dei carabinieri, e a migliorare il loro trattamento economico e le condizioni del loro servizio. » Mi pare che in questo mo-

mento di acuto scontro sociale, con una lotta operaia ancora in fase offensiva, con quello che sta succedendo alla FIAT, portare avanti una politica di questo genere significa mettere di fronte all'opinione pubblica la priorità della delinquenza dei proletari che hanno scelto la via sbagliata della delinquenza, però sono proletari, sulla delinquenza enormemente maggiore neppure paragonabile di Agnelli: e di tutti i padroni. Questa è la politica del PCI nei confronti della classe operaia. Che poi c'è da dire anche che portare avanti il discorso di riorganizzazione delle forze di polizia, in concreto, significa aprire lo spazio per una riorganizzazione contro le lotte operaie, nei confronti delle lotte di piazza.

quinto intervento (Dario Fo)

Ho saputo da mio fratello che addirittura in comune il PCI ha fatto opera di delazione contro i compagni implicati negli scontri di Porta Palazzo. E c'erano i poliziotti, col registratore, a riprendere la delazione. Quindi qualcuno era già a conoscenza che l'avrebbe fatta, qualcuno che sperava... E servirà nel processo contro i compagni che son stati arrestati.

DIBATTITO DI TORINO (17-6-1971)

primo intervento (operaio FIAT)

Io sono un'avanguardia, un'ex avanguardia della FIAT. Non ero tesserato a nessun sindacato, a nessun partito, perché appunto non ho mai avuto fiducia nei sindacati — tutte le volte che han fatto, abbiamo preso delle bidonate. Nell'autunno caldo ero un'avanguardia e ho avuto delle proposte per fare il delegato. Io ho rifiutato di fare il delegato, perché appunto sapevo che sbattevo la testa contro il muro, quando andavo a parlare coi sindacalisti. Molti hanno accettato di fare il delegato, e ancora oggi fanno i delegati alla FIAT.

Il sindacato praticamente fa credere e illude che il delegato abbia una forza. Di fatti la televisione, « La Stampa », « l'Unità » esaltano queste cose. Io posso dirvi che i delegati nella fabbrica non hanno nessuna forza autonoma, ma esistono sotto a un sindacato. Di fatti

tutti gli operai della FIAT vogliono fare una lotta dura, ma purtroppo i delegati che vanno alle riunioni dei sindacati non portano avanti questa lotta. Accettano quello che dice il sindacato. Vanno nelle officine dicendo che bisogna fare due ore, un'ora e mezza al giorno di sciopero. Sappiamo benissimo che noi operai vogliamo collegarci alle altre officine, come le Meccaniche, ad esempio. Per andare alle Meccaniche, come l'autunno caldo, ci vogliono almeno sei-otto ore di sciopero. Non ci danno questa possibilità per andarci a collegare alle altre officine, e poi dicono che siamo solo noi che si sciopera, e gli altri sono crumiri. Danno l'illusione che i delegati comandano, invece alla FIAT non contano nulla. Nelle fabbriche piccole forse sí, qualche cosa fanno ottenere, sui ritmi e altro. Ma alla FIAT non contano proprio nulla. In tutte le lotte che abbiamo fatto all'autunno caldo, c'erano degli operai attivi, veramente in gamba, che hanno dato le dimissioni da delegati. Molti il sindacato non li ha accettati come delegati perché non avevano le tessere sindacali. E così il 90% dei delegati della FIAT sono operai che non erano attivi, che non erano nei cortei, che non erano nelle lotte. Sono galoppini, sono stati anche a Roma a fare una scuola di addestramento, sulle riforme, sui cottimi, su altre cose. Noi operai autonomi non vogliamo certe cose, non vogliamo fare una lotta per le riforme — non ci accontentiamo delle briciole. Perché queste briciole ce le danno solo se lavoriamo di più, se salviamo questa economia nazionale, come tutti proclamano. Ci minciando da Berlinguer, l'onorevole Colombo, e anche Almirante. Ci dicono che dividiamo la classe operaia, noi, avanguardie autonome. Dov'è che siamo uniti? Dalla fine della guerra, nelle fabbriche abbiamo divisioni: dalla quinta categoria alla prima super! Siamo divisi, dagli impiegati, siamo divisi nei contratti, siamo divisi politicamente, anche i sindacalisti sono divisi. E dopo parlano che noi stiamo dividendo la classe operaia. Io, dodici anni di FIAT, ho lavorato otto anni di linea. Non potevo alzare la testa, non eravamo affatto organizzati. Il PCI non è mai riuscito in vent'anni a preparare una classe operaia a farsi le sue ragioni. E questo lo dimostra perché ho un'esperienza della FIAT, non si poteva alzare la testa, non si poteva parlare in tre compagni ché, all'indomani, o la multa, o eri trasferito dal posto di lavoro. Non dirmi che stiamo dividendo la classe operaia, perché noi stiamo portando avanti una politica, e non soltanto, nelle fabbriche, per unificare tutte le categorie, e anche nei quartieri, facendo i cortei, facendo i comizi per unire le fabbriche. Siamo andati davanti alla Pirelli, davanti alla Johannes, davanti alla Bertone, davanti a tutte le fabbriche per parlare coi compagni, e il PCI fino a

oggi non aveva ancora dato questa possibilità, non solamente davanti alle fabbriche, ma neanche alla FIAT, di organizzare la gente, per dire: « Organizzatevi compagni », fare delle scuole-quadro. Invece no. Oggi sí che fa le scuole-quadro, ma le fa coi delegati, assieme al sindacato, per farci prendere questa bidonata. Propongo di venir qua a discutere che noi dividiamo le masse, che io le vedo molto divise.

secondo intervento (operaio)

Dobbiamo ammettere che la colpa è nostra. Se noi fossimo abbastanza maturi come crediamo di essere, quando i sindacati ci vengono a fare una proposta, e noi restiamo a bocca aperta, e nelle assemblee nessuno parla, e poi quando i sindacati vanno via, contro i delegati si va parlando nei gabinetti, approfittando, e non si parla nelle assemblee. Allora io dico, cari compagni, la colpa non è dei sindacati, ma è nostra. Perché quando ci vengono a proporre un accordo-bidone, e l'accordo che abbiamo fatto noi... ma è stato accettato. Ma perché accettato? Perché tutti quanti noi non abbiamo avuto la forza di reagire quando era il momento giusto. E adesso ce la prendiamo contro i sindacati. Non è vero affatto. Se noi avessimo la capacità, quando i sindacati ci vengono a fare una certa assemblea, se fossimo abbastanza maturi da dire: « Signori sindacati, voi fate sempre le parole: autonomia, autonomia da parte del basso, — appunto perché vi è sfuggita la base — noi non la vediamo giusta », e mandarli a prenderla a quel paese, tutti quanti se è necessario. Ma non abbandonar la fiducia nei sindacati. Abbandonar magari la fiducia di quel dirigente sindacale, e mandarlo a cambiare anche mestiere, se necessario. Ma non venirmi a dire, caro compagno, che il sindacato è quello là.

terzo intervento (operaio Bertone)

Io sono un operaio della Bertone. Siamo reduci di una vertenza che è stata appena chiusa. Ci sono state tante cose che sono avvenute lì dentro: è venuta la polizia dentro, ha caricato gli operai col pretesto di venir a prendere gli impiegati sequestrati, mentre noi cercavamo di coagularci con le fabbriche vicine che non erano in lotta, come la Pininfarina, la Johannes e compagnia bella. E diceva che non abbiamo fiducia, che non siamo capaci di intervenire in assemblea, e che magari facciamo i capannelli nei gabinetti, ci organizziamo tra

noi. Vabbe', tutti i posti ci vanno bene per organizzarci. Ma quando loro, in assemblea, ci propongono di andare in corteo a chiedere solidarietà a Brugliasco alla giunta comunale, mentre poi questi della giunta sanno, sono presenti mentre la polizia entra in fabbrica... Quando è entrata la polizia dentro, che ha caricato gli operai dentro la Bertone, di cui due conciat male, il PCI è uscito con un volantino dopo due giorni, dicendo che « non aveva nessun diritto la polizia di entrare senza autorizzazione ». Immaginiamoci con l'autorizzazione e poi... E poi le dichiarazioni dei padroni: « Voi mi avete costretto a usare l'ultima carta, quella di fare entrare la polizia dentro », quando diceva che non voleva dare niente, concedere niente assolutamente. E che è avvenuta l'occupazione — non grazie ai sindacati, che poi questa l'hanno girata in modo dicendo che era un'occupazione simbolica, cercando una giustificazione coi padroni, coi loro capi... Ma l'occupazione è avvenuta proprio perché noi facevamo i capannelli nei gabinetti, è venuta dalla base. Abbiamo tenuta occupata per due giorni la fabbrica, e fuori abbiamo fatto pure il blocco stradale, e nelle poste sindacali veniva detto di fare il blocco stradale dieci minuti sí, dieci minuti no — come hanno scritto i compagni sul giornale di « Lotta continua » ed è vero, come se ci si potesse incezzare a rate... dieci minuti sí e dieci minuti no. E come cerchiamo di spostarci a livello sociale, perché i proletari si uniscono a noi, vediamo che non ci fanno nemmeno partire, col corteo. Perché è vero, come è avvenuto tante volte: ogni corteo che si è fatto si partiva in pochi, ma si finiva in tanti nel corteo, anche se è stato pacifico. E questa la paura. E sono stati loro che ci hanno costretto — come diceva la compagna Rame all'interno del teatro — perché non accettano le marcegherte, le violette. Loro dicono che li abbiamo costretti all'ultima carta, la violenza. La usano loro — è un dato di fatto. Ebbene noi per l'organizzazione dobbiamo usare la violenza, e il partito sarà una tappa di questa violenza.

quarto intervento (operaio)

L'unico posto che ho visto delle rappresentazioni politiche è stata la Cina. In nessuna parte del mondo ho visto rappresentazioni politiche, solo lì. Quindi mi complimento con il compagno che fa delle rappresentazioni politiche. Il teatro di Pechino è stato tutto elaborato in sistema politico, anche l'Opera Lirica di Pechino è passata alla politica.

interrompe (Dario Fo)

Volevo sapere, costui dice: sono stato in Cina, così come: sono stato a Gallarate. Quindi racconta quando sei stato, in che dimensione. Come hai fatto a andare in Cina.

Sono stato in Cina nell'ottobre 1970, con una delegazione di studio. Quindici persone di cui due operai: io e un operaio di Milano, della Pirelli, un certo Mosca. Abbiamo fatto un giro che abbiamo visto tutto, comuni popolari, fabbriche, ospedali... e anche teatri: alla sera andavamo al teatro. Ho l'opportunità di dirvi che i teatri son tutti politici, dal primo all'ultimo. Uno, perché la politica è al primo posto in Cina: il primo posto nella Cina è l'uomo, poi, subito dopo, la politica, perché l'uomo fa parte della politica — è un tutto, uomo e politica. Poi tutte le manifestazioni dello spirito devono ricondurre l'uomo a fare politica, perché deve dirigere lo Stato che ha creato. Quando si dice che manca un partito, ha perfettamente ragione. Perché un partito deve pensare che non è soltanto un fatto verticistico, ma il partito è un insieme di uomini che vogliono lottare per cambiare la situazione. Lottare, non riformare, perché non si forma nessuno.

quinto intervento (operaio FIAT)

Gli ultimi correi — e qui ci sono operai di Mirafiori presenti — che abbiamo fatto, quando abbiamo spazzato via gli impiegati a Mirafiori, sai cosa gridavano gli operai: « Ho Chi Minh! » Questo penso ti fa capire il grado di politica che c'è dentro alle fabbriche. Cioè non chiedevano la seconda, le cinquanta lire, né tutto il resto: chiedevano la fabbrica. E la fabbrica l'avremo, compagni, te lo dico io.

sesto intervento (operaio FIAT)

Quando il PCI, dopo la guerra mondiale, quando ha fatto lasciare le armi — notiamo bene — alle masse armate che avevano le armi nelle mani per battere non solo i tedeschi, ma pure il padrone, gliel'ha fatte lasciare. Ecco, il revisionismo del PCI è partito di là, quando ha detto di lasciare le armi, che con la scheda andavano al potere. Ma quale scheda! Al potere si va distruggendo la borghesia e tutto

il padronato. Dicono che la forza sindacale è un'organizzazione di massa. Ma quale organizzazione di massa! La forza del sindacato è solo quella che lecca le ferite al padrone e all'operaio. È solo il mediatore, che non serve a noi che vogliamo battere il padrone. Perché il mediatore serve solo a farci vivere per non morire, che continuare a poter vivere per poter produrre. Noi queste cose non le accettiamo più.

settimo intervento (Dario Fo)

C'è una frase che ha detto il partigiano Berro della Gemini, di Verona — che ha fatto una lotta straordinaria, e oggi non è più nel PCI — al momento in cui ha consegnato la tessera qualche anno fa, prima ancora dei moti di contestazione, è stato uno dei primi che ha capito il discorso, ha detto: « Io dico che voi ci avete tradito, voi dirigenti, con la vostra linea, con la vostra condotta — condizionale, sarebbe meglio, la condotta è quella delle cloache. Voi ci avete tolto le armi, e questo non vuol dir niente. Quando ce le avete tolte, avete fatto bene a dirci: via le armi; noi, d'accordo con molti capi, in gran parte abbiamo restituito i catenacci. Le armi, quelle importanti, le abbiamo tenute nascoste. Non solo, ma anche se ce le avessero prese, noi sappiamo in ogni momento dove ritrovarle. Avete fatto bene, perché in quel momento c'era la bellezza di due armate in Italia, con la bellezza di sette divisioni corazzate e due di paracadutisti. Ci avrebbero schiacciati in quel momento, stanchi com'eravamo della guerra — loro invece avrebbero avuto la possibilità di rinnovare in ventiquattr'ore i loro effettivi. Come è successo in Grecia. Avete fatto bene a disarmarci delle armi. Ma quello per cui non perdeteremo mai voi, capi, è di averci disarmato ideologicamente. Di averci tolto quella che Lenin chiama la strategia, il fine ultimo: la rivoluzione. Voi non ci avete più parlato di quello che è il significato della nostra lotta, farci capire che ogni momento della nostra lotta, anche quello sindacale, è sempre la rivoluzione. Se il sindacato fa anche quello per cose che poi sono sorpassate subito dal costo della vita, dall'inflazione, se tu non lotti, in ogni momento, salario, casa, salute, sempre tendendo alla rivoluzione, tu di fatto disarmi in ogni momento la classe operaia. »

primo intervento

Io non mi intendo di estetica, così, una cosa a orecchio. Mi pare che il linguaggio sia un linguaggio vecchio, quello che hai sempre usato nei tuoi lavori, mentre il contenuto vuol essere rivoluzionario. Ora io ho l'impressione che ancora una volta ci si trovi di fronte al fatto che si rappresenta la rivoluzione, e che quelli che sono lì guardano quelli che sono qui, e si sentono appagati. Sono contenti. Tu hai detto: « Ma lo scandalo finisce tutto in un tutto. » Io dico: sì, non sarà così anche per noi, con questo spettacolo?

secondo intervento (Davio Fo)

Le dichiarazioni del compagno son molto gravi, proprio sull'estetica del teatro popolare. Non so se hai visto il *Mistero Buffo*, che è la dimostrazione dell'errato del tuo discorso. In *Mistero Buffo* si capisce prima di tutto che il popolo si è sempre espresso attraverso la satira, attraverso il grottesco e la risata. C'è una storia, che ho recitata in Sicilia, sulla nascita del giullare. Il giullare è l'attore del popolo, che per il popolo ha recitato. Si presenta al pubblico, e racconta: « Io ero nato contadino, e mi son strappato dalla montagna colle unghie un pezzettino di terra. Poi il padrone me l'ha rubata, e me l'ha rubata perché mi son trovato da solo, non sapevo combattere. Mi ha violentato la moglie, mi ha fatto ammazzare i figli. E non riuscivo ad unirmi ai contadini. E allora è arrivato un giorno Gesù Cristo, magro, spaccato. Mi ha detto: "Tu devi imparare a ridere e a far ridere i tuoi compagni. Devi fare in modo che quel padrone, che tu paventi sempre, e che è una vesca piena di sieri schifosi, e immondi, è un pupazzo, che si è creato tutti gli orpelli per apparire enorme, con tutti i suoi agglomerati, che sono le leggi, la giustizia... Devi imparare a ridere di tutto quello che lo gonfia, che lo rende immenso. Solo allora potrai vincerlo. Solo se i contadini, il popolo che è con te riuscirà a distruggere, attraverso la risata, quella immondizia e renderà quello che è e capire, potrai vincere." » Questo è un discorso del 1400, in un momento in cui, in Sicilia, si combattevano delle lotte spaventose. I contadini avevano preso coscienza, nella Calabria, e in tutta la Sicilia, e grazie a questa coscienza di lotta sapevano come

combatte. D'altra parte, lo diceva anche Brecht, il divertimento... Una delle opere più importanti, *Punita e il suo servo Matti*, che è servita perfino a Charlot, è uno dei pezzi più violenti contro i padroni, ed è il più grottesco. Per non parlare di Gogol, e non andare avanti a Molière, e tutta la Commedia dell'Arte. Il popolo ha sempre usato lo sghignazzo, il più feroce, il più crudele, per cercare di distruggere, e per far prender coscienza. Il discorso sul gusto, l'eleganza, lo stile, è un discorso prettamente borghese, il discorso che fai tu.

terzo intervento (uno spazzino)

Mi è di ieri ancora la commozione, che proprio a Casalmaggiore abbiamo consegnato la medaglia d'argento ad un caro compagno partigiano, caduto nel 1945, che faceva parte nella mia brigata. Io sono comunista da quando ho potuto iscrivermi al partito. La fede nel partito in uno che sia parte integrante, partecipe nella battaglia di tutti i giorni, difficilmente potrà essere tradita. Ma se il solo fatto di una critica d'un momento storico, che noi oggi sentiamo a distanza di anni, può suscitare in molti compagni quella sensibilità per cui si sentono offesi, bene, io dico, nel sentimento di quei compagni, scusatemi, io non li conosco, ci può anche essere un'incertezza; e attraverso quel modo di respingere quel discorso critico, un avvertimento, una necessità di essere sempre vigilianti (e non vigilianti così, ma proprio nel modo che, giornalmente, portando il proprio contributo nella vita attiva in mezzo alla classe operaia, è l'unico mezzo per non essere traditi)... Io dico da comunista: accetto — mi batto a volte forse con errore — la linea politica come il buon compagno deve portare avanti. Però oggi ci sono dei fatti critici che vanno anche accettati, nel senso che da loro devono arrivare degli insegnamenti per andare avanti meglio. Io vi porto un esempio: le lotte a Milano della gente senza casa. Questa categoria ha trovato la solidarietà in quelle forze che, pur critiche nei confronti del PCI, ma sono critiche di sinistra, che a me, comunista, non fanno paura. Ebbene, questi qui hanno avuto la forza di essere solidali a Milano con tutta questa gente senza casa, e la parola della sinistra, comunista e socialista, non sempre si è sentita nella misura che da rivoluzionari dovrebbe essere sentita... E questo si potrebbe collegare anche ad altri discorsi, che potrebbero aprire delle valutazioni molto impegnative, ma che io mi esimo. Io accetto, proprio perché mi apre, mi ha aperto, mi aiuta a capire meglio la storia, il discorso che Fo porta avanti, e lo ringrazio.

DIBATTITO DI COSSALTO (26-6-1971)

intervento (operaio)

I fatti ricostruiti nello spettacolo di questa sera, pur svoltisi in periodi a noi distanti nel tempo, sono fatti che possiamo benissimo ribaltare nella situazione odierna. Ci siamo trovati, in quel periodo, con un grosso partito della classe operaia, il quale proprio forse perché era grosso, troppo grosso, troppo organizzato, burocratizzato, badava più alla forma di certe cose, che alla sostanza. Io questo lo ribalterei nella situazione attuale. C'è di più. Ci trovavamo in un periodo, alla fine della guerra, in cui la classe operaia si è trovata disorientata perché era stata spinta alla guerra non solo dai padroni, il che è ovvio, ma anche da quello che era il loro partito, in cui loro credevano. Tornati da questa guerra si trovano disorientati, non sanno più da che parte girarsi, nasce in loro una ribellione spontanea a questo stato di cose, che culmina nell'occupazione delle fabbriche del 1920. Noi giovani non l'abbiamo vissuto, ne abbiamo sentito parlare, ne abbiamo letto. Però è incontestabile che questo movimento di rivoluzione proletaria, questo far proprio il potere, nelle fabbriche e fuori, è stato smorzato e spento da quelli che erano gli organismi della classe. Ora ci troviamo nelle stesse situazioni: abbiamo nel paese delle spinte innovatrici e rivoluzionarie, abbiamo gli operai nelle fabbriche che rigettano contratti che vengono stipulati dai dirigenti, perché non li trovano adeguati a quanto avevano richiesto, inadeguati alla loro sete di potere e di libertà. E vengono frenati. In quel periodo è potuto nascere il fascismo, non perché la classe operaia non fosse forte — era stata addormentata. Noi ci troviamo allo stesso punto. Quando le punte più avanzate della classe operaia si muovono vengono fermate dai loro dirigenti: non bisogna andare oltre, c'è una via parlamentare, c'è una via italiana al socialismo che dice che la presa del potere passa attraverso determinate cose. Compagni, io la vedo in una fabbrica e l'esperienza mia personale è questa. La riforma serve a una cosa, si serve ad addormentare la classe operaia. Quando noi spingiamo l'operaio a lottare (« scioperi nazionali per una riforma ») l'operaio scende in lotta e poi... e poi cosa si ritrova in mano? Si ritrova una riforma che è un aborto di riforma, una riforma che continua a dare il potere ai padroni, e non dà nessun potere a loro. Leggevo ieri su « La Stampa », giornale della FIAT, sull'INPS: gli operai han fatto delle lotte per l'INPS, sono riusciti a ottenere che

la maggior parte del Consiglio dell'INPS fosse composto da sindacalisti. E questo non ha cambiato nulla, anzi ha peggiorato le cose. La riforma della casa è la più grande bidonata che ci sia, ammesso che riesca a passare. La riforma addormenta la classe, perché quando l'operaio esasperato, estenuato, svuotato dalle lotte lunghe che gli vengono fatte fare, da lotte che non portano a nulla di concreto, si sente dire: « Accontentatevi, è quanto di meglio abbiamo potuto ottenere, domani avremo di più », l'operaio si calma, si ferma. I pochi che non si fermano vengono obbligati, vengono repressi, ma non solo dalla borghesia, ma dagli organismi che sono preposti a guidare la classe. Nel 1920-'21-'22 abbiamo avuto il fascismo che ha alzato la testa, che per vent'anni abbiamo tenuto sul groppone o, direi, quelli che sono più anziani di noi hanno avuto sul groppone. E adesso abbiamo i fascisti che alzano la testa in tutta Italia. Nessuno risponde. La forza pubblica è d'accordo con loro. E quando il proletario risponde a questo Stato fascista, gli vien detto: calma, sta tranquillo, non offrire il fianco alla provocazione fascista. E ingoiamo. Ingoiamo gli insulti dei fascisti, permetteriamoci che mettano le loro bombe, permetteriamoci che ammazzino dei proletari con l'aiuto della forza pubblica. E noi ci ritroveremo — la Grecia non è lontana — ci ritroveremo col tallone sulla schiena. E se non sarà fascismo nero, sarà fascismo bianco, ma sarà sempre fascismo. Di questo dovremo ringraziare non il padrone, perché lui fa il suo lavoro e il suo interesse; dovremo ringraziare chi ci tradisce ogni giorno. Chi nelle fabbriche ci indica degli obiettivi che sono falsi, che non sono i nostri obiettivi.

DIBATTITO DI ANCONA (2-7-1971)

Voci dal fondo: Lavorai... va' a lavorare, basta! dopo parlerai!...

primo intervento (Dario Fo)

Scusate, compagni. Vorrei vedere se a Gramsci avreste detto la stessa cosa. Nessun operaio gli andava a dire: « Cosa vieni a parlare ai cancelli, va' a lavorare, Antò', va' a lavorare! »

Voce dal fondo: Chi lotta in fabbrica, ha diritto di parlare! Questo vuol dire allora che chi non ha i calli sulle mani non ha diritto di parlare. Lenin e tutti quelli che come lui non hanno fatto l'operaio, fuori, via! Ricordati che Lenin disse testualmente: « La ri-

voluzione non scopierà mai durante la vacanza degli studenti, perché anche gli studenti ci serviranno a far la rivoluzione. » Non diceva: « Studente, non hai i calli, via, vai fuori. » Perché a cominciare da Marx che non ha mai preso la lima in mano, e oggi il marxismo lo dobbiamo a Marx, e tanti altri che han scritto libri, è gente che magari non prendeva la lima, ma aveva portato tutta la sua vita per la lotta degli operai. Tra quelli del PCI, 5000 che erano nelle carceri sotto il fascismo, ricordate compagni, la bellezza di 1500 erano quegli intellettuali che voi adesso insultate dicendo che non hanno lavorato. Terracini era un avvocato, e ha fatto la bellezza di vent'anni di galera, combattendo per gli operai. Io conosco un sacco di studenti... I trenta operai, che in questi giorni son stati arrestati alla FIAT, sono insieme a ventichique studenti, in galera. Chi è che vi ha insegnato a ingiuriare lo studente, tanto per l'ingiuria? Credete che la rivoluzione possa farla da sola la classe operaia? No, dovrete usare per forza anche dei piccoli... sacramenti, che sono alleati.

secondo intervento

Il discorso che fa il PCI è questo: solo con l'unità si può battere il padronato. Voi rompete l'unità dei proletari, portando una critica da sinistra, indebolite il fronte della classe: oggettivamente siete dalla parte del padrone. È un discorso importante, che si sente molto spesso, nella classe operaia. Lo spettacolo di stasera mi pare che porti un elemento importante di chiarificazione. In fondo, D'Aragona e gli altri dirigenti riformisti del PSI poterono dire lo stesso nel 1921 ai socialisti di « Ordine Nuovo »: voi siete oggettivamente dalla parte del padrone. Invece noi sappiamo che non è così. Quella esperienza storica infatti ci dimostra una verità logica, cioè che l'unità non è un dato, l'unità è un processo. All'unità ci si arriva attraverso una dialettica, una lotta, una ricerca, attraverso il superamento degli errori. Anche recentemente ci sono stati dei momenti nei quali i partiti, i movimenti che si richiamano al proletariato hanno avuto degli atteggiamenti diversi; sul problema della ratifica del « decreto », il PCI ha oggettivamente appoggiato il governo, altri non l'hanno fatto. Si può dire che gli altri hanno rotto l'unità della classe operaia, o non si dovrà dire che questi altri hanno rotto un fronte oggettivamente della borghesia? [applausi] Così per quanto riguarda il problema della casa, ecc. Un altro punto voglio toccare. Non è mica poi tanto sbagliato l'atteggiamento di quei compagni che dicono: « La nostra linea

è criticata da voi, ma insomma, che alternativa ci proponete? Voi pretendete di portare il dissenso all'interno del PCI senza porre un'alternativa. Ma allora voi volete disgregare la forza delle organizzazioni operaie, politiche e sindacali, senza alternative. Questo è un sabotaggio, non una proposta politica. » Ora estremamente generiche. Se io sento che certe critiche al PCI sono estremamente generiche. Sono politiche da mosche cocchiere, o certi discorsi velleitari urtano i nervi. Però non si tratta di giudicare delle persone, si tratta di acquisire delle esperienze. Il PCI ce l'ha una linea, è una linea compatta, ed è una linea seria. È un partito riformista, ma un partito riformista sul serio. La differenza tra il riformista e il rivoluzionario non è che il riformista vuol fare la rivoluzione un po' per volta, e il rivoluzionario la vuole fare improvvisamente. È che il riformista vuol modificare le strutture sociali per una certa prospettiva, che può anche essere quella di un rovesciamento radicale della società, mentre il rivoluzionario vuole, magari un po' per volta, magari anche lentamente, ma vuole conquistare al proletariato delle posizioni di potere. Il problema è quello del potere. Il potere non si conquista tutto in una volta, ma o si conquista o non si conquista, o lo si ha o non lo si ha. In concreto, prendiamo il rapporto tra lotta sindacale e lotta politica. Non è con la lotta economica, con la rivendicazione sindacale che il proletariato può fare la rivoluzione, può procedere verso una società nuova. La lotta deve essere politica. Perché se le lotte sono isolate — e le lotte sindacali tendono per forza ad isolarsi — se non si difendono nel contesto sociale, il proletariato non conquista attraverso queste lotte, per eroiche che siano, delle situazioni di potere. Ora questo è un punto in cui il sindacato e il PCI hanno tenuto un atteggiamento per lo meno ambiguo. Il problema dei consigli di fabbrica, dei delegati di reparto, dei loro poteri, delle loro funzioni... I compagni del cantiere del porto possono dirmi o no se su questo problema c'è stato uno scontro. Possono dirmi se il sindacato, qui a Ancona almeno, preferisce appoggiarsi su un organismo di tipo essenzialmente burocratico, piuttosto che lavorare per la sua distruzione. Perché questo è il compito per un sindacato rivoluzionario: lavorare per la propria distruzione. Perché nella misura in cui una rete di consigli di fabbrica, di democrazie dirette, nella misura in cui l'autonomia della classe si sviluppa in organi di potere diretto della classe, in questa stessa misura il sindacato svanisce.

Certo che è da irresponsabili pretendere la fine del sindacato, fin-

tanto che questo strumento dell'autonomia della classe non si è formato e diffuso. Ma è anche controrivoluzionario però non lavorare in questa direzione. E nella maggior parte dei casi il sindacato non opera in questa direzione. Perciò è un'organizzazione obiettivamente conservatrice e controrivoluzionaria, in un senso e contesto diverso da quello del 1919-'20, ma certo in un contesto reale che possiamo costatare. L'esperienza storica ci dimostra che è sbagliato e assurdo, oltre che contro tutti i testi del marxismo, pensare che il proletariato possa conquistare lo Stato borghese, e poi costruire uno Stato proletario. È nel corso stesso della lotta, della rivoluzione che si costruiscono le strutture del potere proletario. Perché, se questo non si fa, e l'esperienza sovietica ce lo dimostra, non si costruisce altro che uno Stato burocratico. Ora, è l'espressione organizzata dell'autonomia di classe quella che non soltanto ci garantisce una prospettiva rivoluzionaria, ma soprattutto ci garantisce che gli sforzi dei lavoratori in lotta non vanno poi ad approdare alla costituzione di un nuovo potere burocratico. Quindi io dico che c'è un'alternativa; dico che le critiche che si fanno al PCI, al sindacato, non sono critiche oziose, che provengono da giovanetti inesperti o balzani. Sono critiche che provengono anche da compagni che hanno una lunga milizia nel PCI, e che oggi hanno il coraggio di porsi il problema della verità.

LA COMUNE PRESENTA: **FRANCA RAMÉ** IN



DI **DARIO FO** CON

LINO AVOLIO - ENRICO BERTORELLI - FLAVIO BONACCI-ISABELLA GARCHI-PAOLO GARCHI SECONDO DE GIORGI - SILVANA DE SANTIS - RENZO LOVISOLO - GIORGIO MADDI - IRENEO PETRUZZI - FRANCA RAMÉ - PINO TAMAGNI

MORTE ACCIDENTALE DI UN ANARCHICO

DI DARIO FO

INTRODUZIONE

Un discorso politico impostato sulle morti «accidentali» degli anarchici in tutta la loro storia ribadisce le premesse della quale (pena l'autocensura politica e, in ultima analisi, la commenza con le forze reazionarie) non si può derogare.

Una di tali premesse risiede nella chiarezza che si deve avere a proposito delle forze e della composizione dello Stato come prodotto di una classe che opera per perpetuare e consolidare la propria egemonia, impiegando in questa lotta tutta la violenza e la perorazione occulta quale la borghesia è stata capace di inventare.

Inoltre è l'occasione questa per, adattandosi negli aspetti che vedono la vera natura dello Stato al servizio di una classe.

Ma prima ci sorge spontanea una domanda. Perché la vera natura dello Stato al servizio di una classe non ci appare mai in tutta la sua interezza? Perché non cogliamo quasi mai l'organicità dei legami che ci sono e che danno vita alla classe che detiene il potere economico e dunque politico e la sua espressione che sembra un ente «al di sopra delle classi» o ancora «che media le classi», cioè lo Stato? La risposta a queste domande è complessa in apparenza e semplice nella sostanza.

La classe di potere utilizza tutti gli strumenti per coprire, per mascherare la sua necessità di sfruttamento della classe subalterna presentando questo stato di cose come ineluttabile, come prodotto della natura e della società, come dato incontrovertibile e dunque immutabile. La preoccupazione della classe di potere consiste principalmente nel manipolare, mistificare tutte le istanze culturali a tutti i livelli per poter piegare ogni aspetto della società borghese ai suoi interessi immediati e medianti. Tutto ciò porta inevitabilmente a contraddizioni destinate ad approfondirsi e dunque ad essere più evidenti.

Quando la manipolazione non è più sufficiente urge a forza, l'utilizzazione dell'unico rapporto possibile con gli uomini della società divisa in classi: la violenza. Cade a tratti la maschera e lo Stato al servizio della classe al potere, la borghesia monopolistica, si mostra senza più mediazioni di sorta per quello che è. Lo Stato «al di sopra delle classi», lo Stato al servizio di tutti i cittadini, si scopre come Stato prodotto della classe al potere e come «stato padrone» dei cittadini.

Nella prefazione alla I^a edizione di «Stato e Rivoluzione» Lenin sostiene: «La lotta per sottrarre le masse lavoratrici all'influenza della borghesia in generale, e in particolare alla borghesia imperialista, è impossibile senza una lotta contro i pregiudizi opportunistici sullo "Stato"».

Per Lenin lo Stato «è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi inconciliabili tra le classi». Per Marx lo Stato è l'organo del dominio di classe, un organo di

oppressione di una classe da parte di un'altra, è la creazione di un «ordine» che legalizza e consolida questa oppressione moderando il conflitto fra le classi («Stato e Rivoluzione», vol. II opere scelte p. 132 Edizioni Lingue estere - Mosca 1948).

E il discorso sullo Stato si fa più interessante e si ritiene di nostro prodotto teatrale quando sappiamo queste altre cose.

Ma citiamo, sempre da «Stato e Rivoluzione», la cui chiarezza non ha bisogno di commenti, una ripresa che Lenin fa di Engels («L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato»): «... il secondo tratto caratteristico dello Stato è l'istituzione di un potere pubblico che non coincide più in modo diretto con la popolazione pubblica speciale e necessario perché un'organizzazione spontanea della popolazione in armi è diventata impossibile dal momento che la società si è scissa in classi... questo potere pubblico esiste in tutti gli Stati. Esso comprende non solo uomini armati, ma anche accorsi materiali, prigioni e istituzioni coercitive di ogni genere sconosciute nella società patriarcale...».

E Lenin: «... In che consiste principalmente questa forza? (chiamata Stato)... essa consiste principalmente in distaccamenti speciali di uomini armati che dispongono di stacamenti politici e la polizia sono i principali strumenti di forza del potere statale» e di qui una conseguenza che dovremo sempre aver presente «... il potere pubblico si rafforza a misura che si aggrava gli antagonismi di classe nell'interno dello Stato (Engels)...».

Dunque da ciò emergono chiarissimi la «forza» e gli strumenti di questa forza, le loro funzioni al servizio di chi e di che cosa.

Nel nostro lavoro teatrale non dobbiamo fatto altro che entrare per un certo tempo e a una certa profondità nella dinamica di questa forza così come un pezzo di cronaca ce l'ha presentata. Abbiamo avuto forse la presunzione di aiutare gli spettatori «a leggere» una cronaca che svela direttamente un aspetto della natura della forza statale utilizzando un «veicolo» esempio, un fatto accaduto. E poiché i «funzionari» dello Stato potrebbero avercela con noi, utilizziamo nuovamente una citazione di Engels per esprimere un concetto che ci preme.

«... Per il fatto che posseggono il potere pubblico e il diritto di riscuotere le imposte, i funzionari, come organi della società, sono posti "al di sopra della società". Il rispetto libero, volontario, di cui erano circondati gli organi della società patriarcale, di cui erano circondati gli organi della società patriarcale, non sarebbe più sufficiente per essi, (anche se potessero caricarsi...) Si fanno leggi speciali sulla sanità e sull'immobilità dei funzionari. Il «più mistero agente di polizia» ha più «autorità» dei rappresentanti del clan (nella società patriarcale)».

La qual cosa (ad ognuno di contestare il contrario se ci riesce) propone alla nostra attenzione la credibilità «dei funzionari» nei processi, l'atteggiamento repressivo

della magistratura, l'immobilità del funzionario in stato di colpevolezza flagrante, ecc. ecc. tutte cose, si direbbe alla fine di una favola, che ai nostri giorni non succedono più.

Inoltre in una repubblica democratica si può credere a tutto, la polizia «al di sopra delle classi» e al servizio del cittadino che può accadere tranquillamente allo sviluppo di sé stesso e dei suoi averi in un continuo ed indefinito «progresso pacifico».

Ma Engels, che non sembra dello stesso parere, dice ancora:

«Nella repubblica democratica, la ricchezza usufruisce del suo potere in maniera indiretta, ma tanto più sicuro con la corruzione diretta dei funzionari e con l'alleanza tra il governo e la Borsa».

LA COMUNE non poteva ovviamente prescindere da un impegno politico su questo tema, come contributo che permette agli operai, ai contadini, alle masse in generale di puntualizzare la loro condizione di sfruttamento e la loro collocazione sociale subordinata, al fine di una organizzazione della lotta attorno agli interessi della classe.

La morte di un anarchico del 1921 serve per la sua esemplarità, perché il gioco delle forze non ha avuto la solita copertura ipocrita (meglio, si è tentato di chiudere le falde, di soffocare verità e testimonianze, di diluire e deviare contenuti politici, ma le contraddizioni sono state tante e tali e così rinfocato che nulla di più evidente e più maledivo è stato prodotto ad opera di qualsiasi polizia, e perché ognuno ha restituito la parte secondo la funzione che gli è stata assegnata dalla situazione politica. I politici hanno fatto il loro mestiere fino in fondo questa volta, e la borghesia è rimasta e rimarrà (se tutto ciò va per questo verso) la classe egemone.

Ed effettivamente la «borghesia imperialista» ha tutti i numeri in questo momento per rinviare la classe che detiene il potere. La maschera del perturbismo, della mediazione tra le classi cade e la repressione ha inizio. Avanza un carro guidato da individui tenebrosi eppure non dobbiamo spaventarci: sono normali briganti armati fino ai denti, forti, destri.

Comincia lo «sterminio» degli operai nelle fabbriche. Foccano le denunce, le intimidazioni vanno dal ricatto sul posto di lavoro, al ricatto morale. Si fiaccano le notorietà dei deboli, alle grida sulla denuncia degli oppositi estremisti, fischiano le pallottole dei «funzionari». La repressione compie la sua evoluzione e lo Stato si rimette nella maschera. Comincia la repressione selettiva. Non si tarda più l'opinione pubblica ma si comincia il «rastrellamento» casa per casa, nella maniera più segreta possibile, fabbrica per fabbrica. I mandanti appaiono alla classe che delega i «funzionari» si assumono il compito in prima persona. Lo Stato si è mostrato per quello che è in una entusiasmata occasione. E chi ha buoni occhi non può dimenticare il verminoso mafioso nascosto sotto una pelle impeccabile.

La grande delusione dell'operaio «che non si interessa di politica» nel vedere il proprio padre fra i briganti! Questo Stato al servizio dei cittadini smaschera la sua profonda menzogna. Non è più «sopra le classi»: ecco hanno capito tutti — imbecilli esclusi.

Eppure la più grande delusione consiste nel vedere i propri compagni che tirano il carro e invitano gli assalti a non attendersi perché i briganti non hanno cattive intenzioni. Sono armati per obbedire. Esistono solo la taglia abituale, il sacrificio quotidiano con argomentazioni seducenti che convincono anche molti assalti. Quei pochi che non sono d'accordo subiscono tutte le conseguenze. Uno di essi viene perfino scaraventato fuori dalla finestra.

Il taglio dello spettacolo è scaturito da una fondamentale preoccupazione. La sarta politica per mezzo della quale si affrontano i problemi più spinosi di questo caso viene utilizzata per ovviare a pletismi o commozioni o reazioni «del piccolo borghese infroccato per gli orrori del capitalismo» (Lenin - L'Estremismo).

Sulla morte del compagno non si piange. Così facendo si rischierebbe di sopportare ogni cosa. Poiché è un compagno caduto al nostro fianco, dobbiamo fortemente sentire il significato della sua morte. E non ci si commuove perché con un atto di commozione riusciamo a «digerire» lo spettacolo e a sentirsi irrimediabilmente con la coscienza a posto. Non dimentichiamo mai che al 14° piano egli ci finì per le sue idee politiche, sulle quali possiamo proporre il nostro discorso, ma per via delle quali egli era con noi nella lotta comune per rovesciare un ordine sociale.

È un caso di denuncia e di agitazione che abbiamo voluto portare sul palcoscenico. Un fatto che costringe con estrema evidenza alla presa di coscienza sulla possibilità dell'erosione delle strutture e sulla mutazione della natura di classe dello Stato espresso dalla borghesia.

La mistificazione quotidiana ci permette di chiudere la nostra responsabilità sulla morte, al servizio della produzione, di un operaio ogni due ore ad altre cose di questa qualità. Ci insegnano ogni giorno con ogni mezzo la ineluttabilità degli incidenti sul lavoro. Eppure li abbiamo definiti «omicidi bianchi», perché la violenza quotidiana cui è sottoposto l'operaio è, sotto altra forma, la stessa violenza usata dal nostro compagno anarchico. Per noi dunque l'anarchico morto incidentalmente è uno dei tanti compagni che ogni anno, per ogni anno della storia dello sfruttamento, è caduto per rappresentanza, per coprire come al solito gli errori, la responsabilità e le violenze cui questa «paciente classe operata» è stata abituata.

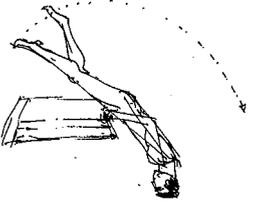
Nel caso dell'incidente all'anarchico convergono però le verità sottili e mistificate, le contraddizioni infinite della morale, della cultura, del cristianesimo, del perbenismo borghese che coprono il vero comportamento della classe egemone.

Ci ostiniamo dunque a vedere nella morte dell'anar-

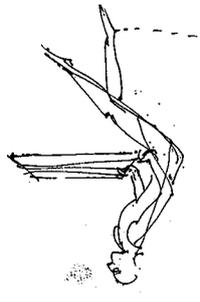
chico un « incidente professionale », niente affatto un episodio straordinario.

Su questo dobbiamo avere gli occhi bene aperti. Certamente i detenuti del potere sono disposti a concessioni solo entro i limiti di una utilizzazione di tipo diverso, di

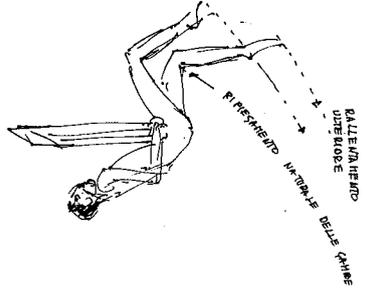
una razionalizzazione più scientifica del proletariato. Sono, tutto sommato, le uniche mutazioni cui è disposta la borghesia. Non rimane dunque, alla luce del salto dal 1° piano, che ricostruire un discorso senza possibilità di deviazioni e rallentamenti dall'obiettivo rivoluzionario che il marxismo-leninismo ci ha indicato da tempo.



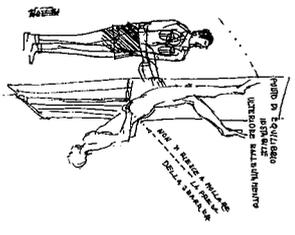
LOU ROCK O MESSOURI QUICORSTA
IL SUO LOGICO DI SCHIACCHIE
UN'AMPIAZZA DI 90° CHE È QUELLO
DEMO "NE LA BILAVALLA"



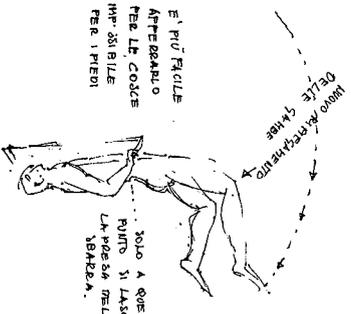
PARABOLA LENA



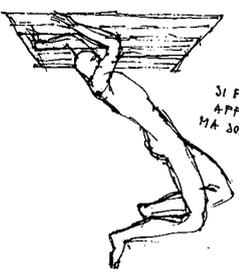
GALLEGGIANDO
IN UN'ARCADE
RITARDANDO INFINITAMENTE DELLE SANGHE



IN UN'ARCADE
INFINITAMENTE
RITARDANDO
INFINITAMENTE
RITARDANDO
INFINITAMENTE



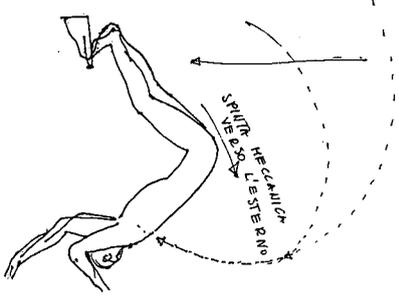
È PIÙ FUGILE
AFFEBBRIATO
PER LE CODE
INFINITAMENTE
PER I PIEDI
SOLO A QUESTO
PUNTO SI LASCIA
LA PERSA DELLA
SABRELA.



SI PUÒ ALCORA
AFFEBBRIATO
MA SOLO PER
LE MARCHIA



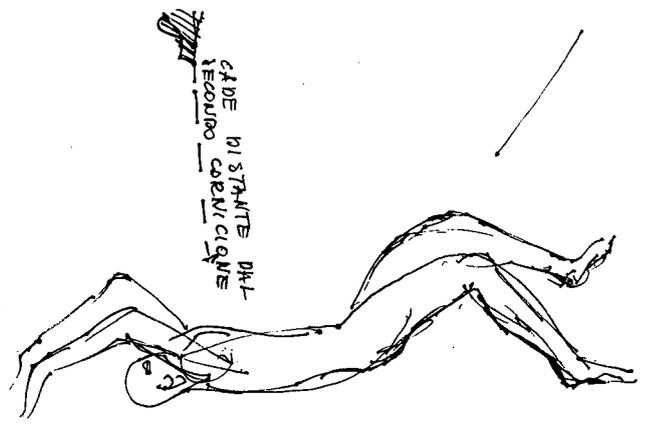
RAGGIUNGE IL PRIMO CORNICIONE E IN PIEDI



SPUNTA NE' CALICHI
E SOLO LE STERNO

PROLOGO

Con questa commedia vogliamo raccontare un fatto veramente accaduto in America nel 1921. Un anarchico di nome Salsedo, un emigrante italiano "precipito" da una finestra del 1° piano della questura centrale di New York. Il comandante della polizia dichiarò trattarsi di suicidio. Fu condotta una prima inchiesta e quindi una super-inchiesta da parte della magistratura e si scoprì che l'anarchico era stato letteralmente scaraventato dalla finestra dai poliziotti durante l'interrogatorio. Al fine di rendere più attuale e quindi più drammatica la vicenda, ci siamo permessi di mettere



CADE RI STANTE DAL
TECOURO CORNICIONE

RAGGIUNGE IL TERRENO
A PARRECCI METRI DALLA
PARTE DEL PALAZZO

in opera uno di quegli stratagemmi ai quali spesso si ricorre nel teatro. Cioè a dire: abbiamo trasportato l'intera vicenda ai giorni nostri e, invece che a New York l'abbiamo ambientata in una qualunque città italiana... facciamo conto Milano. E' logico che, per evitare anacronismi, siamo stati costretti a chiamare commissari i vari sceriffi, questori gli ispettori e così via. Avvertiamo ancora che, qualora apparissero analogie con fatti e personaggi della cronaca nostrana, questo fenomeno è da imputarsi a quella inoppugnabile magia costante nel teatro che, in infinite occasioni, ha fatto sì che perfino storie pazzeresche completamente inventate, si siano trovate ad essere a loro volta impunemente imitate dalla realtà!

INDIZIATO - Sì, per il millantato credito messo in piedi da uno sano... ma io sono matto: matto patentato... guardi qua il libretto clinico: sono stato ricoverato già sedici volte... e sempre per la stessa ragione: ho la mania del personaggio, si chiama « istrionomania » viene da istrione che vuol dire attore. Ho l'hobby di recitare delle parti insomma, sempre diverse. Soltanto che io sono per il teatro verità, quindi ho bisogno che la mia compagnia di teatranti sia composta da gente vera... che non sappia di recitare... d'altra parte io non ho mezzi, non potrei pagarli... ho chiesto sovvenzioni al ministero dello spettacolo ma siccome non ho appoggi politici...

COMMISSARIO - Appunto, così ti fai sovvenzionare dai tuoi attori... gli tiri il collo...

INDIZIATO - No, non ho mai tirato bidoni a nessuno io...

COMMISSARIO - Ancora un po': s'è fatto pagare addirittura ventimila lire per una visita...

AGENTE - (che sia alle spalle dell'indiziato) Annazza che carabinieri!

INDIZIATO - E' la normale tariffa di uno psichiatra che si sospetti... per uno che ha studiato per sedici anni la stessa materia!

COMMISSARIO - Appunto ma tu, quando mai hai studiato?

INDIZIATO - Io, per vent'anni ho studiato, in sedici manicomii diversi... su migliaia di matti come me... giorno per giorno... e anche di notte... perché io, a differenza dei normali psichiatra, dormivo con loro... magari di piedi con altri due, perché mancano sempre i letti.

Ad ogni modo, s'informi, e vedrà se non gli ho fatto una diagnosi più che perfetta a quel povero schizofrenico per il quale mi hanno denunciato.

COMMISSARIO - Anche le ventimila lire erano perfette!

INDIZIATO - Ma commissario... sono stato costretto per il suo bene!

COMMISSARIO - Ah, per il suo bene? fa parte della terapia?

INDIZIATO - Sicuro... se non gli carabinieri le

ventimila, lei crede che quel poveraccio e soprattutto i suoi familiari sarebbero stati soddisfatti? Se gli avessi chiesto cinquemila avrebbero immancabilmente pensato: « Dev'essere uno che vale poco: forse non è un vero professore, sarà uno appena laureato, un principiante ». Invece così, dopo la sparata gli è mancato il fiato e hanno pensato: ma chi è questo? Il padreremo?... sono andati via felici come una pasqua... mi hanno baciato perfino la mano... grazie professore... e piangevano di commozione.

COMMISSARIO - Per la miseria, come le sai raccontare bene...

INDIZIATO - Ma non sono frottole commissario... perfino Freud dice... la parcella salata è il più efficace dei toccasana tanto per il medico che per l'ammalato!

COMMISSARIO - E ci credo, ad ogni modo dai un'occhiata alla carta di presentazione e al tuo curriculum... se non sbaglio c'è scritto: Professore ANTONIO RABBI, Psichiatra. Già docente all'università di Padova... avanti... me la conti adesso?!

INDIZIATO - Prima di tutto, io, professore lo sono davvero... professore di disegno... ornato, mano libera alle serali del Sacro Redentore...

COMMISSARIO - E va bene... complimenti! Ma qui dice: Psichiatra!

INDIZIATO - Bravo, ma dopo il punto! La conosce lei la sintassi e la punteggiatura? Osservi bene: Professore Antonio Rabbi. Punto. Poi c'è manoscritto P psichiatra! Ora, guardi, che non è mica millantare un titolo dire: « io sono psichiatra ». E' come dire « io sono psicologo, botanico, erborivo, artritico ». La conosce lei la grammatica e la lingua italiana? Sif? Beh, allora dovrebbe sapere che se uno scrive archeologo è come se scrivesse bergamasco... mica vuol dire che ha fatto gli studi!

COMMISSARIO - Sì, ma quel « già libero docente all'università »?

INDIZIATO - Ecco, mi spiace, ma starvoia è lei che millanta: m'ha detto che conosce la lingua italiana e la sintassi e la punteggiatura, e poi salta fuori che non sa neanche leggere corretto... COMMISSARIO - Cosa non so...

INDIZIATO - Ma non ha visto la virgola dopo il già?

COMMISSARIO - Eh, sì... c'è una virgola... ha ragione non ci avevo fatto caso.

INDIZIATO - Ah, ho ragione!... « non ci aveva fatto caso ». E lei col fatto che non ci fa caso, ti sbatte in galera un innocente?

COMMISSARIO - Ma è proprio matto (senza rendersi conto ha cominciato a dargli del lei)... cosa c'entra la virgola!

INDIZIATO - Niente, per uno che non sa la lingua italiana e la sintassi... Che poi mi deve dire che titolo di studio ha... e chi l'ha mossa lei... Mi lasci finire!... La virgola è la chiave di tutto, si ricordi! Se dopo il "già" c'è la virgola, tutto il senso della frase cambia di colpo.

Dopo la virgola, dovete prendere fiato... breve pausa intenzionale... Potete: « sempre la virgola impone diversa intenzionalità ».

Quindi si leggerà: « Già, e qui ci sta bene anche una smorfietta di sarcasmo. E se poi ci vuol fare un mangugno ironico sfottente, meglio ancora! Allora... ecco la lettura corretta della frase: Già (fa una smorfia e un risolino di testa)... libero docente all'università, altra virgola, di Padova... come a dire: dai non sparar frottole... ma a chi la racconti, chi ti crede... solo i fessi ci cascano!

COMMISSARIO - Così io sarei un fesso?

INDIZIATO - No, lei è solo un po' sgrammaticato... Se vuole posso darle qualche lezione. Le faccio un pezzo buono... Ditei di cominciare subito... c'è molto lavoro da fare: mi dica i pro-nomi di tempo a luogo.

COMMISSARIO - La smetta di sfottere! Comincio a credere che lei sia davvero uno con la mania di recitare ma sta recitando perfino di esser matto... invece è più sano di me... scommetto!

INDIZIATO - Non saprei... certo il vostro è un mestiere che porta a molte alterazioni psichiche... Faccia un po' vedere l'occhio? (gli abbassa la palpebra con il pollice)...

COMMISSARIO - Ma insomma! Vogliamo andarci avanti con 'sto verbalè?

Una normale stanza della questura centrale. Una scrivania, un armadio, qualche sedia, una macchina da scrivere, un telefono, una finestra, due porte.

COMMISSARIO - (Sfogliando degli incartamenti riuniti ad un indiziatore che se ne sia seduto tranquillo).

Ah, ma non è la prima volta che ti travesti allora. Qui dice che ti sei spacciato due volte per chitruigo, una volta per capitano dei bersaglieri... tre volte vescovo... una volta ingegnere navale... in tutto sei stato arrestato vediamo un po'... due e tre cinque... uno, tre... due... undici volte in tutto... e questa è la dodicesima...

INDIZIATO - Sì, dodici arresti... ma le faccio notare signor commissario che non sono mai stato condannato... ho la fedina pulita io!

COMMISSARIO - Beh... non so con che razza di gabelle tu ce l'abbia fatta a scantonare... ma ti assicuro che starvoia la fedina te la sporco io... puoi girarci!

INDIZIATO - Beh, la capisco commissario: una fedina immacolata da sporcare, fa un po' gola a tutti...

COMMISSARIO - Sì, fai lo spiritoso... Qui la denuncia dice che ti sei fatto passare per psichiatra, professore già docente all'università di Padova... Lo sai che per millantato credito c'è la galera?

missimi... è arrivata la giustizial Oeu, mica saranno tutte denuncie? E lo brucio tutto... al gran faldò! *(Prende l'accendino... si accinge a bruciare un pacco di fogli, legge sul frontespizio):* « Istruttoria in corso » *(poi su di un altro pacco):* « ... decreto di archiviazione di istruttoria... » *(In quel mentre squilla il telefono. Tranquillo il matto risponde):* pronto, qui l'ufficio del commissario Bertozzo. Chi parla? No, mi spiace, ma se lei non mi dice chi parla io non glielo passo...! Che è... il commissario... proprio lei in persona? ma no... ma? Che piano lei in persona? definestrat! No, niente, niente... e da dove telefona... e già, che stupido, dal quarto piano... e da dove se no? Come chi sono? Hai sentito Bertozzo, il terrore dei sovversivi, qui, chiede chi sono... Indovina? Non hai tempo? Andiamo, per un collega si deve sempre aver tempo... Avanti: io indovini o il Bertozzo io non te lo passo! Chi sono? Anghiarì? *(quasi fra sé)* Sono l'Anghiarì? E si ha indovinato... sono proprio io commissario Pietro Anghiarì. Bravo. Beh, che ci faccio qui a Milano... vuoi sapere troppo. Piuttosto dimmi, che cos'hai bisogno dal Bertozzo? No, lui non può venire al telefono, di a me. Un giudice superiore? Lo mandano apposta da Washington? Sì, voglio dire, da Roma. Ogni tanto mi dimentico che c'è la trasposizione... Ah, sarebbe una specie di « revisore ». Certo, evidentemente al ministero non sono d'accordo sulle motivazioni date dal giudice che ha archiviato l'inchiesta. Ma ne sei sicuro? Ah, sono solo: « si dice »... mi pareva bene... prima gli va a meraviglia e poi ci ripensano... Ah sarebbe per via dell'opinione pubblica che preme... Ma fammi piacere... L'opinione pubblica... ma chi preme... Appunto, il Bertozzo è qui che sghignazza. *(Ride spostando la cornetta)* Ah, ah! e fa gesti scurrili... ah, ah! *(finge di chiamare)* Bertozzo, il nostro amico del quarto piano dice che tu ti puoi permettere di sghignazzarci sopra perché non ci sei di mezzo... ma per lui e il suo capo son rogne... ah, ah... ha detto di gratartele con cura! ah ah... non stavolta sono io che ridò! No, perché mi farebbe davvero piacere che il capo questore ci andesse di mezzo... Eh sì, è la verità, puoi anche dirglielo... « il commissario Anghiarì ci avrebbe piacere... e anche il Bertozzo è d'accordo con me, senti come ride *(allontana la cornetta)* Ah, ah! Sentito? E chi se ne frega se

ci sbattono al cesso... Sì, gli puoi riferire anche questo: Anghiarì e Bertozzo se ne straffegano... *(emette un terribile pernacchio)* Pretti... sì, è stato lui che ha fatto il pernacchio. Ma non ti scaldare, d'accordo che sei tanto amico del questore di Usita e Ventotene... ma non c'è mica bisogno di prendersela a 'sto modo...! Ecco, bravo, ne riparleremo a quattro occhi. Allora, cos'hai bisogno dal Bertozzo, che documenti? Sì, detta che prendo nota: la copia del decreto di archiviazione della morte dell'anarchico... va bene e poi te la fa avere... e anche le copie dei verbali... sì, sì è tutto qui nell'archivio... E beh, ci credo dobbiate prepararvi bene tu e l'ex guardiano dell'isola. Se il giudice che arriva è appena appena una carogna come dicono... come, dove lo dicono? A Roma. Io vengo di lì, no? E il fatto che vi stanno preparando 'sto servizio è in giro da quel dì! Certo che conosco il giudice Maliniero, si chiama. Mai sentito nominare? Beh, lo sentirai. E' uno che s'è fatto una cosa come dieci anni di confino... domanda un po' al tuo capo dei bambini periti se magari... No, a pensarci bene forse è meglio non chiederglielo... Gli potrebbe venire un colpo e allora non ci si diverte più... Ah, ah! Oeu, ma come sei permaloso dirimpettato dal quarto piano mio... un manco si può diventare un po' in 'sta polizia munita!

D'accordo, ti faremo avere subito tutto quanto. Il saluto... aspetta, aspetta! Ah, ah, c'è il Bertozzo che ha detto una cosa molto spiritosa... se non t'arrabbi te la dico... non t'arrabbi? E va bene allora te la dico: ha detto che... ah, ah... bene dopo 'sta visita del giudice revisore ti sghignazzano nel sud, magari a Vibò-Valentia Calabrese... dove c'è il palazzo della questura che è a un piano solo e l'ufficio per il commissario è nel seminterrato... Ah ah... hai capito l'arritto: nel seminterrato... Ah ah! Ah ah, t'è piaciuta? Non t'è piaciuta? Beh, sarà per un'altra volta. *(Finge di ascoltare alla cornetta)* Va bene... glielo riferisco subito. Bertozzo il fra non molto calabrese commissario qui presente, ha detto che appena ci incontra a tutti e due ci dà un cazzotto sul muso! Ricevuto, passo, prece! *(pernacchio)* da parte di tutti e due e chindò! *(il matto abbassa il ricevitore quindi si getta subito alla ricerca del materiale)* « Al lavoro signor giudice, il tempo stringe ». Ah ah, un'occasione come questa per dimostrare a me stesso e al

mondo intero che i miei studi sono approfonditi, che sono degno di entrare nella categoria dei « superiori » infallibili e sacri... dove la trovo più? Dio, come sono emozionato! E' come se dovessi dare un esame, più di un esame di laurea maximal! Se riesco a convincerli che sono un vero giudice revisore... se non smarrirò, per la miseria, sono in cartedrai! Ma guai se sgarro! Vediamo un po', prima di tutto, trovare la cammionata: *(ne prova una leggermente claudicante)* no, questa è quella del cancellere. Cammionata aritrica ma con dignità! Ecco, così, col collo un po' torto... da cavallo da circo in pensione... *(prova e ci rinuncia)*. No, meglio ancora la « scivolosa » con lo scartino finale *(esegue)* Mica male! E la « ginocchia di budino »? *(esegue)* oppure quella rigida a salabecco *(esegue: passi brevi veloci aliale nando lacco-punta)*.

Accidenti, gli occhiali? No, niente occhiali. L'occhio destro un po' socchiuso... ecco, così, lettura di sgunicò, poche parole... un po' di tosse: ohcè! No, niente tosse... qualche tic? Beh vedremo sul posto, se sarà il caso. Fare nell'ifliao, voce nasale! Bonario con scarti all'improvviso, lei non è più direttore di un partituziaro fascista... se lo rammenti ogni tanto! No, no è meglio un tipo tutto al contrario: freddo, staccato, tono perentorio, voce monotona, sguardo triste un po' da miop... che adoperi gli occhiali, ma usa una lente sola: così *(esegue facendo la prova, sfoglia alcune carte)* Ma tu guarda! Porco boia: ecchi qua i documenti che cercavo! Ehi, calma... cos'è sta sbrogata? Rientrare subito nel personaggio... prego! *(con tono perentorio)* ci sono tutti? Vediamo: decreto di archiviazione del tribunale di Milano... Ah, c'è anche l'inchiesta sugli anarchici del gruppo romano... col Balterino in testa... Bene!

(Giacca tutto dentro la cartella, ma prima si assicura che sia vuota, la capovolge e la scuote). Un momento, è che se per caso, c'è rimasto dentro ancora qualche veritino... non si sa mai, con le borse della giustizial. Verificare sempre prima dell'uso!

(A questo punto dopo che il matto ha preso da un attaccapanni un soprabito scuro e un cappello nero, entra il commissario, non lo riconosce così barabato, ha un attimo di perplessità).

COMMISSARIO - Buon giorno, desidera? Chi cerca?

MATTO - Niente commissario, sono tornato a riprendere i miei documenti...

COMMISSARIO - Ah, ancora lei? fuori!

MATTO - Per favore, se è nervoso per i fatti suoi, perché se li viene a sfogare su di me?

COMMISSARIO - Fuori! *(lo accompagna, spinendolo, alla porta)*.

MATTO - Ma per dio! Stete tutti nevrasstenici qui dentro? A comminare da quel matto abusivo che va in giro a cercarla per spaccarle la faccia.

COMMISSARIO - *(si arresta un attimo)* Chi va in giro a cercarmi?

MATTO - Un tale, col maglione giococcolto dolcevita, non glielo ha ancora dato il pugno?

COMMISSARIO - Un pugno a me?

MATTO - Sì, a lei e a un altro suo collega... un certo Angarì... Angarò...

COMMISSARIO - Anghiarì... un commissario di Roma... della politfar?

MATTO - E che ne so io?!

COMMISSARIO - E perché dovrebbe venirci a dare un pugno 'sto tipo « dolcevita »?

MATTO - Per via di un pernacchio.

COMMISSARIO - Un pernacchio?

MATTO - Sì, anzi due, per telefono... e con la risatina carogna ah, ah... Non si ricorda: ah, ah! *(Mima l'allontanare della cornetta come faceva prima)*.

COMMISSARIO - Ma cosa sta dicendo? Cos'è, un altro dei suoi personaggi?

MATTO - Sì, se ne accorgerà che personaggio quando le arriverà il pugno in un occhio... e non gli posso neanche dare torto... al povero dirimpettato del quarto piano...

COMMISSARIO - A chi?

MATTO - Al suo collega, cosa gli va a dire che

spera tanto che lo sbrattano in Calabria al seminario... lui e il suo capo ex guardia con finanza del fascio?

COMMISSARIO - Chi, il nostro questore? quello che...

MATTO - Che vi dirige e vi guida!

COMMISSARIO - Senta, adesso basta, m'ha fatto perdere già troppo tempo... Per favore: se ne vada! Vattene!

MATTO - Per sempre? (accenna bacetti di addio)

Batu, batù (moto di rabbia del commissario)... Va bene, d'accordo, me ne vado. Ad ogni modo, se vuole un consiglio... proprio perché m'è simpatico, appena incontra il « dolcivita dritmapetto » lei, si abbassi, mi dia retta! (esce).

Il commissario manda un gran sospiro poi va dritto all'attaccapanni (lo vede completamente vuoto).

COMMISSARIO - (rincorrendolo) Ma, 'sto disprezzato! Quello con la scusa di fare il matto si frega pure i capotti... Ehi tu (bionca l'agente che sta entrando in quell'istinto) Rincorri quel matto... quello che c'era qui prima... Sta uscendo con il mio soprabito... il cappello... e forse anche la borsa... certo, anche quella è mia! Presto, prima che se la batta!

AGENTE - Subito commissario... (si arresta sulla porta, parla rivolgendosi all'esterno, di là delle quinte) Sì dottore... il commissario è qui... s'accomodi. (Ritorno al commissario che sta arrischiando alla ricerca dei fogli stracciati dal matto).

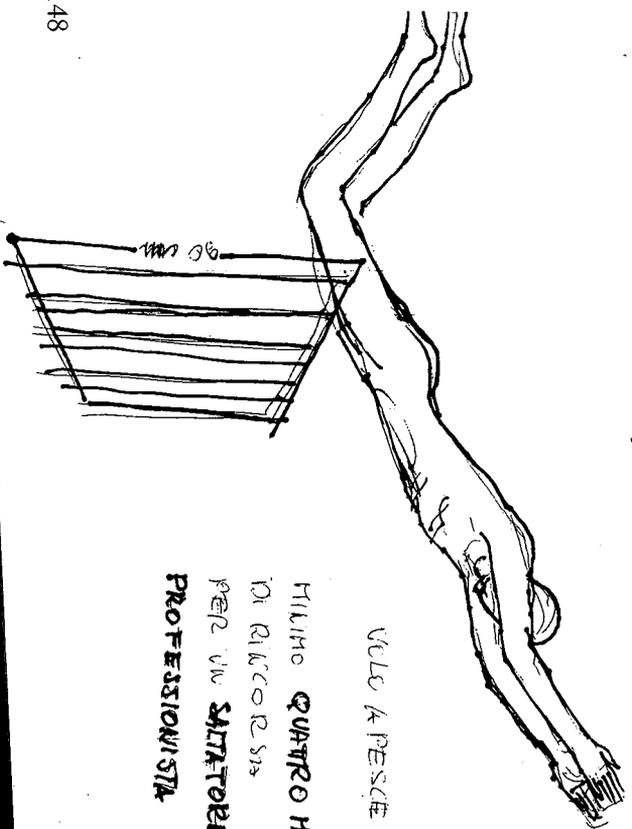
COMMISSARIO - Ma dove sono andate a finire le denunce?...

AGENTE - Dottor Bertozzo, c'è qui il commissario della politica che la desidera. (Il commissario Bertozzo solleva la testa dalla scrivania, si alza e gli va incontro, verso la quinta di destra).

COMMISSARIO - Oh, carissimo... proprio un secondo fa stavo parlando di te con un matto che mi diceva... ah, ah... pensa un po'... che appena tu mi avessi incontrato... mi avresti dato... (dalla quinta spunta un braccio rapidissimo. Il Bertozzo si ritruova letteralmente scaraventato a terra, ha ancora la forza di fermare la frase).

COMMISSARIO - ... un pugno! (e crolla). (dalla porta si affaccia il matto che grida):

MATTO - Ghel'avevo detto di abbassarsi! Batu: stacco musciale sul batu, probabilmente una marcia grottesca tipo ingresso dei « comici ». Il tempo necessario per il cambio di scena.



VOLTA PESCE
HILARIO QUARTO HI
DI RICCORE SIA
PER UN SALTATORE
PROFESSIONISTA

PRIMO TEMPO: SCENA SECONDA

(Si riaccende la luce e ci troviamo in un ufficio molto simile al primo. I mobili più o meno sono gli stessi, sono disposti solo diversamente. Sulla parete di fondo campeggia il ritratto del presidente, piuttosto grande. Ben evidente il riquadro di una finestra spalancata. In scena c'è già il matto, in piedi impalato, faccia alla finestra, porge le spalle all'ingresso da dove entra dopo alcuni istanti un commissario con giacca sportiva e maglione giro collo).

COM. SPORTIVO - (Sottovoce all'agente che se ne sta immobile a lato della porta). E quello chi è? Che vuole?

AGENTE - Non so dottore. E' entrato con una tale boria... manco fosse il padretterno. Dice che vuol parlare con lei e con il questore.

COM. SPORTIVO - (Che non ha mai smesso di massaggiarsi la mano destra). Ah, vuol parlare? (Si avvicina al matto con fare piuttosto ossessivo). Buon giorno, desidera? M'hanno detto che cercava di me.

MATTO - (Lo squadra impassibile, fa appena il cenno con la mano a sollevare il cappello). Buon giorno. (Sofferenza il proprio sguardo sulla mano che il commissario continua a massaggiarsi). Cosa s'è fatto alla mano?

COM. SPORTIVO - Ah, niente... chi è lei?

MATTO - Non s'è fatto niente? E allora perché si massaggiava? Così, per darsi un congegno? Una specie di tic? (Il commissario comincia a spazientirsi).

COM. SPORTIVO - Può darsi... le ho chiesto con chi ho il piacere?!

MATTO - Una volta ho conosciuto un vescovo che si massaggiava come lei... un gesuita.

COM. SPORTIVO - Sbaglio o lei...?!

MATTO - Certo che si sbaglia. Sbaglia di sicuro, se cerca di insinuare che io abbia voluto alludere alla proverbiale ipocrisia dei gesuiti... Io, se non le spiace, tanto per cominciare, ho studiato dai gesuiti, e con questo? Lei ha forse

qualcosa da obiettare?

COM. SPORTIVO - (Impacciato, stordito). No, per carità... non... ma ecco...

MATTO - (Cambiando tono all'istante). Però quel vescovo di cui le dicevo, quello sì, era proprio un ipocrita... un bugiardone... infatti si massaggiava sempre una mano...

COM. SPORTIVO - Senta, ma lei...

MATTO - (Senza manco considerarlo). Lei dovrebbe andare da uno psicanalista... quel massaggiarsi in continuazione, è oltretutto sintomo di insicurezza... senso di colpa... e inoddi stazione sessuale. Ha forse difficoltà con le donne?

COM. SPORTIVO - (Perdendo le staffe). Ah, ma allora! (Sierra un pugno sul tavolo).

MATTO - (Indicando il gesto). Impulsivo! Ecco la controparte! Dica la verità, non è un tic... lei ha dato un pugno e qualcuno non più di un quarto d'ora fa, confessi!

COM. SPORTIVO - Ma che, confessi? Puntosto, mi vuole dire una buona volta con chi ho l'onore... e mi faccia il piacere di togliersi il cappello... fra l'altro!

MATTO - Ha ragione (Si toglie il cappello con studiata lentezza). Ma, mi creda non lo tenevo in capo per villania... è solo per quella finestra spalancata, sotto le correnti d'aria... specie alla testa. Lei no? Senta non si potrebbe chiederla?

COM. SPORTIVO - (Secco). No, non si può!

MATTO - Come non detto: Sono, il professor Marco Maria Malpiero, primo consigliere della corte di cassazione...

COM. SPORTIVO - Giudice? (E si sente quasi mancare).

MATTO - Già... già... libero docente all'università di Roma. Sono due i « già » e dopo il secondo « già » c'è la virgola, come sempre.

COM. SPORTIVO - (Frastornato). Capisco...

MATTO - (Ironico aggressivo). Cosa capisce?

COM. SPORTIVO - Niente, niente.

MATTO - Appunto... (Di nuovo aggressivo).

Cioè: niente affarini! Chi l'ha informata del fatto che io sarei dovuto arrivare per la revisione dell'inchiesta e dell'archiviazione?

COMM. SPORTIVO - (Ormai alle corde). Ma, veramente... io...

MATTO - Atteno a non mentire. E' una cosa che mi immerosisce tremendamente... Anzi io ho un tic... e mi prende qui sul collo... appena qualcuno mi dice delle frotole... guardi come mi vibra... guardi! Allora, lo sapeva o no della mia venuta?

COMM. SPORTIVO - (Deglutendo imbarazzato). Sì, lo sapevo... Ma non lo si aspettava così presto... ecco...

MATTO - Già, ed è proprio per questo che il consiglio superiore ha deciso di anticipare... Abbiamo anche noi i nostri informatori. E così vi abbiamo presi in contropiede! Dispiaciuto?

COMM. SPORTIVO - (Ormai nel « pallone »). No, s'immagini... (Il matto indica il proprio collo che vibra)... cioè sì... moltissimo. (Gli indica una sedia). Ma s'accomodi, mi dia pure il cappello (Lo afferra e poi ci ripensa)... O forse preferisce tenerselo...?

MATTO - Per carità se lo tenga pure lei... tanto non è nemmeno mio.

COMM. SPORTIVO - Come? (Poi va verso la finestra). Vuole che chiudiamo la finestra?

MATTO - Niente affatto. Non si scomodi. Mi faccia chiamare piuttosto il Questore... vorrei che si cominciasse al più presto.

COMM. SPORTIVO - Senz'altro... Ma non sarebbe meglio se si andasse da lui nel suo ufficio... è più comodo.

MATTO - Già, ma è in questo, d'ufficio, che è successo il fattaccio dell'anarchico, vero?

COMM. SPORTIVO - Sì, è qui...

MATTO - (Spalancando le braccia). E allora! (Si siede, estrae dalla borsa alcuni documenti, ci rendiamo conto che ha con sé anche un'altra borsa, enorme, dalla quale estrae un sacco di carabinieri: una lente, una pinza, una griffetta, una mezza di legno da giudice... in coda dice pendole. Vittorio alla porta il commissario sta parlando sottovoce all'orecchio dell'agente).

MATTO - (Continuando a mettere in ordine gli incartamenti). Preferisci, commissario, che, in mia presenza, si parlasse sempre a voce alta!

COMM. SPORTIVO - Sì, scusi (Rivolto all'agente). Pregho il signor Questore di venire qui al più presto, se può...

MATTO - Anche se non puoi! (Il commissario si corregge succubito).

COMM. SPORTIVO - Sì, anche se non può.

AGENTE - (Uscendo). Signori...

COMM. SPORTIVO - (Osserva per un attimo il giudice che sta ordinando gli incartamenti. Con delle punte ne ha affissi più di uno sulla parete di lato sulle ante delle finestre sull'armadio. Di colpo si ricorda di qualcosa). Ah, giusto... i verbali! (Afferra il telefono e compone il numero).

Pronto, mi passi il commissario Bertozzo... dove è andato? Dal signor questore? (Abbassa la cornetta e si accinge a riformare un altro numero. Il matto lo interrompe).

MATTO - Scusi se mi permetto dottore...

COMM. SPORTIVO - Dica, signor giudice.

MATTO - Il commissario Bertozzo di cui lei si sta preoccupando, ha qualche cosa a che vedere forse con la revisione dell'inchiesta?

COMM. SPORTIVO - Sì... ecco, cioè... siccome lui ha l'archivio con tutta la documentazione...

MATTO - Ma non occorre... ho già qui tutto io con me... perché procurarne un'altra copia? A che serve?

COMM. SPORTIVO - Ha ragione non serve. (Dall'esterno si sente arrivare la voce adirata del questore che entra come una catafula. Alle sue spalle l'agente lo segue imbragato).

QUESTORE - Ma dico, commissario, cos'è 'sta storia che io devo venire da lei anche se non posso?

COMM. SPORTIVO - No, ha ragione dottore... ma è che siccome...

QUESTORE - Siccome un cranio! Cos'è diventato mio superiore tutto a un tratto? L'avverto subito che questo suo modo insolente di comportarsi non mi piace affatto... specie verso i suoi

colleghi... andiamo, se adesso arriva addirittura ai pugni in faccia!

COMM. SPORTIVO - Eh, ma vede signor questore... il Bertozzo non le ha detto del pennacchio e del gioco di parole sul « calabrese » seminatato...

(Il matto fingendo di mettere a posto le sue scaruffe si è nascosto accucciandosi dietro la scrivania).

QUESTORE - Ma che pennacchio calabrese! Andiamo, non facciamo i ragazzini... invece di strascene tranquillo... che abbiamo già tutti gli occhi addosso... con quei disprezzati di giornalisti che alludono... mettono in giro un sacco di notizie bastarde... e la smetta di volermi zittire... io parlo come e... (Il commissario gli indica il tinto giudice che simula non partecipare). Ah quello? Per diot E chi è? Un giornalista? Ma perché non mi ha subito...

MATTO - (Senza sollevare gli occhi dai fogli). No, signor questore, non si preoccupi, non sono un giornalista... non ci saranno pettegolezzi di sorta... gliel'assicuro.

QUESTORE - La ringrazio.

MATTO - Io capisco e condivido la sua preoccupazione, d'altronde io stesso prima di lei ho cercato di redarguire questo suo giovane collaboratore.

QUESTORE - (Rivolto al commissario). Davvero?

MATTO - Questo giovane che ho notato di indole piuttosto inscibile ed insolente e che ora, dai loro discorsi, scopro essere allegro perfino al pennacchio calabrese, che, detto tra noi, è uno dei più blandi specie se confrontato con quello sortentino o capuano! Lei se ne intende? (Se lo tira appresso confidenziale il questore lo segue attento).

QUESTORE - No, io veramente...

MATTO - (Parlandogli quasi all'orecchio). Mi dia retta dottore... le parlo come ad un padre... questo ragazzo ha bisogno di un buon psicatra... Tenga, lo porti da questo mio amico... è un genio (Gli ha messo in mano un biglietto da visita). Professor Antonio Rabbini... già libero docente... Ma faccia caso alla virgola.

QUESTORE - (Che non sa come liberarsi). Grazie, ma se mi permette, io...

MATTO - (Cambiando tono all'improvviso). Ma senz'altro, le permetto senz'altro... S'accomodi... e diamo inizio... A proposito il suo collaboratore l'ha informata del fatto che io...?

COMM. SPORTIVO - No, mi scusi ma non ne ho avuto il tempo... (Rivolto al questore). Il professor Marco Maria Malpiero, è il primo consigliere della corte di cassazione...

MATTO - Per carità, lasci perdere quel: « primo consigliere... » non ci tengo... dica pure « uno dei primi... » mi basti!

COMM. SPORTIVO - Come preferisce.

QUESTORE - (Che ha difficoltà a riprendersi dal botto). Eccellenza... io non so proprio...

COMM. SPORTIVO - (Gli viene in aiuto). Il signor giudice è qui per condurre una revisione d'inchiesta sul caso...

QUESTORE - (Con uno scatto inaspettato). Ah, ma certo, certo, la aspettavamo!

MATTO - Vede, vede come è più sincero il suo superiore? Gioa a carte scoperte lui! Imparati Ma certo è un'altra generazione, altra scuola!

QUESTORE - Sì, altra scuola.

MATTO - Guardi, mi permetta di dirglielo immediatamente: lei mi è come dire... quasi famigliare... come se l'avessi già conosciuto... tanti anni fa. Non è che lei per caso è stato al confino?

QUESTORE - (Balbettando). Al confino?

MATTO - Ma cosa dico? Un questore al confino? Ma quando mai? Veniamo piuttosto a noi!

QUESTORE - A noi!

MATTO - (Fissandolo torvo). Ecco! (Gli punta il dito). Ma no, ma no: è impossibile! Basta con le allucinazioni! (Si strofina gli occhi mentre il commissario velocissimo dice qualcosa all'orecchio del questore che si accaccia letteralmente su una sedia. Si accende nervoso una sigaretta). Dunque, veniamo ai fatti. Ecco qua secondo i verbali (sfoglia alcune carte) numero... venticinque ventisei ventisette e ventotto... (Il commissario ha un moto di tosse per il fumo che gli va di traverso). La sera del... la data non ci interessa... un anarchico di professione ma-

novatore delle ferrovie, si trovava in questa stanza per essere interrogato circa la sua partecipazione o meno all'operazione dinamitarda alle banche che aveva causato la morte di ben sedici cittadini innocenti! E qui sono parole sue testuali signor questore: « Sussistevano sul suo conto pesanti indizi »! Ha detto così?

QUESTORE - Sì, ma in primo tempo, signor giudice... poi...

MATTO - Siamo appunto al primo tempo... andiamo per ordine: verso mezzanotte l'anarchico, preso da rapuis, è sempre, lei dottore che parla, preso da rapuis si è buttato dalla finestra sfrecciandosi al suolo. Ora che cos'è il « rapuis »? Dice il Bandieu che il « rapuis » è una forma esasperata di angoscia suicida che afferra individui anche psichicamente sani, se in loro è provocata un'ansia violenta, un'angoscia disperata. Giusto?

QUESTORE-COMM - Giusto.

MATTO - Allora vediamo, chi, che cosa ha procurato quest'ansia, quest'angoscia: non ci resta che ricostruire l'azione: tocca a lei entrare in scena signor questore.

QUESTORE - Io?

MATTO - Sì, avanti, le spiace recitarmi il suo famoso ingresso?

QUESTORE - Scusi, quale famoso?

MATTO - Quello che ha determinato il rapuis.

QUESTORE - Signor giudice... ci dev'essere un equivoco, non l'ho fatta io quell'entrata, ma un mio vice, un collaboratore...

MATTO - Eh, eh, non è bello buttare la responsabilità sui propri dipendenti, anzi è bruttissimo, si riabiliti e reciti la parte...

COMM. SPORTIVO - Ma signor giudice è stato uno di quegli espedienti a cui si ricorre spesso... in ogni polizia, così, per fare confessare l'indiziato.

MATTO - Ma chi l'ha chiamata lei? Lasci parlare il suo superiore per piacere! Ma sa che è un bel maleducato? Ora in poi risponda solo se interrogato... capito? E lei dottore prego, mi reciti quest'entrata, in prima persona.

QUESTORE - D'accordo. Le cose sono andate

più o meno così: l'anarchico indiziato si trovava lì, proprio dove è seduto lei.

Il mio collaboratore... cioè io sono entrato con una certa irruenza...

MATTO - Bravo!

QUESTORE - E l'ho aggredito!

MATTO - Così mi piace!

QUESTORE - Caro il mio manovratore, nonché sovversivo... devi piantarla di prendermi in giro...

MATTO - No, no per favore... atterrarsi al copione (*Mostra i verbali*). Qui non c'è censura... non ha detto così!

QUESTORE - Beh, sì ho detto: hai finito di prendermi per il sedere!

MATTO - S'è limitato al sedere?

QUESTORE - Sì, glielo giuro.

MATTO - La credo, vada avanti. Come ha chiuso?

QUESTORE - Abbiamo le prove che le bombe alla stazione sei stato tu a metterle.

MATTO - Quali bombe?

QUESTORE - (*Abbassando il tono: discorsivo*). Sto parlando dell'attentato del ventiquattro... di...

MATTO - No, risponda con le stesse parole di quella sera. Immagini che sia io il ferroviere anarchico. Su, coraggio, quali bombe?

QUESTORE - Non fare lo gnorri! Lo sai benissimo di che bombe parlo: quelle che avete messo nei vagoni alla stazione centrale, otto mesi fa.

MATTO - Ma voi le avevate davvero queste prove?

QUESTORE - No, ma come le stava appunto spiegando il commissario prima, si trattava di uno di quei soliti inganni a cui si ricorre spesso noi della polizia...

MATTO - Ah ah... che lenze... (*E sferra una maleducazione sulle spalle del questore che resta allorché*)

QUESTORE - Però avevano dei sospetti... Dal momento che l'indiziato era l'unico ferroviere

anarchico di Milano... era facile arguire che fosse lui...

MATTO - Certo, certo è lappalissiano, direi ovvio. Così, se è indubbio che le bombe in ferrovia le abbia messe un ferroviere, possiamo anche arguire di conseguenza che al palazzo di giustizia di Roma, quelle famose bombe le abbia messe un giudice, che al monumento al milite ignoto le abbia messe il comandante del corpo di guardia e che alla banca dell'agricoltura, la bomba sia stata messa da un bandchiere o da un agrario, a scelta (*Si imberbiciale all'istante*). Andiamo, signori... io sono qui per fare un'inchiesta seria non per giocare al solognamo creati! Proseguiamo! Qui dice (*Legge su di un foglio*): « L'anarchico non sembrava toccato dall'accusa, sorrideva incredulo ». Chi ha fatto questa dichiarazione?

COMMISSARIO - Io, signor giudice.

MATTO - Bravo, allora sorrideva... ma qui si staccano anche: sono parole vostre... testuali... riprese anche dal giudice che ha archiviato l'inchiesta... « Indubbiamente ha concorso nella crisi suicida la paura di perdere il posto... d'essere licenziato ». Ma come, prima sorrideva incredulo, e poi tutto a un tratto ha paura? Ma chi gliel'ha messa 'sta paura? Chi è andato giù a piedi giunti a parlargli di licenziamenti in tronco...?

COMMISSARIO - No, glielo giuro per quanto mi riguarda... io...

MATTO - Per favore, non minimizziamo... E che, non sarete mica dei violinisti voi due... andiamo, tutti i poliziotti di sto mondo vanno giù di brutto che è un piacere, e non capisco perché, proprio voi, dovreste essere gli unici ad andarci con la vaselina? Ma è nel vostro diritto che vi comportiate così! Ma che, scherziamo?

QUEST. COMM. - Grazie signor giudice.

MATTO - Prego. D'altripparte si sa, certe volte è anche pericoloso, uno va a dire a un anarchico: « per te si mette male, chissà i dirigenti delle ferrovie quando gli diremo che sei un anarchico... ti sbattono in mezzo ad una strada... licenziano! » E quello si abbatte... Un anarchico, diciamo la verità, ci tiene più di tutti al posto... in fondo sono dei piccoli borghesi... attraccati alle loro piccole comodità: lo

stipendio fisso tutti i mesi, la gratifica... la tredicesima, la pensione, la mutua, una vecchietta serena... nessuno più dell'anarchico pensa alla propria vecchietta credetemi... sto parlando degli anarchici nostrani naturalmente... quei panofolai di adesso... Niente da fare con quelli di una volta... quelli scacciati di terra in terra... lei se ne intende... di scacciati signor questore? Oh oh ma cosa sto a dire? Quindi, ricapitolando, voi abbatterete moralmente l'anarchico, lo amareggiate, e lui si butta...

COMMISSARIO - Se mi permette, signor giudice, per onestà, non è avvenuto subito... manca ancora il mio intervento.

MATTO - Già, già ha ragione... prima è successo ancora che lei commissario è uscito, poi è rientrato, e dopo una pausa artistica ha detto... forza commissario, reciti la sua battuta... e immagini sempre che l'anarchico sia io...

COMMISSARIO - Sì, senz'altro: « Mi hanno telefonato adesso da Roma... c'è una bella notizia per te... il tuo amico, pardon compagno ballerino ha confessato... ha ammesso di essere stato lui a mettere la bomba alla banca di Milano ».

MATTO - E lui, il ferroviere come l'ha preso?

COMM. - Beh, male, è diventato pallido... ha chiesto una sigaretta... se l'è accesa...

MATTO - E poi si è buttato.

QUESTORE - No, non subito...

MATTO - Nella prima versione lei ha detto: « subito » è vero?

QUESTORE - Sì, è vero.

MATTO - Per di più sempre lei, parlando con la stampa e alla televisione, ha dichiarato che l'anarchico prima del tragico gesto si sentiva ormai perduto... era « inestricato » ha detto così? QUESTORE - Sì, ho detto proprio così: « inestricato ».

MATTO - E poi cos'ha dichiarato ancora?

QUESTORE - Che il suo alibi, quello secondo cui avrebbe trascorso il famoso pomeriggio dell'attentato a giocare alle carte in un'osteria del naviglio, era crollato, non reggeva più.

MATTO - Quindi che l'anarchico era da ritenersi fortemente indiziato anche per gli attentati alle banche di Milano, oltre che ai treni. E ha ag-

giunto, per finire, che il gesto suicida dell'anarchico era un « *evidente atto di accesa* ».

QUESTORE - Sì, l'ho detto.

MATTO - E lei commissario ha urlato che quello, da vivo, era un delinquente, un mascalzone! Ma dopo appena qualche settimana, lei signor questore ha dichiarato, ecco il documento, che « naturalmente » ripeto « naturalmente » sul povero ferroviere non pesavano indizi concreti. Giusto? Quindi era del tutto innocente, e anche lei commissario ha persino commentato: « quell'anarchico era un bravo ragazzo ».

QUESTORE - Sì, ammetto... ci siamo sbagliati...

MATTO - Per carità... tutti ci si può sbagliare. Ma voi, scusate, l'avete fatta un po' grossa, lasciandolo dire: prima di tutto fermate arbitrariamente un libero cittadino, poi abusate della vostra autorità per trattenerlo oltre il termine legale, quindi 'sto povero manovratore me lo tramanzate andandogli a dire che avete le prove che lui è il dinamitardo delle ferrovie, poi gli create più o meno volutamente la psicosi che perderà il posto di lavoro, poi che il suo alibi del gioco delle carte è crollato, e per finire, mazzata con rinvoco: che il suo amico e compagno di Roma si è confessato colpevole della strage di Milano: il suo amico è un assasino schifoso? Tanto che lui commenta consolato « è la fine dell'anarchia » e si butta! Dico, ma siamo matti? A 'sto punto perché meravigliarsi se a uno sfottuto a 'sta maniera gli prende il raptus? E no, eh no, mi spiace, ma voi a mio avviso siete colpevoli eccome! Siete totalmente responsabili della morte dell'anarchico! Da incriminare subito per istigazione al suicidio!

QUESTORE - Ma signor giudice, come è possibile? Il nostro mestiere, lo ha ammesso anche lei, è quello di interrogare gli indiziati, e per poterli far parlare, per forza, ogni tanto, bisogna ricorrere a stratagemmi, trappole, e qualche violenza psichica...

MATTO - Eh, no, qui non si tratta di « qualche », ma di una continua violenza! Tanto per cominciare avevano o no le prove assolute che quel povero ferroviere avesse mentito circa il proprio alibi? Rispondete!

QUESTORE - No, non avevamo prove assolute... ma...

MATTO - I « ma » non mi interessano! Esistono ancora o no, due o tre pensionati che convallano a tutt'oggi il suo alibi?

COMMISSARIO - Sì, ci sono.

MATTO - Quindi avete mentito anche alla televisione e alla stampa dicendo che l'alibi era crollato e che sussistevano pesanti indizi? Dunque le trappole, i tranelli, le frodole non le usate solo per far cascare gli indiziati, ma anche per fregare, per sorprendere la buona fede del popolo credulone e fessi! (*Il questore vorrebbe intervenire*). Mi lasci terminare per favore: mai sentito dire che il divulgare notizie false o comunque tendenziose è reato grave?

QUESTORE - Ma quel mio collaboratore mi aveva assicurato...

MATTO - Ah, ci riproviamo con lo scaricamento su terzi... e allora mi risponda lei commissario: la notizia che il ballerino anarchico aveva confessato, da dove viene? Mi sono letto tutti i verbali degli interrogatori condotti dalla polizia e dal giudice istruttore di Roma... (*Li mostra al presidente*). E non risulta mai che l'anarchico suddetto abbia ammesso anche una sola volta la propria responsabilità nella strage delle banche. E allora? Questa confessione ve la siete inventata voi un'altra volta? Rispondete!

COMMISSARIO - Sì, ce la siamo inventato noi.

MATTO - Oeu, ma che fantasia! Dovreste fare gli scrittori voi due. E forse ne avrete l'occasione, credetemi. In galera si scrive benissimo. Vi sentite abbaechiati eh! E allora vi voglio aggiungere con tutta franchezza che a Roma hanno le prove schiacciati di colpe gravissime nei vostri riguardi. Che siete ambidue spacciati; e che i ministri della giustizia e degli interni hanno deciso di scaricarvi, di dare un esempio il più severo possibile per ristabilire un credito che la polizia ha ormai perduto!

QUESTORE - No, è incredibile!

COMMISSARIO - Ma come possono...

MATTO - Sicuro: due carriere rovinate! E la politica, cari miei: prima servivate ad un certo gioco... c'era da strangare le lotte sindacali... creare il clima del « ammazzata il sovversivo »,

adesso invece s'è un po' voltata... la gente sulla morte dell'anarchico defenestrato s'è troppo indignata... vuole due teste... e lo stato gliela dai!

QUESTORE - Proprio le nostre?!

COMMISSARIO - Appunto!

MATTO - C'è un vecchio detto inglese che dice: « il padrone aizza i mastini contro i villani... se i villani si lamentano dal re, il padrone, per farsi perdonare, ammazza i mastini ».

QUESTORE - E voi pensate... davvero... siete convinto?

MATTO - E chi sono io, se non il vostro giustiziaere?

COMMISSARIO - Maledetto mestiere!

QUESTORE - So io, chi mi ha fatto la forza... ah, ma gliela faccio pagare.

MATTO - Certo che saranno in molti a godere della vostra disgrazia... a sghignazzare soddisfatti.

COMMISSARIO - Già, a cominciare dai nostri colleghi... è quello che mi fa andare in bestialità!

QUESTORE - Per non parlare dei giornali.

COMMISSARIO - Chissà come ci sbatteranno!...

QUESTORE - Chissà cosa non ti tireranno fuori, 'sti vermi, che prima venivano a leccarci le manine... « Dagli allo sbirro! »

COMMISSARIO - « Era un sadio, un violento! »

MATTO - Per non parlare delle umiliazioni... le ironie...

QUESTORE - E gli sfottò. Tutti che ti voltano no le spalle... manco un posto da guardiano di macchine troviamo più!

COMMISSARIO - Mondo bastardo!

MATTO - No, governo bastardo!

QUESTORE - A 'sto punto, ci dica lei: cosa ci resta da fare? Ci consiglia!

MATTO - Io? E che vi posso dire?

COMMISSARIO - Sì, ci consiglia lei!

MATTO - Io, al vostro posto...

QUESTORE - Al nostro posto?

MATTO - Mi butterei dalla finestra!

COMMISSARIO - Come?

MATTO - Mi avete chiesto un consiglio... e a 'sto punto, piuttosto di sopportare una simile umiliazione... Datemi retta, buttratevi! Su, coraggio!

QUESTORE - Sì, va bene, ma che c'entra?!

MATTO - Appunto non c'entra. Si lasci prendere dal raptus e si butti! (*E si sorripge entrambi verso la finestra*).

COMMISSARIO - Ma no, aspettii! Aspettii!

MATTO - Ma che « aspetti »? Cosa aspettate? Che ci state a fare su 'sta terra schifa? Ma è vita questa? mondo bastardo, governo bastardo... Tutto è bastardo! Buttiamoci! (*E li trascina con veri e propri straloni*).

QUESTORE - Ma no, signor giudice che fa? Io ho ancora speranze!

MATTO - Non c'è più speranza, siete finiti... volete capirla? Finitii! Giù!

QUEST. - COMM. - Aiuto! Non spinga... Per favore!

MATTO - Non sono io che spingo, è il « raptus ». Evviva il « raptus » liberatore! (*Li afferra per la vita e li costringe a montare sul parapetto della finestra*).

QUEST. - COMM. - No, no, aiuto! aiuto! (*Entra l'agente che era uscito all'inizio dell'intervento*).

AGENTE - Che succede dottore?

MATTO - (*Molindo la presa*). Ah, ah, niente, non è successo niente... vero commissario? Vero signor questore? Su, tranquillizzi questo suo agente.

QUESTORE - (*Scende tremebondo dalla balconata*). Beh, si, stati comodo... è stato solo...

MATTO - Un « raptus ».

AGENTE - Un « raptus »?

MATTO - Sì, volevano buttarsi dalla finestra.

AGENTE - Anche loro?

MATTO - Sì, ma non lo dica ai giornalisti, per carità!

AGENTE - No, no.

COMMISSARIO - Ma non è vero, era lei signor giudice che voleva...

QUESTORE - Appunto.

AGENTE - Lei voleva butrarsi, signor giudice?

QUESTORE - No, lui spingeva.

MATTO - E' vero, è vero: io li spingeva. E per poco non ci cascavo sul serio... erano disperati. Ci vuole un niente quando uno è disperato...

AGENTE - Eh, sì: « un niente »!

MATTO - E, li guardi, lo sono ancora disperati... guardi che face da funerale!

AGENTE - (*Excitato dalla confidenza del giudice*). Sì, con decenza parlando... mi sembrano un po' sulla tazza, come si dice...

QUESTORE - Ehi, ma siamo impazziti?

AGENTE - Mi scusi, volevo dire sul water.

MATTO - Sì, su con la vita, e tirate l'acqua... come si dice... Allegrìa dottori!

QUESTORE - Eh, parla bene lei... Nella nostra posizione... Le assicuro che c'è stato un momento in cui... quasi quasi, mi stavo butrando sul serio!

AGENTE - Si stava per butrare? Di persona?

COMMISSARIO - Beh, anch'io!

MATTO - Vedete, vedete dottori. Quando si dice il « raptus »? E di chi sarebbe stata la colpa?

QUESTORE - Di quei bastardi del governo... e di chi se no... che prima ti sollecitano... « reprimere, creare il clima della sovversione, del disordine incombente »...

COMMISSARIO - « Del bisogno di uno stato forte! » Tu ti butti allo spargio e poi!...

MATTO - No, niente affatto, la colpa sarebbe stata soltanto mia!

QUESTORE - Sua? E perché?

MATTO - Perché non è vero niente, ho inventato tutto io!

QUESTORE - Come sarebbe a dire? Non è vero che a Roma ci vogliono scartare?

MATTO - No, non ci pensano nemmeno.

156

COMMISSARIO - E le prove schiaccianti?

MATTO - Mai avute prove.

COMMISSARIO - E la storia del ministro che voleva le nostre teste?

MATTO - Tutta una balla: il ministro vi adora, siete le pupille dei suoi occhi. E il capo della polizia poi, quando sente i vostri nomi si commuove... e chiama la mamma!

QUESTORE - Non scherza vero?

MATTO - Niente affatto! Tutto il governo vi ama! E vi dirò che anche il detto inglese del padrone che ammazza i mastini è falso. Nessun padrone ha mai ammazzato un mastino per dare soddisfazione ad un contadino! Se mai è successo il contrario. E se il mastino muore nella rissa, il Re manda subito telegrammi di cordoglio al padrone. E corone con bandiere! (*Il commissario fa per prendere la parola, il questore nervoso si secca.*)

COMMISSARIO - Se non ho frainteso...

QUESTORE - Certo che ha frainteso... Lasci parlare me commissario...

COMMISSARIO - Sì, scusi dottore.

QUESTORE - Non capisco perché lei, signor giudice, abbia voluto montare tutta questa fandonia...

MATTO - Fandonia? Ma no, si tratta di quei normali « trabocchetti » o « inganni » a cui anche la magistratura ricorre qualche volta per dimostrare alla polizia quanto questi metodi siano inutili, per non dire criminali!

QUESTORE - Allora, lei continua a rimanere nella convinzione che se l'anarchico s'è buttato dalla finestra, saremmo stati noi a spingervelo?

MATTO - Me l'avete convallidato voi stesso un momento fa... perdendo la testa!

COMMISSARIO - Ma noi non eravamo presenti nell'attimo in cui s'è buttato. Domandi alla guardia!

GUARDIA - Sì, signor giudice loro erano appena usciti quando quello s'è buttato!

MATTO - Sarebbe come a dire che uno innescava una bomba in una banca, e poi esce, non è colpevole, perché non era presente al momento

dello scoppio! Ah, andiamo bene con la logica quelli...

QUESTORE - Ma no signor giudice, c'è stato un equivoco... l'agente si riferiva alla prima versione... noi stiamo parlando della seconda.

MATTO - Ah già... perché c'è stata una specie di ritrattazione in un secondo tempo.

QUESTORE - Beh, proprio ritrattazione non direi... una semplice correzione...

MATTO - Giusto. Sentiamo: che cosa avete corretto? (*Il questore fa cenno al commissario.*)

COMMISSARIO - Beh, abbiamo...

MATTO - Vi avverto che anche per questa nuova versione ho qui i verbali. Prego: sentiamo...

COMMISSARIO - Abbiamo corretto l'ora del... come dire... dell'inganno...

MATTO - Come l'ora dell'inganno?

QUESTORE - Sì, insomma, abbiamo dichiarato che il tranello dell'anarchico con relative frode invece che a mezzanotte gliel'avevamo recitato verso le otto di sera.

COMMISSARIO - Alle 20 insomma!...

MATTO - Ah, avete anticipato tutto di 4 ore, anche il volo dalla finestra! Una specie di orario estivo sviluppato!

COMMISSARIO - No, il volo no... quello è avvenuto sempre a mezzanotte... invariato. C'erano i testimoni.

QUESTORE - Fra gli altri quel giornalista che stava nel corridoio, si ricorda? (*Il giudice fa cenno di no.*) Quello che ha sentito i tonfi sul corridoio e al suolo ed è accorso per primo... quello s'è segnato subito l'ora.

MATTO - Va bene... il suicidio è avvenuto a mezzanotte e il salafesso bidone alle 20... E allora, come la mettiamo con il raptus? Dico... è tutto il raptus, fino a prova contraria, che si basa sulla vostra versione del suicidio...

Tutti quanti, a cominciare dal giudice istruttore per finire al pubblico ministero, avete sempre insistito sul fatto che quel poveraccio si sarebbe buttato: « causa raptus improvviso »... e adesso, sul più bello, mi sbatteete via il « raptus ».

QUESTORE - No, no... noi non glielo sbattiamo via affatto il « raptus »...

MATTO - E si che lo sbatterei! mi distanziate il suicidio di addirittura quattro ore dal momento in cui lei o quel suo collaboratore entrate e gli fate lo scherzo gigante del: « Abbiamo le prove! E dove mi va a finire così il « raptus » all'improvviso? Dopo quattro ore... hai voglia... avrebbe avuto il tempo di smaltire altro che quella di balla, l'anarchico... potevate anche raccontargli che Bakunin era un pappone e faceva il confidente della polizia e del Vaticano, ed era lo stesso!

QUESTORE - Ma era proprio quello che voleva, signor giudice!

MATTO - Volevate raccontargli di Bakunin pappone?

QUESTORE - No, volevamo dimostrare che il « raptus » non può essere stato determinato dai nostri inganni, dalle nostre false affermazioni... insomma proprio perché da quel momento all'altro del suicidio sono trascorse quattro ore!

MATTO - E già e già, ha ragione! Ma che bella pensata... che bravo!!!

QUESTORE - Grazie signor giudice.

MATTO - E già, così nessuno può più incolparvi di cenno: la balla cartrica c'è stata, ma non può considerarsi determinante!

COMMISSARIO - Esatto. Quindi siamo innocenti.

MATTO - Bravi. Non si capisce perché poi quel poveraccio si sia buttato dalla finestra, ma non ha importanza, per adesso, importante è che voi risultiate innocenti.

QUESTORE - Grazie ancora. Le dirò con sincerità che temo lei parlasse prevenuto nei nostri riguardi.

MATTO - Prevenuto?

COMMISSARIO - Sì, che ci volesse colpevoli ad ogni costo.

MATTO - Per carità... è proprio all'opposto senta mai: vi dirò che se mi sono comportato in modo un po' duro e provocatorio, è stato solo per indurvi a produrre prove e argomenti tali da mettermi in condizioni di aiutarvi il più possibile ad uscirne vittoriosi.

157

QUESTORE - Ne sono sinceramente commosso... E' bello sapere che la magistratura è sempre la miglior amica della polizia!!!

MATTO - Diciamo collaboratrice...

COMM. QUEST. - Sì, diciamo.

MATTO - Ma anche voi dovete collaborare perché io vi possa aiutare fino in fondo... e rendere inattaccabile la vostra posizione.

QUESTORE - Senza altro.

COMMISS. - Con piacere.

MATTO - Per prima cosa dobbiamo provare, con argomenti inconfutabili che, durante quelle quattro ore l'anarchico aveva smaltito ogni più piccolo scroscio, il famoso crollo psicologico, come lo chiama il giudice archiviatore.

COMMISSARIO - Beh, c'è la testimonianza dell'agente qui, e anche la mia, in cui si dichiara che l'anarchico dopo un primo moto di sconforto si riprendeva...

MATTO - E' a verbale?

COMMISSARIO - Sì, credo...

MATTO - Sì sì, c'è, fa parte della seconda versione dei fatti... eccola: (*legge*) « Il ferroviere si calma e dice che fra lui e l'ex ballerino non c'erano buoni rapporti ». Ottimo!

QUESTORE - Come a dire che non gliene importava un gran che di venire a sapere che fosse lui il dinamitando assassino.

MATTO - Certo, non lo stimava molto, né come anarchico né come ballerino!

COMMISSARIO - Forse non lo considerava nemmeno anarchico.

MATTO - Io dico che lo disprezzava.

COMMISSARIO - Durante una lite si tirano addosso perfino una saliera...

QUESTORE - Oh, che porta così male!

MATTO - E non dimentichiamo che il nostro ferroviere era a conoscenza del fatto che nel gruppo anarchico romano bazzicassero un sacco di spie e confidenti della polizia... Lui gliel'aveva anche detto al ballerino: « La polizia e i fascisti vi adoperano per far scoppiare disordini... siete pieni di provocatori pagati... che vi portano dove vogliono... e poi chi ci andrà di

mezzo sarà tutta la sinistra...

COMMISSARIO - Può darsi che abbiano litigato proprio per questo!

MATTO - Già, e dal momento che il ballerino non gli aveva dato retta, forse il nostro ferroviere ha cominciato a sospettare che anche lui fosse un provocatore.

QUESTORE - Ah, può darsi.

MATTO - Quindi, non importandogli niente, prova inconfutabile: l'anarchico era sereno.

COMMISSARIO - Anzi sorrideva addirittura... si ricorda, l'ho dichiarato io stesso fin dalla prima versione.

MATTO - Già, ma c'è purtroppo il guaio, che nella prima versione siete anche andati a raccontare che l'anarchico s'era acceso una sigaretta « abbattono » alla Francesca Bertini e che aveva commentato « sconcolato »... « è la fine dell'anarchia ». Tar-ta-tai Andiamo, ma che v'è saltato in mente di buttarla sul melodrammatico a 'sto modo. Per dio!

QUESTORE - Ha ragione, signor giudice. E' che è stata un'idea sua, del governatore qui, gliel'avevo anche detto: « Le sceneggiate lasciano fare ai cinematografari, noi facciamo i poliziotti ».

MATTO - Daceni retta, a 'sto punto, l'unica, per capirci qualche cosa, se vogliamo trovare una soluzione organica, è buttarla tutto all'aria e ricominciare da capo.

COMMISSARIO - Dobbiamo dare una terza versione?

MATTO - Per carità! basta rendere più plausibili le due che abbiamo già.

QUESTORE - Giusto.

MATTO - Dunque, punto primo, regola prima: Quel che è detto è detto e non si torna più indietro. Perciò resta fisso che lei commissario e lei o chi per lei signor questore avete fatto il vostro salafosfo bidone... che l'anarchico s'è fumata la sua ultima sigaretta, che ha recitato la sua frase melodrammatica... ma, è qui che abbiamo la variante, non si è buttato dalla finestra perché non era ancora mezzanotte, era solo le otto.

QUESTORE - Come da seconda versione...

MATTO - E si sa un ferroviere rispetta sempre l'orario.

QUESTORE - Fatto sta che così abbiamo tutto il tempo di fargli cambiare umore... tanto da fargli rimandare l'intento suicida.

COMMISSARIO - Non fa una grinza!

MATTO - Sì, ma come è avvenuto questo cambiamento... il tempo da solo non basta a medicare certe ferite... qualcuno l'avrà aiutato... che so, con qualche gesto...

AGENTE - Io gli ho dato un chewingum!

MATTO - Bravo. E voi?

QUESTORE - Ma, io non c'ero...

MATTO - No, questo è un momento troppo delicato, lei doveva esserci!

QUESTORE - D'accordo, c'ero.

MATTO - Bene, tanto per cominciare possiamo dire che la costernazione in cui era caduto l'anarchico vi aveva un po' commossi?

COMMISSARIO - Sì, a me mi aveva proprio commosso.

MATTO - E possiamo aggiungere che vi era dispiaciuto l'averlo amareggiato... signor questore... lei un uomo così sensibile!

QUESTORE - Sì, in fondo mi aveva fatto una certa pena... mi era dispiaciuto.

MATTO - Perfetto! E scommetto che non ha potuto fare a meno di posargli una mano sulla spalla...

QUESTORE - No, non credo.

MATTO - Andiamo, è un gesto paterno...

QUESTORE - Beh, forse, ma non ricordo.

MATTO - Io sono sicuro che l'ha fatto! La prego... mi dica di sì!

AGENTE - Sì, sì, l'ha fatto... l'ho visto io!

QUESTORE - Beh, se m'ha visto lui...

MATTO (*rivolto al commissario*) - E lei invece gli ha mollato un buffetto sulla guancia... così (*gli dà un buffetto*)

COMMISSARIO - No, mi spiace deluderla, ma

sono sicuro che no... non gli ho dato buffetti...

MATTO - Certo che mi delude... e sa perché? perché quell'uomo oltreché anarchico era un ferroviere!

Se l'era dimenticato? E sa che significa ferroviere? Significa qualcosa che è legata per tutti alla nostra infanzia... significa trenini elettrici e a mollà. Lei da bambino non ha mai avuto trenini?

COMMISSARIO - Sì, ne avevo uno proprio a vapore... col fumo... un treno blindato, naturalmente.

MATTO - E faceva anche tu-tut?

COMMISSARIO - Sì, tu-tut...

MATTO - E' splendido! Ha detto tu-tut... e le si sono illuminati gli occhiali!

No, lei dottore non può che aver sentito affetto per quell'uomo... perché nel suo inconscio era legato al suo trenino... e se l'indiziato fosse stato, che so, un banchiere, lei non l'avrebbe nemmeno guardato, ma era un ferroviere... lei, ne sono più che certo... lei gli ha dato il buffetto...

AGENTE - Sì, è vero... l'ho visto io... gliel'ha dato: due buffetti!

MATTO - Vede... ho i testimoni! E che cosa ha aggiunto mentre lo buffettava...

COMMISSARIO - Non ricordo...

MATTO - Glielo dico io cosa ha detto: gli ha detto: « su, su... non abbattevi così... l'ha chiamato per nome! vedrai, l'anarchia non morirà ».

COMMISSARIO - Ma, non mi pare...

MATTO - Eh, no... per dio... lei l'ha detto... se no mi arrabbiò. Guardi il nervo sul collo. Ammette sì o no d'averlo detto?

COMMISSARIO - Eh, va bene, se le fa piacere... MATTO - E allora lo dica... devo metterlo a verbale (*comincia a scrivere*).

COMMISSARIO - Beh, ho detto... su, su... (ragazzo) non te la prendere... vedrai... l'anarchia non morirà!

MATTO - Bene... e poi avete cantato!

QUESTORE - Abbiamo cantato...?

MATTO - Per forza, arrivati a 'sto punto... s'è creato un clima di tale amicizia, di cameratismo... che non si può fare a meno di cantare... tutti in coro! Sentiamo cosa avete cantato? «Nostra patria è il mondo intero» immagino...

QUESTORE - No, scusi signor giudice ma sul fronte del canto in coro non la possiamo proprio più seguire...

MATTO - Ah, non mi seguite?... e allora sapete che vi dico: io vi mollo e arrangiatevi... son fatti vostri... Ordinerò i fatti così come me li avete esposti... sapete cosa ne sentirà... scusatemi l'espressione vivace: ne verrà fuori un gran casino! Si proprio! Prima dire una cosa... poi la ritirate... date una versione, dopo mezz'ora, ne date un'altra tutta diversa... non vi trovate nemmeno d'accordo fra di voi... qui c'è un appunto che racconta addirittura che l'anarchico avrebbe già tentato di buttarsi una prima volta lo stesso giorno nel tardo pomeriggio, in vostra presenza... e voi di 'sto particolare da niente non ne avete manco accennato... fate dichiarazioni a tutta la stampa e, se non mi sbaglio, addirittura al telegiornale, di questo tenore: «naturalmente» degli interrogatori fatti all'anarchico non esiste nessun verbale, non s'è fatto in tempo... e dopo un po' miracolo, ne salano fuori addirittura due o tre di verbali... e firmati da lui... di suo pugno, da vivo! Ma se un indiziatore si contraddicesse una metà di come vi siete impapocchiate voi, l'avreste come minimo accoppiato!

Sapete cosa pensa a 'sto punto di voi la gente? Che siete dei gran cacciaballe... oltre che dei birichini... ma chi volete che vi creda più o mai, oltre il Giudice archiviato naturalmente. E sapete la ragione principale del perché la gente non vi crede?... perché la vostra versione dei fatti oltre che strampalata, manca di umanità... di calore umano... nessuno dimentica la risposta sgarbata e insolente data da lei commissario alla povera vedova dell'anarchico che le chiedeva perché non l'avessero avvisata della morte del marito. Non c'è mai un momento di commozione... nessuno di voi che si lasci mai andare... che sbraghi... magari che rida, pianga... canti!... la gente vi saprebbe perdonare tutte le contraddizioni in cui siete caduti a piè sospinto... ma se, in cambio, dietro a questi

impacci, riuscisse ad intravedere un cuore... due «uomini umani» che si lasciano afferrare alla gola dalla commozione e, ancorché poliziotti, cantano con l'anarchico la sua canzone... pur di fargli piacere... «nostra patria è il mondo intero»... chi non scoppierebbe in lacrime... chi non ulterebbe i vostri nomi festanti ascoltando una simile storia! Vi prego! Per il vostro bene... perché l'indiesta vada in vostro favore... Cantate!

(*comincia a cantare sottovoce ammiccando ai poliziotti che impacciati uno dopo l'altro accennano a cantare con lui*)
"Raminghi per le terre e per i mari per virtila lasciamo i nostri cari.

Forza! voce!
(*li afferra addirittura per le spalle esultando*)
Nostra patria è il mondo intero... voce per dio!
nostra legge è la libertà ed un pensiero ed un pensiero... nostra patria è il mondo intero...
(*lentamente, sul coro a voce piena, scende il buio*).

Fine del Primo Tempo

SECONDO TEMPO

Prima ancora che ritorni la luce i quattro riprendono a cantare come nel finale del primo atto, per terminare nell'acuto risolutivo con la luce che rimonta in "totale".

IL MATTO (*applaudisce, abbraccia e stringe mani*)
Bravi, bravi! Adesso sì, che ci siamo. A questo punto nessuno potrà più mettere in dubbio che l'anarchico non fosse più che sereno!

COMMISSARIO - Io azzarderei che fosse contento.

MATTO - Certo, si sentiva come a casa. Fra i componenti di uno di quei circoli romani dove per l'appunto sono sempre di più i poliziotti travestiti, che gli anarchici veri.

QUESTORE - Il fuoco di fila delle nostre contestazioni false, non aveva minimamente intaccato la sua psiche.

MATTO - Quindi niente raptus; il raptus viene dopo. (*Indica il commissario*) Quando?

COMMISSARIO - Verso mezzanotte.

MATTO - Causato da che cosa?

QUESTORE - Bah, io credo che la ragione...

MATTO - No, no, per dio! Lei non crede niente...

Lei non deve saperne niente signor questore!

QUESTORE - Come, non devo sapere?

MATTO - Ma porco cane, siamo qui che faccia-

mo i salti mortali per tirarla via di mezzo, per dimostrare che lei con la morte del ferroviere non ha niente a che fare... perché non era nemmeno presente...

QUESTORE - Ha ragione, mi scusi... ero distratto.

MATTO - Eh ma lei si distrae un po' troppo dottore... S'ha più attento... Dunque, come diceva Tolo in una vecchia farsa, «a quest'ora il questore in questura non c'era»! Ma c'era il commissario.

COMMISSARIO - Sì, io c'ero, però, di lì a poco me ne sono uscito...

MATTO - Ah, ci rifacciamo con lo scaricamento. Da bravo mi racconti cosa è successo intorno alla mezzanotte.

COMMISSARIO - Eravamo in questa stanza in sei: quattro agenti, io... un tenente dei carabinieri.

MATTO - Ah, sì, quello che poi hanno promosso capitano.

COMMISSARIO - Sì, lui.

MATTO - E che si faceva?

COMMISSARIO - Lo si interrogava.

MATTO - Ancora? «Dov'eri, cosa facevi? Parla! Non fare il furbo»... Accidenti, dopo tante ore immagino, sarete stati un po' tutti sconvolti... su di nervi... esasperati.

COMMISSARIO - Nient'altro signor giudice, eravamo calmissimi.

MATTO - Non l'avete manco scozzonato un pochino? Manco uno schiaffone manrovescio?

COMMISSARIO - No.

MATTO - Di pianto?

COMMISSARIO - Nemmeno.

MATTO - Di taglio?

COMMISSARIO - Di taglio?

MATTO - Sì, come quando si fanno i massaggi alle donne grasse per la cellulite... ta-ta-ta! (*imita velocissimo con le mani a coltello*) Ah, fa un bene cara-tè! tai

COMMISSARIO - Ma no, signor giudice... near-

che il massaggio. Noi lo si stava interrogando scherzosamente...

MATTO - Ma va, « scherzosamente »?

COMMISSARIO - Gliel'assicuro... domani alla guardia... (*e sospinge l'agente verso il giudice*).

MATTO - Non ce n'è bisogno; è incredibile (*mostra un foglio*) ma c'è anche sulla deposizione fatta davanti al giudice archiviato.

COMMISSARIO - Certo, e lui non l'ha messo minimamente in dubbio.

MATTO - Ah, ma ci credo anch'io... ma in che senso « scherzosamente »?

COMMISSARIO - Nel senso che si scherzava... lo si interrogava cercando di riderti sopra.

MATTO - Non capisco; giocavate allo schiaffo del soldato? Vi mettevate delle maschere, suonare trombette?

COMMISSARIO - Beh, non proprio fino a quel punto... Ma insomma la si buttava sul ridere, si faceva il verso agli indiziati... qualche calambour... qualche lazzo...

AGENTE - Sì, sì, si rideva moltissimo. Sà il commissario, non pare, ma è un burlesco... vedesse quando è in vena che interrogatori spassosi che fa... ah ah ah che riderei!

MATTO - Adesso capisco perché da Roma hanno deciso di cambiarvi il motto.

QUESTORE - Il motto della polizia?

MATTO - Sì, il vostro, l'hanno deciso al ministero.

QUESTORE - Ce lo cambiano?

MATTO - Beh, diciamo piuttosto che ve lo completano... come fa adesso?

COMMISSARIO - La polizia è al servizio del cittadino.

MATTO - Ecco, e d'ora in poi sarà « la polizia è al servizio del cittadino per divertirlo! ».

QUESTORE - Ah, ah, ma lei ci sta prendendo in giro.

MATTO - Nient'affatto, io sono più che convinto che voi trattiate gli indiziati scherzosamente, come asserite... io mi ricordo, ero a Bergamo, dovrei dire San Francisco ma c'è la trasposi-

zione, ero a Bergamo durante gli interrogatori a quella cosiddetta « banda del lunedì » — vi ricordate, c'erano di mezzo pure un prete, un medico, il farmacista... quasi tutto un paese incriminato che poi risultò innocente. Ebbene abitavo in un alberghetto proprio vicino alla questura dove si svolgevano gli interrogatori e quasi tutte le notti ero svegliato da urla e lamenti che in un primo tempo credevo di genite pestata, bastonata... ma poi ho capito che si trattava di risate. Sì, risate un po' sguaiate degli interrogati: « Ah ah, oh mamma! Basta, ah ah! Aiuto, non ce la faccio più! Commissario basta che mi fa morire dal ridere! ».

QUESTORE - Ironia a parte, lei sa, che, appreso, dal comandante all'ultimo appuntamento... furono tutti condannati? quelli!

MATTO - Certo, per eccesso di comicità (*i poliziotti fanno smorfie di insofferenza*) No, no, non sto scherzando: voi non ve ne siete ancora resi conto di quanti, non colpevoli, inventino gergole pur di riuscire a farsi portare in questura! Voi li credete anarchici, comunisti, posteri operario, sindacalisti... no, in verità si tratta solo di poveri annaffati depressi, ipococondiaci, malinconici, che si son camuffati da rivoluzionari pur di essere interrogati da voi... e farsi finalmente quattro belle risate sane! Farsi un po' di buon sangue, insomma!

QUESTORE - Io direi che lei ora, signor giudice, più che prenderci in giro, ci sta addirittura sfottendo!

MATTO - Per carità, non me lo permetterei mai...

COMMISSARIO - Eppure glielo giuro che quella sera... con l'anarchico noi si scherzava!

AGENTE - Sì, sì... si scherzava, glielo giuro anch'io.

MATTO - Zitto tu, solo i superiori possono girare (*il questore toglie di mezzo l'agente, bruscamente*) E va bene, ammettiamolo. E su di... su che cosa si scherzava?

COMMISSARIO - Più che altro sull'anarchico ballerino.

MATTO - Ah, sul fatto che oltretutto era zoppo... L'anarchico ballerino zoppo... Ah, ah.

COMMISSARIO - Sì, anche su quello...

MATTO - E avrete fatto pure qualche malignità sul particolare che essendo ballerino e che come mestiere infilava perline colorate per farne paroloni « liberty »... magari, chi sa, può darsi fosse anche un po' liberty anche lui?!

AGENTE - Ah ah, l'anarchico liberty!!

QUESTORE - Zitto!

COMMISSARIO - No, veramente non abbiamo caricato a suo punto.

MATTO - Su, su, non facciamo troppo i modesti. Ad ogni modo il fatto certo è che voi facevate dell'ironia un po' pesante sul suo amico ballerino, e che lui, il ferroviere s'è offeso! E cos'è?

COMMISSARIO - Beh immagino sia successo proprio così.

MATTO - S'è alzata in piedi di scatto!!

COMMISSARIO - Sì, si è alzata di scatto...

MATTO - ... e si è messo a gridare: « Basta! Non pernetto certe insinuazioni, il mio amico è ballerino, d'accordo, in fila perline, è zoppo... ma è maschio, per dio! E così dicendo è salato sul davanzale, ha accennato ad un: « pas de deux » e s'è buttato!

COMMISSARIO - Sì, press'è poco dev'essere andata così... però non lo posso giurare: gliel'ho detto che ero appena uscito.

AGENTE - Ma io c'ero. Se volete posso girare io!

MATTO - No, zitto, tu!

QUESTORE - Però, che permaloso s'è anarchico, buttarsi dalla finestra solo perché gli stottono l'anarco!

MATTO - Ah, ma è perché gli si è toccato un punto delicato: gli anarchici ci tengono moltissimo alla virilità! Più di tutti! Non ha mai letto « Sesso e anarchia » di Otto Weininger? No? E' un classico.

QUESTORE - Ma, offendersi per un amico con il quale poi non era più manco in buoni rapporti. Sue dichiarazioni testuali, non si dimentichi: gli aveva tirato perfino la saliera!

MATTO - E già! Bravo che me l'ha ricordato! Quindi non poteva essere indispettito, seccato!

QUESTORE - Eh, noi!

MATTO - Ecco il il macchiavello... allora ha finto!

COMMISSARIO - Ha finto?

MATTO - Ma certo: il furbacchione ha recitato tutta la commedia dell'offeso a morte per avere un pretesto logico al suicidio... logico per voi, ma assurdo per gli altri!

QUESTORE - In che senso: per gli altri?

MATTO - Ma non avete capito? Ha fatto il Kamikaze per rovinarvi! Lui si buttò voi ingenui riferite i fatti così come sono avvenuti... alla stampa e alla televisione... e nessuno vi crede, salvo l'anarco consigliere archiviato, naturalmente... che fra l'altro sentite qui cosa scrive nel suo decreto: « Il rapus è stato causato, da "orgoglio ferito"! ». E chi la beve? Sembra troppo una balla!

QUESTORE - Certo, certo, sembra quasi uno scherzo.

MATTO - E così, voi vi ritrovate perduti dalla vostra stessa sincerità... e lui l'anarchico, maligno, è là nella sua tomba che sghignazzai!

AGENTE - Che disgraziato! E dire che pareva un tipo così da fidarsi... brava persona!

QUESTORE - Zitto! (*l'agente si zittisce riantando in sé come una lumaca nel guscio*) Lei non si offenderà, signor giudice, se le dirò che questa sua versione del ferroviere kamikaze... non mi convince grandemente.

COMMISSARIO - Anchio avrei qualche riserva...

MATTO - A me invece non convince proprio per niente! Neanche in un giallo televisivo l'accerterebbero! E' che cercavo di salvare la vostra di versione, che frana ancora peggio!

QUESTORE - (*strofinandosi le spalle*) Per favore, le spieco se faccio chiudere la finestra? E' venuto giù un freddo tutto d'un colpo...

MATTO - Prego, prego... certo, fa freddo davvero!

COMMISSARIO - Dipende dal fatto che è appena andato giù il sole (*l'agente, ad un gesto del commissario, è andato a chiudere*).

MATTO - Già, ma allora, quella sera, il sole non

è andato giù.

COMMISSARIO - Come?

MATTO - Dicevo, quella sera che l'anarchico s'è buttato, il sole è rimasto su, non c'è stato il tramonto? (*tre poliziotti si guardano attoniti*).

QUESTORE - Non capisco? (*il matto finge scercarsi*).

MATTO - Dico, se pur essendo di dicembre, la finestra, a mezzanotte, era ancora spalancata, vuol dire che non faceva freddo... e se non faceva freddo, era solo perché il sole non era ancora tramontato... tramontava più tardi: allora, come in Norvegia di luglio.

QUESTORE - Ma no, l'avevano appena aperta... per far cambiare l'aria della stanza, vero?

COMMISSARIO - Sì, c'era molto fumo.

AGENTE - Sì, l'anarchico fumava molto!

MATTO - E avevate aperto i vetri, e pure le imposte?

COMMISSARIO - Sì, anche le imposte.

MATTO - Di dicembre? A mezzanotte con il termometro che scende sotto zero, la nebbia che ti ingessa...? « Via, via, arai! Ma che ci frega della polmonite »! Avevate almeno il cap-potto?

COMMISSARIO - No, eravamo in giacchetta.

MATTO - Che sportivi!

COMMISSARIO - Ma non faceva affatto freddo gliel'assicuro!

QUESTORE - No, non faceva freddo...

MATTO - Ah sì? Quella sera il servizio meteo-logicò ha dato per tutta l'Italia temperatura da far barbellare un orso bianco, e loro non avevano freddo, anzi... « primavera! ».

Ma che cosa avete: un monson africano personale che passa di qui ogni notte, o è la « corrente del golfo » che vien su per il « tombone di san Marco » e vi passa sotto-casa con le fogne?!

COMMISSARIO - Scusi signor giudice, ma non capisco: poco fa ha asserto di essere qui apposta per aiutarci, e invece non fa che mettere in dubbio ogni nostra testimonianza, sfotterci, mortificarci...

MATTO - D'accordo, forse io esagero, forse metterò troppo in dubbio... ma qui pare d'essere davanti a uno di quei giochi per delinquenti e ritardati che si leggono sulla settimana enigmistica: « trovare i trentasette errori e contraddizioni in cui è caduto il commissario Baciocchi Stupidoni ».

E come posso aiutarvi? (*i poliziotti si stiedono tutti sconfortati*). Va bene, va bene... non fate quelle facce da funerale... Su con la vita! Vi prometto che da sto momento non vi sfotterò più: Massima serietà! Lasciamo correre l'antefatto...

QUESTORE - Sì, lasciamo correre.

MATTO - ... e veniamo al fatto vero e proprio: al salto.

COMMISSARIO - D'accordo.

MATTO - Il nostro anarchico, preso da raptus, vedemo poi di ritrovare insieme una causa un po' più credibile a questo folle gesto... si alza di scatto, prende la rincorsa... Un momento, chi gli ha fatto il « predellino »?

COMMISSARIO - Come: il « predellino »?

MATTO - Insomma, chi di voi si è messo accanto alla finestra con le dita intrecciate all'altezza del ventre: così. Per fargli appoggiare il piede... e: zani! Un colpo che gli fa sorpassare il parapetto al volo!

COMMISSARIO - Ma che dice, signor giudice, vuole che noi...?

MATTO - No, per carità, non scaldatevi... io do mandavo così... pensavo che, essendo piuttosto altino come salto, con così poca rincorsa, senza aiuto dall'esterno... io non vorrei che qualcuno potesse mettere in dubbio...

COMMISSARIO - Non c'è nulla da mettere in dubbio signor giudice gliel'assicuro... ha fatto tutto da solo!...

MATTO - Non c'era manco una predella di quelle da competizione?

COMMISSARIO - No...

MATTO - Il saltatore portava forse scarpe con tacchetti elastici alla Brunelli!

COMMISSARIO - No, nessun tacchetto...

MATTO - Bene, così, abbiamo: da una parte un uomo alto si è no 1,60, solo, senza aiuto, privo di scale... dall'altra una mezza dozzina di poliziotti, che pur trovandosi a pochi metri, anzi uno addirittura presso la finestra, non fanno in tempo ad intervenire...

COMMISSARIO - Ma è stato così all'improvviso...

AGENTE - E lei non ha idea di come fosse aglio quel demonio... io ho fatto appena in tempo ad afferrarlo per un piede.

MATTO - Oh! Vedete, vedete che la mia tecnica della provocazione funziona...: lei l'ha afferrato per un piede!

AGENTE - Sì, ma mi è rimasta in mano la scarpa, e lui è andato di sotto lo stesso.

MATTO - Non ha importanza. Importante è che sia rimasta la scarpa. La scarpa è la prova inconfutabile della vostra volontà di salvarlo!

COMMISSARIO - Certo, è inconfutabile!

QUESTORE - (*dalla guardia*) Bravoi!

AGENTE - La ringrazio signor quest...

QUESTORE - Zitto!

MATTO - Un momento... ma qui, qualcosa non quadra... (*mostra un foglio ai poliziotti*). Il suicida aveva tre scarpe?

QUESTORE - Come, tre scarpe?

MATTO - E sì, una sarebbe rimasta tra le mani del poliziotto... L'ha testimoniato lui stesso qualche giorno dopo il farraccio... (*mostra il foglio*) ecco qui.

COMMISSARIO - Sì, è vero... L'ha raccontato ad un cronista del Corriere della Sera.

MATTO - Ma qui, in quest'altro allegato, si assiste cura che l'anarchico morente sul selciato del cortile, aveva ancora ai piedi tutte e due le scarpe. Ne danno testimonianza gli accorsi, fra i quali un cronista dell'Unità, ed altri giornalisti di passaggio!

COMMISSARIO - Non capisco come possa essere successo...

MATTO - Nanch'io! A meno che quest'agente velocissimo abbia fatto in tempo, precipitando...

si per le scale a raggiungere un pianerottolo del secondo piano affacciarsi alla finestra prima che passasse il suicida, infilargli la scarpa al volo e risalire come un razzo al quarto piano nell'istante stesso in cui il precipitante raggiungeva il suolo.

QUESTORE - Ecco, vede: vede, riprende a fare dell'ironia!

MATTO - Ha ragione, è più forte di me... mi scusi. Dunque, tre scarpe... Scusatse, non vi ricordate se per caso fosse tripede?

QUESTORE - Chi?

MATTO - Il ferroviere suicida... se per caso aveva tre piedi, è logico portasse tre scarpe.

QUESTORE (*seccato*) No, non era tripede!

MATTO - Non si scchi, la prego... a parte che da un anarchico ci si può aspettare questo ed altro!

AGENTE - Questo è vero!

QUESTORE - Zitto!

COMMISSARIO - Che guaio, per la miseria... bisogna trovare una ragione plausibile se no...

MATTO - L'ho trovata io!

QUESTORE - Sentiamo.

MATTO - Eccola. Senz'altro una delle scarpe gli era un po' grande, e allora, non avendo un sottopiede a portata di mano, ha infilato un'altra scarpa più stretta, prima di infilare quella larga.

COMMISSARIO - Due scarpe nello stesso piede?

MATTO - Sì, che c'è di strano?... come con le calose, vi ricordate? Quelle soprascarpe di gomma che si portavano una volta...

QUESTORE - Appunto, una volta.

MATTO - Ma c'è chi le porta ancora... anzi, sapete che vi dico?... che quella che è rimasta fra le mani dell'agente non era una scarpa, ma una caloscia.

COMMISSARIO - Ma no, è impossibile... un anarchico con le calose?... roba da gente all'anarchica... da conservatori...

MATTO - Gli anarchici sono molto conservatori...

QUESTORE - Già, ed è per questo che ammazzano i rei!

MATTO - Certo, per poterli conservare imbalsamati... Se uno aspetta che i re muoiano vecchi, incartaccoriti, consumati dalle malattie, poi si disfa, si decompongono, non si riesce più a conservarli... Invece così, ammazzati di fresco...

COMMISSARIO - La prego signor giudice, su certi argomenti, non mi va proprio...

QUESTORE - Non accetto neanche io...

MATTO - Oh tu guarda, io vi credevo nostalgici, ma non della monarchia... Ad ogni modo, se non vi vanno né le calose, né la storia delle tre scarpe... (squilla il telefono, tutti si arrestano, il commissario afferra la cornetta).

COMMISSARIO - Scusate... Si dimmi... un momento... (al questore) è il piantone, dice che giú alla porta c'è una giornalista che chiede di lei, signor questore...

QUESTORE - Ah sí... Le avevo dato un appuntamento per oggi... è quella dell'Espresso o dell'Europeo... non mi ricordo... chiedo se si chiama Felitti?

COMMISSARIO (parlando al telefono) Si chiama Felitti? (al questore) Sì, Maria Felitti.

QUESTORE - Allora è lei... voleva una intervista. La preghi di passare un altro giorno che oggi non ho tempo...

MATTO - Ma neanche per idea... non permetto che a causa mia voi abbiate delle grane.

QUESTORE - In che senso?

MATTO - La conosco quella, è una che conta ed è capace d'avversarla a male... è d'un permaloso... è capace, per ripicca di farvi uno di quegli articoli... La faccia passare per carità!

QUESTORE - Ma la sua inchiesta?

MATTO - Può aspettare. Ma non avete ancora capito che io mi trovo nella stessa vostra barca: e gente come quella, bisogna cercare d'avverla amica, non contro! Mi dia retta.

QUESTORE - D'accordo (tribolo al commissario al telefono) la faccia passare.

COMMISSARIO - Accompanied su da me (al basso la cornetta).

QUESTORE - E lei che fa, ci lascia?

MATTO - Ma neanche per idea... io non abbandono mai gli amici, specie nel momento del pericolo!

COMMISS. e QUEST. - Resta?

QUESTORE - E in che veste? Vuole che quel favoloso di giornalista venga a scoprire chi è lei, e che cosa è venuto qui a fare? Per poi scriverlo a tutta pagina sul suo giornale? Ma allora lo dica che ci vuol rovinare?

MATTO - Ma no, non vi voglio rovinare... state tranquilli: l'avvoltoio non saprà mai chi io sia veramente.

COMMISSARIO - Ah, ah, no?

MATTO - No, di certo, cambierei di personaggio... Per me è un gioco da ragazzi, credetemi: «Parchi», della sezione criminale, direttore dell'Interpol, dirigente della scientifica... a vostra scelta... Se l'avvoltoio vi dovesse mettere in imbarazzo con qualche domanda vigliacca, voi non fate altro che strizzarmi l'occhio e interromgo io... importante è che non vi compromettiate... voi...

QUESTORE - Lei è troppo generoso signor giudice... (gli stringe le mani commosso).

MATTO - Non mi chiami più giudice per carità... da questo momento sono il capitano Marcantonio Banzi Piccini della scientifica... Va bene?

COMMISSARIO - Ma esiste davvero il capitano Banzi Piccini... sta a Roma...

MATTO - Appunto, così se la giornalista scriverà qualcosa che non ci piace sarà facile dimostrare che s'è inventata tutto... chiamando a testimoniare da Roma il vero capitano Piccini.

COMMISSARIO - Ma lei è un genio! Se la sente proprio di recitare la parte di capitano?

MATTO - Non si preoccupi, durante l'ultima guerra ero cappellano dei bersaglieri.

QUESTORE - Silenzio è qui.

(Entra la giornalista):

QUESTORE - Avanti signorina, s'accomodi.

GIORNALISTA - Buon giorno, il Signor Questore per favore?

QUESTORE - Sono io, piacere signorina... noi ci conosciamo solo per telefono... Purtroppo.

GIORNALISTA - Piacere... L'agente giú alla porta mi faceva qualche difficoltà.

QUESTORE - Ha ragione, la prego di perdonare, la colpa è mia che ho dimenticato di preavvertire del suo arrivo... Le presento i miei collaboratori: l'appuntato Pisani, il commissario dirigente di questo ufficio...

GIORNALISTA - Molto piacere.

COMMISSARIO - Il piacere è mio... signorina (stringe la mano con piglio militare).

GIORNALISTA - Accidenti che stretta!

COMMISSARIO - Mi scusi...

QUESTORE - (indica il matto che sta arrembiando di spalle) ... e per finire capitano... capitanò?!

MATTO - Eccoli... (appare con baffi, finta, una pezza nera sull'occhio, e una mano coperta da un guanto marrone. Il questore resta attonito e non sa continuare. Il matto si presenta da solo): Capitano Marcantonio Banzi PICCINI della scientifica. Mi perdoni la mano rigata, ma è di legno, è un ricordo della campagna d'Algeri ex paracadutista della legione straniera... ma s'accomodi signorina.

QUESTORE - Desidera bere qualcosa?

GIORNALISTA - No grazie... Preferirei, se non vi spiace cominciare subito... Scusatemi ma avrei un po' di fretta. Purtroppo dovrei consegnare l'articolo per stasera... va in macchina stanotte.

QUESTORE - Va bene, come crede, cominciamo senz'altro, noi siamo pronti...

GIORNALISTA - Avrei parecchie domande da fare... (ha estratto un block notes sul quale legge). La prima è proprio rivolta a lei commissario, e perdoni s'è un po' provocatoria... Se non vi spiace adopero il registratore... A meno che abbiate qualcosa in contrario... (estrae un registratore dalla borsa).

COMMISSARIO - Beh, veramente... noi...

MATTO - Ma per carità faccia pure... (al commissario).

(sario)... prima regola: mai contraddire.

COMMISSARIO - Ma se ci scappa qualcosa... se vogliamo smentire... quella ha le prove...

GIORNALISTA - Scusino signori, c'è qualcosa che non va?

MATTO (tempista) - No, no, tutt'altro... il Commissario mi stava tessendo le sue lodi, dice che lei è una donna di grande coraggio... democratica convinta, amante della verità e della giustizia... così quello che costì!

GIORNALISTA - Il dottore è troppo generoso...

COMMISSARIO - Dica pure.

GIORNALISTA - Perché la chiamano finestra-cavalconi?

COMMISSARIO - Finestra-cavalconi? A me? GIORNALISTA - Sì, o anche « commissario cavalcioni ».

COMMISSARIO - E chi mi chiamerebbe così?

GIORNALISTA - Ho qui la fotocopia della lettera di un giovane anarchico inviata dal carcere di S. Vittore nel quale il ragazzo si trovava imprigionato proprio nei giorni della morte del nostro anarchico e che parla proprio di lei commissario... e di questa stanza.

COMMISSARIO - Ah sí, e che dice?

GIORNALISTA (leggendo) - Il commissario del quarto piano mi ha schiaffato a sedere sulla finestra le gambe perzoloni, e poi ha cominciato a provocarmi: « butrati » e mi insultava... « perché non ti butti... non ne hai il coraggio eh? E falla finita! cosa aspetti? ». Vi assicuro che ho dovuto stringere i denti per non soccombere per non lasciarmi andare...

CAPTANO - Ottimo, pare la sceneggiatura di un film di Hitchcock.

GIORNALISTA - La prego capitano... è al dirigente di questo ufficio che ho posto la domanda non a lei... cosa ha da rispondermi? (e avvinca il microfono alla bocca del commissario).

CAPTANO (all'orecchio del commissario) - Calma e indifferenza!

COMMISSARIO - Non ho niente da rispondere...

piuttosto è lei che mi deve rispondere... « In tutta sincerità »: « Pensa che io abbia messo a cavalcioni anche il ferroviere? ».

CAPTANO - Zitto, non ci cascare (*cantichia*). L'avvoltoio vola via... vola via dalla casa mia...

GIORNALISTA - Sbaglio o lei capivano sta facendo opera di disturbo?

CAPTANO - Nient'affatto... commentavo soltanto... E se mi permette, io chiedo a lei signorina Feltri se ci ha presi per dei propagandatori di detestivi... dal momento che ci vuol vedere ad ogni costo intenti a fare la prova finestra con ogni anarchico che ci capiti sottomano?!

GIORNALISTA - Non c'è che dire lei è molto abile capitano.

COMMISSARIO - Grazie... m'ha tolto da un bell'impiccio... (*gli batte la mano sulla spalla*).

CAPTANO - Piano con ste manate dottore... ci ho l'occhio di vetro! (*indica la pezza nera*).

COMMISSARIO - L'occhio di vetro?

MATTO - E vada piano anche a stringermi la mano, è posticcia.

GIORNALISTA - Sempre a proposito di finestre, fra gli incartamenti del decreto depositato dal giudice archiviatore, manca la perizia delle parabole di caduta.

QUESTORE - Parabole di caduta?

GIORNALISTA - Sì, la parabola di caduta del presunto suicida.

QUESTORE - E a che serve?

GIORNALISTA - Serve a stabilire se al momento dell'uscita in volo dalla finestra l'anarchico fosse ancora completamente in vita o meno. Se sia uscito cioè dandosi un minimo slancio oppure se sia cascato inanimato come infatti risulta... scivolando lungo la parete... se si sia prodotte fratture o lacerazioni sulle braccia o sulle mani come infatti non risulta cioè a dire che il presunto suicida non ha portato le mani in avanti a proteggersi nel momento dell'impatto sul terreno... gesto normale e assolutamente istintivo...

COMMISSARIO - Sì, ma non dimentichi che qui

ci troviamo di fronte a un suicida... a uno che si butta perché vuol morire!

MATTO - Ah, non vuol dire... qui devo dare purtroppo ragione alla signorina... Come vede io sono obbetto. Sì sono fatti fior di esperti menti in merito: si sono presi dei suicidi, li si sono buttati di sotto... e si è notato che tutti... istintivamente al momento buono... trach... con le mani in avanti!

QUESTORE - Ah bell'appoggio che ci dà... ma è matto?

MATTO - Sì, chi gliel'ha detto?

GIORNALISTA - Ma il particolare più sconcertante, del quale gradirei spiegazione, è la mancanza, sempre fra il materiale del decreto di archiviazione, del nastro apposto sul quale è stata registrata l'ora esatta della chiamata telefonica dell'autolettiga... Chiamata effettuata dal centralino della questura, e che, anche secondo la testimonianza del lettighiere della croce bianca, sarebbe avvenuta alle dodici meno due minuti. Mentre tutti i cronisti, che sono accorsi sul piazzale, hanno dichiarato che il salto è avvenuto alle 12 e tre minuti esatti... In poche parole, l'autolettiga è stata chiamata cinque minuti prima che l'anarchico volesse dalla finestra. Qualcuno di voi, mi può spiegare questo curioso antitipo?

MATTO - Beh, a noi succede spesso di chiamare le autolettighe, così, preventivamente... perché non si sa mai... e qualche volta come vede ci azzecciamo.

COMMISSARIO (*gli molla una manata sulla spalla*) - Bravo!

MATTO - Atteno all'occhio... va a finire che mi schizzai!

QUESTORE - D'altra parte non capisco di che cosa lei ci voglia accusare? E' forse reato essere previdenti? Appena, tre minuti d'anticipo... andiamo, nella polizia l'anticipo è tutto!

COMMISSARIO - E poi io sono più che convinto che la colpa sia da imputarsi agli orologi... quei cronisti avranno avuto gli orologi indietro... cioè, avanti...

QUESTORE - O forse sarà stato in ritardo l'oro-

logio marcatempo del centralino telefonico che ha registrato la nostra telefonata...

AGENTE - Certo, più che probabile...

GIORNALISTA - Strana ecatombe di orologi!

MATTO - Perché strana?... mica siamo in Svizzera qua... Ognuno qui da noi, il suo orologio lo mette sull'ora che gli pare... uno preferisce essere in anticipo... un altro in ritardo... siamo in un paese di artisti, di individualisti tremendi, ribelli alle consuetudini...

COMMISSARIO - Bravo, formidabile! (*gli sferra una manata, si sente il ticchettio di una biglia in una manata, si sente il ticchettio di una biglia che saltella sul pavimento*).

MATTO - Ha visto? Che le dicevo... m'ha fatto schizzare l'occhio di vetro!

COMMISSARIO (*butlandosi gattoni a cercarlo*) - Mi scusi... glielo ritroviamo subito...

MATTO - Meno male che ho la pezza che l'ha tenuto... se no chissà dove finiva... mi scusi signorina, di cosa si stava parlando?

GIORNALISTA - Del fatto che siamo un paese di artisti ribelli alle consuetudini... E, le dò ragione: specie i giudici archivatori sono ribelli: traslocano di raccogliere le testimonianze dirette, i nastri con le registrazioni degli orari, le perizie di caduta, di chiedersi il perché di un autolettiga chiamata in anticipo... tutte quisquiglie! Compresse le echimosi al bulbo del collo del morto... delle quali non sono affatto chiare le cause.

QUESTORE - Attenza signorina... le consiglio di non parlare a vanvera... è pericoloso...

GIORNALISTA - E' una minaccia?

MATTO - No, no, signor questore... la signorina non credo parli a vanvera...

Certamente vuole alludere ad una versione dei fatti che ho già sentito raccontare in più di una occasione... e che stranamente è sortita proprio dagli ambienti di questo palazzo.

QUESTORE - Di che si tratterebbe?

MATTO - Si mormora che durante l'ultimo interrogatorio all'anarchico, uno dei presenti, giusto qualche minuto prima di mezzanotte, si sarebbe spazientito e avrebbe sferrato un gran

colpo con la mano sul collo dell'anarchico sud-detto... stia calmo dottore... così sarebbe rimasto semiparalizzato. Per di più ramollava, non riusciva a respirare... allora si sarebbe chiamata l'autoambulanza, nel frattempo nel tentativo di rianimarlo, avrebbero spalancato la finestra; e portato l'anarchico al davanzale facendolo sportgere un po', così che l'aria piuttosto fresca della notte potesse scuoterlo!... Si dice fossero in due a sollevarlo... e come succede spesso in questi casi, ciascuno fidava nell'altro... lo tengono? lo tenni tu? Patapum è andato di sotto... (*il commissario avanza imbestialito sulla biglia di vetro... e roovina al suolo*).

GIORNALISTA - Esatto, proprio così.

QUESTORE - Ma è impazzito?

MATTO - Sì, sedici volte questore.

COMMISSARIO - Per dio! ma su cosa sono silitato?!

MATTO - Sul mio occhio di vetro... ecco su che cosa! Guarda come me l'ha sportato! Appuntato, le spiace procurarmi un bicchier d'acqua per lavarlo? (*l'appuntato ecc.*).

GIORNALISTA - Dovete ammettere che con questa versione si chiarirebbero un sacco di misteri: il perché della chiamata in anticipo dell'autolettiga, il perché della caduta a corpo inanimato... e perfino il perché del curioso termine usato dal Pubblico Ministero nelle sue argomentazioni conclusive.

MATTO - Che termine? Cerchi di essere più chiara che ho già il mal di testa per conto mio!

GIORNALISTA - Il Pubblico Ministero, ha dichiarato, per iscritto, che la morte dell'anarchico, è da ritenersi: « morte accidentale ». Nota bene, accidente, non suicidio come avete detto voi. E c'è una bella differenza fra i due termini. D'altra parte il dramma, così come l'ha esposto il capitano, volendo, si potrebbe definire proprio un « accidente ».

(*Nel frattempo è arrivato l'appuntato, consegna il bicchiere al matto che tutto preso dal racconto della donna ingiuria la biglia di vetro come fosse un cachet*).

MATTO - Per dio! l'occhio! accidenti: ho man-

dato già l'occhio... e beh, speriamo mi faccia passare almeno il mal di testa.

QUESTORE (*dall'orecchio del finto capitano*) - Ma a che gioco sta giocando ora?

COMMISSARIO (*alternandosi col questore*) - Non le sembra di averle dato un po' troppa corda a quell'avvoltoio? Adesso è sicura d'averci incastro.

MATTO - Lasciarmi fare per favore (*alla giornalista*). Ebbene io le dimostrerò signorina che quest'ultima versione è completamente inattendibile.

GIORNALISTA - Già inattendibile, inattendibile come per il giudice che ha archiviato il caso, sono inattendibili le testimonianze dei pensionati.

MATTO - Cos'è sta storia dei pensionati inattendibili?

GIORNALISTA - E' strano che lei non ne sia al corrente! Nel decreto d'archiviazione il Giudice suddetto, ha dichiarato inattendibili le testimonianze dei tre avvenitori citati dal nostro anarchico, che asserivano d'aver trascorso quel tragico pomeriggio delle bombe in un'osteria del naviglio a giocare a carte con lui.

MATTO - Testimonianze inattendibili?... e perché?

GIORNALISTA - Perché, dice sempre il giudice archiviatore: « si tratta di persone anziane malferme in salute per di più invalidi ».

MATTO - E l'ha scritto pure nel decreto?

GIORNALISTA - Sì.

MATTO - Beh, come dargli torto? Come si può obbiettivamente pretendere che un pensionato di una certa età, per di più invalido di guerra o del lavoro, a scelta, ex operario, si noti bene: ex operario, possa trovarsi in possesso delle minime qualità psicofisiche richieste dal delicato ufficio della testimonianza.

GIORNALISTA - Perché un ex operario non può? mi spieghi.

MATTO - Ma lei signorina, dove vive? Invece di andare a farsi i servizi in Messico, Cambogia, Vietnam, perché non si fa una volta Marghera, Piombino, Sesto San Giovanni, Rio? Ma ha idea lei di che cosa sia un operario? quando arri-

vano alla pensione, e dalle ultime statistiche ci arrivano sempre in meno, quando ci arrivano, sono ormai strizzati come limoni, delle larve con riflessi ridotti al minimo... allo straccio!

GIORNALISTA - Mi pare che ne stia facendo un quadro un po' troppo disperato.

MATTO - Ah, sì... e allora vada a dare un'occhiata in qualche osteria dove i pensionati giocano a scopa, e li sentirà: si insultano, si rinfacciano a piè sospinto, l'un l'altro, di non ricordarsi più le carte dello spartiglio: « Disgraziato il sette-bello l'avevo già giocato io. Ma no, tu l'hai giocato la mano prima, non adesso ». « Ma quale mano prima, se questa è la prima partita che giochiamo quest'oggi... sei proprio rincettito ». « No, rincettinito sei tu, se mai, che dovevi tenere il sette come tallone... e invece lo sei andato a giocare sul tavolo dei nostri vicini ». « Ma che tallone, il tallone signorina era niente meno che il rei Sei proprio quanto! ». « Quanto a me? ma con chi credi di parlare? ». « Non lo so. E tu? ». « Neanch'io? ».

GIORNALISTA - Ah, ah, esagerato. Beh, ma a parte il piacere del protoscopo... La colpa è da imputarsi a loro forse... se son così malridotti?

MATTO - No, senz'altro, la colpa è della società! Ma noi mica siamo qui per fare il processo al capitalismo e ai padroni, siamo qui per discutere di testimoni più o meno attendibili! Se uno è malridotto perché l'hanno sfruttato troppo o perché gli è arrivato un accidente in fabbrica, a noi come gente di ordine e di giustizia non deve interessare.

QUESTORE - Bravo capitano!

MATTO - Non hai i mezzi per procurarti vitamine, proteine, zuccheri, grassi e calcio? Per la memoria?... ebbene peggio per te, io come giudice ti dico di no... mi spiace ma sei fuori gioco, sei un cittadino di seconda classe.

GIORNALISTA - Ah, vede, vede, lo sapevo che gira e rigira sarebbe saltato fuori il classismo, il discorso sui privilegi di classe!

MATTO - E chi ha mai sostenuto il contrario? si lo ammette, è vero, la nostra è una società divisa in classi... anche per quanto riguarda i testimoni: ci sono testimoni di prima, seconda, terza e quarta categoria. Non è mai questione

d'età... puoi anche essere vecchio più di Noé e rimbambito più di Giosué... ma dal momento che vieni fuori adesso adesso dall'aver fatto la sauna, doccia calda e fredda, massaggio frizione lampada al quarzo, camicia di seta, foulard, Mercedes a sei posti con autista... voglio vedere se il giudice non ti dichiara subito attendibile.

Per me, ti bacia anche la mano: « altamente attendibile extra! ». Prù! Infatti per il processo della diga del Valort, — nome di fantasia completamente inventato — gli ingegneri accusati, quei pochi che si sono fatti beccare, che gli altri si son dati subito latitanti avvertiti chissà da chi... quei cinque o sei ingegneri dico che, per guadagnarsi qualche miliardo in più, hanno fatto fuori annegati una cosa come diemila cittadini in una notte, quelli, con tutto che fossero anche più anziani dei nostri pensionati del Naviglio, quando hanno deposto davanti al giudice non sono stati affatto ritenuti inattendibili: anzi: gli si è data la massima fiducia! E che, scherziamo per dio! uno si fa la lampara per che cosa? allora per che cosa si diventa azionista privilegiato? per essere trattato alla stregua di un pensionato morto di fame? E poi si dice che in Italia non si ha più fiducia nella lira. C'è chi racconta che prima della deposizione degli azionisti suddetti, il cancelliere non abbia nemmeno imposto la recitazione ad alta voce della classica formula: « Giuro di dire la verità, tutta la verità, ecc. ecc. ». Pare abbia detto solo: « Si accomodi ingegnere capo direttore delle costruzioni idrauliche S.A.D.E. e anche lei ingegnere progettista nonché consulente ministeriale, ambedue azionisti della S.A.D.E. suddetta con capitale di 160 miliardi, capitale iniziale interamente versato, accomodermi, noi vi ascoltiamo e vi crediamo. Poi, solennemente, i giudici si sono levati in piedi, e con la mano destra ben in evidenza sul Vangelo, tutti in coro hanno declamato: « Giuriamo che state per dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. Lo giuriamo! ».

Il matto capitano esce da dietro la scrivania e sospira prima che una gamba di legno tipo pirata. Tutti lo guardano esterefatti. Il capitano commenta imperturbabile:

MATTO - Vietnam, beneati verdi... brutto ricor-doi. Ma non parlatemone più, roba passata! (*si apre la porta, si affaccia il commissario Bertozzo*)

tozzo. Ha l'occhio bendato).

Scusate, disturbo?

QUESTORE - Venga, venga dottor Bertozzo... Si accomodi.

BERTOZZO - Dovrei solo deporre questa (*mostra una cassetta in metallo*).

QUESTORE - Di che si tratta?

BERTOZZO - E' il fascimile della bomba esplosa alla banca...

GIORNALISTA - Oh, mio dio!

BERTOZZO - Non si preoccupi signorina è disinnescata.

QUESTORE - Ecco allora da bravo... l'appoggi pure il... e stenda la mano al suo collega... anche lei commissario... venga qua e fate la pace.

BERTOZZO - Ma pace di che signor Questore... sapessi almeno perché se l'è presa con me da gonfiarmi l'occhio? (*il questore gli dà di gomito*).

COMMISSARIO - Ah, non lo sai eh? E il pernacchio?

BERTOZZO - Che pernacchio...?

QUESTORE - Basta insomma... ci sono degli estranei...

MATTO - Appunto...

BERTOZZO - Ma questore io vorrei solo capire... che gli è preso... è entrato e senza dirmi manco buonasera... pohl!

MATTO - Beh, almeno « buonasera » poteva dirglielo. Qui ha ragione, andiamo!

BERTOZZO - Ecco vede... Scusi ma lei... mi pare un viso familiare.

MATTO - Sarà per la pezza che abbiamo ambedue sull'occhio.

CORO (*risata*) Ah, ah!

BERTOZZO - No, no, scherzi a parte...

MATTO - Permette, sono il capitano Marcantonio Barri Piccini... della scientifica.

BERTOZZO - Piccini? Ma no... non è possibile... io lo conosco il capitano Piccini...

QUESTORE (*gli sferra un calcetto*) No, lei non lo conosce.

BERTOZZO - Non lo conosco? ... Ma vuol scherzare? ...

COMMISSARIO - No, che non lo conosco (*calcolto*).

BERTOZZO - Sentì, non ricominciare tu...

QUESTORE - Lasci correre... (*calcolto*).

BERTOZZO - Ma era mio compagno di corso... (*riceve un calcolto anche dal capitano*).

MATTO - Ma se le dicono di lasciar correre! (*e gli dà anche uno scappellotto*).

BERTOZZO - Ehi ma dico!

MATTO (*indicando il commissario*) - E' stato lui. (*il questore lo trascina da una parte verso la giornalista*).

QUESTORE - Se permette commissario vorrei presentarle la signorina... dopo le spiego... la signorina Felicità, giornalista.

Ha capito adesso? (*gomitata*).

BERTOZZO - Piacere, commissario Bertozzo... No, non ho capito (*calcolto del questore, calcolto del capitano, che ci sta prendendo gusto, dà un calcolto anche al questore. Nello stesso tempo molla una pacca per uno sulla nuca di Bertozzo e al commissario, contemporaneamente*).

BERTOZZO (*convinto sia stato il commissario sportivo*) - Vede, vede signor Questore, è lui che incomincia sempre!...

(*Per finire il matto dà una pacca sul sedere della giornalista e poi indica il questore*).

GIORNALISTA - Ma dico? Le sembra il modo?

QUESTORE (*che pensa voglia alludere al battibecco*) - Ha ragione, ma non so come spiegarlo... Bertozzo, la smetta e mi ascolti! La signorina è qui per una intervista molto importante, capito? (*calcolto, gli strizza l'occhio*).

BERTOZZO - Ho capito.

QUESTORE - Ecco signorina, se vuol fare qualche domanda anche a lui... il commissario è altrettanto un ottimo esperto in balistica ed esplosivi.

GIORNALISTA - Oh sí, mi tolga una curiosità... diceva che in quella cassetta c'è il fac-simile della bomba della banca.

BERTOZZO - Beh fac-simile molto approssimativa...
172

tivo essendo andati perduti tutti gli ordigni originali... lei mi capisce...

GIORNALISTA - Ma una di bomba però, se n'era salvata, inesplosa...

BERTOZZO - Sì, quella della « banca commerciale »...

GIORNALISTA - E mi spiega perché invece di disinnescarla e di consegnarla alla scientifica come di regola, in modo che la si esaminasse a fondo, i ritrovatori sono subito corsi in un cortile, l'hanno seppellita e fatta scoppiare?

BERTOZZO - Perché me lo chiede scusi?

GIORNALISTA - Lei lo sa meglio di me, perché, commissario... in quel modo oltre la bomba, è andata distrutta anche la firma degli assassini...

MATTO - E' vero... infatti si dice: « dinnanzi come fabbrichi una bomba e ti dirò chi sei ».

BERTOZZO (*scuolendo la testa*) - Ehi no, ma quello non è il Piccini (*il matto ha afferrato la cassetta della bomba*).

QUESTORE - Ma certo che non lo è! Sta zitto!

BERTOZZO - Ah, mi pareva bene. E chi è? (*ri-cede un emnesimo calcolto*).

MATTO - Se il commissario Bertozzo mi permette, in qualità di dirigente della scientifica

BERTOZZO - Ma a chi la dai a bere? Che fa? ... lasci quella cassetta per favore... è pericoloso!

MATTO (*gli sferra un calcolto*) - Sono della scientifica... si faccia in là.

QUESTORE - Ma davvero se ne intende? (*il matto lo guarda con disprezzo*).

MATTO - Vede signorina, una bomba del genere è talmente complessa... guardi la quantità di fili, due detonatori... il congegno a tempo... il trapezi d'innescamento, leve levette... è talmente complessa dicevo, che ci si può benissimo nascondere un doppio congegno a scoppio ritardato senza che nessuno possa trovarlo, a meno di non smontare tutta la bomba pezzo per pezzo, e ci vorrebbe una intera giornata, mi creda... e intanto bummi!

QUESTORE (*ad Bertozzo*) - Pare un tecnico davvero, che ne dice?

BERTOZZO (*vestito*) - Sì, ma non è il Piccini...

MATTO - Ecco perché si è preferito perdere la

firma degli assassini come lei diceva... e fare scoppiare la bomba in un cortile, piuttosto che rischiare di vederla esplodere in mezzo alla gente con relativo massacro più orribile del primo... Convintina?

GIORNALISTA - Sì, stavolta m'ha proprio convinto.

MATTO - Sono riuscito a convincere anche me.

COMMISSARIO - Anch'io sono rimasto convinto... bravo... è stata un'ottima pensata.

(*Gli afferra la mano e gliela stringe con forza, la mano di legno gli resta fra le dita*).

MATTO - Ecco, me l'ha staccata. Gliel'avevo detto che era di legno!

COMMISSARIO - Mi scusi.

MATTO - Adesso non le resta che la gamba da staccarmi (*così dicendo si rianvita la mano*).

QUESTORE (*ad Bertozzo*) - Dica qualcosa anche lei, Bertozzo, faccia vedere che anche nella nostra sezione non si dorme. (*e gli appioppa un colpetto d'incoraggiamento sulla spalla*).

BERTOZZO - Certo. La vera bomba era piuttosto complessa. Io l'ho vista. Molto più complessa di questa. Opera senz'altro di tecnici di alta scuola... professionisti, come si dice...

QUESTORE - Ci vada piano!

GIORNALISTA - Professionisti? Militari forse?

BERTOZZO - E' più che probabile. (*Tutti e tre insieme gli affibbiano calcolti*).

QUESTORE - Disgraziato...

BERTOZZO - Ah! Perché cos'ho detto?

GIORNALISTA (*ha finto di prendere nota*) -

Bene, bene, così voi, pur essendo a conoscenza del fatto che per fabbricare, oltre che per maneggiare, bombe del genere bisognasse possedere perizia ed esperienza da professionisti, preferibilmente militari, ciononostante dicevo, vi siete buttati alla disperata su un unico gruppo sparato di anarchici, lasciando perdere completamente tutte le altre piste... ed è inutile vi stia a specificare di che colore e parli...
MATTO - Certo, se lei sta alla versione del Bertozzo, che però non può far testo... perché lui non è un vero tecnico d'esplosivi... se ne intenda così per hobby!

BERTOZZO (*offeso*) - Ma che hobby? come, non me ne intendo?... ma cosa ne sa lei?... Chi è lei... (*rimbalza ai due poliziotti*) Chi è... me lo volete dire? (*altri calci che lo costringono a scendere*).

QUESTORE - Buono...

COMMISSARIO - Calmati...

GIORNALISTA - Si calmi commissario... stia tranquillo; io sono sicura che tutto quello che ha detto è vero, così come è vero che tutta la polizia e la magistratura si è buttata ad incrinare... mi si passi l'espressione, la più folle e patetica combiologia di scombinati che si possa immaginare: il gruppo di anarchici che faceva capo al ballerino!

QUESTORE - Ha ragione erano scombinati, ma questa era la faccenda che si erano fabbricati apposta per non dare nell'occhio.

GIORNALISTA - Infatti dietro la faccenda, cosa si scopre? Che su dieci della banda, due erano addirittura dei vostri: due confidenti, o meglio, spie e provocatori. Uno è un fascista romano, noto a tutti meno che al gruppo dei nostri sprovveduti, l'altro un vostro agente di pubblica sicurezza truccato da anarchico anche lui.

MATTO - Sì, per quanto riguarda l'agente truccato d'anarchico, non capisco come abbiano potuto credergli; lo conosco, è un'acqua che se gli domandi che cos'è Bakunin ti risponde che è un formaggio svizzero senza buchi!

BERTOZZO - Che rabbia mi fa quello che sa tutto, conosce tutti... Eppure io lo conosco!

QUESTORE - Non sono assolutamente d'accordo con lei capitano: Quel nostro agente-spia, è un ottimo elemento invece! Preparatissimo!

GIORNALISTA - E ne avete molti altri di questi agenti spia preparatissimi seminati qua e là nei vari gruppi extra-parlamentari?

MATTO (*canita*) « L'avvoltoio vola via... ».

QUESTORE - Non ho nessuna difficoltà a svelare le che si, ne abbiamo molti, un po' dappertutto!

GIORNALISTA - Oeh, oeu, adesso sta bléffando signor questore!

QUESTORE - Nient'affatto... anche questa sera fra il pubblico. Je dirò... ne abbiamo qualcuno,

173

come sempre... vuol vedere? (*bate un colpo secco con le mani*) (*dalla platea si sentono delle voci provenienti da punti diversi*).

VOCI - Dica dottore! Comandi! Agli ordini! (*Il matto ride e si rivolge al pubblico*).

MATTO - Non preoccupatevi, questi sono attori... quelli veri ci sono e stanno zitti e seduti.

QUESTORE - Ha visto? Comodi, comodi! I confidenti e le spie sono le nostre forze.

COMMISSARIO - Servono a prevenire, tenere sotto controllo...

MATTO - Provocare attentati per poi avere il pretesto di reprimere (*i poliziotti si voltano di scatto*)... Ho voluto prevenire la battuta più che ovvia della signorina.

GIORNALISTA - Certo, più che ovvia! Ad ogni modo come mai, pur avendo completamente sotto controllo ogni componente di quel gruppo di pellegriani, costoro sarebbero riusciti a organizzare un colpo così complesso? senza che voi interveniste a bloccarli?

MATTO - Attenzione che adesso l'avvoltoio fa la picchiata!

QUESTORE - Il fatto è che in quei giorni il nostro agente spia... era assente dal gruppo...

MATTO - E' vero, ha anche portato la giustificazione firmata dai genitori (è vero!)

COMMISSARIO - La prego... (sotto tono) signor giudice...

GIORNALISTA - Ma l'altro confidente il fascista? Quello c'era no... tant'è vero che il giudice di Roma lo ritiene il responsabile principale, organizzatore e mandante, che si sarebbe avvalso, è sempre il giudice che parla, della dabbenaggine di quegli anarchici per far loro compiere un attentato di cui non sospettavano certamente la criminale entità... Sono sempre parole e convinzioni del giudice s'intende.

MATTO - Bumpepe... E' arrivato l'avvoltoio!

QUESTORE - Tanto per cominciare le dirò che quel fascista di cui lei parla, non è affatto un nostro confidente.

GIORNALISTA - Come mai, allora, bazzicava così spesso in questura, specialmente alla sezione politica di Roma?

QUESTORE - Se lo dice lei... A me non risulta.

MATTO (*portando la mano al questore*) - Bravo, ottima parata! (*il questore gli stringe la mano di legno e gli resta fra le dita*).

QUESTORE - Grazie!... ma, la sua mano... mi dispiace!

MATTO (*indifferente*) - La tenga pure, ne ho un'altra! (*ne estrae una seconda da donna*).

COMMISSARIO - Ma è da donna!

MATTO - No, è unisex (*e se la ritaovvia*).

GIORNALISTA (*che nel frattempo ha estratto da una cartella alcuni fogli*) Ah, non le risulta? E non le risulta nemmeno che su 173 ATTENTATI dinamitardi avvenuti fino ad oggi - dodici al mese, uno ogni tre giorni, su 173 attentati dico (*sia leggendo su di un documento*) ben 102 si è scoperto essere stati certamente organizzati da fascisti, e che, per più della metà dei rimanenti 71 ci sono seri indizi si tratta ancora di attentati messi in piedi da fascisti o comunque da organizzazioni parala-

lele.

MATTO (*gesticolando con la mano a ventaglio sotto il mento*): Tremendati!

QUESTORE - Sì, più o meno le cifre dovrebbero essere probanti... Che ne dice dottore?

COMMISSARIO - Dovrei verificare, ma grosso modo mi pare coincidano con le nostre.

GIORNALISTA - Ecco, se le capita, cerchi un po' di verificare anche quanti di questi attentati sono stati organizzati con l'intento di far cadere il sospetto e la responsabilità su gruppi dell'estrema sinistra.

COMMISSARIO - Beh, quasi tutti... è ovvio.

GIORNALISTA - Già, è ovvio... E quante volte voi ci siete cascati? Più o meno ingenuamente?

CAPTANO (*sempre girando la mano da donna intorno al viso*) - Cattival!

QUESTORE - Se è per quello, ci sono cascati anche parecchi sindacalisti e qualche dirigente del P.C.I. più o meno ingenuamente... Guardi ho qui un articolo dell'Unità, che li accusa di «infiltrismo velleitario e avventuristico»... per un atto vandalico di cui poi si è scoperto che quei sovversivi accusati non avevano alcuna colpa.

GIORNALISTA - Lo conosco, è stato un giornale della destra a metterle in giro quelle notizie... col solito slogan: «scontro di opposti estremismi», che funziona sempre... anche per voi!

MATTO - Viperai!

BERTOZZO - Eppure io quello lo conosco, adesso gli strappo le bendi!

MATTO (*interrompendo ironico*) - Ma cosa si aspetta, signorina, con queste sue palesi provocazioni, che le si risponda ammettendo che quella noi della polizia invece di perderci dietro a quei quattro anarchici strappellati ci si fosse preoccupati di seguire seriamente altre piste più attendibili, tipo organizzazioni paramilitari e fasciste finanziate dagli industriali, dirette e appoggiate da militari greci e circonvicini, forse si sarebbe venuti a capo della matassa?

QUESTORE (*ad Bertozzo che smania*) - Non si preoccupi... adesso gli volta tutta la frittata d'un colpo... è la sua tecnica... la conosco ormai! dialettica gesuita!

MATTO - Se pensa a questo le dirò che si... lei ha ragione... Se si fosse andati per quest'altra strada se ne sarebbero scoperte delle belle Ah Ah!

BERTOZZO - Ammazza la dialettica gesuita!

QUESTORE - Ma è diventato matto?

BERTOZZO (*illuminandosi*) - Matto? (*scatta*) Il matto... ecco chi è! E' lui!

GIORNALISTA - Certo che queste affermazioni ascoltate da un poliziotto... le assicuro... sono sconcertanti!

BERTOZZO (*titando per la manica il questore*) - Signor Questore ho scoperto chi è quello, lo conosco.

QUESTORE - Beh, se lo tenga per lei, e non lo vada a raccontare in giro (*pianta in asso il Bertozzo e raggiunge il matto e la giornalista*).

FERTOZZO (*prende in disparte il commissario sportivo*) - Ti giuro che lo conosco quello... Non è mai stato della polizia. S'è travestito.

COMMISSARIO - Lo so, non mi dici niente di nuovo. Ma non fatti sentire dalla giornalista.

BERTOZZO - Ma è un maniaco... non capisci?

COMMISSARIO - Sei tu un maniaco, che non mi

fai capire niente di quel che dicono, stai zitto!

MATTO (*che nel frattempo ha conversato animatamente coi due, continuando nel discorso*) - Certo, lei è giornalista e in uno scandalo del genere ci sgazzerrebbe a meraviglia... avrebbe solo un po' di disagio nello scoprire che quel massacro di innocenti alla banca era servito unicamente per affossare le lotte dell'autunno caldo... creare la tensione adatta a far sì che i cittadini disgustati indignati da tanta criminalità sovversiva fossero loro stessi a chiedere l'arresto dello stato forte!

COMMISSARIO - Non ricordo se questo l'ho letto sull'Unità o su lotta continua.

BERTOZZO (*si avvicina alle spalle del matto e gli strappa la benda*) - Ecco qual'avevo visto, ce l'ha l'occhio, ce l'ha!

QUESTORE - Ma dico, è impazzito? Certo che ce l'ha! E perché non dovrebbe averlo?

BERTOZZO - E allora, perché portava la benda, se ce l'ha l'occhio?

COMMISSARIO - Ma anche tu ce l'ha l'occhio sotto la benda... e nessuno te la strappa! (*Lo tira in disparte*). Sei buono dopo ti spiego.

GIORNALISTA - Oh, che divertente, portava una benda per sfizio?

MATTO - No, era per non dare nell'occhio (*ride*)

GIORNALISTA - Ah, ah... buona... Ma vada avanti, mi parli un po' dello scandalo che ne sarebbe uscito.

MATTO - Ah, sì... un grande scandalo... molti arresti nella destra, qualche processo... un sacco di pezzi grossi, compromessi... senatori, deputati, colonnelli... I socialdemocratici che piano, il corriere della sera cambia direttore... la sinistra chiede di mettere fuori legge i fascisti... si vedrà... il capo della polizia viene elogiato per l'operazione coraggiosa... Dopo un po' viene mandato in pensione.

QUESTORE - No, capitano... queste sono sue illusioni... me lo lasci dire... un po' gratuite...

GIORNALISTA - Questa volta sono d'accordo con lei signor questore... Io credo che uno scandalo del genere servirebbe a dar prestigio alla polizia. Il citadino avrebbe la sensazione di vivere in uno stato migliore, con una giusti-

zia un po' meno ingiusta...

MATTO - Ma certo... e sarebbe più che sufficienti! Il popolo chiede una giustizia vera? e noi invece facciamo che s'accontenti di una un po' meno ingiusta. I lavoratori gridano basta con la vergogna dello sfruttamento bestiale e noi procureremo di dirci un po' meno bestiale e ci preoccuperemo soprattutto che non se ne vengano più; ma che rimangano sempre sfruttati... vorrebbero non più crepare in fabbrica e noi metteremo qualche protezione in più, quali che premio in più per la vedova. Vorrebbero veder eliminate le classi... e noi faremo che non ci sia più questa gran differenza o meglio che non dia così tanto nell'occhio!

Loro vorrebbero la rivoluzione... E noi gli daremo le riforme... tante riforme... Il annegheremo nelle riforme. O meglio li annegheremo nelle promesse di riforme, perché neanche quelle gli daremo mai!

COMMISSARIO - Sa chi mi fa venire in mente? Quel Marrone... quel giudice che è sotto processo per vilipendio della magistratura...

QUESTORE - No, no... questo è peggio, questo è tutto matto!

BERTOZZO - Ma certo che lo è... è un'ora che glielo sto dicendo!

MATTO - Vede, al cittadino medio non interessa che le porcherie scompaiano... no, a lui basta che vengano denunciate, scoppi lo scandalo e che se ne possa parlare... Per lui quella è la vera libertà e il migliore dei mondi, alleluia!

BERTOZZO (*afferrando la gamba di legno del matto e scuotendolo*) - Ma guardate qua la gamba... non vedete che è finita?

MATTO - Certo che lo è... di noce per l'esattezza.

QUESTORE - L'abbiamo capito tutti.

BERTOZZO - Ma è tutto un trucco, è legata al ginocchio! (*e s'appressa a slacciare i cinturini*).

COMMISSARIO - Incosciente... mollalo! Me lo vuoi smontare?

MATTO - No lasci fare... mi slacci pure... la ringrazio... già mi stava prendendo il formicolio per tutta la coscia.

GIORNALISTA - Ma insomma, perché me lo in-

terrompete sempre? Cosa credete di riuscire a farmelo apparire indigno per il solo fatto che non ha la gamba di legno?

BERTOZZO - No, è per dimostrare che è un milanatore, un « ipocritomanaco » che non è mai stato né mutolato né capitano...

GIORNALISTA - E chi è allora?

BERTOZZO - E' semplicemente... (*accorrono il questore, l'agente e il commissario e gli tappano la bocca trascinandolo via*).

QUESTORE - Scusi signorina, ma lo vogliamo al telefono. (*lo piazzano seduto alla scrivania e gli appioppiano la cornetta del telefono contro la bocca*).

COMMISSARIO (*parlandogli all'orecchio*) - Ci vuoi rovinare incosciente? (*sul lato destro la giornalista e il capitano continuano a conversare senza badare al gruppo dei poliziotti*).

QUESTORE - Non capisce che deve rimanere se-greto? Se la signorina viene a scoprire della contro-inchiesta, siamo rovinati!

BERTOZZO - Che contro inchiesta (*gli viene riportata la cornetta alla bocca*). Pronto?

COMMISSARIO - E me lo domandi? Ma allora cosa sbrotfavi di sapere tutto, che non sai niente? Chiacchieri, diacchieri, fai casino...

BERTOZZO - No, io non faccio casino... io voglio sapere...?

QUESTORE - Zitto (*lo colpisce con la cornetta su di una mano*). Telefoni e bastati!

BERTOZZO - Ahia... pronto chi parla?

GIORNALISTA (*che nel frattempo ha sempre chiacchierato con il finto capitano*) - Oh, che divertenti! Signor questore, non si deve più preoccupare, il capitano... cioè l'ex capitano, m'ha detto tutto!

QUESTORE - Cosa le ha detto?

GIORNALISTA - Chi è veramente!

COMMISS. e QUEST. - Glicel'ha detto?

MATTO - Sì, non potevo più continuare a mentire... ormai... l'aveva ritrutto da sé.

QUESTORE - Ma le ha fatto almeno promettere di non scriverlo sul giornale?

GIORNALISTA - Ma certo che lo scriverò! (*leg-*

ge fra gli appunti). Ecco! « Negli uffici della polizia, ho incontrato un vescovo in borghese! COMMISS. e QUEST. - Un Vescovo? »

MATTO - Sì, scusate se ve l'ho tenuto nascosto (*e con molta naturalezza si gira il colletto che appare tondo, classico dei religiosi, con la pettorina nera*).

BERTOZZO (*dandosi una paccia sulla fronte*) - Pure il vescovo, adesso! Non gli crederete per caso? (*il commissario afferra un grosso timbro e glielo infila in bocca*).

COMMISSARIO - E ci hai scoccato davvero! (*il matto ha estratto una papalina rossa e se l'è piazzata sulla nuca, con movimenti ansiosi e studiati, si è slacciato il bottone della giacca così da scoprire una croce barocca d'oro e argento fabbricazione veneziana, quindi, s'è infilato un anellone con pietra viola enorme*).

MATTO - Permettete che mi presenti: Padre Augusto Bernier, incaricato della Santa Sede come osservatore di collegamento presso la polizia italiana.

(*Ha offerto l'anello da baciare all'agente che subito è accorso goloso*).

BERTOZZO (*venendo in avanti ed estruendo per un attimo il sacchiotto*) - Collegamento con la polizia?

MATTO - Dopo il lancio di pietre a cui è stato fatto segno il santissimo padre, sia in Sardegna che ultimamente a Castel Gandolfo, lei mi capisce, è nostro dovere, quali legati responsabili della chiesa, di prevenire... avere contatti...

BERTOZZO - Eh, noi Eh, noi! Questa è troppo grossa, pure il vescovo poliziotto adesso! (*il commissario gli rimette in bocca il sacchiotto e lo trascina in disparte*).

COMMISSARIO - Ma lo sappiamo anche noi che è tutta una ballata... però lui s'è fatto vescovo apposta per salvarci... capisci?!

BERTOZZO - Per salvarci? T'è presa la crisi mistica? L'anima da salvare?

COMMISSARIO - Piantala e bacia l'anello! (*e lo costringe ad avvicinare la bocca alla mano del matto che, nel frattempo, con noncuranza, senza imporgli, è riuscito a costringere tutti a com-*

piere l'atto di sottomissione).

BERTOZZO - No, per dio! L'anello, noi Mi rifiuto! Ma mi sembrare tutti pazzi! Vi ha contati!

(*Replississimi il commissario e l'agente hanno approntato larghi cerotti che gli vengono applicati senza tante storie sulla bocca, al punto da coprirla mezza faccia, dal naso in giù*).

GIORNALISTA - Ma che gli è preso, poverino?

MATTO - Una crisi... credo. (*Estrae da dentro un breviario una stringa e si appresta a fargli una iniezione*). Tenetelo, questa gli farà certamente bene... è un calmante benedettino.

QUESTORE - Benedettino?

MATTO - Sì, arquebuse in falai! (*Con rapidità da cobra gli effettua l'iniezione, poi, estratta la stringa, la osserva*). N'è rimasto ancora un po'... ne gradisce anche lei? (*Senza attendere risposta lo stringa con l'agilità d'un banderlino*). (*Lamento soffocato del questore*).

GIORNALISTA - Lei non ci crederà eminenza, ma quando, poco fa, ha declamato, a proposito degli scandali: « è sempre il migliore dei mondi... alleluia! » Ho subito commentato... mi perdoni l'irriverenza...

MATTO - Prego, prego...

GIORNALISTA - Ho esclamato: «Oeu, ma che discorso da preti! » Non s'è offeso, vero?

MATTO - E perché dovrei offendervi? E' vero, ho fatto davvero un discorso da prete, quale sono.

(*Il Bertozzo ha scritto con un pennarello sul rovescio del ritratto del « Presidente » « E' un mitomane, un matto » e lo mostra rimandando alle spalle del vescovo*). D'altronde, San Gregorio Magno, quando, appena eletto pontefice, scoprì che si cercava, con intralazzi e maneggi vari, di coprire gravi scandali, incolterito, si mise a urlare la famosa frase: « Nolimus aut velimus, omnibus genibus, justitiam et veritatem... »

GIORNALISTA - La prego eminenza... sono stata bocciata tre volte in latino...

MATTO - Ha ragione, in poche parole, disse: « Lo si voglia o non lo si voglia, giustizia e verità lo impongo, farò l'impossibile perché gli

scandali esplodano nel modo più clamoroso; e non temiate che, nel loro marcio, venga sommersa ogni autorità. Ben venga lo scandalo, ché, su di esso, si fonda il potere più duraturo dello Stato!

GIORNALISTA - Straordinario!... Le spiace scriverevelo per intero... qui?

(Il matto si accinge a stendere la frase evidentemente adattata di San Gregorio sul tacchino della giornalista. Nel frattempo, il commissario ha tolto dalle mani del collega il cartone con il ritratto del presidente e l'ha strappato).

QUESTORE - *(Aggredendolo)*. Ma che ha fatto? Ha stracciato il ritratto del presidente? Ma non sa che è reato? Cosa le è preso?

COMMISSARIO - Ma dottore, quello scrive certe cose...! *(Indica il Bertozzo)*.

QUESTORE - Posso essere anche d'accordo con lei su una certa sua mania di scrivere messaggi melodrammatici al popolo... ma non era proprio il caso di arrivare a far scempio del suo ritratto... Si vergogni!

(Alle spalle del vescovo la giornalista ha seguito e considerato attentamente il significato della frase di San Gregorio).

GIORNALISTA - In poche parole, salta fuori che lo scandalo, anche quando non c'è, bisognerebbe inventarlo, perché è un mezzo straordinario per mantenere il potere scartando le coscienze degli oppressi.

MATTO - Certo: la catarisi liberatoria d'ogni tentazione... E voi giornalisti indipendenti ne siete i sacerdoti benemeriti.

GIORNALISTA - Benemeriti? Beh, non certo per il nostro governo che smania e corre come un matto a tamponare ogni volta che noi si scopre uno scandalo.

MATTO - Smania, appunto, il nostro di governo... che è ancora borbonico... precipitista... ma guardi invece quelli evoluti... tipo nord Europa? Lei si ricorda dello scandalo « Prothomo » in Inghilterra? Il ministro della guerra coinvolto in un giro di prostitute, droga, spionaggio...!!! Crollò forse lo stato? la borsa? Nient'affatto, anzi, borsa e stato non furono mai così forti come dopo quello scandalo. La gente pensava: « Sì, il marcio c'è, però viene a galla... » Noi ci muoviamo in mezzo e lo be-

viamo pure, ma nessuno ci viene a raccontare che è che al limoncello! E questo è quel che conta! *(Coinvolto dalla trovata dei cartelli sventolati dal Bertozzo, il commissario, il questore e perfino l'agente, iniziano, loro volta, un serrato dialogo a commento del discorso del « vescovo » innalzando a turno cartelli).*

CARTELLIO COMMISSARIO - Sbaglio o questo è un discorso un po' marxista?

CARTELLIO QUESTORE - No, è la classica dialettica gesuita: prima ti dà ragione e poi ti incastra.

CARTELLIO BERTOZZO - No, questo, prima ci incastra e poi ci darà ragione!

MATTO - L'importante è convincere la gente che tutto va per il meglio... L'America che è un paese veramente evoluto... ci sgiazza si ingrassa con gli scandali... ammazzano un presidente... perché non è abbastanza conservatore... Nell'assassinio è coinvolta addirittura la CIA e l'EPPE-BI-AL... si ammannano una ventina di testimoni... l'opinione pubblica è sgomenta, scandalizzata... vengono aperte inchieste, processi, i giornali, la televisione strepitano, accusano, denunciano... E come diretto risultato, al posto dell'assassinio, vengono eletti, prima Johnson e poi addirittura Nixon!

GIORNALISTA - Come a dire che lo scandalo è il concime della reazione?

CARTELLIO COMMISSARIO - Ha definito Johnson e Nixon reazionari! Sempre per via della dialettica Gesuita?

CARTELLIO BERTOZZO - « A quando Nixon boia? »

CARTELLIO QUESTORE - « Frantendetel! Sta parlando con stima della democrazia USA ».

MATTO - No, lo scandalo è un antidoto al peggior veleno, che è la presa di coscienza della gente. Infatti il governo americano ha mai imposto qualche censura affinché il popolo non venisse a conoscenza dell'assassinio di tutti i capi dei movimenti negri, la strage di migliaia di cittadini inermi nel Vietnam? Nient'affatto: anzi per settimane televisione e giornali hanno battuto la grancassa dell'indegno massacro... dell'orrore... dell'indignazione... un quotidiano di New York è addirittura uscito con il titolo: « Siamo gli assassini del mondo ».

GIORNALISTA - Sì, mi ricordo, e sotto c'era una fotografia su cinque colonne di bambini trucidati, che è stata comprata in esclusiva per una cifra pazzesca, una montagna di dollari.

CARTELLIO COMMISSARIO - « Infatti! Dice che, più affondano nella caccia, più godono, ne sono soddisfatti ».

CARTELLIO QUESTORE - « Certo! In quanto è nella propria che affondano, e la propria non fa mai schifo! »

CARTELLIO BERTOZZO - « Attenuti all'onda! »

CARTELLIO DELL'AGENTE - « A noi non fa schifo neanche la loro! Sempre roba americana è! »

CARTELLIO BERTOZZO - « Se poi è pure in scatola! »

(Anche il matto, continuando imperterrito a parlare, solleva un proprio cartello con indifferenza, lo estrae da dietro un mobile).

CARTELLIO DEL MATTO - « Bastari! C'è una signorina! Vergognatevi! »

CARTELLIO BERTOZZO - « Ha ragione, pian-tiamola con certi discorsi: già m'è venuta fame! »

MATTO - Eppure, mai come oggi l'America e il suo sistema hanno goduto dell'appoggio pieno e appassionato non solo degli industriali, ma della quasi totalità dei suoi lavoratori, gli operai in testa, disposti addirittura a scendere in piazza, se è il caso, a dare una lezione a quegli sportisti sovversivi bianchi e di colore che minacciano di rovesciare lo stato dei loro padroni!

CARTELLIO BERTOZZO - « Morale: Lo Stato borghese s'abbatte, non si cambia! »

CARTELLIO COMMISSARIO - « Dialettica gesuita: dal vangelo secondo Lin Piao? »

CARTELLIO QUESTORE - « Comincio ad avere un dubbio!!! »

GIORNALISTA - *(Sbriciando e quindi indicando divertita i cartelli, specie il primo)*: Perfetto è proprio la conclusione ovvia che si trae da tutto il suo discorso... eminenza.

(Bertozzo ha consegnato il proprio cartello all'agente. Quindi, rapidissimo estrae una pistola)

la e la punta in direzione dei poliziotti, si strappa il banaglio e urla deciso):

BERTOZZO - Su le mani... spalle contro il muro o sparati!

COMMISSARIO - Ma dico Bertozzo: sei impazzito?!

BERTOZZO - Su le mani ho detto... Anche lei signor questore... vi avverto che non dispondo più di me!

GIORNALISTA - Oh mio dio!

QUESTORE - Si calmi Bertozzo!

BERTOZZO - Sia calmo lei signor questore e non si preoccupi... *(Ha estratto dalla scrivania un mazzo di manette, le consegna all'agente e gli impone di ammanettare tutti quanti)*. Avanti, appendili uno per uno all'attaccapanni. *(Saltando e infatti urla a vista orizzontale sopraelevata alla quale uno per uno vengono incatenati i presenti: una manetta ad un polso l'altra aganciata all'asta)...* E non mi guardate con quella faccia, fra poco capirete che questo è l'unico mezzo che mi rimaneva per farmi ascoltare. *(All'agente che è in dubbio se ammanettare anche la giornalista)*. Sì, anche la signorina... e adesso mi fai il piacere, caro il mio Fregoli del porcoiuda, di dire ai signori chi sei veramente... o, siccome m'hai scoccato, ti sparo nelle gengive... chiaro? *(I poliziotti e la giornalista vorrebbero accennare ad un certo risentimento per tanta irriverenza)...* zitti... voi!

MATTO - Volentieri, ma temo, che forse, se glielo dico così, a voce... non mi crederanno.

BERTOZZO - Eh, che, glielo vorresti cantare, forse?

MATTO - No, ma basterebbe mostrarli i documenti... il libretto clinico psichiatrico... ecc.

BERTOZZO - D'accordo... e dove sono?

MATTO - Lì, in quella borsa.

BERTOZZO - Mioviri, vai a prenderli, e non fare scherzi o t'ammazzo!

(Il matto estrae una mezza dozzina di libretti e cartelle).

MATTO - Eccoli. *(Li porge al Bertozzo)*.

BERTOZZO - *(Li prende e li distribuisce agli ammanicati, ognuno di loro ha la mano sinistra libera)*. A voi signori... guardate per crederci!

QUESTORE - Nooo! Un ex insegnante di disegni? Murrato? Affetto da esaltazione paranoica?!

Ma è un matto!

BERTOZZO - *(Sospirando)*. E' un'ora che glielo sto dicendo!

COMMISSARIO - *(Leggendo su di un altro libretto)*. Ospedale psichiatrico di Imola, Voghera, Varese, Gorizia, Parma, ... li ha girati tutti!

MATTO - Certo, il giro d'Italia dei matti.

GIORNALISTA - Quindi elettroshock... isolamento per venti giorni... tre crisi vandaliche...
AGENTE - *(Leggendo su di un foglio)*. Promanelli Dieci incendi dolosi!

GIORNALISTA - Faccia vedere? Incendiata la biblioteca di Alessandria. Alessandria d'Egitto! Già nel secondo secolo avanti Cristo!

BERTOZZO - Impossibile: dia qua! *(Osserva)*. Ma gliel'ha aggiunto lui a mano... non vede? Da Egitto in poi...!

QUESTORE - Pure falsario è... oltre che misfittatore, simulatore... trasformista...
(Al matto che se ne sta seduto con la grande borsa sulle ginocchia, l'aria assente). Ma lo ti sbarto dentro per abuso e appropriazione di cariche sacre e civili!

MATTO - *(Sorridente)*. Zia, Zia... *(E fa cenni di diniego)*.

BERTOZZO - Niente da fare, è patentato... sono già tutto!

GIORNALISTA - Peccato avere in mente un così bell'articolo... e m'ha sfasciato tutto!

COMMISSARIO - Ma io sfascio lui... Per favore Bertozzo, liberami da sta manetta...

BERTOZZO - Bravo, così sei rovinato davvero... da noi, dovresti saperlo, i matti sono come le vacche sacre, in India... se li tocchi ti linciano!

QUESTORE - Sto delinquente, matto criminale... si fa passare per giudice... la controstichista... se penso al colpo che m'ha fatto prendere!

MATTO - No, quello non è stato un gran colpo, specie se confrontato con quello che arriva adesso!

Guardate quali? *(Estrae dalla borsa la cassetta che il Bertozzo aveva dimenticato sul tavolo)*. Contate fino a dieci e saltiamo tutti per ariai!

BERTOZZO - Che hai combinato... non fare il fessoi!

MATTO - Io sono matto, mica fesso... misura le parole Bertozzo... e butta la pistola... o qui in filo il dito nel « Triamptur » e facciamo prima!

GIORNALISTA - Mio dio! La prego, signor matto...!

QUESTORE - Non ci caschi Bertozzo... è una bomba disinnescata... Come fa a scoppiarci?

COMMISSARIO - Giusto... non cascarci!

MATTO - E allora, Bertozzo, tu che te ne intendi... anche se sei sgrammaticato... guarda se c'è o no... il detonatore... guardalo qua... non lo vedi? E' un Longber acustico.

BERTOZZO - *(Si sente mancare, lascia cadere pistola e chiavi delle manette)*. Un Longber acustico? Ma dove l'hai trovato? *(Il matto racconta chiavi e pistola)*.

MATTO - Ce l'avevo io... *(Indica la grande borsa)*. Qui dentro io ho tutto! Avevo perfino un registratore sul quale ho registrato tutti i vostri discorsi da quando sono entrato. *(Estrae un magnetofono e lo mostra)*. Eccolo!

QUESTORE - E cosa intende farne?

MATTO - Ritorno i nastri un centinajo di volte e il spedisco dappertutto: partiti, giornali, ministri, ah, ah... questa sì che sarà una bomba!

QUESTORE - No, lei non può fare una cosa simile... Lei sa benissimo che quelle nostre dichiarazioni sono state tutte falsate, distorte, dalle sue provocazioni di falso giudice!

MATTO - E chi se ne frega... impaurite che scoppi lo scandalo... Nollimus auti vellimus! E che anche il popolo italiano come quello Americano, Inglese diventò socialdemocratico e moderno e possa finalmente esclamare « siamo nello sterco fino al collo e vero ed è proprio per questo che camminiamo a testa alta! Chi è conscio di cosa gli passa sotto il mento acquista sempre in dignità!

(Così dicendo mette le manette anche al Bertozzo e lo appende).

COMMISSARIO - Va bene, faccia quello che crede... ma la prego... disinnescchi subito quella bomba...

MATTO - No, la lascerò qui... servirà a bloccarvi finché non sarò completamente fuori dalle vostre grinfie... Prima di uscire abbasserò questa levetta... e me ne uscirò in punta di piedi... mentre voi qui dentro dovreste starvene con il fiato sospeso... perché se uno fa appena il verso di muoversi per dare l'allarme... salta in aria tutto che di voi non si trova più manco un bottone!

(All'istante si spegne la luce).

GIORNALISTA - Che succede? Chi ha spento la luce?

MATTO - Chi è stato? ... Non facciamo scherzi... No... aiutoni!!!

(Si sente un grido che si prolunga al di fuori della scena, una esplosione, sempre fuori scena, come proveniente dal cortile).

QUESTORE - Accidenti... Il matto deve aver buttato la bomba di sotto! Accendete 'sta luce? **COMMISSARIO** - Dev'essere stato un guasto... Bertozzo... tu che sei vicino all'interruttore, provaci un po'...

(Torna la luce all'istante e si nota Bertozzo con la mano sull'interruttore).

QUESTORE - Oh! Finalmente!

BERTOZZO - Già, chissà com'è successo?

GIORNALISTA - Il matto? non c'è più?

COMMISSARIO - Sarà uscito...

GUARDIA - *(Provando sulla maniglia)*. La porta è chiusa!

COMMISSARIO - ... dalla finestra!

GIORNALISTA - Oh, guardare ho il polso talmente sottile che la manetta mi si è sfilata da sola!!!

QUESTORE - Beata lei... noi purtroppo... non ce la facciamo e le chiavi sono rimaste in tasca al matto! Ma presto, vada a vedere alla finestra...

GIORNALISTA - *(Corre ad affacciarsi)*... C'è un

mucchio di gente... intorno al poveraccio... è terribile, ma come può essere successo, *(Rivolta al questore)* ha qualche dichiarazione da fare dottore? *(Rientra subito nel ruolo di cronista: gli porge il microfono)*.

QUESTORE - Ma, io ero appena uscito...

GIORNALISTA - Che dice? Come ha potuto uscire se era qui appeso con le manette?

QUESTORE - Ah, sì, ha ragione... sono così frastornato... mi confondevo con l'altra volta...

COMMISSARIO - Ad ogni modo... lei è testimone della caduta di quel poveraccio, noi non ne abbiamo né colpa né responsabilità... alcuni!

GIORNALISTA - Certo... incatenati come vi trovavate... Ed ora mi toccherà anche rivedere tutte le mie posizioni riguardo all'altra caduta.

COMMISSARIO e **QUESTORE** - Per carità... tutti si può sbagliare! Credo che in questo caso il folle gesto sia da imputarsi a «raptus da buio» cioè a dire che il buio improvviso ha spaventato il matto, l'unica fonte di luce, se pur tenue, era la finestra e verso la finestra lui si è buttato come una falena impazzita, precipitando.

GIORNALISTA - Certo non può essere successo che così. Corro subito al giornale a dare la notizia.

QUESTORE - Prego prego... senza complimenti... *(Tutti danno la mano sinistra da stringere alla giornalista)*... arriverà...

COMMISSARIO - Tanto piacere... e se avrà ancora bisogno di noi... sempre a sua disposizione.

BERTOZZO - Arrivederci signorina *(Così dicendo, distraitamente sfilata la mano dalla manetta e la offre da stringere alla donna e le bacia la mano, quindi torna ad infilare la propria mano nel bracciale)*. *(La giornalista se ne rende conto e resta per un attimo perplessa)*. *(Il commissario lo colpisce con uno scappellotto)*. *(La giornalista si riprende)*.

GIORNALISTA - Grazie ancora e arrivederci a tutti! *(Esce girando la chiave che è rimasta nella serratura)*.

BERTOZZO - Perché m'hai dato lo scappellotto?

Secondo te non avrei dovuto baciarle la mano solo perché non è sposata? Oh, ma come sei sofisticato!

Si spalanca la porta e appare di nuovo l'attore che recitava la parte del matto, ha una barba nerissima e ispida, una grande pancia, ha una aria austera, porta una borsa.

SIGNORE CON BARBA - Disturbo?... è qui l'ufficio del commissario... della prima scatola politica?

CORO - Ancora tu!

QUESTORE - Ma non s'era sfaccellato...?

AGENTE - Ma che è un gatto?

BERTOZZO - S'è messo la barba finta e anche la pancia... s'è imbottito!

COMMISSARIO - Stavolta te la strappo e te la faccio mangiare.

(Lo aggrediscono trascinandosi dietro l'intero attaccapanni).

SIGNORE CON BARBA - *(Urlando)*. Per diolii! Ma che maniere son queste!! *(E lo scaraventata letteralmente contro la parete di destra).*

COMMISSARIO - Ma non è finiti!! A meno

che non si sia trapantati tutti i peli uno per uno!

BERTOZZO - Certo, anche la pancia è vera!

QUESTORE - Ci scusi, ma l'avevamo scambiata per un altro... ci assomiglia tanto!

SIGNORE CON BARBA - Ma dici! E' una vostra consuetudine, questa, di strappare ciocche di barba e di dare pizzicotti sul ventre a tutti i giudici che vengono per un'inchiesta?

COMMISSARIO - Giudice per un'inchiesta?

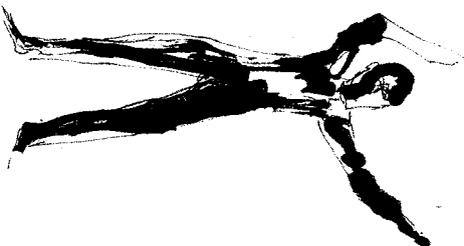
QUESTORE - Lei è giudice?

SIGNORE CON BARBA - Sì, che c'è di tanto sconvolgente? Giudice del consiglio superiore, mi chiamo: Antonio Garassini e sono qui per riaprire un'inchiesta sulla morte del l'anarchico... Vi dispiace se cominciamo subito? *(Si siede, estrae dalla borsa un sacco di incartamenti).*

(Tutti e quattro i poliziotti si lasciano cadere seduti a terra, ribalzando naturalmente l'attaccapanni di quale continuano a restare appesi).

CORO - Sì, sì... cominciamo subito!

Buio stacco musicale. Fine della farsa.



1970 REPRESSIONE SELETTIVA IN ITALIA

Dopo la chiusura dei contratti l'obiettivo principale dei padroni era quello di rilanciare la produzione intensificando i ritmi e ristrutturando le fabbriche, con la conseguenza immediata di aumentare sempre più lo sfruttamento.

Capitalisti e Riformisti speravano in un riflusso spontaneo delle lotte dopo i contratti. In non è avvenuto. Il lavoratore sapeva che il cottimo, le qualifiche, i ritmi di lavoro erano stati volutamente ignorati nel rinnovo dei contratti collettivi. Infatti in tutti questi mesi molte sono state le spine operate che crescono dalle fabbriche e che hanno avuto dalle organizzazioni sindacali e dal revisionismo un atteggiamento ambiguo che ne impedisce la generalizzazione e lo sviluppo.

- 25 denunce alla Borletti
- 160 denunce e 3 licenziamenti alla Sit Siemens
- Licenziamenti, sospensioni e interventi polizieschi all'Alfa Romeo

- 2 licenziamenti alla E. Marelli
- 150 denunce, 4 mandati di cattura, 2 arresti alla Rhodiace
- 3 operai arrestati e licenziati alla Piaggio
- Serrata a metà con riduzione dell'orario di lavoro a 32 ore alla Candy
- 100 operai sospesi all'Autobianchi
- Serrata alla Falck, ecc...

Questo fa parte dell'ondata repressiva che padroni e governo stanno portando avanti nei confronti degli operai più combattivi e politicamente più coscienti. Non si tratta di repressione generale e indiscriminata.

La repressione attuale colpisce le avanguardie che con la loro azione rivoluzionaria hanno saputo diffondere in tutta la classe operaia il senso dell'importanza dello scontro attuale.

Anche nelle scuole la repressione colpisce le lotte degli studenti e dei lavoratori-studenti, altro tentativo questo di stroncare il radicamento di una linea di classe anticapitalistica e antirevisionista.

- 2 studenti sospesi per un anno al liceo Einstein di Milano
- 2 studenti arrestati, 25 denunciati, vari feriti al liceo Tasso di Roma
- Ripetuti interventi della polizia in numerose scuole di Milano
- Intervento della polizia contro gli occupanti della Casa dello Studente che lottavano per il problema dei posti letto.

Verona: 58 denunce per uno sciopero

VERONA, 26 novembre. Nuovo atto intimidatorio in una fabbrica veronese. Questa volta l'industriale parte dai carabinieri, ma presiede il tribunale d'ordinamento. L'atto è indirizzato ai lavoratori della Smeag, un'azienda di 100 dipendenti della ditta Smeag di Soave, un sito con il quale si dà loro avviso che è pendente un procedimento penale contro di loro per il reato di cui all'art. 633 del codice penale, concernente l'invasione di terreni e edifici.

Il 25 settembre scorso, in seguito a licenziamento di un lavoratore che aveva osato cantare in un reparto, cominciò alla Smeag uno sciopero nel corso del quale gli operai rimasero all'interno dello stabilimento. Lo stesso giorno, l'industriale è colui che scopre lo sciopero stesso. Infatti il padrone aveva fatto

VERONA, 26 novembre.

marcia indietro di fronte all'atteggiamento dei lavoratori. Il fatto, però, che i lavoratori siano rimasti, durante l'attuazione dello sciopero, all'interno dello stabilimento, ha indotto un troppo zelante sottufficiale del ministero della Giustizia di Verona, a dare un rapporto di terreno o edifici per il reato di cui all'art. 633 del codice penale, concernente l'invasione di terreni e edifici.

Si tratta, ancora una volta, di un fatto che si colloca in tutta la campagna antipopolare e antilicenziabile in atto da parte della classe dirigente veronese fin dall'anno scorso e non va cioè visto isolatamente, ma assieme alla condotta, con la quale l'operaio veronese, sottoposto alla repressione, è stato licenziato e poi arrestato, e con le quali il licenziamento di lui all'Autobianchi, con la violazione del contratto della Smeag, sono i licenziamenti alla Piaggio.

La Camera del lavoro e i sindacati metalmeccanici, unitamente, hanno preso immediatamente posizione verso questo grave attentato alla libertà di sciopero e a Soave sarà tenuta un'assemblea popolare.

Le righe illeggibili sono dovute alla cattiva stampa del giornale

QUELLI CHE PAGANO

per «l'ordine pubblico»

Esportano di seguito un elenco di operai uccisi durante i conflitti sindacali da parte di carabinieri e polizia al fine di stabilire se oltre all'80 per cento dei delitti sindacali sono stati commessi da carabinieri e polizia. In caso contrario, l'elenco di uccisioni.

1947
 Carrara, 15 novembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.
 Genova (Bari), 15 novembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni e Pico (Cagliari), 26 anni e Pico (Cagliari), 26 anni e Pico (Cagliari), 26 anni.
 Cagliari, Salentina (Lecce): manifestazione per la terra.

1948
 Paroliera (Trapani), 30 marzo: corteo contro gli sciacchi, Giovanni Ticali, Uccisio Antonio, Valenza, 28 anni, Giuseppe Pavia, 35 anni, Michele Salerno, 22 anni, il 13 aprile: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.
 Milano, 22 dicembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1949
 Roma, 12 luglio: corteo contro i braccianti, Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1950
 Roma, 12 luglio: corteo contro i braccianti, Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1951
 Roma, 12 luglio: corteo contro i braccianti, Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1952
 Roma, 12 luglio: corteo contro i braccianti, Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1953
 Cocciano (Frosinone), 24 maggio: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1954
 Lodi (Novara), 12 settembre: per una questione di pochi centesimi di lire, Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1955
 Bagnaria (Sassano), 24 gennaio: manifestazione contro i braccianti, Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1956
 Genova, 15 novembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1957
 Genova, 15 novembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1958
 Genova, 15 novembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1959
 Genova, 15 novembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1960
 Genova, 15 novembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1961
 Genova, 15 novembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1962
 Genova, 15 novembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1963
 Genova, 15 novembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1964
 Genova, 15 novembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1965
 Genova, 15 novembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1966
 Genova, 15 novembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1967
 Genova, 15 novembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1968
 Genova, 15 novembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1969
 Genova, 15 novembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1970
 Genova, 15 novembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1971
 Genova, 15 novembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1972
 Genova, 15 novembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1973
 Genova, 15 novembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

1974
 Genova, 15 novembre: scoppio generale del cantiere di Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni. Uccisio Onofrio Perrone (Anagni), 28 anni. Donatelli, 28 anni.

SEQUE

Nelle cave del Carrarese

Cinque morti sul lavoro in 10 giorni

Per il nuovo sciopero per protesta finiti i murai

CARRARA, 29 novembre

Proletariato, sciopero degli altri squadrati armati nel la pignone di Massa Carrara. Oggi le 24 squadre, ancora in attività nel settore murario, si sono sciolte e si sono disperse. I lavoratori sono rimasti in un'attesa di un nuovo sciopero. I murai sono stati sciolti e i murai sono stati sciolti. I murai sono stati sciolti e i murai sono stati sciolti.

Questi tre giorni, quindi, hanno visto cinque morti sul lavoro in dieci giorni. I morti sono stati: un operaio di Carrara, un operaio di Carrara, un operaio di Carrara, un operaio di Carrara, un operaio di Carrara.

La Solvay costretta a ritirare le cenole sospensioni

LIVORNO, 29 novembre

L'immediata reazione della magistratura della Solvay di fronte alla sospensione di 300 operai, equivoche, si è svolta in direzione aziendale come risposta alle richieste dei sindacati. La Solvay ha costretto a ritirare le cenole sospensioni.

La IGNS chiama i carabinieri per il film «Il contratto»

AVENE, 29 novembre

La situazione aziendale della IGNS che continua ad essere in perdita, ha portato il proprietario a chiamare i carabinieri per il film «Il contratto».

La Direzione distrettuale di Avene ha chiesto ai carabinieri di intervenire per il film «Il contratto».

Nuove provocazioni antisindacali

Trento: licenziato delegato dell'Ignis

TRENTO, 29 novembre

Un gravissimo atto antisindacale è stato giudicato dalla corteo della magistratura di Trento. Il delegato dell'Ignis è stato licenziato.

La licenziatura del delegato ignis è stata giudicata antisindacale.

Un dirigente della Ignis è stato licenziato.

Da 4 giorni in lotta i vigili del fuoco

ROMA, 29 dicembre

Da quattro giorni sono in lotta i vigili del fuoco per la mancanza di un contratto.

La protesta dei vigili del fuoco è durata da quattro giorni.

è stato corrotto in popolaresco. Ma viene, proprio nella forma, ancora dal popolo. Che poi sia andato — proprio quando è sottoproletario, quando non ha più niente di politico, quando è svuotato, guarda caso, sempre dai padroni — allora diventa banale, diventa inutile. Ma io rinvito a indicare cosa qua che sia scurrile, ad esempio. Mai. Non esiste la scurrilità fine a se stessa, giocata per essere giocata, non esiste mai.

[*Voce che ribatte che è avanspettacolo*]

Ma non è avanspettacolo! Questo è un gioco che è dalla Commedia dell'Arte! Ha mille anni! Però, poiché voi siete tutti legati al fatto che è sacro tutto quello che è antico, se io ve lo porto da Arlecchino: Arlecchino che mangia la mosca: « Ah, che arte! » Se lo fa Aristofane, state zitti! Ma dal momento che lo porto in moderno, dice: « Per carità, che volgarità. » [applausi] L'aristocrazia sempre mette la cornice e il timbro, lo diceva già Brecht: « Voi vi lasciate perseguire e bloccare soltanto quando c'è il marchio dell'antico. Ma appena vi porto in modernò la stessa cosa, voi vi risentite. » È proprio da aristocratico un po' banalotto, neanche quello diciamo così che ha la mano a svolazzo — che quello non cade mai in quello, anzi casomai è il primo se mai a ricercare il gusto nel cattivo gusto dell'avanspettacolo — siamo all'incontrario. Ma mi voglio fermare. Qui, dentro, sono tutti respiri. Perché quello che fa l'occhio dev'essere chiaro che è sempre il matto. E come faccio a far presente in ogni momento che quello è sempre il matto che parla, ed è il matto che fa il personaggio del giudice, è il matto in ogni momento che fa quello del capitano della polizia, è il matto che fa il vescovo? Ho bisogno del suo tormentone, della sua presenza. Perché devo far figurare, devo far chiarire — e questa è tecnica di teatro — che le cose che dice sono tremendamente drammatiche, ma il modo, lo sviluppo, il personaggio è completamente astratto, folle, incongruente e, soprattutto, improbabile. Questo dev'essere chiaro. Sono due tecniche che vanno — è tecnica pulita! Tant'è vero che i tecnici del teatro, diciamo, sul piano della tecnica di sviluppo — anche se sono contrari al discorso politico — hanno sempre detto: « Alzo le mani, d'accordo, è fatto come si deve. È fatto da professionista. » Ora mi dispiace che si sia caduti proprio in questo trappolone: ma, per carità, mettersi a ridere su cose così sacre. E la banalità, scusa se lo dico, è la banalità che viene proprio ad individuare la seriosità nel serio. È banale! Il drammatico devi raccontarlo drammatico, il comico comico. No, io preferisco una cosa comica raccontata drammatica, e una cosa drammatica col grottesco. Un po' più di fantasia, un po' più d'invenzione.

DIBATTITO DI FORLIMPOPOLI (6-5-1971)

primo intervento

Dario ha dimostrato chiaramente nella dinamica del suo linguaggio interessantissimo e del suo discorso politico, che quella roba lì, che tutti noi condanniamo, non si batte con i processi che si stanno facendo in questo periodo, o con le istruzioni che fanno i giudici di questa giustizia. Si battono prima con una presa di coscienza rivoluzionaria: che la giustizia è di classe, sia democratica, sia arretrata; che soltanto la lotta rivoluzionaria dei lavoratori potrà evitare che certe cose succedano. Vorrei collegare il discorso di Fo agli elementi che lui ha trattato. Non si può dire questa volta, come si disse, sbagliando, tre anni fa, quando si presentò la prima volta a Forlì al Teatro Romagna, che il discorso non è capito dalle masse che fanno politica. Questa volta non è più un *Mistero Buffo*, è ancora un mistero buffo, ma non è un mistero, si capisce bene.

secondo intervento (studente)

Anche nelle altre zone, Milano, Torino, Bologna, è la stessa cosa: tiran fuori l'arma dei fascisti. E qui nella nostra zona da una quindicina di giorni a questa parte si fanno vedere. Dovevano venire in molti domenica 25 aprile, dovevano venire in molti il 29 aprile, dovevano venire in molti tutti i giorni. Però tutti i giorni non vengono in molti, tutt'al più arrivano in qualcuno, e questo qualcuno riparte con le ossa anche mal ridotte. Però su queste cose c'è da dire, e c'è da dire, e c'è da dire. Se noi abbiamo visto dallo spettacolo che non ci possiamo fidare della giustizia borghese, non ci possiamo fidare di quel Restivo di Avola, di Bartipaglia, di quel Restivo che ha ammazzato Saltarelli, che ha fatto ammazzare Pinelli, non ci possiamo fidare di questo governo qua, di queste istituzioni democratiche per fermare i fascisti. E lo si è visto chiaramente qui, nella nostra zona. Contro i padroni non dobbiamo proprio appellarci a questo governo, dobbiamo contare soprattutto sulle nostre forze, e in questi giorni l'abbiamo fatto. L'abbiamo fatto domenica 25 aprile, stazionando nei vari posti di blocco, facendo il picchetto del cimitero di Predappio. E quando i fascisti si son fatti vedere, alcuni hanno girato alla larga perché sapevano benissimo cosa poteva succedere, qualcun'altro che ha voluto fare il furbo, che è venuto lì per provocare — quegli stessi fascisti che per una settimana intera, e

si ripete in tutti i giorni a Bologna e in altre città, aggrediscono, sparano contro i compagni — questi qui hanno avuto la meritata accoglienza. Non gli è bastato domenica 25 aprile, ci han provato il 29: anche lì la stessa cosa. Noi abbiamo visto che potevamo contare sulle nostre forze, e siamo riusciti a sconfiggerli, per adesso — perché non è detto che domenica non si ripresentino ancora, non è detto che tra quindici giorni non si ripresentino ancora. Noi, dopo i fatti di mercoledì, avevamo indetto un processo popolare in piazza, a Forlì. C'è stato. Un processo popolare per far che cosa? In questi giorni di lotta era passato un principio, nella testa della gente, nella nostra testa: che i fascisti bisogna conoscerli, bisogna processarli, sapere che cosa fanno, che cosa non fanno, dove vivono, dove abitano, tutte queste cose qua. E bisogna punirli. A Trento, a Livorno, a Pisa i proletari hanno cominciato a far giustizia da sé. I fatti di Trento sono lampanti: i fascisti sono andati a provocare, sono andati ad acciuffare due compagni; sono stati presi, sono stati sbattuti davanti a un corteo e, a calci nel culo, han fatto cinque, sei chilometri...

terzo intervento (Aleotti della Comune)

To non insisterei molto sul fatto del processo popolare, perché è terroristico. Ti spiego, all'interno lo capiamo. Qui c'era una fila di democratici borghesi conseguenti, io li ho guardati bene, e la signora ha avuto il brivido nella schiena. Noi non dobbiamo essere terroristi oggi, a questo livello, perché veramente sbrachiamo. Noi dobbiamo parlare di mobilitazione di grandi masse, e le masse hanno una creatività infinita, saranno loro a darsi gli strumenti di processo, gli strumenti anche, se vuoi, di giusta violenza rivoluzionaria. Siamo attenti a non insistere troppo sul processo popolare: può diventare una forma di massimalismo.

quarto intervento (Dario Fo)

Questa, di fare il processo, è una tecnica che è stata usata anche già nel 1920 e nel 1921. Ma il processo non tanto per dire: «Ti condanniamo, il popolo ti condanna.» No, è perché la gente sappia chi sono, da dove vengono, da chi sono sovvenzionati, come hanno legami. E posso indicarli e definirli, perché un compagno non si trovi davanti un figlio di buona donna, il quale magari dice di essere le-

gato a un partito rivoluzionario, entra in una organizzazione, e te lo trovi spia della polizia, pagata, ecc. Quindi riconoscerlo in faccia, possibilmente proiettare la sua fotografia, in modo da identificarlo agli occhi di tutti, per sputtarlo. E questo mi pare che è un sistema, tanto di cappello, che io condivido.

quinto intervento (militante PCI)

Il 25 aprile, il 28 aprile, il 2 maggio! La risposta è stata di massa e popolare, che non ha solo compreso i comunisti, per una grande parte, i partigiani dell'VIII Brigata Garibaldi per una grande parte, a fare i blocchi, i compagni di «Lotta Continua», ma compreso anche altri partiti che sono una espressione di massa in Romagna: il partito repubblicano, ad esempio. Non possiamo tacere la presa di posizione del PRI, come presenza fisica, ma anche come presa di posizione politica, contro il fascismo in Romagna. Perché il fronte dev'essere largo e popolare, dev'essere di massa. E chi rappresenta queste masse, oltre al PCI? Ecco qui il problema dell'egemonia, ecco qui Lenin allora: le riforme, obiettivi intermedi nella costruzione di una società socialista. La necessità che il partito rivoluzionario faccia assolvere al proletario, all'operaio di fabbrica, un'egemonia, una sua prefigurazione dello Stato, come totalità. E la necessità quindi di fare una politica nei confronti del cetto medio produttivo, e del cetto medio intellettuale e professionale. La necessità quindi di creare un blocco storico. E in questo blocco storico, a prescindere da tutte le fughe in avanti emotive, il partito comunista c'è, ed ha la parte più grande di sacrifici anche!

Oggi il proletario con la lotta per le riforme afferma e prefigura la costruzione di una società nuova, nel momento che scalza le basi del profitto, le basi del parassitismo, le sacche dello sfruttamento. Ora, perché questa negazione della validità della strategia delle riforme per la costruzione del socialismo? Diciamo che la strategia delle riforme ha un suo grande contenuto rivoluzionario. Diciamo che, in Cile, Allende è andato al potere per via democratica, non sappiamo se ce lo lasciarono la CIA, e i borghesi e i generali clienti. E' certo che Allende è la prefigurazione di una risposta, della strategia del socialismo. I contadini clienti hanno avuto finalmente la terra, in gran parte. Perché dobbiamo rifiutare questa ipotesi di costruzione di una risposta? I comunisti si sono forse mai ritirati nei con-

fronti della lotta contro i nemici di classe? Contro i capitalisti, contro i borghesi? C'è mai stata una volta che il partito sia venuto a patirli, a patteggiamenti, abbia svilito e non rinviogito la lotta? Viviamo in Romagna, nella Romagna rossa, viviamo in Emilia, viviamo in un paese dove c'è una forte tensione. Ecco: non per polemicizzare certamente. Ma per dire: noi, e i compagni di « Lotta Continua », spero, ci saremo sempre.

sesto intervento (militante PCI)

Il partito comunista è cosciente di aver portato il processo politico e rivoluzionario del nostro paese a un livello di tensione tale secondo il quale ogni riforma — e ogni riforma che sia una riforma, e non una concessione come quella del centro-sinistra dell'energia elettrica, quella non era una riforma — può non essere assorbita, quando la tensione politica, la lotta di classe e la tensione rivoluzionaria nel popolo è sviluppata, come dimostrano gli anni che attraversiamo.

DIBATTITO DI CONSELLICE (7-5-1971)

primo intervento (Dario Fo)

Nei cantieri salta fuori un fatto straordinario: che muoiono più muratori sul lavoro nel rapporto di quanti lavorano in Italia, che non nella grande guerra morivano al fronte in trincea rispetto al numero dei soldati. Cioè, un muratore che parte tutte le mattine per andare a lavorare è nella stessa posizione di un soldato al fronte, nella grande guerra, che ha visto 600.000 morti. È una cosa folle. Per non parlare dei mutilati che sono in numero superiore, e dei feriti gravi. La cosa incredibile — che avrete letto in questi giorni, a Torino, ad esempio — che è successo, a proposito della violenza del padrone, che quando muore un muratore di quelli non iscritti — perché c'è un gioco spaventoso di gente che non viene iscritta nell'album perché c'è tutto il sistema di intralazzo, per cui ci sono i carovariani cosiddetti, i giornalieri non iscritti — si finge, come si

è finto, un incidente stradale. Si prende il morto, lo si porta sulla strada lo si pianta lì, dopo un po' quando arriva la polizia — siccome lo sfraccellarsi per caduta e l'essere beccato in pieno da un'automobile è quasi uguale — si pensa al solito pirata che ha ammazzato. Ci si è accorti per puro caso, in quanto hanno scoperto quelli che andavano a portare il morto sull'autostrada.

secondo intervento (un contadino)

Sono un contadino e ho poco da dire perché ho poca cultura, e poco so anche parlare. Però io riferendomi qui a quello che è stato detto, la prima cosa chiedo. Perché, dato che è tanto sentito l'abbattimento del fascismo, alla Camera, che si chiama Camera dei deputati che c'è un governo democratico, non si mette a punto per votare una legge che il fascismo venga abbattuto? Di chi è la colpa? Uno. Secondo: lo tengo a far presente a tutti qui. Noi viviamo qui in un paese di campagna, io sono un mezzadro e, del potere che lavoro a mezzadria, ho coltivato circa duemila quintali di frutta (perche, prugne, pere, mele), di tutte le qualità di frutta insomma. La mia frutta mi è venuta pagata, mi viene pagata perché non me l'hanno ancora pagata — l'ho consegnata a una cooperativa — a circa 37-38 lire il chilogrammo.

Io mi chiedo: con tutta la frutta che si produce in Italia, in tante città d'Italia, se non erro... Ho sentito in una trasmissione per l'anno nuovo che è stato chiesto a un ragazzo di una città che cosa avrebbe desiderato a Natale, questo ha risposto: una mela. Io dico, come? Come siamo disorganizzati che in un paese come il nostro i bambini delle città non possono neanche mangiarsi un frutto. È una cosa che fa vergogna. D'altra parte dico ancora una cosa. Io, vedete, ormai son vecchio. Ho fatto otto anni di militare, sono mutilato di guerra, percepisco una misera pensione di ottomila lire al mese, alle quali devo dare 15 lire indietro, perché alle otto non arrivo. In più ho letto sui giornali che quando c'è l'aumento o dei salari o delle pensioni o dei diritti che uno ha acquisito attraverso il suo lavoro, aumentano 10.000 lire chi prende poco, e 100.000 lire chi prende molto. Non è più giusto fare l'inverso? [applausi] Se noi vediamo, un bel momento arriviamo al mese di dicembre — e qui mi rivolgo agli operai, mi rivolgo ai contadini — che il mese di dicembre è il mese più duro dell'anno, perché chi fa il braccante, chi fa il conta-

dino è il mese che meno lavora, e in casa sua non ci va danaro, mentre vediamo delle classi di gente che il mese di gennaio, benché prendono tutto l'anno dei salari favolosi, hanno dodicesima, tredicesima, quattordicesima, quindicesima mensilità, che questi non sanno neanche come spenderli. Invece l'operaio, che fa tre o quattro giornate, a Natale non può comprare nemmeno i giochi per il suo bambino. Ha un bel fare la Befana, questo, la fa in lacrime. E poi non ho più tanto da dire, perché, come vi dico, la mia cultura è poco alta e so parlare poco. Dico solo che conosco un mondo di ingiustizie; di ingiustizie, perché oggi è un mondo del benessere.

Ma per chi è il benessere? È solo per qualcuno, per qualcuno che forse ha sempre sfruttato e sfruttata, e si nasconde sempre dietro le quinte, dando la colpa diciamo così quando si fanno le lotte « che non hanno la voglia di lavorare », o che « la roba cresce perché fanno le lotte », però all'atto pratico viene dimostrato differente. Perché prima di crescere la paga agli operai, crescono i generi, e qui rimango un po' perplesso quando non si è mai tentato di fare una lotta perché si fermano i prezzi. Io che vivo nell'agricoltura dico così: il mio prodotto costa niente, però quando vado a comprare i prodotti che mi vogliono per l'agricoltura, sono andati al cielo, alle stelle sono andati. E qui, se viviamo nello stesso pianeta, se la roba dell'agricoltura costa poco, deve costar poco anche quello che ci vuole per l'agricoltura.

terzo intervento (Dario Fo)

Ha dimostrato il compagno come si può parlare chiaramente, senza elzevirii, senza parole difficili, ha fatto un discorso in cinquanta parole che è di pietra. È chiaro che era impellente il discorso, senza che l'abbia detto: che cosa dobbiamo fare per uscire da questa situazione? Ogni dieci parole c'era dietro: e che cosa si deve fare? Come si esce? Con che leggi, con che battaglie, con che lotte? Ecco, parlate, fuori!

quarto intervento

Lui ha detto — ha fatto la sua cronistoria, è senz'altro un compagno da ammirare — ha detto che nel parlamento italiano ci do-

vrebbero essere delle spinte della classe operaia, del popolo italiano, si dovrebbe varar la legge per la messa al bando del fascismo.

Cosa è stato il fascismo lo sappiamo un po' tutti, ma non cerchiamo che altri risolvano — il parlamento, i nostri ministri — cose che non vogliamo, cose cioè che succede nella nostra realtà quotidiana; non vogliamo che siano altri che risolvono le nostre cose. Dico: se noi non vogliamo il fascismo, perché sono morti i nostri genitori, i nostri migliori ragazzi, dobbiamo essere lì in prima persona noi a impedire, e anche... non menar le mani così tanto per menare, creare un movimento generale a livello nazionale, un movimento di classe, per costringere sia lo Stato italiano e costringere sia le forze politiche di sinistra, perché tutto lo Stato conservatore italiano sia costretto non dico a eliminare il fascismo — perché il fascismo non è altro che il figlio della società capitalistica... si elimina solo con la dittatura del proletariato...

quinto intervento

Il mezzadro si è riferito al costo della frutta, e all'alto costo degli anticrittogamici, la determinazione di questi prezzi, di questo mercato. Naturalmente il costo della frutta non lo fa lui, come non fa lui il costo degli anticrittogamici. Ma se vogliamo fare una critica sull'azione che svolge la sinistra italiana, quella che dovrebbe indirizzare nel senso giusto la forza d'urto dei lavoratori, cosa ha fatto? Noi vediamo qui nella nostra zona che la frutta si è seppellita, con l'AIMA. E le cooperative della nostra zona hanno forse portato la frutta in città, per far qualcosa? Hanno approfittato di questa AIMAMA, e hanno lavorato con rimi serrati per — magari una donna lavorava venti ore al giorno...

[voce: cos'è l'AIMA?]

L'AIMA è un istituto che interviene per garantire un certo prezzo, un certo equilibrio, per mantenere i prezzi alti della frutta: che è buona, ma si fa seppellire per mantenere i prezzi alti, dicono, « sempre negli interessi del contadino ». Il contadino fa fatica a raggiungere le spese che ha messo fuori per far crescere la frutta, la frutta viene seppellita, i bambini — e anche i grandi, perché vogliamo far mangiar le pere solo ai bambini?... Io dico, questi movimenti popolari, come sono intervenuti, come cercano di controbattere? Hanno approfittato della situazione e sperano nell'AIMA an-

che quest'anno. Qui non ci siamo. Quanto il fascismo, non mi rivolgo a quelli di « Lotta Continua », non possono controbatterlo loro, ma è anche sbagliato presentarlo come quel qualcuno che si presenta in camicia nera col fez e il manganello. Quel tipo di fascismo siamo senz'altro capaci di distruggerlo... Ma è quello strisciante, è quello di tutti i giorni, è quello dei Pavolini, è quello della mortadella Negroni, è tutta quella roba lì che noi non riusciamo più a distinguere come fascismo! Ma il fascismo di oggi è quello!

sesto intervento (Dario Fo)

Per fare la rivoluzione devi impostare innanzi tutto la coscienza di volerla fare. Ma se tu vai per orriche, per funghi o per rane — non so come dire voi — andando di traverso, dicendo: questa è la strada vediamo un pochetto, va su, poi giù, poi là che di traverso, ti passa sotto la gamba, vediamo giovedì come arriva... poi la gente non pensa più, la vedi, è spezzata, ed è giusto! Nel 1921 compagni, e io me ne sono dovuto render conto, la classe operaia era di gran lunga maggiormente rivoluzionaria d'impianto, di risoluzione di quanto lo fosse oggi. Oggi la classe operaia non ha strutture e mentalità, nemmeno l'aspirazione rivoluzionaria sino in fondo, se non in strati delimitati a certe zone e a certi momenti di lotta. Se no è addormentata, è abbioccata. Che quando l'altro giorno c'è stato la festa de « l'Unità », sono entrati degli aviatori, hanno picchiato, hanno tagliato a zero i capelli a dei ragazzini della FGCI. E c'era un dirigente del PCI che diceva: « Andate via, o chiamo la polizia. » Al festival de « l'Unità ». Ammazza che forzi! Novara. Ricordate Mo-scattelli, che venivano giù, prendevano i tedeschi dove e quando volevano, andavano a prenderli addirittura in caserma, per fare i cambi dei partigiani. Venivano giù, fermavano la stazione tutta la rete, bloccavano la città. Tremavano i fascisti a Novara! E oggi degli avieri si permettono di andare in giro per la città, menare i ragazzini, tagliare loro i capelli, entrare nel festival de « l'Unità » e sedersi lì con tutto intorno, e tagliare. Perché c'è l'ammollamento, c'è il cruscotto della macchina, la partita della domenica, il porco giuda. Si fanno le lotte, sí, sino in fondo, ma sono lotte scardinate, sballate. Come diceva Lenin: « Si fa correre il cavallo sulla sabbia, ben dato, intorno. » Il PCI, tanto per essere duri, chi tiene in palma di mano? Noi? No! Tiene in mano i « piccoli teatri » con un milione

e mezzo di allestimento giornaliero, con 150 milioni di entrate dallo Stato, con sperpero di denaro pubblico, con prezzi agli attori di 150 al giorno, non per fare del moralismo, ma non mi puoi parlar di comunismo, quando c'è un compagno che chiami caro compagno fra parentesi da 150.000 lire al giorno, lunedì, anche quando non lavoravi! E prove pagate al 50%, cioè 70.000. Poi questo va su, vestito con la bandiera rossa e grida viva il comunismo. Ma chi ti crederà del Gridi rivoluzione e in quel momento che gridi rivoluzione scatta, lo vedi, tan tan tantan, duemila, tremila, quattromila, cinquemila, ogni parola che dice rivoluzionaria, scatta! Sta' attento, ma tu devi andare coi piedi giunti, con questa cosa. Quando tu hai come scelta tutta l'organizzazione del potere, per cui uno spettacolo come quello di *Santa Giovanna dei Macelli*, a Milano, del Piccolo Teatro, settanta attori, prodotto e sovvenzionato dal governo, dallo Stato italiano, perché è logico, perché se non gli fai uno spettacolo che non gli vada bene... Nota bene, c'è una battuta finale che dice: « Compagni! È inutile », è la Cortese che lo dice, mentre sta per morire la ragazza: è una ragazza che sta per morire di tubercolosi che ha combattuto insieme agli operai, e a un certo punto dice una cosa per cui in Italia si va in galera subito, dovrebbe arrivare subito la celere e portarti dentro il regista, chi l'ha messo in piedi, tutti, perché dice questa cosa, e voi lo sapete che c'è una legge fascista che vieta questo alzare alla rivolta e all'odio di classe. Dice esattamente questo: « Il giorno che incontrerete un operaio, che dopo aver distrutto la propria vita nella fatica, non ha ancora capito che non c'è nessuna possibilità di mettersi a contrattare con il padrone, di arrivare con mezzi minimi, che bisogna con la violenza fare la rivoluzione, che la rivoluzione non si farà mai a metà, cercando, aspettando, che è il padrone che ti impone la violenza, il padrone che ti ammazza ogni giorno! Ebbene, se non capisce quest'uomo, dopo aver sofferto, dopo aver visto i suoi compagni morire, schiacciategli la testa, perché è diventato un nostro nemico. » Oh, così dice! L'odio di classe non soltanto, ma non perdonare nemmeno i compagni che tradiscono nel momento di lotta, che non hanno ancora capito. Perché dice: « La rivoluzione non può avere pietà, nemmeno per il compagno che indugia nel momento della battaglia. » Ammazza che parole. Ebbene, queste parole, compagni (io sono andato con gli operai, era un martedì, c'erano i compagni lì, e mi guardavano in faccia, perché io l'avevo detto a loro prima nell'intervallo: adesso, adesso vedrete che cosa dice, che cosa salta fuori),

non le capivano, sapete perché? Perché mentre — fatto apposta, è logico, perché se no, non passa — mentre questa diceva queste parole intanto che moriva, c'era un organo, un coro che gridava: *osanna dei filioo* « e la violenza! » *osanna dei bini* « e quando coprire » *aaahissimiii* — coperto tutto per cui alla fine delle signore coi braccialetti: gnin gnin gnin gnin, sentivi gli applausi, i ciondoli come campanellini e come l'arrivo del Babbo Natale. È logico che poi sgancia lo Stato, perché tu tradisci un rivoluzionario come Brecht, tradisci il discorso che c'è dentro di Lenin, tradisci il comunismo. E guarda caso sei colonne su « l'Unità » per osannare questo spettacolo, corrotto imbestialito sporcato, un pancotto di uno spettacolo. Che giustamente va bene per i socialdemocratici che lo Stato iailano il sovvenzionano. Ecco quello che sceglie. Se fai la cultura così, continui sempre a tradire col proporre la cultura del padrone, corrompendo, tradendo, cuocendo a stracotto ogni cosa in modo che il padrone te la faccia passare... E quando dice: « Voi parlate male del PCI », noi! Compagni, io del partito comunista quando vado in Sicilia, sono a fianco con loro. Ma sapete cosa sono quei compagni, quei dirigenti del partito? Sono gente ai quali hanno sparato venti volte. Vanno in giro proteggendosi l'un l'altro dalla mafia con i fucili. E hanno messo i cartelli con su scritto: « Vi avvertiamo, che se sarà ucciso un nostro compagno, il signor commissario, il signor questore — con nome e cognome — il signor vescovo, il signor sindaco del paese taldeitali democristiano, l'ingegnere della Shell, ecc. verranno immediatamente ammazzati. » Ostia! Vai a fare il discorso del riformismo lì? Ma lì sono rivoluzionari, benedéto! non sono dei calabraghe! E lì, guarda caso, guarda caso compagno che scuoti e non capisco perché, va a vedere quanti giovani sono nel PCI: tutti! I giovani sono il 70 % del partito comunista, là. Ma là rischiano ogni giorno di crepare per la rivoluzione, ci credono! Non fanno... Fanti, che oggi già dirige, ha la sua fetina, stabilisce un tanto a te, un tanto a te, tu dirigi le strade, tu il... il ministro! La caccia al posto di posizione, lo stipendio! Per cui oggi abbiamo che coloro che sono stati eletti dal popolo vengono stipendiati dallo Stato borghese. Sono dei comunisti che dirigono, appallano, svolgono, decretano, sviluppano... ma siamo pazzi?

settimo intervento

A differenza dei compagni siciliani, io sono un operaio. A Voi-

tana, la sera del 1° maggio, si badi bene, la sera del 1° maggio, a difendere la sede del partito comunista, con dei salami e del vino, c'era il brigadiere, due industriali e il direttore di una fabbrica...

DIBATTITO DI REGGIO EMILIA (18-5-1971)

primo intervento

È stata una scelta, venire a questo spettacolo. Io sono felice di aver visto questa sera una quantità così grande di giovani che hanno fatto questa scelta. Anche se, in fondo, è una scelta che si stacca dall'organizzazione. Io direi che tuttavia è una scelta di natura rivoluzionaria, che si pone il superamento di determinate forme che invischiano il movimento operaio. Che invischiano il movimento operaio — riprendiamolo come lo dicevano i francesi nel maggio — con le riforme al cloroformio, che aprono e fanno tutto un discorso che non è sino in fondo rivoluzionario, ma che è un discorso che porta solo a metà il discorso dell'effettivo abbattimento del capitalismo e del superamento di questo sistema. Naturale che arrivare a fare una scelta di questo tipo non vuol dire tuttavia rompere con tutta quella che è l'organizzazione. Vuol dire acquisire uno stadio di coscienza superiore.

secondo intervento (studente)

Il sindacato ha teso a imbrigliare la nuova espressione organizzativa che nasceva dalla base operaia, e che rinnegava la commissione interna, cercava di imbrigliarla e far sì che i consigli di fabbrica si trasformassero in una organizzazione più articolata, e quindi meglio capace di imbrigliare le spinte spontanee che dalla classe operaia emergevano per esprimere le loro esigenze di classe. È chiaro che il sindacato, di fronte a questa contraddizione che la classe operaia stessa ha aperto, ha la necessità oggi di programmare il recupero della classe operaia in quelli che sono i canali tradizionali di strutturazione della classe operaia, di collegamento della classe alla politica dei vertici sindacali. I dirigenti si esprimono a partire dal

1962 in modo netto, qualificato a livello di scelta nel campo della borghesia. Di fronte a questo, il compito dei compagni operai che vivono questa esperienza non è di chiudersi contro il consiglio di fabbrica, non è di dire: il consiglio di fabbrica non ci va bene, noi faremo un sindacato rosso, noi rinnegheremo l'organizzazione sindacale. Il problema è quello di abbattere la linea sindacale, la linea dei vertici sindacali, che è oggi la cinghia di trasmissione di quel partito riformista cui accennava la canzone. Oggi non a caso il problema alle Vetrenie Bormioli — e ho qui un volantino che i compagni hanno buttato fuori oggi — il problema è di far gestire il consiglio di fabbrica direttamente dagli operai alla base. Devono essere loro a decidere chi compone il consiglio di fabbrica, e che non debba succedere, come è già successo in tante altre fabbriche, che il consiglio di fabbrica sia composto da una lista che il sindacato indica coi nomi già scelti. E propone agli operai le solite votazioni, il solito parlamentino, com'è successo in tante altre fabbriche, tipo FIAT, tipo Pirelli, dopo la spinta dell'autunno. Il discorso che i compagni operai di Parma fanno è questo: c'è, da una parte, la UIL che vuole che nella maggioranza del consiglio di fabbrica ci siano rappresentanti delle RAS, cioè delle sezioni sindacali aziendali. Dall'altra parte c'è la posizione della CGIL che discute con la UIL, che è un sindacato chiaramente padronale, sulla possibilità o meno di venire a un compromesso per realizzare l'unità sindacale.

Gli operai rispondono: l'unità sindacale la si realizza alla base, la si realizza nella misura in cui gli operai della UIL comprendono che la UIL è un sindacato frazionista voluto dal padrone per seminare zizzania all'interno del proletariato, per dividerlo e quindi disarmarlo meglio. Quindi non patteggiò e non contrattò con la UIL quanto ai RAS da mettere nel consiglio di fabbrica, ma rimetto direttamente nell'assemblea di fabbrica di fronte a tutti gli operai come costruire il consiglio di fabbrica. Queste son le proposte che fanno i compagni operai del « Comitato di lotta »: è direttamente nelle assemblee che devono essere indicati i nomi dei compagni operai che comporranno il consiglio di fabbrica, e non ci dev'essere nessun RAS nominato precedentemente dai sindacati: il consiglio di fabbrica deve diventare l'espressione autonoma di classe della classe operaia. Nella misura in cui oggi esiste l'egemonia di un partito che ha fatto determinate scelte a livello di classe, e di un sindacato che professa la sua autonomia, è pur cinghia di trasmissione di questa linea che passa tra le masse popolari, il « Comitato di lotta » dice:

va assolutamente combattuta questa linea del sindacato e del partito, recuperando precisamente la nostra autonomia di classe, che non significa autonomia dalla politica — come qualcuno vorrebbe dire, e sono i sindacalisti tra l'altro a dirlo — ma significa recupero dell'autonomia della classe che combatte contro la classe degli sfruttatori, per arrivare alla vittoria, per abbattere gli sfruttatori. L'organizzazione è fondamentale oggi per vincere, anche su obiettivi minimi, come, ad esempio, la mensa, il contratto aziendale, anche salariali, ma è necessaria soprattutto per continuare a sviluppare nella classe operaia la convinzione di essere classe egemone, classe vittoriosa, come Marx, Lenin e tutti coloro che hanno portato avanti la rivoluzione concretamente l'hanno definita, e come storicamente oggi, si pone la classe operaia. Autonomia di classe significa che la classe operaia deve dirigere tutto. E non è solo uno *slogan*: oggi deve diventare una realtà concreta, e deve legarsi alla problematica della costruzione del partito rivoluzionario...

terzo intervento (militante PCI)

Secondo me, ci sono due contraddizioni nel discorso del compagno. Prima vuole un sindacato politico, poi lo vuole apolitico. Il sindacato prima di tutto non ha mai fatto la rivoluzione, almeno storicamente. Il sindacato è un organismo autonomo dei lavoratori, fuori del parlamento, e fuori di qualsiasi sistema, sia capitalistico che socialista. Dovrebbe almeno essere così. Parte dalla realtà delle condizioni dei lavoratori, e si gestisce lui i suoi bisogni, e si difende — perché non è mica detto che deve esser fuori solo del sistema capitalistico. Perché abbiamo visto che dove questo non è esistito le cose non sono andate come dovevano. E siamo ben chiari, senza scandalizzare nessuno. Io dico che, se si vuol fare la rivoluzione, non la si fa attraverso o prendendo un sindacato portandolo alla elaborazione... secondo me sindacalmente non si fa la rivoluzione. La rivoluzione si fa politicamente. E si fa dove gli organi di potere ci sono, dove c'è l'istanza del parlamento, dove i sistemi politici devono trovare, se hanno volontà politica di riformare, di rivoluzionare lo Stato, la forza. Il sindacato non ha mica detto che non è d'accordo su questo. Certo, dice, autonomi dai partiti e dai governi, però in concomitanza coi partiti che con la classe operaia marciano al fianco, in un certo senso. È un discorso questo che va ulteriormente chia-

rito, se no facciamo della confusione. Un sindacato cos'è? Se no allora hanno ragione quanti dicono che noi vogliamo fare del sindacato un grande partito, cosa che non potrà mai essere. I partiti ci sono e li abbiamo già scelti. E i partiti per fare la rivoluzione, se vogliamo, ci sono. Dipende dalla capacità rivoluzionaria dei compagni che militano in questi partiti. Perché, secondo me, è anche vizioso il discorso di dire che la rivoluzione deve partire da un concetto ideologico, così, preparato ai vertici. Deve anche essere una forza di classe, di base che prende coscienza della sua condizione. Gramsci parla chiaramente, quando parla della condizione di classe, della cultura di base. Dice che la cultura non è dove nasce e finisce il Po, quando è morto e nasce Garibaldi, e via di seguito. Ma è quando un lavoratore prende coscienza della sua posizione, si colloca nella società e si batte per trasformarla, per prendere il potere. Secondo me sono queste le uniche condizioni che portano alla rivoluzione, e alla presa del potere. Non è attraverso il sindacato di un tipo, il sindacato di un altro tipo. Il sindacato è qualcosa a sé.

DIBATTITO DI VILLADOSSOLA (21-5-1971)

intervento (interdetto politico)

Io ero nelle campagne giù nel Meridione, quando cominciavano a conquistar le terre i contadini. I scelbini andavano nelle case, e prendevano le persone per portarle in galera. Facevano i processi, e lì ci stavano degli anni. Oggigiorno non adoperano più questo metodo. Ne usano un altro. E io sono un testimone, sono uno di quelli. Io sono uno colpito dalla società: chi non lo sapesse, è meglio che chiariamo le cose. Io dalla società borghese, dalla Democrazia Cristiana, sono un interdetto, cioè un interdetto politico. Io non voto, io non posso firmare niente, io non ho nessun diritto della vita civile. Questo è meglio che lo sappiamo tutti. Ecco perché lotto apertamente, ecco perché lotto senza paura di nessuno. Perché so che in carcere non c'è nulla da perdere, anzi, s'impara di più. Lo dico io, perché là si può studiare, si è tranquilli. Ma con questo voglio riferirmi a quanto dicevano dello spettacolo per il metodo che adoperava la borghesia, cioè la polizia, i commissari, i carabinieri, ecc.

È vero quel che han fatto vedere, ragazzi. È vero, perché io sono un testimone di questi. È vero che adoperano tutti questi sistemi. Prima prendevano uno di casa: è un indiziato, prendono un testimone qualsiasi, gli fanno dire delle cose... ebbene questo povero ragazzo fa degli anni di carcere senza aver commesso niente. Ecco perché voglio confermare: abbiamo avuto questa sera uno spettacolo che ha dimostrato veramente cos'è la società. Rappresenta quelli che vogliono mantenere ancora la loro purezza, con tutto il marciame che c'è nell'interno. Se sapeste cosa c'è dentro! Qualcuno si domanda, ma cosa c'è? Vorrei dire una brutta parola, non la voglio dire perché qui ci sono delle... ci sono delle porcherie che forse noi altri della classe che lavoriamo non ce l'immaginiamo nemmeno. Ci sono delle cose che fanno schifo. Partire dai capi, dai giudici, dai pretori, da tutti i rimanenti, fanno pietra. Perché si basano soltanto sulle confessioni fatte dai Melizotti, dopo che hanno sparato sulla gente. Prendiamo il caso di Melizza, di Torremaggiore, di Montescaglioso, della Sicilia, dove 36 segretari della Camera del Lavoro son stati uccisi. Io vengo proprio da quelle parti là, vengo. Questa dimostrazione di stasera ha dimostrato che se non siamo uniti anche con la classe contadina, con tutti gli operai, la classe avanzata, noi arriveremo veramente ad essere fognati ancora, ritornerà quel famoso Scelba il quale manderà nelle case a prelevare le persone che lottano, che protestano in mezzo alla piazza. E allora è necessario che ci uniamo, che stiamo bene insieme, che ci programmiamo veramente le nuove rivendicazioni negli stabilimenti dove le lotte già stanno cominciando e che stanno prolungando, andando avanti, e di star bene attenti a quei colpi sinistri che vengono da quelle camicie nere di ieri.

DIBATTITO DI GALLIATE (23-5-1971)

primo intervento (operaio)

È la prima volta che parlo qui, comunque io sono un operaio. Lavoro in una fabbrichetta — 10 operai, non di più. Comunque ho provato a lavorare anche in una ditta grossa nell'autunno caldo, e siccome ero giovane, bene o male mi han cacciato fuori. Gli ho detto chiaramente: vai a... quel posto. Comunque io volevo dire una cosa. Conosco della gente, soprattutto miei compagni, amici che sono in

maggioranza studenti. Questi studenti hanno varie linee politiche, anche se di sinistra d'accordo. Comunque sembrano un bell'oceano, con varie correnti: ci sono i compagni di « Lotta continua », di « Potere Operaio »... Ma ad un certo momento noi operai vogliamo un partito, un qualcosa per cui legarci veramente tutti assieme, perché oramai... Ho letto un po' di storia: i massimalisti nel 1919 ci hanno messo allo sbaraglio e ci hanno trattati proprio male insomma, quelli che ci abbiamo rimesso siamo noi. Nel 1947, dopo la guerra, credevamo di aver fatto una Resistenza di sinistra con la bandiera rossa, e invece niente da fare: il capitalismo è risorto ancora più di prima e meglio di prima. Adesso noi siamo qui, ci sono otto milioni di operai che votano più o meno PCI. Questi operai hanno la macchina, molti sono impiegati con i colletti bianchi — che anch'essi votano PCI. Però c'è una cosa da dire. Il PCI si è dato troppo alle riforme, su questo siamo d'accordo, però son sempre otto milioni di italiani. Sono otto milioni che vogliono veramente anche loro veder cambiare questa Italia, che dicono che sia tanto bella. Dobbiamo cercare tutti quanti veramente di cercare un senso comune e di buttar fuori veramente d'Italia questi padroni qua che ci sfruttano veramente. In una ditta piccola come la mia, lo sfruttamento è molto più palese, perché il principale viene giù, il padrone viene giù e praticamente quasi ci prende a pedate nel culo. Mentre in una ditta grossa il padrone praticamente è là, non lo vede nessuno. C'è il direttore, il capo, il sottocapo, il ruffano; dopo arrivano gli operai, gli apprendisti, ecc. Bisogna trovare — come fate anche voi della Comune — ritrovare una linea comune per avanzare la lotta. Mettiamoci tutti assieme, costo volevo dire, veramente col cuore, mettiamoci tutti assieme, cominciamo a buttar fuori dalle balle un po' di gente. Non so, a me fa schifo questa gente che resta, qui in Italia. Perché io sono un uomo, io voglio finire la mia vita da operaio, perché a me piace lavorare. Però a me non piace essere sfruttato. Veramente io devo morire col mio martello in mano, però non voglio più questi padroni che mi sfruttano sempre di più. Perché, se prima volevano dieci, adesso che io faccio dieci ne vogliono undici. Se domani io ho fatto undici ne vogliono dodici, sempre di più. A un certo momento io vado a casa, mi guardo la televisione, e vado a letto. Io non vivo negli anni migliori della mia vita fino ai sessanta, e nelle ore migliori della giornata. Le vivo in fabbrica. Io se non vivo in fabbrica, dove vivo? Io in fabbrica voglio vivere! Mettiamoci tutti assieme. Questi giovani qua hanno tutti i maroni pieni, parliamoci così da buoni amici. E mettiamoci d'accordo, se non adesso domani, dopodomani, ma dobbiamo

farcela a buttarli fuori. Perché adesso è inutile a stare qui a fare ideologie, oppure metterci tutti quanti dietro a fare gli intellettualoidi. Ma mettersi in comune, e dire: « Tu sbagli, tu fai, e quello là non va, guardati di metterti assieme a me, io mi metto assieme a te », ma trovarci tutti assieme. Questo, e ho finito.

secondo intervento (un sindacalista)

Intanto io volevo fare un'analisi sullo spettacolo. Gli anarchici, che pagano sempre in prima persona. Lo Stato italiano da sempre è abituato a trovare un colpevole qualunque: anarchico, contestatore per eccellenza, colui che paga in prima persona perché dice sempre quello che pensa, e quindi deve pagare, perché non ha l'organizzazione dietro le spalle. Anche i compagni comunisti hanno compagni dentro — io sono un comunista, sono anche un sindacalista. Ma proprio per questo noi dobbiamo evitare di pagare; i compagni che agiscono nel paese, all'interno delle fabbriche, non devono più pagare in prima persona, non devono più pagare per morire, per morire nella fabbrica, con la morte bianca. Si diceva prima dei sindacati che non fanno più un discorso chiaro, o dei delegati che non vengono convocati. Ma, dico, i delegati non vengono convocati, i delegati si costruiscono all'interno della fabbrica da soli, con un discorso politico che hanno dietro. Il delegato che si costruisce dentro alla fabbrica è un momento di creazione, di forza, di spostamento di potere all'interno della fabbrica, secondo me. In molte fabbriche si vanno a costruire i delegati su scheda bianca, senza dietro un discorso politico che li regga. Se noi vogliamo contestare in continuazione il sistema capitalistico, dobbiamo andare nei reparti, reparto per reparto, fabbrica per fabbrica, a costruire un momento politico che regga il delegato di reparto. Questo momento politico dev'essere un momento di contestazione, che contesta dal modo dell'organizzazione del lavoro, all'ambiente, alla nocività, ai carichi di lavoro. Questo dev'essere tutto il bagaglio che sorregge il delegato di reparto, il consiglio di fabbrica. Questo dà una certa garanzia, secondo me, di spostare l'asse politico dal padrone all'operaio. Solo in questa maniera noi avremo il consiglio di fabbrica autonomo, i delegati di reparto che conducono la propria lotta all'interno della fabbrica. Ma avremo veramente una forza di potere all'interno della fabbrica. Allora non conterà più quello che dice il padrone, non conterà più la legge dei tessili che decimano l'80% del salario, non conterà più la paura della cassa d'integrazione

fatta nei tessuti, se nella fabbrica avremo costruito i delegati di reparto, un discorso politico che sorregge il delegato di reparto, il consiglio di fabbrica. Perché avremo effettivamente costruito un organo politico all'interno della fabbrica, che sposta l'asse di potere nella fabbrica. Certo, compagni, che fin quando noi eleggeremo così i delegati di reparto per farne delle strutture e basta, non avremo sforzamento. Da oggi in avanti, noi siamo a un testa a testa col padrone. Il padrone sa che l'operaio non si accontenta più di regolare i propri conti col salario. L'operaio vuole la sua dignità all'interno della fabbrica, vuole la sua libertà. Non vuole più pagare di prima persona, o non vuole più morire della morte bianca.

Certo per fare questo bisogna agire di prima persona, di prima persona essere delegati, essere compagni che operano all'interno della fabbrica — ma non soltanto all'interno della fabbrica, ma anche al di fuori della fabbrica. Perché l'operaio non può essere mobilitato soltanto all'interno della fabbrica, ma anche fuori. Ad esempio, se vediamo ambiente e nocività: se le risolve all'interno della fabbrica, lo deve poi portar fuori per investire... La riforma sanitaria non può, esser tale se non viene gestita dal lavoratore. Abbiamo delle riforme, e diciamo che le riforme non servono a niente: non servono a niente se rimangono così, nell'aria. Ma sono invece uno spostamento di assetto politico se sono riforme gestite dal lavoratore, se sono cose che esercita in prima persona il lavoratore. Da questo momento, io dico che nelle fabbriche noi dobbiamo condurre questa lotta sino in fondo, senza paura del padrone. Perché se siamo uniti attorno a questi obiettivi, troveremo il momento di battere il padrone, anche se il padrone ha dalla sua parte ancora le armi migliori, quali la magistratura, quali la stampa, quali l'instauramento delle squadrette fasciste. Noi diciamo uniti: nella fabbrica per battere i padroni, per battere il sistema capitalistico. Perché secondo noi, secondo i comunisti, lo Stato borghese non si cambia, ma si abbatte.

DIBATTITO DI CASTELMASSA (27-5-1971)

primo intervento (Dario Fo)

Prima il finale andava avanti, la scena non finiva lì: ma a un certo punto succedeva che c'era un buio, si sentiva un urlo, e una

bomba che scoppiava giù. Poi si accendeva la luce e non c'era più il matto. Correva la signorina, la giornalista, a guardare dalla finestra — perché si slacciava dalle catene, riusciva a disfarsi — e si rendeva conto che il matto era volato giù. Chi l'aveva toccato, chi l'aveva buttato? C'è un dubbio. Il dubbio nasce soprattutto perché a un certo punto uno dei poliziotti distrattamente, salutando la giornalista, cava tranquillamente la mano dalle manette e ci si accorge che è libero. Il dubbio: non è autodistruzione, capito? Però poi rientra un altro giudice, che è uguale e preciso a quello di prima, al matto, più grasso, con pappagorgia, più tronfio, che parla un po' diversamente, ma guarda caso è sputato preciso al matto. E dice: si fa l'inchiesta. Che cosa diceva in fondo questo finale? Diceva che se ci fosse un giorno, pura caso, un'inchiesta e venisse un giudice, nulla cambia. Perché non è facendo un'inchiesta in più che si cambia il sistema. Cioè a dire che non è perché in Italia non si è fatta l'inchiesta sul caso Pinelli, che allora dimostra che la nostra socialdemocrazia è schifosa. Noi Sarebbe un po' meno schifosa, ma sempre schifo farebbe. Perché la prima posizione è quello che vola dalle finestre, son quelli che volano dai cantieri, sono quelli che esplodono nelle caldaie, sono quelli che muoiono di silicosi, son quelli che tutti i giorni vengono distrutti ammazzati, uno ogni due ore. Per non parlare dei mutilati, i nevrotici, la gente che si trova dentro gli ospedali psichiatrici non mai come adesso.

I castrati alla FIAT: c'è un lavoro che in quattro anni si perde la possibilità non soltanto di fare figli, ma neanche l'amore fanno più, per i vibratorii. Per non parlare di tutte le malattie nuove, spaventose. Guardate le donne, per vedere come sono le donne che lavorano, ad esempio, alla tessitura, che a trent'anni sono piegate in due, e per il calore hanno le ovaie cotte, le « ovaie alla coque » come dicono in gergo. Hanno trovato a Torino cinque o sei muratori messi sulla strada, perché erano caduti dal cantiere, e han fatto finta che fossero morti in un incidente stradale. Avete mai letto di qualche decina d'anni di condanna data a qualche imprenditore? Soltanto nella provincia di Bologna ci sono stati 180 morti sui cantieri. Avete mai letto di qualche condanna data a questa gente? Si fanno i processi: scantonano, vanno via, e il padrone scappa a Beirut, dopo aver messo sul lastrico 70.000 persone. Nello spettacolo noi diciamo: compagni, non fidate nella giustizia del padrone, non fidate nella polizia del padrone, perché quella è sempre del padrone. L'unico sistema per uscire non sono i pateraracchi, non sono i piccoli argini, non sono — e qui ci siamo — le riforme, così come sono impostate.

secondo intervento (donna)

Sulle riforme, e sul fatto che non è vero che ce le regalano. Io non ho approfondito quel problema. Però sono convinta di un fatto — e mi porto su certe lotte fatte nel 1945-47 nella nostra provincia, che nella maggioranza è una provincia agricola. Cioè, noi abbiamo lottato per la riforma agraria. Che poi ci sia stata concessa nel modo con cui è stata concessa... ma non c'è stata regalata. Mi sembra che dall'intervento che aveva fatto Fo prima, mi sembra che Giolitti aveva capito che c'era un certo moritorio...

[Fo: moritorio! C'era la rivoluzione in atto...]

Esatto. Per fermare questa rivoluzione bisogna mollare certe valvole, e certe valvole sarebbero le riforme. E le ha date le riforme, però erano riforme che valevano per loro, non per la classe operaia. Che riforme ci ha dato? Pochissimo, quasi niente, soltanto i bagliori della riforma.

terzo intervento (Dario Fo)

Allora: il diritto di voto a tutti gli uomini, indipendentemente dal grado di cultura — diritto di voto anche agli analfabeti, salvo le donne, che è venuto più tardi. Diritto di sciopero, che prima era proibito scoperare. Proibizione di serrata, se non per motivi di ordine pubblico con il consenso del prefetto — nota bene, che adesso non c'è più, noi l'abbiamo perduta questa. La Camera del Lavoro, istituzione delle leggi sul lavoro. La proibizione di far lavorare i minori di quattordici anni — già allora, che poi è saltata col fascismo di nuovo. Il passaggio dei beni, che dovevano venire indicati, e la nomenclatura dei titoli — nota bene, che poi nel fascismo crollò. Te ne posso dire anche dieci — quella sugli espropri. Leggi che erano state ottenute per forza, vinte logicamente dalla grossa pressione e dalla violenza che era tesa non alle riforme, ma alla rivoluzione dalla parte delle classi operaie e contadine. Per cui il governo, lo Stato s'accorgono che, per frenare, o gli spari — e allora vai nelle sorbole, perché questi si armano, e allora nasce veramente la rivoluzione — oppure dai le riforme. Ma le aveva vinte certo la classe operaia, ma non chiedendo riforme, ma chiedendo rivoluzione!

quarto intervento (la donna di prima)

Sono d'accordo. Ma oggi ci troviamo in una situazione che non si può paragonarla uguale, però... Quella che ci vogliono dare adesso, a parte la riforma della casa che è quella che vuole per il padrone, non è che serva a noi perché è una cosa non tanto buona — però saranno le lotte della classe operaia nostra, di domani, di dopodomani per farla migliore. Io quando volevo portare l'esempio delle lotte dell'agricoltura che abbiamo fatto particolarmente qui nel Polesine, a Porto Tolle avevamo della gente che dormiva nei casoni di canna, mentre le mucche, che erano delle privilegiate, dormivano nelle stalle di pietra. La lotta che è stata fatta in quel momento, viva, fatta dalla classe operaia, dal basso, dalla gente che non voleva più dormire con l'acqua che le cadeva addosso quando pioveva, è stata quella di buttar fuori le vacche dalle stalle e di occuparle loro. Dopo di che è avvenuta una leggera, una piccolissima riforma che, difatti, con la riforma agraria han dato certe case, se vogliamo chiamarle così, ma isolate tra di loro, e non possono vivere assieme per paura del dialogo e tutto un insieme...

[voce: per paura?...]]

Se lei va a Porto Tolle, lei trova delle case isolate, duecento, centocinquanta metri ognuna, le famose case degli assegnatari. E un motivo era anche quello, perché se vivono assieme possono parlare, possono avere un certo dialogo e non possono mai guardare la televisione tutte le sere... e invece, avendoli isolati, sono costretti a vedere *Carosello*, *TV7* — no, *TV7* è una trasmissione abbastanza importante. Quando son voluta intervenire ho voluto dire questo, che nessuno ci regala niente. Io dico ancora. Siamo noi che col nostro sangue, con i nostri morti, con tutto il nostro sacrificio ci siamo conquistati quello che abbiamo adesso. Dico noi, anche se sono giovane, sono i miei genitori, i miei nonni, tutti i nostri. E saremo noi che conquisteremo sempre con l'unità e con le lotte e anche con certi errori, perché se si fa qualcosa si sbaglia. E si può fare anche di non sbagliare più e un domani potremo avere una società diversa migliore, con sacrificio e con delle lotte ancora.

intervento

Nel Polesine, io credo che il problema dei problemi resti quello della disoccupazione, della sottoccupazione e quindi della conseguente emigrazione. Perché uno cerca altrove la possibilità di un'occupazione che gli consenta una vita più dignitosa. Ma credo però che non si capisca a fondo il Polesine se ci si ferma solo a questo. Perché c'è molto di più. Non c'è solo lo sfruttamento del padrone — qua addirittura assume aspetti macroscopici. Vorrei portare solo una esemplificazione. Da noi si viene come a suo tempo c'è stata la corsa all'Africa: per accaparrarsi le materie prime. Da noi la materia prima è la manodopera. E poi c'è tutta una serie di sensali i quali favoriscono questo sfruttamento della manodopera. E mi spiego con qualche esempio. Da noi esistono laboratori di confezione. Non a caso, credo. Perché inizialmente l'occupazione giovanile veniva indirizzata soprattutto in direzione di piccole aziende metalmeccaniche. Giovani apprendisti: si sa, l'apprendistato è una fonte inesauribile di danaro. Così — mi pare che sia importante metterlo in evidenza — per un operaio, l'imprenditore, il padrone, paga i contributi previdenziali, paga all'incirca 1.000 lire al giorno; per un apprendista paga 170 lire alla settimana. Quindi, chiunque capisce quanto più vantaggioso sia occupare un apprendista che non un operaio. Ma poi è subentrata l'emigrazione. Tenendo conto che è più facile che emigrare un giovane, perché più facilmente la famiglia lascia partire un giovane che non una ragazza, da un certo momento in poi lo sviluppo — dire industriale è troppo, diciamo pseudoindustriale — del Polesine si è indirizzato verso i laboratori di confezione. Perché così venivano occupate le ragazze che meno facilmente riescono ad abbandonare la famiglia per recarsi altrove.

Ma non è tutto. Non solo si occupano prevalentemente le ragazze rispetto ai ragazzi, i quali devono emigrare, c'è di più: i padroni vengono ogni tanto gratificati di due, tre milioncini, quattro, cinque, dipende dall'entità dell'impresa. Ma di fronte a queste agevolazioni, l'insediamento (e forse proprio per questo) è epidemico, superficiale. Non è che ha radici ben solide, non è che dia la prospettiva di una occupazione sicura, tranquilla. No. Perché sono insediamenti subordinati ad altri insediamenti. Le nostre sono delle fabbriche-figlie, la madre si trova, non so, a Castelfranco Veneto per la Conftex, o a

Prato. E qua il prodotto arriva già tagliato (si tratta di laboratori di confezioni), bisogna confezionarlo. Poi per stirarlo, per prepararlo alla vendita, ritorna alla azienda-madre. Qua fa un doppio viaggio solo per essere confezionato, evidenziando ulteriormente come si venga da noi solo per sfruttare la manodopera. Vi porto un esempio che credo sia macroscopico. A Porto Tolle c'è una di queste aziende: lavoravano 90 tra ragazze e donne. Ebbene col 1° gennaio 1971 la paga doveva subire un aumento — vedi il contratto nazionale — di 85 lire l'ora. In più c'era da aggiungere che col 1° gennaio spariva la quinta categoria, e tutti rientravano nella quarta che, tradotta in soldoni, significava 40 lire all'ora in più. Il padrone, denunciando inconvenienti di ordine finanziario, economico, ristrettezze, mercato che non tira, tutte 'ste belle balle, ha detto: « Io vi do 30 lire l'ora. » Ma per avere 30 lire l'ora han dovuto fare tre giorni di sciopero — poi si inneggia a sinistra all'unità sindacale. L'unità sindacale significa che, di fronte a una patente violazione del contratto firmato a livello nazionale, il primo giorno hanno indetto lo sciopero tutte e tre le centrali sindacali, il secondo giorno due delle centrali si sono tirate indietro. E rimasta solo la CGIL. Visto che continuavano a scioperare, allora il padrone ne ha messe in cassa integrazione 60, e così ha risolto il problema.

Tutto questo però non è niente. Perché, accanto al padrone che, tutto sommato, fa il suo mestiere... non esiste il padrone buono e il padrone cattivo: il padrone deve pagar meno l'operaio, c'è poco da saltare, ci guadagna di più; se proprio non può fare a meno, di fronte alla combattività delle masse può essere costretto a pagare di più. Ma il padrone ha degli alleati in tutti i partiti, esclusi i partiti di sinistra. I partiti di centro-sinistra hanno in questo caso delle grosse responsabilità. Ad Adria, se uno vuol avere un'occupazione, deve cominciare a non essere del PSIUP, a non essere del PCI. Garantito. Perché da noi lo sfogo non è solo in direzione delle aziende con padrone privato: c'è l'ospedale, che è addirittura la più grossa azienda che esista a Adria. Chiunque vada a dare un'occhiata nelle assunzioni si accorge che... è fratello o sorella, o parente o conoscente o iscritto... L'alleanza c'è sempre a livello governativo, ma qui a livello locale, che l'uno aiuti l'altro e viceversa, e in questa repressione odiosa che fa affidamento su un unico fatto, cioè, che i nostri operai non hanno possibilità di occupazione, in maniera da colpire e prevenire a tutti i livelli, è una cosa veramente vergognosa.

primo intervento (studente)

Intendo criticare non tanto i dettagli tecnici, la bravura degli attori — son cose che non mi interessano — ma proprio il tipo di iniziativa, il tipo di proposta. Tanto più che il compagno qui mi dice che con questo loro vogliono proporre, forse ho capito male, un'alternativa culturale; perché ad un'alternativa di lotta occorre un'alternativa culturale. Mi chiedo se veramente è questa un'alternativa culturale. Secondo me non è assolutamente questa. Secondo me il vero teatro, ciò che veramente coglie i momenti, è il teatro che ogni giorno viviamo sulla strada. Quello secondo me è il vero teatro; è il carosello della polizia, il vero teatro sono i manifestanti, il vero teatro è l'ubriaco che s'ubriaca perché il giorno dopo non può andare a lavoro. L'operato ubriaco è il vero teatro. Ed è lì. Il vero teatro sono i giovani di San Rocco che sono partiti con una iniziativa, hanno piantato su una tenda, e adesso sono lì che non sanno tanto bene cosa fare. Questo, secondo me, è il vero teatro.

secondo intervento (Dario Fo)

Vorrei un momento che ti ritleggevi che cosa scriveva Marinetti, o ancora uno peggio, Salvador Dalí, fascista, sostenuto da Franco, che dice: « La più bella scultura, la più bella testa è quella di un uomo vero. La testa mozzata, che cola sangue. Questa è la vera scultura. Tu lo fai in forma ironica, lo dici a stotimento, ma siamo veramente a tutto un mondo bastardo, che è nato prima ancora del fascismo, che è stato la base del fascismo, che è quello « tarataratà, ecco il cadavere che scende, quella è l'espressione drammatica, meglio ancora di quella del Greco, quella che fa turbolar l'anima, quella che nella strada calpesta il cavallo che soccombe! ». È questo il discorso, dannunziano di cacca! Che diceva: « Il cavallo che precipita nella strada, quella è la vera espressione di teatro! Il sangue che cola vero, quello è il vero dramma! » Ma tu mi vieni a raccontare che quello che ti interessa è un'azione che si sviluppa nella realtà, una lotta, e non concepisci che proprio Mao Tse-tung dice, se tu l'avessi letto: « Se tu con un mezzo d'arte vuoi esprimere arte, devi usarla sino in fondo. E se non la sai usare, e fai uscire un momento esclusivamente didat-

tico, o peggio ancora ti risolvi soltanto nel comizio, fai un cattivo servizio tanto al comizio, al manifesto, che all'arte medesima. » Il teatro è un momento di reinvenzione, per far capire, aprire la testa a della gente che fa quello che può. Che però, per la prima volta, ha capito quello che è un discorso enormemente civile e popolare: il teatro. Il teatro, lo dice Mao Tse-tung, è la forma originaria di espressione del popolo.

Il popolo, quando ha voluto esprimersi, si è espresso sempre, sin dalle origini, quando ancora era un pastore e non aveva ancora organizzato una vera comunità, attraverso il teatro. Ricordati che i vietnamiti, che hanno possibilità di esprimersi attraverso tante forme — i vietnamiti il teatro lo fanno tutti i giorni, quel teatro che dici te: sparatorie, si fanno ammazzare, ammazzano eccetera — ma per farsi capire dai contadini, per fare che il loro discorso, la loro guerra venga riconosciuta e percepita così, col significato che c'è appresso, cioè una lotta di classe, cosa fanno? Combattono, vanno in giro coi fucili, e vanno in giro con le maschere per fare arrivare il proprio linguaggio. Cosa fanno? Recitano. Poco prima di fare un'azione, si mettono lì, uno fa l'americano — e l'americano com'è? È un personaggio grotesco. Mica fanno uno cattivo, carogna, no. Fanno uno pieno di scatolette, di aggeggi strani, di zaini, zainellini, ammenicoli, ecc. E quando si muove sembra un venditore di spazzole — che proprio così lo vede il grottesco — e inciampa nelle proprie scatolette e quando spara, spara con delle cose stranissime addosso e butta polverine, e butta cose che fanno puzza, butta fumo. È una specie di drago, di stregone. E la gente intorno gode, perché passa un vecchietto, gli mette un cosino con uno spillo, e quello per un'ora salta così e non riesce più ad andare avanti. Cioè, cercano di distruggere attraverso il grottesco, attraverso l'ironia, attraverso la farsa quello che è il mito spaventoso di questo personaggio. E niente come questa farsa — me lo diceva un vietcong regista che ho conosciuto a Cuba — niente come la farsa riesce a entrare nel cervello di questa gente. Ecco perché noi usiamo lo stesso metodo.

Quando l'altro giorno eravamo nel Veneto, a Castelmassa, il giorno dopo, per la prima volta dopo anni e anni — nota: un paese che se tu hai perfino un parente che è iscritto al PCI, tu non entri nella fabbrica; e quelli del luogo, che sono al 70% iscritti al PCI, sono costretti a andare a lavorare a 15-20 chilometri di distanza — il giorno dopo in fabbrica, durante l'ora della colazione, erano tutti preoccupati i dirigenti perché invece di leggerci la « Gazzetta », di parlare di quello che era successo il giorno della partita e via dicendo, gli operai

parlavano di politica. Si erano messi a parlare di colpo di quello che avevano visto, e di quello che era la riforma, la riforma della casa, di com'era passata e cosí via. Mentre non avevano mai pensato di discutere. Allora cos'ha fatto il teatro? Il teatro è mallevadore di pensieri, di idee, di cognizioni. E una lente visata, è una specie di specchio, bastardo che t'ingrandisce e ti mette in grottesco e finisce per farti leggere quello che con i tuoi occhi normali non riesci a leggere. Ed è per questo che il teatro è sempre stato vessato dai padroni, quando lo opera il popolo, ed esaltato dal popolo, appena lo usa come mezzo rivoluzionario.

terzo intervento (studente)

Il fatto che i sottoproletari restino sottoproletari dipende anche dal fatto che non sentono l'esigenza di venire a vederti qui. Quindi sta a te andare da loro. Io non dico che il tuo discorso artistico non è valido. Ti dico che secondo me è una scelta sbagliata, dal mio punto di vista, il fatto che uno scelga di fare spettacoli in posti del genere, e non ad esempio — a costo dei sacrifici di cui parlavi prima — vada nei quartieri a fare degli spettacoli di tipo piú popolare. Non solo, ma credo che, tra le altre cose, il tuo stesso linguaggio che oggi è di un certo tipo, nei quartieri popolari, abituandosi a fare spettacoli nei quartieri popolari, si arricchirebbe di tutto un linguaggio parlato, popolare, proletario che darebbe molta piú incisività al tuo discorso. E se non altro sarebbe rivolto a un pubblico che, per lo meno, recepisce certe cose e per il quale è utile, secondo me. La composizione degli spettatori a Novara, fino a oggi, ai tuoi spettacoli è di un certo tipo. Non per far polemica, non m'interessa; tu sei in grado di fare del bel teatro, del buon teatro, vieni nei quartieri popolari a farlo, non andare nei teatri.

quarto intervento (uno della Comune)

Questi sono limiti del movimento rivoluzionario, anche noi abbiamo il limite che non possiamo andare nei quartieri. Però è soprattutto limite delle avanguardie, delle cosiddette avanguardie, presunte tra l'altro, che non riescono a portare gli operai a vedere questi spettacoli. Perché a Reggio Emilia gli operai c'erano! Dove ci sono avanguardie radicate nelle masse gli operai ci sono.

DIBATTITO DI GENOVA (5-6-1971)

primo intervento

Lo spettacolo che abbiamo visto ora forse è il piú importante che Dario ci ha portato qui. Serve, serve a me e a voi compagni del dissenso, serve a tutti. Perché tutte le volte — e nessuno qui può fare il contestatore — tutte le volte che si vota, a pochi chilometri dalle spiagge della nostra nazione abbiamo sempre una forte rappresentanza americana, provvista di portare e navi da guerra. Abbiamo il Vaticano che è ancora forte, tra operai e impiegati abbiamo ancora dei gruppi anticomunisti, perché pur di difendere quel poco che guadagnano, come me, come tanti altri compagni, preferiscono essere piú fascisti di possibile che comunisti. Compagni, la rivoluzione, secondo il punto di vista del sottoscritto, si fa sí col fucile, però prima del fucile, per far schiacciare il grilletto ci vuole la coscienza. Perché è la coscienza... Bisogna convincere gli altri, tutti gli altri, avere il coraggio delle proprie responsabilità. A questo punto noi andremo avanti. E qua mi ripeto: per il momento politico che ci troviamo. E mi auguro una cosa e termino: che come il sottoscritto ha iniziato, speriamo che gli altri interventi siano positivi. Poche parole a buon intenditor...

secondo intervento (operaio Italcantieri)

Compagni lavoratori. Vorrei dire alcune cose anch'io. Lo spettacolo che ha fatto il compagno Dario Fo è una cosa veramente importante sotto tutti gli aspetti. Dimostra come lo Stato borghese cioè prime e ammazza sempre piú quella classe che si batte contro, cioè la classe operaia. L'altro giorno all'Italcantieri è morto un operaio di 56 anni. I giornali borghesi dicono che è un collasso, cosí, è una cosa accidentale, come è capitata a Pinelli, è capitata a quell'operaio K. Ma questo operaio è morto per lo sfruttamento, lavorando a cottimo, lavorando veramente a ritmi bestiali. Oggi per poter avere l'unità della classe operaia dobbiamo parlarci chiaro.

Secondo me, l'unità della classe operaia può venire nel momento in cui la base conta; è la base quella che deve influire al vertice, non che è il vertice che strumentalizza la base. Il cottimo è uno

strumento che l'ha inventato il padrone per poter sfruttare sempre di più la classe operaia. L'operaio è costretto a lavorare a cottimo, per poter magari guadagnare 10.000 lire di più al mese. Noi, come comitato d'agitazione dell'Italcantieri, abbiamo proposto una piattaforma rivendicativa di base, proposta a tutta la massa operaia, e abbiamo preso contatti con alcuni operai di altre fabbriche, perché queste piattaforme di base devono scaturire in tutte le fabbriche. Non dev'essere una piattaforma di vertice, come molto spesso è successo fino a oggi: cioè, che il sindacato presenta la sua piattaforma rivendicativa e gli operai non ne sanno proprio niente; vanno a trattare, e l'operaio sa solo quando deve far sciopero, perché gli danno il volantino. Ma del contenuto che c'è nelle piattaforme fino a oggi non ha mai saputo niente. Secondo me, l'unità di tutta la classe operaia, per poter discutere maggiormente, perché la classe operaia acquista coscienza politica discutendo tra operai e operai... ma nel momento in cui una piattaforma rivendicativa la discutono quattro, dieci persone, la massa operaia non sa mai niente.

terzo intervento (militante PCI)

Io ho alcune cose che non le ho chiare. Se si tratta del fascismo, il fascismo della finanza, il fascismo dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ebbene è un fascismo secolare e allora è una lotta di classe unitaria — diversamente non si può arrivare a una vittoria, perché anche la rivoluzione se si vuol fare ci dev'essere l'unità. Se si tratta poi del fascismo volgare invece... io mi domando se il fascismo da battere è il fascismo della speculazione e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo: i giovani che sono andati davanti alle fabbriche o che lavorano in fabbrica sanno cosa pensano gli operai, sanno quale clima c'è, e si sa anche quale clima politico c'è nel nostro paese. Qua si dice, macché parlamento, il fascismo dev'esser combattuto nelle piazze... Guardate, è una settimana fa che un dirigente del PCI mi ha detto mentre parlavo, che io ho un chiodo fisso nella testa, perché parlo sempre di queste cose. Io invece dico che il fascismo volgare, io così lo chiamo il fascismo che è nato nel 1921, sfruttamento del fascismo dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, perché deve rimanere com'è? Non ci si dà nessuna importanza. O invece è vero che, perché si è creato una certa unità su problemi di riforme di conquiste — qualcuno qui ha detto: tanto non ce le danno. No,

il problema non è che non ce le danno, è che anche quando vengono fatte rimangono nell'ambito della società borghese, e a me non dicono niente queste riforme! E questo il problema. [Applausi] Appaudo, chiunque può venir qui a farsi applaudire, è una cosa che non mi piace perché chiunque può venir qui a farsi applaudire, bastano due parole, perciò lasciate stare, lasciatemi parlare, che è già difficile per me potermi esprimere. Di conseguenza, la riforma non vale, le riforme non contano. Parliamoci chiaro, dato che qui si vuole parlare chiaro, e io parlo del partito che rappresenta in Italia qualche cosa. Il partito comunista, per delle condizioni che si sono venute a creare di tutti quei partiti che si richiamano al socialismo, ma che di socialismo hanno tanto poco... È stato rammentato Lenin qui: « La socialdemocrazia è peggiore che ci sia, perché realmente entra nelle fila della classe operaia, e proprio in nome del socialismo tradisce veramente la classe operaia, il potere operaio. » Ora, se è vero che il PCI ha accettato di portar avanti una certa politica per cercare di creare l'unità di tutte le forze lavoratrici, per poter fare delle riforme che realmente vadano a intraccare almeno per una parte la radice della società borghese, posso anche capirlo, sono d'accordo, e io sono uno che milita nelle fila del partito comunista da tanti, tantissimi anni. Ma se è vero invece, perché qui si dice queste cose... Ma è giusto tutta questa divisione, che a un certo momento ci guardiamo in un modo che non è da compagni... Ma compagni non così genericamente, un momento, perché compagni chiamano Willy Brandt, compagni Cariglia, Tanassi, il nostro presidente della repubblica è compagno. Tase' pe' piase', non son mai stati miei compagni di viaggio, miei compagni di lavoro, miei compagni di scuola, non sono compagni d'idea quelli lì. Io per compagni intendo i comunisti, i compagni che veramente sono per il socialismo, ma se è vero che voi altri che vi dite compagni comunisti rivoluzionari che volete la società socialista, considerate anche i compagni del PCI non come compagni che vogliono il vero socialismo, allora è una difficoltà veramente. Quel dirigente del PCI, compagno che io chiamo Peppino tanto ho fede, una grande fiducia in lui, per me è un bravo dirigente, mi dice che ho il chiodo fisso nel cervello. Io ho questo chiodo: se è vero, come purtroppo finisco per convincermi, che non si fa nulla per porre il problema in parlamento, perché il fascismo volgare venga tolto questo schifo, vuol dire allora che questo è un ricatto! Ma si può subire il ricatto? Perché non è da dire (quasi lo si accetta, è quasi un assurdo) dire: « Be', non parliamo di questi,

perché dobbiamo fare quest'altra cosa, non è il momento, andiamo forse a sgretolare, a rompere qualcosa, quell'unità per quei tanti problemi... c'è la riforma tale, c'è la lotta per questo per quest'altro...» Ehhi! Con il fascismo non si può fare questi ragionamenti, non è possibile subire, non dico accettare, ma subire solo passivamente un discorso del genere. Il fascismo va combattuto, e non dire: ma va', quelli là non contano. Qualcuno gli ha dato dei nomi: topi da fogna, non so. Non è vero; è uno strumento grave invece, che quel fascismo che dicevo prima se ne serve, e come se ne serve. Noi dobbiamo toglierlo, dobbiamo porlo con forza questo problema e non possiamo permettere che rimangano in parlamento. Perché voi com-pagni, quelli che han parlato, che vanno sulle piazze poi a darsi botte da orbi con questi fascisti in dieci, venti, pensate forse che ci venga tutta la classe operaia a fare questo sulle piazze? No, la classe operaia prima di tutto vuole questo, che vengano tolti dal parlamento, proprio perché lavora e vuole andare avanti nell'ambito della democrazia che assolve la sua funzione. [mormorii] La democrazia vuol dire rivoluzione. [mormorii più forti] Non la democrazia borghese, ma la nostra democrazia! E dove c'è la nostra democrazia non c'è fascismo, dove c'è democrazia c'è libertà. Perché mi guardi, quasi con dubbio? Sì, se vogliamo che assolve la sua funzione, prima di tutto lo si fa nel parlamento. E allora vediamo la Democrazia Cristiana, partito che si dichiara antifascista, vediamo la socialdemocrazia, gli stessi socialisti del PSI, e vediamo gli stessi compagni comunisti, come si comportano in quel momento, quei parlamentari! Questo la classe operaia ha bisogno, questo hanno veramente bisogno gli antifascisti. Non dire, l'ho sentito tante volte: «Ma quei là non conta niente!» Il fascismo volgare, tolto dal parlamento, sulle piazze ricordatevi che è facile trovare anche la donnetta che ghe dà 'na bursa piena de mangià int'a faccia, anche la dominina.

In queste condizioni vi troverete invece voi giovani, spalleggiati loro come sempre dalla polizia — ecco, la polizia è un altro strumento fascista in mano di quel fascismo che dicevo. Perciò, e non vedo come non debba preoccupare ognuno di noi: come la vogliamo l'unità? Come intendiamo fare anche con coloro che non la vedono cosí? Non sono tutti spinti come voi, non sono tutti giovani di vent'anni — perché in effetti quelli della mia generazione, per rivoluzionari che siano han sempre bisogno di comprensione, han sempre bisogno di un momento di più convinzione per poter fare alcuni passi... Come la facciamo? Non ascoltandoli? E a quelli della mia

generazione che militano in un partito cosiddetto rivoluzionario da tanti anni, vogliamo crederci? Devo non ascoltarlo perché insoffrente del giovane che gli dice: il potere operaio esce dalla canna del fucile? Devo ascoltarlo. Può darsi che un giorno io gli dica che il potere operaio non basta che esca da una canna, bisogna che esca da tante canne perché una sola l'è troppo poca!

quanto intervento (operaio ex partigiano)

Dopo venticinque anni di militanza comunista nel PCI ho dovuto tirare le mie conclusioni. Già nel 1944 facevo parte — e avevo allora sedici anni — dei partigiani liguri, e questo lo si può constatare andando per gli Appennini. I partigiani mi avevano dato degli incarichi anche molto pericolosi, e quindi mi ritenevano già un comunista, perché mio padre fu ucciso dai fascisti. È difficile uscire da un partito come il partito comunista, dopo venticinque anni di lotta, di sacrifici, di studi, all'interno del PCI — ho fatto dei corsi regionali. Non m'han mandato via. È molto difficile, è dura, si pian-ge, ci si ripensa: son cinque anni che tiro avanti con 'sta cosa. Però cosa m'ha insegnato il comunismo? Il PCI cosa m'ha insegnato? Gramsci cosa m'ha insegnato? Uscire dal partito che non si ritiene più idoneo per la classe operaia! Ed è stato Gramsci che ha iniziato il Partito Comunista d'Italia nel 1921; era allora Terracini un grande rivoluzionario, ora non lo è più, è diventato quel che è diventato. Ora son loro che dovranno dar vita a un movimento più sano, un movimento veramente di classe, un movimento che veramente scelga le lotte degli operai e dei contadini. Compagni, si parla di riforme (ormai è diventata la parola logica), di riforme, di democrazia, la democrazia poi, è una cosa che guai... Guai sentir parlare i gruppetti, i maosisti, i cinesi. Noi che avevamo dato la repubblica ora siamo cinesi (perché io parteggio per loro), noi non siamo più italiani — perché io parteggio per loro, parteggio proprio per quello, perché dicono la verità senza menzogne, senza le mezze vie; diritti vanno, al bersaglio. Si sente dire, ad esempio: ma quelli son dei pazzi, quando parlano che il potere passa sulla canna del fucile. Sì, il potere passa sulla canna del fucile. E viene difeso dalla canna del fucile! In ogni paese del mondo. L'Italia è nata — la repubblica italiana, perché il fascismo è stato la morte dell'Italia, e si considera la rinascita dell'Italia dopo il 1945 — l'Italia è nata sulla canna

del fucile! Anche sulla mia canna del fucile, sulla canna del mio fucile! E sulla canna del fucile si difenderà ancora una volta un'Italia proletaria, un'Italia rossa, un'Italia comunista. E indipendentemente dal fatto che questo gruppo si chiama « Potere Operaio » o « Lotta Continua », noi siamo dei compagni, voi siete dei compagni che avete insegnato a noi, dopo venticinque anni, di uscire. [clamore, fischi, insulti. Sino alla fine dell'intervento.] Io faccio l'operaio, lavoro in un'officina del porto, potete andare a Torriglia, nel paese dove son nato, a chiedere di me. Naturalmente i fascisti vi diranno che sono stato sempre molto duro con loro, anche da ragazzo, ve lo diranno. Tuttavia io faccio parte di un'officina dove i lavoratori sono in stragrande maggioranza — io stesso — nella CGIL. I compagni di lavoro m'hian visto nel partito comunista, e mi han visto uscire dal partito comunista. Quei compagni son disposti ancora ora, se vado là e dico: « Ci sono dei compagni maosisti come li chiamate, però sono in galera, datemi dei soldi », me li danno. Me li danno perché mi conoscono, perché hanno fiducia in me...

DIBATTITO DI TORINO (14-6-1971)

primo intervento (operaio FIAT licenziato)

Ci hanno licenziato quindici giorni fa, perché sapeva che si riprivano di nuovo le lotte, che noi eravamo di nuovo alla testa dei cortei. Purtroppo noi facevamo gli scioperi autonomi, gli scioperi selvaggi come li chiamano i padroni. Però sapevamo benissimo che si scioperava su cose giuste: contro la repressione, contro i ritmi, e contro la dittatura che Agnelli sta mettendo nella fabbrica. Noi operai attivi, avanguardie di « Lotta Continua » e di « Potere Operaio », eravamo sempre alla testa. E Agnelli ha pensato benissimo di licenziarci. Noi non facevamo gli scioperi sulle riforme, perché avevamo capito appunto che le riforme non sono una cosa giusta per noi operai. La riforma significa lavorare di più, significa produrre, che ci danno solamente un pezzettino, ma noi non vogliamo quel pezzettino, non ci accontentiamo di quel po', noi siamo gente rivoluzionaria, siamo gente che vogliamo far fuori i padroni, siamo gente che vogliamo il potere. Ecco perché ci ha licenziati Agnelli, sapeva

che noi non ci si fermava mai, neanche dopo le riforme. Noi si faceva i cortei nella fabbrica, ma non bastava fare i cortei nella fabbrica; si andava anche alle porte delle altre fabbriche, per discutere con altri compagni, e così abbiamo deciso di fare un corteo all'esterno. Ma sappiamo benissimo che anche all'esterno la polizia ci ha attaccati, perché non vuole che facciamo i cortei, perché hanno capito che i cortei all'esterno unificano la classe operaia. Anche alla FIAT, Agnelli non vuole più che si facciano i cortei. Difatti ha messo un articolo 2084: chi si muove dal posto di lavoro, prenderà provvedimenti. Difatti i cortei sono la forza della classe operaia. I cortei ci han dato una forza a noi operai dell'autunno caldo, una libertà che prima non si aveva, anche fuori della fabbrica. Perché nella fabbrica le lotte rimangono anche chiuse, invece aprendole nei quartieri, possono entrare le masse, gli edili, e tutti gli altri lavoratori. Perché non sono le 65 lire che noi chiediamo. Chiediamo che abbassino i prezzi, chiediamo che si abbassino i fitti, chiediamo che ci sia una libertà di fare cortei e comizi nella città. Perché non dobbiamo solo essere padroni di andare a un cinema o un teatro per divertirci, ma anche di fare comizi, in città, fare politica.

secondo intervento (operaio FIAT)

Solamente tre anni fa prima della lotta, noi non avevamo neanche la forza di alzare la testa. Non si poteva parlare tre compagni insieme, che ci dava la multa il guardione caposquadra; se arrivavi in ritardo, prima dovevi cambiarti, e poi dovevi bollare; non potevi magnarti un pezzo di pane neanche, mentre lavoravi perché i ritmi erano bestiali. Permessi non li davano mai, i capi erano veramente dittatori, ci trattavano come bestie, guai se alzavi la testa. Noi operai ci siamo ribellati. Io voglio fare una critica al partito comunista, che non è stato in grado di organizzare gli operai nelle fabbriche per ribellarsi, come facciamo noi adesso, operai autonomi. Abbiamo ancora le divisioni delle categorie, dalla fine della guerra non son stati capaci di portar gli operai a essere tutti uguali. Siamo divisi con gli impiegati, abbiamo i contratti fabbrica per fabbrica; quando fa sciopero la Pirelli, noi della FIAT: cassa integrazione perché non arrivano le gomme; quando scioperiamo noi, vanno in cassa integrazione gli altri. Siamo divisi in tutte le cose, e dicono che noi estremisti — ci chiamano estremisti — siamo quelli che dividiamo la

classe operaia. Dove eravamo uniti, tre anni fa? Oggi, siamo uniti! Cerchiamo di unirci: facciamo dei cortei in piazza. Gli operai scioperano adesso, perché sanno che se non scioperano, ripendono la libertà che hanno acquistato in due anni e mezzo di lotte. Sanno che ritorna di nuovo la dittatura fascista com'era prima. Io preferisco essere licenziato, fuori della FIAT, piuttosto di ritornare di nuovo indietro com'era tre anni fa.

terzo intervento (operaio della Berto)

Io ho lavorato alla FIAT all'età di diciotto anni, non posso dire di avere un'esperienza sindacale a quell'età. Comunque adesso lavoro alla Berto e C. a Collegrò. In questa fabbrica sono entrato sono un tipo impulsivo, ecco — nel 1963-'64, quando allora c'erano le repressioni più umilianti: da operai specializzati mi spedivano a pulire i gabinetti, quattro o cinque volte hanno tentato di licenziarmi, ho trovato l'appoggio di tutti i lavoratori che veramente si sono fermati, hanno bloccato la fabbrica, e son stati costretti ad assumermi. Però quel periodo che noi portavamo un certo movimento nella fabbrica, un movimento così vivace di manifestazioni, di lotta, portavamo soltanto quel tipo di manifestazioni così, tanto per manifestare, non c'era un dialogo tra compagni, lavoratori. Quello è il fatto. Perché noi non avevamo le idee così coincise di quello che volevamo. Oggi però sono convinto che noi otteniamo più di allora, perché oggi tra operai e operai si discute. Noi esaminiamo i problemi di quello che ci necessita, le qualificazioni, la salute nella fabbrica, la libertà sindacale, la parità con gli impiegati. Noi, dove ancora in tante fabbriche devono arrivare, noi abbiamo già presentato la piattaforma rivendicativa per solidarietà alla FIAT, e possiamo dire di averla ottenuta, perché l'abbiamo preparata un anno prima di presentarla. Noi abbiamo portato un dialogo con tutti i compagni di lavoro giorno per giorno, discutevamo l'importanza di questa piattaforma. Quando un operai a volte era in mutua, che si presentava lì in fabbrica e alla fine del mese andava a ritirare la busta-paga, si lamentava. Diceva: « Ecco, i soldi che ho preso son quattro soldi perché son stato un mese in mutua, io non faccio più scioperi! » Ma noi, dicevo in questo caso, tu devi lottare di più, perché a un certo punto è qui che noi dobbiamo lottare per la parità con gli impiegati, perché noi abbiamo diritto a un salario garantito mensile. Sia-

mo riusciti a metterci d'accordo in 500 operai, e abbiamo portato anche una certa unità tra operai e impiegati.

Io posso essere chiamato estremista, appunto perché sono il classico tipo che ha preso bastonate dalla FIAT, dalla polizia, dai carabinieri, ho partecipato alla manifestazione di corso Traiano, quando è venuta Melina Mercouri, in tutte le manifestazioni qui a Torino, forse qualcuno mi conosce di vista, perché non sono mai stato in contatto con voi per questioni di lavoro. Comunque le manganelate che ho preso io e ho dato alla polizia... è una cosa deprimente. A un certo punto io cercherò di lottare finché ho vita contro la polizia, perché veramente non posso vederli, per me sono sempre i servi del padrone, e i servi del padrone è per me una cosa che veramente li schifo.

DIBATTITO DI SETTIMO TORINESE (19-6-1971)

primo intervento (operaio FIAT)

Sappiamo benissimo che alla FIAT abbiamo fatto delle lotte autonome, unite. Oggi con questi comitati, si viene a vedere che saremo praticamente isolati da reparto a reparto, perché ogni reparto avrà i suoi comitati. Cioè, un'officina o un reparto non potrà più scioperare, dovrà decidere poi il comitato. Praticamente diventeremo come tante piccole imprese, non ci sarà più quell'unità che c'è stata sino ad oggi...

secondo intervento (operaio FIAT)

I delegati decideranno certe cose, decideranno i cortini. È chiaro che la produzione più bassa di quella di oggi non andrà più bassa, ma il delegato del comitato dirà: « Sta tranquillo compagno, che la produzione più di così non te la alzano. » Sì, questo dirà. Ma non dirà: « Caro compagno, sai, facciamo una lotta per abbassarla », questo son sicuro che non lo dirà. Io posso dire, perché dodici anni di FIAT... anche se ridi lì in fondo, io ti conosco — queste cose le so per esperienza, girando tutte le officine. Io la vedo appunto così:

questo comitato sarà un freno delle lotte della classe operaia. Un freno, perché gli operai vorrebbero unirsi, fare delle lotte autonome, e loro non ci danno più... diranno: « No, caro compagno, qui comanda questo comitato: facciamo sciopero solamente questo reparto, l'altro reparto no! Altri comitati devono decidere, altra gente. » Cioè, faremo delle lotte corporative, e questo sarà un danno della classe operaia, un danno enorme, cioè una vera divisione!

terzo intervento (emigrato friulano)

Vorrei dire due parole. Prima di tutto vorrei eliminare una cosa che esiste da dopo Cristo e prima di Cristo, da che uomo è uomo — chi ci crede ci crede, chi non ci crede non m'interessa... Dico una cosa sola: il capitale dev'essere al servizio dell'uomo, non deve essere l'uomo al servizio del capitale. Questo, se uno è un po' intelligente, capisce quello che voglio dire. Seconda cosa: l'emigrazione. Da venticinque anni che esiste veramente il partito comunista all'opposizione — e io parlo perché sono un emigrato, da ventidue anni, anzi parlo di più: da sei secoli dalla mia terra si emigra; il Friuli, Venezia Giulia, dove esistono le servitù militari. Sapete cosa sono le servitù militari? Ebbene, le fabbriche non si possono fare, i soldi dei furlani e dei italiani insieme (perché gli emigranti son tutti uguali, vanno all'estero a lavorare) li portano in Italia, non vengono investiti nelle loro terre, ma vengono bensì investiti dove c'è già un congestionamento d'industrie. Quindi i sindacati. Io ammetto che il sindacato avrebbe una grande funzione, sacra, se fosse veramente giusto. Però delle volte sbaglia, sovente. In questo momento noi ci troviamo a Torino. Torino sono dei problemi che non si potranno più risolvere, ve lo dico chiaramente. Perché — no, la legge della casa è una bidonata in pieno, perché Settimo... Torino si è costruita come si è voluto, e oggi mettono la casa. Dove la mettono, la casa? A Padova? Cioè, dico, nelle risaie, per averle vicino? Si è costruito fin che si è voluto. Oggi vengono con la casa... Per conto mio, la casa — io pago ancora l'affitto — non ce l'ho ancora; e ormai se fanno una casa, non possono più farla dove ci son tutte le cartacce, una sopra l'altra, mi sembra la torre di Pisa.

quarto intervento (operaio FIAT)

Gli operai dell'assemblea unitaria di Mirafiori portavano la piattaforma sulla seconda uguale per tutti. Uguale per tutti significa l'abolizione delle categorie. Poi abolizione del cottimo, aumento per tutti. Riguardo al fatto che hanno trascurato l'ambiente di lavoro, queste cose qua si ottengono solo con la forza in fabbrica, e noi riteniamo che le cose scritte legalmente, quando non si sanno far funzionare, è peggio di non averle. Allora queste cose qua ce le prendiamo con la forza in fabbrica. L'ambiente di lavoro ce lo controlliamo, le catene di montaggio ce le controlliamo con la nostra forza, perché ci diminuiamo la produzione noi con le nostre mani! Questo significa controllare l'ambiente di lavoro. Quella della nocevità: quando noi non ci va di lavorare in un posto perché c'è nocevità, noi ci fermiamo! E questo è veramente quello che vogliamo fare noi, non che lo dobbiamo scrivere bianco su nero...

quinto intervento (Ardito, dirigente PCI)

Tra i gruppetti e il PCI, a parte gli episodi singoli di intolleranza, è evidente che lo scontro è politico. Si contrappongono due concezioni diverse del modo di fare la rivoluzione in un paese capitalistico avanzato. Si contrappongono due concezioni che sono profondamente diverse. Una concezione, che parte a nostro avviso da una concezione primitiva, si rifà ai marxisti, alle posizioni di coloro che ritenevano che la fabbrica fosse da rifiutare in blocco, che la cultura borghese fosse da rifiutare in blocco, come tale, che non si dovesse invece scavare all'interno di un certo tipo di società, e partire da questo tipo di società per trasformarla. Quindi, questa è la posizione di « Lotta Continua » e di « Potere Operaio », una posizione vecchia, come è vecchia la storia del movimento operaio, una posizione di sconfitta, una posizione che ha subito già gravissime sconfitte, e che ha seminato divisione all'interno del movimento operaio. Noi riteniamo che l'unica strada valida in un paese come il nostro, un paese capitalistico avanzato, sia quella di una lotta che colpisca contemporaneamente la struttura capitalistica, quindi la contraddizione di fondo della società capitalistica, che è quella del modo di produrre sociale, che è l'appropriazione del profitto privato; e che, contemporaneamente, colpisca la sovrastruttura della società. Credo

che soltanto attraverso una lotta che colpisca contemporaneamente struttura e sovrastruttura sia possibile condurre una rivoluzione all'interno di questa società, una rivoluzione vincente.

Questo è, molto superficialmente, in sintesi, lo scontro politico. C'è ancora una considerazione, brevissima: io non credo che, allo stato attuale delle cose, a Torino sia possibile una collaborazione tra i comunisti, PCI, e « Lotta Continua », « Potere Operaio » e questi gruppi. Non lo credo, e non penso sia possibile questo tipo di collaborazione nemmeno nei... mesi futuri, negli anni futuri se l'obiettivo principale della lotta e della propaganda di « Lotta Continua », « Potere Operaio » e di altri gruppi continua a essere il partito comunista, continuano a essere le organizzazioni sindacali. Credo che ci possa essere ampio terreno di lavoro comune, se però si parte dai problemi, dalla discussione dei problemi. Partendo di lì, credo che sia possibile, partendo dalla fabbrica, partendo dalla realtà dei quartieri, individuare del terreno comune. Però credo che, allo stato attuale, ci siano tali e tante divisioni che operano anche a livello psicologico, nel senso che è abbastanza difficile entrare nel merito dei problemi quando si discute dopo essersi insultrati a vicenda per dei mesi. Credo sia abbastanza difficile questo, e credo sia impossibile, per questi mesi e per il periodo a venire, addirittura a un certo tipo di collaborazione. Per conto nostro non ci interessa condurre una lotta contro « Lotta Continua » o « Potere Operaio », perché non li riteniamo i nostri avversari principali — questo è chiaro, anche se in certi momenti sembra che l'azione di « Lotta Continua » e di « Potere Operaio » sia di fatto avversaria della lotta che conducemo noi, e che conduce la classe operaia.

DIBATTITO DI NICHELLINO (20-6-1971)

intervento (operaio)

Io mi ricordo tempo addietro, quando si facevano i cortei del partito comunista, che io partecipavo a questi cortei a piazza Castello, specialmente quando spararono a Togliatti, tanti altri cortei... e la polizia faceva certi caroselli, e ci attaccava veramente, e noi si portava veramente le aste con le bandiere molto più robuste di quel-

le che porta « Lotta Continua ». Ci si portava anche i mattoni dietro, noi. La lotta era dura nella piazza, in piazza Castello o in via Po. Io me le ricordo, certe cose. « L'Unità » all'indomani non diceva che eravamo teppisti o eravamo avventuristi, no; ma difendeva questi operai che difendevano le loro ragioni. Io sono un ex operaio FIAT, che appunto mi hanno licenziato perché ero un'avanguardia delle carrozzerie Mirafiori; dunque di repressione ne hanno fatta su di me, no? Anch'io ho partecipato a quel corteo del 29 maggio, e trovo giusto partecipare a quel corteo. Se la polizia mi ha attaccato, non solamente in fabbrica Agnelli, ma anche fuori, perché io facevo i miei diritti da licenziato — e poi all'indomani mi sento dire sul giornale « l'Unità » che sono un avventurista, i conti non tornano più. E posso dire cose ancora più gravi. Io, dopo che sono stato licenziato, sono andato davanti alla fabbrica della Pirelli, per discutere di questo corteo: operai che uscivano fuori — operai iscritti nel PCI — mi hanno preso per il collo, dicevano che avevan fatto bene a legnarci. Per il collo mi hanno preso, e volevano legnarmi lì davanti, se non c'erano altri compagni che mi difendevano. « Qui voi altri non dovete venire, questa è la nostra roccaforte », hanno detto. E difatti han preso una compagna per i capelli, e l'hanno buttata per terra buttandole via tutti i volantini. Ora dico io: se siamo veramente comunisti, diamo spazio agli operai di politicizzarsi; perché oggi giorno la massa operaia non è politicizzata a capir certe cose. Se noi diamo dei volantini davanti alle fabbriche, è perché vogliamo unirci, fabbrica con fabbrica, perché siamo stufo di fare delle lotte in fabbrica — che io ho fatto due anni e mezzo di lotte alle carrozzerie Mirafiori, ma i giornali, « La Stampa », la televisione dicevano: un corteo di 200 operai. Teppisti, banditi, ci chiamano!

Son cortei di diecimila! Li ho fatti io, dalle carrozzerie buttando giù i cancelli, andando a collegarmi con gli operai delle meccaniche, per far dei capannelli, delle assemblee, per dire che anche loro dovevano scioperare con noi, perché anche loro ottengono le cose che si otteneva noi. Perché il sindacato non dava spazio di fare sei, otto ore di sciopero, ma fa un'ora e mezza, due ore, e così non si poteva andare a collegarci con le altre officine, con le altre fabbriche. Allora si facevano scioperi autonomi per andare a discutere con i compagni. Ecco perché noi andiamo davanti le fabbriche: bisogna dare lo spazio agli operai, che leggano i volantini. Poi dipende da te se lo trovi giusto o lo trovi sbagliato, non che un altro mi debba impedire che io ti dia il volantino, tu qui il volantino non lo devi dare.

Questa è una dittatura veramente. O hanno paura che forse « Lotta Continua » riesca, come alla carrozzeria Mirafiori, a svegliare la massa degli operai, a far capire certe cose. Allora avete paura che in « Lotta Continua » c'è un qualcosa che vi scavalca, un comunismo veramente moderno, cioè un comunismo vero. L'operaio deve scegliere la politica che vuole, come la religione che vuole — che qua di religione ce n'è solo una, perché alle altre non danno spazio neanche da attaccare un manifesto. Io, sempre stato nel partito comunista, perché mi sono staccato dal PCI? Perché mi ero accorto che chi andava al circolo del PCI, giocavano a carte, alle bocce, cioè non politicizzavano la gente, non fanno scuola-quadri, non fanno niente. In dodici anni di FIAT, otto anni di linea, mi ero accorto che quattro anni fa, prima delle lotte, noi operai non si poteva parlare in quattro assieme; quando si rompeva la catena dovevi recuperare le macchine finché la catena era stata ferma; come oggi abbiamo ancora dalla quinta alla prima super. Il PCI in tutti questi anni, avendo avuto una massa — anche nelle votazioni si vedeva — una massa che era abbastanza forte, non ha creato delle avanguardie nelle fabbriche per stroncare queste categorie dalla quinta alla prima super, per stroncare questa dittatura che ha messo Agnelli, Valletta. Tu lo sai meglio di me che il capo era un re, non potevi neanche guardare i tempi di lavorazione, vorresti parlare con un tuo compagno: l'indomani eri già spostato di lavoro. Ora noi ci siamo creati, in questi due anni e mezzo di lotte, non solo le 65 lire che poi se le riprendono, ma la libertà è che abbiamo acquistato. Oggi alla FIAT facciamo delle assemblee in fabbrica, dei capannelli, discutiamo di politica, i capi li mandiamo a fanciulo veramente, i tempi li abbiamo già portati a tempi abbastanza giusti, tutta questa è libertà.

DIBATTITO DI IESI (1°-7-1971)

primo intervento

Io direi che l'impressione di fondo che si recepisce dalla visione di questo spettacolo è che la coscienza di ognuno... Ognuno, ogni giorno, si sente buttato dalla finestra, come l'anarchico, in un certo senso. E l'uso parabolico che Dario Fo ha fatto di questa vicenda

mi sembra proprio azzeccato. Il caso Pinelli è solo una occasione per una critica generale, per un discorso di fondo che mira a rendere ciascuno di noi cosciente che è impossibile continuare a vivere in questa società, dove per ciascuno di noi, finché le cose continuano in questo modo, non è possibile autentica libertà, autentica umanità. In poche parole è un delitto essere felici, quando c'è un altro che soffre. E lo spettacolo di Dario Fo, a prescindere dagli apprezzamenti che uno può fare — cioè se qualche volta è andato troppo sul farsesco o altro, magari perdendo di vista una vera azione, nel senso di Brecht, di teatro-scuola che scuote direttamente con un discorso coerente — a prescindere da questo, tutto sommato non viene meno a questa esigenza umana, esigenza di liberazione, che deve spingere ciascuno di noi ogni giorno, anche all'interno della sua attività, qualsiasi partito appartenga — odio intendiamoci, nell'area di sinistra, è ovvio — a ricercare questa giustizia e cercando di convincere sé e tutti gli altri, ogni giorno di più.

secondo intervento

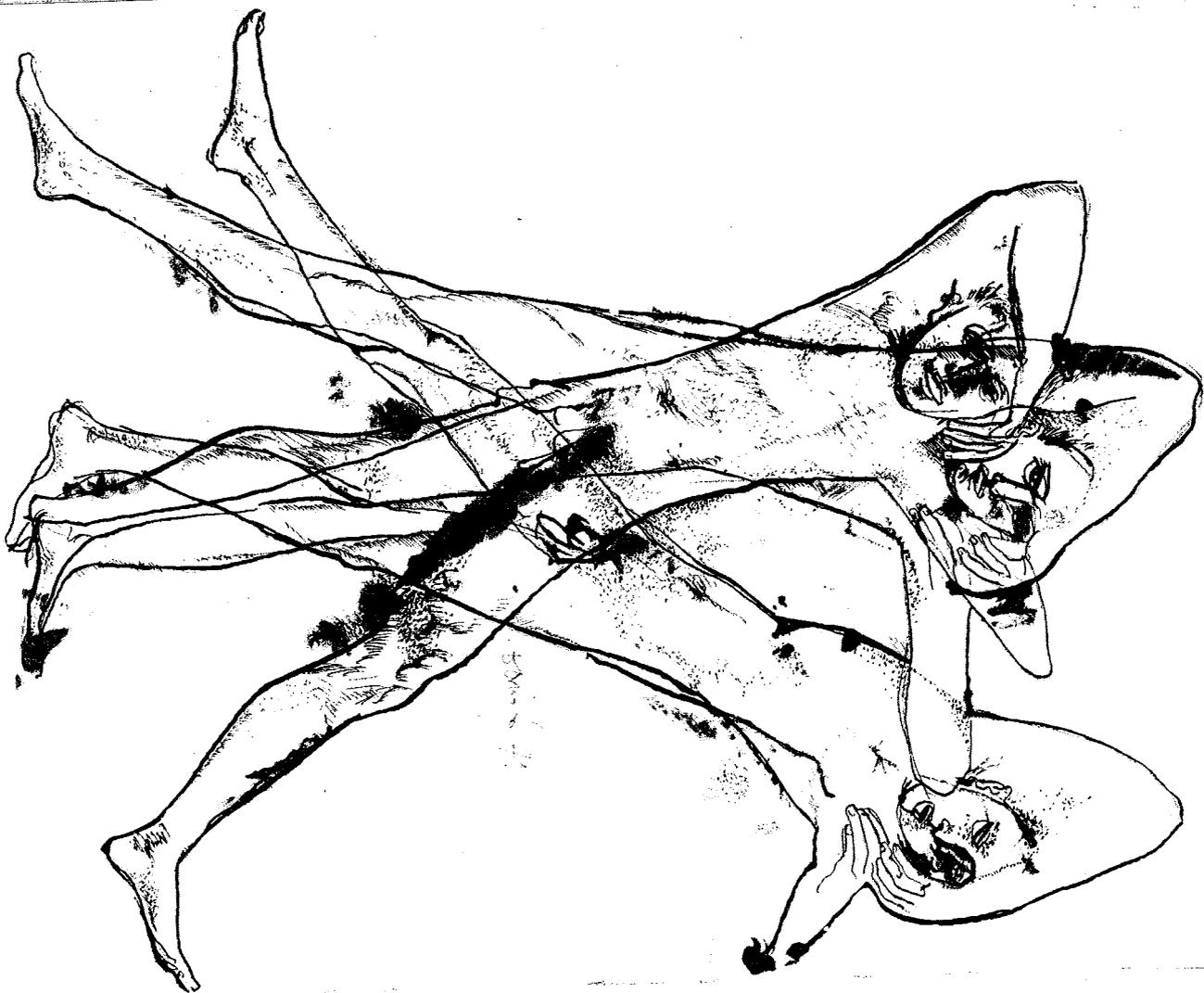
Dire che nel 1945 non si poteva fare la rivoluzione può essere anche giusto, però avere indicato alla classe operaia dal 1945 a oggi la possibilità di conquistare il potere attraverso una prospettiva politica che non prevedeva lo scontro armato e diretto con la borghesia significa aver ingannato e tradito la classe operaia. Se nel 1945 non si poteva fare la rivoluzione, bisognava non abbandonare la strada dello scontro diretto con la borghesia, bisognava costruire questa strada. A mio avviso, il PCI ha abbandonato questa strada. E vorrei portare un dato, un fatto, che non è un fatto di lotte, ma è un fatto che possiamo vivere tutti i giorni. Qui penso molti compagni seguiranno le trasmissioni a *Tribuna Politica*: ebbene sono due anni che i dirigenti comunisti a *Tribuna Politica* non parlano più di comunismo, ma parlano solo esclusivamente di difesa delle istituzioni democratiche, di quelle istituzioni democratiche di cui questa sera la Comune ci ha dato una visione abbastanza corretta. Posso anche essere d'accordo con il compagno comunista che parlava prima di potenza del capitale in Italia, del fatto che oggi i capitalisti sono forti, del fatto che l'imperialismo è forte. Io non penso che l'imperialismo possa essere distrutto immediatamente, perché l'imperialismo è forte. Sottovalutare il nemico è un grave pericolo. Però, se

è vero che oggi il capitalismo è forte — e un capitalismo è forte nella misura in cui la classe operaia è debole, e non propone in continuazione il problema del potere — allora di chi è la colpa della forza del capitale in Italia, visto che la classe è stata diretta in questi ultimi anni dal PCI, dal sindacato? Voglio dire che se oggi, come dicono gli esponenti del PCI, che non chiamano comunisti, « il sistema è forte, la borghesia è forte », questo dipende sostanzialmente dal fatto che la strategia che, sino a oggi, si è seguita, ha permesso di rafforzarsi della borghesia nel nostro paese. E di questo bisogna servirsi — e i marxisti non hanno paura — per farsi un'autocritica, per cambiare strada, per andare su un'altra strada, che non è la strada delle riforme.

terzo intervento (contadino)

Sentendo i compagni comunisti — che anch'io sono iscritto al partito comunista dal 1945 — debbo dire che dal 1945 fino a qualche anno fa si parlava un altro linguaggio. Si veniva nelle campagne (perché io sono un contadino), veniva nelle campagne a dire che bisogna lottare contro il padrone, il padrone dev'esser distrutto. [Laplaus] Bisognava che quando non c'era lavoro per gli operai (io ero capolega a San Paolo, segretario della sezione del PCI a San Paolo, e parecchi mi conoscono) allora si diceva che chi non aveva lavoro, — e c'era il lavoro che si doveva fare, e i padroni non lo facevano fare perché c'era quella volta quella legge delle migliorie del 4% nei terreni, io facevo parte della commissione comunale — e allora io come capolega della Camera del Lavoro di San Paolo... L'operario protestava che non aveva il lavoro e i bottegai non gli facevano più nemmeno il vitto che aveva fatto i muffi, così dato che i sindacati, il partito comunista dicevano di occupare i posti che si sapeva che c'erano i lavori da fare, io, a questi, ho risposto: « Cari compagni, qui se volete andare a lavora', bisogna che vi decidete come fanno negli altri posti, de occupa' i posti dove più o meno si sa che c'è i lavori. » E così in quattro o cinque posti... Se doveva fa' dei scatti pei vigneti, pei filari, e uno era anche lì nel terreno dove stavo io a mezzadria (se doveva fa' uno scolo perché c'era un drenaggio, perché c'era l'acqua) — a questi operai dico: « Sapete che qui da me c'è un lavoro, là ce n'è un altro, là ce n'è un altro. » Questi arrivati e partiti, andati a lavora' facendo questo

sciopero a rovescio... Come tutti sapete, quelli che andava a fa' sciopero a rovescio, se c'era qualche cattivo li denunciava, tra i quali io come capolega sono stato denunciato, e fatta in pretura la condanna. Oggi però se parla diverso. Non più de occupa' er posto de lavoro, ma solo de difendese, così, de difendese. Quando si parla de migliora' le condizioni dei più diseredati, e no difende' magari chi sta meglio... Tramezzo a noi c'è dei mezzi borghesotti, e a pochi abbiamo cambiato linguaggio. [Laplaus] E allora s'è cambiato linguaggio, perché tramezzo a noi c'è parecchi uomini che o s'è arricchiti con commercio, oppure non so con che cosa sia... Quando se parla de difende' quelle categorie che hanno meno, come l'autunno caldo qualche categoria ha avuto dell'aumento-paga sí, ma poi l'aumento del costo della vita... ma c'è stato delle categorie peggiori, che hanno avuto l'aumento del costo della vita, ma non dell'aumento-paga. Io nella sezione di Cupramontana, dove fo parte del comitato di sezione, ho detto: « Cosa famo, per queste categorie che se trova molto peggio de tutte le altre categorie e no hanno avuto nessun aumento, e hanno avuto l'aumento come tutti gli altri del costo della vita », i compagni han risposto: « Per quelli purtroppo non si può far niente, perché quelle categorie così piccole non sono organizzate. » Allora il partito comunista com'è che quando veniva fuori vent'anni fa diceva: il partito comunista non è il difensore dei furbi, ma è il difensore dei diseredati e dei più deboli? Allora se quella è la categoria più debole, perché non semo noi altri a lottare con quelli? E no condannarli perché diventati estremisti, perché non se vede mai per loro una vita migliore? Vede' sempre andare avanti chi sta avanti? Non so, perché a me dispiace tanto, perché io ho provato più dispiacere in questi cinque, sei anni vedendo la lotta tra noi stessi, che quando lottavo contro la Democrazia Cristiana, contro i socialdemocratici... Che io m'incontravo con certi socialdemocratici, andando per le vie, io con la bicicletta a chiede'r voto per il partito comunista, e un socialdemocratico con la macchina mi sfotteva perché io andavo in bicicletta, e quando invece è stato fatto il presidente della repubblica noi stessi svergognatamente avemo votato per presidente della repubblica invece de vota' per uno dei nostri, per paura di dire che forse andremo peggio, chissà dove andremo a finì. Se ce andavamo a finire peggio, ce andavamo con la responsabilità dei altri, non nostrai! Cosa ha fatto per noi il presidente della repubblica? Niente, niente, niente: ha fatto mette'n galera come ieri, e più de ieri...



**VORREI MORIRE ANCHE STASERA
SE DOVESSI PENSARE
CHE NON È SERVITO A NIENTE**

Resistenza: parla il popolo italiano e palestinese

DI DARIO FO

In appendice: Ricerca e documentazione
sulla resistenza palestinese

Il teatro, lo spettacolo come mezzo di crescita politica e di contro-informazione. Quando i fatti urgono è necessario che lo strumento teatro — se vuole essere realmente « politico » e quindi presente — si faccia interprete di questi fatti per porli in discussione, per trasformarli in elemento di conoscenza critica e di coscienza.

Da qui LA COMUNE intende partire con la sua attività — dal problema palestinese che deve vedersi tutti mobilitati in appoggio alle lotte di questo popolo. Per questo è giusto accantonare i programmi preisraeliti, rimandandoli di qualche tempo. È un rischio politico che va corso, se vogliamo fare del teatro e della cultura in generale uno strumento nuovo, di classe, di sostegno e chiarificazione delle lotte.

Da questa premessa emerge la scelta — non certo prestatuale — di collegare nella serata la resistenza italiana e quella palestinese e la scelta di impostare la rappresentazione su testimonianze dirette dei protagonisti delle lotte, al di fuori delle versioni che soprattutto della resistenza hanno dato e danno gli specialisti, gli ideologi — versioni inguarite, inessellate, incorruttate in visioni già precostituite, sul piano politico come su quello letterario. Per questo il sottotitolo dello spettacolo specifica come si intendeva far parlare « il popolo italiano e palestinese », non gli « storici », dell'una o dell'altra parte. Perché anche questa proposta di spettacolo è nata dalla sollecitazione di incontri e testimonianze raccolti nell'attività pluritemale nel « circuito alternativo ». Vecchi partigiani che hanno voluto fornire documenti diretti della loro esperienza chiedendoci di farla conoscere, perché riteniamo — come riteniamo noi — che certi aspetti della loro lotta sono stati per troppo tempo sottovalutati o peggio misfatti.

L'accostamento fra resistenza italiana e palestinese non è né può essere meccanico e semplicistico. Sappiamo e dobbiamo avere chiaro come le situazioni storiche e sociali siano ben diverse fra l'Italia del « 43-45 » e la Palestina di oggi. Pure, all'interno di queste differenze, esiste — ci sembra — un filone comune.

Quale è questo filone?

Il carattere di popolo delle due lotte: la partecipazione a tutti i livelli della popolazione (soprattutto i lavoratori). L'inventiva che caratterizza si può dire ogni azione armata (in Italia, come in Palestina, come in Viet-Nam, in America Latina e in Africa), che a priori rifiuta gli schemi della guerra tradizionale borghese — anche in questo campo chi sceglie di battersi sul terreno congeniale al nemico ha probabilità quasi sicura di sconfitta, come dimostra l'esperienza storica.

Il porsi il problema del « dopo », delle finalità politiche e sociali della lotta. — I combattenti partigiani,

il popolo in armi acquistano consapevolezza della loro forza, nella lotta riconoscono meglio i propri nemici, utilizzano con sempre maggior chiarezza gli alleati e non si fermano alle prime conquiste. — « Lottiamo fino in fondo », è una frase che muta di significato, ma che resta come indicazione base di un sentimento, di una volontà e di una consapevolezza crescenti. — « Fino in fondo » in Italia voleva dire prima (e per alcuni) fino alla cacciata dei tedeschi, poi fino alla presa del potere da parte della classe proletaria (vedi guerra cino-giapponese che si trasforma in guerra di popolo per il socialismo senza soluzione di continuità — il popolo non ha mai cessato di essere armato, ideologicamente oltre che militarmente, e ancora oggi la rivoluzione culturale cinese ci insegna cosa si debba intendere per lotta « fino in fondo »). — Da qui il rifiuto, il dramma personale e politico di tanti partigiani che hanno dovuto consegnare le armi una volta cacciato « l'invasore straniero ». — Per loro e per molti la guerra, quella vera, quella di Lenin e di Marx, non era finita, ma appena cominciata. —

A questo punto si inseriscono le differenze fra le due situazioni storico-politiche esaminate. — La questione nazionale ad esempio. — Qui in Italia lo stato-nemico tedesco e lo straniero anglo-americano si trovano in un campo di battaglia, il paese era una linea di combattimento di una guerra guerrigliata secondo i canoni classici degli scontri aperti fra potenza capitalista. — Ma una volta finita questa guerra non era messa in discussione, se non nelle forme (Repubblica, Monarchia, Dittatura, ecc.) l'identità nazionale. — Il comandato italiano sapeva che sarebbe ritornato nei suoi campi, magari distrutti (non ancora defoliti: il napalm non era ancora stato inventato) — a far la fama come sempre. — In Medio Oriente c'è un popolo oppresso, di profughi, senza terra. — Per i nuovi profughi soprattutto il discorso nazionale diventa l'elemento esplosivo. Il discorso nazionale per loro non è da confondersi col vuoto nazionalismo: è una questione di vita o di morte — i comunisti e i proletari palestinesi possono avere la loro terra e il loro posto di lavoro solo ricostituendosi in Palestina. Per questo il nemico nazionale è il nemico di classe sono per loro tutt'uno: Israele. La questione nazionale non è disgiunta né sovrapposta alla battaglia sociale. Ma per battere Israele, per riconquistare le loro terre (non buttando a mare gli ebrei, come strombazzava certa interessata campagna occidentale, ma per costruire una nazione dove più razze e più religioni possono convivere con uguali diritti) occorre organizzarsi e per organizzarsi occorre avere delle basi di appoggio.

È a questo punto che si innesta la « questione giordana ». I palestinesi in Giordania chiedono agibilità politica e militare, e l'ottengono perché la situazione di classe è obiettivamente a loro favore. La borghesia giordana (arretrata, fondamentalmente ancora « piccola borghesia ») è obiettivamente con il popolo. I suoi interessi di classe sono antagonistici rispetto a quelli della

borghesia compradora semi-feudale rappresentata da re Hussein. La politica di Hussein, le sue posizioni sociali venivano erose a poco a poco, il terreno gli vacillava sotto i piedi — e allora ha giocato la sua carta: di attacco. Ma non ha potuto contare sull'esercito (che in base ai sondaggi fatti non era dalla sua parte e che quindi prudentemente è stato « consegnato » in caserma), bensì soltanto sull'armata regia, sui beduini (« marci ») — simili ai corpi speciali italiani ben conosciuti dalla classe operaia — armati e addestrati di tutto punto e che non hanno scrupoli a sparare sui « nemici », quali che essi siano: militari armati, operai o comunisti in sciopero, bambini o feriti degli ospedali.

La guerra palestinese è sì una guerra di lunga durata ma è più complessa ad esempio di quella vietnamita. In Palestina gli americani non combattono una « guerra di principio », come in Viet-Nam. Nel Medio Oriente gli interessi economici e politici in gioco sono vitali e diretti (per gli americani e l'occidente, come per l'U.R.S.S.) e il cadere in una situazione può suscitare reazioni a catena in tutti i paesi arabi.

L'antitipo di Hussein, la sua azione di forza, si basano su un presupposto: distruggere i feddayn, i partigiani palestinesi e così ristabilire l'ordine (la recente scoperta di autentici documenti ufficiali datati fin dal 1957 dimostra la segreta convivenza fra Ussin e Israele, che a parole — per gettare fumo negli occhi del popolo « sembravano nemici »). — Ma Hussein non ha tenuto conto di un altro fattore: che i feddayn erano parte del popolo, che il popolo li ospitava, che non li sentiva come nemici e che per eliminare i feddayn avrebbe dovuto sparare anche sul popolo giordano. Avvenuto questo nella tragica settimana di questo scorso autunno il popolo si è trovato di fatto a fare la sua scelta: fra Hussein che lo massacrava e i feddayn che erano col popolo stesso. E il popolo si è armato: dopo la « tregua » la sola Amman si trova ora presidiata da un esercito popolare giordano di circa 30.000 uomini. La lotta nazionale palestinese si salda così a poco a poco con la lotta di classe. A ognuno i suoi compiti: il nemico principale dei feddayn e dei palestinesi è Israele e Hussein il suo alleato. Il nemico principale del popolo giordano sono Hussein e la borghesia compradora e Israele è il loro alleato.

La lotta del popolo palestinese ha bisogno della cre-scita rivoluzionaria nei paesi arabi e la crescita classista nei paesi arabi si salda con la lotta palestinese. Naturalmente questo processo non è lineare né continuo. La storia come sappiamo non è una retta che proceda senza svolte. Il processo dialettico di sviluppo fa emergere comunque la linea di tendenza obbiettiva.

È a questo punto che l'elemento soggettivo acquista la sua storia oltre che teorica rilevanza, nell'Italia del 45 come nella Palestina di oggi. Poiché è dimostrato storicamente che le masse popolari, anche se armate obbiettivamente di classe, non possono da sole raggiungere obiettivi socialisti, ma restano di fatto prigioniere del sistema che le ha generate, poiché è dimostrata la necessità di un'avanguardia organizzata (il partito) per condurre le masse proletarie alla vittoria (il potere, la dittatura del proletariato), l'indagine si sposta — in Italia come in Palestina — sulla prospettiva e sull'elemento soggettivo: il dovere di ogni militante rivoluzionario di costruire il partito rivoluzionario, parte della classe e avanguardia della stessa che — armato della teoria marxista-leninista — porri effettivamente al potere la classe proletaria, rovesci lo stato borghese e instauri la dittatura del proletariato. Senza questa avanguardia organizzata — poiché la storia non è una scienza « inevitabile » nella quale gli avvenimenti si succedono indipendentemente dalla volontà dell'uomo — i partigiani di ieri e di oggi si troveranno sempre a dover abbandonare le armi quando la vera battaglia è appena cominciata, a essere disarmati dai loro avversari di classe e dai loro servi e si porranno l'angoscioso dilemma che dà il titolo a questa rappresentazione: « Vorrei morire anche se non avessi pensato che non è servito a niente ».

Questo spettacolo non è che un piccolo contributo allo sviluppo di queste tematiche che vorremmo riprendere in altre occasioni in maniera più approfondita. Le risposte non ci sono belle pronte e scottate una volta per tutte. Per questo è necessario discuterne assieme, ricercare assieme una linea di condotta perché la guerra di popolo di oggi e di domani, perché l'esperienza delle sconfitte e delle vittorie di ieri, ci aiutino a raggiungere l'obbiettivo finale: la presa del potere.

va soprattutto con esso fascismo cacciare anche i padroni, la borghesia che l'aveva inventato, combattere il ritorno dello stato borghese, continuare a lottare per prendere il potere.

ATTORE II - Ed erano talmente legati all'idea di essere guerriglieri del popolo e non soldati d'un esercito, più o meno regolare, che... come nota un componente della banda Galimberti nel suo diario... « I servizi anche i più faticosi vengono eseguiti a turno... da tutti, indistintamente... lo spirito eguagliato produce una profonda avversione per tutte quelle forme disciplinari che ricordano il vecchio esercito regio... fino al punto di rifiutarsi di indossare indumenti militari... » In questo clima sorge il nuovo esercito popolare...

ATTORE I - Esercizio che non poteva avere per proprio fine di batteglia che una canzone del genere: una marcia che è addirittura cantata a tempo di musica da varietà.

CORO - SIAMO BANDITI NON SIAMO SOLDATI

Il comandante della mia banda ex ufficiale al servizio del re ci ha le madone fa suonare la tromba e tutti quanti ci ha mandato a chiamà Voi mi parate un po' strappati parete del zingari e no dei soldati C'è chi ha il berretto e chi ha il pantalone e chi non ce l'ha la giacca a vento ce l'hanno in quattro due col giacotto tre col paltò lui col calzone alla zuava di velluto a coste larghe [l'ipo quelli del magit

Ricordo una frase incisa con un chiodo sulla porta del carcere di Udine da un partigiano della Osoppo, un maestro di scuola, prima di essere impiccato, che potrebbe farci meditare tutti quanti: ecco la scritta: « Non temo di essere dimenticato, temo di essere un giorno commemorato da un oratore ufficiale, che parla di noi leggendo un discorso scritto da un altro, intorno le autorità, i bambini col grembiule pulito, i carabinieri sull'attenti ».

E purtroppo quel maestro di scuola è stato profeta! Ed è proprio l'andazzo delle celebrazioni, con quella ridondanza di ufficialità... di pezzi grossi che sbrodano retorica che ha fatto sì che la gente, anche quella che ha sofferto e vissuto quelle lotte, gli stessi partigiani e i giovani abbiano a sfuggire sentendo parlare della resistenza perché quella non è la loro resistenza... non lo è mai stata!... La preoccupazione di togliere ogni accento alla lotta di popolo... prima che nazionale... lotta di classe... contro un'altra responsabilità del fascismo e non di un antifascismo generico, lo sporco, ingessato, mumificato il signor-ficario di quella guerra... Che per molti, la maggior parte dei combattenti significava guerra di popolo... Ed è proprio questo, che attraverso documenti autentici e soprattutto per la maggior parte procurati direttamente dal popolo stesso che vogliamo dimostrare la verità di quanto andiamo dicendo: la resistenza per il proletariato non significava soltanto cacciare l'invasore, sopprimere il fascismo, significa-

ma senza paga e scombinatei vogliamo resistere.

Noi combattiamo anche per quello contro il tedesco contro il regime borghese militare di quel nano contro i preti e contro il re, e ogni divisa contro sua legge e regolamento noi combattiamo noi combattiamo noi combattiamo per l'uguaglianza noi combattiamo per la libertà.

Per l'uguaglianza non è il caso che i vestiti siano uguali tutti verdi di coloro. Siamo banditi di questo stato siamo banditi non siamo soldati. Noi combattiamo ma senza paga non abbiamo regole e non vogliamo padroni.

ATTORE I - Naturalmente queste spassose velleità anarchiche funzionavano solo nei primi tempi della lotta... ma quando cominciarono le repressioni dure... i rastrellamenti spietati... i massacri... allora si cominciò a capire... specie nelle formazioni garibaldine... che quello che contava non era tanto il fatto di essere efficienti... e addobbato... ma di come e quanto si fosse efficienti... E per essere efficienti ci voleva disciplina... gente che dava ordini e gente che li seguiva... magari dopo averne discusso... ma non tanto per sfizio di polemica... ma per sentirsi parte operante e cosciente... di quello che fa.

ATTORE II - « Dobbiamo piantarla con gli atteggiamenti da scapigliatura romantica — scrive il commissario politico di Montefiorone nel Reggiano — mondense ai suoi nomi —... Il contadino che torna affranto, in paese, dai campi... fradello di sudore, non guarda certo con simpatia quella gente che si atteggiava a guerrigliero spracato e disinvolto... e che con il pretesto di combattere per la patria... pretende di farsi mantenere da lui... dobbiamo aiutare i contadini lavorare con lui... dobbiamo aiutare i contadini anche nei campi se vogliamo che si convincano che stiamo lottando per loro. Ognuno deve riprendere a fare il lavoro che meglio sa eseguire, per il bene comune... La stima e l'affetto del popolo è la battaglia più importante che dobbiamo vincere... Quando i contadini, la gente di queste valli sarà con noi... allora nessuno ci potrà più sconfiggere! »

ATTORE I - Ed entro tre mesi nella valle di Montefiorone... sorte una fabbrica di scarpe... una tessitura rudimentale, un ospedale, dieci scuole... una fabbrica di pasta... e chi ci lavorava erano i partigiani.

ATTORE II - Testimonianza straordinaria di questa volontà di legarsi al popolo e di farne parte, ce lo dà un documento del tutto autentico e originale, che non potrà mai far parte della letteratura ufficiale... sia perché è parlato in dialetto niel'affatto elegante...

il lombardo delle montagne... e ancora per la durezza e la brutalità con cui si esprime il fabulatore in questione... Giacché si tratta proprio del racconto di un vero fabulatore, uno degli ultimi. E qui potremmo riaprire anche il discorso sulla cultura popolare che sopravvive... Ma è un discorso che faremo dopo... se ne avremo il tempo...

Ed ecco allora la storia... ripresa « in diretta », ... come si dice in gergo tecnico, e che vi ripropiamo cercando di restare il più fedeli possibile all'originale.

(Parla il partigiano Angiolino Bertoli detto «panzeto» di Tarapego Val Canobiana)

ATTORE I - (Angiolino): E ti allora te mai pruà a piang in dela merda? Sì, sì... disi, es dent a la merda fina al col e piang a tut gutuni me un finit?... Beh i e' robò che i capitava danna in quel temp lì... dei partigiani... stà bun lì, che te cunti: l'è stà dopo l'ultim rastrellament... del 44, de quando i tedeschi e i fascisti han ricapà Domodossola... che i è passà de chi... per la Canobiana... te se ricordet?... Beh fa nagec... erom tutt spandati... mesa formasson lera scapada in Svizera... la Batista l'even fada foera del tut serum restà in quater gat dedè al Zeda... per 'nda al Linderi... e tutti i di aravevan su di nutiz de fag andà el mural in di calset... a Fondo Tose n'avevan fusià quaranta... in val Intraqua ventuu... quindes a l'alpe Vella... oremai s'erum foht... a ghera el Teribile che el stava pur in de la pell « Podum ma lass anda insci... devun ta quantic... quantic che g'abbia a dag un po' de fiducia a tutt... ting su el mural... specialment ai ficu che i è restà con nung ». Anca el gatsch... el Cinema mi e' el Maneggia erum diaocdi che ghe voleva un'azion de quei che se fassava al temp de la repubblica de Canè... « Koba da cinema... » come el diseva giustament el Cinema. Propri vun di quei di... el fassera un fress de cantera de domenica... me ricordi... a la fin de november... arva su a la baia una dunneta... la vega a certam... arva su mi la cervava: « l'è chi — la dunneta — quei che ghe disen el Panè — quel de Trarego? ». Sun mi... ghe disi... se vorst costè? O cara el me ficu... aiudeme... e la scopa a piang... a l'è de stamanna che sun a dré a caminà... per truv... I fascista de Canobi m'han catà el ficu e el me omni... I ha denuncià el putestat de Trarego... brutt pussell... A la cesterma m'han di che doman ghe fa el pucec e poe me i fustan tutt e du... insma ai alter dador che han catà in del rastrellament... valter che si bravi... no podi fa quantic... vegni giò a liberati... ahancè ol me ficu!

Quel stupid del Cinema el salva foera a di... Beh poderom giusta fa « l'arven i nostri »... taratata tarat... Bani! a ghe riva una pesciada che a ghe vegni el singuli! A serum mia preparà per un colp del quella manera... Un'asim insci riscissa bastava avèg el temp de preparala de pulito. La casterna dove i aveven sarà dentar quei pover crisi, la cognesuvum ben. L'era in mezz al paes de sant'Ana

«Andem via tutt... veggnum cun vialter... usaven i don... «mei sui brich che chi a fas cupa. Andem a toe la roba de purtà via...» No, non si mià a perd tempo — me meti a vuosà mi — via fora del punt insci come a sil... foerati!

El Terbile l'era montà sul lampium a tirà giò el po-ver Gatsc... el Managia l'era andà dentar a l'auto-blindo del Todesse che l'era restà il vocia davanti al campian... el ghe metù stùt in modo... l'vegna sota al lampin e f'han caregà sora el cadaver del Gatsc. El Cinema l'è saltà dentar anca lu... e el s'è metù a la mitragliera de vint e mi con el Managia e una doznza de paesan s'en andà su la strada che va in dugana... duà ghé el bivio per Canchi... Se sem piazza li de dré ai muret... a spetà se rivava qualcun... ma ghe vivarà nistun... Dopo una mezoza: ... vial Em fai fegot anca nung... E sem andà dire a la carovana dei don e dei feu che oramai eran avanti d'un bel toch. E dove che passaven... nung in di paesit la gent la saveva già tut me l'era suces e i oren su la strada che ghe spettacaven... «Chi è che de vialter i è i partigiani... dimandaven i don... «Quei che spusa pusè... disevan nung... «Ma i ghe imbrassava li stes...»... una delissima m'ha perfìn da un mazz de fur... de rose... eri insci abituat a un arto udur che quando ho usna i ros m'è vegnù fin de trà su.

ATTORE II - Di questo legame straordinario fra i montanari, i contadini, gli operai... insomma con tutto il popolo, abbiamo trovato centinaia di testimonianze: e quante volte si è ripetuto il sacrificio del Gatsc... Due partigiani del veronese, Luigi Botta e Sandro Merese si recarono apposta alle caserme di Soave offrendo la loro vita in riscatto di trenta ostaggi che dovevano essere fucilati quel giorno stesso per rappresaglia.

In Romagna un gesto analogo è stato raccontato con una canzone: «Il sacrificio del contadino partigiano».

CORO - Ecco s'avanza uno strano soldato
porta il fucile come una vanga
come la vanga di un contadino
ha la maniglia del birocciatto
ha gli stivali del fiocchino
va in bicicletta lungo le strade
va con le barbe dentro i canali
suo portarodini è un ragazzino
e la sua mamma gli fa sempre avere
un pacchetto con dentro il mangiaro.
Uno straccio rosso è il fazzoletto
uno straccio rosso è la sua bandiera
ieri ne ho visto un altro impiccato
non l'hanno preso è arrivato da solo

e ai tedeschi si è consegnato
sono i tedeschi che l'hanno avvistato
«Se non si presenta ne ammazzano altri trenta».

Ora quei trenta lo stanno a guardare
guardano in piazza lo strano soldato
che al loro posto s'è fatto impiccare
sotto che piange c'è un ragazzino
c'è la sua donna che continua a chiamare
e c'è una vecchia con un pacchetto
e un pacchetto con dentro il mangiaro.
E sopra i tetti ci sono nasosti
strani soldati che stanno a guardare
portan fucili come le vanghe
come le vanghe dei contadini
han le maniglie dei birocciatto
e gli stivali del fiocchino
e son venuti per vendicare
e son venuti per vendicare...
(termina fischando)

E i comandanti partigiani erano severissimi con quei combattenti che non si comportavano più che correttamente verso la popolazione: c'è a questo proposito una lettera di Moscatelli al Greco di valle Anzusa, un ex ufficiale dell'esercito, che con la sua banda imperverava nella valle del Toca, spadroneggiando e commettendo continue violenze verso la popolazione. Moscatelli aveva mandato una delegazione di partigiani a intimargli di lasciare il comando ad un altro più idoneo, il Greco li aveva fatti incarcerare.

Ecco la lettera:

ATTORE I - Ti informo che il comando e i giudici popolari ti hanno condannato a morte. Ti diamo tempo 24 ore da adesso ore 21, 11 di settembre per liberare i compagni che hai fatto incarcerare e abbandonare la zona immediatamente. Da solo. Siamo consci che gli uomini che sono con te nulla hanno a che spartire della responsabilità di tutti i tuoi atti criminali... Da questo momento sei considerato alla stregua di un nostro nemico... un nemico della nostra lotta... un nazifascista. In qualsiasi posto sarai rinchiuso... l'esecuzione verrà immediatamente eseguita.

firmato MOSCATELLI

ATTORE II - Ma i partigiani e i loro comandi, non dovevano guardarsi soltanto da qualche traditore o bravaio isolato... Molte volte il tradimento si muoveva addirittura nel CLN, nell'alto comando... Erano i reazionari dei partiti della destra e i socialdemocratici, che cercavano di emarginare la lotta di popolo e la classe operaia ricorrendo addirittura alla comi-

venza con il nemico... a patteggiamenti con la SS. Ecco qua la denuncia esplicita del partito comunista dell'Osola, sostenuta dai comandanti delle brigate gariboldine del Sesta, Mastalone, Valgrande e delle 5 valli dell'Osola... in una lettera diretta al comitato centrale del CLN Alta Italia...

ATTORE I - «Di fronte alle manovre degli attendisti, dei frenatori, dei sabotatori, dei traditori dell'insurrezione nazionale, i partiti e le organizzazioni di massa del CLN non possono che reclamare le misure politiche e disciplinari che da tali fatti conseguono. Non sono preoccupazioni di partito che ci muovono. Più volte si è parlato in seno al CLN Alta Italia di «garanzie» che certi ceti, certe classi sociali reclamano contro la classe operaia e contro i comunisti. E' ovvio, «sono garanzie contro il "dopo"». Ebbene queste garanzie oggi le chiede la classe operaia... e per lei il nostro partito, contro le mene che l'altra classe cerca di porre a compimento per emarginare la nostra lotta... la lotta proletaria.

Questa della convivenza... del patteggiamento coi nemici, è la classica politica di quelle ristrette caserme reazionarie che, dopo aver alimentato il fascismo e condotto l'Italia alla catastrofe, mentre collaborano proficuamente per il domani, non quella dell'Italia e del suo popolo, ma per il domani della conservazione dei loro privilegi esosi, hanno un solo timore: quello di vedersi davanti un popolo, una nazione armata... prelibe sono i nemici del popolo... i nemici della nazione. Oggi mentre i gloriosi volontari della libertà, affronzano, nelle vallate del piemonte, una fase partiticolanamente dura della loro e della nostra lotta, oggi, siamo giunti al segno che a Torino, a mezzo di Valletta e di altri industriali, consoli ambasciatori e comandanti tedeschi possono convocare e incontrare rappresentanti dei partiti CLN regionale, mantenere con essi contatti permanenti e quasi quotidiani, pro-cedere con essi a «scambi di idee» ed a trattative di tregua e scambio oscure corrette con il nemico. E tutto questo mentre si impiccano e si fucilano centinaia di ostaggi... si sopprimono gli operai arrestati negli ultimi scoperti del settembre, si compiono deporzazioni in massa, si appendono per i ganci da macello due donne stoffette del GAP.

A questa causa, che è la causa dell'Italia, la classe operaia, e il nostro partito, vogliono dare, anche per l'avvenire tutto il loro entusiasmo, tutto il loro sacrificio, ma sacrificio per l'Unione del popolo, appoggio alla sua lotta non a manovre che vogliono escludere il popolo dalle soluzioni dei suoi problemi vitali, sacrificio alla causa comune... ma non per compromessi ed accordi vergognosi organizzati per affossarlo.

Se no, NOI!»

ATTORE II - Gli industriali italiani, i capitalisti in genere, il clero e i militari non erano però i soli a preoccuparsi del movimento operaio e del suo risve-

glio, anche gli inglesi... gli americani... i liberatori in genere, non vedevano di buon occhio il continuo rafforzarsi e il proliferare delle brigate gariboldine... quasi tutti comunisti che ormai alla fine del '44 avevano raggiunto il 45% degli effettivi partigiani... per non parlare dei GAP formati quasi esclusivamente da «rossi».

CORO - CANZONE DELLE VALLI CHIOGGIOTE

Avilì Sarecel! Av-i-avi!-Mort-mori
Tajj! Tajj, jiiè! Sare'ceel!
La nostra vita l'è zu per le vale
copar le angule in sale e infumicante
e nostro amore l'è dentro le vale
imbraso a le putee come angule intorisciae
Avilì Sarecel! Av-i-avi!-Mort-mori
Tajj! Tajj, jiiè! Sare'ceel!
E po le angule son nostra menestra
e anco' le angule son el nostro pane
Anco de morti che soltera in acqua
in meso angule mare e le stopasse ingragfigade
Avilì Sarecel! Av-i-avi!-Mort-mori
Tajj! Tajj, jiiè! Sare'ceel!

La Direzione del PCI (24 ottobre del '44)

Appunto della nascita di una banda organizzata da rossi e composta al completo da rossi ci parla una donna delle valli fra Concachio e Chioggia.

Di lei conosciamo soltanto il soprannome, che è quello rimascelo dalla lotta partigiana: «Risola». Anche qui la donna parla in dialetto: il chiozzotto: un dialetto che è il più antico del mondo... mezzo veneto e mezzo ferrarese.

Il racconto è stato ritrovato da una registrazione su nastro.

ATTRICE - Ai primi giorni di ottobre proprio del quarantatré, noi se jera ai casoni de la Maria Negra, a l'isola bassa a lavorare tutti: uomini done, putè... tajevemo le teste a le angule, par po' infumigate e meteele a scare. S'eremo la, fora in corte che se tava col collettoni e eco che i te ariva par acqua una barcheta con un capitani... Ol se capiva subito che ol dava el donduvava forzaguilibr me m'imbrago. L'è vemo ben recognosco suo capitani da po' che l'èva ancora lontani, picco me una formigola, col vegniva avanti e ol se ingosiva pianpian. Nontantri ol se saveva daun toco co el sare's rivaò quel... se vemo che l'andava inorino per le isole e i casoni a dimandame omenti che andese con lu a farghe de «bativale» de guidario lu e i so ribeli co e barche de notaltri. Par quello che quando l'è desdendo a riva nistun l'ha guardao, nemanco i putei, nistun l'ha saludao... gha ditto che g'avano anco pagao, che i soldi ghe i deva i inglesi... lu ol parlava e notaltri se continuava a tajarghe teste a le angule: «sgrnash sgrnash» e a vedar autorcollante le angule a sta condisio' a se stor-

ciò che puranco la lingua in bocca a ol capitani... ol spudava ma ol seguiva a parlarghe: « Imbraciate le armi co noi altri! » ghe disa « per la patria contro l'invassore tedesco! Liberare il sacro suolo de lo straniero... e tuoo un rosario de parole ignali spudae a quele che i g'ha i puteti stampati su i so libri de scola ».

Me pare ol la lassao sfogarse de polito e po' ol g'ha respondoo, e come l'ha scominzà a parlarghe lu, tuti han desmetuu de tajarghe teste a le anguille, tuti scolveva. « Mi stor capitani, ho fati la guerra del quindese desdoo » ol disa « de tuta sta vale semo tornadi indrio in tre de ventidoo che seremo paradi a combater e descesar l'invassor come disei vui, ma l'invassore, tornadi che stremo, se semo incogrudi che ghe l'èveno qui, in le vali... in le nostre case... i padroni de e riserve che i aveva comprà tuto, acqua e tera, dal demanio e noi se jera tuti fregai! E allora basaa de farghe de minconi, stor capitani! Dovemo scannarghe n'altra volta per descesar tedeschi e far vegnir i inglesi? e cossa ol scambia por noi altri se ol padron ol ghe resta sempre iguali ».

« Ma non si può razionar de sta maniera » ol criva ol capitani... « s'è un discorso egoista... come potete starvene passibili e indifferenti davanti ai fascisti, quei criminalli? » « Oh stor capitani! » g'ha fati me pare « ma chi li g'ha mituu su i fascisti? »

No l'è sempre stati sti nostri padroni a far le squadre che i g'ha vegniute a picar in di sciopepi... quelli del mesmo esercito indove vui sei capitani? E adesso che i no' i ve v'è pi' ben, vegniti a domandar ghe de liberarghe! ».

E par la contentezza de sti paroli, tuti emo recuminzati a tajar teste a le anguille con un freccasso grandoo... e le anguille e zigava, e crivemo che e parveva rigolasseno de contento!

O l'è andao via ol capitani inabido... el bisasmanave e ghe disa dei bruti paroli « Bestie, fociocini... mentallida da contrabbandanti » e ol scingugnava foragquilliri in su la barca, pefor de quando a o l'eva rivaol Doi zionni co' o l'eva passadi, riva n'altro, riva un borghese che n'ol era ne capitani nemanco soldoo... sbianco in faccia, smorto... ol parlavapian e nol montava mai de vose. Quel che o l'eva rivaol con lu, che ol menava la barca, ol cognoscevo ben: l'eva ol Tognoo de la Rosa... guardavale, bravo cristian, comunista.

Ghe voroo ben mi, al Tognoo... s'eravamo amisi, anco se na volta g'ha sparao a me fradeloo co' ol fuciova anguille in riserva. Ol Tognoo g'ha comò subico chi l'eva quel omo che parlava pian. G'ha ditto che quel, l'eva sorto de pooh de la galera: dodese anni g'eva fatoli! L'eva un comunista del popoloo... e anco lu so commissario ol ghe domandava ai nostri omeni de gnir a fare i ribelli.

« Io non ho ancora visto ne mia moglie, ne le mie figlie » ol disa « mi hanno comandato di vegnir

subito qui in de le valli a organizzare delle bande par l'espertenza che ci ho della guerra di Spagna... Gli uomini ci sono: sbandati, prigionieri di guerra scappati, neozelandesi, russi, disertori, cecoslovacchi, ma se non viene qualcuno di volanti a farci strada in mezzo a ste carne, a ste paludi ci troviamo come i gati ne l'acqua... al primo rastrellamento ci chiapano tutti...! ».

« E perché a doverissimo far i ribelli noi altri? » g'ha risposto me pare « I inglesi a venzeranno de sicuro iguale, anco senza de noi altri... ne sit convensio anco vui? » « Sì, ne convensio sì » l'ha fati ol comunista... « e allora spessimo che i faga lori che i g'ha i ricopiani... i bombi, i canoni... e i scacoli de carne... che i se copa lori e no noi altri disgraziati che po' sempre disgraziati restemo ». Allora ol comunista l'ha valso un poco la vose: « Ma l'è proprio per no restar disgraziati che bisogna farla sta bataglia... prender le armi adesso se vogliamo contar qualche cosa dopo, al momento che saremo liberti ». El me pare ol dondava la testa... « paroli de libri de scola » ol bisgava « paroli stampade »...

« Prima descesemo i fascisti e i tedeschi l'ha ditto ol Tognoo de la Rosa « da po' descesemo i padroni... co' i stesi fusili... Mi no' sarisa chi a fisciare la pele se no' g'aveva sta convinzion che un zionno non g'avaro pi de sprarghe ai fociocini... parche saremo noi altri lori, i padron de le anguille e de la vale ». G'h'è stait un grand stensio ben longo... e quand che lori doi si è rimontati in barca, me fradeloo o l'è saltad sopra ol so baricordi e l'è andati con lori... Me pare no' l'ha ditto parola... mia mama la piagnera de nascondoo... ».

Diese zionni co' i eva passadi, me fradeloo Peo ol torna a la casona de la Maria Negra: ol g'aveva la barca impregnada de sacchi... roba robada ai magazzini de Argentina e a Cumagg, roba co e l'eva del proprietario. A noi altri che ha lassadi. Oh! Madre Maria! un saccon de melega, un sachoto de sale e un meso de succhero...

E po' l'è andaito avanti e per la casona di Franconi e per quella de Manzer, che anche a lori, sta poezante che portava sacchi. Po' emo savudo che i proprietari di magazzini i se son intrididi e che prima spevavano i inglesi liberatori, e adesso che i evono tocadi in dela roba i evono dimandati svelti aiuto ai brigati neri e ai tedeschi che hano comenzo andar dritorna a zercar ribelli.

E cossi i primi zionni doi colpi e doi tedeschi i son restadi morti su l'argine, leada a filo. E a filo i tedeschi han fatto un mecolo, disse omeni han fustiado e anco l'Agilde Cavalli, sorela de la mia mama, che l'eva regnudo fora de la casa a spintoni i tedeschi, par dagh ol tempo al so fiol de scappar... puranco el l'han massada poatevi! Quel zionno ol me pare l'è saltati su la sua barca, l'ungea che o l'eva restada a la riva. Mi ghe son andada correndo a droo: « Fanne gnir con ti, pare, at poi spigner sul paradid par ti! ».

Ma lu no me vorseva: « No, le fiole no e va ben de ste bande... o l'è guerra, o l'è gran pettuccio ». « Ma se riva i tedeschi e ghe brusa e ghe massa come a fio? Aoloro no è pettuccio? e cossi sont andada con me pare, in quella banda che stava in la vale de Codigoro in le capane di fociocini. Ol cap ol chiamavo Manazza l'eva v'un de Mulino. Para che son v'ada ol me pare ol vorseva mandame in drito, parche tuti i omeni i me picava co' i ogi a sbattiscò co' mi g'aveva desdoto ani, e i rotondi a me sciopravono davanti e de drito ».

Son restada parto, i me mandava intornio fino a Borgo Caprile, Riva, Ostelato, a veder cosa i feva i tedeschi e i fascisti... e fevo la stateria a portar ordini par la banda Gordini a le valli d'Argentina... e portavo anco roba da magnar. Magnare l'eva po' co, pi pochi evono i armamenti... de nonanta che se jera solamente na metà g'avevo un lancio, ma noi riva, tutte par un. Se speciavono un lancio, ma noi riva, parche i inglesi no' i butava volanti i armi ai comunisti ».

Un zionno a stavo de ritorno de casa Balladora dove jera la banda Garavini e drio al bosso Tràveo me veggo incontro quattro briganti neri... i me tira base de la bicicletta, e i comenza a spidpiagnarme de tutto... e mi no' vorseva che i me toccasse, parche in de le mutande g'aveo nascondoo le carte co' e postasion che m'avevo dato de consegnar al Manazza. E cossi ho scomensa a piagnerne e, e a dirghe che jero fidansaa don tedesco del comando de Orselato, che se ol savesse lu che i me vorseva far la festa i massava tuti. Loro, i briganti neri i son sbianchiad d'un boio e i son andadi che i no se volava gnanc... Ma quella sera g'avevo adoso un spragnesso de spavento tal che pena che son rivada a le capane del fociocini, me son butada a piagner desperada adoso al Nane rosso... lu ol me ha embrassado... forte a o l'eva ben bello ol Nane rosso... e a mi ol me piaseva che lu me embrassasse cossi... e allora da la comoston piagnevo anco pi forte... mi.

In quele carte che g'avevo nascondoo in de le mutande, g'heva in meso anco una lettera che ghe visavano col seria riva un capitani inglese per spidpiagnarme e vedar se i ghe poteva mandarghe e armi. Ghe se deva l'ordine de far sparire tuti i fascisti rossi d'intorno al colo e le bandiere rosse... de tajarse i cavalli e le barbesse lunghe, de meterse de polito e de formar il C.L.N.

Insona, in d'ol comando oltra che un comunista doveva entrarre anco un repubblican, un socialista, un democristian, un liberale, e magari anco un reggion... ma no' g'eva niscun de questi in de la banda... evemo tuti rossi e basta.

Allora ol Manazza la ditto: « Ti Greco de sio no memento sacri repubblicano, ti Anguilla faret el socialista... e ti Bagnoli ol partito da azion... ma niscun no dico niscuno vorseva fare el democristiano e allora emo fatto sensai! ».

Tuti han comisi a intoparse un poc i vestimenti... a tajarse barbe e cavei, a meterse cocarde tricolore dappertutto che adesso i pareva tanti bersaglieri, no partissani!

Mi i me hanno mandao in canonica a borgo Caprile a dirghe al plevan: che o a l'eva Don Ragnò, de gnir subico de spresa a le capane che a gheva Nane rosso mutohordo e ol vorseva confessare e morir de cristian. Don Ragnò no' a l'eva intesso parche noi se vorseva movere, ma l'è igundo stesso parche g'avevo ditto che ol sarteno gundo a torto ol Manazza con me fradeloo, de persona che jera cativi. E cossi el don Ragnò l'ha dovuto vegnir a farghe de capelan par doi zionni. E ol fatto che noi altri g'avevemo ol capela oltra che le cocarde e i cavei stadi, g'ha fat massa bona impression a inglesi spretori che so atvadi... cossi che i g'han mandao armi par doe o tre tonlade de roba co i moloarconi de marina che i vegniva de Pescara.

Adesso si, che evemo incominzao a farghe batar el saltiniego ai fascisti e ai tedeschi... no' g'heva ne casa del fascio ne caserma che o la stava tranquilla. *

Ogni note ne saltava una par arii... Detereno a un meso de la Roma no se passava pi tanto comodo. In quei zionni ol se spetava ol me spetava de fronte che no' era lontano, l'eva gena de drito de Rimini... e invece no' l'Alexander, ol general de inglesi a me mande a dire che no' se fa niente... che le linee de i tedeschi le sfondarono l'ano che venno, in primavera... che adesso no' i pol... Ti g'ha capito? lori no' i g'ha vola... e noi altri disgraziati, dove passo l'inverno? con tutte le vail lagade che se g'assa? Andemo in riviera? « Andai a le vostre case » ol ghe disse l'Alexander... proprio cossi... « Sciogliete le bande e tornate a casa ».

Porca de to mare!... in quale casa?... noi altri a semo ne e nostre case... e co i tedeschi che ghe scassiga come anguille se a distemo la banda i ghe cata pi' faziile un par un... No Alexander, ti pol andar par ortighe col cul par ita... noi altri a restemo tuti in le vail... e untdi!

E i tedeschi... i ha incomenzà a bater le vail co' i barconi a motor impregnide de soldai amà de mitavava stragadi e i se setava a ramassarghe. Cossi han catto tuti i partessani de Bando, che stava in d'ol cason Manzer... i ha copati tuti, anco la vedda dei Manzer, un fiolin e ol can.

« Qui, se no' se movemo noi altri par primi, la devota de requiem » se disa, e cossi, tute le bande i se sono reunide a vale de Mulino, evemo in dosento... e iemo spetato un zionno che tera gran vento e le onde i rivaava alte anche ne e vale... e al momento che i tedeschi i passava par ol canal Mezan che i feva servizio de guardia par i ponti, da l'isola dei Francconi che a l'è a code canali, i nostri i g'ha comenza a tirarghe co' un mortai, e l'eva come dirghe ai tedeschi: « Vegnid a torne » e i tedeschi i son ve-

grandi... Oto barconi a moor i iera... son sorti de canal... i se son piassa stargadi, come i t'eva sempre... e via a marciar... solamente che stavola no iera facile... che gh'era le onde a rotoloni, proprio in faza de conto e quei barconi g'avevano fondo piatto, e e onde e calava a scario... e costi balavano jemo jassadi balare per un po' e po de tute le carne che iera intorno son salte fora tute le barghe... tante! na magna... sarà stae quarante... svelte che tajava le onde costi sulle che ié, e anco mi, a jero su la barca de me fadello Poo, a spigner me na mata sul paranel... e tuti crava a la manera co se inflichina i tom: « Ahvi Sare! » « Ahvi Avh Mort Moriti... Tajj Tajj Iitee Sare eete »!

D'un boio tuto lo spiego de la vale l'eva impegnato de barche, negre, svelte e critar, e colpi... e i tedeschi che i balava e no' erano boni de ciapar nira... co i ondi che i sbastava da par tuto, e i nostri che sparavano giusto, slongati in punta a le barche nasconde dentro i onde, sbuse par ogni colp de paradel, e i crava tuti: « Ahhi, saree avh avh morti morti tajj tajj... » Ai tedeschi rivavano da par tuto colpi, e bombe, e critar... e i no' capivano pr' gnanche... e i barconi carai de indistada i se ritalavano e i andeva sotto co e mitraglie, omeni e tuto, a negare. « Ahhi saree avh avh tajj tajj »! Po' son giuditi i inglesi, po' i canadesi, po' i americani, po' son andati via tuti, e noi altri son restati i paron ne e vali al cason de la Maria Negra, come prima a tajar teste a le angule... angule par sinistra, angule par pan...
E ogni ano vien un de Roma a meterghe una corona a la lapide de Filo. Un general, el dise discorsi... tuti i sta sull'atenti, e mi me regordo de mi pare che bisseva sempre: « Parole de Iibri, parole stam-pade ».

ATTORRE I - Se jera in canonica a Soligheto, prima dei combattimenti del Luglio 44. E successo che verso le dieci di sera vengo svegliato. Durante il giorno se jera andati a fare un'altra azione (fù che azione è stata un sabotaggio) sulla strada della Carbonera. E se jera xa stanchi. E tutto un momento vengo chiama proprio da còso, da Ernesto. El dis: « Sta atenti! Ti te sa la strada per andare a Santa Lucia di Piave in tuta note per doman mattina trovarse la a Talba? »

A g'ho dita: « Sì, son strach... però! »
« Ma fa gnet, ma va là »
« Alunna ». Se iera in unidise. C'erano due russi con noi, un polacco... fra questi due russi uno era un tenente, e poi c'erano due indiani... o tre? Sì, tre indiani, ex prigionieri, ancora vestiti da tedeschi... liberati lagù, non so, a Conegliano dove c'era il campo di concentramento... e sono venuti coi partigiani. E erano scalzi: vestiti da tedeschi, ma scalzi... e coi

capelli lunghi pettinati da donna... col seipon. Avevano tutti il Mauser, fucile mauser. A mi i m'ha dar in d'ostion, quella sera là, una mitraglietta (che era quella da aeroplani col tamburo, un par parte), e un binocolo i me ha dar e qualche bomba a man.

E ben: semo partiti verso mezanotte da Soligheto, semo vegniti sul pal sintero de Pieve di Soligo, avon talà xo vistin al Lierisa e avon talà xo vistin casa mia. Dato che avea più confidenza con Libero (perché non se podèa mai dir chi se era da civile, se doveva dir el nome de battaglia) e allora ghe ho dit (mi stave in te na baracca): « qua' sta me mammà! » Allora el me dis: « Te ghe dise a to mamma che doman le vegna a t'or carne a Pieve ».

E ghe ho dit mi: « Ma avemo ancora da andar a torta sta carne. Che carne è? »

« Ehi no stà aver paura! » se ti ven con mi la carne la portemo a casa de siguro! Fiducioso lui Sempre! El g'aveva un fido che non finiva più, quello hi! Non avevi paura a andar a fare una axon, con quell'uomo lì, perché iera un omni che non so, el te dava fiducia... ecco, proprio! Te andava volentiera con lui. El te portava in de azioni ristose... ma el te portava giusti! Allora avon calma. Quando siamo stari su per i boschi al « prà dei salti » (così i lo chiama qua) par andare su alle case bianche dei favoli de Orlandi... el me fa: « Allora stapan una boesgia! (Parché g'avevno qualche boesgia de sgrappa co le armi in sacca) » E stapan na boesgia » E allora, a cana, cussi... giu-giu, avon bevesti un giosso par on.

Allora ghe ho dit: « stè atenti fiol che qua, su sta zona qua, ghe n'è la division Lepre » Mi sarve! Era la divisione de quei che non voleva star né coi fascisti, né coi partigiani, che i scappava. I fassava come la volpe, se i tirava una scopetada de qui, i scappava de là. Er il colonello quello che voleva che i facesse gli indipendenti che stessero fuori di tutto, e diceva « Chi viene con me lo salvo io! » E tute ste famelic de contadini che i avea quei fiol che iera ricercati (che iera de leva)... lu li guidava lu. Allora go dit a sto libero: « Sta' atento che se te sente covar, no stae spararghe, perché ghe xe quei fiol là ». Allora el dis: « Va ben » El ghe lo dis al russo, el russo el ghe lo dis al polacco. El polacco savva parlar l'indian e el ghe lo dis a i indian. L'è come ti g'avesti dito: « Co te senti scapar: spara no? »

« I l'aveva a morte no, con queta zente là! »
« Come? » i disse? « Noialtri semo stranieri e vegnon qua a far la guerra per volatiri e volatiri ve sconde in mezzo al bosch? » Beh, insomma, quando che sti indiani e sti russi han senti' che i cora, quei, i ha sparà na raffica per aria per farghe paura.
E sèn andati. Era un bel scuro, proprio un bel scuro, e sentie camminar coi zoccoli su per la strada. A se

sen fermadi tuti quanti. A ghe jera na dona che cassinava e ghe parava co na fiolela e la ghe dissa come mai no ghe tiera la luna. Era un scuro che se vedea solo le stèle.

E la ghe dissa che la stèle le è tuti tocchin de luna che i andea a spaso par el ciel... come fusse de domenica. La ghe spiegheva sta roba qua a sta sosteria. E el Libero me fa: « Semo vistin al stradon e se rista de trovar na pataglia, e se queta dona sente che sparemo la pol' anca morir. L'è mejo che i mandri indiro. Parché quei là i neri par le done e par i tosei no' i varda, i spara e via ».

Allora el dis: « Va fora e intimghe l'alt e domanda ghe dove che i va. » Allora sont andà fora mi: « Ah! » i disse: « Stu chi? » e mi g'ho dit: « Brigate nere » mi son savve de cosa se trattava e g'ho dit: « brigate nere ». « Ah! » l'ha fa' « Allora se' come el me om, el me marito. Vae giusto a trovarlo a Treviso, vae de note perché ghe xe i bombardamenti che mitraglia i treni no... allora mi e vae zo de note. » Allora che disse: « Dighe che la torna indiro che treni no' ghe n'è sissera ».

Chiuso il particolare semo andati avanti ancora. Co' semo arivati al stradon de Constan, te sa che el stradon l'è più alto, e i campi i è più bassi. E ghe n'è el fo spianato. E mi te die la verità non av'è tant corajo. Ere un fiolet, allora g'aveva disdoto anti, ma non vole' farne vedere che ave' paura, ma ghe n'ave' eco. Cosa ti vol, l'è la verità... e sentie proprio na pataglia che caminaa co' i scarponi: parapan, parapan. E Libero el disse: « Sta' atento, adesso, che te fas veder che quel ha più paura de mi. Adesso, se tu cosa che fon? ades saltem su in te la strada medi de qua, medi de là, trion n'a raffica in te la strada e pasten. »

Proprio cussi, alla garbaldina come se facea noiatri. Mi me go dit: « Qua se passe par ultimo ho fifa, mejo che parte par primo e no se ghe ne parla più ». E ciupe na corsa e salte in medio ai reticolati: perché mi no' sarve che ghe era il filo spianato e me son taja tuto, ho fat un baman, un frecco... A senti quel rumor là... ti avesse sentisto quei là a corer su per el stradon... no' i ha mia sparà saret? Come che andea via, come el vent, e senza sparar ne gnuti, sem passati. Po' son passati sora la ferovia e som arivati in medio a un camp de binda. El me fa el Libero: « Questa qui è S. Lucia di Piave? »

« Sì, varda, questo qua l'è el campanil più alt che ghe n'è qua in giro, no' me posse spaghar: sto qua l'è santa Lucia di Piave ». Allora el ghe fa a tutti: « Due de guardia: un qui, un de là: quei altri i pol dormi in medio ai concoti ». Dormi. Sveglia a la mattina appena che se alza el sol. El me fa: « Adesso tu te mette su sta roba qua ». El me da na cassa bianca, na' cassa con le manighe corte, un paio di calzoni lunghi per no' veder le gambe scure imbr-

sate. El me fa: « Ti va dal prete? » « Perché? » ghe fae mi. « Ti ti ghe domanda se l'è vero che stamatin ghe n'è el raduno de le vacche » El fa: « Te ghe qualche parente qua da vistin su ste colline qua? » « Sì, i Longo, i Pellisari, i li cisma... i fa tutti i contadini ». « Allora te ghe dise che ti se fiol de Nani? » (parché là, stava Nani, me zio). « E te ghe dis che no' tu te regorda più, se el raduno de le vacche l'è stamatin o doman mattina e a che ora che l'è. Dopo, cont te l'ha dit, te vien qua. » Mi vae là. Sone el campanel. Vien fora un preton gross, co la chiochera de caffè in man, col remestolava. El me disse: « Cossa vosto ch? »

« Eo vero che ghe n'è el raduno de le vacche stamatin? » e lu ol me fa: « Sì-tu chi? » « Son de Longo de Pellisari che sta quass in le t're » el me fa: « Sto fiol de Nani? » « Sì, son fiol de Nani »

El me fa: « Dighe che a le sette in punto el sia qua parché i tedeschi no' i speta no e che el porta qua a le sete in punto. Ghe n'ha tu quante? » « Do » « Te le hall tajade con la forbice su la pel? » « Sì ».

« Allora bisogna proprio che te le porti xo, perché quel segno su la pel è el numero ». « Grazie, grazie » « Prego prego » e son andat. Vai dentro in medio ai camp... e el Libero me fa: « Adesso tu tra xo quale braghese la, tu te mette su la cassa rosa come prima, tu ti ciapa sti binocoli qua, la cassa con la cana faja a vide, con do tamburi, un par parte) ti va dal prete e ti te fa dar la chiave del campanil e ti va in stana. Però prima, te ghe spacca el telefono. Te ghe domanda se l'ha el telefono e se el te dise de sì: spaco in tanti toch e un pochi de toch portati via, che cusi no' lo giusta più? E te va in stana andom via. »

E mi dove' andar lassu. E l'era un bel problema. Co' nunque là no' ghe n'era da discuter. Sont andat là. Sone el campanel ancora. Vien fora el prete. E quando ch'el ma vist armà el fa:

« Liberatori? » « Sì, liberatori » e l'ho spardesto dentro in canonica... e ghe ho dit: « El staga a senti reverendo, àlo el telefon? » « Sì » « dove è? » « Eio là ». Ho ciapad caseta e tuto quei che ghe n'era vistin al telefono e ho fat tanti tochi. Ho ciapa un pochi de tochi e i ho messi dentro par qua.
E ghe ho dit: « La chiave del campanil? » « Promi, promi » ghe ho dit: « Non muovervi nessuno, il paese è circondato e che va fuori può triscare anche di lasciarci la pelle. Nessuno si deve muovere da casa. State in casa vostra che non vi succede niente! » « Ah, noi non ci muoviamo, no di sicuro noi. » el dis.
Ho ciapà la chiave e sont andà in stana al campanil.

ATTORE I - A Porta Lame il 7 novembre '44 ci fu una grande battaglia, migliaia di tedeschi e fascisti furono attaccati dalle forze partigiane di Bologna al completo. I nazifascisti ebbero una grossa batosta. Anche da parte dei partigiani ci furono morti e un certo numero di feriti... 17 di loro, i più gravi furono portati in una infermeria ben nascosta dalle parti di via Duca d'Aosta. Ma servendosi di spie la polizia fascista riuscì a scoprire quei nascondiglio e a piombare di sorpresa in quei locali. Parte dei feriti furono ammazziati subito dalle SS; legati alle sbarre delle finestre, furono bastonati a morte. Gli altri, infermieri e infermiere comprese, furono torturati e seviziati.

ATTORICE - Poi è toccato a me... due militi mi hanno portata sopra in uno stanzone dove c'erano dei fascisti vestiti da borghesi, a quello con gli occhiali e con i righini sul vestito, tutti gli parlavano in tedesco... e ci aveva i guanti di pelle.

E poi c'era uno che chiamavano dottore.

Prima mi hanno dato una sigaretta, di quelle col bocchino che non mi piacciono neanche perché sanno di paglia, ma ci ho detto grazie lo stesso. E appena che me l'hanno accesa mi hanno dato una gran sberle che me l'hanno fatta saltar via la sigaretta, e mi è andato tutto il fumo di traverso. Una tossa! E così mi è venuto alla mente il mio povero marito che almeno a lui, la sigaretta gliel'avevano lasciata fumare quasi tutta prima di sparargli. « Adesso parli, che è meglio per te » mi hanno detto, e io ho detto: « Ma io non so mica niente... » e però parlavo in dialetto del mio paese che loro non capivano, così c'era lì un brigante nero di Bagnacavallo che ha incominciato a fargli l'interprete di quello che io gli dicevo... e poi lo facevo anche mostra di non capire quando il « dottore » mi parlava... che lui è meridionale, e io davvero ci facevo un po' fatica... così mi traducevano anche a me. E' che loro sapevano già tutto di quello che io facevo, e me lo dicevano tranquilli: che avevo fatto la staffetta per il gap del Mario e l'infermiera dei partigiani, che ero qui che ero là... « Ma no, gli dicevo io, sempre in dialetto », io sono la cameriera del dottor Mario Bonora, chiedeteglielo a lui se non mi credete ». Il fatto è che dovevano prima prenderlo il Mario per dopo domandarglielo... E allora quello con gli occhiali e il vestito a righini e il quanto s'è arrabbiato e mi ha dato un pugno, proprio sul naso che mi ha fatto venire giù tutto il sangue... oh, aveva capito senza neanche la traduzione quello lì! Poi dopo hanno aperto una porta e hanno fatto venire dentro uno di quelli che era ferito all'infermeria della settimana brigata dove lavoravo io, gli avevano strappato via tutte le bende e era tutto viola e gonfiato sulla faccia... e gli occhi non ci vedeva per il gonfiore, e gli hanno detto: « La conosco questa qua? » e gli hanno aperto gli occhi con le dita... e lui faceva segno di no, con la testa... l'hanno portato via e gli davano spinoni e botte che lui non diceva neanche ah!

Poi mi hanno messo una corda intorno al collo e mi tiravano su come per impiccarmi, con gli strapponi... « dici i nomi dei dottori dell'infermeria e dove stanno » mi gridavano... e io appena mi smollavo la corda parlavo: « Ma io non so dove ci erano dei partigiani quelli che venivano a casa del dottore, dicevo che se lo sapevo li denunciavo tutti! »

A sto punto mi hanno tirato su le sorane e tutto il vestito fino in testa e con un nervo di bua hanno incominciato a picchiarmi come se fossi una bestia sulla pancia sul sedere e anche qui, sul petto di continua... proprio come a una bestia... Quando sono state verso le sette, che si erano levati tutti la giacca che erano sudati, mi hanno buttato una secchiata di acqua gelata... io ero lunga tirata sul pavimento e mi veniva fuori il sangue dalla bocca... subito ho avuto paura che fosse dai polmoni, invece era che mi avevano spaccato due denti... questi qua, vede, che adesso sono finti... Mi hanno tirata su e mi hanno ornati i vestiti me li avevano stracciati. Loro mi domandavano, e c'era uno che scriveva a macchina, io rispondevo, sempre in dialetto, e con sto fatto dell'interprete, veniva un po' lunga. E allora il dottore ha detto: « Qui stiamo perdendo del gran tempo, non vedete che questa è una povera scema? è una mata... se sapeva qualcosa a quest'ora aveva già parlato » e ha tirato via il foglio dalla macchina da scrivere e l'ha stracciato. « Portatela via » e hanno chiamato « Antonietta » è venuta dentro una donna grande e grossa, che doveva essere l'Antonietta, e mi ha preso su di peso e mi ha portato in una camera tutta chiusa dove c'era anche un letto tutto sporco, ma a me mi pareva il letto da sposa. Passa una mezzora e viene dentro quello con il vestito a righini... quello lì, dopo tutte le botte che mi aveva dato... adesso voleva stare lì con me... si insomma... voleva, hai capito... « Ma non posso neanche darci un bacio » gli faccio io con la delicatezza, « ci ho tutta la bocca spaccata, con fuori due denti... » Ma lui mi veniva addosso, a farmi le carezze e baciami... e io non potevo neanche muovermi che ero rotta dappertutto... e gli dicevo: « Ma non ha pietà?... pensi se fosse una sua figlia in questo stato ». Ma era come parlarsi a una bestia!

Quando che è andato via mi sono messa a piangere... roba che non avevo pianto neanche quando mi impiccavano... ma adesso avevo proprio voglia di morire... E piangevo...

Poi ho sentito che mi chiamavano... proprio col mio nome vero. « Luisa, Luisa » volto la testa in su, verso un finestrono, e lì che spuntava c'era la testa di quel giovanotto che gli avevano strappato le bende e che aveva detto che non mi conosceva... « Cosa fai lì? »

« Eh, sono dentro chiuso » mi fa... « Da tanto? » « Sì da prima... ma se è per quello che ti ha fatto quel maleale che ti sei messa a piangere... non te la

prendere, pagheranno anche questi! » Ho fatto uno sforzo e mi sono tirata su così gli sono venuta più vicino e l'ho visto bene in faccia... ci aveva gli occhi gonfi come due uova... e gli veniva fuori il sangue. C'è lì un lavandino... sono andata giù dal letto... camminavo attaccata al muro... C'è perfino una salvietta... l'ho messa sotto l'acqua... lui che capisce che gli voglio bagnare gli occhi mi fa: « Lascia stare, sei già lì mezza morta »... Poi quando gli lavo il sangue mi fa: « Tante grazie, mi fa proprio bene... E adesso ci tisco a vedere anche un po' ». Allora mi è venuto in mente che sono lì nuda, ma non m'è neanche importato, non ho fatto neanche la mossa di coprirmi con la mano.

« Domani mi fucilano » mi ha detto, « vedrai che invece te ti salvi... Mi spiace proprio che non ci sarò, il giorno della liberazione... dovrà essere proprio un bel giorno... ma il più bello sarà ancora dopo... ».

« Quando dopo? » gli domando io... e allora lui quasi si arrabbia e fa: « Ma Luisa, cosa credi, che stiano qui a farci pestare come codighe, a crepare per cosa? per dopo, no?... per quando che dopo saremo liberi! E allora verrà il comunismo sul serio... proprio come in Russia... lo faremo noi altri... ma non sarà mica facile... Orco se mi piacerebbe esserci an-

FINE PRIMO TEMPO

cora... ci sarà ancora da farne di battaglie perché i padroni e compagnia mica diranno: « Prego si accomodi »... ne faremo di manovre di rampicarsi sui vetri... ma stavolta noi ci avremo i fucili... è un'altra musica... stavolta rivoluzione, rivoluzione la vinciamo... e quasi si metterà a cantare... Poi lui l'hanno ammazzato la mattina dopo che era ancora scuro... A me mi hanno messa nel manicomio di San Giovanni in Monte, che proprio mi han presa per scema demente... il giorno della liberazione sono venuta fuori... è stato proprio bello! ... Ma ci aveva ragione quel giovanotto fucilato... che non ho neanche mai saputo il nome... fare il comunismo, non è mica facile perché i padroni non ci dicono: « Prego si accomodi »... io però ci ho ancora speranza, se non perché sono sempre comunista?

CORO - Uno straccio rosso è il fazzoletto uno straccio rosso è la sua bandiera Ecco s'avanza uno strano soldato

Porta il fucile come una vanga Come la vanga di un contadino Ha la mantella del broccato. Ed è venuto per vendicare

Fischio

(la Terra Santa da conquistare per l'Occidente), anche allora i nemici da sconfiggere erano gli arabi.

Al tempo delle crociate, il pretesto della guerra santa era il santo sepolcro: ridare la terra santa ai cristiani: così come oggi bisogna ridare la terra santa agli israeliti. Ma come allora per i sovrannazionali delle crociate, il vero scopo era conquistarsi la via delle spezie e della seta e mantenere il monopolio.

Oggi, i nuovi sovrannazionali dei sacri diritti degli israeliti e delle loro conquiste, hanno, come vero scopo, la via del petrolio e il mantenimento monopolistico del diritto di sfruttamento di circa 4.000 pozzi... cioè a dire il 55% circa di tutto il petrolio del mondo.

E come nel 1.100 un sacco di sciecchi se ne fregano assai del problema nazionale arabo e fecero subito combutta coi mercanti genovesi e veneziani che gli mollavano una bella percentuale sugli affari commerciali... anche oggi gli sciecchi dell'Arabia Saudita... dell'Iran, Kuwait e compagnia bella... dal momento che gli americani pagano per lo sfruttamento del sottosuolo... fanno combutta allo stesso modo, stavolta coi petroliferi, che gli concedono anche il diritto di sfruttare la mano d'opera locale... che viene proprio a una misera in quanto si sa che da quelle parti ce n'è fin quanta ne vuoi... infatti l'Arabia Saudita è detta anche la « Sicilia del Medio Oriente ».

Allora, tanto per essere chiari, qui non si tratta di guerra tra arabi ed ebrei, per questioni di razza o di religione, e alla fine nemmeno per questioni di spazio vitale, questa è una guerra imperialistica e coloniale come lo erano in un certo senso anche le crociate.

Gli americani e gli inglesi, la stessa Germania di Bonn non sovvenzionano certo a suon di miliardi di dollari gli israeliani, così per simpatia... gliene importa assai del fatto che gli ebrei possano vivere e crepare sulla terra benedetta dei loro padri... Quello che gli interessa è che gli israeliani o meglio il loro governo borghese nazionalista funga da baluardo per loro, che le sue truppe facciano un bel servizio di repressione politica contro ogni movimento arabo che tenda a capovolgere la situazione politica e sociale e quindi a cacciare gli sciecchi e i vari monarchi tipo Hussein e ad espropriargli i pozzi di petrolio. Israele è in poche parole una garanzia... una testa di ponte formidabile per la tenuta dell'Impero più redditizio del capitalismo anglo-americano.

E allora ecco che si chiarisce immediatamente anche il ruolo strategico dell'Italia nel gioco di questa moderna crociata. Meljkon, l'ammiraglio ha definito la nostra penisola la più grande portatore del Mediterraneo. Ed è esatto.

Dall'Italia si controlla tutto il mercato e la politica delle coste... Ci sono più aerei da guerra americani negli aeroporti del nostro tallone che in tutto il resto dei paesi Nato.

E le raffinerie della Shell, Esso e compagnia semi-nale sulla penisola? Ci sono più raffinerie americane in Italia che in tutta l'Europa. Ed ecco spiegata ancora la recente visita di Nixon agli israeliti, ed è spiegato anche il fatto che a Napoli sia stato impiantato il centro militare e operativo Nato di tutto il Mediterraneo. Detto ciò se c'è qualcuno che non ha ancora capito che i fatti del medio-orientale ci riguardano più che direttamente, che siamo protagonisti di queste lotte e non osservatori... peggio per lui... poi però non si domandi attento: ma perché il giorno in cui gli arriverà una cartolina rosa... e gli diranno che c'è da difendere il sacro sottosuolo petrolifero della patria israeliana company.

Gli arabi di Al Fatah e degli altri movimenti rivoluzionari democratici della Palestina non ce l'hanno certo con i proletari israeliani che sono in maggior numero... e che oggi cominciano ad aprire gli occhi... ce l'hanno con i padroni... coi sionisti... che sono la destra reazionaria e nazionalista del popolo ebraico... e che... loro si hanno buttato a mare qualche milione di palestinesi... o meglio li hanno buttati nel deserto.

E c'è una canzone nata subito dopo gli scioperi di quest'anno in Israele che dice come gli arabi abbiano compreso il discorso della lotta di classe. Gli operai ebrei sono i loro fratelli!

CORO - OPERAIO D'ISRAELE

Finalmente l'hai capita
che non sono io l'arabo il nemico tuo
tu nemico è il capitale
e per questo hai scioperato
ad Haifa a Tel Aviv e a Jaffa

OPERAIO D'ISRAELE

I poliziotti t'hanno fermato
in questura come un ladro t'hanno portato
con due arabi ingabbiato
ora sei uguale a noi
sei un nemico di Dajan anche tu

OPERAIO D'ISRAELE

Il mio padrone è anche il tuo
che ci scaccia nel deserto e ci ammazza
è lo stesso che ci sfrutta
e ti mise dentro un ghetto
come adesso mette noi - E' sempre lui

OPERAIO D'ISRAELE

Il tuo nemico è anche il mio
fra di noi ci fa ammazzare non sparare
vuole le terre e vuole sfruttare
dighi basta e vola l'arma
alza il pugno e spara - con noi spara con noi

ATTORE I - Gran parte dei paesi arabi sono in mano a oligarchie feudali, che vivono, unicamente sull'ap-

poggio delle potenze occidentali, vedi Hussein, Faisal, lo Sciri di Persia e gli emiri del Kuwait. Gli altri stati sono diretti da una borghesia completamente al servizio del capitale straniero. (Come il Libano per esempio). Oppure sono retti da una nuova classe dirigente nella quale confluiscono gli interessi della borghesia nazionale e dei militari (Siria, Irak e l'Egitto).

Questi sono usciti dal ricatto economico americano ma hanno dovuto affidare la propria difesa unicamente al sostegno militare ed economico dell'Unione Sovietica.

Negli ultimi anni l'Unione Sovietica e l'America hanno condotto nel medio-orientale una feroce lotta per il controllo e la conquista delle fonti di energia e dell'economia. Gli USA hanno puntato sull'appoggio dei regimi più reazionari, intervenendo militarmente oltre che economicamente per mantenere lo status quo. L'URSS ha invece sostenuto la nuova borghesia che si andava consolidando al potere prima in Egitto poi in Siria poi in Iraq. Ha puntato a differenza degli Stati Uniti, che hanno badato sempre e solo allo sfruttamento dei giacimenti arabi e della loro mano d'opera, sulla formazione di una industria nazionale: diga di Hossain, raffinerie di petrolio ad Alessandria, Suez, Ras Yamoua etc.

Immensi sono i capitali che l'URSS ha impegnato nel medio-orientale e perfino in Persia. Ma se fortemente divergenti sono gli interessi economici americani e quelli sovietici nella zona, una superiore esigenza politica li accomuna: QUELLA DI PERMETTERE UN « PACIFICO » FUNZIONAMENTO DELLE ATTIVITA' INDUSTRIALI E PETROLIERE ASSICURANDO CHE I CAPITALI INVESTITI FRUTTINO EQUAMENTE.

Ed è per questo che ambedue tendono a frenare Israele, a rendere impotenti le velleità ribellistiche o meglio rivoluzionarie dei Palestinesi e di tutti i popoli arabi sottomessi, sfruttati. Entrambi sono d'accordo per il piano Rogers.

C'è un grande banchetto nell'oasi fra il Nilo e il Giordano. Per la gran mangiata sono arrivate da tutte le parti della terra le belve più fameliche con un gran codazzo di servi e ruffiani: c'è il leone scodato dalla scimmia dal sedere pelato. Questo scode ad essere troppo servizievolo con i potenti. C'è l'aquila con l'avvoltoio che continua a ruttare. Poveraccio ha mangiato della carne ancora fresca! C'è la tigre con la iena e il maiale.

La tigre fa rumori oscuri dal sedere, la iena e il maiale annusano e applaudono estasiati.

Il fascino del potere!
Il menù del gran pranzo sono 30 gazzelle, quaranta capretti e 60 cammelli di latte. Buon appetito!
Stanno per mettersi a tavola quando arriva urlando l'orso: « Bestie malvagie, avido e zozzo » Ringhia alzando le zampe unghiate. « Vi pare bello buttarvi

ATTORE II - In molti ci hanno chiesto: del perché abbiamo voluto abbinare la Resistenza nostra a quella Palestinese.

Beh, prima di tutto perché crediamo che l'unico modo serio di celebrare, di onorare la nostra Resistenza, sia quello di far conoscere, di appoggiare con ogni mezzo, le lotte che gli altri popoli stanno conducendo... la resistenza che continua... è la nostra resistenza.

E non è per ritrovare ad ogni costo un parallelismo che puzzerrebbe poi di... meccanicismo fra le due resistenze... che abbiamo abbinato le testimonianze dei combattenti dell'antica lotta e dell'attuale — diverse sono le origini dei due movimenti, diversa la base politica dei due popoli — ma è per cercare di dimostrare che la resistenza in ciò che significava e significa per il popolo... per la classe proletaria, non si è mai spenta. Identiche, nel loro ripetersi, sono le speranze, i gesti, le azioni. Cambiano i nomi, i luoghi... ma quanti fatti meravigliosi per coraggio e volontà dispersa ma cosciente si riproducono identici... ogni giorno... in Palestina, nell'Africa... in Asia... nell'America del Sud... in tutti i posti dove la lotta di popolo continua... sempre con lo stesso nemico... la borghesia e l'imperialismo.

ATTORE I - Diciamo subito che è inutile aprire un qualsiasi discorso sulla Palestina se prima non esaminiamo attentamente il ruolo che ha l'Italia in questo momento nella storia di tutto il medio-orientale. Sui grandi specialisti di problemi politico-economici diceva che oggi l'Italia si trova nella stessa posizione strategico-economico-militare in cui si trovava circa otto-trecento anni fa, al tempo delle prime crociate... anche allora la posta era la Palestina,

a sbranare quei poveri animali indifesi, solo perché nessuno è qui che li protegge? » « Sentilo lui » interviene subito la scimmia dal sedere compromesso « come se al nostro posto lui non farebbe lo stesso » « No: — io sono vegetariano, risponde l'orso, io mangio solo miele, frutta e lattuga. Io voglio bene a tutti gli animali. E combatto perché siano liberi dalla Vostra avida malvagità »! Animali sbranati di tutto il mondo untevvi contro le belve tiranne!

E d'un botto salta in mezzo al recinto delle gazze e dei capretti ancora vivi tira fuori un casso di corna e ne avvia un paio lunghissime sulla testa di ognuno. Poi grida:

Basta di essere ovini impauriti, adesso le armi ce le avete: imparate a difendervi! Quindi incute zoccoli di ferro e denti canini al cammello egiziano e gli ordina: avanti guidati tu!

Maladetto orso gli grida il leone!
E, stiale, grida l'avvoltoio... E per la rabbia gli viene da vomitare.

Comunista schifoso: urla la scimmia diventando tutta rossa sul sedere!
Ma nessuno si muove, perché l'orso è molto forte e ha tremanti unghioni!

« A suo punto è meglio far finta di niente e tornare a casa nostra » dice la tigre « lasciamo di guardia la scimmia ». « Vigliacchi » strepita la scimmia... « Non mi lascerete da sola un'altra volta ». E si mette a piangere come una zitella isterica. « No, dice il leone, non sarai sola: Tieni lì impreso la mia cinghiale! (A vederla in testa tutti avranno paura di te) ». « E io ti impreso le mie zamme tremende » gli dice la tigre. E grida da. « E io gli artigli » gli dice l'Aquila... « E anche le mie ali ». E tutti l'aiutano a mettersi roba addosso. Che quando la scimmia è pronta sembra quasi un drago... Un drago dal sedere pelato!

Tutti se ne vanno. Tranquillizzato va via per un attimo anche l'orso, e il cammello con i denti nuovi e gli zoccoli di ferro si sente forte fa lo sbuffone.

« Scimmia — grida — ti prendo a calci nel sedere pelato ».

Ma di colpo, non se l'aspetta, la scimmia con la cinghiale, i denti di tigre e le ali d'aquila, gli salta addosso e lo fa a pezzi... e poi salta addosso anche ai capretti e alle gazze e fa una strage.

E tutte le bestie della terra: applaudento viva la scimmia dal sedere pelato che poverina timida e indifesa col solo coraggio ha sconfitto quei prepotenti del deserto che la volevano ammazzare.

L'orso torna indietro, medita ferite riavvita corna... Infilta dentiere e dice: « Non vi lascerò più soli. Vi costruisco una bella stalla e vi faccio una bella fontana e vi recino i prati con dentro tanta erba e fieno per l'inverno ».

Ma noi non abbiamo soldi per pagarli. Si mettono a

piagnucolare il cammello e la capretta.

« Oh, io non faccio questo per il guadagno, dice l'orso, io lo faccio solo per il bene dell'umanità, se proprio volete mi potete dare un po' del vostro latte... vi verrà a nutrire ogni tanto. »

« Ma è lo stesso che fanno anche le bestie feroci » dice la gazza. « Guardate là stanno appunto nutrendo il cammello saudita, il buco dell'Entrate e le pecore dell'Iraq! ».

« Ma loro sono dei ladri e degli assassini », urla offeso l'orso. « Io vi nutro solo per non permettere che vi mangino loro! ». « No, no, dice la gazza io preferisco mangermi da sola. Io faccio il thelle ».

« Bhe' peggio per te » dice l'orso, « basta però che non piangi grami! Mica voglio litigare con quelle belve. Malcedete per colpa tua! Perché non vuoi più lasciarti nutgere da nessuno! Né farti mangiare. Io voglio solo starmene tranquillo. Finalmente mangiami il mio miele, bearmi il mio latte. Io e quelli che sono d'accordo con me ».

E manda subito a chiamare le altre bestie, anche quelle feroci tutti insieme fanno un gran banchetto di pace!

E così vivono felici e contenti
Finché le bestie munne di tutto il mondo glielo permettono... naturalmente!

ATTORE 2 - LA TRAGEDIA DI DEIR YASSIN

Questo articolo è tratto da un servizio di un giornale inglese di qualche anno fa.
Il 9/4/1948 i terroristi ebrei di Irgun Zvai Lenini e Stern Gang massacrarono 254 arabi di Deir Yassin in un villaggio a Ovest di Gerusalemme.

Non erano stati provocati, anzi gli arabi erano circondati da ebrei e vivevano in accordo con essi. Si disse che era stato per vendetta ad un assalto arabo al convoglio dell'ospedale, ma questo assalto avvenne 5 giorni dopo l'eccidio.

Quando gli ebrei entrarono nel villaggio, gli uomini erano in città a lavorare. C'erano solo vecchi e bambini. Dopo il massacro non fu permesso a nessuno di entrare in paese tranne ad un poliziotto ebreo che dichiarò di aver trovato il cadavere di un solo arabo.

Gli inglesi non entrarono, avevano paura dei terroristi. Finalmente andò un delegato della Croce Rossa e scopri 254 morti (35 gestanti) di cui 150 gettati in una cisterna. Il villaggio ora non è più sulla carta.

Gli ebrei fecero poi una conferenza stampa dicendo che era stata la prima cattura di villaggio arabo e l'inizio della conquista della palestina.

Altoparlanti in Gerusalemme dicevano: « A meno che non lasciate le vostre case il vostro destino sarà quello di Deir Yassin ».

ATTORE 1 - L'arabo che vive in Israele e nella Palestina

sogetto ad Israele è costretto a presentare i propri documenti ai poliziotti e ai militari una media

di due, tre volte al giorno. Su questo incombere ossessionante della polizia, è dello stato israeliano che a noi ricorda immediatamente la situazione del 14,3-45, il poeta Mahmut Darwash ha scritto una splendida poesia:

ATTRICE - CARTA DI IDENTITÀ

Prendi nota
Sono arabo
Carta di identità numero cinquantamila
bambini otto
un altro mancherà l'estate prossima
ti secca?

Prendi nota
Sono arabo
Taglio pietre alla cava
Spacco pietre per i miei figli
Per il pane i vestiti e libri
solo per loro
non vervo mai a manducare alla tua porta
ti secca?

Prendi nota
Sono arabo
Mi chiamano Arabo, non ho altro nome
Sio fermo dove ogni cosa trema di rabbia
ho messo radici qui
prima ancora degli ulivi e dei cedri
discendo da quelli che spingevano l'aratro
Mio padre era un povero contadino
senza terra e senza titoli
la mia casa una capanna di stervo
ti fa invidia?

Prendi nota
Sono arabo
Sono arabo
capilli neri
occhi scuri
segni particolari:
fame atavica
il mio cibo
olio e origano quando c'è
ma ho imparato a cucinarli
anche i serpenti nel deserto
il mio indirizzo
un villaggio non segnato sulla mappa
con strade senza nome
senza luce
ma gli uomini della cava
amano il comunismo.

Prendi nota
Sono arabo e comunista
Ti dà fastidio?
Hai rubato le mie vigne
e la terra che avevo da dissodare
non hai lasciato nulla per i miei bambini
soltanto i sassi
e ho sentito che il tuo governo espropriava
anche i sassi
Ebbene allora prendi nota

che prima di tutto
NON ODDIO NESSUNO
E NEPPURE RUBO
Ma quando mi affamano
mangio la carne del mio oppressore
Attento! Attento alla mia fame
Attento alla mia rabbia.

CORO - Hai rubato le mie vigne

e la mia terra che avevo da dissodare
che avevo da dissodare
non hai lasciato nulla per i miei figli
soltanto i sassi - soltanto i sassi
e ho sentito che il tuo governo
espropriava anche i sassi, - espropriava anche i sassi
Ebbene allora prendi nota che
prima di tutto
No, non odio nessuno
e neppure rubo
Ma quando mi affamano
mangio la carne del mio oppressore -
del mio oppressore
Attento Attento alla mia fame e
attento alla mia rabbia
alla mia rabbia
alla mia rabbia

ATTORE 1 - Karamé.

ATTORE 2 - Erano circa le sei e mezzo del 16 marzo di due anni fa. A Karamé che era la base del duecentosessantaresimo gruppo di Al Fatah, a quell'ora cominciavano a rientrare tutti quelli che erano andati in azioni di sabotaggio oltre le linee israeliane. Erano arrivati fino a Gaza, a Eilat, e nella Valle del Bisan. Erano quattro giorni che da tutta la zona arrivavano fino a noi i botoli delle cariche del tritolo e raffiche di mitra e i botoli sordi dei mortai... Paravano le castagnole per la fine del Rabadan.

Erano partite sette bande al completo, divise in circa 40 gruppi composti da cinque, dieci uomini ciascuno... in verità non erano tutti uomini, c'erano anche dei ragazzini di quattordici, quindici anni... e anche qualche donna.

Man mano che i fedayn arrivavano, si buttavano letteralmente distrutti sulle stuoie davanti alla tenda del comando... così, senza rivolgersi l'un l'altro che un cenno di saluto, aspettavano il loro turno per entrare a fare il rapporto delle loro azioni: ogni tanto si sentiva l'urlo acuto straziante di qualche donna alla quale avevano appena riferito della morte del proprio figlio, o marito o fratello... Io mi trovavo nella tenda del comando... il mio compito era quello di stendere i rapporti che i vari capi gruppo venivano dentro ad esporre... con parole semplici... usuali... senza nessun atteggiamento né gergo militare.

Eccovene qualcuno:

ATTORE 1 - Abu Taherri: ... cinque uomini... più

mi figlio Damieh: mi avete detto di occuparmi della cisterna d'acqua di Ben-Eli... Ci siamo arrivati alle tre di ieri notte... c'erano un autoblindo e quindi soldati e una mitragliera sopra la cisterna. Per farli allontanare abbiamo fatto scoppiare una cinquantina di petardi a catena a mezzo Km. di distanza che pareva uno scotro tra due battaglioni e anche gli israeliani di guardia ci sono cacciati. Subito hanno messo in moto l'autoblindo... ci sono saltati sopra tutti quanti... son saltati giù dalla cisterna anche quei due che ci stavano sopra. Plantando lì la mitragliera che era troppo pesante da trasportare e anche il fero hanno lasciato. Vai in due minuti erano già sulla strada. Sparati! Noi avevamo già preparato le cariche... non abbiamo fatto altro che scendere... abbiamo scavato due buche intorno alle pareti della cisterna e ci abbiamo messo dentro i candolotti... accesa la miccia... e via... anche noi. Dopo quattro o cinque minuti... che ormai eravamo lontani, c'è stato lo scoppio... abbiamo visto volare in aria tutto...

La cisterna s'è squarciata in cinque o sei pezzi... e l'acqua è piovuta giù fino a noi. Peccato aver buttato via tutta quell'acqua... ce n'era tanta... E a tutti di colpo c'è venuta una gran sete.

ATTORE 2 - Parla l'estensore.

Alla fine dei quaranta rapporti tirammo i conti. In quattro giorni di azioni simultanee, poco più di trecento uomini erano riusciti a far saltare in aria quindici silos, 12 cisteme d'acqua, venticinque camions, otto pozzeri di artiglieria... due ponti... un deposito di carburante, una conduttura di petrolio... avevano attaccato venticinque kibbutz... effettuate sei imboscate a pattuglie israeliane... interrotte linee telefoniche e telegrafiche... fatti saltare quattro raccordi ferroviari... dieci piloni e tralicci dell'alta tensione... due grandi pompe d'irrigazione... e l'elenco continuava ancora per mezza pagina.

ATTORE 1 - Il giorno dopo la radio e i giornali israeliani evitavano di dare troppo risalto alle azioni dei fedayin... ma si capiva che erano imbestialiti... soprattutto ce l'avevano col governo Giordano... con Hussein perché non faceva niente per bloccarci... e rendeva impotenti. Hussein, l'abbiamo saputo dopo... replicò per via diplomatica che lui anni non ne dava... né munizioni... né appoggi militari di nessun genere... era il massimo che poteva fare... o meglio: che poteva non fare. I militari di Israele erano soprattutto consoci che avanti di questo passo non potevano più andare, non potevano subire le nostre azioni, loro che si erano abituati a farle subire. Dovevano darci una lezione... « distruggerci ». E ce lo dissero chiaramente il 19, tre giorni dopo, per radio. Lo dissero anche a U Thant. Il giorno stesso: Dayan in persona disse: « Il attaccheremo in territorio giordano... e stavolta in modo così pesante che non ne sentirete più parlare ». « Non vorrei » azzardò U

Thant, « che si risolvesse tutto in un inutile inasprimento. Le ricordo l'effetto delle rappresaglie nel Vietnam ». « Qui non siamo in Vietnam, noi non siamo americani... e loro non sono viet-cong », gli ha risposto Dayan.

ATTORE 2 - Estensore: il giovedì 31 marzo alle 5,30 otto carri armati pesanti da 75 tonnellate Centurion attraversarono il fiume a nord sul ponte Damieh... altri dieci attraversarono il ponte centrale e più a sud venticinque carri passarono sul ponte Sweimeh alle 6 precise. Dietro ad ogni primo gruppo di carri armati ci sono autoblindo e autocarri blindati, carichi di truppe... e cannoni semoventi... e pezzi da 45 autotrattati... In tutto tre brigate al completo.

ATTORE 1 - Nello stesso momento trenta elicotteri israeliani cominciano a paracadutare uomini ad est di Karame come aveva previsto Abu Sharif. I fedayin di Sieb-Tami sono piazzati ad aspettarli non ne lasciano toccare terra vivo neanche uno.

ATTORE 2 - A questo punto c'è un pezzo della relazione di Ubeir Shih.

ATTORE 1 - Mi son preparato sulla Himreen facendo scavare buche e pozzeri antitarro per tutta la notte... Le ho fatte sistemare di traverso sulla strada. Alle sei e mezza, abbiamo visto venire avanti i primi carri pesanti... e dietro tutta la colonna. Venivano avanti piuttosto sostenuti... Noi eravamo ben mimetizzati tant'è vero che arrivati a cento metri di distanza non s'erano ancora accorti di noi. Se se sono accorti però appena abbiamo cominciato a sparare... E' stata una grossa sbalza... non se la aspettavano... avevano i cannoni ancora bloccati... alzo 15.

I primi tre carri sono rimasti inchiodati... due autoblindo, centrate coi razzi, hanno preso fuoco... tutta la colonna allora ha sterzato subito a sinistra... i soldati si sono messi a correre verso il bananeto per mettersi al riparo ma là dentro, c'era tutta la banda di Abu Sharif che li aspettava. E' stato un macello... che soddisfazione vedere finalmente gli israeliani correre come lepri perdendo armi disperdute e gridare di terrore... Quei pochi che si sono salvati si son fatti tutta la strada di ritorno, una decina di chilometri senza mai fermarsi.

ATTORE 2 - Relazione di Binif Otzeim affiancato al gruppo di Ribhi Mohammed.

ATTORE 1 - Alle 7, dalla torre del Mueztzin, ci segnalano che dodici carri armati stanno arrivando dalla strada nord... Dalla collina, i nostri, sparano di fianco, sulla strada, con i mortai e con i razzi. Ma i carri, quasi tutti, riescono a passare... Alle 7,30 stanno per entrare in Karame... Ribhi Mohammed e

quelli del suo gruppo sono sui tetti. Buttano granate sui carri ma le corazzate dei Centurion tengono che è un piacere!!! Allora Mohammed salta dal tetto sul primo carro armato... Arriva alla torretta... ha due granate in mano... sono le ultime... le infila di forza nelle feritoie, di dentro si sente il botto!... Si apre la torretta... Mohammed ha una cintura con candolotti di tritolo... fa per staccarne uno da buttare dentro il carro... Ma capisce che non farà in tempo... dal secondo carro gli stanno sparando con la mitragliera... si abbassa... solleva il portello... si butta nel carro armato tirando la funicella della miccia e salta in aria con tutti i carretti che stanno dentro. Adesso la strada era bloccata... Se volevano passare gli altri carri dovevano sfondare le case sui lati... e non era semplice... Così son rimasti bloccati per più di un'ora dando il tempo a noi di spostarci sulla cerchia più interna e di evacuare il maggior numero di abitanti di quella zona.

ATTORE 2 - Relazione di Ubeir Shih.

ATTORE 1 - La colonna israeliana l'ho vista arrivare che erano ormai le otto passate... e, come aveva intuito Abu Sharif, arrivati a un chilometro dalla periferia di Karame hanno cominciato a stringere verso il centro della piana... sono usciti quindi dalla strada e hanno preso per i campi, proprio per quelli che avevano minato... Mai visto uno spettacolo del genere! sembrava che andassero a cercarcelle le mine... noi siamo stati a guardare senza sparare un colpo... due sole autoblindo ce l'hanno fatta a tornare indietro... tutti gli altri mezzi sono saltati per aria... Ma dal sud... l'altra colonna che arrivava di rinforzo sulla strada di Damieh ha cominciato a sparare a ventate sulla città, così, a casaccio... non si fidavano a venire avanti... e con quel bombardamento, l'ho saputo poi, hanno ucciso parecchi civili che stavano scappando verso la collina.

Poi sono arrivati dei jet, di quelli di tipo americano, che hanno cominciato a bombardare la città e la collina. Sii' porci hanno buttato un'altra volta il napalm!

ATTORE 2 - Relazione Abu Taheri.

ATTORE 1 - Quando sono arrivati con la seconda ondata ho intuito che stavolta i leis sarebbero venuti a bombardare anche noi... Purtroppo non ho fatto in tempo a far mettere tutti al coperto nelle grotte... e ci hanno fregati! il napalm è proprio terribile! Quasi tutti quelli che sono rimasti fuori sono morti. Poi ecco un'altra volta gli elicotteri che sfiorano paracadutisti a decine... E stavolta è un po' più difficile farli fuori... siamo rimasti pure in pochi. Spariamo un po'... quindi decidiamo di lasciare la collina... Scenderemo verso il torrente e di lì cercheremo di rientrare a Karame... da dietro il cimitero. Di-

chiano alle donne di restare nelle grotte... Ma non c'è niente da fare... vogliono venire con noi... Vanno intorno a prendere le armi dei compagni caduti... e le munizioni... cercano i fucili... Le comanda una grassona che ha una gran pistola appesa ad una cintura pieno di proiettili, attaccato in alto appena sotto i grandi seni: ha messo il colpo in canna a un Ernie Dieci e mi fa: « Noi siamo pronti! Quando vuoi, si pare! Scendendo lungo il sentiero sparagliati, camminando quasi caproni, vediamo sotto, in spiazzo, dei paracadutisti che si stanno sbrigliando dalle funi del paracadute... Le donne non aspettano... sparano subito... sparano e gridano acute, come quando devono spaventare i falchi per farli scappare via da addosso agli agnelli.

Qualche paracadutista rimane allorchio e si lascia ammazzare senza neanche reagire. E chi aveva mai visto delle donne arabe sparare. E sparare a quel modo poi... in piedi, ben piantate sulle gambe. E con quel grido terribile... continuo... da indemoniate?

RIPRENDE LA RELAZIONE DI BINIF OTZEIM:

Il bombardamento al napalm è stato duro... ma gli israeliani a mezzogiorno sono ancora bloccati alla periferia... Non riescono ad entrare... Io sono salito sul terrazzo delle vecchie poste... è molto alto e vedo la zona dove sta combattendo il gruppo di Abu Sharif...

E' più di cinque ore che combattono e tengono una zona di circa tre chilometri... in quaranta uomini circa. Adesso finalmente le artiglierie giordane si sono decise a sparare: stanno centrando i ponti sul fiume... era ora... almeno per un po' gli israeliani non avranno rinforzi. Passano due aerei... non buttano bombe... non gettano volantini... C'è scritto: Giordani... noi ce l'abbiamo con voi... Fedayn. Arrandevvili! Vi promettiamo salva la vita! »

Sono le tredici e venti: adesso non si sente più sparare nella zona del Bananeto dove stanno quelli di Abu Sharif. Arriva un fedayn del gruppo di Saïm Gambe. E' sconciato in viso dal napalm... dice che quelli del gruppo Sharif sono tutti morti... anche Abu Sharif è morto... colpito in testa. Al momento della fine nessuno aveva più una pallottola.

Del suo gruppo sono morti in venti, compresi Saïm Gambe e Abu Tahir di diciassette anni. Sono le quattordici circa, della porta di Amman entra una autoblindo... è dell'esercito giordano... il sergente che la guida ha saputo di come fin ora abbiamo combattuto gli israeliani, e trasgredendo agli ordini, ha deciso di mettersi con noi... lui e i suoi uomini in tutto quindici... e un camioncino anticarro... e venti proiettili. Lo facciamo subito sparare.

Alle quattordici e mezza... vien l'ordine di abbandonare il più in fretta possibile la città... non capisco perché... proprio adesso che si poteva tenere! Ma lo capirò più tardi.

PARLA UBEII SHIA': L'ordine di sgombrare l'ho

HIKIRICKII !
« Galli Maledetti ! Ne voglio vedere uno da vicino...
Immediatamente ! »
« Ecco piccolo re... Ne abbiamo preso uno...
E' morto !
Sparava contro i beduini ! »
Ma questo è un mio suddito... E' un giordano!
E sparava contro il suo re?
HIKIRICKII !
Hussein, non te l'aspettavi, eh?!

Tutto il tuo popolo è coi galli... contro il tuo maiale!
Contro di te e contro i tuoi padroni

Americani!
Contro i tuoi amici segreti d'Israele
Contro i nostri fratelli arabi e sovietici
Che se ne stanno alla finestra a guardare come ci
stanno a spennare
HIKIRICKII !
Perché vogliono la pace!
La pace loro
Che è la nostra morte!
Ma non sarà così facile
noi siamo coi galli
loro col maiale.

F I N E

**RICERCA E DOCUMENTAZIONE
SULLA RESISTENZA PALESTINESE**
in collaborazione con il Comitato Vietnam

PREMESSE

I limiti naturali della Palestina sono: le Catene Montuose del Libano a nord, il Mare Mediterraneo a ovest, il deserto del Sinai a sud, il deserto siriano a est.

Il popolo palestinese discende nella maggior parte da popolazioni indigene preesistenti: Cananei, Filistei, Hititi. Questi si stabilirono in quei territori molto tempo prima dell'invasione degli ebrei (1500 a.c.). Sovente si integrarono nel mondo arabo durante l'espansione islamica (VII Sec.), si mescolarono ai crociati cristiani (XI Sec.) subirono le violenze turche, ma sempre mantennero il loro carattere originale e le loro terre che persero solo con l'invasione sionista del '48.

POLITICA DELL'IMPERIALISMO INGLESE NEL MEDIO ORIENTE (1915-23)

Con l'accordo del 1915-16 stipulato tra il mediatore inglese, alto commissario per l'Egitto ed il Sudan, Sir Mc Mahon, e lo scritto della Mecca Hussein, gli inglesi si impegnarono, in cambio dell'appoggio arabo alla causa degli alleati impegnati contro Turchia e Germania (1° guerra mondiale), ad assicurare allo scritto Hussein il diritto ad un *regno arabo indipendente* che comprendesse Siria, Irak, Arabia, Libano. Palestina nello stesso anno in contumacia ai patti stipulati, gli arabi si sollevarono contro i turchi. Ma gli imperialisti inglesi non rispettarono gli impegni presi e si sostituirono di fatto al dominio ottomano. Nel 1916 fu stipulato un accordo tra l'Inghilterra e la Francia (Sykes-Picot) per la spartizione del Medio Oriente fra le due potenze (alla Francia sarebbe toccata la Siria e la parte settentrionale della Palestina, la Palestina meridionale sarebbe stata affidata ad una amministrazione internazionale). Inoltre la dichiarazione del ministro degli esteri inglese Balfour, 2 novembre 1917, « il governo di sua maestà considera favorevolmente la costituzione di una sede nazionale per il popolo ebraico in Palestina... ma resta chiaro che *nulla sarà fatto contro i diritti civili e religiosi delle collettività non ebraiche* » confermò l'intenzione dell'imperialismo inglese di consolidare la sua posizione nel Medio Oriente e controllare quindi il canale di Suez e le rotte via terra verso l'India e i domini asiatici, assicurandosi le mire espansionistiche del sionismo (la dichiarazione Balfour, nota bene, contiene un'esplicita ingiustizia: una parte della Palestina fu promessa per motivi economici e di supremazia politica agli ebrei che allora, nel 1918, rappresentavano l'8% della popolazione). Alla fine della guerra mondiale l'abile diplomazia inglese sostenuta dai circoli finanziari sionisti dispose in suo favore la questione palestinese; la proposta inglese di ottenere il *mandato* sulla Palestina presentata nel luglio del '22 alla Società delle Nazioni e basata sull'art. 22 di tale Associazione « ... alcune comunità appartenenti all'impero Ottomano hanno rag-

giunto un tal grado di sviluppo per cui possono essere riconosciute provvisoriamente come nazioni ma dopo essere state sottoposte all'assistenza amministrativa di un mandatario da esse scelto fino a quando saranno in grado di autogovernarsi », fu accettata il 29 settembre 1923 senza che venissero consultati i popoli arabi interessati.

Il mandato favoriva la parte ebraica con assoluta evidenza: l'art. 2 stabiliva « la Gran Bretagna ha la responsabilità di mettere il paese in condizioni politiche, amministrative tali da assicurare l'istituzione della sede nazionale ebraica » e inoltre l'art. 4 prevedeva la collaborazione di una Agenzia ebraica « in veste di organismo pubblico all'amministrazione della Palestina riguardando ai problemi sociali ed economici che ostacolassero la istituzione della sede nazionale ebraica ».

LA DOMINANZA INGLESE SULLA PALESTINA (1923-1945)

I sionisti mostrarono presto le loro reali intenzioni: non rispettare il mandato (che per essi aveva solo un valore tattico) ma creare le strutture per uno stato ebraico. Con la tacita approvazione inglese:

- a) Si riapri l'immigrazione di massa (l'aumento della popolazione ebraica in rapporto alla popolazione totale raggiunse verso la metà del maggio '48 il 31,4%);
- b) terreni statali vennero trasferiti agli ebrei;
- c) si aprirono scuole esclusivamente ebraiche;
- d) si procedette all'acquisto di terre che secondo la legge della Agenzia ebraica dovevano essere registrate a nome del Fondo Nazionale Ebraico affinché « diventino proprietà inalienabile del popolo ebraico » art. 5 del F.A.N. (le terre così acquistate divennero extra-territoriali e gli arabi non poterono più trarne profitto);
- e) si impose ai colonizzatori ebrei di ricorrere esclusivamente a mano d'opera ebraica (art. 7 del Fondo per la ricostruzione della Palestina).

E ancora, come ebbe ad ammettere Sir Bols governatore inglese, venne introdotto l'ebraico come lingua ufficiale, venne istituita una giurisdizione ebraica, vennero concessi privilegi ed agevolazioni di viaggio ai membri della Commissione sionista. QUESTO PROVA CHIARAMENTE LA VOLONTA' IRRESOLUBILE DEL SIONISMO DI CREARE UNO STATO NELLO STATO EMARGINANDO ECONOMICAMENTE E POLITICAMENTE LE « MAGGIORANZE » ARABE E SOSTITUENDOLE (caratteristica particolare del colonialismo sionista è la loro sostituzione; mentre tradizionalmente rimane il rapporto di oppressione e di sfruttamento piuttosto che il loro sfruttamento; mentre tradizionalmente le minoranze ebraiche sfarfacevano e le classi subalterne) CON LAVORATORI, CONTADINI ED OPERAI EBREI.

Di conseguenza l'atteggiamento arabo nei confronti del sionismo fu sempre di fermo rifiuto: manifestazioni nell'aprile 1920, nel maggio 1921, nell'agosto 1929

e l'insurrezione generale dal 1936 al 1939, preceduta da uno sciopero generale di 6 mesi, in cui gli arabi fecero queste proteste:

- a) arresto dell'immigrazione;
- b) proibizione del trapasso delle terre arabe agli ebrei;
- c) formazione di un governo democratico in cui gli arabi conformemente alla loro superiorità numerica rappresentassero la maggioranza.

Le proposte vennero rifiutate, ma indussero il governo britannico ad istituire una Commissione di inchiesta *White Paper* (1939) che riassumendo le conclusioni cui erano giunte le Commissioni precedenti (Chancellor memorandum 1922, Shaw Commission 1929, Passfield White Paper 1930, Peel Commission 1937) stabilì che gli impegni presi con la parte ebraica e la parte araba non giustificavano oltre la trasformazione della sede nazionale ebraica in stato ebraico.

Mentre le risposte arabe erano contrastanti (da una parte accettava e dall'altra radicare la lotta fino alla giusta indipendenza), gli ebrei risposero con la violenza (saccheggio di magazzini arabi in Gerusalemme, scontri con la polizia). Perciò la conferenza Balfour nel 1942 a New York trasformò definitivamente la *White Paper* e decretò « la abolizione della Palestina in un commonwealth ebraico che sarà integrato nella compagine del mondo democratico ».

Il 22 Maggio 1945 in conseguenza di ciò, (quando gli ebrei non possedevano che il 5,5% delle terre e rappresentavano il 51% della popolazione) l'Agenzia ebraica chiese ufficialmente al governo britannico « una risoluzione costitutiva della Palestina (una e indivisibile) in uno stato ebraico », chiese un prestito internazionale e che le fosse affidato il controllo dell'immigrazione.

FORMAZIONE DELLO STATO DI ISRAELE

Nell'aprile 1947 dopo che l'Inghilterra aveva affidato all'ONU la risoluzione del problema riguardante il mandato sulla Palestina i paesi arabi chiesero all'ONU « la fine del mandato britannico e la proclamazione dell'indipendenza della Palestina ». Ma l'ONU (diventato strumento degli USA che per i loro « forti » interessi petroliferi avevano assunto il ruolo che era stato fino ad allora dell'Inghilterra nel M.O.) appoggiavano quindi la creazione di uno stato ebraico) propose un piano di spartizione cui aderì anche l'U.R.S.S.: 56% della Palestina agli ebrei, 43% agli arabi, Gerusalemme internazionalizzata sotto il controllo dell'ONU, larghe concessioni di terra agli ebrei (Nagb): ne risultò che lo stato ebraico doveva comprendere 498.000 ebrei, 497.000 arabi; lo stato arabo 725.000 arabi e 10.000 ebrei; nello stato ebraico gli arabi che costituivano la metà circa della popolazione erano esclusi dal governo.

Nota bene: il piano di spartizione violava la carta dell'ONU, cioè il diritto dei popoli ALL'AUTODETERMINAZIONE.

Sotto la pressione della stampa filo-sionista (il ricor-

do delle sofferenze nel lagher, l'appello alla Bibbia per affermare il diritto degli ebrei alla Palestina) e le pressioni e intimidazioni americane fu accettata la risoluzione il 29 novembre 1947, con 33 voti favorevoli, 13 contrari e 10 astenuti. Fu creato così uno stato progrogine dell'Occidente a difesa degli interessi petroliferi americani in loco, contro la volontà di tutti i paesi africani e asiatici, eccetto il razzista Sud-Africa e Haiti, Filippine, Liberia i cui voti furono comprati con la minaccia, come testimoniò il delegato americano Smith dinanzi il congresso americano. Si ebbe naturalmente una reazione araba (scioperi, manifestazioni di protesta che causarono 1700 morti in 100 giorni) che indusse l'ONU a riesaminare il problema a affidare la tutela della Palestina ad una apposita commissione che facesse rispettare il piano di spartizione. MA L'AGENZIA EBRAICA diffidando la commissione dal ritardare i preparativi dello stato ebraico, diede vita al TERRORE SISTEMATICO CONTRO GLI ARABI, (di cui fu un terribile esempio la distruzione e la sistematica uccisione degli abitanti del villaggio di Dier Yassin) impedendo al consiglio di sicurezza dell'ONU un riesame effettivo della « soluzione palestinese ». Così l'Agenzia mise il mondo di fronte al fatto compiuto. Come ebbe a definire Ben Gurion « da una fase difensiva sin dall'aprile si passò ad una fase offensiva » (cioè prima ancora che intervenissero gli stati arabi e quando ancora si era sotto l'amministrazione mandataria). I risultati di questa « fase offensiva » furono le conquiste di Jatta Akko che appartenevano ai territori dello stato palestinese e medesima sorte toccò alle città di Tiberiade, Haifa, Safed, Beisan; l'espulsione di 400.000 palestinesi che furono « incanalati » verso i campi preparati dall'ONU nella valle del Giordano.

Il 14 maggio del 1948 Ben Gurion proclamò ad un giorno dalla scadenza del mandato inglese. Lo stato di Israele, riconosciuto a breve scadenza da tutte le grandi potenze compresa l'U.R.S.S. Nello stesso giorno in uno stato di caos dovuto all'affluire dei profughi palestinesi nei paesi arabi, gli stati arabi intervennero: passando all'offensiva « per ristabilire la pace e la sicurezza in Palestina », come ebbe a dire il rappresentante della Lega araba. Il 22 maggio 1948, dopo una settimana di combattimenti l'ONU lanciò « il cessate il fuoco » subito raccolto dagli stati arabi. Il 29 maggio venne fissata una tregua sotto la mediazione del conte Bernadotte, il quale il 17 settembre 1948 fu assassinato nel settore israeliano di Gerusalemme, un giorno prima che presentasse la sua proposta per il rimpatrio e l'indennizzo dei profughi palestinesi.

L'armistizio fu concluso il 24 febbraio 1949 tra Israele e l'Egitto, il 23 marzo col Libano, il 3 aprile con la Giordania e il 20 luglio con la Siria. Israele ottenne il controllo di 20.850 kmq di territorio, ovvero del 77,40%, anziché del 56,47% assegnato allo stato ebraico dal piano di spartizione; le proprietà terriere ebraiche erano però solo il 7,25%.

Gli accordi di questo armistizio erano stipulati solo

per definire una linea di demarcazione armistiziale, per accordarsi circa il ritiro e la riduzione delle forze armate, per assicurare il mantenimento dell'armistizio stesso; inoltre era ben sottolineato il fatto che gli accordi fossero di carattere militare e non politico.

Furono create fra Israele, Egitto e Siria quattro zone smilitarizzate e quattro « zone cuscinetto » (No man's land) fra Israele e Giordania. Tuttavia questo armistizio, proprio perché di carattere militare, non portò alla pace, né rese legali le occupazioni territoriali israeliane; e mentre gli arabi lo hanno sempre rispettato, Israele, dopo averlo violato più volte, lo ha dichiarato inoperante e decaduto.

Infatti, dopo il 14 maggio 1948, data della costituzione dello stato israeliano, gli arabi rimasti nella Palestina occupata erano 170.000, dei quali 120.000 erano relegati nelle campagne.

Alla fine del 1966 gli arabi erano 312.000, concentrati principalmente in tre zone: Galilea, Centro del Paese sul Giordano e Negheb (Sud). L'80% della popolazione araba è controllata da una amministrazione militare, mentre il 70% delle terre arabe ha subito la espropriazione.

Nel 1950 si stabilisce la « legge del ritorno », secondo la quale ogni ebreo immigrato in Palestina acquisiva automaticamente nazionalità e cittadinanza israeliana.

Per gli arabi, invece, si usa la « legge della nazionalità », che concede la cittadinanza solo in caso di: 1) il luogo di nascita deve essere Israele; 2) la residenza deve risalire a pentennio tre anni continuativi; 3) i richiedenti devono essere in possesso di una autorizzazione alla residenza permanente; 4) è obbligatoria la conoscenza della lingua ebraica.

Tutto questo testimonia che l'arabo è un cittadino di categoria inferiore, come del resto viene stampato sulla carta d'identità.

La legge « sull'acquisto dei terreni » rende legali le confische di terre arabe effettuate nel periodo dal 48 al 53.

Negli anni dal 49 al 67 i sionisti attaccano più di 40 volte i territori arabi, sprezzanti delle condanne emesse dalla Commissione Armistizio.

Qulbya - un villaggio distrutto: 75 uccisi - 11-15 ott. 53
Nahdilin - un villaggio distrutto: 14 uccisi - 28-29 mar. 54
Gaza - un villaggio distrutto: 38 uccisi - 8 feb. 55
Khan Yunis - 46 uccisi - 31 ago. 1955
El Barchia - 28 prigionieri: 50 uccisi - 11-12 dic. 55
Qudafila - 48 uccisi - 10-11 ott. 56
El Tawafio - un villaggio raso al suolo - 1º feb. 62
Samira - 125 case demolite: 18 morti - 13 nov. 66

E' da ricordare il massacro di KAFR QASEM: il 19 ottobre 1956, le forze di frontiera israeliane, penetrare nel villaggio, uccisero 51 contadini che tornavano dai campi. Per quest'episodio, il comandante della polizia di frontiera che aveva ordinato il massacro, nel 1959 fu condannato « A PAGARE UNA MULTA DI 2 CENTESIMI PER AVER ABUSATO DELLA SUA AUTORITA'.

IMPONENDO UN COPRIFUOCO ASSOLUTO IN UN VILLAGGIO ARABO DI ISRAELE NELL'ANNO 1956 ».

1956 - INVASIONE DELL'EGITTO

Il 29 ottobre 1955 ha inizio l'invasione dell'Egitto. Il ministro degli Esteri israeliano descrive la campagna come: « guerra preventiva », e insieme « spedizione punitiva ». Più a fondo va l'ufficiale di collegamento, che afferma: « L'azione non costituisce solo una spedizione punitiva, ma testimonia la decisione delle forze di Israele ad insediarsi nel Sinai ».

La pressione dell'ONU costringe temporaneamente Israele al ritiro dai territori occupati, mentre lo stato Sionista chiede, in modo ricattatorio che il golfo di Agaba venga aperto alla navigazione israeliana.

1967 - GUERRA DI GIUGNO

Nell'aprile 1967 Israele minaccia un attacco alla Siria. I paesi arabi ed in particolare Nasser, di conseguenza, prendono alcuni provvedimenti difensivi.

Questi saranno del tutto insufficienti a prevenire e a fermare l'aggressione militare che il Sionismo lancerà nel giugno.

Lo sviluppo delle contraddizioni interne alla società israeliana (flessione dell'immigrazione, conflitti tra ebrei occidentali ed orientali, 96.000 disoccupati, conflitti del lavoro) trovano sbocco nell'aggressione all'Egitto, alla Giordania e alla Siria.

Il 6 giugno 1967, alle quattro della mattina, viene distrutta tutta la flotta aerea egiziana. Nei giorni seguenti l'esercito israeliano compie ripetute invasioni nel Sinai, nei territori confinanti siriani e giordani. A questa vittoria militare consegue l'annessione allo stato di Israele dei territori occupati (Sinai, Gaza, Alture del Golan, Transgiordania). Queste annessioni comportano la espulsione di un milione di palestinesi e la loro dispersione nei campi profughi della Giordania e di altri paesi arabi.

DAL 1967 AD OGGI

La sconfitta di giugno dimostra l'incapacità dei governi arabi a sostenere il peso di una guerra tradizionale e a contrastare sul piano politico e militare l'espansione sionista. Da questa sconfitta trae nuovo vigore il movimento di resistenza palestinese, che ha le sue radici nel periodo tra le due guerre mondiali (allora sionismo) e che, standosi completamente della logica di asservimento ai governi arabi, tipica della OLP (creata nel 1964 su mandato Nasseriano da Ahmad El Shukeiri) e elaborando una propria concezione teorica della guerriglia prima e della guerra del popolo poi, diventa l'unico reale antagonista dell'imperialismo israeliano.

Esso segna una prima grande vittoria, nella prima-

vera del 1968, con la battaglia di El Karame. I Fedayin, con la direzione di Al Fatah, sconfiggono una inetta divisione blindata israeliana (di 12.000 uomini), provocando agli israeliani più perdite di quelle subite nella guerra di giugno.

Continue azioni militari sui territori israeliani posti sulle zone di confine, che impegnano quotidianamente l'esercito sionista, azioni di commandos all'interno del territorio israeliano e nelle città, azioni di sabotaggio ai luoghi di produzione e di consumo fanno dell'esercito di liberazione una forza politica e militare assai temibile per il nemico. La strategia militare della resistenza si basa sulla trasformazione della guerriglia in guerra di popolo, in una guerra cioè in cui le masse, in prima persona partecipano ideologicamente e militarmente alla conquista della propria identità nazionale. Come dimostrano i gloriosi esempi storici della guerra di liberazione vietnamita, della lunga guerra combattuta dall'esercito popolare cinese contro il Giappone, la guerra di popolo è invincibile. Essa si basa sul costante collegamento politico tra l'esercito e le masse popolari, ed esprime la direzione politica della parte più cosciente delle masse, il proletariato ed i suoi alleati.

Il piano Rogers, delittuoso « piano di pacificazione » proposto da americani e sovietici trova, nell'agosto 1970 la resistenza palestinese schierata unitariamente nel rifiuto di questo compromesso. La linea politica è la continuazione della lotta armata fino alla completa vittoria ed al conseguimento dell'obiettivo di uno stato palestinese democratico e plurinazionale.

ULTIMI AVVENIMENTI

Nel settembre 1970, il piano Rogers produce le sue prime conseguenze. La Giordania, sconfitta sul piano politico, attacca con l'esercito regio di mercenari e di beduini di Hussein i campi profughi. Mentre tutti i paesi arabi abbandonano politicamente e militarmente i palestinesi, il popolo giordano e i Fedayn combattono per cinque giorni nelle strade di Amman. Questa battaglia consegue per la prima volta l'obiettivo del riconoscimento del popolo palestinese come una forza che possiede una precisa identità nazionale e che si pone come principale protagonista di tutto il conflitto mediorientale.

IL PIANO ROGERS

La necessità di un piano di pacificazione generale per il Medio Oriente, è legata alla vittoria militare israeliana del giugno 67, è legata alla conseguente annessione dei territori giordani, siriani, egiziani. Questa annessione, voluta e sanzionata dalla maggioranza sionista nel governo di Tel Aviv, pone fine allo status quo che garantiva una spartizione di fatto della regione tra americani e sovietici.

Un fatto convincente che dimostra come questo equilibrio (importantissimo affinché il capitalismo dipendente « liberale » o di stato degli stati arabi continui

a restare tale) viene a mancare dopo il confronto militare, è la premura con cui sia Stati Uniti che Unione Sovietica si preoccupano di far approvare dall'ONU la famosa dichiarazione del 22 novembre 67 in cui viene richiesto ad Israele il ritiro delle truppe dalle posizioni occupate prima della guerra.

Appare chiara quindi la volontà delle due superpotenze nella ricerca di una durevole ricomposizione geografica e politica del quadro mediorientale, accanto ad un rimescolamento di alleanze all'interno di ogni stato arabo per attuare la repressione e l'eliminazione della resistenza palestinese.

In questa logica si inserisce anche il Piano Rogers. Esso non giunge inaspettato, ma dopo una serie di proposte americane e sovietiche, tutte respinte, ora degli israeliani ora dagli egiziani, a causa di divergenze all'interno dei rispettivi schieramenti.

L'unica versione nota di questo piano è quella che lo stesso Rogers fornisce in una lettera al ministro degli esteri egiziano Riad, sei giorni prima di tenere la conferenza stampa, e che il giornale « Al Ahram » pubblica in data 21 luglio 70:

« Egregio signore, ho esaminato con attenzione la dichiarazione fatta dal presidente Nasser, il 1º maggio, così come le osservazioni che lei stesso ha formulato in seguito, al signor Bergias (che si occupa degli interessi americani al Cairo). Dalla parte del signor Sisco (consigliere del segretario di Stato Americano per il Medio Oriente) mi ha inviato un rapporto completo sugli incontri avuti con il Presidente Nasser e con lei.

« Ci siamo allora sforzati di pensare a ciò che si poteva fare riguardo alla situazione del Medio Oriente. « Da parte mia, sono fermamente convinto che la situazione abbia raggiunto un limite pericoloso e credo sia nel nostro interesse che gli Stati Uniti conservino e sviluppiamo rapporti amichevoli con tutti i popoli e con tutti gli Stati. Speriamo di dimostrare che sia possibile realizzare ciò e siamo pronti, per quel che ci riguarda, ad assumere il nostro ruolo in questa impresa. « Ci preoccupiamo di tutte le altre parti interessate — e specialmente del nostro governo, cui tocca in sorte una parte di grandissima importanza — sperando che esse vogliano allinearsi alla nostra iniziativa e cogliere questa occasione. Se essa non produrrà risultati positivi, dovremo subire le conseguenze di un simile fallimento con vero rammarico. E' quindi in tale spirito che esorto il vostro governo ad esaminare con impegno le idee che qui vi espongo.

« Noi attribuiamo la più grande importanza alla costruzione di una pace duratura e desideriamo aiutare le parti interessate a raggiungere questo risultato.

« Questo il motivo per cui abbiamo avanzato nuove proposte pratiche. Per questo stesso motivo abbiamo consigliato a tutte le parti in causa di accettare una soluzione ragionevole, di cui è urgente la necessità, e di

creare il clima necessario all'avvenimento della pace. Con questi ultimi annottazioni intendiamo un allentamento della attuale violenta tensione ed un chiarimento delle posizioni, in modo che arabi e israeliani abbiano speranza che le soluzioni cui porteremo i negoziati risulteranno, nei termini essenziali, i loro rispettivi interessi. Il modo migliore, secondo me, di giungere ad un accordo, sarà di porre i primi lavori delle parti interessate sotto la supervisione dell'ambasciatore Jarring (in via) speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite) allo scopo di mettere a punto i particolari dell'attuazione della risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza.

« Abba Eban, ministro degli Esteri israeliano, ha recentemente dichiarato che Israele è pronto a fare concessioni in caso di inizio delle discussioni. Nello stesso tempo, la partecipazione egiziana a tali conversazioni (con l'ambasciatore Jarring) contribuirebbe in grande misura a diminuire il sospetto degli israeliani di fronte agli sforzi compiuti dal vostro governo per raggiungere la pace.

« Comprendo il vostro atteggiamento in merito a negoziati diretti, tuttavia noi abbiamo esposto chiaramente, sin dall'inizio, che non proponiamo l'attuazione di tali disposizioni come un punto da risolvere subito, anche se riteniamo — ciò dipenderà dai progressi nel corso delle discussioni — che le parti interessate avvertiranno, prima o poi durante il negoziato, la necessità di un confronto diretto allorché la pace sarà stata ristabilita nel Medio Oriente.

« In base a queste considerazioni, gli Stati Uniti sottopongono le seguenti proposte all'esame della Repubblica Araba Unita.

1) Israele e la Repubblica Araba Unita dovranno accettare, di comune accordo, un ritorno del cessate il fuoco, almeno per un periodo determinato (3 mesi).

2) Le parti interessate aderiranno alla seguente dichiarazione, restandovi inteso che essa sarà pubblicata dall'ambasciatore Jarring sotto forma di un rapporto diretto al segretario generale U Thant.

« La Repubblica Araba Unita, la Giordania e Israele mi hanno informato di essere d'accordo sui punti seguenti:

a) dopo aver accettato la risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza, ed espresso il loro desiderio di applicarla in tutte le sue parti, gli interessi nominatamente rappresentati ai colloqui che si terranno, sotto la mia supervisione, secondo le modalità, nel luogo e nel momento che a loro sembreranno più convenienti; si terrà conto delle preferenze delle parti in funzione del tipo di procedura adottata, così come delle esperienze in tale campo.

b) Il fine di queste conversazioni è di giungere ad un accordo sull'attuazione di una pace giusta e stabile tra le parti, sulla base:

— di un riconoscimento della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di ciascuna delle parti, e questo in virtù della risoluzione 242

del Consiglio di Sicurezza in data 22 novembre 1967;

— dello sponhero, da parte degli israeliani, del territorio occupati durante il conflitto del 1967, e anche questo a norma della citata risoluzione.

c) Per facilitare la mia missione, nella prospettiva di giungere ad una soluzione, come prevede la risoluzione del Consiglio di Sicurezza, le parti in causa osserveranno scrupolosamente — dal 1° luglio al 1° ottobre almeno — le decisioni specifiche del Consiglio di Sicurezza relative al cessate il fuoco.

« Noi speriamo che queste proposte siano accolte favorevolmente dalla Repubblica Araba Unita, e che esse ottengano l'assenso di Israele. Nell'attesa, sono certo convenero con me sulla necessità di compiere ogni sforzo per tenere segrete queste proposte, affinché non vengano pregiudicate le possibilità che esse hanno di essere accolte.

« Inviò una lettera identica al signor Rjazi.

« Confido di ricevere presto una vostra risposta ».

Il 25 luglio Nasser annuncia l'accettazione da parte della RAU del piano di pacificazione. La stessa cosa farà qualche giorno più tardi re Hussein di Giordania. Il sì di Israele giunge invece il 31 luglio, dopo discussioni e lacerazioni all'interno del gabinetto di guerra israeliano.

Il 7 agosto, giorno in cui sia dal Cairo che da Tel Aviv vengono impartiti gli ordini di tregua, un portavoce di Al Fatah, parlando a nome di tutti i guerriglieri palestinesi, dichiara: « Vogliamo liberare la nostra terra. La decisione della RAU di accettare il cessate il fuoco non modifica il nostro punto di vista. Essa ci incoraggerà, anzi, a intensificare le nostre operazioni militari fino alla vittoria finale ».

La posizione della resistenza palestinese e la sua intransigenza nei confronti di tutti i tentativi di pacificazione proposti dalle due grandi potenze, è il chiaro risultato della volontà, sia da parte americana che da parte sovietica, di ignorare sistematicamente il problema vero ed essenziale della Palestina: il ritorno dei profughi alle loro terre.

A questo proposito è indicativo l'articolo uscito sulla Pravda, dopo la guerra civile di Amman, che, nel rilanciare i negoziati di pace, esamina analiticamente le misure relative ai rifugi di truppe da parte israeliana e alla costituzione di zone neutrali controllate dall'ONU, senza d'altra parte prendere minimamente in considerazione il problema dei profughi.

E mentre la Pravda « deplora che in Palestina si spari tra fratelli », il portavoce del governo della RAU consiglia, dalle pagine del giornale Al Ahtam, « la resistenza palestinese di evitare qualsiasi estremismo, per non perdere l'appoggio dell'URSS ».

« Di quale estremismo si tratta? » chiede il quotidiano Fatah all'indomani dell'accettazione del piano Rogers da parte della RAU e dell'URSS « forse della volontà di distruggere le strutture dello Stato Sionista?

Se questo è 'estremismo', ci è impossibile non essere estremisti, che questo piaccia o no all'Unione Sovietica. Ci piacerebbe, per inciso, suggerire a Heykal di porre la seguente domanda ai dirigenti sovietici: la rivoluzione d'ottobre era un'azione estremista? »

Infine, qualche giorno più tardi, il giornale Fatah così commenta l'atteggiamento delle grandi potenze nei confronti della situazione palestinese:

« E' strano che né il Consiglio di Sicurezza, né le quattro Grandi Potenze non abbiano mai adottato risoluzioni unanime, salvo che sulle questioni riguardanti il popolo palestinese. Perché? Forse perché la causa della liberazione del nostro paese costituisce un pericolo per loro o perché essi hanno interesse a liquidare interamente la causa della Palestina? Forse le grandi potenze aspirano ad un ruolo di tutela nelle sfere di influenza che spartiscono a piacimento, non trovandosi in contrasto che sull'aggiudicazione di tale o tal'altra porzione, ma accordandosi per inibire i piccoli popoli con la loro potenza materiale e tecnica.

« Forse la lotta per la liberazione totale da ogni influenza straniera sotto qualsiasi forma le ha messe in collera e le ha spinte a mostrare la loro forza per intimidire i popoli e l'opinione pubblica del nostro paese, allo scopo di farci abbassare la testa... Ma la nostra epoca è quella della liquidazione dell'egemonia mondiale imperialista, quella della liberazione dei popoli e del loro diritto all'autodeterminazione. Noi non permetteremo mai alle Grandi Potenze di decidere del nostro destino, di terrorizzarci.

« ... Se le grandi Potenze ci rifiutano il diritto all'autodeterminazione, tra noi non resterà che un solo linguaggio, quello delle pallottole e delle bombe ».

RESISTENZA PALESTINESE E ANALISI DI CLASSE

Che la lotta di classe palestinese, in quanto lotta di liberazione nazionale, abbia un significato rivoluzionario, è indubbio. L'esistenza stessa dello stato di Israele è infatti un monumento della presenza imperialista in Medio Oriente, e il suo abbattimento è quindi un obiettivo prioritario per qualsiasi marxista-leninista. Del resto, questo discorso non vale solo in questo caso particolare: dal momento che nella nostra epoca il capitalismo si configura come imperialismo, condizione necessaria della sua sopravvivenza e il dominio della nuova forma di capitalismo sui paesi sottosviluppati e movimenti di liberazione nazionale dei paesi sottosviluppati — in Vietnam negli ultimi 25 anni, come in Algeria ieri o nelle colonie portoghesi oggi — hanno in quanto tali un significato rivoluzionario.

Questa è una faccia della realtà. L'altra faccia è data dal rapporto fra obiettivi nazionali e obiettivi di classe. Se è vero che, come dice Mao Tse-tung, che in determinate condizioni non si può saltare la fase della rivoluzione « nazionale democratica, anti-feudale, anti-imperialista » ma non ancora socialista, è altrettanto ve-

ro che già in questa fase è indispensabile la presenza di una guida proletaria che si basi, da un punto di vista oggettivo, sul proletariato e su tutte le classi sfruttate; dal punto di vista soggettivo, sui principi del marxismo-leninismo e su una adeguata analisi delle classi relative alla propria specifica situazione nazionale.

Autorevoli esponenti della resistenza palestinese avevano in passato espresso questa tesi: « Noi abbiamo soltanto obiettivi nazionali, non obiettivi di classe. Da noi non esistono più classi sociali, perché il nostro popolo ha perso la sua terra e con essa quel regime di proprietà su cui si basava la distinzione in classi. I contadini non sono più contadini, i borghesi non sono più borghesi e i feudali non sono più feudali. Tra noi ci sono solo profughi. Noi sappiamo che la futura Palestina democratica, musulmana ebraica, sarà possibile solo se socialista, e che non potrà nascere e sopravvivere in seno ad un mondo arabo ancora dominato dal capitalismo. Ma non possiamo inventare una lotta di classe tra palestinesi che non esistono; possiamo solo combattere per la riconquista della nostra terra. Questa lotta ha anche un preciso significato di classe, ma fuori dell'ambito del nostro popolo ».

Questo discorso, a nostro parere, non è valido in quanto tra i palestinesi esistono differenze di classe, anche se questo si colloca in condizioni del tutto particolari, quali la mancanza di un proprio territorio, base indispensabile per lo sviluppo dei modi di produzione autonomi. La creazione dello stato di Israele, la diaspora dopo la guerra dei sei giorni possono sembrare situazioni livellanti ogni differenza sociale: bisogna tenere conto però che esse si inseriscono su condizioni originarie che sono diseguali e che per questo producono conseguenze ed assetti sociali diversi all'interno dello stesso popolo. Tre sono i gruppi fondamentali in cui oggi si articola il popolo palestinese:

a) quei pochi che non fuggirono nel '48, e che ora sono cittadini israeliani: circa 300.000. Sono sfruttati, in genere, da capitalisti israeliani: ma anche qui esiste una divisione tra la massa della popolazione e i notabili di villaggio, molto spesso collaborazionisti.

b) Striscia di Gaza. In pratica era un immenso campo profughi già prima della guerra di giugno. Da allora la situazione economica non è certo migliorata, e in più si è aggiunta l'occupazione militare diretta dei sionisti.

c) Cisgiordania. Qui la situazione è relativamente vicina a quella radionale. Alcuni notabili proprietari di terre che controllano le amministrazioni locali, una massa di contadini poveri; nelle città una piccola e media borghesia, spesso cristiana, confinata nel settore terziario. Certo questa situazione è stata compromessa nel '48 dall'arrivo della prima ondata di profughi; nel '67, dopo l'occupazione militare israeliana, con la fuga di una grossa minoranza degli abitanti e in conseguenza del fatto che le zone più vicine al Giordania sono diventate praticamente inabitabili. Però il vecchio tessuto sociale è sopravvissuto, come dimostra il potere

dei notabili locali (per altro solidi, abbastanza spesso, con il loro popolo contro i sionisti).

Ma la componente più importante della nazione palestinese è data dai profughi. E anche fra questi esistono divisioni di classe.

Non sempre i palestinesi costretti a emigrare nel '48 o nel '67 hanno perso tutto. I più ricchi avevano dei conti in banche estere o erano riusciti a vendere in tempo i loro beni, (ricordiamo che le terre comprate dai sionisti prima del '48 appartenevano esclusivamente a grandi proprietari; ed erano state pagate bene); inoltre gli appartenenti agli strati superiori disponevano spesso di parentele o clientele influenti all'estero, o di una preparazione culturale che consentiva loro di ritarsi una posizione. Così si ricostituiva rapidamente una borghesia palestinese, sparsa per quasi tutto il mondo arabo, dalla Libia al Kuwait e dalla Siria all'Arabia Saudita. Ma c'è di più: la classe dominante palestinese è stata costretta a trasformarsi da classe feudale in vera e propria borghesia. Il suo potere tradizionale si basava sul possesso di latifondi; i rapporti coi contadini che vi lavoravano erano di tipo feudale. La rendita di questi latifondi poteva essere prestata a usura, o te-saurizzata, o semplicemente consumata, ma non veniva reinvestita in imprese industriali o commerciali. Al massimo poteva essere impiegata per delle migliorie alle aziende agricole che lasciavano intatti i rapporti di produzione.

I detenitori delle somme accumulate in questo modo, emigrati, si trovarono tagliati fuori dalla fonte originaria dei loro guadagni. Ne potevano acquistare nuove terre, già accaparrate da proprietari locali. Così, si videro costretti a investire i loro capitali in industrie o in imprese commerciali, passando dalla rendita al profitto. E' per questo che oggi si può parlare di una vera e propria borghesia palestinese, che certo non è a livello di quella americana, e nemmeno di quella italiana, ma che rappresenta un salto di qualità rispetto al passato.

Oggi si trovano imprese palestinesi in molti paesi arabi, spesso sono a capitale misto con partecipazione di altri imprenditori arabi, ma anche di americani (per esempio in Giordania) ed europei. E da notare che in queste imprese la maggioranza della manodopera non è palestinese.

Un primo punto da fissare, dunque, è questo: la diaspora palestinese non è tutta nei campi profughi. Quelli che un tempo erano contadini poveri sulla loro terra sono finiti nei campi, in condizioni la cui irraggiungibilità è ben nota, gli altri sono riusciti, bene o male, a rifarsi una base economica. Anzi, provenendo da un paese relativamente avanzato in seno al mondo arabo costituiscono una forza di notevole dinamismo e capacità.

Certo, anche la borghesia palestinese soffre per l'esilio. Economicamente è in ascesa ma non si è integrata nei paesi in cui vive, nel senso che nonostante le

imprese a capitale misto, rappresenta un elemento estraneo, concorrentiale rispetto alla classe dominante degli altri paesi arabi — generalmente più arretrata. Soprattutto, la sua attività è intralciata dalla mancanza di una base territoriale propria. Perciò anch'essa vuol tornare in Palestina, e per questo può avere interesse a sostenere i movimenti di liberazione. Ma nello stesso tempo sfrutta i palestinesi in tre modi:

a) nei campi profughi pochi hanno un lavoro, ma qualcuno c'è. E sono in maggioranza operai in aziende palestinesi.

b) nei campi circola dunque del denaro, anche se poco, e in genere serve a comprare beni prodotti da palestinesi. Questi beni sono venduti a un prezzo inferiore a quello praticato all'esterno; però resta il fatto che la borghesia palestinese tende a monopolizzare quel tanto di mercato che esiste nei campi.

c) la borghesia sostiene economicamente i movimenti di liberazione; ma sono i profughi a morire. Dunque la borghesia cerca di farne carne da cannone per una lotta che spera di controllare. E' anche sbagliato, d'altra parte, definire semplicemente come « profughi » il complesso insieme della popolazione che vive nei campi. A parte che il concetto di profugo non è di aiuto alla individuazione di una realtà di classe, un simile termine suggerisce l'idea che essi costituiscano nemmeno un sotto-proletariato, ma una massa di standardi tagliati fuori da qualsiasi rapporto di produzione. Inoltre, chiamandoli « profughi » è basta non si dà nessuna indicazione sulla loro evoluzione soggettiva, e si rischia di cadere nell'equivoco che sul piano della coscienza i palestinesi, al di là della loro volontà di liberazione, siano ancora legati a una cultura contadina pre-capitalistica, mentre tendono a trasformarsi, oggettivamente, e più ancora soggettivamente, in semi-proletariato e proletariato. E infatti i pochi che lavorano sono operai industriali (più spesso) o agricoli (più raramente), ma sempre salariati. E i pochi scambi possibili all'interno dei campi avvengono in un'economia di mercato (dominata come abbiamo visto, dalla borghesia palestinese). Nemmeno più rapporto organico con i campi del villaggio ai quali si è legati per tutta la vita; o con i notabili del villaggio, per i quali si sa in anticipo di dover lavorare perché non esiste modalità della mano d'opera, ma l'offerta della propria forza-lavoro (anche se con prospettive di successo minime) e, a parte la magra assistenza dell'UNRWA, il mercato capitalistico come unica fonte di bene.

In base a queste considerazioni, ci sembra giusto ritenere che all'interno della popolazione palestinese che vive nei campi vi siano diverse condizioni materiali che sono il risultato di differenziazioni di classe. E' vero che solo una piccola parte dei « profughi », circa il 10% vede accettata l'offerta della propria forza-lavoro, ma la situazione, se vista nel contesto generale dello sviluppo delle forze produttive arabe, fa prevedere un aumento sensibile di questa percentuale.

In questa prospettiva grande può essere l'influenza di quelli che hanno un lavoro e che vivono nei campi.

Grande il loro prestigio e perché gli altri « profughi » dipendono economicamente da essi e per il grado di relativa autosufficienza di cui gli strati proletari possono godere, tanto grande che la condizione operaia sia ormai soppiantando, come modello di vita, il vecchio ideale contadino. Possiamo dunque concludere che sul piano oggettivo il processo di proletarianizzazione è in atto per un verso, e bloccato per un altro, sul piano soggettivo si è in gran parte compiuto. Gli effetti di questa evoluzione sono visibili in due importanti fenomeni nuovi: il primo è il diminuito prestigio della religione. La lotta contro Israele non è più concepita dalla maggioranza come guerra santa; i cristiani e musulmani convivono senza grossi attriti, e i non credenti sono molti. La cosa è tanto più sorprendente in quanto nel mondo arabo. Mentre le donne vanno ancora in giro velate anche in momenti della vita sociale, e il suo rifiuto equivale spesso a un isolamento della comunità. E' noto che nemmeno i leaders arabi più « progressisti » osano attaccare l'islamismo: nella Libia « rivoluzionaria » gli alcolici e la carne di maiale sono strettamente vietati, e si riscuotono tasse per la guerra santa.

Del resto è comprensibile. Il contadino o il pastore beduino ancora inseriti in un'economia feudale o tribale non avvertono nessuna spinta a liberarsi della loro fede. La comunità di cui essa è stata per secoli l'espressione spirituale sono ancora quelle di sempre: pre-capitalistiche; abbandonando l'islam significerebbe abbandonare la propria identità nazionale e la propria organizzazione sociale. Ma una massa che tende a proletarianizzarsi non ha più questo bisogno.

Il secondo fenomeno nuovo è il grado di emancipazione della donna, del tutto eccezionale nel mondo arabo. Mentre le donne vanno ancora in giro velate anche in un paese « di sinistra » come l'Algeria, le donne palestinesi non si coprono il viso, escono liberamente, discutono liberamente con gli uomini, combattono con essi — infatti i fedayn non sono tutti maschi.

E' vero, dunque, che la vecchia stratificazione sociale palestinese è scomparsa: ma se ne va formando una nuova, più moderna.

E' poi da notare:

1) che questa stratificazione è tale da accentuare la specificità della nazione palestinese e da impedire la assimilazione. Infatti la borghesia palestinese, pur strutturalmente anche giordani, libanesi ecc. deve essenzialmente il suo potere a quella particolare forma di sfruttamento dei « profughi » vista sopra; e il legame vale anche nel senso opposto poiché le masse palestinesi tendono a proletarianizzarsi in rapporto alla loro borghesia nazionale. L'esilio non solo non ha distrutto la coscienza nazionale del popolo palestinese, ma ha creato nuove basi per la sua sopravvivenza come entità etnica a sé stante.

2) Contemporaneamente, l'esilio ostacola l'evoluzione in corso. Una borghesia priva di base territoriale non può sviluppare un capitalismo che copra l'intero

arco delle attività produttive; una massa di senza terra dipendenti dall'assistenza dell'UNRWA non è in grado di portare a termine il processo di proletarianizzazione. La guerra di liberazione non scaturisce quindi da pura disperazione o dalla volontà di restaurare un passato ormai morto, ma da bisogni nuovi del presente.

Dunque la liberazione nazionale è un interesse vitale per tutte le classi in cui è diviso il popolo palestinese; ma ciò non toglie che esista una lotta di classe fra palestinesi. E' un fatto specifico, a sé stante, da non confondere né col problema dell'avanzata verso il socialismo della futura REPUBBLICA DEMOCRATICA DI PALESTINA né con quello di una rivoluzione socialista nel resto del mondo arabo: anche se, naturalmente, e collegate con entrambe.

Come si collocano le forze borghesi e quelle proletarie o tendenzialmente proletarie rispetto al problema della liberazione nazionale? Innanzitutto esse coincidono nel rifiuto della guerra santa e dello sterminio degli israeliani o della loro espulsione in massa dalla Palestina. Sono passati, e non a caso, i tempi in cui una fascia come Ahmed Shukri, alla vigilia della guerra di giugno, poteva proclamare da radio Amman che gli israeliani stavano per essere uccisi fino all'ultimo uomo. Finché la società palestinese rimane essenzialmente feudale, a dirigerla furono i notabili tradizionalmente feudali, a dirigerla furono i proprietari terrieri, che spesso erano, oltre che proprietari terrieri, capi politici e religiosi insieme (come il Gran Mufti di Gerusalemme); e questi non sapevano immaginare una guerra di liberazione che non fosse restaurazione del loro potere, ritorno integrale ad un passato arcaico e guerra santa contro gli infedeli secondo i precetti del corano. E le masse, abituate a non concepire la possibilità di una via diversa da quella del villaggio in cui le subivano questa leadership, non distinguevano dalle istituzioni la nazione israeliana che intanto, bene o male, si era formata, e ne rifiutavano l'esistenza. L'ultima nazione del sionismo era concepita come ritorno alla propria casa, che spesso non esisteva più, e al proprio campo. Alla tragedia dell'esilio si aggiunse la tragedia che la coscienza dei propri diritti aveva assunto un aspetto reazionario.

Le cose sono cambiate, anche se non, ovviamente, da un giorno all'altro. Oggi le vecchie forze feudali sono in via di dissoluzione e del tutto screditate; nessuno dei gruppi in cui è divisa la Resistenza Palestinese parla più di guerra santa o di sterminio. Il fatto è che né la borghesia né il proletariato possono riconoscersi in ideologie di questo genere.

Parallelamente si è sviluppata una nuova concezione militare. Fino al '65-'67 la guerra contro Israele veniva concepita come guerra convenzionale; dopo il '67 si è passati alla guerriglia, il che significa che mentre un tempo anche l'iniziativa militare veniva dall'alto, con l'rottola dalle forze feudali, più in là dai governi di altri paesi arabi; oggi essa ha assunto un carattere autonomo e popolare. Anche a questa evoluzione la borghesia ha dato il suo contributo, accanto alle forze proletarie o

tendenzialmente proletaria.

Il fatto è che la borghesia palestinese deve oggi combattere su due fronti: da un lato contro i residui feudali, ormai liquidati fra i palestinesi, ma ancora presenti nel resto del mondo arabo, dall'altro contro i reali interessi del proletariato. La prima contraddizione ne fa una forza progressiva. I reazionari arabi si sono fatti rappresentare a lungo da gente come il Gran Mufti di Gerusalemme o Shukri, e hanno usato il popolo palestinese come massa di manovra del tutto passiva. La nuova borghesia palestinese, in quanto portatrice di un diverso modo di produzione, deve contrapporsi agli interessi feudali, che ne ostacolano la crescita; e sul piano politico questa contrapposizione si traduce nel programma di una repubblica indipendente democratica, dove convivano con eguali diritti e doveri popoli con religioni diverse, nel passaggio dalla guerra convenzionale alla guerriglia e alla guerra di popolo. Ma non può permettersi di andare fino in fondo, di lasciare che siano le masse palestinesi a gestire in modo *del tutto autonomo* la lotta, perché in tal caso questa avrebbe inevitabilmente uno sbocco socialista. Ha bisogno del sostegno delle masse, ha anche bisogno che queste vengano mobilitate su obiettivi non reazionari; così può sostenere le organizzazioni politico-militari indubbiamente progressive rispetto al passato, ed è molto abile a mascherarsi dietro parole d'ordine rivoluzionarie. Ma in realtà i suoi obiettivi sono diversi da quelli delle masse dei « profughi » e il risultato è che oggi è in atto una serrata lotta di classe sia in seno alle singole organizzazioni della Resistenza, sia in seno agli organismi unitari in cui tutte queste sono rappresentate. Trattandosi di una lotta interna alle varie formazioni, più che di una lotta tra le ure e le altre, essa non sempre trapela in modo chiaro all'esterno; tuttavia è possibile per vari segni ricostruirne l'esistenza e i caratteri.

La posizione borghese ha trovato espressione per lungo periodo nella tesi della non esistenza della lotta di classe all'interno del popolo palestinese; ma in seguito alla proposta del piano Rogers e agli avvenimenti che storicamente si sono da allora verificati, sarebbe oggi impossibile sostenere questa posizione. È vero che tutte le forze della resistenza hanno ufficialmente respinto il piano, ma anche per voce dell'O.L.P. sappiamo che l'atteggiamento delle varie componenti non è stato del tutto omogeneo: « il comitato centrale ha ugualmente osservato che in seguito all'accettazione delle proposte dell'imperialismo americano, degli elementi palestinesi sospetti e reazionari avevano cominciato a manovrare nei campi giordano-palestinesi allo scopo di dimostrare la confusione in seno al nostro popolo e di spingerlo ad accettare la liquidazione politica. Alcuni fra questi elementi legati all'imperialismo e al sionismo fanno balenare davanti agli occhi del nostro popolo il miraggio della creazione di uno stato palestinese su di una parte del territorio della Palestina. Questo stato sarebbe, senza alcun dubbio, soggetto al controllo delle soldatesche israeliane ed imperialistiche » (dichiarazione

congiunta delle organizzazioni della resistenza, agosto 1970). E' si ripresenta col piano Rogers la vecchia idea della spartizione caldeggiata da U.S.A. e U.R.S.S., dai

verno ottusi fra i politici israeliani (1) e da alcuni governanti arabi (2), un'idea che vorrebbe salvare capre e cavoli garantendo i confini di Israele pre-guerra del 6 giorni, dando ai palestinesi un contenuto. Ma non si tratta di una vera soluzione, perché in questo modo resterebbe in vita quel baluardo dell'imperialismo che è lo stato sionista e perché la Palestina « indipendente » che si vorrebbe a creare, sarebbe troppo debole per non diventare un satellite di Israele. Cisgiordania e Gaza sono troppo piccole per accogliere tutti i palestinesi; ma, soprattutto, la spartizione di una terra, in quanto divisione di zone di influenza, è una tipica forma di accordo inter-imperialistico. In questo caso le parti contraenti sarebbero, sullo sfondo, l'imperialismo americano e quello sovietico; in primo piano, il sionismo e alcuni esponenti palestinesi, spalleggiati da alcuni governi arabi (soprattutto Rau, Giordania, Libano). Ma quali esponenti Palestinesi? Una simile soluzione è assolutamente al di fuori della logica della guerra di popolo. L'unica soluzione possibile per il proletario o quasi-proletario palestinese è quella di una Palestina unitaria in cui i due popoli convivano, perché questa è l'unica soluzione coerentemente anti-imperialistica; ed è ridicolo definirlo « utopistica » dopo che una ventennale politica di rifiuto (dalle due parti) della convivenza in nome di un presunto « realismo » ha messo capo all'attuale vicolo cieco. E' soprattutto questo obiettivo che costituisce, di fatto, la discriminazione alla cui luce si possono individuare le varie forze e i vari interessi di classe presenti all'interno del popolo palestinese. E' chiaro infatti che per una parte della piccola e media borghesia, l'idea di un'« equa » spartizione può suonare accettabile, in quanto garantisce quel minimo di territorio su cui basare il proprio sviluppo-strutturamento. Questo equivale a dire che una nuova condizione di subordinazione si sostituirebbe a quella attuale: le masse palestinesi, che oggi soffrono per l'oppressione dello stato imperialista di Israele, domani avrebbero un nuovo padrone, un nuovo arbitro della propria esistenza: la borghesia palestinese finalmente affermata nel nuovo territorio. Anche all'interno delle posizioni borghesi, vi sono però contraddizioni che emergono dalla diversa valutazione delle condizioni che verrebbero a crearsi in seguito all'accettazione del piano. Infatti la Cisgiordania è troppo piccola per costituire, da sola, l'infrastruttura territoriale necessaria allo sviluppo capitalistico; Gaza non è che un fazzoletto di terra. E' anche vero che, una volta concluso il trattato di pace, non potrebbero non esserci, per ragioni non esclusivamente geografiche, rapporti economici di una certa intensità con

Israele (3); e la borghesia palestinese potrebbe ricadere sotto la egemonia di quella israeliana, molto più sviluppata della stessa borghesia araba.

Estremamente complessi sono inoltre i rapporti con le diverse borghesie arabe; se da un punto di vista economico una parte della borghesia palestinese si è ben affermata altrettanto non si può dire dal punto di vista politico, dove, anzi, la sua presenza è sempre stata un elemento di squilibrio e di non stabilizzazione. Il piano favorisce quindi politicamente i diversi governi arabi che vedono nella presenza di tale borghesia straniera, una minaccia alla loro sicurezza politica; ma sfavorisce molti altri, che, da un punto di vista economico, si vedrebbero minacciati ancor più da vicino dalla egemonia che la borghesia israeliana avrebbe sullo sviluppo industriale di un piccolo e debole stato palestinese. Da un altro punto di vista, il protrarsi della guerra di popolo, con lo sviluppo conseguente della coscienza delle masse palestinesi, non è certo un elemento che la piccola e media borghesia palestinese e, insieme, molti stati arabi vedono di buon occhio.

E' su queste contraddizioni che si misura quotidianamente lo scontro di classe, mentre diventa sempre più chiaro che l'obiettivo della creazione di uno stato palestinese è un obiettivo di carattere socialista nella misura in cui questo scontro vede strategicamente vincere la classe operaia e i suoi alleati. La guida politica rivoluzionaria della guerra di popolo è l'unica garanzia che lo stato palestinese, da democratico e plurinazionale si trasformi in stato socialista.

RESISTENZA PALESTINESE E PAESI ARABI

L'inizio della rivoluzione nazionale araba si può far risalire agli ultimi anni del secolo scorso, cioè all'affermarsi della presenza imperialista nel Medio Oriente.

E' attraverso l'analisi del rapporto tra l'imperialismo, e del ruolo che esso gioca nelle contraddizioni di classe esistenti all'interno e tra i paesi arabi, che si puntualizzano i momenti di lotta e di cedimento caratteristici di questa incostante e tormentosa evoluzione. In complesso impovente a fermare l'avanzata dell'imperialismo, troppo timida per tendere ad una reale unificazione, la nazione araba ha preferito appoggiare ora uno, ora un diverso paese imperialista, senza tuttavia contestare il significato di fondo dello sfruttamento coloniale e del sottosviluppo conseguente.

Nel periodo tra le due guerre, la resistenza araba è unicamente impegnata a contrastare la dominazione turca, e la sua dirigenza esprime gli interessi di classe dei grandi proprietari, dei capi religiosi, dei grandi commercianti. Così l'imperialismo inglese e francese avanzano buon gioco nel soffocare le rivolte popolari in Siria, Giordania, Palestina.

Con l'avvento della seconda guerra mondiale, e con l'inizio della presenza americana, gli interessi e le posizioni della piccola borghesia si affermano sotto forma di momenti di contrasto e di contrapposizione agli interessi della grande borghesia, mostrando l'incapacità di direzione politica di questa classe e i suoi profondi legami con l'imperialismo internazionale. Se da un lato l'imperialismo consegna alti profitti sviluppando il capitale locale, e appoggiandosi su interessi e privilegi nazionali, da un altro svolge un inconsapevole ruolo di unificazione di tutta una serie di forze che lottano per la trasformazione del capitale da privato a nazionale.

Una nuova classe, la piccola borghesia formata da intellettuali, piccoli commercianti, artigiani, che vedono direttamente minacciata la loro posizione economica e politica con la presenza dell'imperialismo, si afferma definitivamente a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, e trova il suo momento politico nella lotta contro il nuovo Stato formato dall'imperialismo internazionale, cioè lo stato di Israele.

Più forte sotto il profilo economico-industriale, questo stato in forte sviluppo rappresenta una continua minaccia, sul piano economico e militare per tutti gli Stati Arabi. Infatti la politica contro Israele e il suo espansionismo diventa la discriminante e la verifica dei reali interessi e posizioni delle varie classi al potere.

Il disprezzo delle leggi internazionali, il punto di forza che Israele possiede verso l'opinione pubblica, l'appoggio sempre crescente degli americani, permettono che in pochi anni un intero popolo venga privato della propria terra e costretto a disperdersi nei vari paesi arabi.

L'esempio del popolo palestinese è un monito e una minaccia costante per tutta la nazione araba.

Negli anni del dopoguerra si hanno tutta una serie di colpi di stato (Egitto 1952, Libano 1952; Siria 1954; Iraq 1958) che vedono una frazione dell'esercito, e la piccola borghesia civile, prendere il potere sotto la spinta delle masse popolari; è questo l'inizio delle modificazioni, più o meno profonde, cui andranno incontro le varie formazioni socio-economiche. Le trasformazioni non hanno, comunque, mai un carattere radicale, né devono essere intese come momenti di costruzione di stati socialisti.

La lotta contro i grandi proprietari terrieri non conduce ad una vera riforma agraria, e questa costituisce sempre un motivo di lotta (Sudan, ecc.) e, d'altra parte, il processo di progressiva indipendenza del capitale straniero non viene condotto fino alle estreme conseguenze. Il risultato è una serie di stati che lentamente, e in mezzo a forti contraddizioni interne (costante repressione delle rivolte popolari, persistere ed acuirsi del problema dei Curdi in Iraq, nella Siria ecc.), procedono nella costruzione di un capitalismo di stato che non vede al potere le masse proletarie e contadine.

(1) Cf. Uri Avnery, Israele senza sionismo ed. Il. Laterza, Bari 1970.
(2) Discorso del 28-8-1970.

(3) E' nota l'esistenza di un certo volume di scambi commerciali. Ad Amman circolano, come israeliani, facilmente riconoscibili dal modello. Questi mezzi arrivano fino al Giordania con autisti e targhe israeliane, cambiando poi gli uni e le altre. Arrivati in Giordania scartano la merce e ce la caricano dell'altra. L'interscambio di merci ha luogo, per la maggior parte, con imprese palestinesi.

Espressione delle grandi incertezze di linea politica di cui soffrono i diversi governi arabi e dell'ambiguità opportunista dei partiti comunisti, sono da una parte, i frequentissimi mutamenti di direzione e di governo (più formali che reali), e dall'altra il comportamento contraddittorio verso i comunisti e verso i partiti che li rappresentano.

I messiaci dei comunisti in Iraq, in Egitto ecc., non impediscono una intesa col partito comunista dell'Unione Sovietica. Anzi, l'alternativa alla dominazione imperialista franco-inglese-americana, viene identificata con l'appoggio dell'U.R.S.S., appoggio, bisogna dire, estremamente concreto, che si sostanzia in massicci aiuti tecnici, militari, in attrezzature sanitarie e scolastiche interamente di provenienza sovietica.

Questo sostegno, però sottopone le forze al governo dei paesi arabi, a pesanti ricatti di natura economico-politica. Si delinea in questo modo una parzialità di sviluppo, di intenti e di obiettivi politici, che non è però abbastanza forte da costituire un momento di omogeneità tra i paesi, Egitto, Siria, Irak che beneficiano e si appoggiano ai sovietici, o un momento di reale discriminazione verso i governi sostenuti dall'imperialismo tradizionale.

Ancora una volta il momento chiave è costituito da Israele e dalle ripercussioni provocate nei popoli e nei governi arabi dalle azioni aggressive di questo paese. La linea di demarcazione va vista a partire dalla presenza del sionismo e del suo antagonista principale, la Resistenza Palestinese.

Nonostante l'aiuto russo, infatti, i paesi arabi non sono stati capaci di vincere il sionismo sul campo di battaglia. Questo perché le masse non sono presenti come protagonisti, perché gli eserciti regolari, inferiori numericamente e ideologicamente a quelli israeliani (ben armati non solo di Phantom, ma di identificazione col regime), sono del tutto impotenti a respingere il nemico. Ancora una volta la spinta alla unificazione della nazione araba è costituita dalla pressione delle masse popolari che vedono nella Resistenza non solo un elemento dirompente dell'equilibrio arabo-israeliano (equilibrio mantenuto e voluto dalle grandi potenze Usa e URSS), ma anche una concreta speranza per i loro desistini all'interno della situazione di oppressione e di sfruttamento che esse vivono nei diversi paesi.

L'«aiuto» sovietico non è stato un elemento di liberazione e di affermazione delle masse popolari: è mutato il padrone, ma il potere è sempre estraneo alla classe operaia e ai suoi alleati, ne è prova il mantenimento della direzione politica piccolo-borghese che agisce sulla testa degli interessi degli arabi e della Resistenza Palestinese.

Il fenomeno della Resistenza Palestinese è molto complesso: i suoi rapporti con i paesi arabi non sono da intendersi come dettati una volta per tutte: il procedere delle contraddizioni che essa stessa induce, la formazione di nuovi schieramenti e la chiarificazione graduale di chi sono gli amici e i nemici del popolo,

contribuisce allo sviluppo e alla chiarificazione delle forze rivoluzionarie strategicamente contrapposte agli interessi delle classi borghesi attualmente al potere nella nazione araba.

Il periodo che va dalla guerra dei sei giorni fino ad oggi può essere giustamente considerato come il terzo stadio della rivoluzione araba. Esso vede il fallimento della direzione piccolo-borghese e un risveglio generale della coscienza delle masse. La soluzione della questione palestinese, e tutta la questione stessa, non è un momento che procede isolatamente, ma comportando e richiedendo chiare posizioni politiche da parte di tutti i governi, è un momento internazionalizzato, unificante e discriminante al tempo stesso. Esso dipende dallo sviluppo della rivoluzione araba non meno di quanto quest'ultima dipenda dall'evolversi degli avvenimenti e dei mutamenti politici prodotti dalla resistenza stessa.

Poiché il popolo palestinese è oggi, come altri popoli (Vietnam, Laos, Cambogia, Brasile, Africa, ecc.) il centro delle lotte anti-imperialiste a livello mondiale, le sue scelte politiche e militari sono destinate a coinvolgere e a far crollare equilibri anche secolari.

Questa evoluzione deve essere vista strategicamente, e non sulla base di avvenimenti contingenti che possono alterare una caratteristica di analisi. In questo senso bisogna vedere le diverse prese di posizione dei paesi arabi. Esiste oggi un fronte politico che è più decisamente schierato con i palestinesi: Yemen del Sud, lotte di liberazione nel Dohbar, lotte di liberazione del popolo Curdo, lotte di liberazione nella zona del Libano sud. Queste lotte in cui le masse popolari sono coinvolte nella direzione politica, ed hanno espresso una linea marxista-leninista (legata a Yemen sud e Dohbar) alla esperienza della Cina rivoluzionaria, costituiscono un appoggio politico senza riserve alla resistenza palestinese. Esse costituiscono il retroterra ideologico, antifundale, anti-imperialista, anti-assassino e anti-revisionista della rivoluzione palestinese, è l'esempio concreto della non utopica trasformazione di una lotta di liberazione nazionale nella lotta per il socialismo.

E' d'altra parte vero che condizioni di lontananza geografica, quasi di isolamento (tra lo Yemen del sud, il Dohbar e la Palestina vi è l'enorme stato reazionario dell'Arabia Saudita), non permettono che l'appoggio politico si concretizzi, oggi in appoggio e sostegno materiale. In questo senso una parola decisiva può dunque essere detta da quei paesi che, sganciati in qualche modo anche se non completamente dall'imperialismo, costituiscono il retroterra naturale della lotta del popolo palestinese. L'evoluzione di queste alleanze, le varie prese di posizione, l'appoggio concreto e militante che i governi arabi possono fornire ai combattenti, sono condizioni che dipendono esclusivamente dalla spinta interna delle masse.

E' anche vero che paesi come la Siria, l'Iraq, l'Algeria, o altri che sono sembrati ultimamente più vicini alla lotta palestinese sono lacerati da contraddizioni

interne e da legami ancora forti con il capitale internazionale che frano oggettivamente l'appoggio alla lotta rivoluzionaria. Come dimostrano gli avvenimenti dell'ultimo colpo di stato in Siria del 17 ottobre, che vede l'ala moderata, anti-interventista prendere il potere; il non consolidamento dell'ala sinistra del baath iracheno, le sue contraddizioni interne e le ambiguità politiche in cui si dibate la borghesia statale (verso l'esercito e verso le minoranze nazionali); la via democroatica-piccoborghese dello sviluppo della rivoluzione algerina, la piccola borghesia nazionale al governo dai vari paesi arabi soffre di una debolezza endemica che si manifesta in oscillazioni e incertezze verso la situazione interna e internazionale.

Gli ultimi avvenimenti: piano Rogers, attacco di Hussein, hanno ulteriormente chiarito come tutti i governi arabi non esprimono neppure lontanamente gli interessi delle masse, mentre testimoniano che lo sviluppo impetuoso delle contraddizioni costituisce il momento decisivo verso un'unità araba che sia l'unità di tutte le forze popolari.

Gli interessi americani che condizionano la politica interna ed estera di paesi come il Kuwait, la Giordania, il Libano, l'Arabia Saudita determinano uno schieramento che non può esprimersi a favore della resistenza palestinese; gli interessi di capitalismo di stato e di imperialismo che sostengono all'appoggio sovietico di paesi come la Siria, l'Iraq, l'Egitto accomunano strategicamente queste potenze nella direzione dell'annientamento politico e militare della resistenza, come è stato dimostrato politico e militare dalla richiesta di «un piano di pacificazione» e per i secondi, dalla richiesta (Egitto) e per l'accettazione di fatto (Siria, Iraq) del piano stesso.

Nonostante la difficoltà di isolamento e i tentativi di affossare le lotte, la rivoluzione araba non sembra essere sconfitta: la milizia popolare giordana, creata dopo l'attacco di Hussein, la presenza nei feddayn di forze di tutti i paesi arabi, le manifestazioni politiche in appoggio alla lotta palestinese, per altro repressi dai diversi regimi arabi, testimoniano a favore di una maturazione di coscienza e di un impegno rivoluzionario attivo delle masse arabe.

Poiché l'esistenza di Israele è il dato concreto su cui tutte le forze devono misurarsi, e poiché né il nazionalismo arabo, inteso nell'accezione di destra, né il social-imperialismo, in quanto forze estranee agli interessi di classe del popolo arabo, hanno la possibilità di sconfiggere fino in fondo il sionismo, è nel collegamento resistenza palestinese-popoli arabi la miccia rivoluzionaria in grado di far esplodere tutto il Medio Oriente.

Impedire la saldatura delle masse arabe-resistenza palestinese è un obiettivo comune a tutti, degli israeliani, agli americani, ai sovietici, ai governi arabi.

Questo obiettivo è però molto contraddittorio e pericoloso. L'annientamento della resistenza e infatti contrastano agli interessi della piccola borghesia nazionalista e ai sovietici, poiché in questo modo sionismo e imperialisti americani si troverebbero improvvisamente pa-

troni della situazione Medio-orientale. La conseguente crisi in cui si dibate la piccola borghesia nazionalista non può trovare una soluzione al suo interno, né appoggiandosi ancora di più all'U.R.S.S.: il dato di fondo è sempre più chiaramente la spinta delle masse. Tutti gli avvenimenti storici, dal dopoguerra ad oggi, che hanno travagliato il popolo arabo, testimoniano in modo inequivocabile che l'unità araba non si fa senza il consenso delle masse e senza la direzione politica del proletariato e dei suoi alleati.

Forze che accettano il piano Rogers:

- Egitto Libia
- Giordania Arabia Saudita
- Israele Sudan
- Libano Kuwait

Forze che respingono il piano Rogers:

- Algeria Siria
- Irak Yemen-Sud

Durante l'attacco di Hussein, la Siria ha fatto avanzare le sue truppe in difesa della resistenza. Dopo circa 48 ore le ha ritirate sotto pressione sovietica.

Durante le discussioni sul piano Rogers, l'Iraq aveva più volte minacciato di far intervenire i suoi 10.000 armati a fianco della resistenza. Durante i messiaci in Giordania, non un solo soldato si è mosso.

PAESI ARABI

EGITTO: capitalismo di Stato sostenuto da capitale sovietico.

LIBANO: capitale locale e americano. (Zona del sud controllata dalle forze popolari).

SUDAN: capitale nazionale; presenza di capitale francese.

GIORDANIA: capitale locale, forte presenza di capitale americano; presenza di capitale israeliano sotto forma di scambi commerciali.

LIBIA: inizio di nazionalizzazione; presenza di capitale inglese e italiano.

KWAIT: capitale locale; forte presenza di capitale americano.

ALGERIA: capitalismo di Stato; presenza di capitale francese.

SIRIA: capitalismo di Stato; presenza di capitale anglo-francese, americano e sovietico.

IRAQ:

capitalismo di Stato; presenza di capitale franco-inglese e americano.

C.L.A.P.:

comando armato di liberazione della Palestina; comando militare unificato della Resistenza.

AR. SAUDITA:

capitalismo in fase concorrenziale; forte presenza anglo-americana.

AL FATH:

organizzazione politica maggioritaria, strutturata come movimento di massa, con a capo Atafat.

YEMEN SUD:

repubblica democratica popolare.

DOPHAR:

occupazione del fronte democratico di liberazione.

AL ASSIFA:

organizzazione militare di Al Fath; gruppo politico ricostituito dopo la espulsione di Shukeiri.

KURDISTAN:

il popolo di questo paese è disperso in una zona che comprende una parte dei seguenti paesi: Turchia, Siria, Iraq, Iran, URSS. Esistono forze rivoluzionarie costituite in un Fronte di Liberazione.

F.P.L.P.:

fronte popolare di liberazione palestinese, con a capo Abbadie; uscito nel 1968 come ala destra dall'F.P.L.P.

F.P.D.L.P.:

fronte democratico di liberazione palestinese con a capo Hawahmeh; uscito nel 1968 come ala sinistra dall'F.P.L.P.

RESISTENZA PALESTINESE

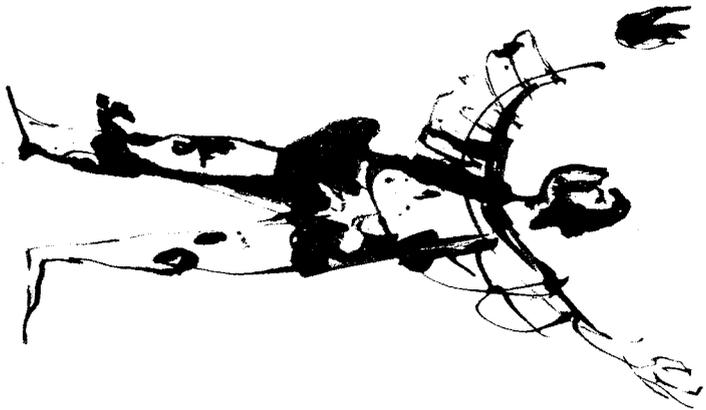
O.L.P.:

organizzazione per la Liberazione della palestina; organizzazione politica generale della resistenza. Presidente Arafat.

SAIKA:

organizzazione politica dipendente dal Partito Baath siriano.

Altre organizzazioni minori.



DIBATTITI E INTERVENTI DEL PUBBLICO

DIBATTITO DI MALESSCO (22-5-1971)

primo intervento

In tema della Resistenza palestinese, va ricordato quello che diceva Che Guevara nel discorso di Algeri, sui prestiti concessi dai paesi socialisti ai popoli sottosviluppati a un tasso inferiore al tasso che solitamente veniva fatto dagli americani, ma che era sempre un tasso alto per i paesi sottosviluppati. Che Guevara diceva che bisogna che i compagni dei paesi socialisti capiscano che non possiamo sostenere questi tassi: continueremo ad impoverirci sempre di piú. Mi sembra che tutti i prestiti che l'Unione Sovietica ha fatto anche all'Egitto sia a un passo che è intorno al 3%, e il reddito medio annuo dell'Egitto è del 3%. Ora tutto il reddito dell'Egitto va a pagare gli interessi dei prestiti che gli vengono fatti anche da paesi che riteniamo socialisti, che almeno io, sino a ieri, ritenevo socialisti. Voglio dare una testimonianza. Abbiamo sentito che un eroe dell'aria siriano (era il pilota che aveva abbattuto un gran numero di aerei israeliani) era stato invitato a una conferenza stampa dopo che aveva abbattuto degli aerei ed era particolarmente fuori di sé e addolorato perché in questa battaglia era morto il suo piú caro amico. Ha spiegato come loro conducevano la battaglia: « La nostra tattica è questa qui. Noi mandiamo avanti i MiG 17 a una quota di 2-3000 metri. Noi stiamo su a 7-8000 metri. Gli aerei israeliani attaccano i MiG 17 e noi scendiamo dall'alto sugli aerei che attaccano i nostri compagni, e riusciamo senz'altro a abbarbarne qualcuno. Siamo costretti a questa tattica perché abbiamo degli aerei meno veloci e meno potenti degli aerei israeliani. Colgo questa occasione », dice il pilota, « per denunciare pubblicamente questo fatto: i sovietici hanno i MiG 30, mentre noi abbiamo solo i MiG 21, e siamo costretti a sacrificare la vita dei nostri compagni per poter cogliere qualche aereo israeliano. » Questa testimonianza diventa drammatica: due settimane dopo, questo pi-

lotta è stato mandato fuori con i MiG 17 davanti, ed è morto. Vorrei riallacciarmi poi al fatto che già nella Resistenza i garibaldini, i comunisti portavano avanti una linea di lotta popolare, anche se non tutto il CLN, anche se non tutto il gruppo dirigente comunista era d'accordo su questa linea, e che già allora ci fossero degli scontri. Ad esempio, qui nella repubblica di Domodossola. Moscatelli ha voluto parlare in piazza, ha voluto entrare in Domodossola, quando si è presentato non lo volevano far entrare, non lo volevano far parlare. Ha detto: « Sentire: se volete farmi entrare, entro. Se no, entro lo stesso. E davanti mando i garibaldini, naturalmente. » E ha parlato poi in piazza.

E, cioè, c'era veramente da parte dei fazzoletti verdi e fazzoletti azzurri, una vera distinzione tra le formazioni, che oggi vediamo che era veramente una distinzione di classe. In quel periodo hanno lasciato la vita molti nostri compagni. E l'hanno lasciata per un ideale che noi ancora oggi, dallo spettacolo della nostra esistenza quotidiana, non abbiamo raggiunto. I padroni esistono ancora. I nostri compagni che lavorano in fabbrica ne sanno qualcosa. Sanno quanto è difficile organizzare una lotta operaia, quanto sia difficile portare avanti la lotta operaia, quanto in questo momento si verifichi una certa crisi degli organismi che fino adesso ci hanno permesso di portare avanti la classe operaia: il sindacato soprattutto in fabbrica, e il PCI come l'organizzazione che dovrebbe collegare la lotta operaia alla lotta rivoluzionaria, se dobbiamo arrivare a quegli obiettivi per cui son morti i nostri compagni. Su questo potremo cominciare a discutere, questo è il tema. Qui ci sono molti frontalieri, qui c'è addirittura un grosso responsabile dell'organizzazione dei frontalieri autonoma. Si può continuare a chiedere al ministero, al governo dei padroni, che faccia i nostri interessi, oppure dobbiamo cercare di organizzarci nel modo più giusto, per cercare noi di fare qualcosa che rompa questo sistema, questo tipo di organizzazione che non ci permette di portare avanti le nostre lotte nel modo che riteniamo giusto? Qui si dice: ecco, bisogna fare una lotta prima col sindacato e col partito. Assolutamente non credo sia questo che voglio dire. Voglio dire che il sindacato se serve agli operai va bene, se non serve bisogna che gli operai impongano al sindacato quelle cose che deve fare. L'Unione frontalieri è nata, è autonoma, ha fatto qualcosa, serve ai frontalieri. Se non serve, i frontalieri si organizzano e fanno qualcosa d'altro. Faccio questo intervento, un po' provocatorio, appunto perché mi sembra che dal tipo di spettacolo che abbiamo visto stasera ci sono temi che sono venuti alla ribalta che non si possono lasciar lì. Dobbiamo pro-

nunciarsi: deve pronunciarsi il compagno che è responsabile dei frontalieri, il compagno comunista, e tutti coloro che si sentono partecipi degli argomenti che sono qui stasera. Dovrebbero dire qual è il modo, le perplessità che hanno, quello che vorrebbero fare, quello che è nascosto dentro di loro che vorrebbero tirar fuori, e che forse non tirano fuori perché si sentono soli perché non sono organizzati.

secondo intervento (giovane svizzero)

Sono un compagno svizzero, e appartengo al gruppo « Lotta di classe ». Forse qualcuno di voi ha visto il giornale che noi pubblichiamo e diffondiamo in Svizzera. Noi non siamo contro i frontalieri, che cercano di affrontare questa loro questione particolare in Italia, facendo pressioni di vario tipo, in diverse direzioni. Però riteniamo che i frontalieri, come del resto in qualsiasi altro posto del mondo gli operai, per avere una forza si debbano organizzare innanzi tutto in fabbrica. Si parte dalla fabbrica — e la fabbrica è dove poi riusciamo a portare avanti il lavoro politico e avere una forza sufficiente — ed è lì che bisogna cominciare il lavoro politico.

Noi appunto là in Svizzera, cerchiamo nelle fabbriche dove lavorano essenzialmente frontalieri — perché sappiamo che i frontalieri sono il 70% della classe operaia impiegata in Ticino particolarmente, e ce ne sono molti che vanno sin nel Vallese — cerchiamo in queste fabbriche, quasi essenzialmente coi frontalieri e coi pochi svizzeri con i quali riusciamo a entrare in contatto, di organizzare dei gruppi all'interno della fabbrica, che riescano a portare avanti quel lavoro che i sindacati, specialmente in Svizzera, non fanno assolutamente più. In Svizzera, e tutti i frontalieri lo sanno, ci troviamo di fronte a un sindacato che di fatto è un gruppo di persone che se non sono pagati dal padrone, per lo meno la pensano nello stesso modo. La pensano come il padrone, e cercano in tutti i modi di pianificare non già le possibilità di organizzazione operaia, ma la struttura capitalistica dello Stato. Cercano di razionalizzarlo: quella pagliacciata della partecipazione, che se non ne avete sentito parlare ne sentirete presto parlare. In contrapposizione a questo sindacato, cerchiamo di organizzare all'interno delle fabbriche dei nuclei che siano capaci di gestire una lotta contro i padroni, in Svizzera inizialmente. Perché questo è il punto fondamentale secondo noi. Solo quando ci sarà l'organizzazione in fabbrica sufficientemente forte, questa organizzazione potrà estendersi a tutti gli altri problemi, anche quelli sociali, anche quelli del-

l'alloggio, ecc. e conquistarsi quella soddisfazione dei bisogni essenziali che però non è ancora possibile. Sono un po' confuso per emozione. Scusate; termino qua.

terzo intervento (domma)

Io volevo rispondere al frontaliero che aveva parlato prima, perché anch'io ho lavorato in Svizzera, anche se soltanto per cinque mesi. Poi siccome non ce la facevo più, sono uscita, e adesso ho trovato un lavoro in Italia. Noi non ce l'abbiamo con l'associazione dei frontalieri, perché è autonoma, creata dai frontalieri stessi. Però, per prima cosa, noi non dobbiamo dire soltanto: siamo in Svizzera, adesso dobbiamo cercare di far valere i nostri diritti in Svizzera. Prima cosa dobbiamo cercare di combattere lo Stato italiano. Noi dobbiamo cercare di trovare lavoro in Italia, perché siamo italiani.

Nei volantini che io ho letto si parlava della pensione, di tutti i diritti che dovevano avere i frontalieri — cosa giusta. Però non si faceva mai un discorso concreto, cioè un discorso politico nei confronti del governo italiano, per lavorare in Italia. Il secondo punto è quello che dobbiamo cercare di avere in Svizzera gli stessi diritti che hanno i lavoratori svizzeri: tutte quelle cose che non ci sono, la pensione... quelle cose lì. E un'altra cosa volevo dire. Tu prima hai detto che da sei anni si fanno riunioni e assemblee per cercare di ottenere qualcosa. Però in questi sei anni, la prima assemblea che avete fatto e l'ultima son sempre la stessa cosa. In quanto voi vi rivolgete sempre ai deputati, agli onorevoli. All'ultima assemblea si è detto: i frontalieri devono fare degli interventi brevi e concisi, in modo che gli onorevoli possano parlare. Ma, dico, sono gli operai che devono parlare, non gli onorevoli, eh!?

quarto intervento (frontaliere)

Prima di tutto voglio precisare una cosa, alla quale tengo molto, tanto per non far confusione. Sono un rivoluzionario. Lo sono per classe, e per convinzione. Ma per essere un buon rivoluzionario, mi sembra che dalla realtà non dobbiamo mai distaccarci. Voglio dire alla signorina (alla compagna se forse preferisce, credo senz'altro) questo: fare l'esperienza di cinque mesi di frontaliero, se puoi dire: « Tanto il lavoro io lo trovo anche qui in Italia. » Te l'ho sentito dire

anche un'altra volta che tanto te ne fregavi, perché intanto cercavi di venire in Italia per insegnare. Giusto il tuo discorso, per parte tua personale. Ma io te l'ho detto prima e ci tengo a precisarlo: credo di essere un rivoluzionario per convinzione, e lo sono per classe. Però cerchiamo compagni di avere un minimo di realismo. Ed è quello che non tutti possono dire, come la compagna qui ha detto: « Tanto anche se mi licenziano, vado in Italia a lavorare. » Proviamo a dirlo a tanti padri di famiglia, che se alla fine del mese, se il conto non torna... essere rivoluzionari è giusto, è bello, si deve essere rivoluzionari, ma ci vuole la realtà delle cose. Un momento fa, ho sentito criticare l'Unione dei frontalieri. E sono d'accordo, e ve lo dico — e ne faccio parte. Sono d'accordo che l'Unione dei frontalieri deve prendere delle posizioni ben decise, decidere in modo definitivo e senza rimandare alle calende greche delle forme di lotta che incidono in qualche cosa. E su questo sono d'accordo — non vi dico di no. [apausa] No, no, no, non cerco l'applauso, voglio solo precisare ben chiaro le cose. Perché io sono un operaio, non parlo dei problemi degli altri, parlo di quelli che sono i nostri problemi — e uno sono anch'io: non ho fatto il frontaliero né un mese né cinque mesi, ma undici anni, tanto per dire. E non ho fatto sempre il frontaliero. Ci son stato là a mangiare i rospi di chi magari diceva in lingua francese (scusate se non lo dico bene, ma visto che si è in maggioranza studenti, voglio dire che anche se faccio l'errore mi comprenderanno bene), dicevano: « *Il ne veut pas d'étrangers à moi pays.* » Allora dico: l'ho annusata molto meglio di chi c'è stato cinque mesi o di meno, o se ne frega se lo buttano fuori. Però per essere dei buoni rivoluzionari bisogna ricordarsi questa realtà, che in Svizzera non c'è soltanto chi se ne frega di questo. C'è anche gente che magari l'alternativa non ce l'ha.

C'è anche gente che alla fine del mese fa già il conto malamente con quello là, lo stipendio che prende. Prova a dirgli: « Son d'accordo, si deve fare quello, si deve fare altro »... ma ci vogliono anche le condizioni per farlo. L'Unione frontalieri è giusto criticarla, però l'Unione frontalieri l'abbiamo costruita noi operai con la nostra ignoranza da scuola elementare. Perché nessuno ci ha aiutato, nemmeno chi in questo momento critica. Noi non diciamo: la lotta non si deve fare. Sia ben chiaro: la lotta la vogliamo e la dobbiamo fare, sia ben chiaro. Qui si arriva al dunque, in modo più semplice. Sapete la mia intenzione cosa sarebbe? Di fare un bel blocco alla frontiera, di non lasciare neanche passare più un cane. Farne parlare tutti finché si svegliano, se non si svegliano ne faremo delle altre anche più grosse.

Però di tanti che han parlato qua, sarei molto felice della partecipazione, ma quel giorno che faremo una manifestazione di questo tipo, quanti ne troveremo?

Il problema è questo: gli operai li vedono una volta tanto. Qua è bello, a veder Dario Fo ci vengo anch'io, ma, accidenti, è anche divertente oltretutto, oltre che istruttivo. E anche divertente, ma delle volte, lì, non è divertente. Nelle fabbriche svizzere, o sui cantieri edili dove lavoro io... Un momento fa, un compagno di « Lotta di classe », un giornale che ho già letto molte volte, diceva di organizzare la lotta di fabbrica in Svizzera. Compagni, io ci ho provato, ad esempio per le piccole cose. Ad esempio magari, là ci sarebbe un'indennità di cantiere quando piove. Non c'è mai nessuno disposto, specialmente gli svizzeri, e questo mi dispiace. Vuol dire che la coscienza di classe c'è ancora meno che di qua. Son più tradizionalisti — mi dispiace dirlo per quei pochi compagni che hanno una preparazione — ma è una realtà. Quando vuoi fare una lotta, devi fare un po' il conto con quanti ce n'hai davanti. Allora loro hanno messo per prima cosa di fare la lotta di fabbrica in Svizzera. Molti compagni che io conosco, miei amici e compagni... sí, i titoli sperimentali saranno andati bene per loro, però loro non ci hanno rimesso niente, e gli altri son filati in Italia. Non sarebbe meglio fare una bella manifestazione qua? Perché purtroppo noi come frontalieri non abbiamo solo problemi sul posto di lavoro, come se fossimo qua a lavorare. Abbiamo problemi in Svizzera, perché lavoriamo lì; abbiamo problemi in Italia, perché siamo italiani, perché noi saremmo i cosiddetti « italiani di notte », e buonanotte. L'Unione frontalieri, è vero, in questo momento sembra proprio che siamo in letargo. Però l'ho detto prima: credo che quello che abbia studiato di più fra noi, non so se ha fatto le medie, credo proprio che abbia fatto solo la quinta elementare. Non si ha la capacità di fare di più delle volte, e si commettono gli errori — magari quello che un momento fa è stato fatto ad esempio. Quello che alle assemblee i rappresentanti del comune di Domodossola venivano. C'era qualcuno del PLI che non gliel'ho mica chiesto io, poteva stare anche a casa sua. Comunque c'è venuto, avrà sentito le nostre ragioni, i nostri tori dal suo punto di vista, e via. Non è che noi non vogliamo farle quelle lotte lì, però prima di tutto dobbiamo organizzarci. Noi, per fare l'Unione frontalieri, non abbiamo impiegato tre giorni, non siamo un partito o un sindacato nazionale. Siamo noi i frontalieri, non abbiamo fatto... qualcuno ha detto « comitato frontalieri », come se fosse Saragat e Moro e Fanfani e tutti gli altri a dirigerlo.

quinto intervento (studentessa)

Io sto preparando la tesi sui frontalieri, quindi posso parlare il più obiettivamente possibile senza scalmanarmi, perché sono stata frontaliera e lo sono ancora. Posso informare chi non sa che categoria siamo i frontalieri, e in che guai si trovino, sia in Italia che in Svizzera. Si considera il lavoro dei frontalieri, prima dei comitati autonomi e adesso dell'Associazione nazionale, come un lavoro allo stesso livello, senza la minima maturazione politica. I primi volantini che son stati fatti, le prime rivendicazioni riguardavano soprattutto l'orario dei treni e le facilitazioni per raggiungere i posti di lavoro. Cioè, erano rivendicazioni puramente spicciolate, a livello umanitario, a livello veramente di chi sta fuori tredici-quattordici ore, però considero il posto di lavoro in Svizzera come il posto di lavoro in Italia, o quasi. Terminavano con una specificazione: « Vogliamo tornare a lavorare in Italia perché siamo italiani. » Però solo pochi compagni che erano veramente impegnati nella lotta prima ancora che nascesse, erano veramente coscienti del significato di questo rientro in patria come compagni, come lavoratori, e non come richiamati a un posto di lavoro. Ultimamente all'assemblea in cui si è costituita l'Associazione nazionale, hanno applaudito tutti — erano circa 450. Io conosco quasi tutti quelli dell'Ossola, conosco anche altri del Varesotto. Non erano tutti comunisti, di comunisti ce n'erano 150-200. Gli altri erano dei lavoratori che avevano gli stessi problemi dei nostri compagni comunisti. Non c'era nessunissima differenziazione. Hanno applaudito tutti, e hanno fondato la loro associazione, si son resi conto che la colpa non hanno preso veramente coscienza, si son resi conto che la colpa non era della Galtarossa nell'Ossola perché ha chiuso lo stabilimento di Varzo, o non era la colpa della Montecatini perché ha ridotto da 200-250 a 75 gli operai, o del padrone Tizio, Caio, Sempromio. Ma la colpa era veramente soltanto della politica economica italiana e della classe dirigente. Questa è stata capita non dai comunisti soltanto, ma da tutti i frontalieri. L'altro problema importante è che non si può dire al frontaliere: « Organizzati in Svizzera a lottare », quando il frontaliere, come tutti i lavoratori svizzeri, è vincolato anno per anno al benserivito del padrone. In Italia fino al 1945 c'era il benserivito: il benserivito fascista. Cioè, non si poteva andare in una fabbrica se il padrone non diceva: questo operai è stato buono, autorizzo un altro padrone a prenderlo. A prenderlo, come al mercato le galline, o che le nostre contadine portavano giù la gerla con le frutta. Stessa cosa: sei stato bravo, quindi puoi essere riassunto, o da me o da

un altro. Non sei stato bravo: crepa di fame. In Svizzera è la stessa cosa. La pagano gli svizzeri, ma non tanto gli svizzeri, quanto gli italiani. I nostri lavoratori, sia frontalieri che annuali e stagionali, sono vincolati giorno per giorno a questo contratto così veramente univoco. Se fai il bravo ti riassumo, se no ti sbatto fuori. Fuori significa in Italia, dove non è una persona, dove non sono cinque persone a non trovare lavoro, ma sono 50.000 frontalieri, forse 60.000 perché i dati non sono certissimi. A parte il fatto che per avere i dati non andiamo a cercarli in Italia, ma andiamo a cercarli in Svizzera dove c'è una polizia dello straniero, anticostituzionale, perché mentre ogni cantone ha la propria polizia, ce n'è invece una sola, nazionale, che riguarda proprio gli stranieri. Ti controllano da quando entri a quando esci, cosa fai, vieni controllato in qualsiasi momento della giornata e tutto viene segnalato al padrone. Il padrone contemporaneamente segnala come ti comporti in fabbrica alla polizia dello straniero. Quindi sei veramente sorvegliato a vista. Un controllo speciale, soltanto per l'italiano o per il greco o lo spagnolo. Per lo svizzero, no. Il problema dei frontalieri è anche di come organizzarsi in fabbrica quando non ti danno la qualifica. Quando tu entri con una qualifica già italiana riconosciuta anche in Svizzera, allora entri operaio qualificato e ci resti, e fai anche carriera — anche se non sarai mai un capo, perché il capo dev'essere sempre uno svizzero. Se invece entri come assistente, cioè come apprendista, ma non hai il certificato di apprendista svizzero, non ti verrà mai riconosciuto. Hai il diritto, il dovere di lavorare nella fabbrica svizzera, però non hai il diritto di frequentare il corso di specializzazione interno alla tua fabbrica, perché sei italiano. Quindi non ti potrai mai qualificare. Questo vuol dire che entrare come apprendista a vent'anni, significa uscire sempre come apprendista a 60-65 dalla fabbrica svizzera. A questo punto hai anche la minaccia del licenziamento, non solo la non-qualifica, ma il licenziamento. Sempre.

Il frontaliere si è deciso: ha denunciato la Convenzione fatta dal nostro governo nel 1964, che prevede soltanto lo stagionale o l'annuale. Non prevede il frontaliere, e per giunta è stato fatto come ha voluto la Svizzera — ma non è stata solo la Svizzera a volerlo, è stato anche il nostro governo. Ed è questo che il frontaliere ha capito: che non basta combattere il padrone italiano.

sesto intervento (operaio)

Io sono un operaio che, per sfortuna, ho avuto la possibilità, no, l'eventualità di poter vivere tre anni e mezzo quasi nei paesi arabi. Perciò queste storie io le so, e non voglio nemmeno raccontarvi di questo. Ma voglio dirvi questo. Appena tornato dalla prigionia o dal militare, mi sono iscritto al PCI. Io mi ricordo che ventitrcinque anni fa il nostro Comitato Centrale faceva una determinata politica. Appena venuto a casa, mi son dato da fare, ho fatto il sindacalista per quasi venticinque anni. E allora il PCI e anche i funzionari sindacali mi insegnavano una determinata politica. Ci dicevano: « Noi ci battiamo, noi dobbiamo lottare, ci dobbiamo sacrificare, per poter domani avere la possibilità della gestione della fabbrica. Cioè, gli operai devono avere la forza e l'intelligenza per gestire le fabbriche. » Questo non solo, ci diceva anche: « Gli operai devono gestire le fabbriche, e i contadini devono gestire le terre. » Mi pare che da qualche anno a questa parte... Devo ammettere onestamente che io volontariamente ho detto: io aderisco al « Manifesto », ho pagato la tessera del « Manifesto », non son più un comunista nel senso attuale, sono un comunista del « Manifesto ». Io vorrei fare questa critica, questa osservazione perché tutti i compagni che ancora aderiscono e pagano la tessera del PCI facciano una scelta chiara! Diciamo, noi che siamo vecchi e voi altri che siete giovani, noi che siamo vecchi che per vent'anni ci siamo battuti con lo spirito o almeno la finalità di arrivare a gestire noi operai le fabbriche e i contadini le terre, oggi il nostro Comitato Centrale cosa ci dà in prospettiva? A me pare che abbia cambiato sostanzialmente tutta la forma, tutta la sostanza del comunismo. E ci dicono: « Beh, noi ci siamo convinti... » Loro, perché loro, certamente che loro alla Camera e al Senato, loro il socialismo se lo son fatti! Perché tra di loro, alla Camera e al Senato, lo stipendio se lo son fatto da socialisti, loro. Loro. Ma agli operai, noi! Agli operai sono rimaste le classi, le discriminazioni!

Io per caso ho avuto la sfortuna di essere un operaio specializzato, prima; e attualmente non lo posso più fare perché in acciaieria, certamente in acciaieria non sempre ci si può lavorare per trent'anni. Io non l'ho potuto fare, oggi ho dovuto rinunciare e son diventato un operaio di terza categoria. Perciò, io non solo non ho raggiunto il socialismo, ma quasi quasi son diventato non so che cosa, un maleducato. Comunque c'è questo: il nostro Comitato Centrale per dire comunista, per loro si son fatti il socialismo, ma per gli operai non si preoccupano. Oggi dicono: « Beh, per raggiungere il comunismo

La rivoluzione non si può fare, perché sarebbe una cosa ingiusta, e poi chi ci va di mezzo, ci perdiamo la vita.» Specialmente loro si preoccupano della loro vita, perché non pensano mica alla nostra. Pensano alla loro, della nostra non si preoccupano. Ma allora il comunismo come lo facciamo? Chiediamo loro: come volete fare questo comunismo? « Mah, si può fare a tappe. » Un po' come il giro di Francia, no?, vince Merckx... Ma, dicono: « È probabile che oggi io possa vincere una tappa. » Ma il giro chi lo vince? Io penso che andando di questo passo, il giro lo vince Agnelli, lo vince Pirelli... [applausi] Il giro lo vincono loro! E noi sì, potremo vincere qualche tappa, ma questa tappa ci porterà indietro di cento anni nel corso della storia. Perciò io penso che sia logico, anche i compagni che ancora... Io ho molti amici, amici e compagni, che ancora mi dicono: « Mah, tu sei un po' fuori fase, oggi ti sei perso un pochino. » Io penso che chi si è perso sono loro, io non mi son perso di certo. Io sono convinto che, avendo aderito al « Manifesto », sono rimasto un comunista. Probabilmente qualcuno diventa socialdemocratico, ma chi aderisce al « Manifesto » no, quello lì è rimasto comunista. Io vorrei arrivare alla sostanza, no? Se noi, in Italia, crediamo di poter fare almeno il socialismo, certamente non dovremo seguire la linea, non dei comunisti italiani, ma del Comitato Centrale dei comunisti italiani, perché sono loro che cercano in tutti i modi di portare fuori strada gli operai comunisti, i contadini comunisti, sono loro che si credono un po' come il Maometto... Ad esempio, quando noi diciamo: i cristiani — torniamo indietro di molti secoli — i cristiani dopo il Nazareno si son battuti. A un bel momento gli imperatori romani han detto: « Visto che non si può più combattere questa marea di cristiani, beh, diventiamo cristiani anche noi, no? » [applausi]

Mi pare che sia stata per prima Fabiola che ha detto: « Son cristiana anch'io! » Però non è cambiato niente, non ha fatto cambiare niente! I cristiani han detto: « Siamo contenti! son diventati cristiani anche i romani, anche gli imperatori », ma la società non è cambiata. E così succede oggi. I comunisti, almeno il Comitato Centrale dice: « Ma noi vogliamo fare una politica che vada bene un po' per tutti. Ma non facciamo la rivoluzione, stiamo tranquilli, andiamo avanti. » Però loro si percepiscono uno stipendio di 7-800.000 lire, mentre invece si preoccupano un po' meno dell'operaio che percepisce solamente le 70.000 lire al mese, e non può neanche andare a mangiare, non ha nemmeno la sussistenza economica per mantenere i propri figli. « Vabbe', ma andate adagio, poi ci arriveremo qualche giorno. » Forse ci arriveremo quando saremo morti, mentre loro, loro ci sono adesso.

settimo intervento (operaio)

Sono nato compagno, non nato ma diventato da mio padre, dalla mia famiglia, tutta la mia famiglia, nella quale anche mia moglie è iscritta al P.C.I. Chiedo questo a voi altri. Cosa state facendo? Cosa volete? Me lo chiedo. Sembrate con le vostre parole che state buttando a terra il P.C.I. O volete portarci con voi altri? Nessuno vi è contro, penso per lo meno. Ma cercate di metter noi in condizioni, o mettere il paesano in condizioni di venir dalla vostra parte.

[voce: dalla parte della rivoluzione!]

No! Dalla rivoluzione siamo già rivoluzionari noi. Tutti questi del « Manifesto », tutti i giovani — che io non son contrario a questo, anzi: non lo approvo e mi astengo al mio partito — tutti quei del « Manifesto », ragazzi giovani: giusto, che il giovane vada avanti. Io son giovane anch'io, è da quando sono arrivato che ho cominciato a pagare la mia tessera, ho sempre combattuto per un partito. Non ho mai cambiato bandiera, e la manterrò sin quando creperò. Stanno facendo delle belle cose quelli del « Manifesto », mica lo metto in dubbio. Ma perché dobbiamo sempre... i comunisti. Abbiamo già tutti contro, adesso arrivano i giovani, ce li abbiamo contro anche loro. È giusto questo? Non lo credo, non credo sia giusto questo. Perché se loro si sentono compagni, dobbiamo cercare di riunirci, invece che di sfasciarci...

[voce: perché avete buttato fuori il « Manifesto », allora?]
Perché abbiamo buttato fuori: è un problema questo che io non posso risolverlo, sinceramente io non posso risolverlo. Però io come compagno delle vallate, e non intellettuale, perché a un certo punto non mi posso mettere certi grattacapi per la testa, noi stiamo lottando per fare dei tesseramenti — una volta non bisognava lottare così tanto, qualche anno fa era molto meglio il tesseramento nostro. Ci troviamo a un punto che quelli del « Manifesto », come state parlando che il P.C.I. è diventato... no niente: lo approvate, però col vostro intento quasi quasi di tirar l'acqua al vostro mulino. Tutta sera che parlate di questo, e non potete dir di no. Vogliamo essere comunisti, o vogliamo sfasciarci? Da grandi si viene piccoli. Una volta il M.S.I. non proseguiva, adesso sta proseguendo. Il « Manifesto » lo vuole combattere, lo vogliamo combattere anche noi, quello. Se il M.S.I. è uscito, sta uscendo adesso, ma da brutto anche, ma non siamo capaci di combatterlo. Ma perché? Perché siamo divisi!
[voce: perché vi unite con la D.C.I.]

Comunque voglio fare una constatazione. Se questi'altri anno vi saranno le elezioni, se qua vi fosse un simpatizzante che ha votato per il PCI senza nessuna tessera in tasca, dopo certi argomenti per chi voterebbe?

[voce: ma è il voto o la rivoluzione che vuoi fare? Vuoi andare al potere con il voto?]

Dimmi tu con cosa ci vuoi andare. Nella situazione attuale... Ma se nel dopoguerra avevamo la quinta e l'ottava armata, come si diceva giustamente nello spettacolo, ora in Italia ne abbiamo due, tre, quattro, cinque, sei, sette di armate!

DIBATTITO DI VERONA (26-5-1971)

primo intervento (israelita)

Secondo me, e anche secondo Spriano che voi attaccate, il movimento della Resistenza è stato un fatto unitario, cioè di forze complotentari. E mi sembra che un marxista questo lo debba certamente accettare. Era un movimento risultante da varie forze nazionali. Spriano non voleva dire che non ci fossero delle forze popolari che volevano, come giustamente dire voi, il proseguimento della lotta poi, diceva semplicemente che la Resistenza come si è sviluppata in Italia, a differenza di come si è sviluppata in Jugoslavia o in Francia, è stato un movimento nazionale. Questo mi sembra obiettivamente il pensiero di Spriano. Mi pare che un marxista non possa che interpretare così i fatti. La Resistenza, come ogni fatto umano, aveva in seno la lotta di classe, e c'erano delle forti componenti di varie posizioni. Debbo l'intervento l'ho chiesto specialmente per un secondo discorso. Debbo dire che vedere paragonata la Resistenza italiana alla lotta dei *fedayn* contro Israele, mi sembra che sia una falsificazione delle posizioni storiche. Voi avete sottolineato che la guerra, che la situazione d'Israele oggi sia analoga alla situazione della terra santa al tempo delle crociate. Voi avete sottolineato che la scimmia spelacchiata è al servizio delle grandi potenze. Mi sembra che questo sia ancora una volta una forma manichea di vedere i fatti storici. Vedere il bene da una parte, e vedere il male dall'altra. La realtà storica è diversa da quella che

voi avete detto, perché la realtà storica è la realtà di due nazioni, come la nazione dei *fedayn* e la nazione degli israeliani, che non sono problemi che si risolvono nella maniera in cui qui si sembrano voler risolvere, cioè con una deflagrazione di una lotta che porti alle estreme conseguenze la lotta dei *fedayn* contro gli israeliani. Non sarebbe stato male che ricordaste che, tra coloro che sono caduti per la Resistenza, gli ebrei non sono stati pochi, in Italia, e gli ebrei sionisti non sono stati pochi. Perché oggi fa molto comodo distinguere tra la situazione degli ebrei, e la situazione dei sionisti. Che è sempre stato un modo attraverso il quale si sono perseguitati gli ebrei, o perché non erano cristiani, o perché non erano ariani, o perché non erano della razza eletta, o perché erano sionisti. E di volta in volta ci sono stati dei motivi diversi. Questo motivo che voi oggi adoperate di distinguere il sionismo dall'ebraismo è una falsificazione storica, perché il sionismo non è nato per il petrolio o per salvaguardare le « sette sorelle ». È nato da un profondo problema della nazione ebraica, la quale, alla fine del secolo scorso, si è trovata come tutte le altre nazioni, dall'italiana alla greca, dall'araba alla cinese, di fronte al problema della nazione. Che è un problema che il marxismo non rinnega, e affronta direttamente. Il problema della creazione della nazione è il problema che è al fondo della nascita del sionismo, che nasce negli stessi momenti, negli stessi ambienti, nella stessa cultura, da cui nascono i movimenti nazionalisti — per le nazionalità, non nazionalisti — europei. Nello stesso spirito, nascono naturalmente anche i movimenti per l'unità araba. Ora parlare del movimento dei sionisti come di un movimento di nazionalisti imperialisti, o il parlarne come un movimento che è al servizio delle grandi potenze petrolifere, è una falsificazione dei fatti. E questo credo vada precisato in nome del rispetto che noi dobbiamo avere per la serietà della lotta che in quel mondo si sta svolgendo, tra due popoli; i quali hanno problemi di sopravvivenza che sono uguali. Perché, se c'è un milione di *fedayn* che sono usciti dalla loro terra, e sono usciti per ragioni particolari... c'è un milione di ebrei che sono stati cacciati dai paesi arabi dell'Africa del Nord, e hanno trovato la loro patria, dopo millenni, in questo paese. Dove tutti hanno riconosciuto, alla fine della guerra, che i superstiti dei sei milioni di morti dei campi di concentramento avevano diritto di vivere e avevano la possibilità di vivere. È nato uno Stato, com'è nata la Polonia, come son nati la Cecoslovacchia e gli altri paesi. E noi non dobbiamo dimenticare che abbiamo accettato, e dobbiamo accettare, i dieci milioni di tedeschi che sono usciti dalla Cecoslovacchia, che sono usciti dalla Polonia, e nessuno vuol

rivendicare la reintroduzione in quei paesi di quei dieci milioni. Come noi non rivendichiamo il rientro degli istriani in Istria, in Jugoslavia. Né noi vogliamo dire che i problemi dei *fedayn* non siano problemi che non si potranno sul tappeto della pace. Ma è sul tappeto della pace, che quei problemi si potranno risolvere. Per questo ci sentiamo lievemente turbati per quello che è al di sotto del vostro discorso. Perché non l'avete detto, ma l'avete scritto in questo testo che da voi è stato pubblicato: « La sconfitta di Israele è il dato concreto su cui tutte le forze debbono misurarsi. E poiché né il nazionalismo arabo, preso nell'accezione di destra, né il social-imperialismo, in quanto forze estranee agli interessi di classe del popolo arabo, hanno la possibilità di sconfiggere il sionismo, è nel collegamento resistenza palestinese-popoli arabi la miccia rivoluzionaria in grado di fare esplodere tutto il Medio Oriente. » E su questo punto che noi non siamo d'accordo. Noi, che sentiamo l'esistenza del problema degli arabi e degli israeliani in quella terra, e che non crediamo che, attraverso una deflagrazione di una lotta in quella terra, si risolvano i problemi di quel paese.

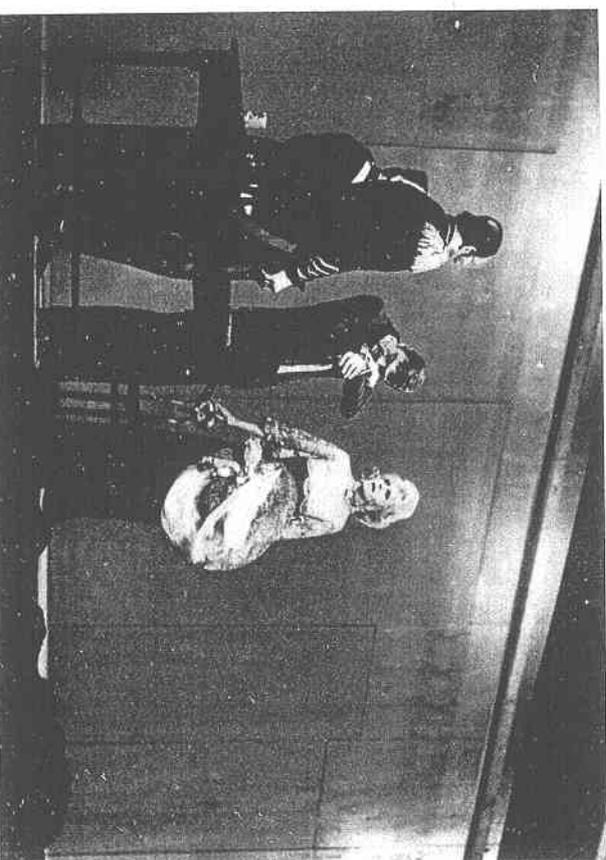
secondo intervento (Nanni Ricordi)

Vorrei rispondere alla falsificazione del signore che mi ha preceduto. Dice: « Nessuno chiede che i tedeschi o gli istriani rientrino in Cecoslovacchia o in Jugoslavia », come se fossero stati cacciati via. Tedeschi e istriani sono andati via spontaneamente. E in Israele che il 5,5% — prima della fondazione dello Stato di Israele i cittadini ebrei erano appena il 5,5% della popolazione palestinese — della popolazione, sono stati loro che, vedi caso con l'appoggio dell'imperialismo americano, inglese e del social-imperialismo sovietico, hanno voluto scacciare tutto il resto della popolazione.

Perché il sionismo ha trovato il suo sbocco soltanto dopo la seconda guerra mondiale? Gli interessi di chi porta avanti Israele? Chi finanzia, chi fornisce le armi a Israele? Quali interessi di classe serve? E questa l'analisi che un marxista deve fare. È ovvio che c'è il problema della nazione, ma il problema principale è quello della lotta di classe. E il problema della nazione va visto all'interno della lotta di classe. Noi diciamo « palestinesi » più « masse sfruttate arabe » più « sfruttati israeliani », e cioè che l'unità deve venire da chi è sfruttato dall'imperialismo. Questo è il superamento concreto del razzismo.



1
2



1, 2, Tutti uniti! Tutti insieme! - 1971.



3, Tutti uniti! Tutti insieme! - 1971



4, 5, 6, Morte accidentale di un anarchico - 1971

LA COMUNE
presenta

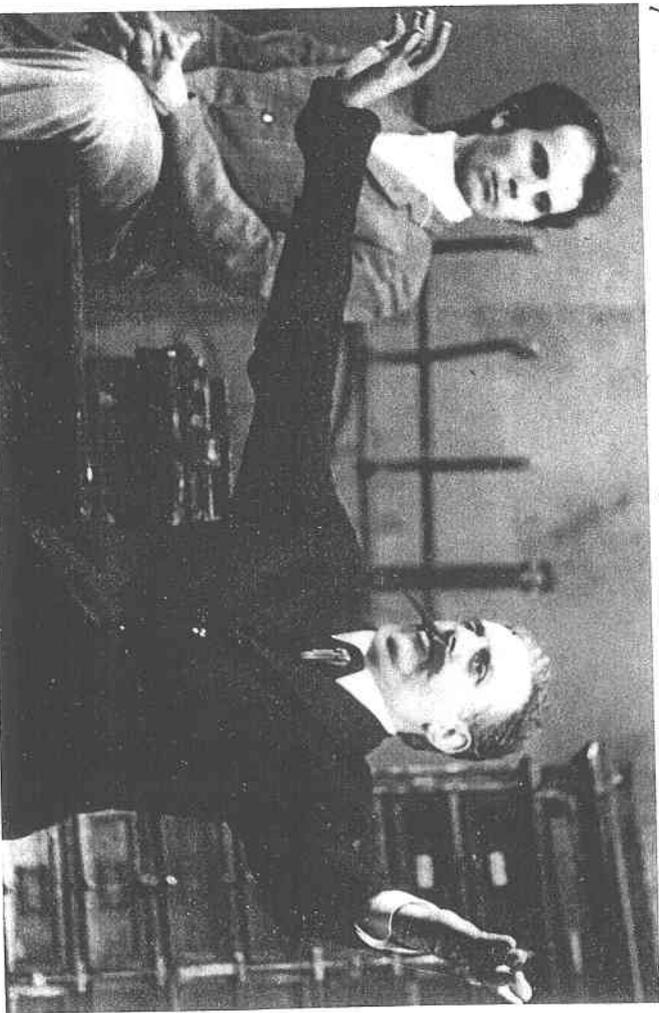
**MORTE
ACCIDENTALE
DI UN ANAR**
CHICO E DI
ALCUNI ALTRI
SOVERSIVI
di Dario Fo



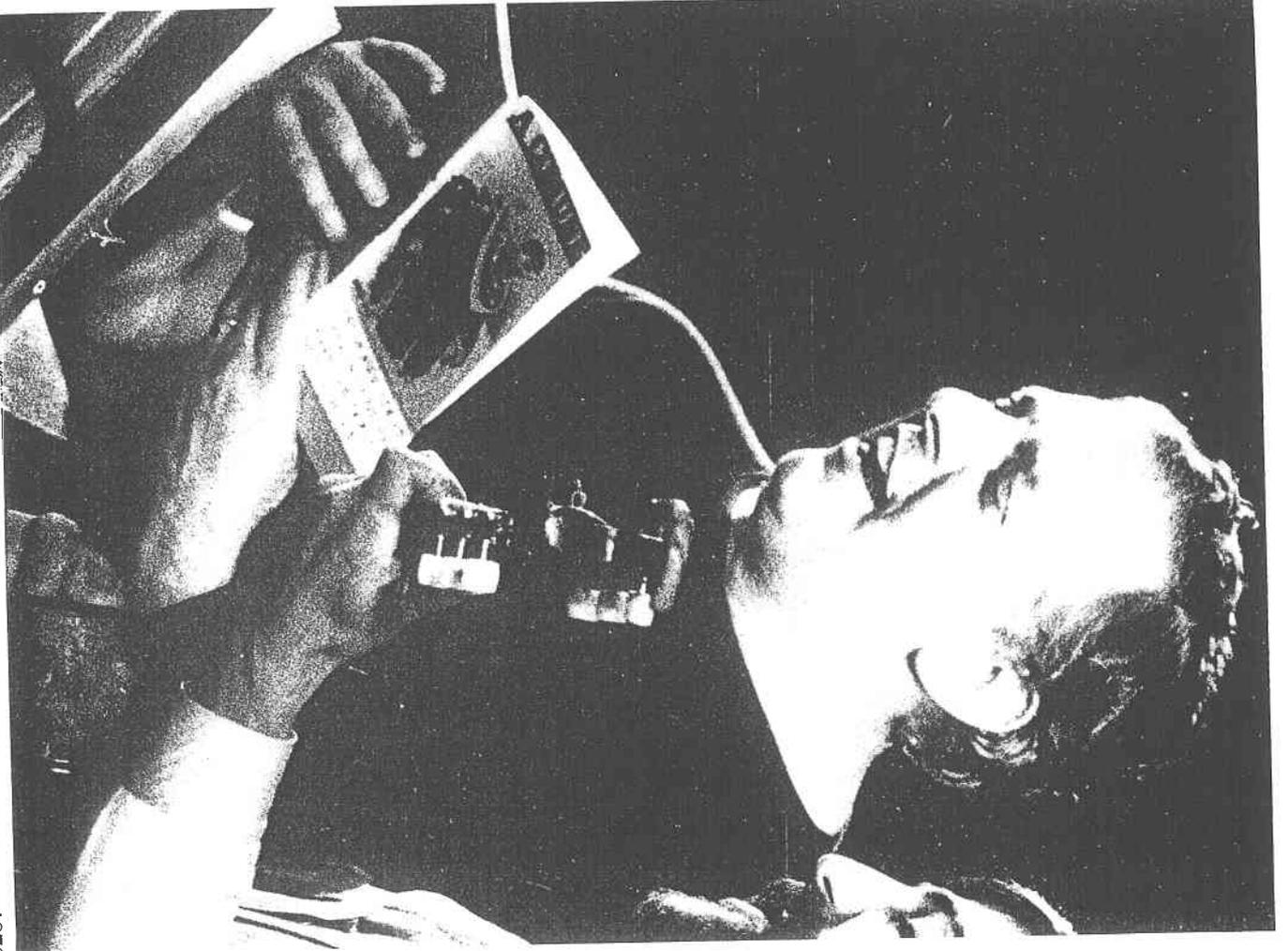
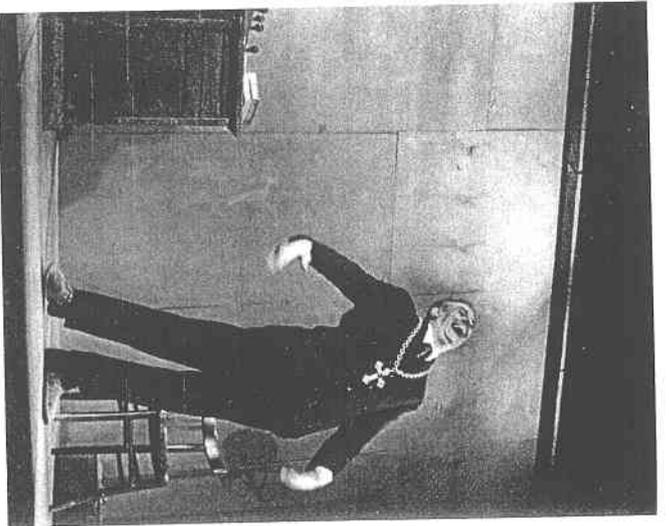
partecipano:
RENATO GARI
GIORGIO NADDI
SILVANA DE SANTIS

DARIO FO
IRENEO PETRUZZI
PINO TAMAGNI

7

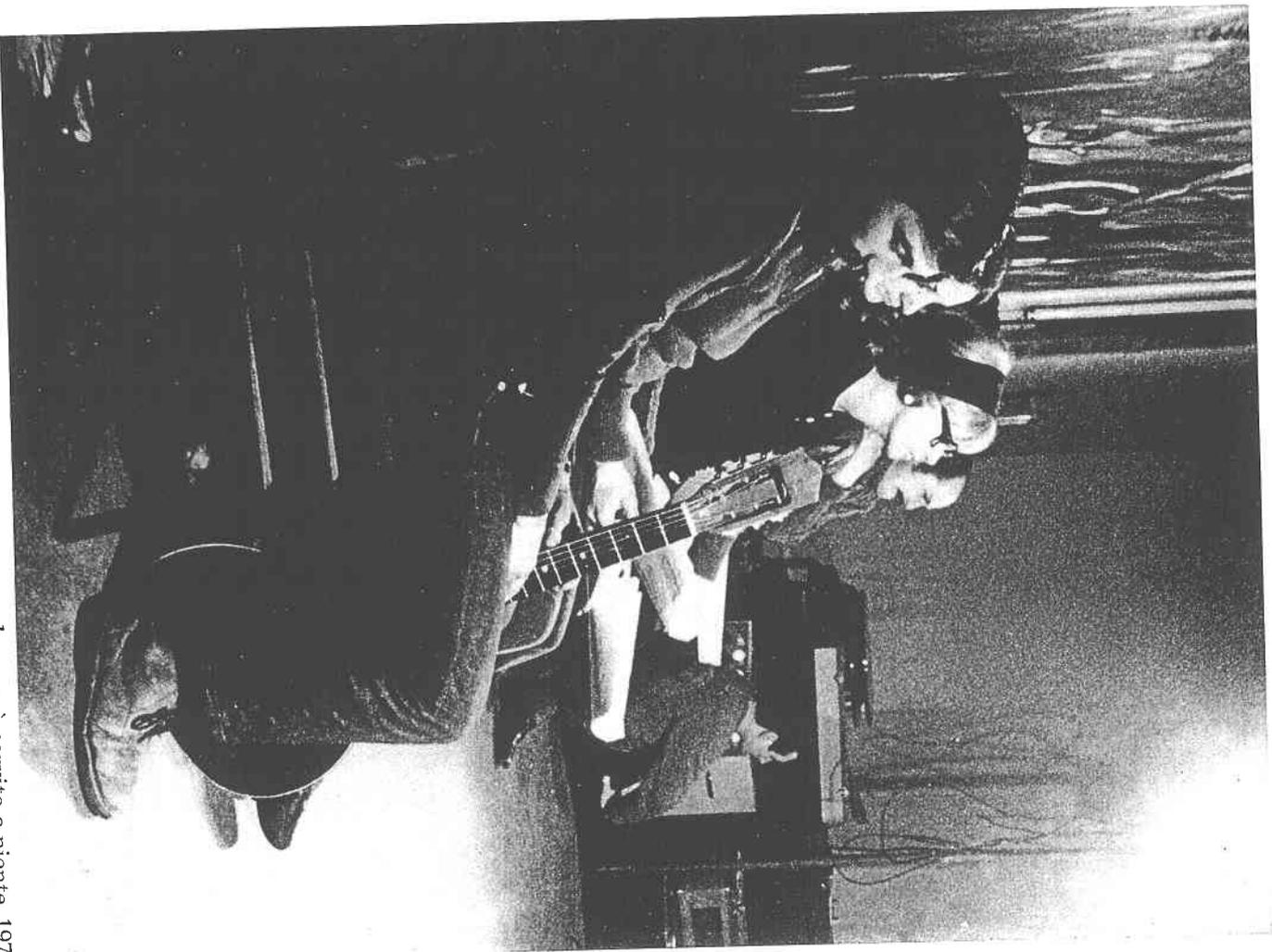


8

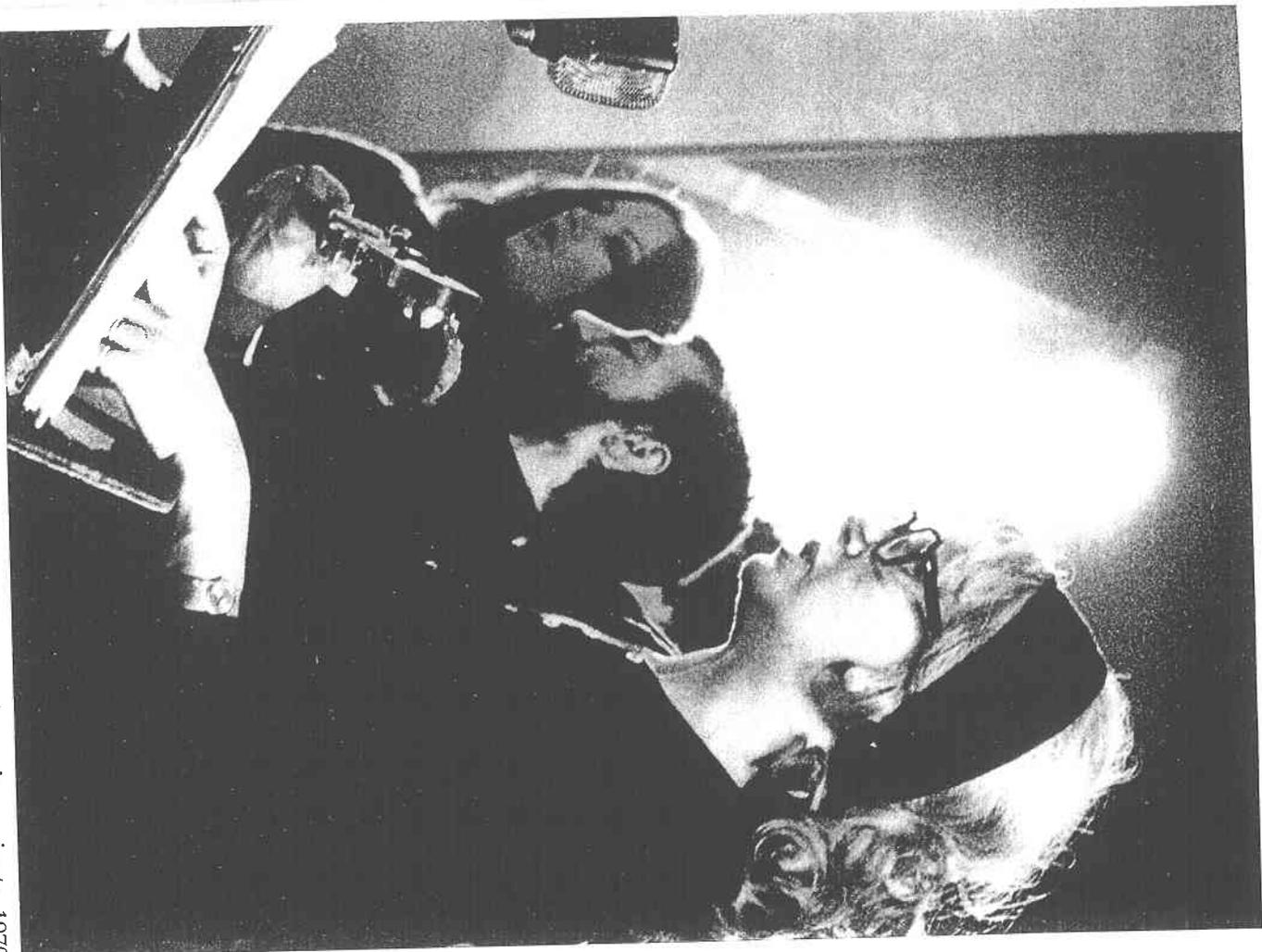


7, 8, 9, Morte accidentale di un anarchico - 1971

10, Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente, 1970



11, Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente, 1970



12, Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente, 1970

**Il collettivo teatrale
LA COMUNE DI MILANO**

presenta

FEDAYN

scritto da **DARIO FO**

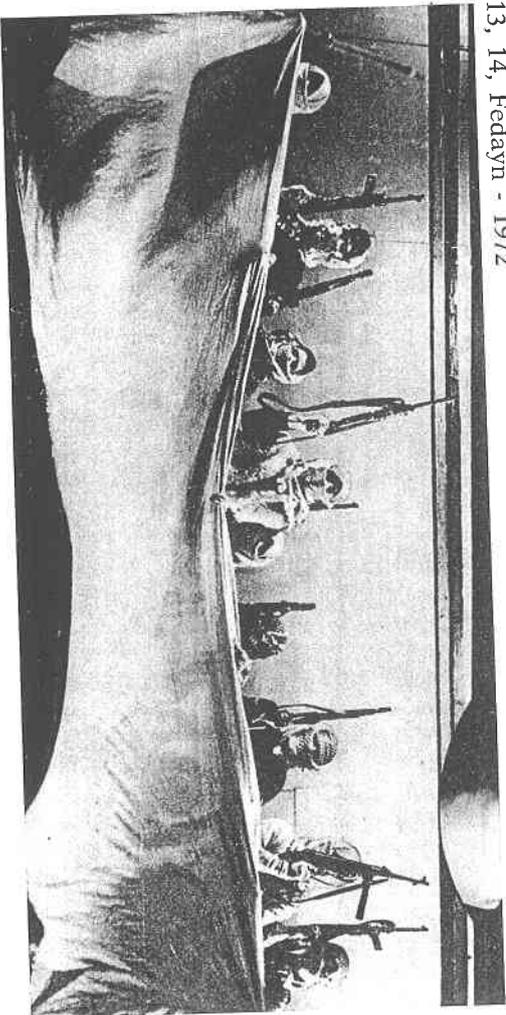
regia di **FRANCA RAME**



**la rivoluzione
del popolo palestinese
attraverso la sua cultura
e le sue canzoni**

Lo spettacolo è riservato ai soci
per informazioni telefonare al n.

13, 14, Fedayn - 1972



terzo intervento (Dario Fo)

C'è una interessante *Nota dell'incaricato d'affari israeliano per la guerra psicologica* in cui dice testualmente: « Porco Giuda, gli israeliani, operai, proletariato, e gli arabi, operai, proletariato, si sono già messi d'accordo dentro il maosismo, perché vogliono il socialismo. Noi non ci siamo ancora arrivati, noi conservatori, noi reazionari, noi israeliani capi, noi dirigenti, noi capi industria, noi capitalisti... Noi, fra re Hussein, che è lo zozzo dello zozzo, dobbiamo trovare l'accordo. » Torno un attimo a Spriano. La cosa grave non è il fatto che lui non riconosca che ci fosse gente che lottava per la rivoluzione, no, è che vuol dare una veste totale e completamente assoluta al fatto che « non dobbiamo illuderci, la nostra era una guerra a carattere nazionale ». È questa la balla. Era nazionale da un certo punto di vista; era una lotta già di classe, per la classe. Quando i capi partigiani chiedevano ai contadini e ai focinini (pescatori) di venire a fare da guide, si sentivano rispondere: « No. Noi a sbattere via i fascisti che i padroni hanno messo su, per veder tornare i padroni, noi non veniamo a combattere. » Io avevo 17 anni e non capivo niente, ma una cosa mi ricordavo benissimo della lotta partigiana. Mi ricordo che quando al mio paese ci fu la prima battaglia, era condotta con una mentalità con una struttura militare che fa paura. Era il colonnello Croce che aveva preso tutti coloro che si erano rifiutati di andare in Svizzera, e era in montagna a combattere. Chiedeva rinforzi agli operai e contadini: « No. Io venir sotto l'esercito di nuovo, con il re di nuovo, con il principio bastardo e pederasta? Neanche per idea! Fatevela voi la vostra battaglia. Noi non veniamo con voi a combattere, non è la nostra guerra! » Quando furono sgominati questi dai tedeschi, e scapparono tutti in Svizzera, e non tornarono più — e sono nell'elenco dei partigiani — cominciarono a nascere le bande: la famosa Lazzarini, comunista, e altre bande. Le quali vivevano con le bricolle, facevano i contrabbandieri, tornavano indietro, combattevano di giorno, e di notte traversavano il confine. Era diversa la battaglia. Lì ho capito, adesso capisco, che c'erano due eserciti diversi: uno che combatteva in forma classista, e l'altro invece che buttava via il marcio, e siccome che c'erano gli inglesi che arrivavano, dovevano farsi appoggiare per il nuovo governo.

quarto intervento (Ugolini, dei GAP)

A proposito di quel che diceva sulla lotta nazionale. È che esisteva da una parte la lotta nazionale, e dall'altra la lotta di popolo. Il PCI, che aveva organizzato la lotta di popolo, e i militari, che avevano organizzato la lotta nazionale. Se abbiamo combattuto assieme, è perché in quel momento non si poteva fare a meno. In quel momento si confondeva la lotta nazionale con la lotta di classe, perché c'era una forza maggiore: i tedeschi che invadevano l'Italia. E la prima cosa da fare, anche per noi, era quella di mandar via i tedeschi. La lotta di classe avrebbe dovuto continuare dopo, e non è cominciata perché forse noi eravamo deboli... Alberto, che era il capo della Caremi — perché io prima ero nei GAP, e poi sono passato nella Caremi... Però in quella che era la Divisione Caremi, non è che ci fossero solamente comunisti. C'erano anche degli altri, degli sbandati, ad esempio quelli che facevano parte della banda Marosini, che poi si sono sciolti e gran parte son passati nella Caremi. Lì c'erano anche dei militari... sicché c'era un po' una confusione... Non è che ci fosse anche tra la popolazione dei paesi di montagna, non è che fossero politicamente maturi... C'erano i vecchi socialisti, i figli dei vecchi socialisti, che avevano già una formazione politica — o, per lo meno, se non l'avevano, avevano almeno un'infarinatura — e quelli pensavano già alla lotta di classe; mentre c'era tanta gente che non capivano niente, capiva poco. Combattevan per la patria, e dopo... dopo cosa ne facevi di quelli, finita la guerra?... Sicché quella che era la forza, forse, la forza dei partigiani durante la guerra, dopo la guerra, non era più la stessa forza. Gran parte andava persa, insomma. È tutto lì. Se non è stata fatta la rivoluzione quando... non so, nel 1948, che doveva, finita la guerra, scoppiare la rivoluzione... perché? Perché il popolo probabilmente non ha risposto. Oppure perché non c'era sufficiente forza, oppure perché c'erano gli americani qui che veramente ci opprimevano. Non c'era la possibilità di farla... comunque non è stata fatta. Cosa posso dire...

[*Gli vien chiesto com'erano organizzati i GAP1. Ah, i GAP. Era un'organizzazione di piccoli gruppetti, anzi si agiva normalmente in due, quando si faceva delle azioni. Eran gruppi di due, tre, quattro, di cinque al massimo. Si faceva del sabotaggio, si faceva dei colpi di mano... erano gruppi che agivano isolatamente. Naturalmente avevano un'organizzazione, una direzione, ma normalmente si agiva quasi d'iniziativa. Dopo, quando c'era da fare qualcosa d'importante, si potevano riunire... Qui a Verona mai successo, solo nel caso della libe-*

razione di Roveda ci siamo riuniti in tre gruppi di due: eravamo in sei insomma.

[*Gli chiedono se era per motivi di sicurezza che erano così piccoli, i gruppi. Sì, ma anche perché l'azione che dovevamo fare noi, che era quella di sabotaggio, era più snella, non c'era bisogno di tanta gente per far saltare le rotaie della ferrovia... Più che per la sicurezza, era anche perché ci voleva velocità: bisognava non farsi scoprire. È logico che è più difficile scoprire l'azione di due individui, che non quella di un gruppo di una ventina: fan più rumore.*

[*Gli vien chiesto dell'egemonia politica nei GAP1. Era tutta delle forze di sinistra, i GAP eran gruppi comunisti. Ma nelle formazioni partigiane c'era il commissario politico, che aveva la funzione di educare politicamente la maggioranza praticamente dei partigiani, che erano degli sbandati. Almeno qui da noi, perché in Emilia-Romagna sarà stata diversa la situazione, perché là la popolazione era più sensibilizzata alla questione politica. Si faceva il discorso della lotta di classe, di quello che si avrebbe fatto dopo, e c'era anche qualcuno che cercava di eliminarlo, questo discorso. Nella mia formazione, io ero commissario politico, e il comandante era un ufficiale effettivo, di carriera. Ed è logico che non andavamo d'accordo dal punto di vista politico. Il comandante cercava che l'azione politica che facevo io... cercava di smorzare la mia azione politica nei confronti dei partigiani.*

[*Qual era il discorso di base per la formazione politica dei partigiani? Il discorso di base era che la lotta doveva essere di carattere popolare, e non di carattere nazionale. Io ricevevo della stampa, dei volantini di divulgazione del marxismo — e anch'io avevo da imparare, non è che ero tanto maturo. Avevo poco più di vent'anni, ero nato col fascismo. La preparazione politica si faceva in questo senso, che si cercava di spiegare il motivo per il quale si combatteva. Non si combatteva tanto per l'Italia, quanto per il popolo.*

quinto intervento (Dario Fo)

È importante quello che dici, perché è un'altra conferma di quanto ci han detto altri partigiani, che la lotta doveva essere « prima popolare che nazionale ». E già durante la Resistenza, l'insistere sull'impulso non di classe, ma nazionale, c'era già dentro al PCI, come un elemento di conflitto con l'altra linea. E abbiamo letto le lettere di Genova, dove c'erano dei partigiani che erano incalzati neri per il fatto che vedevano emergere anche quest'altra linea interclassista.

ssto intervento (Bussola, ex partigiano)

Sono Bussola, del PCI. Sono stato iscritto nel dicembre 1944, che il tesserinò era rosa. È da precisare che io sono scappato da Modena, sono stato a San Domino quindici giorni, poi sono venuto in montagna qui a Verona. E siamo scesi da San Rocco nell'inverno 1944, poi ci hanno dato le tessere del PCI. Quattro anni fa, ho ricevuto dal distretto militare un invito per andare a prendere una medaglia al valore partigiano. Io purtroppo dai colonnelli italiani non voglio le medaglie al valor partigiano... E quando Scelba cominciò a liberare i fascisti, e a mettere in galera i partigiani, noi tutti partigiani veneti ci siamo riuniti in piazza e abbiamo bruciato il diploma di Alexander, che era stato dato a tutti i partigiani.

[*Si chiede a Ugolini quali fossero i rapporti con la popolazione*]. I rapporti erano buoni, molto buoni in un certo strato della popolazione. Con un altro strato naturalmente non c'erano rapporti. Con la borghesia non c'erano rapporti. Ci potevano essere rapporti con certi elementi della borghesia, ma da parte nostra si sapeva che quelli lì erano elementi che si volevano inserire nella lotta per poter dire la loro, dopo la guerra. Erano le forze reazionarie, per conto nostro, quelle lì.

DIBATTITO DI ROVIGO (28-5-1971)

primo intervento (studente)

Una compagna del PCI ha detto poco fa che la realtà della coscienza delle masse del Polesine dimostra il fallimento del centro-sinistra. Se di fallimento si tratta, è il fallimento della linea del PCI. Per spiegare queste cose sarà bene dire alcuni dati. È chiaro a tutti che l'emigrazione è il problema sociale più grosso del Polesine. Fino al 1948-'50, la popolazione del Polesine continuava ad aumentare regolarmente secondo la media nazionale. C'è stata nel 1951 l'alluvione e anche questo ha provocato l'emigrazione. L'emigrazione comincia nel Polesine con grossi tassi, che arrivano fino ai 5.000 annui nel 1955-'56 fino agli Anni Sessanta, gli anni, cioè, in cui il capitalismo italiano andava ristrutturando tutta la produzione, provocando quegli squilibri sociali che dettero il via a quel flusso d'emigrazione da

tutte le zone, come il Polesine, come il Meridione, verso i poli industriali del Nord. In quegli stessi anni, nel 1955-'56, alla FIAT venivano licenziati compagni, cominciano a esser licenziati tutti gli attivisti comunisti. Nel 1955 solamente, sono stati licenziati dalla FIAT 600 attivisti comunisti, i migliori compagni che lavoravano alla FIAT. Questo ci deve far riflettere, perché nel Polesine, che qualcuno qui considera arretrato, preda del clero, ecc., queste persone dovrebbero pensare che fino al 1948, fino a quando l'emigrazione non era cominciata, la lotta di classe era molto ma molto sviluppata. Non ci si fermava a far gli scioperi: i contadini, i braccianti si scontravano direttamente con i carabinieri a colpi di arma da fuoco, nel 1948, qui nel 1950. Dovrebbe far pensare. La compagna del PCI diceva che qui ci sono dei buoni compagni che vanno nelle campagne a farsi il mazzo. Ma, dico, questo mazzo com'è che se lo fanno? Andando a raccontare ai contadini che il governo Colombo difende i loro interessi? Andando a raccontare ai contadini che la riforma agraria serve a migliorare l'agricoltura, serve a produrre ricchezza, e che questa vada ai contadini? Ma, dico, i compagni comunisti buoni che vanno a farsi il mazzo nelle campagne, glielo dicono ai contadini che fra due anni in Italia ci saranno due milioni e mezzo di disoccupati nell'agricoltura? Perché la riforma dell'agricoltura che stan facendo serve solo a renderla più proficua per i grandi capitalisti. Glielo dicono questo ai contadini? Glielo dicono a tutta la popolazione del Polesine, che se adesso continua l'emigrazione, la colpa ce l'ha qualcuno che tutti conosciamo bene, cioè, il governo Colombo? E i compagni comunisti che si fanno il mazzo anche davanti le fabbriche, quando noi ancora in ottobre, ai tempi in cui stavano approvando il « decreto » alla Camera, facevamo i volantini e andavamo davanti alle fabbriche per spiegare agli operai che quel « decreto » sarebbe stato il loro cap-pio, i compagni comunisti dicevano che per avere le riforme, per star meglio, bisognava approvare il « decreto ». [applausi] Bisognava, cioè, che gli operai facessero uno sforzo per dare i soldi ai capitalisti, ai grandi capitalisti, agli Agnelli e Pirelli. Perché questi potessero ristrutturare la produzione, affinché il tenore di vita del popolo aumentasse! Noi andavamo a dire agli operai che il « decreto » sarebbe stato tutt'altra cosa. Tutti lo sanno ormai cosa è successo dopo il « decreto ». Sono arrivate, sí, le riforme, ma a che cosa servono queste riforme? Servono soltanto a concentrare ancora in un minor numero di mani il potere economico e politico. Dal « decreto » in poi — e dovremmo capirlo tutti quanti, perché gli attentati fascisti, le scorribande fasciste in piazza hanno questo significato — il governo

Colombo si è spostato ancora più a destra. Ed è per questo che noi diciamo che il governo Colombo è l'anticamera della reazione. Perché i piani di sfruttamento preparati da Agnelli e attuati da Colombo provocano senz'altro la ribellione delle masse popolari. E un governo reazionario come questo allora non può che sfruttare tutti i mezzi a sua disposizione per imbrigliare ancora di più le masse popolari. Se non capiamo questo, all'esplosione delle lotte operaie che ci sono state in questi ultimi anni, che avranno il loro culmine domenica 30 maggio a Roma, non corrisponderà un balzo in avanti. Corrisponderà soltanto un passo indietro. Sempre più stiamo andando verso il fascismo. Perché? Perché anche nella dimostrazione organizzata dai sindacati a Roma, quella dei 100.000 operai, — noi l'abbiamo appoggiata in tutte le maniere, ci sono le nostre macchine che girano, abbiamo fatto volantini, ecc., perché è giusto andare a Roma a mostrare — ma non è giusto far come i sindacati qui localmente che hanno proibito agli operai di portare striscioni, bandiere, fazzoletti e cose del genere. [Applausi] Non si può andare a Roma per dimostrare le riforme, per il Mezzogiorno, per tutti i problemi che ha il popolo italiano, impedendo di portare le bandiere rosse del proletariato. Come si può dire di lottare coerentemente contro il governo se si impedisce agli operai di dimostrare, di dire, di esprimere quello che loro sentono? E non possono sentire altro che odio verso il governo, che continua sempre più a peggiorare le condizioni di vita degli operai. Questo andiamo a dire agli operai.

secondo intervento (militante PCI)

Si è parlato di emigrazione, di situazione del Polesine. Si son venute qui a dire delle cose che non stanno né in cielo né in terra. E questo dimostra quanto si è fuori della realtà del Polesine. Il Polesine, 1951: la grande alluvione. 150.000 polesani se ne sono andati dal Polesine, 50.000 ritornati, 100.000 son rimasti fuori del Polesine. Senza quello che poi è avvenuto in seguito. Si viene a parlare qui del 1958. Ma quale 1958! Nel 1958 già cominciava a saturarsi, quasi a finire quella che era stata la reale emigrazione del Polesine. Ma chi l'ha sollevato, il Polesine? Chi al Polesine gli ha dato una prospettiva, un avvenire se non le lotte della classe operaia? Chi ha bruciato le case di canna nel Basso Polesine? Chi ha lottato per dare una prospettiva, una coscienza ai lavoratori, se non i partiti della classe operaia, se non i sindacati, se non con la guida delle forze de-

mocratiche, sotto la guida delle forze democratiche? Qui dobbiamo sentirci dire così, con due battute: nulla è stato fatto! E nulla potremmo fare, perché non contate niente!

Ah, sì? Non contiamo niente? Però, quando si va a vedere quant'è la forza organizzata, quanti sono i voi che si raccolgono, è lì che si prova, si misura la forza, la capacità di un partito, dei partiti della classe operaia! E non negli slogan vuoti, e non nei discorsi che non possono trovare un seguito. Qui si sente parlare di antifascismo, e si sentono fare delle accuse. Ma sono accuse gratuite. Quando succedono dei fatti, per quanto si sia in disaccordo, per quanto si possa essere in contrasto, ci sono le forze democratiche che io le ritengo valide, anzi quelle direi decisive, in una lotta come quella che si è organizzata qui. Non organizzare per conto proprio. Allora qui si dimostra di essere fuori della realtà, quando si pretende di voler mobilitare le masse senza che le masse siano informate attraverso le loro organizzazioni, che sono i sindacati e i partiti — e pretendere da queste una mobilitazione, un'adesione. No, questo non è possibile, si è fuori della realtà.

DIBATTITO DI BOLOGNA (31-5-1971)

primo intervento (un palestinese)

La sconfitta del 1948 e la costruzione dello Stato di Israele praticamente hanno segnato la fine di un'epoca storica vissuta dal popolo arabo e dal mondo arabo: quella della caduta della grande borghesia. Allora lì si è dato luogo a un nuovo fenomeno: la salita della piccola borghesia al potere nei vari paesi arabi, con l'inizio dei colpi di Stato in Siria, in Egitto e così via. E questi regimi hanno fatto tante promesse al popolo palestinese: che ci sarà la liberazione della Palestina, che ci sarà l'abbattimento dello Stato d'Israele. Per vent'anni hanno predicato queste cose, ma poi la sconfitta del 1967 segnò praticamente la nascita o diciamo meglio la rinascita del popolo palestinese che si è alzato, e si è assunto la responsabilità della riconquista della sua terra. Però questa nascita del popolo palestinese ha avuto la sua espressione nel movimento di resistenza. Il movimento di resistenza ha avuto una rapida crescita, all'inizio. Questa rapida crescita noi la possiamo attribuire a due motivi. Il primo motivo è che i regimi arabi sconfitti

da Israele non avevano niente da offrire alle masse arabe, che erano sdegnate di questa sconfitta vergognosa. Allora praticamente l'unica cosa era quella di usare la resistenza palestinese come un paravento.

Il secondo motivo è quello di usare la resistenza palestinese come la stanno usando attualmente, adesso: come una carta di gioco in eventuali negoziati con Israele. Questa situazione è andata avanti così; però la natura di questi regimi, la natura delle forze sociali che praticamente formano questi regimi, è la natura dei piccolo-borghesi. Questa natura qui non può aver altro che delle conseguenze negative sul piano rivoluzionario. Questi regimi dopo il 1967, tante parole rivoluzionarie, la liberazione e tutto, son finiti per accettare il Piano Rogers, son finiti prima per accettare la risoluzione del Consiglio di Sicurezza, poi accettare la risoluzione di Rogers: tutti e due non significano altro che la liquidazione della resistenza palestinese, la liquidazione di tutta la causa rivoluzionaria del Medio Oriente. Eppure l'hanno accettata. E lì praticamente c'è stata la rottura tra il movimento della resistenza e questi regimi. Diciamo che è finita quella luna di miele. Inoltre bisogna aggiungere un altro fatto che influisce su questa situazione, e che è la presenza revisionista nel Medio Oriente: l'Unione Sovietica che va a predicare la coesistenza pacifica, a spese dei popoli rivoluzionari, com'è il caso nostro. Perché — e questo non è oramai segreto — l'Unione Sovietica oggi nella zona preferisce l'esistenza di un uomo come Dayan, che l'esistenza di un uomo come Mao Tse-tung.

secondo intervento (studente)

Vorrei avere chiarimenti perché non si possa fare lo spettacolo in piazza Maggiore, perché può servire come un momento di lotta, non lo so. Dici che questo spettacolo potrebbe essere interrotto dalla polizia. Beh, al limite, se questo spettacolo che si fa in piazza può servire come un momento di crescita anche politico, anche se dovesse essere interrotto, può servire per far conoscere queste cose che anche la stampa di sinistra tace, potrebbe servire a questo.

terzo intervento (Dario Fo)

Se il nostro pensiero non fosse quello di catalogare come ingenuità il fatto di proporre una cosa di questo genere, potremmo avere

addirittura il dubbio che fosse uno della polizia a suggerire una proposta così. Ti spiego subito perché. Perché, cosa fa la polizia? Finalmente riesce a beccarci, dopo la bellezza di ventiquattro denunce che più o meno sono andate così a guanto, ebbene finalmente non ci denuncia: ci arresta. Vabbè, non è mica la prima volta che va l'arresto. Ci porta dentro e ha finalmente la possibilità di fare in modo che il discorso politico e teatrale che noi portiamo intorno... chiuso. Noi dobbiamo girare ancora a parlare — calcolare che stasera c'erano circa 4.000 persone, fa' il calcolo, dobbiamo andare ancora in altri palazzetti dello Sport — con quanta gente riusciamo a parlare, magari farle venire un dubbio, metterle un peperone nel sedere, come si dice in gergo classico. Ebbene questo sarebbe chiuso. Finalmente ci sarebbe un pretesto meraviglioso per non permetterci più di lavorare. Non soltanto a me, ma a tutti i compagni che sono con me. Allora se è questo che si vuole, attraverso un'azione tagliarci le gambe, scusa, questo non è mica tattica! D'altra parte, io ti ricordo un fatto. Noi eravamo alla televisione tanti e tanti anni fa. E siamo arrivati a fare un lavoro di sguincio abile — abbiamo resistito otto puntate. E ci hanno scacciato fuori per la questione che la mafia — voglio dire, noi avevamo fatto un attacco, un'accusa molto feroce alla mafia — e soprattutto avevamo sorretto gli scioperi che c'erano allora, tanto quello dei casellanti, dei ferrovieri e per finire quello dei muratori. Ma se noi fossimo stati talmente fessi da farci mazzolare alla prima, è logico che le altre sette trasmissioni che sono state determinanti, importanti, che hanno sollecitato, hanno creato casino proprio politico, ebbene non ci sarebbero state. Allora prima ragione, a usare tutti i mezzi per poter dire le cose. Perché se noi, alla prima, ci veniamo a chiedere: « Andate, fatevi arrestare » (perché il discorso è questo), se c'è una ragione per farci arrestare, per cui portiamo avanti un discorso realmente... Ma quando ci han fatto arrestare, a parte quei due, tre giorni in cui si crea scalpore, poi basta, è chiuso, è finito. Quest'anno, l'anno venturo, tutti i gruppi che girano — perché roviniamo anche tutti gli altri gruppi di teatranti di gente di teatro che son già una decina che vanno in giro — ammazzeremo tutta questa organizzazione che è legata alla distribuzione dei film, dei documentari sulle fabbriche, la propaganda, il discorso delle proiezioni, delle riunioni e via dicendo... Il circolo « La Comune » di Bologna può chiudere, basta, ha finito.

quarto intervento (lavoratore-studente)

Io non credo di per sé alla piazza, allo scontro con la polizia, nonostante ritenga che sia importante anche questo, nei momenti più duri, che ci debba essere. Noi a Reggio Emilia abbiamo un'esperienza in questo senso. Quando parlavano questi compagni di « Lotta Continua » o di « Potere Operaio » di andare in piazza, fare lo spettacolo, anche avere lo scontro con la polizia, giustificandosi: « Ma è la polizia che vuole »... Il movimento politico nasce e si sviluppa non certamente nella piazza. La piazza è certamente un punto in cui si arriva allo scontro, ma quando ci si arriva allo scontro? Quando dentro, nel retroterra politico, si è creato veramente un movimento. Ma dove si crea il movimento? Noi lavoratori-studenti lo diciamo: prima di tutto la contraddizione di classe è all'interno della fabbrica, e poi all'interno della scuola. Lo diciamo: lo scontro, il movimento lo si crea prima all'interno della fabbrica. Se non lo si crea all'interno della fabbrica, è inutile andare in piazza. [applausi] Ma la classe operaia che lotta, è inutile andare in piazza. [applausi] Ma bisogna portarla proprio in piazza la classe operaia. Ma la si porta su delle basi politiche estremamente avanzate, ma perché la classe operaia, un'avanguardia le ha ritenute avanzate, ma perché la classe operaia ha preso coscienza di questi motivi. Ma quando? Quando la classe operaia diventa cosciente? Quando il movimento si sviluppa? Cioè, quando all'interno della fabbrica — è all'interno della fabbrica soprattutto, e in queste ultime settimane ne abbiamo avuta una conferma — quando all'interno di una fabbrica si mette in discussione la produzione e l'organizzazione capitalistica del lavoro, si mette in discussione l'amministrazione, la direzione del lavoro, e si vuol partecipare, e si vuol sconfiggere il padrone. Ecco, è solamente lì che si crea il movimento.

DIBATTITO DI BORGOSIESIA (2-6-1971)

primo intervento (ex partigiano)

Ero un operaio, a Bonzone. Avevo diciassette anni. E vivendo con gli operai della fabbrica di Cerrone, con gli operai comunisti, mi è stato insegnato a diventare comunista. Ho imparato a fianco a loro,

ho fatto una scelta — credo possa servire ancora oggi di esempio — a fianco degli operai, a fianco del ragionamento. Era una scelta dettata forse dalla fame, in quel momento: ero un operaio che mangiavo anche molto, e non avevo da mangiare. Quindi, quando scelsi di andare in montagna, nella banda che era in Valteserra, sono andato, perché avevo fame, e perché sapevo che da quella parte stava la gente che mi come me, la gente che combatteva per la libertà, la gente che mi aveva insegnato mio padre che erano per la libertà: perché erano comunisti, perché facevano la loro lotta. Son venuto poi in Valteserra, e ho avuto i primi contatti con Andrei, i primi contatti politici veramente, dove si cominciava a parlare. E ho preso la tessera del PCI, che mi ancora oggi, e conservo fedelmente. E non c'è nessuna ventata che mi sposti, perché faccio il mio ragionamento freddamente, tanto sul posto di lavoro, quanto nella vita esterna, nella società. Io non guardo se si alzano libretti rossi, o se talvolta i compagni sovietici si lasciano desiderare. Il compagno, l'uomo cosciente deve fare una scelta sua, interiore; deve avere qualcosa che lo guida, che lo porta avanti assieme a tutti gli altri uomini, lasciando perdere fronzoli che possono sorgere per molte cose. Questo secondo me vuol dire andare avanti, e fare la lotta per il socialismo.

secondo intervento (Viadotti, ex partigiano)

Io sono andato alla Resistenza, avevo diciotto anni. Ero della classe del 1926, si può dire l'ultima classe che è stata chiamata. Sono andato in montagna con Gemisto, con i suoi comandanti, con tanti altri, e ho conosciuto i comunisti. Io prima non conoscevo i comunisti e i socialisti, perché il fascismo ce li ha fatti sempre vedere come pecore nere. Nei nostri libri, i libri che avevamo noi, c'era il fascismo, c'era il regime, c'era questo, c'era quello, c'erano le fontane, un mucchio di cose... E in montagna, dopo pochi mesi, abbiamo imparato a conoscere questi uomini che volevano una società diversa — che vogliono ancor oggi una società diversa. Dopo quattordici mesi di montagna, un mese alle Nuove di Torino, bastonati, si mangiava nella partumera, i miei compagni morti a Salussola (Ventuno, uno s'è salvato, gli altri massacrati), dodici della Garella (poco tempo fa ci han distrutto il monumento di quei partigiani): c'ero anch'io quel giorno là, col camion ci han riportato a Torino — comunque non conta: io son qui, quelli purtroppo non ci son più.

Ma quel che io voglio dire in queste parole: non è, amici e com-

pagni, il colore della tessera che uno può avere in tasca, lasciarcelo dire. Uno può essere comunista — ha un suo ideale, è giusto che un uomo abbia un proprio ideale. Un altro può essere socialista, democristiano, che so io. Ma quel che conta è il valore della Resistenza, quello che la Resistenza rappresentava, quello che noi volevamo dalla Resistenza. Cosa vogliamo? Voi giovani... stasera si parla della Resistenza perché c'è Dario Fo, perché c'è Franca Rame, ci sono questi ragazzi. Ma quando facciamo le conferenze della Resistenza, dio buono! quando facciamo i raduni dei partigiani, quando commemoriamo questo o quel monumento, quanti giovani mancano a questo appello, per conoscere la Resistenza! La Resistenza... che vuol dire? Vuol dire portare avanti le riforme, l'unità sindacale, la riforma della scuola, la riforma ospedaliera, questa è la Resistenza che dobbiamo portare avanti, cribbio! Ma è da portare avanti uniti, indipendentemente da quello che è il colore della tessera. Non facciamo polemiche, ne abbiamo già fatte troppe di polemiche!...

terzo intervento (Moscatelli)

Io parlo di paura, riferendomi al terrore — e di ciò non faccio colpa a coloro che subiscono questo terrore — il terrore dei padroni! È venuto qui Vidotti, un bravissimo partigiano, mutilato nella guerra partigiana — non facciamo qui l'anagrafe, si era dei primi del Briasco o meno, non è quello. Del resto ci son anche delle fotografie che parlano di chi erano i primi del Briasco, non è quello il problema. Anzi direi che lui col suo intervento ha confermato quello che io dico: c'è la paura di parlare dei padroni, a dire che il nemico di tutti sono i padroni! È questo. E che la vita qui in Valsesia è condizionata dai padroni, in tutto e per tutto. In tutto, nella Chiesa, il maresciallo dei carabinieri, preti, professori, in tutto. Sul lavoro, l'impiego, tutto! Anche chi è maestro, ad esempio, quando ha voluto diventar maestro ha dovuto stare un po' zitto per superare gli esami e poter avere il posto. Se no, il maestro non lo faceva. Questo in sostanza. E venendo qui a dire « Moscatelli qui, Moscatelli là », si fa ridere i padroni, godere i padroni, si fa servizio ai padroni. Questo è quello che vogliono i padroni. Si conferma, cioè, che qui chi domina, sono ancora i padroni. Quando tu hai parlato di Gemisto, hai sentito un brusio qua. Perché qui sono ancora un po' sotto l'incubo di tutta quell'in-fame campagna fatta contro Gemisto. Calunnie! Gemisto è il più grande galantuomo che io abbia mai conosciuto. Perché lui, ben sa-

pendo a che cosa andava incontro, si è presentato e ha detto: « Io sono il responsabile! » Così come doveva fare, e come hanno fatto tutti i comandanti che allora avevano avuto l'onore, l'onore di comandare delle formazioni partigiane. Quando dei loro ragazzi erano impegnati in qualcosa — e non sempre il qualcosa era cosa rosea, perché la guerra è guerra per tutti — lui s'è assunta la responsabilità non sua. E non è per il delitto che ha commesso che lui è stato condannato all'ergastolo, no. Andate a vedere *Sacco e Vanzetti*, quel film, di Montaldo, e lì capirete perché è stato condannato Gemisto. Gemisto è stato condannato perché aveva fatto troppa paura agli industriali biellesi, e i lanieri biellesi non attendevano che il momento — momento venuto dopo, con la restaurazione — di far pagare a Gemisto quella paura che lui aveva provocato a loro quando scorrazzava lì con le formazioni partigiane. Questo non lo potevano dimenticare, i padroni. I padroni biellesi avevano visto fin troppo bene cosa significava la classe operaia armata nelle valli del Biellese. Ed ecco perché il Gemisto ha pagato per tutti, ha pagato. È la più grande infamia seguita questa campagna diffamatoria che si fa nei confronti del compagno Gemisto. Un ragazzo che, a diciassette anni, è diventato un ragazzo che, a quattro anni di carcere, se n'è fatti quattro, ed è uscito appena in tempo per salire in montagna e combattere, e rimaner ferito: proprio a Montalcata. Il vicino, otto pallottole nelle gambe ha avuto Moraino. Questa è la verità. È la paura che aveva fatto agli industriali che gli ha procurato poi la condanna che ha avuto. Questo per quanto concerne Gemisto. Sui padroni, ancora: ma è evidente che si può parlare di libertà soltanto quando la classe operaia avrà il potere nelle mani. Evidente. Solo allora potremo parlare di libertà. Prima di allora, non c'è né libertà, né cultura, né verità — non c'è niente. Ci son solo i padroni, e i padroni da combattere, nient'altro.

quarto intervento

Riprendo un po' quella specie di accusa rivolta ai giovani, sul loro disinteresse ai monumenti e alle commemorazioni sulla Resistenza. Forse è stato un po' colpa di quello che ci han detto della Resistenza. Io della Resistenza ho solo saputo dei grandi monumenti dei partigiani morti finché ce n'è, però non sono mai stato toccato nel vivo. Infatti nei libri di scuola, quelli che ho visto io c'erano solo dei grandi monumenti in tutti i paesi d'Italia, in tutte le città d'Italia. Però, a

un certo punto, a me non diceva assolutamente niente quel monumento, dove davanti a quel monumento si riunivano gente che alla Resistenza non ci aveva partecipato mai. E quando mi portavano da bambino davanti al monumento che c'è lì, non ci capivo assolutamente niente. Svegliandosi dopo su quello che è la Resistenza, il fatto del monumento, delle quattro pietre messe su, non ci dice niente lo stesso. Forse la Resistenza è qualcosa di più. Non vedo l'importanza di essere presenti all'inaugurazione di un monumento. L'importante è di far della resistenza, ma concreta. Generalmente davanti ai monumenti c'è tutt'altra gente di quella che ha partecipato... Mi riferisco non tanto ai civili, mi sto riferendo ai militari. Oltretutto mi interesserebbe portare avanti quel discorso dell'antimilitarismo. Io mi son trovato anche in caserma, ho fatto il servizio militare per mia sfortuna, e forse per mia ignoranza, e trovandomi il 25 aprile quando c'è la festa della Liberazione, vedermi sfilare davanti i colonnelli, generali... che cacchio ci facevano quella gente lì. E gente che veramente ha partecipato alla Resistenza, che ha creduto nella Resistenza? Non credo che quelli che portano le stelle sulle spalline — sono generali, colonnelli e via del genere che si beccano lo stipendio che si beccano — sia gente che possa aver partecipato alla Resistenza, e poi abbia continuato la carriera militare al servizio dei padroni, o al servizio dell'imperialismo, non solo italiano ma anche degli Stati Uniti. Oltretutto ci hanno dato una divisa kaki, non più grigioverde, per uguagliarci un po' agli americani. Allora da militare ti mettono davanti al monumento come un imbecille che non ci capisci niente, magari i nomi che son scritti là non hai mai saputo cosa han fatto. Certamente sarà gente che ha dato la vita, e quindi a me pare importante — comunque, potessero ritornar fuori, non so quante stellettoe vorrebbero via...

quinto intervento (studente)

Oggi i partigiani hanno messo in luce tutti i propri ricordi, hanno rinvierito tutte le proprie posizioni, tutti i propri annali. La Resistenza è stato un momento di lotta di classe in cui il popolo chiaramente ha voluto distruggere una certa situazione: chiaramente il capitale, rappresentato dai fascisti e dai tedeschi, il popolo chiaramente ha voluto abbattere questa situazione.

Il partito, che finora aveva portato avanti tutto il discorso della lotta di classe, ha abbandonato tutta la problematica che aveva di

fronte. Il problema a cui ci troviamo di fronte oggi è diverso: esiste una situazione a livello nazionale e a livello valsesiano che non va dimenticata. E non si devono fare dei discorsi campati in aria, a livello di Resistenza o di ricordi, che non servono a un dibattito reale. Non si è messo accanto il problema della Resistenza a quello dei *feddawn*, che è importante. Vanno affrontati i problemi attuali, internazionali, nazionali, e valsesiani, a livello di lotta di classe.

DIBATTITO DI RONCHI (11-6-1971)

primo intervento (Vanni, ex partigiano)

Io sono un partigiano, un vecchio comunista, sono stato in galera sotto il fascismo, e ho continuato a lottare, e continuo anche oggi; sebbene non sia più tanto giovane, ma non mi sento vecchio. A me è sembrato di capire, da tutto l'andamento della rappresentazione, un certo accento su un aspetto innegabile della lotta di Liberazione. Io vi posso testimoniare qui che i lavoratori di Montalcone e di tutta questa zona, quando venivano in montagna, non era solo per scacciare il tedesco. Essi lottavano per una nuova Italia socialista. Ma penso che noi non dobbiamo vedere soltanto uno degli aspetti, molto importanti peraltro, perché anche dopo la Liberazione la grande massa dei lavoratori del Montalconese si trasporta in Jugoslavia, non perché fosse antitaliana o filojugoslava, ma perché pensava di risolvere il problema sociale, di andare a costruire il socialismo.

Quindi, questo è uno degli aspetti fondamentali della mobilitazione delle masse lavoratrici. Ma non dobbiamo dimenticare l'altro aspetto, cioè che la lotta era una lotta di tipo nazionale; e se si parla di unità della Resistenza, unità vuol dire che si parla di varie componenti. E indubbiamente in queste componenti c'era la parte più avanzata, che era la parte rappresentata dal PCI, dalle formazioni garibaldine, dalle masse operaie che si erano inquadrare, contadini, lavoratori, intellettuali che seguivano queste direttive. Ma il movimento era nazionale, con le varie componenti. Ora, a me fa piacere quando si parla di proletariato e di classe operaia: è un po' andare a nozze, è carne della mia carne. Ma proprio perché ritengo che la classe operaia, il proletariato hanno una funzione egemonica, una funzione di rinnovamento della società... Perché come diceva Marx « il proletariato,

per liberarsi, deve spezzare tutte le catene, anche delle altre classi, anche degli altri strati sociali, e non potrà mai realizzare la rivoluzione da solo, se non riuscirà a conquistare il consenso di tutte quelle altre classi che sono sfruttate », delle volte anche più del proletariato, perché il proletariato, i lavoratori, gli operai delle grandi officine oggi sono organizzati, sanno mostrare il muso duro al padrone, mentre gli altri sono più indifesi. Ebbene il proletariato, gli operai delle officine e la sua avanguardia devono a volte saper sacrificare degli interessi immediati, per riuscire a portare a termine la rivoluzione.

Io mi incontro ancor oggi con i vecchi compagni di lotte. E molte volte c'è della tristezza, della delusione in molti di questi compagni. E molte volte mi hanno detto: « Ma Vanni, per che cosa abbiamo combattuto, se ancor oggi qui si ripetono le cose che si facevano prima. » È vero, se noi misuriamo la strada che abbiamo fatto dalle aspirazioni e desideri, che noi esprimevamo ai fuochi di bivacco, dopo un attacco o dopo essere usciti da un rastrellamento, ad ora, compagni, la strada che abbiamo fatta è poca. Ma se misuriamo la strada che abbiamo fatto, da dove siamo partiti a dove siamo arrivati, e bene di strada ne abbiamo fatta. È proprio per il fatto che siamo qui stasera così numerosi a discutere dei problemi sollevati dalla Resistenza, che essa continua in voi giovani, che dovete portare avanti. La bandiera che vi consegniamo è una bandiera che ha fatto tutto quello che era possibile, a mio parere. Voi avete ragione, quando i vecchi vi vengono a far la predica come dei reduci, a respingerli; però state attenti a non gettare assieme all'acqua sporca anche il bambino. Perché deve esserci una continuità tra la Resistenza di ieri e di oggi. La rivoluzione non è un cammino come una via, come un corso: ci sono delle spinte in avanti, qualche volta si ritorna anche indietro. Ma il problema è di riuscire a mobilitare tutte le forze dei lavoratori, intorno al proletariato. Ora però il proletariato non è una cosa indifferenziata. Ha le sue organizzazioni, i suoi circoli, e ha la sua avanguardia, cioè il PCI. Che ha fatto certamente degli errori, ha delle deficienze, ha delle volte delle assurdità, se volete: però è quella la forza che bisogna criticare dove sbaglia, criticarla aspramente, ma è quella la forza che oggi conduce la battaglia più conseguente per realizzare quella rivoluzione a cui voi avete dimostrato di aspirare, con i vostri battimani alle dichiarazioni del compagno Dario Fo e dei suoi collaboratori.

Un giorno durante la lotta... Noi venivamo a contatto anche con gente ricca. Naturalmente in quel momento avevamo il fucile nelle mani ed erano tutti buoni, erano tutti buoni; e dicevano: « Ah, com-

missario, se i partigiani fossero tutti come lei... » E io ho risposto: « Voi dite che nelle fila partigiane ci sono degli avventurieri, della gente che è scappata più per opportunismo che per altro, dite che ci sono persino dei ladri, dite che c'è tutta una marmaglia. Ebbene, tutta quella gente che voi dite che è così, guardate com'è diventata: partigiani che difendono gli interessi del popolo italiano, e salvano anche voi, salvano! » La Resistenza ha avuto questa potenza: di gettare nel crogiuolo tutte queste forze, e far saltar fuori le forze vive della nazione. Sulla rivoluzione in corso nel Medio Oriente, io ho ascoltato attentamente quello che ha detto Dario Fo, che ha così una grande potenza espressiva: secondo me non è giusto porre la posizione dell'Unione Sovietica come quella dell'imperialismo. Perché io sono d'accordo di criticare aspramente certe posizioni conservatrici dei nostri compagni dirigenti sovietici, però ricordatevi questo, compagni: c'è un valore oggettivo della rivoluzione. E oggi nel mondo non esisterebbero dei paesi socialisti, non esisterebbe un Terzo Mondo, non esisterebbe tutta questa lotta che si è scatenata per la libertà dei popoli da un continente all'altro, se non esistesse il grande paese del socialismo, con tutti i suoi difetti, deficienze, con tutti i suoi errori, e tutti i suoi orrori.

Marx, quando parlò della rivoluzione francese, disse: « Se Napoleone avesse spazzato via ancora un po' di quadri della patria, forse la Germania avrebbe avuto una riunificazione in tempo anticipato. » Oggi il valore della lotta rivoluzionaria risiede pure in questa forza oggettiva che si espande in tutto il mondo.

secondo intervento

Io sono iscritto al PCI, e ho molta confusione, e sono convinto che di confusione ce ne sia molta. Però quando della confusione delle carte si vuole approfittare per far vedere delle carte per un'altra faccia che in effetti hanno, allora m'incazzo. Con te, ad esempio, caro compagno che sei nel mio stesso partito. E quando si viene a dire: l'Unione Sovietica ha fatto la rivoluzione, ecc. E chi l'ha messo in dubbio? A un congresso, un dirigente provinciale del PCI — noi non abbiamo niente da nascondere, quindi non credo che ci sia nulla di male se lo dico — dice: « Eh, compagni, prima di criticare l'Unione Sovietica stiamo attenti, che anche vent'anni fa, quando mettevamo dentro in Egitto i comunisti, noi ci incazzavamo, però dopo abbiamo visto cosa han fatto: han fatto il socialismo! » Ecco, questo era il commento a

certe critiche, una delle quali era mia, alla situazione attuale dell'Unione Sovietica e alla sua politica. E la stessa logica vale per l'intervento in Cecoslovacchia: « Lasciamoli intervenire in Cecoslovacchia. » In Polonia, non coi carri armati, ma con altri sistemi: « Lasciamoli fare, poi vedremo tra dieci, vent'anni cosa compiranno i sovietici in Polonia. » E io m'incazzo, compagno.

La stessa politica di alcuni dirigenti — io dico alcuni — è anche per la politica interna del PCI, per quanto riguarda la strategia delle riforme: « Silenzio compagni, aspettiamo, vedrete che belle cose verranno fuori. » E infatti vedo che in quelle rare discussioni che ci sono — e non c'è niente da nascondere, perché siamo forti — si parla della strategia delle riforme come strategia del PCI, e si parla come di una alternativa strategica alla borghesia della svolta a destra. Non si parla di una strategia delle riforme del capitalismo. Perché se se ne parlasse, allora il problema sarebbe un po' grave, distinguere quali delle due, in quali momenti, nel momento tattico che poi si inserisce nel piano strategico più generale... se del PCI o della borghesia, quale è più giusta. Ancora sento dei compagni che dicono: con la scheda no. Non dicono altro, lasciano parlare i dirigenti, come sempre. Con la scheda no. E infatti vediamo che l'attivismo di molti compagni sta diminuendo in questi ultimi anni, dagli anni che ci sono io. Per quanto riguarda la questione partigiana della Resistenza, alcuni anni fa io con un altro compagno volevamo fare un lavoro, perché ci avevano chiesto di dare una mano alcuni ex partigiani: registrare quello che alcuni ex partigiani raccontavano delle loro esperienze, per poi costruire una storia della Resistenza locale. Poi il lavoro, per alcune nostre ingenuità che non abbiamo voluto approfondire, l'abbiamo interrotto.

C'erano dei compagni dirigenti della Resistenza che non sono dirigenti del PCI. Ci sono dei dirigenti del PCI che la Resistenza l'han fatta così, così. E sono quelli che parlano con più foga, con più entusiasmo, con più certezza della Resistenza. Quegli altri raccontano certi fatti, in dialetto, e magari non dicono di certe delusioni che hanno. E tu, compagno Vanni, hai scritto un libro sulla Resistenza, che è stato respinto dai tuoi stessi compagni della Resistenza...

terzo intervento

Bisogna distinguere in realtà qual è stato il grande partito comunista. A parte la breve parentesi gramsciana, il periodo gramsciano

del PCI, il partito comunista non è stato il vertice, ma è stato la base rivoluzionaria, la base operaia. Il partito come vertice, come direzione politica — noi possiamo verificarlo nei fatti, dalla svolta di Salerno e forse anche prima, sotto la dittatura fascista — non è stato partito rivoluzionario, partito comunista. Questo è il grosso equivoco, per cui ancora una volta si tende ad agganciarsi a una pratica rivoluzionaria che non è quella del PCI. Perché dopo la svolta di Salerno, e anche prima, il PCI ha cessato di essere un partito comunista. Il vertice ha stipulato un contratto di ricostruzione nazionale, cioè del capitalismo in Italia. Ci sono vari documenti di Togliatti, un librone così di Togliatti che parla della ricostruzione, la chiara collaborazione del PCI e dei sindacati con la borghesia. È inutile dire « il PCI si è astenuto sulla legge per la casa »: già venticinque anni fa il PCI faceva questa politica. Siamo stati coglioni noi a non accorgercene! Siamo stati coglioni noi a esser stati dieci anni, decine di anni nel PCI! Ma perché noi avevamo coscienza, avevamo fede, fiducia nella base del PCI. E il vertice, logico che ci ha fregati.

quarto intervento (militante PCI)

Qui si è sostenuto che l'uso che fa il PCI delle riforme non è un uso leninista, non è un uso comunista, perché è un uso strategico e non è un uso tattico. Era stato ricordato Gramsci, ma l'analisi di Gramsci sulle contraddizioni della realtà italiana e sulla sua via strategica va ricordata. Va detto quello che diceva a proposito della via nazionale al socialismo, quello che diceva a proposito di strategia delle riforme. Di strategia: « Cosa significa strategia, e non tattica delle riforme? Noi non tendiamo con le riforme a creare un momento di coscienza superiore per poi arrivare a uno scontro diretto. Noi tendiamo con le riforme a creare sì quella coscienza ma, nello stesso tempo, a strappare quel tipo di dominio, quel tipo di potere », che si è formato nel modo che Gramsci ha studiato. Ed è per questo che Gramsci ha parlato di strategia delle riforme.

quinto intervento (Dario Fo)

Gramsci non parla mai di strategia delle riforme nel senso che tu hai detto. Dice anzi: chi ha inventato le riforme? È stata la borghesia. Le riforme non sono un'invenzione del proletariato, e mai

sono un'invenzione di lotta del proletariato. Le riforme sono state inventate in Italia da quel figlio di buona donna che è stato Giolitti. Le sue riforme nel 1911 sono riuscite a spegnere tutto quello slancio straordinario che aveva la classe operata allora, a proposito della grandissima rivoluzione che effettuava proprio dentro ai sindacati, dentro al PSI. Il PSI nel 1910 votò una mozione dei cosiddetti socialisti che venivano da Brescia, e impose un indirizzo tale nel PSI, e soprattutto una perdita dei libici, che furono sbattuti fuori del PSI e divennero il primo partito socialdemocratico italiano. Allora, quando Gramsci parla di queste cose, dice: attento! Quando la borghesia non sa più frenare la forza del proletariato, ricorre sempre alle riforme. Che sono la valvola che sprigiona la grande pressione e il momento di tensione delle lotte.

sesto intervento (il militante PCI di prima)

Perché Gramsci parla di « articolazione della società occidentale », di impossibilità di scontro frontale com'è avvenuto in Russia, cioè di una rivoluzione violenta del tipo dell'Ottobre, quando parla dei castelli e delle casematte, cioè dei vari momenti in cui si articola e in cui la società dev'essere attaccata? È di conseguenza a questo che parla di strategia delle riforme. Mi sembra che voi pecciate di schematismo, per cui tu vieni a parlare di « uso leninista del parlamento »: giusto, però non come uno schema che va portato da qua e applicato qua. Ora spiegami questo e dammi in alternativa la tua proposta, in base all'analisi di Gramsci che accetti anche tu.

FEDAYN

REGIA DI DARIO FO

« Fedayn »: nei paesi arabi è « colui che si sacrifica » è il combattente che da decenni sacrifica la propria vita nella lotta contro l'aggressione israeliana, contro i colonialisti sionisti che dai primi anni del secolo iniziarono un insediamento che costò la espulsione del popolo palestinese dal proprio territorio nazionale, un insediamento che si è gradualmente trasformato, a colpi di aggressioni militari, in « Fedayn », un termine che si è identificato con la storia tragica di un popolo che, cacciato dalla propria terra, non ha altra scelta che la lotta armata per la riconquista della propria identità nazionale, lotta disperata, contro nemici esterni e interni, lotta pugnalata da decenni dalla reazione araba. Lotta di « fedayn ». Dietro questa parola, la necessità (questione di vita o di morte) del riscatto di tutti i popoli arabi da secoli di abbruttimento e di oppressione: persistente presenza del feudalesimo, le borghesie compradore asservite al colonialismo, la demagogia dei regimi piccolo-borghesi, l'imperialismo occidentale, il nuovo imperialismo sovietico. Da secoli i popoli arabi costituiscono un'immensa riserva di forza-lavoro, e la loro terra un'immensa riserva di materie prime, paradiso per i banditi del capitale, inferno per le masse oppresse. Un'oppressione spietata, contro cui i popoli arabi sono scesi ripetutamente in lotta: rivolte spontanee, puntualmente strumentalizzate dalle borghesie locali, asservite al colonialismo e all'imperialismo. Tipico il caso delle numerose rivoluzioni antimonarchiche (Egitto, Irak...) in cui le masse popolari venivano sistematicamente usate contro sistemi economicamente arretrati ed improduttivi, da parte di nuovi padroni, portatori di catene ancora più pesanti, più intelligenti, la demagogia veniva a costituire un ingrediente essenziale dell'inganno antipopolare. Come, in condizioni storiche diverse, i nostri partigiani del '43-45 si trovarono a morire per Agnelli, e i loro « sacrifici » furono tragicamente strumentalizzati dalla borghesia italiana che doveva sbarazzarsi della antica di forza fascista, così le masse egiziane, irakene, di tutti i popoli arabi, venivano sistematicamente impiegate, in prima linea nella lotta e di nuovo oppresse dopo, contro i loro interessi di classe. Una disponibilità alla lotta enorme, e una sistematica mancanza di una direzione politica autonoma; i regimi piccolo-borghesi contrabbandati come « progressisti » dal revisionismo internazionale, risultavano la chiara sintesi di questa situazione tragica.

In questo senso, la storia del popolo palestinese risulta esemplare. La lotta contro l'occupazione sionista non è iniziata in questi ultimi anni. Una storia di rivolte, di tentativi, da una parte le masse palestinesi vittime di un completo imperialistico inter-

nazionale, dall'altra parte le potenze occidentali e le classi dominanti arabe al loro servizio. 1919, 1936, 1948, 1967.

Un susseguirsi di tragiche sconfitte, e ogni volta il popolo palestinese solo, venendo da questo o quel gruppo semifeudale o borghese. In tutta questa fase, il « fedayn » è il combattente che nel '19 prende le armi contro gli occupanti inglesi protettori dei coloni sionisti, che nel '36 si organizza con altri combattenti e inizia un esteso processo di guerriglia, che nel '48 si ribella al « cessate il fuoco » dell'ONU, mentre i regimi arabi abbassano le armi e i sionisti continuano ad avanzare in profondità nei paesi arabi. Poi la grande tragedia del giugno '67: di fronte al chiaro fallimento dei regimi arabi, il popolo palestinese prende coscienza definitivamente che non può contare che su se stesso, per la riconquista del proprio territorio, non può che contare sulla propria forza e sulle proprie organizzazioni: la lotta armata di tutto il popolo. Questa la certezza fondamentale, importante perché segna la fine della subordinazione del popolo palestinese ai regimi arabi e al dominio del nazionalismo (ideologia tipica della piccola-borghesia araba che si trasforma in borghesia di stato), ma ora è necessario individuare una linea politica su cui sviluppare la lotta armata, tenendo conto delle lezioni dei tentativi precedenti. Chi sono gli amici, chi sono i nemici, quali sono le contraddizioni principali e quali le secondarie. All'interno del popolo palestinese in lotta si apre un processo politico di definizione della strategia e della tattica, e la lotta armata contro lo stato d'Israele si sviluppa, registra successi (battaglia di Karameh), mentre sul territorio giordano-palestinese la resistenza viene progressivamente ad assumere una posizione di forza nei confronti del regime di Hussein, pedina degli inglesi e degli americani.

Il movimento cresce impetuosamente: il « fedayn » non è più il combattente che « si sacrifica » in una dimensione eroica e rassegnata, di certezza della propria morte purificante, il « fedayn » diventa sempre più il combattente cosciente, il nemico numero uno dell'imperialismo, del sionismo e della reazione araba, e l'unico numero uno degli sfruttati, in tutto il mondo arabo, diventa un « vetecong ».

Sentiamo ancora l'impressione di sgomento con cui, nel settembre '70, seguivamo — da spettatori impotenti — l'attacco di sterminio scatenato dalla scissa Hussein, manovrato dall'imperialismo internazionale (in funzione dell'attuazione del Piano Rogers): insieme c'era la certezza che quei bombardamenti, quei massacri non avrebbero avuto altro risultato che un rafforzamento della resistenza palestinese, ma ci sfuggiva un problema fondamentale: come, su quale linea era cresciuto il movimento, fino a instaurare in Giordania una situazione di « doppio potere » (il potere della resistenza e il

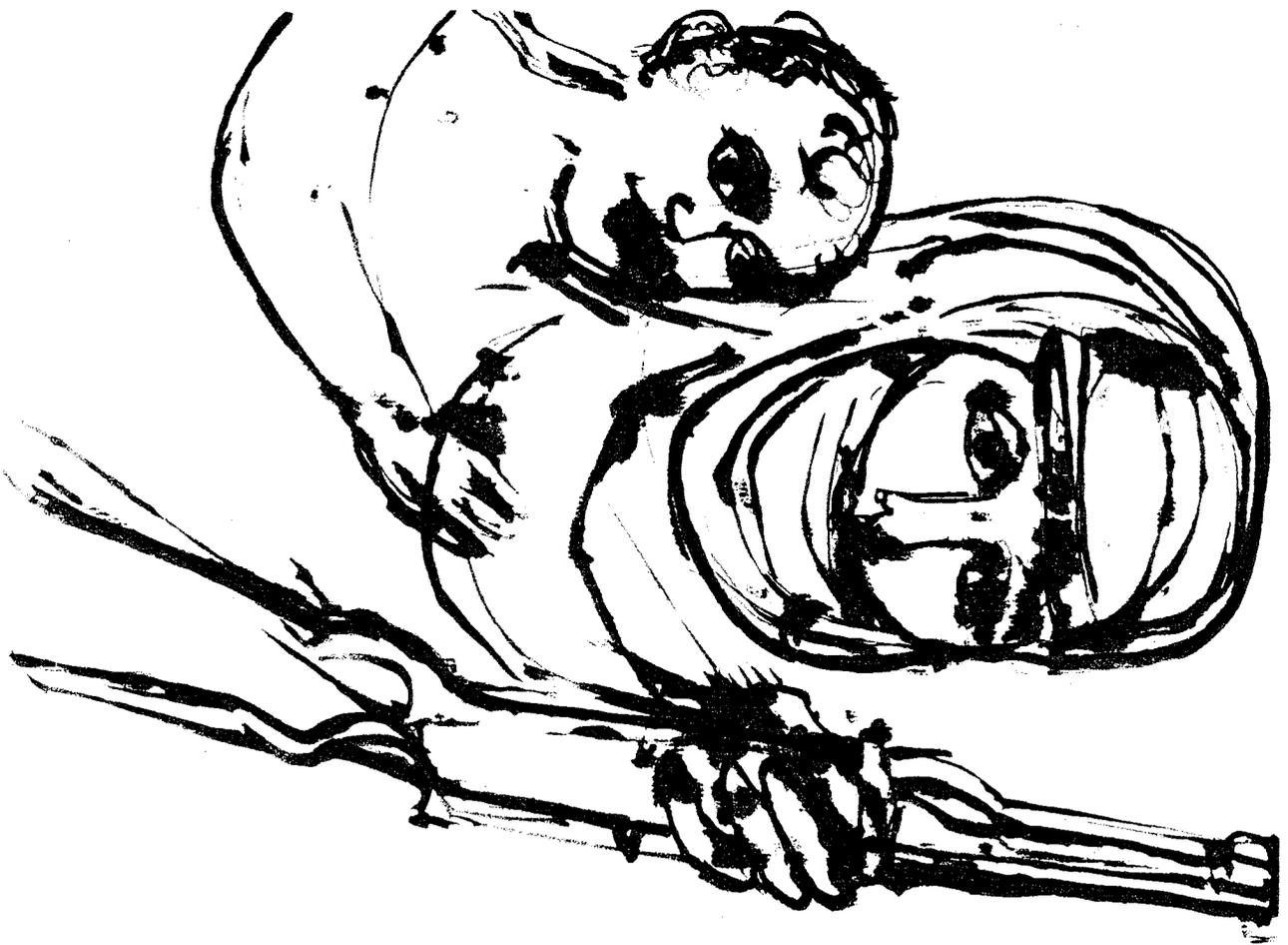
potere di Hussein) che poi era stata risolta dalla reazione a suo favore? Quali è il significato, oggi, della spaccatura fra una destra e una sinistra nel movimento sul problema di un nuovo accordo con Hussein, che di accordi ne ha firmati sempre quando era in posizione di debolezza, pronto subito a stracciarli quando si trovava in posizione di forza? E indubbio che la resistenza palestinese, dopo l'ultimo massacro di Iagilo, a Gerash e Ailin, si trova in una situazione di « crisi ». Di che genere di crisi si tratta? Crisi di che cosa, di chi?

È proprio per contribuire all'approfondimento della conoscenza di una situazione rivoluzionaria, per trarre insegnamenti preziosi per la nostra lotta rivoluzionaria, per definire nello stesso tempo una chiara linea internazionalista nei confronti della rivoluzione palestinese, che ci è sembrato importante sviluppare — per quanto riguarda direttamente i

nostri compiti — il discorso politico presente nello spettacolo che mettiamo in scena nell'inverno '70, che oggi — alla luce della situazione attuale e delle maggiori conoscenze sul problema — giudichiamo carente, legato come era ad una necessità di intervento temporaneo, in una situazione di generale distorsione.

Si tratta di contribuire a fare chiarezza su una delle più importanti zone di scontro a livello mondiale, ricercando nella storia dell'oppressione e delle lotte del popolo palestinese (attraverso la sua cultura, le sue esperienze rivoluzionarie) il retroscena della lotta giordano-palestinese. Da queste scelte nasce questo nuovo spettacolo, che vedrà compagni palestinesi del Fronte Popolare Democratico per la Liberazione della Palestina e compagni italiani uniti in scena da un comune impegno di lotta.

Milano, gennaio '72 Collettivo teatrale « La Commune »



PARTE PRIMA

ATTRICE

Già l'anno scorso, nello spettacolo sulla lotta di popolo in Italia e in Palestina e in Giordania, avevamo raccontato di un aneddoto molto divertente a proposito di una battuta dell'ammiraglio Menson della marina americana, uno dei capi della NATO. Una battuta molto spiritosa specie se si pensa che l'ha detta un ammiraglio! Si racconta che durante un cocktail, una signora ha chiesto all'ammiraglio quale fosse la più grande portatore americana. L'ammiraglio che era piuttosto alticcio e forse per questo era particolarmente spiritoso, rispose: « La più grande portatore americana è l'Italia ». « L'Italia? » ha chiesto attonita la signora, « abbiamo una portatorei che si chiama Italia? E dove è attraccata? ». « Nel Mediterraneo, è sempre ferma lì, a guardia del Medio Oriente: il primo arabo che si muove lo fulminiamo in quattro e quattrino ».

Infatti nella nostra penisola si controlla non solo il mercato e la politica di tutto il Mediterraneo, ma ogni movimento di carattere militare. Ci sono più aerei da guerra americani negli aeroporti del nostro tallone che in tutto il resto dei paesi NATO.

E le raffinerie della SHELL, ESSO e compagnia seminate nella penisola? Ci sono più raffinerie americane in Italia che in tutta l'Europa. Ecco spiegato perché a Napoli è stato impiantato il centro militare operativo NATO di tutto il Mediterraneo. Ma la NATO e i suoi aeroporti non difendono soltanto gli interessi dei capitalisti americani e inglesi, no, difendono anche quelli dei nostri industriali, dei nostri

NOTA DI REGIA - I testi in arabo proiettati vengono tradotti in italiano con dispositivi, o recitati da uno speaker.

capitalisti, perché, perfino, dobbiamo piantarla con questa nostra atavica mentalità di popolo straccione. Sì, il popolo italiano è ancora molto povero, rispetto alla media europea, sottosviluppato, costretto all'emigrazione, ma i nostri capitalisti sono ricchi, sono fra i più ricchi del mondo. E di questo dobbiamo esserne fieri! Grazie a loro, ai loro guadagni, siamo il settimo paese capitalista del mondo, ringraziamoli!

Quindi, tutto ciò che succede in Medio Oriente è roba nostra, anche noi importiamo il petrolio, meglio, anche i nostri capitalisti, anche noi sfruttiamo mano d'opera araba. Anche noi, laggiù abbiamo i nostri sacrosanti pezzi. La lotta del popolo palestinese ci riguarda da vicino e come!

Al tempo delle crociate, ormai l'annettono anche i preti (quelli evoluti si intendono) il pretesto della guerra santa era quello di liberare il Santo Sepolcro. In realtà era la via delle Indie che si voleva conquistare: il mercato della seta, delle spezie e compagnia bella.

I mercanti di Venezia, Genova, Amalfi e Pisa sovvenzionavano i crociati perché gli creassero una bella testa di ponte in Siria, nel Libano e nella Palestina, proprio come oggi i capitalisti del petrolio sovvenzionano lo Stato di Israele perché gli faccia da guardame, a controllo di ogni movimento arabo che metta in pericolo i loro sacrosanti interessi.

A parte il nostro impegno internazionalista, abbiamo pensato giusto riprendere il discorso della lotta dei popoli arabi per un altro motivo forse più importante: perché in questo momento i compagni arabi si trovano in una fase terribilmente critica della loro lotta. Il massacro eseguito, in settembre e in luglio, dagli sgherri di Hussein, ha letteralmente decimato le forze della resistenza palestinese che oggi si stanno riorganizzando con gran fatica.

Ora, è triste abitudine di quasi tutte le forze politiche nostrane gridare « evviva evviva » quando una lotta rivoluzionaria è vincente, ma appena c'è un riflusso, ed è proprio il momento di appoggiare quelle forze, di aiutarle realmente a superare la crisi, ecco che se ne disinteressano completamente, è il solito atteggiamento piccolo-borghese, che indica tutto il nostro movimento rivoluzionario, e che inamabilmente risalta fuori. E che la sinistra riformista faccia così, è nella regola, è inutile recriminare. Ma quando fanno così i compagni che si dicono rivoluzionari allora è necessario colpire e darsi da fare. Proprio per questo ci siamo buttati con tutto il nostro impegno ad organizzare questo spettacolo, consoci che non si risolverà certo la situazione, ma a qualcosa servirà. Servirà, se non altro, ai compagni arabi a non farli sentire soli, isolati, come gli è capitato di sentirsi più di una volta, specie negli ultimi tempi.

(Alla fine del pezzo entrano due fedayn con due « tabla » (tamburi) e contemporaneamente gli altri entrano, tenendosi per mano, con un movimento ritmico cantando in arabo la canzone che la donna reciterà in italiano durante tutta la scena.)

DONNA -

CONTANDO CHE HAI PRESO IL FUCILE NON HAI NIENDE DA PERDERE.

CON LA MORTE NON PERDI CHE LA TUA POVERTÀ. SE NE PARLE AGITANDO LUNGHE ALL'AIRONE. QUANDO IL GIELO SCENDE DALLE MONTAGNE

DELLA SIRIA.

SE NE PARLE LA GRANDE GRU PIANGENDO ALTI GRIDI

QUANDO LA PALUDE SINTORRIDA D'AUTUNNO. VOLA VIA ANCHE IL MIO CUORE QUANDO UN COMPAGNO VA SOTTOTERRA

LE MIE GAMBE CONTINUANO A CORRERE OLTRE IL GIORDANO

DOVE C'È IL MIO PAESE DA LIBERARE.

NON HO TEMPO PER LA MALINCONIA.

C'È DA SPINGERE L'ARATRO CON IL CONTADINO E PORTARE L'ACQUA PER LA TERRA CHE SI SGRETOIA.

SOTTO LE PALPESSE SI NASCONDONO TUTTE LE MIE TRISTEZZE.

MA UN GIORNO MI SVEGLIERÒ E TROVERÒ TUTTE LE DONNE E GLI UOMINI DEL MIO PAESE CHE

CANTANO

E DANZANO IL RITORNO DELL'AIRONE E DELLA GRU VORRÀ DIRE CHE CI SIAMO RESI FINALMENTE

LIBERI

FINALMENTE LIBERI

(Alla fine del pezzo i fedayn escono di scena, di corsa, mimando il solo d'airone. Entrano tre fedayn con un lenzuolo bianco. Con movimenti lenti ma ritmati, si portano al centro del palcoscenico. Contemporaneamente entrano gli altri fedayn, portano sulle spalle il compagno caduto: una tavola di legno con sopra un mantichino avvolto in un lenzuolo. Il 1° fedayn intona in arabo il canto « Sulla sorgente, ti giro ». Gli altri si preparano a interrare la salma. I tre fedayn con il lenzuolo si sono portati intanto sul lato destro della scena e sullo stesso lenzuolo sarà recitato il testo in italiano del dialogo che seguita alla canzone.)

SULLA SORGENTE, TI GIURO.

MEGLIO SONO I COLPI DI COLTELLO CHE ESSERE GOVERNATO DA UN TIRANNO.

ANDRÒ IN CIMA ALLA MONTAGNA DA DOVE SI VEDE TUTTA LA VALLE

URTERÒ:

POPOLO RIBELLATI!

O VENTO DEL MIO PAESE

TU CHE GONFI LE VELE SUL FUME GONFIA ANCHE I NOSTRI MANTELLI SPINGICI ALLA LOTTA.

(I Fedayn, deposti a terra il corpo di Abu Ali, sul motivo di « Biledi Biledi » cantano.)

NOI CANTEREMO LA TUA MORTE, ABU ALI COME D'ACQUILA E LEONE

(Entra in scena la madre di Abu Ali.)

MADRE - No, compagni, vi prego. Non cantate come eroe. Sono certa che Abu Ali non sarebbe d'accordo. Sono certa che quando gli hanno sparato è diventato bianco. Abu Ali aveva paura della morte.

1° FEDAYN - Taci, non devi dirlo... Noi abbiamo bisogno di un esempio eroico.

CORO - NOI ABBIAMO BISOGNO DEL TUO ESEMPIO. PER I RAGAZZI CHE SI ESERCITANO NEL CAMPO NON DOVRANNO AVERE PAURA NE' DEI BEDUINI, NE' DEI SIONISTI. NE' DI NESSUN NEMICO

MADRE - Ma se lui fosse ancora qua, vi direbbe che ha avuto paura. È riuscito a far forza su se stesso, non è scappato, di certo temeva, questo dovrete dirlo.

1° FEDAYN - No, non glielo diremo. Il popolo ha bisogno di eroi puri e luminosi.

CORO - NO, NON GUELO DIREMO IL POPOLO HA BISOGNO DI EROI PURI E LUMINOSI

MADRE - No, gli eroi e luminosi sono quelli delle storie dei sultani e degli scicchi. Le nostre storie devono essere vere storie di uomini, uomini che inciampano, hanno dubbi continui, uomini che hanno paura, ma riescono a non scappare. Quelli che non hanno dubbi né paura, sono dei fanatici, non ragionano, e allora non sono dei comunisti. Temono il ridicolo, si gonfiano come ori di pelle d'asino e sono terribilmente ridicoli. Non servono alla rivoluzione.

2° FEDAYN - Ci hai convinti, questa non è la canzone per Abu Ali.

CORO -

SI, HA RAGIONE

(I Fedayn continuano il rito del funerale intonando un altro canto, profondamente diverso, per ritmo e parole, da « Biledi Biledi ».)

3° FEDAYN - Compagni, non mettiamolo subito Abu Ali nella tomba, recitiamogli prima il rito dei desideri e dell'addio.

4° FEDAYN - Ma noi! È un rito così antico che non si usa più.

3° FEDAYN - Perché non si usa più?

4° FEDAYN - L'hanno proibito.

3° FEDAYN - Chi l'ha proibito?

4° FEDAYN - I laifondisti, gli scicchi, tanti anni fa.

1° FEDAYN - E non ti sei mai domandato il perché? Perché i riti di un popolo sono la sua civiltà, la sua cultura e senza i propri canti, senza le proprie danze, senza cultura, il popolo è come un sordomuto, un bambino al quale hanno tagliato il cordone ombelicale quando era ancora nel ventre di sua madre.

3° FEDAYN - È un povero asfittico, uno che è facile tenerlo sotto: uno schiavo nato.

2° FEDAYN - Perciò se vogliamo davvero liberarci, prenderci il potere, cominciamo col riprenderci la nostra cultura.

3° FEDAYN - Salutiamo i nostri morti. Così come si faceva un tempo per quelli che morivano combattendo.

4° FEDAYN - Giusto, lui è morto di schianto. Non ha avuto il tempo di chiamare né i figli né la moglie intorno al suo pagliericcio e fare le consegne come si deve. È giusto che le faccia adesso.

2° FEDAYN - Parla, Omar! Come fossi tu Abu Ali. Canta i suoi desideri e i suoi addii!

CORO - Abu Ali, cantaci i tuoi desideri e il tuo testamento.

(Durante questo canto arabo, il cui testo viene recitato sul fondo, i fedayn portano la tavola di legno col compagno caduto al centro della scena, deponendola su due sgabelli. Il mantichino viene messo a terra, e al posto del morto — sull'asse — si sdraia Omar, l'amico più caro di Abu Ali.)

1° FEDAYN -

NON SEPPELLITEMI NELLA SABBIA, COMPAGNI. NON SEPPELLITEMI NELL'ARGILLA. NÉ NELLA

PALUDE.

NELLA TERRA VOGLIO ESSERE SEPELLITO.

NELLA TERRA VOGLIO SCIOGLIEMI E DIVENTARE NUTRIMENTO

PER L'ALBERO CHE PIANTERETE.

PIANTATE UN ALBICCOCCO SULLA MIA TOMBA.

LA MIA DONNA VERRÀ A RACCOGLIERE I FRUTTI QUANDO MATURERANNO. I MIEI FIGLI NE MANGERANNO E TUTTA LA MIA RABBIA PER I PADRONI E L'ODIO CHE HO NELLA LORO CARNE ANDRÀ A BRUCIARE.

(Alla fine di questo canto i fedayn portano l'amico di Abu Ali a sedersi sull'angolo della tavola mortuaria e si siedono intorno a lui parlando. Contemporaneamente la donna si porta sulla destra della scena e ripete in italiano il dialogo che si sta svolgendo tra i fedayn.)

DONNA - Stanno chiedendo ad Abu Ali perché si è messo con i Fedayn. Chi te l'ha fatto fare? gli dicono. Avervi un lavoro che ti rendeva.

3° FEDAYN - L'elettricista faceva, aggiustavi anche le radio e anche i televisori.

4° FEDAYN - Ti chiamavano dappertutto, in tutti i bar e perfino in casa degli stranieri.

5° FEDAYN - Eri amico di tutti, andavi d'accordo con tutti. Perché ti sei messo con i Fedayn?

1° FEDAYN - Beh, non è facile spiegarvelo. In principio la pensavo molto diversamente. No, non ero un menefreghista. Non ero uno di quelli che dicono: « Vado tutti a farsi fottere, io mi faccio i fatti miei. Il mio ventre, quella è la mia patria ». No, quando ho visto gli israeliani cacciare dalle nostre terre la mia gente mi sono sentito uno di loro, ho pianto di dolore e di rabbia, come loro. Ho lavorato nei campi protetti per sistemarli. Ho partecipato a tutte le manifestazioni contro l'ingiustizia. Ho raccolto fondi per la Mezzaluna Rossa. E gridavo: « Viva la Nazione Araba tutta unita, Viva Nasser, Viva Hussein che combatte con noi, primo fedayn. Viva gli scicchi del Kuwait e dell'Arabia Saudita che ci danno i soldi per combattere l'irrusatore, Viva l'ONU. Viva i russi che ci danno le armi, cioè, che ci vendono le armi! Un giorno ho litigato con mio padre che diceva: « Troppa gente che si trova d'accordo a difendere l'agnello, la cosa è sporca ».

3° FEDAYN - Cosa voleva dire?

1° FEDAYN - Mi ha risposto: « L'agnello è il popolo di Palestina. Se la volpe, il lupo, lo scacchalo e il leone lo vogliono proteggere dalla tigre è solo perché vogliono papparselo loro ». Com'è, gli ho gridato io, tu paragoneresti Hussein ad uno scacchalo? E Nasser e gli scicchi a volpi e lupi? « Sì », mi ha risposto lui. Allora io ho bestemmiato. L'ho perfino offeso.

4° FEDAYN - E tuo padre ti ha cacciato?

1° FEDAYN - Mi sorrideva con tristezza. « Succederà come ai tempi di prete Kassam, nel '36 — diceva — quando gli Inglesi qui, erano padroni di tutto e prete Kassam prese il fucile con i conradini per scacciarli. Anche allora scetchi e latifondisti da principio si misero con noi. Guerra Santa, gridavano, e poi si misero d'accordo con gli afarisiti, i banchieri d'Inghilterra e ci vendettero per quattro soldi ». E vendettero anche prete Kassam perché gli Inglesi lo ammazzeranno. Un prete non deve mai mettersi con i poveri.

(Viene sieso il lenzuolo, dietro il quale si dispongono tutti i Fedayn, scomparendo. Cantando la « Canzone di prete Kassam », avanzano verso il proscenio, sempre nascosti, mentre sopra il lenzuolo si vedono passare come di facile. Arrivati sul proscenio, le teste dei Fedayn si alzano e spongono completamente. Ogni Fedayn tiene il lenzuolo teso con una mano, con l'altra impugna un fucile. Tutti, mimando una marcia sui cammelli ritornata sul « Cantico del prete Kassam ».)

CANTO DEL PRETE KASSAM

PRETE KASSAM
PRETE KASSAM POVERO COME NOI
OUARANT'ANNI CHE NON CI SEI PIU
NOI RICORDIAMO ANCORA
OUARANT'ANNI CHE SEI SEPOLTO
OUANDO CI DICEVI:
OUARANT'ANNI CHE TH'ANNO AMMAZZATO
I RICCHI NON COMBATTERANNO MAI
PER LA NOSTRA LIBERTÀ
SONO ARRIVATI GLI INGLESI
CI HANNO PRESO TUTTO
I RICCHI LATIFONDISISTI SI METTERANNO
D'ACCORDO
FRA RICCHI SI CAPIRANNO
PARLANO LA STESSA LINGUA
DI CARTAMONETA E IL LORO DIZIONARIO
PRETE KASSAM
PRETE KASSAM POVERO COME NOI
OUARANT'ANNI CHE NON CI SEI PIU
CI HAI CHIAMATI A PRENDERE IL FUCILE
OUARANT'ANNI FA CI HAI CHIAMATI
GLI INGLESI LI ABBIAMO SCACCIATI
OUARANT'ANNI CHE CI HAI CHIAMATO
SCACCIATI SOLO DAL NOSTRO ODDIO
MA I LATIFONDISISTI TI HANNO PRESO
OUARANT'ANNI CHE TH'ANNO TRADITO
AD UN ALBERO GLI INGLESI TH'ANNO IMPICCATO
OUARANT'ANNI CHE TH'ANNO IMPICCATO
PRETE KASSAM
SUL MULO
PER ESSERE IMPICCATO
OUARANT'ANNI CHE TH'ANNO IMPICCATO

CI HAI DETTO:
NON BUTTATE IL FUCILE
NASCONDETELO IN UNA GROTTA ASCIUTTA CON
LE PALLOTTE

TORNERO FRA OUARANT'ANNI
OUARANT'ANNI CHE CE L'HAI DETTO
E NON SARO PIU VESTITO DA PRETE
PERCHE NON POTRO PERDONARE
PERDONARE A TUTTI I RICCHI CHE SEMPRE
STANNO D'ACCORDO PER IMPICCARE IL POPOLO

(I Fedayn indietreggiano, mentre facili e teste spariscono lentamente dietro il lenzuolo. Da dietro il lenzuolo escono, uno dopo l'altro, i Fedayn in marcia su cammelli, mimando la lotta armata contro gli inglesi. Ora sono tutti sulla destra del palcoscenico, sempre sullo stesso ritmo del « prete Kassam » spariscono di nuovo tutti dietro il lenzuolo, ed escono di scena alla fine della canzone. Scena vuota.)
(Da una quinta, un grido di donna, un fedayn, seguito dagli altri, entra in scena dalla quinta opposta.)

2° FEDAYN - Stanno arrivando la moglie di Abu Ali e le sue sorelle. Vengono a piangere e a lamentarsi con noi.

3° FEDAYN - Non possono, fermatele! Non devono vederlo.

4° FEDAYN - Che regola?

1° FEDAYN - È la tradizione, la regola.

3° FEDAYN - Quella di sempre: le donne, il morto se lo piangono a casa, nessuna donna può venire al cimitero per il seppellimento.

4° FEDAYN - Beh, andate a farvi fottere voi e le vostre regole, lasciatele venire le donne!

5° FEDAYN - Ma come, prima dice che bisogna rispettare la tradizione, e adesso ve ne fregate?

4° FEDAYN - Ma queste sono tradizioni dei preti, mica del popolo.

1° FEDAYN - Certo, è tutta la storia del peccato originale della donna, che la donna è impura e se viene qui a piangere al cimitero contamina l'anima del defunto e fa venire i cattivi pensieri agli uomini.

5° FEDAYN - Beh, io non sono un reazionario, ma devo dire che una bella donna in tutto che si lamenta, si strappa le vesti, si dimena, può far venire qualche cattivo pensiero.

2° FEDAYN - Ma chi può pensare di far l'amore in simili momenti?

5° FEDAYN - Io penso sempre a far l'amore, soprattutto in questi momenti! Scherzavo...
3° FEDAYN - Il fatto è che noi siamo dei rivoluzionari in quanto all'azione, ma riguardo alle nostre donne siamo dei reazionari.

4° FEDAYN - È vero, per noi le donne rimangono solo e soltanto delle cose, dentro le quali è custodito solo il nostro onore.

2° FEDAYN - Già, tutto sta nel sesso della nostra donna.

3° FEDAYN - Non importa essere sfruttati, essere schiavi, basta non essere cornuti.

5° FEDAYN - Bravoi! Bisogna che ce lo mettiamo in testa! Il vero cornuto è lo sfruttato.

1° FEDAYN - Avete ragione, la nostra rivoluzione comincia dalla dignità umana che noi offriamo alle nostre donne.

CORO - Hussein ha tanti uomini, noi saremo ancora di più se riusciremo a rispettare le nostre donne.

CANTO SULLE NOSTRE DONNE

MA MADRE NON È SOLO UN VENTRE
PER MIO PADRE E PER ME
QUANDO SONO NATO.
LE NOSTRE DONNE
NON SONO SOLO UN VENTRE
CHE SI SCOPRE PER NOI
E PER I NOSTRI PREDATORI.
NON SONO SOLO DUE OCCHI DOLCI E IMPAURITI:
IL GERVELLO E IL CUORE DI TUTTA LA NOSTRA
GENTE

(Riprendendo il lamento funebre, tutti vanno verso sinistra, incontro alla moglie di Abu Ali che sta entrando. Sorreggendola la accompagnano verso la salma del marito.)

MOGLIE - Noi! Lasciatemi: non mi strapperò né capelli né vestiti. Non mi butterò per terra.

3° FEDAYN - Stavamo reclamando il rito degli addii alla vecchia maniera.

DONNA - Anch'io voglio fare delle domande ad Abu Ali. Non avevo saputo più niente di lui negli ultimi quattro mesi.

2° FEDAYN - Mohammed, Ali è stato con te negli ultimi tempi.

CORO - Sì, Mohammed è stato con lui.

5° FEDAYN - Era con lui quando quelli di Hussein l'hanno preso ad Ajlun, e hanno vissuto nella stessa cella per tutto il tempo della prigionia.

CORO - Sì, per tutto il tempo della prigionia.
DONNA - Avanti, Mohammed, prendi tu la parte di Ali.
CORO - Alzati, Abu Ali, e raccontaci il tuo testamento e il tuo addio.

(I Fedayn vanno a sedersi sulla panca intorno alla moglie e all'amico di Abu Ali che parla al posto del morto. Durante questo dialogo, la moglie di Abu Ali offre agli amici del marito una bevanda e, secondo l'usanza araba, depone un bicchiere anche accanto al corpo del marito.)

MOGLIE - Abu Ali, come mai a giugno ti sei trovato a Gerash e Ajlun?

ABU ALI - Ceravamo radunati là dopo la battaglia di Amman.

MOGLIE - Quella del settembre dell'anno scorso?

ABU ALI - Sì, avevamo capito che in città non faceva aria tranquilla.

MOGLIE - Ma come, non avevate in mano tutta la situazione?

ABU ALI - Già, molti hanno messo in giro la storia che la battaglia di Amman era stata una vittoria per la resistenza palestinese. Sì, è vero; per la prima volta eravamo riusciti a coinvolgere la gente dei quartieri poveri, gli operai, che hanno preso il fucile con noi; ma sul piano del risultato militare era stato un disastro. Noi allora, tutti e due, facevamo parte di Al Fatah. Avevamo una bella paga, una bella divisa, dormivamo in un letto vero.

MOGLIE - Non mi dirai che siete andati con Al Fatah per godere di tutte queste comodità?...

ABU ALI - No... Ogni giorno si rischiava la pelle. Ma durante la battaglia di Amman cominciammo a capire molte cose. Prima di tutto abbiamo capito che il disastro era dovuto al fatto che militarmente eravamo organizzati ancora alla maniera di un esercito tradizionale, che agivamo con la stessa mentalità. Infatti ad Amman avevamo accettato la battaglia dove il nemico aveva deciso di attaccarci. Ritirarsi, fuggire, sarebbe stato un disonore. Parlavamo tanto di lotta di popolo, ma in verità quella era una lotta diretta da intellettuali e da militari borghesi, completamente staccati dalle masse. Le masse dovevano combattere e basti! In quell'occasione capimmo qualcosa della cosa del ruolo che giocava l'Unione Sovietica in tutta questa faccenda. La *Pravda*, in un suo articolo proprio durante il combattimento di Amman, si lamentò del fatto che in quella battaglia

il popolo avesse preso le armi: « Non è bello ammassarsi tra fratelli, tra gente della stessa razza ». I Fedayn risposero chiedendo alla *Pyrada* se durante la rivoluzione sovietica non si dovesse, allo stesso modo, ritenere fratelli di razza russa gli zar, i feudatari, i generali zaristi contro i quali il popolo russo, guidato da Lenin, sparava nel 1917.

FRANCA - Questa è un'altra lettera che i Fedayn hanno scritto a Breznev e Kossighin.

(*Durante la lettura di questa lettera la moglie viene in procinto.*)

Cari Breznev e Kossighin, gli americani capitalisti e imperialisti, con l'attuazione del Piano Rogers, hanno avuto la trovata di sistemare definitivamente tutto il popolo palestinese in un grande lager, la Giordania. Cioè di imprigionare in una fascia di pochi chilometri quadrati un popolo intero, e costringerlo a vivere ammassato in attesa di estinguersi nell'inedia; insomma mettere i palestinesi in riserva. La stessa tecnica attuata già dagli americani nell'800 con i pellerossa, che oggi vediamo ridotti a qualche centinaio di esemplari.

Ora voi, Kossighin e Breznev, avete detto di sì: che questa è la giusta soluzione per salvare la pace mondiale, distruggendo chi questa pace mette in pericolo perché vuole la libertà. Questa soluzione è il caso di chiamarla alla vecchia maniera nazista, « la soluzione finale ». Ma il popolo sovietico è a conoscenza di questo delitto? Lui che ha sofferto per tanti anni prima della rivoluzione e anche dopo? Vi ha forse detto « fate pure »? No! Voi glielo avete tenuto nascosto come è vostra abitudine da anni.

(*Tutti i Fedayn si alzano dalla panca e avanzano verso il proscenio, intorno alla donna, rivolti al pubblico.*)

Kossighin e Breznev, noi, popolo di Palestina, noi, popolo giordano, noi, popolo arabo, vi accusiamo di concorso in assassinio. Non vi perdeneremo mai questo delitto, questo tradimento. Tra dimento non solo verso noi arabi, ma soprattutto verso il popolo sovietico che voi, indegnamente, vi arrogate di rappresentare.

(*I Fedayn, cantando il lamento fanebr, tornano indietro.*)

MOGLIE - Vai avanti, Abu Ali, con la tua storia. Cosa è successo dopo Amman?

ABU ALI - Dopo la batosta di Amman ci ritirammo a Gerasci: fra le colline e le montagne. Il saremmo stati più sicuri. Avremmo avuto il vantaggio del terreno. C'erano con noi anche un cen-

tinaio di Fedayn del Fronte Democratico, i Maorsi, come li chiamavano noi. Erano pochi ma si davano da fare per mille. Continuavano a dirci:

2° FEDAYN - Stiamo sbagliando un'altra volta, dalla padella stiamo cadendo nella brace!

ABU ALI - Proprio così dicevano.

4° FEDAYN - E da incoscianti sare qui, tutti ammassati, ad aspettare che quelli di Hussein ci vengano ad attaccare, a prenderci in trappola.

6° FEDAYN - Dobbiamo sparpagliarci nei villaggi, nelle case dei contadini, nelle fabbriche, nelle piantagioni, così ci ha insegnato Mao Tse Tung.

MOGLIE - Avevano ragione no?

ABU ALI - Certo, ma i nostri capi, no, non ne volevano sapere. Duri e ottusi! Non se la sentivano proprio di andare nelle fabbriche o fra i contadini, nelle piantagioni. Gli intellettuali amano le masse, ma non possono soffrire l'affollamento.

MOGLIE - E così siete stati lì ad aspettare che venissero a circondarvi e a massacrarvi.

CORO - Già, come tanti pirla mimerizzati!

ABU ALI - Di tremila che eravamo ce ne hanno accoppiati più di setecento. Pochissimi ce l'hanno fatta a tagliare la corda. In duemilatrecento siamo finiti prigionieri.

(*Pantomima della cattura.*)

Una squadra di quelli del Fronte Popolare Democratico era riuscita a bartrasehla, ma sono tornati indietro a far saltare le postazioni che noi avevamo abbandonato con le armi e tutto. I soldati di Hussein ci hanno portati tutti quanti al campo di concentramento di Gafar: come siamo scesi dai camion c'erano lì un centinaio di sbirri in divisa americana che ci hanno cominciato a picchiare con i bastoni e con le catene.

(*Contemporaneamente si sta svolgendo l'azione mimica dell'interrogatorio: tutti i Fedayn sono appoggiati sul fondo della scena.*) Poi hanno cominciato a fare l'appello e a dividerci: noi di Al Fatah da una parte, quelli del Fronte da un'altra; e siccome di pochi conoscevano i nomi, torturavano gli altri perché li denunciasse. Il ammazavano di botte, li maciullavano, ma quelli non parlavano.

Perché si accaniscono tanto sui compagni del Fronte, mi chiedeva. Hanno paura di loro? A noi ci trattano in ben altra maniera; ci passano i soldi e i pacchi che ci vengono da fuori, ci fanno dormire nelle brande, ci passano le sigarette. E a loro, quelli del Fronte, invece, come bestie li trattano, botte e fame. Ogni tanto, dal cortile rosso di chiazze di sangue, trascinano via il ca-

davere di uno di loro.

(*Azione mimica.*)

Perché hanno paura di loro.

Perché Hussein li vuole distruggere tutti, quei rossi, pensavo. Perché loro sono il vero nemico: e allora ho capito che per Hussein e per gli sciacchi, noi di Al Fatah eravamo dei nemici di seconda classe.

Coi nostri capi, alla fine, si arriverà a mettersi d'accordo. Infatti a Geddh, sudani, setcchi, e Hussein si sono incontrati, proprio in questi giorni, con i nostri capi e si sono lasciati stringendosi la mano. Per la prima volta ho capito che la questione sta tutta nella lotta di classe.

Un giorno, nel campo, stavano come al solito bastonando alcuni compagni del Fronte. Una decina di noi, di Al Fatah, gente di truppa, ci siamo messi a urlare indignati: per punizione gli sbirri ci hanno mandato a lavorare nei campi insieme ai contadini.

(*Azione mimica: i lavori dei contadini, mentre i Fedayn svolgono l'azione, cantano.*)

Tutti allora abbiamo capito una grande verità. Per noi quel lavoro era una punizione, per i contadini quella punizione dura tutta la vita.

« CANZONE DEL FARAONE »

IL FARAONE ATTRAVERSA IL DESERTO SUL SUO

COCCHIO,
MA CHI GLI HA COSTRUITO LE RUOTE
CHI GUELE HA INVENTATE
E UN POVERO FABBRIO DELL'EUPRATE
I SAPERENTI DELLE PIRAMIDI
HANNO COSTRUITO LA TOMBA DI CHEOFE
COL PIANO INCLINATO
DAI CONTADINI DEL TIGRI L'HANNO COPPIATO
ARCHIMEDE HA FATTO CONOSCERE
LA VITE PER POMPARE L'ACQUA
A NOI CONTADINI DEL NILO L'AVEVA RUBATA
I SACERDOTI DEL FARAONE
GUARDANO LA LUNA E LE STELLE
PER SAPERE DEL DESTINO DEL LORO PADRONE
NOI CONTADINI DA SEMPRE
GUARDIAMO STELLE E LUNA
PER SAPERE QUANDO PIANTARE
QUANDO RACCOGLIERE IL GRANO
TUTTO IL RACCOLTO PER IL NOSTRO PADRONE
QUANTO NOI CHE ABBIAMO DATO TUTTO
E NON VOLEVAMO DARLO IN REGALO —
CARREMO CHE SIAMO TUTTO
RUOTA, VITE D'ARCHIMEDE
GRANO E PIRAMIDE
QUANDO LO CARREMO
BASTERÀ CHE APRIAMO LE BRACCIA TUTTI
INSIEME
E IL FARAONE E I SUOI SACERDOTI
MORIRANNO DI SPAVENTO.

FINE PRIMA PARTE

prietà straniere, avevano capito che il maggior utile si ha sfruttando a fondo la mano d'opera del proletariato, direttamente... Era proprio da farsi cedolare in affitto agli stranieri. Era come se dicessero: « Il proletariato arabo è mio e me lo sfruttano tutto io, per Dio! ». E viviva la libertà di sfruttamento del popolo arabo unito!

Ma ben presto abbiamo capito il discorso della lotta di classe. Il proletariato doveva prepararsi ad abbattere la borghesia. Ma prima c'era Israele da abbattere. Ci si può alleare con la borghesia nazionale per abbattere il capitalismo imperialista? In Cina il partito comunista, diretto da Mao, l'ha fatto. In Vietnam, Ho Chi Minh, pure. Lo si può fare anche qui da noi in Palestina? Per poterci alleare con un nemico ci vogliono delle carte da giocare, cioè una forza. E da noi, in Palestina, in Giordania, esiste un proletariato organizzato e cosciente? No. Esiste un proletariato che ha sparato, s'è fatto sparare militando quasi completamente in organizzazioni egemonizzate dirette da borghesi. Parliamo delle organizzazioni di Al Fatah e altre. Alla resa dei conti, i borghesi non si pesteranno mai i piedi tra di loro. Non a caso oggi, il miglior alleato d'Israele è la borghesia compradora giordana, il cui braccio armato è Hussein, il vero boia del popolo arabo. Quindi, dicevamo, per poterci alleare con il nemico interno, la propria borghesia, contro quello esterno, Israele e gli imperialisti, bisogna che il proletariato sia forte e organizzato. Oggi non siamo nella possibilità tattica di fare questa alleanza, dobbiamo prima crescere, affermare la nostra linea, se non vogliamo essere distrutti sul nascere. Con la borghesia, come diceva Lenin, ci si alita ma sempre con il fucile puntato contro. Appena l'alleanza cessa bisogna sparare, e per primi. Allora bisogna dare al popolo il fucile, possibilmente a ripetizione, insegnargli a sparare, convincerlo a sparare, convincerlo che con la rivoluzione non ha niente da perdere e tutto da guadagnare. Farli capire quali sono i suoi veri nemici. Cioè tutto il problema della propaganda. Ma come fai a fare propaganda rivoluzionaria in una situazione culturale come la nostra? Quella che ha per base l'islamismo, cioè a dire: fatalismo, rassegnazione, accettazione supina della schiavitù, rispetto religioso per i padroni. Infatti quante volte abbiamo sbagliato, andavamo da un contadino e gli parlavamo di Marx, di Lenin e del plusvalore, e ci meravigliavamo che non capisse! Ma creavamo noi a non capire. Non capivamo che andargli a dire: « Il tuo Allah è tutta la sua religione è tutta una gran stronzata », può dire non aver capito niente della cultura e di quello che significa fare propaganda tra le masse. Maometto, per il contadino, è quello che l'ha salvato dalla peste e dal colera,

vietandogli di mangiare il maiale, gli ha insegnato a lavarsi in continuazione col pretesco della preghiera, e così gli ha evitato ancora migliaia di malattie. Gli ha insegnato ad avere una dignità di uomo e perfino ad amare il proprio prossimo anche se di diversa razza. Sembra assurdo, ma i soli fra di noi che sono riusciti a convincere dei contadini di fede mussulmana alla rivoluzione, l'hanno fatto parlando con le stesse parole delle tradizioni maomettane. Con discorsi di questo tipo: un giorno Maometto ha visto picchiare un uomo: « chi vi ha permesso di fare di uomini liberi, nati da madre libera, uomini schiavi? ». Ha gridato: « Dio ha fatto uniti gli uomini liberi, voi padroni avete sostituito Dio facendo leggi a lui contrarie ». O di quest'altro: « Mi meravigliate di un uomo che avesse in casa i figli che soffrono la fame e non uscisse sulla strada con la spada alzata contro tutti quelli che ne sono la causa ».

Di questo passo siamo riusciti ad usare perfino gli atipari di un minatore per far propaganda marxista, senza bisogno di nominare mai, né Marx né Lenin. Perché viviamo qui nel campo profughi? Perché viviamo coi contadini nei campi? Non è per puro scopo demagogico, per fare proseliti alla nostra causa. Siamo partiti dalla convinzione che noi sappiamo ben poco. Dalle masse e solo da loro possiamo imparare quello che ci serve per la rivoluzione. Da come organizzarci a come muoverci. Il popolo, come dice una nostra canzone, è l'inventore di tutto: della ruota e del piano inclinato. Certo inventerà anche la nostra rivoluzione. Basta aiutarlo a diventare cosciente della sua terribile realtà.

FRANCA - E tu cosa facevi? Il contadino, il pastore o l'operaio?

5^a VOCE ESTERNA - No, io no! Io facevo il ladro.

FRANCA - Il ladro?

5^a VOCE ESTERNA - Sì il ladro, facevo il mestiere del ladro. Quando andavo a lavorare ho capito subito, anche senza leggere Marx, che il padrone mi rubava addosso. Se è un mondo di ladri e di derubati, mi sono detto, io preferisco stare dalla parte dei ladri. Facevo una vita proprio da nababbo, mi ammalavo proprio come un ricco. Ho cominciato ad andare a puttane per passarmelo, giocare a carte e a dadi per tirare tardi, fumare la droga per non pensare al tempo che buttavo via.

FRANCA - Ma per fare una vita del genere bisogna averne di quattrini, tanti.

5^a VOCE ESTERNA - Ma io mica ero un ladro di galline, ero un vero professionista, analfabeta ma

professionista. È stato il fatto di aver perso l'occhio che mi ha fatto cambiare idea. Ero a Calchila, in Palestina, me ne stavo per i fatti miei, in verità stavo organizzando un bel furto, sono arrivati gli israeliani e hanno cominciato a fare un bel casino. Sparavano sulle case con i cannoni e i mortai. M'è scoppiata una granata a quattro metri. Una scheggia m'ha spaccato in due l'occhio come un uovo alla coque. Sgarach...!

Israelliani schifosi... Che c'entro io? St'occhio guercio me lo pagate! E vostro il proverbio « Occhio per occhio »! D'accordo, lo merito subito in pratica, e appena uscito dall'ospedale sono entrato nella prima organizzazione che mi è capitata fra i piedi. Si chiamava « Sacrificio Nazionale », suonava bene, era un'organizzazione di destra, naturalmente, era stata messa su dallo zio di Hussein, per assorbire i Fedayn e controllare ogni movimento della resistenza.

A parte che ero ignorante e analfabeta, di politica non ne capivo proprio un tubo... e così mi sono fatto incastare come un babbeo. Sul piano organizzativo ho capito subito che erano una massa di deficienti. Infatti al terzo giorno mi avevano nominato responsabile della cassa. Se il cassiere era un ladro immaginate cosa dovevano essere il responsabile politico e militare. Bevevano tutti come spugne, sbronzati tutto il giorno e pieni di droghe, che io al confronto ero uno lucido. Beh! Si vede che la lotta di liberazione si fa così! Eravamo in un campo in Giordania, quando una squadraccia della « polizia popolare » mi ha arrestato. Mi hanno portato in uno stazzo e hanno cominciato subito a prendermi a cazzotti. Mi hanno fatto saltar fuori l'occhio, quello di vetro, s'intende.

« Chi t'ha dato questa pistola? ».

« Il mio comando ».

« Lo sai che è roba israeliana, guarda cosa c'è scritto qua ».

« Io non so leggere! », pachi una sberla.

« Non fare il furbo ».

« Non faccio il furbo, non sono mai stato a scuola ».

« Ma che la camicia che hai addosso ha il marchio americano lo sapevi? ».

« Certo! Camicia americana, calzoni inglesi, scarpe iraniane, mutante francesi, sono internazionalisti ».

« Ne sai qualche cosa del fatto che nella tenda del tuo comando vengono spesso consiglieri americani e israeliani? ».

« Non è vero! Queste sono porcherie messe in giro dai rossi. Il mio comando è composto da figli di putana, ma patriotti », altre botte.

Poi hanno capito che ero un povero ritardato ignorante di tutto. M'hanno tenuto dentro circa un

me, e poi mi hanno mollato. Non sono tornato alla mia base, non ne volevo più sapere di quei bastardi, ma loro mi cercavano, avevano paura che avessi spifferato qualcosa di compromettente. Mi hanno trovato, mi hanno portato in una tenda e giù botte anche loro.

« Spunta fuori, che gli hai dentro? Hai spifferato qualche cosa? Gli hai detto dei consiglieri che vengono qui? ».

« Ah! Ma allora era vero! ».

Siti figli di putana! porci schifosi. Ho tirato fuori il coltello.

« Vi squartate a tutti, fuori! E vi avvertito che se mi ricapitate tra i piedi vi scanno dalla gola al collo ».

Non mi sono capiti più fra i piedi. Ho stesso di rubare. Mi sono dato al commercio, pomodori. Andavo in giro con un carretto di pomodori, la città, ad Amman. Ogni tanto la sera mi incontravo con un ragazzo, uno studente operato che mi parlava di politica, adesso è morto. L'hanno ammazzato i fascisti siriani, quelli del Partito Popolare Siriano. Un giorno c'è stata una separatoria. I beduini di Hussein stavano inseguendo i fedayn per il quartiere. Hanno buttato una bomba a mano sul mio carretto di pomodori. Che disastro!... Tutti i miei pomodori per la strada ridotti in conserva.

Basta, ho detto, mi avete rotto i coglioni. Prima l'occhio, adesso i pomodori. Sa volta mi faccio fedayn davvero. A parte gli scherzi, era da tempo che ci pensavo. Un luglio ero ad Amman ed avevo partecipato agli scontri fra l'esercito e i fedayn. Avevo preso il fucile senza entrare a far parte di nessuna organizzazione. L'unico studente-operato, quando gli parlai della mia intenzione di entrare seriamente nella resistenza mi ha detto: presentati a quelli del Fronte Democratico Popolare. Il al Fronte ti insegneranno a leggere e a scrivere, ti ritiranno la tua vita. Il Fronte è l'organizzazione dei poveri, dei contadini e degli operai. È un'organizzazione che non paga stipendio. Se vai in Al Fatah, ti insegneranno soltanto a scattare sugli attenti ogni volta che passa un superiore, un graduato.

Così mi sono presentato al Fronte. M'hanno domandato di raccontargli la mia vita senza lasciare indietro niente, con la massima sincerità. Ho raccontato tutto, proprio come sto facendo adesso: che ero drogato, che avevo fatto il ladro... Io mi aspettavo che mi dessero subito le armi; mi hanno dato un paio di scarpe di gomma, due brachette da calciatore, e via nel campo a correre, saltare e fare ginnastica con degli altri ragazzi.

« Spunta fuori tutto 'sò veleno che hai nel sangue! ».

Poi ci mettevano tutti in cerchio, accovacciati, e

stramazzato a terra, lui e il suo cavaliere. Non l'avevo ammazzato, solo ferito. Si sono fermati, hanno fatto dietro front e sono andati via, svelti come erano arrivati. I loro cavalli, per quei bastardi valevano certo più di una moglie scappata. Sono tornata in città e sono andata a lavorare all'ospedale come aiuto infermiera, in verità agli inizi facevo quasi la sparteria. La gente che sapeva del fatto che ero scappata dal marito, mi guardava come si guarda una prostituta. All'ospedale mi tenevano soltanto perché di donna che si adattassero a fare la notte non se ne trovavano facilmente. C'erano degli ammalati che si rifiutavano addirittura di farsi toccare da me. Ma per quanto pesante mi piaceva quel mestiere, dopo soli quattro anni ero diventata capo reparto.

Al tempo della guerra del Sinai e l'altissima vittoria israeliana, io non mi trovavo in Palestina, ero in Egitto. Ero là da tre anni. Mi aveva mandato il mio ospedale perché mi specializassi in assistenza chirurgica ad Alessandria. Da tempo ero diventata comunista. Insisteva ad altri compagni egiziani facevo lavoro clandestino. Il partito comunista ufficiale, in Egitto non esisteva più da parecchi anni. Infatti Nasser che era andato al potere anche grazie all'appoggio delle classi operarie e contadine, la prima cosa che fece appena ben sistemato al governo, fu di imporre ai comunisti di sciogliere il loro partito. Il proletariato egiziano era certo che i dirigenti del suo partito avrebbero tenuto duro a costo di battersi nella clandestinità. Invece quei dirigenti entrarono in gran numero nel partito di Nasser. Ma la base e qualche dirigente non si dettero per vinti, continuarono a lottare alla macchia. Ma la polizia di Nasser lavorava bene, aveva spie dappertutto, ogni giorno prendevano un comunista. Anchio sono stata arrestata esattamente dopo due anni che ero lì in Egitto. Mi hanno sbattuto nel carcere fortezza di Alessandria. Quello che sta proprio sul canale del porto. Una mattina mi sono svegliata con una tale emozione da spaccarmi il cuore: una banda stava suonando l'internazionale. « Che è? La rivoluzione? » gridai. Mi sono affacciata a sbirciare dalla feritoia della mia cella. Nel canale stava entrando una grande nave da guerra. C'era la bandiera rossa. Sì, era una nave sovietica. Era la nave che stava portando Breznev ad incontrarsi con Nasser. C'erano molti detenuti politici nel carcere. Hanno cominciato a urlare. Bestemmiavano, insultavano. Ma l'internazionale suonata dalla banda di Nasser sovrastava tutto. Io piangevo come una fontana. Ma come era possibile? Sto Breznev che è comunista abbraccia Nasser... fa gli affari con lui... e io che sono a mia volta comunista sono sbattuta in galera del suo socio in affari?

Poi, dopo la batosta del Sinai con relativa crisi di Nasser, c'è stata una specie di amnistia. Mi hanno lasciata libera e me ne sono tornata a casa mia, o meglio vicino a casa mia, al di là del Giordano. Più tardi sono entrata nel Fronte Popolare Democratico dove avevo degli amici. Però non era facile restarci, di donne c'erano una diecina e i borghesi mettevano in giro la voce che eravamo delle prostitute, delle balorde. E anche la povertà gente ci considerava delle poco di buono. Una donna rivoluzionaria per la mentalità araba è una donna indegna. Ma noi non ci facevamo caso. Lavoravamo nelle tendopoli a curare gli ammalati, facevamo propaganda. Poi venne la battaglia di Amman. Sparavamo anche noi. Molte altre donne hanno seguito il nostro esempio. Sono scese in strada, hanno recitato le armi dalle mani dei caduti e hanno cominciato a sparare. Poi abbiamo dovuto andarcene. I dirigenti del Fronte ci ordinarono di non farci più vedere intorno con la divisa. Si entrava nella clandestinità. Mi dimandarono se ero disposta ad entrare in un gruppo d'azione araba che doveva « giustiziare » Mohammed Jaffis, un capitano della polizia di Hussein, un torturatore baratro, che aveva trucidato decine e decine di nostri compagni. Doveva essere un'azione « esemplare ». Doveva servire, in un momento di profondo scotamento generale con era quello, a far sentire che la lotta clandestina era cominciata. Già una donna, ad Amman, ha fatto saltare un'ala del grande albergo americano con dentro due o tre pezzi grossi, e al Cairo dei rivoluzionari hanno giustiziato il ministro degli interni di Hussein, Wasif Tall, l'organizzatore della repressione di settembre e di luglio. Ora toccava a Jaffis. Io in principio ero contraria ai regolamenti di conti, ma i miei dirigenti mi convinsero che in quella situazione tanto disperata un esempio del genere avrebbe ritardato un enorme slancio a tutta la lotta. Il mio compito era di fare da esca al capitano, trascinarlo in una casa dove un compagno l'avrebbe ammazzato. Mi feci assumere come infermiera privata da una vecchia signora dell'ambasciata francese molto ammalata. Mi ricondotti del velo blu della tribù di mia madre e me lo misi fingendomi una maomettana osservante, giravo sempre velata al modo antico. Passavo ogni giorno davanti al palazzo dove aveva sede l'ufficio del capitano torturatore. Lui usciva sempre con la scorta di due o tre gorilla. Mi sentivo morire ogni volta che gli passavo vicino, ma mi feci notare ben presto. Il capitano, così protetto, così preoccupato della propria pelle, una sera si lasciò andare a fare il bell'imbusto al mio passaggio. Mi lanciò dei complimenti a bassa voce un po' pesanti. Io mi fermai e mi rivolsi a lui in dialetto alessandrino, insultandolo come

l'ultimo dei pezzenti. Cominciò un corteggiamento a tutto spiano. Lui veniva a farmi la posta fin sotto casa, ma ogni suo passo era controllato dagli uomini della polizia segreta, che lo seguivano, e che, a loro volta, erano controllati dai nostri compagni. Finalmente arrivò il giorno buono, accettai un appuntamento a casa sua. Dentro l'appartamento doveva trovarsi un nostro compagno, ma successero che i poliziotti di Hussein mangiarono la foglia e senza dire niente al loro capitano, per non rovinargli l'avventura galante, erano piombati nell'appartamento prima che sovrappiungessimo noi e ammazzarono il mio compagno. Io e il capitano siamo arrivati che stavano portando via il suo cadavere. Non senza fatica ho dovuto recitare tutta una scena a base di occhi spalancati, gemiti di sgomento e di terrore, di quella che non riesce a capire. Mi sono fatta venire una crisi di pianto proprio da isterica, avevo intuito, che di là nelle altre stanze ci dovevano essere ancora i poliziotti pronti a intervenire e sistemare anche me al primo passo falso. Tremavo ed era un tremore vero. Mi feci coccolare, consolare, abbracciare, accettai di fare l'amore, ma prima feci una lunga sceneggiata per costringere lui a cacciare eventuali estranei. Piagnucolavo che non potevo fare all'amore con l'idea che ci fosse qualcuno che ci stava spiando. Il capitano, pur di avermi, cacciò letteralmente fuori i poliziotti che stavano nascosti nell'appartamento.

Abbiamo fatto l'amore, almeno. l'ha fatto lui, e continuava a volerlo fare. Io dovevo aspettare l'alba per ammazzarlo, e lui continuava ad appropinquarmi, cacciò letteralmente fuori i poliziotti, l'avevo nascosta in bagno. Quando finalmente ha co-

minciato a far chiaro mi sono alzata dal letto e con il pretesto abbastanza plausibile di bisogno intimi me ne sono andata in toilette, ho preso la pistola, ho sbirciato giù nel giardino, c'era un poliziotto che dormiva su una panchina. Ho preso un cuscino, ho affondato la pistola nell'ovatta, sono andata al letto dove dormiva il capitano e gli ho sparato in testa. Senza neanche tremare, come se gli portassi il caffè, « quanto zuccherato? ». Quanto colpi. Quattro botte soffi come pacche sul muro. Mi sono affacciata alla finestra che dava sul giardino per vedere se il poliziotto aveva sentito. Stava dormendo.

Sono uscita indisturbata. Ho attraversato tutta la città a piedi, quasi correndo. Tutti i poliziotti erano in giro a cercare una donna con il velo blu alla moda delle musulmane ferventi. Qualche giorno dopo arrestarono due donne. « Le due assassine » dicevano i giornali. In verità quelle due donne si erano autodenunciate. Alla polizia le hanno interrogate, saltò fuori che avevano mentito. Le hanno picchiate a sangue e le hanno sbattute fuori come stracci. « Le due solite mitomani », disse il capo della polizia. Ma ecco che in pochi giorni alla questione di Amman arrivarono altre lettere di donne che dicevano di essere la giustiziera di quell'assassino di Jaffis. In un mese centinaia di autodenunce hanno letteralmente coperto il tavolo del capo della polizia di Hussein. Le donne del popolo arabo con quel gesto volevano dirmi tutta la loro solidarietà, volevano farmi capire a tutto il paese di essere disposte ad ogni sacrificio, di essere con noi, completamente, ad ogni costo, con la rivoluzione, la nostra rivoluzione, quella del proletariato arabo.

DIBATTITI E INTERVENTI DEL PUBBLICO

Contrariamente al criterio normalmente usato nella scelta degli interventi che seguono, durante il dibattito, ad ogni spettacolo, abbiamo ritenuto opportuno seguirne uno diverso nel caso dei dibattiti di *Fedayn*. I dibattiti sono stati infatti caratterizzati da una certa monotonia e adialecicità, a causa di una serie di ragioni. Anzitutto la scarsa informazione sul problema della lotta del popolo palestinese, determinata dal monopolio borghese e revisionista sui mezzi di comunicazione. In secondo luogo il fatto che lo spettacolo era un intervento « di linea » nel senso che entrava nel merito della situazione interna al movimento di resistenza palestinese, prendendo chiara posizione per la sua componente comunista. La scarsa informazione a livello di massa, la scarsa informazione anche al livello della sinistra rivoluzionaria, l'assenteismo dei revisionisti, ci costin-gavano spesso ad utilizzare il momento del dibattito come momento « didattico », di spiegazione dei problemi generali e particolari della situazione in Medio Oriente. Questo andava evidentemente a scapito di un reale dibattito politico, in cui si confrontassero — soprattutto — quelle forze politiche che una posizione politica avevano pure espresso, su giornali o volantini. Evidentemente non possiamo considerare interventi politici certe vere e proprie provocazioni che ci vennero da gruppi di studenti arabi reazionari, come nel caso dei volantini che a volte venivano distribuiti all'ingresso dei teatri o dei cinema, in cui si scriveva che eravamo « pagati dai sionisti » per dividere il movimento di resistenza palestinese: questo per il fatto che, nello spettacolo, veniva portata una critica politica ad « Al Fatah ».

Questi interventi provocatori non erano accompagnati da contri-buti politici in sede di dibattito. Solo in pochi casi riuscimmo ad oltrepassare il livello « didattico » della lezione sulla storia del problema palestinese, tenuta al pubblico dai compagni del Fronte Popolare Democratico per la Liberazione della Palestina.

Dopo gli spettacoli a Roma riuscimmo invece ad avere un dibattito ricco e articolato. La complessa situazione del movimento di resistenza palestinese, nella situazione attuale, veniva ad essere in-

terpretata dai vari punti di vista delle forze del movimento. Per questa ragione riteniamo più utile per chi legge pubblicare integralmente quel dibattito.

Fedayn è stato uno spettacolo di grande importanza per la conoscenza della realtà palestinese. Non riteniamo che la carenza di risposta immediata del pubblico a livello di dibattito sia da considerarsi fattore negativo in assoluto, tenendo conto della funzione d'avanguardia e di rottura che questo spettacolo, gestito politicamente e recitato da compagni *fedayn*, ha assolto sul terreno della lotta ant imperialista nel nostro paese, sul terreno dell'internazionalismo proletario.

Il Collettivo Teatrale « La Commune »

primo intervento (un esponente del FDPLP)

Lo spettacolo, che non è un libro o un saggio e nemmeno un articolo di giornale, non ha potuto dare un'informazione completa sul problema. Cercherò di integrare tracciando il più brevemente possibile un quadro della situazione attuale in Giordania e nei territori occupati. Questo è necessario soprattutto per due motivi: sia per la scarsità delle informazioni, sia per le mistificazioni alle quali le informazioni vengono sottoposte anche da parte di organi di stampa sedicenti rivoluzionari. Vediamo dunque le ragioni che, con la battaglia di Amman del settembre 1970, hanno portato alla sconfitta della resistenza palestinese: cioè, nel momento in cui, proprio per un certo tipo di propaganda, la vittoria delle forze rivoluzionarie era data per scontata. Dopo la sconfitta subita nella guerra dei sei giorni dai regimi cosiddetti progressisti (i regimi borghesi arabi appoggiati e armati dall'URSS), i popoli arabi, e in primo piano il popolo palestinese, hanno compreso chiaramente che non erano quei regimi i più adatti a porsi alla testa della guerra di liberazione dei territori occupati dal 1948.

Così i popoli arabi, o meglio le classi lavoratrici del popolo palestinese e degli altri popoli arabi — operai, contadini, sottoproletariato: quando parlo di sottoproletariato intendo le masse palestinesi concentrate nei campi-profughi, prive di occupazione e in condizioni economiche spaventose — hanno deciso di lottare in prima persona, armi alla mano. Già tra il 1948 e il 1967 erano sorti e si erano sviluppati piccoli gruppi di combattenti, i *fedayn*, che por-

tavano avanti azioni di guerriglia contro Israele, senza però riuscire ad organizzarsi in movimento di massa; nel 1967 è particolarmente sviluppato il gruppo « Al Fatah », che da tempo esercitava azioni di *commandos* contro Israele. Giustamente, per questa fase, « Al Fatah » rifiuta l'elaborazione di una linea politica: unico scopo dichiarato era la liberazione del territorio palestinese.

La sconfitta segna il momento in cui le masse perdono totalmente la fiducia nei loro regimi, particolarmente in quello nasseriano: fin dalla loro nascita, determinata da colpi di Stato, i regimi arabi non hanno del resto mai perduto il loro carattere militare, e ciò ha fatto in modo che il popolo guardasse ad essi con un senso di diffidenza. Contemporaneamente il movimento di resistenza, rappresentato nei primi tempi quasi esclusivamente da « Al Fatah », si ingrandisce molto: con esso i regimi borghesi, usciti dalla guerra dei sei giorni indeboliti sul piano militare e politico, tentano di riacquisire la credibilità perduta, appoggiandolo ma cercando di controllarne lo sviluppo. Secondo noi, la linea e la pratica di « Al Fatah » hanno contribuito molto a creare questa situazione.

Ho già detto che, fin dalla sua formazione, « Al Fatah » aveva sostenuto di essere un movimento apolitico e di non voler interferire negli affari interni degli Stati arabi. All'inizio la validità di questo *stogan* consisteva in due motivi essenziali: da un lato, chiedeva che fossero riconosciuti al popolo palestinese, non rappresentato fino al 1967 da nessuno, i suoi diritti nazionali; su questa base, chiedeva che fosse riconosciuto al popolo palestinese il diritto di combattere la sua guerra.

Tra la guerra dei sei giorni e il settembre 1970, prima in Giordania e nei territori occupati, quindi in tutti i paesi arabi, il centro della resistenza si è però generalizzato e si è trasformato, per tutti i popoli arabi, nel concetto di lotta delle masse oppresse per la conquista del potere. Questa trasformazione non è stata accettata, o è stata accettata solo in parte, dalla dirigenza del movimento, che andava sempre più smascherandosi come interprete dei bisogni delle nuove borghesie arabe, formatesi nel corso degli ultimi trent'anni con l'inizio della formazione delle nuove gerarchie tecnocratiche. Si è quindi così ad una situazione che ha visto la lotta delle masse, controllata da una direzione in gran parte borghese, riuscire ad affermare in Giordania tra il 1967 e il 1970, contro il potere di Hussein, il potere della resistenza: ma la contraddizione interna alla resistenza tra direzione e spinte politiche di base non poteva durare

a lungo. Il vertice l'ha risolto nel modo peggiore.

Nel giugno 1970 il regime giordano dà il via ad una serie di attacchi nelle città, allo scopo di verificare le forze rivoluzionarie: due mesi dopo, la direzione, senza prendere in considerazione la proposta del Fronte Democratico Popolare di abbandonare le posizioni unimamente difensive, ma di preparare le masse per una rivolta armata, decide, accettando le condizioni poste da re Hussein, di ritirare i *fedayn* armati dalle città giordane, concentrandoli nella zona di Gerash e Ajlun. È del febbraio 1971 la grave decisione di disarmare la milizia popolare, non direttamente impegnata in operazioni militari, ma a difendere la resistenza. Inutilmente da Gerash e Ajlun i *fedayn* tentano di convincere il regime giordano di avere la libertà di agire contro Israele: la reazione giordana, e araba in generale, rifiuta anche questo diritto ai palestinesi. È chiaro a questo punto che il regime reazionario di Hussein ha scelto di liquidare la resistenza palestinese: ma la direzione di « Al Fatah » continua a « non voler interferire negli affari interni degli Stati arabi », né pensa all'organizzazione della lotta clandestina.

Tra il giugno e il luglio 1971, l'ultimo colpo: i *fedayn* vengono aggrediti e annientati nella zona di Gerash e Ajlun. Tuttavia, quando in Giordania non c'era più un *fedayn* armato, il fratello di Yasser Arafat dichiarava alla televisione italiana che la lotta era ancora in atto, e che solo una piccola battaglia era stata perduta. Cercare di vincere una guerra di popolo attraverso una propaganda di questo genere non può portare ad altri risultati.

Due parole, per concludere, sul Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina: cos'era e cosa faceva nel periodo che ho cercato brevemente di raccontare.

Il FDPLP è nato nel febbraio 1969 da una scissione all'ala sinistra del Fronte Popolare di Liberazione per la Palestina, dichiarando fin dall'inizio una linea marxista-leninista; successivamente vi sono confluiti altri gruppi, come l'Organizzazione Popolare per la Liberazione della Palestina. Rifiutando l'isolazionismo seguito dal FPLP di Habbash, è subito entrato a far parte degli organismi unitari della resistenza palestinese e dell'OPL, presentando ogni volta programmi che richiamaavano all'unità e a far sí che fosse attribuito un vero potere alle masse.

Malgrado il rifiuto della proposta alle altre organizzazioni di lavorare insieme per la preparazione dell'insurrezione armata, avanzata nel giugno 1970, ha continuato a combattere al loro fianco; unica

tra le organizzazioni, dopo la sconfitta ha fatto l'autocritica ed ha presentato un nuovo programma che vedeva nella Giordania l'unica retrobase possibile per la continuazione della lotta contro lo Stato sionista d'Israele.

Noi siamo convinti che la guerra di liberazione non possa essere continuata se non vengono continuamente stroncati i tentativi peritoidici di re Hussein di liquidare la resistenza.

Nel novembre dello stesso anno, sulla base di un'analisi politica della situazione, il Fronte decide di dar vita ai primi nuclei per l'attività clandestina, prevedendo che il tentativo definitivo di liquidare le forze della resistenza all'interno della Giordania non sarebbe tardato: dal luglio 1971 il FDPLP è, con il Fronte Giordano per la Liberazione Nazionale, la sola organizzazione a continuare un'attività armata.

Noi crediamo, e i fatti lo hanno provato (come le recenti trattative di Geddah, volute da « Al Fatah »), che la contraddizione con il regime giordano sia ormai una contraddizione antagonistica, e che non si possa risolverla con incontri diplomatici, ma solo con la lotta armata. Solo con la distruzione del fascista regime hascenita potremo riavere i diritti democratici che ci permetteranno di portare avanti la lotta di liberazione, per questo i nostri sforzi puntano soprattutto al lavoro entro la Giordania, tra le masse giordane.

Dobbiamo innanzi tutto tener conto di un fatto fondamentale: della perfetta identità, in Giordania, tra potere politico, economico e militare.

La Giordania è un paese economicamente povero, con un bassissimo tenore di vita. Quasi ogni famiglia non ha altra alternativa per i propri figli che quella di arruolarli nell'esercito: lo stipendio di un militare basta a mantenere un'intera famiglia. I contadini giordani sono così legati direttamente all'esercito giordano, che non rappresenta solo un mezzo di repressione, ma lo stesso potere economico che controlla intere masse. Tutto questo non era stato valutato dalla dirigenza della resistenza, prima del settembre 1970: si combatteva e si lavorava unicamente per lo scopo strategico della liberazione della Palestina, obiettivo su cui tutte le organizzazioni concordavano, ma passava di fatto lo *slogga* della « non interferenza negli affari interni degli Stati arabi ». Così ci si è allontanati dalle masse, non si è contribuito a risolvere i loro problemi.

Dopo la sconfitta, noi abbiamo cominciato a chiederci quali fossero i veri contatti con le masse, quali fossero le masse ad avere

un vero interesse nella rivoluzione, quale il livello, o i livelli, di coscienza politica. Cos'ha dato la resistenza alle popolazioni giordane? Perché, mentre nel 1968 tutta la popolazione giordana era contro re Hussein dalla parte della resistenza, nel settembre di tre anni dopo diversi villaggi giordani sparavano sui *fedayn*? In tre anni la resistenza non è riuscita a fornire al contadino giordano una alternativa politico-economica allo sfruttamento del regime reazionario. Riformando la definizione di una linea politica, la resistenza veniva progressivamente allontanandosi dalle masse.

Dichiarandoci marxisti-leninisti, noi del Fronte cerchiamo di recuperare su questo terreno, sforzandoci di elaborare una linea di massa. Ciò ha portato alla creazione di sindacati prima inesistenti, ha rivoluzionato, facendovi esplodere le contraddizioni, quelli esistenti; abbiamo iniziato, con la creazione dell'Unione Contadini in Giordania, il lavoro politico tra le masse contadine. Con la clandestinità il lavoro è diventato molto difficile: tuttavia siamo convinti che sia la strada giusta, e che vada perseguita sino in fondo.

secondo intervento

Parlo a nome dell'Unione Studenti Palestinesi. Anzitutto non vediamo perché la contraddizione all'interno della resistenza debba essere portata all'esterno: anche l'esperienza vietnamita ce lo insegna, nel Fronte Nazionale di Liberazione non c'è un solo gruppo ma diversi, e mai sono andati all'estero a fare un discorso sulle contraddizioni interne, secondarie. Per cui il discorso politico sulle contraddizioni ribaltato all'esterno, fuori del campo di battaglia, non ha senso: deve restare all'interno dell'organizzazione popolare palestinese, dell'OLP.

Un secondo punto su cui non siamo d'accordo riguarda quello che voi dite a proposito dei negoziati di Geddah. I compagni del FDPLP nascondono che cosa a Geddah è stato proposto al governo giordano e come il governo giordano ha risposto. Nascondono anche che a Geddah non c'era solo « Al Fatah » ma tutte le organizzazioni della resistenza meno il Fronte Democratico e il Fronte Popolare. A Geddah si è andati a negoziare sull'applicazione degli accordi del Cairo e di Amman, che nel settembre 1970 erano stati accettati anche dal Fronte; e non dicono che i negoziati sono falliti perché il regime giordano si è rifiutato di applicare quegli accordi,

e che l'obiettivo a cui si doveva arrivare da parte di tutte le organizzazioni della resistenza popolari e armate, approvato dal parlamento dell'OLP, era la costituzione in Giordania di un regime nazionale in cui le forze palestinesi e giordane fossero rappresentate, e gli permettesse di sviluppare l'azione politica armata per liberare la Palestina.

Un altro punto che ha ferito tanto è la sottovalutazione che nello spettacolo viene fatta delle azioni armate di « Al Fatah ». Basta ricordare che il maggior numero di guerriglieri implicati sulle piazze dopo il settembre 1970 erano militanti di « Al Fatah ». Qui si tenta di dividere tra *fedayn* onesti e *fedayn* disonesti. È un discorso non politico e inaccettabile: non si può dividere un movimento di resistenza, che deve restare unito, in onesti e disonesti, in destra e sinistra, come fate voi. Questo significa non tener conto che più di un milione di palestinesi sono divisi, discriminati in diverse ideologie: questa realtà deve portare a cercare la maggior alleanza possibile, non a rendere più acute le contraddizioni interne.

terzo intervento

Non sono d'accordo con il compagno che le contraddizioni realmente esistenti si debbano tenere nascoste e non si debba venircele a dire qui, in Italia, alla sinistra rivoluzionaria italiana. Nascondere le contraddizioni vuol dire non chiarire, e quindi tradire una linea politica: se questi contrasti esistono non avete il diritto di nasconderti, anzi il vostro dovere è parlare e chiarire la situazione a noi compagni italiani, che siamo tenuti all'oscuro di tutto da parte della stampa, anche da parte del giornale del PCI. Questo non solo per soddisfare un bisogno di conoscenza da parte nostra, ma perché il dibattito politico e aperto serve a voi per risolvere le contraddizioni, e a noi perché, discutendo della vostra situazione e arrivando a conoscerla meglio, possiamo trarne indicazioni per la nostra situazione e far fronte con maggior chiarezza ai nostri compiti internazionalisti.

quarto intervento

Trovo che il parallelo che il compagno ha tracciato con l'esperienza vietnamita sia scorretto e fuori luogo. In Vietnam c'è una

guerra di popolo, portata avanti da tutto il popolo sotto la direzione di un grande partito comunista, un partito-guida. Sarebbe interessante, ad esempio, sapere come le varie organizzazioni della resistenza palestinese si pongono il problema della costruzione del partito: per quello che ne so, che se ne sa qui in Italia, la sola organizzazione che si pone questo problema, e lo mostra anche nella pratica, è proprio il FDDL. Il richiamarsi all'esperienza dei compagni vietnamiti è contraddittorio per una seconda ragione: giustamente i vietnamiti hanno accettato di sedersi al tavolo delle trattative, ma non hanno mai fatto della diplomazia un momento privilegiato. Le trattative di Parigi non vanno avanti perché il Vietnam del Nord e i vietcong non derogano dalle loro posizioni, che sono posizioni di forza, conquistate con la lotta di tutto un popolo, una lotta che giorno per giorno fa passi avanti verso la vittoria.

quinto intervento (un esponente del FDDL)

Vorrei rispondere a quel compagno che ha dichiarato di parlare a nome della GUPS (Unione Generale Studenti Palestinesi) a proposito delle trattative di Geddah. Se noi tutti i giorni andiamo a dire alle masse in Palestina che le trattative di Geddah sono un tradimento, non capisco perché dobbiamo nasconderele qua. Se vogliamo nascondere le contraddizioni a noi stessi non possiamo, perché sono la nostra realtà; nei confronti dei compagni che stanno all'estero, abbiamo il dovere politico di far sapere a tutti i motivi per i quali la resistenza palestinese è crollata, mentre una certa propaganda tendeva quasi a farla passare per vincente. Vorrei anche ricordare al compagno che il suo discorso è in contraddizione con una dichiarazione ufficiale del comitato esecutivo della GUPS, in cui le trattative di Geddah venivano duramente criticate. Anzitutto a Geddah si discuteva essenzialmente su tre punti: precisare una zona geograficamente definita di eventuale rientro delle truppe palestinesi; qualsiasi operazione militare contro Israele doveva essere approvata dallo stato maggiore dell'esercito giordano; l'OLP doveva rappresentare ufficialmente non il popolo palestinese, ma le organizzazioni di resistenza. Soprattutto gli ultimi due punti sono inaccettabili, non si può nemmeno discuterli sopra: in pratica, si pretendeva che l'esercito popolare palestinese diventasse un reparto dell'esercito regolare di un paese fascista e nemico della resistenza, e non si rico-

nosceva al popolo palestinese il diritto di combattere la sua guerra. Altro che l'applicazione degli accordi del Cairo: Hussein ha avuto dal settembre 1970 ad oggi tutto il tempo di applicarli, e non l'ha fatto, non andiamo a chiederglielo oggi, dopo che chiaramente ha mostrato che il suo primo obiettivo è la liquidazione della resistenza.

Ma i dirigenti di « Al Farah » hanno dichiarato di essere andati a Geddah per smascherare la posizione di Hussein e per costringerlo a dichiarare al mondo il suo rifiuto a convivere con la resistenza: lo aveva dichiarato apertamente, questo rifiuto, con il masacro di più di 20.000 compagni, nel settembre 1970 e nel giugno-luglio 1971. Inoltre, come è stato detto, ci si siede al tavolo delle trattative solo quando si è su posizioni di forza. Nella posizione dalla quale sono state portate avanti, riteniamo che le trattative di Geddah costituiscono un tradimento ad una risoluzione del IX Consiglio Nazionale Palestinese, tenuto al Cairo il giugno 1971, che diceva testualmente: « Il popolo palestinese e le sue avanguardie devono lottare per abbattere il regime reazionario fascista in Giordania. » Noi vogliamo abbattere il regime giordano, non andarci a trattare.

sesto intervento (un sostenitore di « Al Farah »)

Il compagno Dario Fo ha presentato questo spettacolo come una testimonianza diretta della lotta del popolo palestinese: va benissimo, ma quando vedo nello spettacolo un attacco duro contro l'avanguardia rivoluzionaria del nostro popolo, specialmente « Al Farah », non ne capisco il motivo. Voglio fare una piccola analisi della situazione palestinese prima dell'azione armata. Da una parte, l'occupazione sionista, appoggiata dall'imperialismo americano ed europeo; dall'altra, il nostro popolo, tre milioni di persone costrette a vivere sotto le tende, nei campi dei vari paesi arabi. Noi palestinesi siamo entrati fin dall'inizio in tutti i partiti degli Stati arabi, in tutte le organizzazioni, allo scopo di far sempre presente la situazione del nostro popolo: ci siamo sempre trovati di fronte a questa contraddizione, imperialismo e sionismo da una parte, rivoluzionari palestinesi dall'altra. E' vero, senza dubbio, che nel mondo arabo non esiste un regime rivoluzionario che affianca e appoggia sino in fondo la resistenza palestinese; le condizioni di vita dei palestinesi che vivono nei campi in Libano sono da prigionieri di guerra.

Fino al 1965, chi veniva sorpreso a fare attività politica tra i profughi veniva torturato, imprigionato. In questa situazione è nata « Al Fatah », e viene immediatamente attaccata. Per quello che può, arma il popolo. La guerra dei sei giorni è stata combattuta dal nostro popolo attraverso i comunicati della radio: il mito di Nasser si rafforza, ma i paesi arabi vengono sconfitti. E a questo punto che il nostro popolo capisce l'importanza della lotta, vuole lottare, non vuole lo Stato democratico arabo-palestinese che è nelle intenzioni di Nasser. Nel 1967 « Al Fatah » stessa dichiara che gli eserciti classici non possono vincere un esercito armato e sostenuto dall'imperialismo mondiale, come l'esercito israeliano, e che l'unico mezzo per la liberazione della Palestina dal sionismo è la lotta armata del popolo arabo-palestinese. Nel 1968, El Karameh è la prima vittoria della nostra avanguardia rivoluzionaria: da quel giorno gli Stati arabi hanno capito che non era solo il sionismo ad essere attaccato. I regimi arabi creano allora dei movimenti di resistenza, come « Al Saïda » in Siria, per boicottare « Al Fatah », e « Al Fatah » deve combattere contro questi tentativi. Nello sforzo di liquidare la lotta del popolo palestinese, « Al Fatah » è l'obiettivo da sconfiggere.

Ora voi dite che è arrivato il momento di liquidare « Al Fatah ». Ma noi siamo in grado di dire di no, e lo diciamo in nome di centinaia di migliaia di militanti della nostra organizzazione. Quando il Fronte Popolare e il Fronte Democratico si sono scontrati da « Al Fatah », si è arrivati a minacciare uno scontro armato: « Al Fatah » ha detto no, tra compagni non ci devono essere massacrati, tra compagni si discute democraticamente. Abbiamo appoggiato anche con le armi azioni dei due fronti, abbiamo lasciato la possibilità di crescere a tutti i movimenti rivoluzionari. Quando abbiamo criticato azioni come quella dei due aerei americani dirottati dall'organizzazione di Habbash in Giordania lo abbiamo fatto solo perché quell'atto veniva a disturbare un momento delicato di preparazione della lotta. Nella lotta contro lo Stato sionista e il regime hascenita abbiamo perso molti compagni, molti sono stati incarcerati e torturati: ci ferisce che lo spettacolo si sia dimenticato di questi fatti con troppa facilità. Noi continueremo a lottare sino in fondo per la creazione di uno Stato democratico arabo-palestinese, a fianco di tutti quelli che lottano per lo stesso scopo, ed appoggeremo quanti si battono per una causa giusta. Rivoluzione fino alla vittoria.

settimo intervento (un esponente del FDPPL)

Voglio insistere sulla critica che noi facciamo ad « Al Fatah », alla sua linea che è l'espressione di una dirigenza borghese, ma voglio ribadire che un conto è criticare, anche a fondo, questa dirigenza, un conto è negare — cosa che non facciamo e che non abbiamo mai fatto — che « Al Fatah » sia l'organizzazione maggioritaria, e che nelle sue fila militano migliaia di sinceri rivoluzionari. È vero che la gran parte dei martiri dopo il settembre 1970 erano militanti di base di « Al Fatah ». Così come sono militanti di base di « Al Fatah » i quattro compagni che sono andati al Cairo a giustiziare il boia Wasfi Tall, e che per questa azione sono stati definiti da Khaled Hassan, secondo uomo di « Al Fatah » e primo uomo dei negoziati di Geddah, degli avventuristi. Attraverso la lotta, le masse arabe ed in primo luogo i militanti di base di « Al Fatah » maturano la loro coscienza di classe: ma la linea dominante nella resistenza continua ad essere (oggi un po' meno, perché la base comincia a far sentire le sue pressioni) una linea borghese. « Al Fatah » non ha mai fatto lavoro di propaganda comunista e di mobilitazione di massa, questo non si può negarlo, nei momenti difficili, dopo sconfitte che avrebbero potuto essere evitate, se fosse stato ben chiaro dove si voleva arrivare, gli interessi delle masse arabe sono sempre stati liquidati con le trattative. Noi sappiamo che esiste il problema delle alleanze tattiche, ma poniamo come condizione l'obiettivo primario della sconfitta della borghesia; non vogliamo la liquidazione di « Al Fatah », ma vogliamo imporre al movimento di resistenza un chiaro indirizzo rivoluzionario.

Sì all'unità nazionale, no alla fusione sotto una dirigenza di destra che, anziché fare gli interessi delle masse, cura quelli delle nuove borghesie arabe.

Finito di stampare
nel mese di aprile 1973
dalla Litografia Leschiera
Via Peruggino 21
Cologno Monzese - Milano